LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Anno III, Vol. V

1864

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

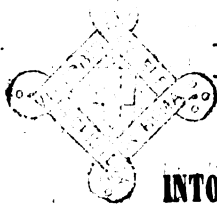
DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXIV

Vol. V, N.° 1 1864 15 *Gennajo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

Economia Politica

INTORNO ALL' AZIONE DELLA SCIENZA

NEGLI AVANZAMENTI POLITICI

RECATI DALLA ETÀ PRESENTE

« Ciascuna fase della storia di un popolo è governata « da un tipo che le corrisponde: e questi tipi nazionali in- « sieme raccolti e armonicamente disposti nella successione « dei tempi, e secondo la connessione logica dei concetti, « compongono l' idea nazionale nella sua pienezza, ed hanno « verso di essa l'attinenza delle parti col tutto, quasi grandi « scene ed atti di un dramma, o canti di un poema epico... « A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei « popoli [illegible] sono opera di Dio, e non dei poveri mortali, nè « [illegible] della fortuna ». Così scriveva Vincenzo Gioberti nel suo Libro del Primato (1). Ed invero, mentre una generazione poggia rigogliosa al vertice nel cammino della vita ed una le sta su le orme avviata per l'erta medesima, in-

(1) Vol I, pag. 185 e 187 (Ediz. di Capolago, Tipografia Elvetica, 1844).

tanto che un' altra già piega al dichino, e in sua discesa sta per disparire, tutte figurano alcuna idea che è svolgimento di quelle che le generazioni trapassate per così dire consegnarono, ed insieme è preparazione di idee novelle, che dalle venienti saranno esplicate a lor volta, e trasmesse alle più lontane con successione perpetua. Così ogni secolo vien distinto per un principio speciale; essendo volere della Mente Suprema creatrice, che la vita delle nazioni si conduca secondo un disegnato procedimento, onde si compiano i fini da essa ab eterno destinati. I popoli che più furono grandi, gl' iniziatori di civiltà, i regnanti che splendide opere compierono, gli statisti che profondi intendimenti prepararono, quanti insomma ci rappresentano i più segnalati momenti storici, quasi parapegmi (per usare un greco vocabolo) sulla via percorsa dall'umana specie, tutti furono istrumenti a queste provvidenziali destinazioni. Ora, alla mente addestrata a meditare sulle condizioni del presente e sugli argomenti del passato, si rivelano per avventura i reconditi misteri del tempo che sarà; e si è appunto nobilissimo ufficio del filosofo spianare il cammino agli avanzamenti contenuti nel fecondo germe di certe grandi idee, che di periodo in periodo prendono signoria nello spirito e nella coscienza dei popoli, e soccorrere con l' influsso della dottrina alla esplicazione di quelle. Imperciocchè gl' intelletti forniscono la guida agl' impulsi dei cuori; e le idee, confusamente da primo concepite, fatte poi più aperte e spiccanti per opera di ingegni privilegiati, e venute a brillare siccome luce spirituale del mondo, divengono da ultimo ispiratrici di generosi conati e di fatti vigorosi e magnanimi, mercè l'azione del sapere, delle industrie, e della forza, convergenti al progresso nazionale, secondo un medesimo ed eminente principio morale.

A cotesta possanza delle idee, a cotesta universale dominazione del pensiero vuolsi por mente; di essa devesi con sapienza procurare il compimento; e tanto maggiormente per l' Italia nostra, nuova nella vita a cui è risorta, quanto in essa è antico il merito della civiltà iteratamente

propagata alle altre nazioni, se davvero ha da rimanere effettuata per sua virtù la destinazione, che gli eventi la hanno avventurosamente condotta a rivendicare.

Nella sapienza che deve suscitare, e soprattutto dirigere lo svolgimento delle idee, sta il cardine della felicità e dei civili progressi per gl'individui e per le nazioni. Se la scienza è la notizia e la esposizione ordinata delle intime leggi, che governano i fatti della morale e della fisica natura, in accordo con gl'intenti provvidenziali dei fatti medesimi, la sapienza è in realtà indirizzamento virtuoso al bene, nella applicazione di coteste leggi al corso degli atti umani. In tal modo intendiamo come ne sia iniziale espressione il timore della divinità, siccome viene pronunziato da una sublime filosofia. Infatti la divina scintilla della ragione, nobilissimo dono dell'umana natura, ci guida nella ricerca del supremo vero per iscorgerne le apparenze, fino a quando, svincolato lo spirito dal mortale inviluppo, gli sia dato intenderne la essenza, se per i nostri sforzi virtuosi avremo potuto ricongiungerci all'Ente infinito, che solo conosce questo vero supremo, anzi in sè medesimo lo comprende. Laonde sono vani gli sforzi ad appressarsi al vero che la scienza ricerca dove non sieno congiunti alla pratica del buono, o si disformino dal tipo di quella universale armonia nella quale il bello perfetto consiste: nè il vero sarebbe in sè, o per sè medesimo, siccome porta la sua natura, quando alcuno esteriore accidente potesse indurvi mutazione o discordanza. La scienza è dunque preparazione al bene, come la sapienza ne è la effettuazione.

Se le condizioni dell'età nostra recano tuttodì a maggiore altezza l'intima dignità umana, e la potenza delle forze personali, che Gian Domenico Romagnosi appella valor sociale degl'individui, se queste potenze vengono ad emanciparsi da ogni ingiuriosa inferiorità, e dal giogo di prerogative o dominazioni non confermate da ragione; se le idee culminanti negli spiriti sono Democrazia e Nazionalità, agguagliamento di ogni classe di cittadini nello Stato, secondo quel valore so-

ciale, e di ciascun popolo nella grande famiglia delle nazioni; sola una dottrina che indirizzi a sapienza le classi, fra le quali debbono svolgersi le comuni capacità potenziali, e che viemaggiormente illumini le altre che già instrutte si trovano all'esercizio del potere, varrà a configurare giusta un principio comune queste idee generose e sublimi, onde su quello si ergano, ed abbarbichino rigogliose, sì che niuna forza ormai ad esse prevalga; e spezzino, si approprino anzi le armi con le quali gli oppressori dei popoli si argomentassero sopraffarle. Conciossiachè una dottrina in tale intendimento ordinata radicherà negli animi il concetto delle condizioni del vivere sociale, osservanza dei comuni doveri, e rispetto per i comuni diritti, di guisa che la democrazia riesca a vera e socievole eguaglianza, e nel tempo medesimo atteggerà lo spirito pubblico alla universale concordia nel sagrificio di ogni utilità personale per il bene di tutti, ed al conserto degli sforzi energici e virtuosi, affinchè si stringa la salda compagine della nazione.

Qui si manifesta quanto eminente sia la virtù dell'ingegno, e quanta la necessità di assegnare la condotta delle cose agli ottimi, e agli eccellenti, e quanta la rilevanza dell'insegnamento, risguardato nei suoi gradi diversi. L'esperienza ci dimostra come il popolo non giungesse mai a libertà vera, senza una istruzione contemperata alla sua capacità, nè, venuto talvolta a libero stato, potesse senza ammaestramento conservarvisi, ma sia rimasto in fatto escluso dalla libertà, ancorchè ci partecipasse in sembianza; perchè la libertà si misura dalle cognizioni risguardanti al vivere pubblico, e chi manca di queste non può godere di quella se non apparentemente ed in mostra (1). Per virtù della scienza si fa più vivo ed esteso il sentimento della umana dignità; e quindi si allarga per gli individui il campo all'esercizio dei diritti di cittadini: sicchè gli ordini politici si trasformano, e, dove sono divenute maggiori le capacità, più ampiamente eziandio

(1) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d' Italia*, Vol. II, p. 21, 1.ª e[illegible]

si comunica la partecipazione all' indirizzo delle pubbliche faccende. Perciò fu sempre istinto di tirannide paventare e nimicare gli avanzamenti del sapere; fu opera di essa moltiplicare inciampi ai progressi della scienza e ritardarne la diffusione. Epperò si volle talvolta rifiutato alle classi che negli Stati sono più nemerose il pane della istruzione che ne alimenta l' intelletto e ne aggrandisce le facoltà. Tristo proponimento, che pur troppo alcuni uomini, certamente malvagi, si sono compiaciuti di promuovere con le scritture, e di fare infiltrare negli atti di qualche governo non meno malvagio e incivile. Ogni passo verso un più elevato valore sociale per gli individui è consentaneo al bene, e congruente al vero: nè mai contro il vero potrà alcun argomento aver possanza, ma sarà soltanto deduzione sofistica tratta da falsi principj.

Pertanto, sia che noi consideriamo l' addottrinamento come elementare ed universale, o lo risguardiamo come secondario o mezzano, o come superiore e sublime, vediamo spiccarne egualmente l' importanza. Infatti, ciascuna delle qualità subordinate suppone la superiore; e questa sarebbe inutile se pochissimi dotti si trovassero circondati da tutto un popolo ingolfato nella ignoranza: e solamente l' accordo di cotesti varii gradi, quasi sovrapposizioni di altrettanti strati di preparazione in un terreno, del quale si voglia esplicare tutta la fecondità, può dar forma allo spirito della nazione, e sotto l' impulso di una mente unica condurla al progresso civile. Ma il superiore insegnamento è davvero quello che reca in atto la democrazia. Esso è destinato a creare dotti di professione, che attendano di proposito non solo a propagare, ma ad accrescere il tesoro del sapere: e, senza una eletta di grandi ingegni la cultura media, e la più semplice ed elementare ne discapitano senza fallo, e, stremandosi o venendo a ristagno il capitale scientifico, cessano le invenzioni, non si scuoprono verità nuove, si perpetuano gli errori e le allucinazioni, e i falsi giudicati prendono radice anche nelle menti che esser dovrebbero le più instrutte, e, in cam-

bio che il volgo si tramuti in popolo, fanno per guisa che il popolo divenga volgo (1). E la ineducazione delle moltitudini non è stata mai sì dannosa come oggi, sì perchè ne deriva troppo grave dissonanza tra il maggior numero e le classi culte, sì ancora perchè è mestieri che una educazione sapiente faccia compenso all'affralimento delle credenze, che in addietro signoreggiavano, e sostenga il senso morale, seppure la libertà, da questo scompagnata, non ha da convertirsi in arme funesta ed in strumento di ogni eccesso. Ora l'insegnamento superiore e sublime importa a promuovere la sapienza volgare, che è come l'aroma che preserva la democrazia dalla corruzione.

Nè ciò soltanto; ma conferisce eziandio ad avvalorare il concetto della nazionalità, in quanto si accrescono per virtù di quello, e si moltiplicano gli organi comunicativi delle idee educatrici, di guisa che il pubblico pensiero si sollevi alle più nobili aspirazioni. Quando, per la diffusa notizia intorno alle leggi della natura materiale, o per la continua e quasi quotidiana discoverta delle utilità e delle applicazioni nuove di queste leggi, e più ancora mercè i precetti di universale giustizia, trasformati in sentimento ed in coscienza popolare, avvenga che gli operaj trovinsi sottratti alle forme di lavoro soverchiamente travagliose ed opprimenti; che sorgano gli industriosi a più rilevata importanza; e che tutti sieno più dirittamente incamminati a virtù; allora si ergerà, ed insieme distenderassi a più larghi risguardi il senso della umana dignità, e dalle aspirazioni verso il libero vivere, e verso la eguaglianza nello Stato, il popolo passerà ad invocare per la nazione in universo la signoria di sè medesima, e si studierà di conseguire per essa la parità di diritti rimpetto alle altre nazioni, nel gran tutto dell'umana famiglia. La cultura dell'universale, preparata dall'agiatezza nascente dal lavoro e dalla operosità, secondo la misura dei bisogni delle classi diverse, fu sempre madre di libertà, e di generoso e

(1) Ibid., Vol. II, p. 297-298.

vero affetto di patria; nè fu mai che sopra un popolo attemprato a civile sapienza si aggravasse per lunga età il giogo della denominazione straniera.

Peraltro quando ragioniamo del potente influsso delle dottrine, a spingere gli avanzamenti dalla civiltà odierna promossi, diciamo progresso sociale la democrazia sapiente congiunta col monarcato: e tale reputiamo la abilitazione delle moltitudini a dispiegare liberamente le potenze intellettive e morali, per modo che coloro, i quali si mostrino da tanto, possano sollevarsi negli ordini dello Stato, a parità con le classi più prestanti per sostanze, per ingegno, o per tradizioni avite, cui non siasi fatto vituperio con l'ozio e con l'ignavia, ma che una gelosa solerzia abbia serbate in onore. È dunque facoltà ai piccoli di adoperarsi a salire fino alle classi eminenti, non è discesa di queste a confondersi nel volgo. Ma la vera democrazia, quando sia ripudiato il temperamento della sapienza, traligna e cangia natura: diviene un continuo pervertimento del vero e del bene, scambiandoli con i loro contrarj; è il soverchiare di un senso fallace e ingannevole; è negazione di ogni maggioranza, è annichilamento della naturale aristocrazia delle classi in ragione sovrastanti, senza di cui non potrebbe darsi ordinata cittadinanza; avvegnachè desse illuminino le moltitudini, e rechino all'atto il pensiero, che in queste si rimane indistinto e confuso.

E come negli ordini civili sorge una demagogia di uomini cupidi e mediocri, i quali sovente, a guisa di empirici, disgregano l'azione dal culto della scienza, e la pratica dalle teorie, laddove senza l'accordo di queste e di quella non è possibile la sapiente condotta delle pubbliche faccende; così nell'ordine delle discipline scientifiche non è vera scienza quella che non vaglia a dirigere gli spiriti al bene, e traligna e si guasta, lo diremo con Vincenzo Gioberti (1), in una simigliante demagogia, la quale pospone la profondità del sapere alla frivolezza, credendosi falsamente di supplire al difetto di pro-

(1) *Rinnov.*, Vol. II, pag. 293. - Vedi anche a pag. 249-54.

fondità e di perfezione con l'ampliamento di superficie. « Quando fu mai », soggiunge lo stesso scrittore con le parole di Pietro Giordani, « tanta stupidità di ozio sonnolen-« to nei signori, tanta ignoranza e temerità di sogni in co-« loro che aspirano ai salarj delle professioni liberali? Miro « la presente rovina di tutti gli studj, precipitati sempre più « dalla insolenza degl'ignorantissimi, che vogliono soli inse-« gnar tutto a tutti ». E adesso, come non lamenteremo noi che tutta una generazione sia stata educata a sfiorare le scienze in quei catechismi da bambini o in quei mal concepiti manuali, con il soccorso dei quali tanti dabben' uomini pensano ridurre i lor figli a miracoli di sapere, o che un volgo di lettori si avvisi di apprendere le più elevate dottrine in quelle effemeridi, che sono singolarissimi esempi di pomposa vaniloquenza, quando non sieno propriamente riserbate ai veri dotti, e così al comune comprendimento inintelligibili, ovvero in quelle enciclopedie o in quei poligrafi, che, di ogni materia trattando, lasciano ignorare i fondamenti delle scienze, e rompono la giuntura delle relazioni da cui sorge la sintesi veramente scientifica? In tal guisa i semidotti, attenendosi a certi sembianti fallaci della verità, piuttosto che ai veri che costituiscono la sostanza del sapere, atteggiano a forme sconvenevoli il pensiero della nazione, e riescono, anche senza sinistro intendimento, a confusioni sofistiche delle idee, onde rimangono pervertiti i supremi principj della religione, della morale e della politica. Abbandonata la profondità delle cognizioni, subentra l'orgoglio alla critica aggiustata e timorosa: e l'orgoglio, nel campo delle dottrine, è padre della ingiustizia, dell'arroganza, della cupidigia nelle faccende della vita; è il reo contrapposto del gran pronunziato cristiano, promotore unico di vera civiltà, difendere, avvalorare la dignità nostra, rispettando la dignità altrui. Nel quale principio sta l'incentivo alla cooperazione reciproca, che i teologi appellano carità, mercè di cui tutte le potenze dell'uomo vengono svolte e perfezionate, quanto alla nostra finita natura è concesso.

Ora, perchè le idee non si corrompano e gli ordini della vita non si scompongano e guastino, e perchè il buon assetto e il moderato temperamento della democrazia sostenga lo spirito nazionale, vuolsi, da un lato, porre ogni cura a custodire le sembianze della lingua, che è specchio che riverbera il pensiero, e, dall'altro, vuolsi disporre in bella unità secondo il genio della nazione, la orditura, a così dire, delle scienze sociali.

Ma pur troppo vediamo soventi volte essere turpemente disformato il linguaggio con barbarismi di frasi e di costruzioni, e con parole di falso conio; ne mai se ne fece più aspro scempio fra noi. Colpa la soverchia dimestichezza con pessime versioni, e più ancora con oltramontane scritture, massime francesi, in cui non rado vedi, con funesto artificio, schivarsi ogni asperità ed ogni inciampo, anche nei più ardui e spinosi argomenti, e che, per lo facile scorrere del breve periodo, allettano la generalità dei lettori restii alla fatica della meditazione, e li traggono ad usare inconsciamente frasi e modi di parlare e scrivere, e vocaboli al tutto estranei alla nostra favella, e rendono ad essi familiare un giro di discorso tutto a saltelli, e compassato e scarno, nel quale invano cerchi l'incesso maestoso della genuina prosa italiana. Intanto il mal vezzo altera perfino la forma nella quale il genio nazionale concepisce mentalmente il pensiero, e fa che sottentri la leggerezza alla posata gravità, ingenerata dalla virtù caratteristica del nostro parlare. Del quale corrompimento ci pare eziandio doversi dar colpa a novità di metodi malintesi nel trattare gli studj delle dotte lingue dell'antichità; quasi non sieno esse nelle ragioni etimologiche, e nei tratti distintivi della loro sintassi, iniziamento imprescindibile alla conoscenza razionale dell' idioma nostro; o quasi i grandi esemplari lasciati dalla cultura greca e romana, che diè alla parola la vita della natura, e gli spiccati rilievi e le ombre della plastica, non sieno stati guida infallibile ai grandi maestri della prosa italiana, ed ai nostri sommi poeti, dopo il rinascimento delle umane lettere. E se i Romani stessi consentirono alla Grecia

la lode del gentile ed esquisito parlare, e così piegarono il loro linguaggio a quei modi e a quelle forme che gli dettero tanta evidenza; e se i più colti latini furono conoscitori profondi e parlatori eleganti nell'idioma ellenico; vorremo noi preterire quell'esempio, sorvolando alla classica antichità, a quella singolarmente, onde la favella italiana trae la forma e le ragioni sue?

Per Cicerone parlare barbaramente era da schiavi, da gente cui la romana alterezza negò la dignità dell'essere di uomo: *Nemo umquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus; si est aliter, irrident, neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant* (1). Del resto, come l'idea si concepisce nella mente, secondo la espressione che viene significata dalla parola, suggerita a quella per la memoria, così col tempo si moltiplicano le idee; e il parlare viene ad atteggiarsi ai bisogni della cresciuta cultura. In tal modo il linguaggio costituisce l'anima della nazione ed è elemento precipuo della nazionalità; perciocchè la consanguinità delle popolazioni, e la coabitanza di esse entro termini di territorio da natura definiti, di tanto la cedono al vincolo morale di un comune parlare, quanto prevale lo spirito alla materia. E il concetto di nazionalità, che include bisogno di autonomia politica, importa necessariamente bisogno di autonomia letteraria, e aborrimento di ogni vassallaggio, così nel pensiero come nello stile e nella favella (2). Ma il pensiero nazionale ammette la moltiplicità delle potenze, che svariatamente negli individui, o nelle differenti popolazioni, si dispiegano, ed accetta la varia eccellenza di una o di altra parte della nazione, nelle moltiformi manifestazioni di coteste potenze. Quindi è sapienza imitare i Romani del più culto secolo, nelle armi potentissimi, i quali sotto un particolare rispetto si inchinavano ad un primato della Grecia, e la più eletta gioventù loro facevano educare in Atene, o provetti

(1) *De Orat.*, III, 14.
(2) Gioberti *Rinnovamento*. Vol. II, p. 354-53.

vi si recavano, per conversare con i continuatori delle scuole di Carneade, d'Aristotele e di Zenone. Così il tesoro della lingua veramente nazionale ha da cercarsi presso quella parte del popolo italiano, che, per familiare, uso ha il privilegio del nobile parlare, affinchè il senso della venustà e della eleganza, che esercita sì grande predominio nello spirito della nazione, non rimanga offeso da locuzioni orride e da strane parole.

Quando poi, non soltanto con la rigida custodia della purità del nostro linguaggio, si attenda alla esplicazione dello spirito nazionale; ma avvenga altresì, che la volgare sapienza diffondasi, secondo un concetto proprio e comune, mediante l'aggiustata direzione delle più elevate discipline verso una dottrina, che in tutto risponda ai portati dell'odierna civiltà; di questi allora l'Italia opererà il compimento, divenendo iniziatrice della Nazionalità, come la Francia dell'89 lo fu della Democrazia, che a quella è naturale preparazione.

Non avrebbesi scienza, ma un vano ed ambizioso apparato d'ingegno, e le dottrine non tornerebbero a verun sociale profitto, se, mentre ciascuna, nell'ordine delle idee, corrisponde ad un ordine di fatti nella vita degl'individui e dei popoli, i veri secondarj e speciali che esse cercano, e che espongono in risguardo ai fatti contemplati, non si raffrontassero al principio comune; conciossiachè soltanto possa rinvenirsi la riprova di questi veri proprj e particolari, quando con questo principio universale consentano. E riescono viziose le esposizioni e le inferenze di un dettato particolare, qualora contradicano alla somma universale ed all'eminente principio; il quale sta nel Bene, in cui verità e giustizia si comprendono. Così le scienze che risguardano il mondo fisico fanno capo al bene della umana specie, negli assunti che vogliono dimostrare, quando dichiarano come le forze umane possano conservarsi o difendersi incontro ai perigli, dai quali è minacciata per ogni guisa la nostra esistenza; o quando ricercano o disvelano le ignote leggi della natura; o ad essa rapiscono nuovi segreti, onde queste forze si accrescano, e

più vigorosa divenga, e più operativa di resultati presenti e copiosi la signoria dell'uomo sulla materia, che deve essergli istrumento di vita. E medesimamente gli studiosi del mondo morale raggiungono il béne, quante volte indirizzino le intelligenze e gli affetti, le idee ed i costumi dei loro simili, alla sapienza civile e alla pratica della virtù, sì che la libertà e la eguaglianza, sulle quali riposa il sociale convivere, abbiano a contenersi in quei confini di ragione, che sono consentanei alla felicità e al perfezionamento della umana associazione. Imperciocchè il civile progresso è compimento del bene in sulla terra, e solo per la virtù l'uomo si avvicina al buono ed al vero.

Che se consideriamo il giusto siccome manifestazione pratica della verità, e del bene, troviamo eziandio che l'utile effettuale, e non apparente e fallace, non può dalla giustizia sceverarsi, quando non vogliamo condurci all'assurdo concetto, che senza intelligente e morale comunicanza di utilità possa esistere il consorzio sociale; che tale comunicazione reciproca tra gli uomini, essenzialmente socievoli, s' incontri all' infuori della commensurata e proporzionale parità nei vantaggi tra i consociati; e che la parità si avveri, dove taluni appetiscano ed usurpino profitti non commensurati secondo i termini di quella proporzione, che dal Vico appellasi eterna, in quanto vi si accorda la mirabile unità dell'assentimento di tutti (1). Quindi filosofia e giurisprudenza si attemperano vicèndevolmente, anzi quasi si immedesimano in un subbietto eguale, pur mirando ad obbietti diversi; perchè l'una e l'altra sgorgano dalla medesima scaturigine, e nella medesima per circolo si convertono. E furono una cosa medesima presso i Greci e presso i Romani; quando appo i primi non fu giureconsulto veruno, ma la filosofia diè la norma di ragione nelle cause, e soltanto istoricamente dai pragmatici suggerivansi agli oratori i luoghi delle leggi; nè appo i secondi la prisca giurisprudenza ebbe accompagnamento di filosofi, ma tali fu-

(1) Vico, *De universi juris uno principio et fine uno*. Lib. I, cap. 45.

rono gli stessi Prudenti. La filosofia della Grecia, in quanto dai generali principj che governano l'umana associazione discendeva alle relazioni della vita, diveniva giurisprudenza; e la giurisprudenza romana, riserbata ad occupazione e a privilegio dell'età senile, per coloro che nelle pratiche dello Stato si erano acquistata lode di sapienza, passava a grado di filosofia, in quanto nei suoi responsi, e negli avvedimenti intesi a piegare ad equità la rigidezza della legge immutabile scritta nelle XII Tavole, a risguardo dei casi umani svariatissimi, risaliva ai principj della naturale e suprema giustizia. E così i greci filosofi, e i prisci giureconsulti di Roma, si avvennero in una medesima definizione dei loro subbietti e li dissero egualmente « cognizione delle cose divine ed umane » (1).

Ed appunto questa conformità si ritrova nello scopo comune a cui mirano entrambe le discipline, siccome quelle che del pari cercano il bene, l'una mediante il vero, l'altra per via del giusto. Infatti, o si risguardi la giustizia nelle relazioni degli uomini, in quanto si aggirano negli intenti della moltiforme attività dei singoli e dei popoli, o si consideri nella costituzione di quella che diremmo personalità degli uni o degli altri, o nell'acquisto, nella conservazione e nella difesa delle proprietà di ogni specie, essa è una costante intenzione verso la utitità di tutti, mercè la prestazione di ciò che a ciascuno è dovuto; e la giurisprudenza è dottrina delle pubbliche e private istituzioni, che all'utile mediante il giusto conducono: e il gius naturale, quello delle genti e il civile, che ne sono le parti, appellano alla pratica della giustizia, mirando alla utilità di ciascuno siccome essere umano, o delle aggregazioni nazionali siccome personalità composite, o finalmente, e di nuovo, di ciascuno, non più riguardato nelle attinenze della umana natura, ma in relazione reciproca con i simili nella città. Così nell'accordo del buono

(1) Vico, nella Dissertazione che ha per titolo: *De nostri temporis studiorum ratione.*

e del giusto con l'utile, anzi nella comunità di essenza tra questi termini sta il fonte della sapienza; e così ad uno stesso punto si riduce il principio supremo dominatore delle scienze che sono sussidio e adjutorio della giurisprudenza, e il criterio di verità rispetto alle deduzioni di esse.

Pertanto l'Etica, che addita le destinazioni e i fini dell'uomo nel divino pensiero della creazione, i doveri e i diritti che a quei fini sono correlativi, e, in riguardo a ogni atto umano fa risaltare l'eccellenza della virtù, quale scopo a sè stessa e qual mezzo di felicità; — la esposizione metodica delle forme di ordinamento politico e delle differenti convenienze loro; — la storica disquisizione dei progressi e dei regressi umani, e delle cause per le quali è promossa o indietro risospinta la prosperità e la cultura dei popoli; — la pubblica Economia, che spiega una speciale cagione di coteste vicende della civiltà, in quell'ordine di fatti, che si svolge nella riduzione della materia sotto la padronanza dell'uomo, sì che divenga adattà ad appagare le occorrenze e fornire i mezzi alle più nobili dilettazioni del vivere, tramutata in prodotti acconci e gradevoli per modo che entrino nel traffico, e si spaccino per le varie contrade; — la Statistica, che presenta alla storia ed alla economia fatti molteplici variamente coordinati, su i quali esse stabiliscano le loro confusioni; — la Geografia politica, in quanto prende a considerare le varie condizioni dei popoli, secondochè, per la posizione e figura dei territorj, o per la varietà dei climi e della temperatura, o per la propria attitudine delle terre a dare certi prodotti, sieno atteggiati a governarsi con varia forma di reggimento civile, a distendersi vigorosi e potenti o rimanere in una organica debolezza, a spiegare l'attività loro nella virtù guerresca, o nelle arti della pace o in peculiari esplicazioni dell'ingegno, ed in speciali guise di industria, e così trovinsi in vario grado disposti ad avanzare nel cammino della civiltà: — queste discipline tutte collimano allo svolgimento della scienza che ha per obbietto speciale il giure privato ed il pubblico, a tal segno che di-

sgregarle, o tutte o alcuna di esse, dalla dottrina giuridica, vaglia come ridurre a gretto sistema l'insegnamento, che al giure strettamente si attiene, e le parti essenziali di esso, e le aiutative, rendere tutte del pari monche e incomplete, e lasciare le une senza principj, o stringere le altre nel cerchio di astrazioni teoriche, manchevoli di applicazione e della conferma dei fatti.

Tale è il conserto di dottrine che voglionsi esposte in accordo con il pensiero italiano, e improntate di un carattere proprio, e quasi indigeno e nativo, affinchè, per virtù di una filosofia veramente nazionale, la redenzione degl' intelletti, troppo lungamente rimasti mancipio delle scuole straniere, compia e raffermi la redenzione politica. Imperciocchè l'unità del Vero morale non toglie che abbia molte facce, secondo il proprio essere delle nazioni che lo considerano; e le scienze filosofiche soggiacciono alle impressioni del genio sì individuale che nazionale di coloro che le professano, e persino prendono la forma e l'andatura caratteristica della lingua, nella quale il concetto scientifico si esprime, senza che questa, che diremmo nazionalità subbiettiva, pregiudichi alle conclusioni di ogni dottrina, in relazione alle esposte verità, laddove soltanto pone in luce le modificazioni che l'uomo e la comunanza ricevono dal luogo e dai tempi. Per la qual cosa, siccome un grande scrittore argomenta, la scienza civile degl' Italiani non deve attingersi di fuori servilmente, ma scaturire dal genio loro (1).

E adesso raccogliamo le fila del nostro ragionamento. Sono destinazioni della Provvidenza, siccome stadii nel cammino della specie umana verso la sua morale unità, l'agguagliamento giuridico delle classi sociali, e la parità politica delle nazioni. Ai quali intenti vuol essere indirizzato secondo sapienza l'arbitrio, che all' uomo è attribuito nell' indirizzo delle sue spirituali e materiali potenze, nell' impiego delle quali esso è istrumento delle leggi costituite dalla Mente

(1) GIOBERTI, *Rinnuovamento*, Vol. II, p. 304.

Suprema, la quale designava ab eterno il momento in cui la materia escirebbe dal caos, e con la sua provvidenza imponeva eziandio queste leggi appunto, secondo le quali tutto si farebbe e si immuterebbe con assidua vicenda, nel corso del mondo fisico, e nel processo della vita degl' individui e delle nazioni. Con molta verità è stato detto, che l'avvenire è il progresso del passato, accresciuto, e a novelle apparenze condotto: e le idee accumulate di secolo in secolo, che informano lo spirito delle umane aggregazioni, dopo lunga preparazione, prorompono nell'ordine dei fatti, per lasciar poi luogo di mano in mano ad altri periodi di apparecchiamenti ideali e di azione. Ora l'idea suscitata per lunga età dalle soperchianze intollerabili di ingiuste e tiranniche dominazioni di popoli sopra popoli si è la riscossa degli oppressi, e la costituzione organica delle nazioni conculcate. E noi, cui toccò il ministerio di promuovere la effettuazione delle immutabili ed eterne leggi del vero e del giusto per via dell'insegnamento, dobbiamo incamminare la mente del nostro popolo alla sapiente intelligenza dell'intreccio tra diritti e doveri, di cui non potrebbero gli uni asserirsi se gli altri non venissero attesi e praticati. Il qual ministero adempiremo qualora applichiamo ogni nostra cura a educare la mente dei giovani elettissimi, che in quest'Ateneo cercano la luce dei veri scientifici, di guisa che essi si facciano interpetri presso il popolo, e propagatori, delle idee di libertà vera, e di vera eguaglianza. Per tal modo il nostro risorgimento nazionale sì prosperamente auspicato, potrà compiersi all' intutto se l' Italia sia monda del micidiale veleno della licenza: ed essa potrà con l' esempio offrire guida ed incoraggiamento alle genti che tuttora gemono in servaggio, o che generose si sforzano sottrarsene a prezzo di sangue e di lacrime; e si farà degna anche una volta di quel vanto di civile primato che per molti risguardi legittimamente le spetta.

Avv. Prof. Alberto Rinieri De Rocchi.

Letteratura

L'ARTE E LA PATRIA

Parlando del come non si fossero giustamente apprezzati i meriti dell'illustre Regaldi nell'inviarlo Professore a Cagliari, a condizioni inferiori di altri che a gran pezza non sono lui, e facendo voti perchè il governo riparasse al già fatto, promettemmo di pubblicare parte della sua prolusione all'insegnamento di letteratura italiana e di storia in quella Università di Cagliari. Noi siamo lieti di attenere la nostra promessa, stampando appunto quel tanto che meglio risponde agl' intendimenti di questo giornale, e può tornare più accetto ai lettori. Il Regaldi volle mostrare nel suo discorso come l'arte sia congiunta alla patria, e *come sia convenevole il serbare onorata l'arte perchè la patria divenga sempre più potente e gloriosa.* Egli considerò l'arte nelle linee, nella figura, nei suoni, e nella parola come ben sanno quelli che udirono quel discorso, e sapranno quelli che qui lo leggeranno, non avendo noi tralasciato di stampare se non il solo principio.

La Direzione.

Dalla visibile armonia delle linee risulta l'architettura, chiamata dai Greci, maestra e regina di tutte le arti. Questa nobilissima arte non insegnò soltanto agli uomini il come ripararsi dalla inclemenza delle stagioni e de' climi e dalla ferocia delle belve, non fu soltanto, come vien definita da Benvenuto Cellini, *vesta ed armadura dell'uomo*, ma colle fitte pietre e coi rudi obelischi fu monumento e storia, e fu antichissimo linguaggio di cui si è perduta la conoscenza. Non è mestieri uscire da questa isola per trovare l'alfabeto di pietra, con cui l'arte e la patria eternarono nelle remote età il loro consorzio, celebrando le opere civili e religiose del genere umano. Intendo parlarvi, o Signori, dei misteriosi vostri *Nuraghi*, che esercitarono la mente dei più dotti ed acuti osservatori, fra i quali, mi permetta la modestia sua, mi piace ricordare il sapiente e venerando uomo (1) che

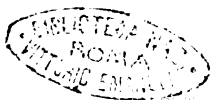
(1) Il Commendatore Giovanni Spano, Rettore dell' Università.

regge questo ateneo. Essi furono forse tra i primi documenti di edifizio insegnati dal figlio di Ercole che dava il suo nome a queste celebrate regioni; case o sepolcri, o simboli solenni, nei quali ebbe fede l'umanità. Nel progresso de' tempi, non bastando pietre erette a significare grandi avvenimenti, l'architettura si dispiegò in maestosi edifizi; poemi di pietra. Non ragionerò delle moli giganti, alzate ad eternare la memoria de' superbi o a conservare la vanità delle loro ceneri, quali sono le piramidi d'Egitto; nè mio intendimento è di parlarvi de' tempi, onde i conquistatori di regni ringraziano il padre del cielo, quasi che la divinità si compiacesse del sangue umano, sparso per le ambizioni della terra; tale è in Sicilia la basilica gotico-normanna di Monreale eretta dai re Normanni per ringraziare Iddio di avere ad essi lasciata in dominio l'isola del Sole, tolta agli Arabi, che dopo due secoli di signoria vi si erano omai naturati. Nè voglio tener discorso delle fortezze che sono sostegno alle tirannidi, terrore ai cittadini e che l'intemerato Buonarroti sdegnosamente ricusava di fondare contro la sua Fiorenza, ai cenni di Alessandro Medici. In questi e somiglianti edificii, che ricordano lagrimevoli avvenimenti, io non veggo il sereno consorzio dell'arte colla patria, ma lo ammiro ed amo celebrarlo in quegli edifizii civili e religiosi, i quali, o pel concetto di loro fondazione, o per l'uffizio a cui furono destinati, sono fausti monumenti di gloria nazionale.

Mentre tali edifizi avidamente io cerco, mi si offre al pensiero presso gli ameni colli della Brianza, fra i giardini di Monza, la basilica edificata dalla longobarda Teodolinda, quando il senno di quella mite regina faceva sperare il risorgimento e l'unificazione d'Italia; e veggio nella dotta Bologna il magnifico tempio di S. Petronio, di cui la costruzione allo scorcio del secolo decimoquarto, veniva decretata dai seicento del popolo, per implorare da Dio che a quell'inclita città conservasse inviolato il reggimento popolare. Come potrei fra i sacri edifizii tacere la chiesa adriatica, che in pria fu modesta raccoglitrice delle spoglie venerate di Marco

l'evangelista, sottratte ai musulmani, e poi divenne miracolo dell'arte arabo-bizantina, onusta de' trofei, che ricordano la religione e le prodezze dei Veneti, e trionfante la civiltà d'Europa contro la barbarie dell'Asia?

In quella chiesa, e nel nome di San Marco, Venezia accoglieva la luce della sua Repubblica e la storia dei dogi, dei capitani e dei commerci che la fecero regina dei mari e seconda Roma. Ma ora il pellegrino che, solcando la placida laguna guarda alle cupole maestose di San Marco ed agli atrii decorati delle colonne e dei famosi cavalli di bronzo che attestano la splendidezza de' popoli passati, oh! certamente egli si sentirà mosso a pietà delle misere condizioni presenti, e talvolta gli parrà di vedere colà errare le ombre addolorate degli Orseoli, dei Dandolo, dei Veniero, dei Morosini e di altri magnanimi che forse intorno al sepolcro del santo patrono invocano il ritorno della Croce di Savoja, oggi unica salute agl' Italiani. Ed io ripeto il sacro voto dell'Adria, levandomi colla mente al colle di Superga, il quale, ricco d'una memorabile basilica, è fra i gioghi d'Italia il più ricco di patria gloria. La chiesa di San Marco attesta una potente e saggia Repubblica, e il tempio di Superga, tomba dei nostri re, è monumento d'una vetusta e generosa monarchia. Lo inalzava, a guisa di solenne cantico di grazie a Dio, il re Vittorio Amedeo II, poichè col valor suo, congiunto a quello del principe Eugenio, e per l'eroico sacrifizio di Pietro Micca, liberò l'augusta Torino dall'assedio formidabile de'Francesi. L'architettura impresse la maestà nazionale sul colle di Superga, donde l'angelo tutelare della R Casa di Savoja veglia alla belligera valle del Po, campo dei destini d'Italia.

Dall' Eridano trasportandoci al Tevere, chi di noi non saluterà con riverenza presso alle reliquie del Coliseo e delle terme imperiali le colonne e gli archi in onore dei Cesari che ampliarono colle imprese militari o rassodarono l'imperio di Roma, l'imperio della civiltà universa? Oh! fra quelle eloquenti rovine un novello arco si levi, maestoso come quello a Trajano in Benevento, dove le belle sculture fanno

stupendo riscontro al panegirico di Plinio, e sia memorando, come in Milano i due archi di Porta nuova, che ricordano le vittorie della lega Lombarda e crebbero di lustro nelle cinque famose giornate del 1848. Sotto quell'arco istoriato delle fauste battaglie di Palestro e di San Martino, e di altre che prenderanno titolo di Venezia, passi trionfante re Vittorio quando, tolto il dissidio fra la Chiesa e lo Stato, salirà il Campidoglio per assicurare l'ausonica monarchia, più sacra delle antiche, perchè non fondata dalla forza brutale, ma dall'amore e dal volere di ventiquattro milioni di cittadini, liberi ed uguali.

Del pari che gli archi e le colonne, sono testimonianza dell'arte e della patria insieme, le badie che conservarono i tesori dell'antica sapienza, e gli edificj ne'quali si preparano industri e dotte generazioni, e i palazzi dei Comuni italiani e le basiliche, dove un tempo, innanzi agli altari ed alle tombe degli avi, si adunavano i magistrati del popolo a trattare della famiglia e della proprietà, della sicurezza e libertà pubblica, e costituivano una società piena di fede e d'amore.

Sarebbe lungo il riferire tutti i monumenti che al mio subbietto appartengono, ma tralascerei i più cospicui, se tacessi i due che in riva d'Arno risplendono su la piazza della Signoria; il Palazzo vecchio, e la Loggia de' Lanzi: solenni edificii, costruiti ai magistrati del popolo fiorentino da Arnolfo e dall'Orgagna, i due potenti arcangeli dell'architettura italiana, precursori del Brunellesco e del Buonarroti; quel palazzo e quel portico, parte preziosa della gloria fiorentina, portano impresso il sublime carattere della patria e dell'arte Essi narrano le vicende della libertà e della tirannide, ripetendo i nomi dei gonfalonieri, del Savonarola e dei Medici. Nè cessarono di rappresentare i fatti più ragguardevoli di Firenze; imperocchè al loro cospetto, nell'ampia aula dei Cinquecento, doviziosa di memorie artistiche e civili, ai dì nostri l'assemblea toscana votava e proclamava l'annessione della bellissima fra le provincie italiane al Piemonte. Sublime esempio di concordia cittadina, che, eternato in una tavola

marmorea accanto il Davide di Michelangelo, e messo a contraposto colle discordie cittadine che nel medio evo tanto insanguinarono la bella Toscana, spicca mirabilmente innanzi alla libertà, simboleggiata nella Giuditta del Donatello!

Tratto ai monumenti di Firenze, senza avvedermene mi trovo a ragionare dell'arte, considerata nella figura, fra le sculture e i dipinti che agli edificii aggiungono vita e decoro.

Ufficio del pennello e dello scalpello non è soltanto il dilettare colla imitazione della natura, ma quello eziandio tutto civile di mantenere in riputazione le più leggiadre virtù dell'umano consorzio. I Greci maestri in ogni nobile instituzione onoravano di statua i loro eroi e gli atleti che dall'agone olimpico uscivano vincitori; nè altrimenti operarono i Latini. Fra le reliquie di Roma pagana, fra le ceneri e le lave di Pompei e d'Ercolano, e ne' vasti musei s'incontrano i simulacri in bronzo e in marmo dedicati a coloro che onorarono la patria nostra col valore e colla sapienza.

Nei tempi cristiani la pittura e la scultura, rilevandosi dall'obblivione in cui erano cadute, irrompenti i barbari, ci si fanno innanzi a guisa di sorelle cenobitiche, che assorte nelle visioni di Cristo, della Madonna e degli Apostoli figurano pie istorie ne'chiostri e nelle chiese. La pittura in ispecie per lungo tempo si mantenne arte ascetica, sicchè oltre i sepolcri levandosi nella patria celeste, alla più sincera sua origine, cercava un bello ideale superiore ai tipi di tutti i secoli e di tutte le genti, e traendo di lassù gl'incantevoli modelli delle madonne e degli angioli, studiava i modi più sinceri per presentarli alla contemplazione degli occhi e dell'intelletto. La pittura ascetica ebbe in Italia molti peregrini cultori, e sommo tra questi l'Angelico da Fiesole, che a darle più viva efficacia, alla santità dei subbietti accoppiava la santità della vita austeramente contemplativa. Alcune fiate i nostri pittori si ricordarono di avere anche una patria terrena, in cui sono posti gli affetti domestici, e diritti e doveri dell'umano consorzio, e la raccomandavano piamente al cielo

nelle opere dell'ingegno e della mano. Del che bello esempio ci viene offerto da Pietro di Fano, che nel palazzo del comune di Siena effigiava l'incoronazione di Maria, e sotto il pregiato dipinto segnava due cari versi alla Vergine:

> Siati raccomandata
> La tua dritta e fedel città di Siena.

La scultura chiamata a ricordare gli estinti e a decorarne i sepolcri, se talvolta fu adulatrice, non di rado eziandio, e più della pittura, illustrò la patria. Che se la scultura mi empie di orrore, ricordandomi il Cristo rizzato sul carroccio, segnacolo di stragi fraterne, nelle nostre pugne cittadine, ella mi conforta di poi, ricordandomi il Cristo portato da laici e religiosi, che a grossi drappelli, con modi ed abiti di penitenti, andavano di paese in paese per quietare le discordie civili, e mandavano il grido, ripetuto dal Petrarca nella canzone all'Italia *pace, pace, pace*. Ma chi la fece veramente arte civile, fu Michelangelo, quando fremente di magnanima ira preparava in Firenze i marmorei monumenti alle tombe dei Medici, duchi di Urbino. Più che ad eternar que'principi egli pensava al'Italia cadente, e scolpendo le due statue *Il Crepuscolo* e *La Notte*, faceva uscire dai marmi il lamento della patria e dell'arte che si sentivano morire. Lo scultore, non meno grande come poeta tradusse il sublime suo concetto facendo parlare dantescamente la Notte:

> M'è grato il sonno e più l'esser di sasso,
> Infin che il danno e la vergogna dura:
> Non udir, non veder, m'è gran ventura,
> Però non mi destar, deh parla basso.

L'artista cittadino ben meritò l'avello dato alle sue ceneri nel tempio di Santa Croce, Panteon nazionale, in cui l'arte onorò i grandi italiani che coll'ingegno illustrarono non che Italia il mondo intero.

Nell'età nostra la pittura e la scultura adempievano l'uffizio di sorelle civili, come altra volta quello di sorelle cenobitiche. Quando il Manzoni con gl'*Inni sacri* e il Pellico colle *Mie Prigioni* consigliarono i miti sensi del perdono e

della rassegnazione, e Italia plaudente ai trionfi dell'arte pareva accettarne il consiglio cristiano, il Bartolini, comecchè d'indole impetuosa, rispose al concetto della letteratura ascetica colla statua in marmo, *La Fiducia in Dio*, accolta con affetto universale. Ma poichè il Niccolini col *Giovanni da Procida* e coll'*Arnaldo*, il Guerrazzi coll'*Assedio di Firenze*, e il Giusti colle potenti satire persuasero che il quietismo religioso non bastava alla salute d'Italia, e destarono gl'impeti delle riscosse generose, allora il Vela si associò in Milano a quel severo concetto, scolpendo nel marmo lo *Spartaco* che frange le catene del servaggio. Lo Spartaco infatti fu quasi preludio in Milano alle cinque famose giornate, e l'artefice che ricordava la libertà degli Elvezi, fra i quali nacque, abbandonò il soggiorno di Lombardia, che nella austriaca servitù cagionava i dolori di Spartaco in catene e tramutò la sua sede nella libera Torino, a cui aggiunse decoro colla statua in marmo – *Balbo che medita* –, e coll'altra, *il Bersagliere che difende il patrio vessillo*, dono eloquente dei Milanesi all'esercito Subalpino.

L'arte ha in Italia il più cospicuo seggio, sicchè dalle più lontane regioni convengono gli studiosi del bello alle nostre scuole per interrogarne gl'invidiati monumenti, che un dì dal fortunato invasore fra i migliori trofei della vittoria furono trasportati in Parigi, ma poscia venivano all'Italia renduti per l'energico zelo di Canova, l'incomparabile artefice ed oratore. Ella, essendo molta e preziosa parte del pensiero italiano, suole iniziare e dirigere ad onorata meta i più gravi nostri mutamenti religiosi e politici; per la qual cosa ben provvide re Carlo Alberto, che nel 1844 commise all'insigne pittore della Brianza, a Carlo Arienti, di ritrarre Federico Barbarossa, respinto da Alessandria, eleggendo la pittura ad essere messaggiera delle battaglie nazionali ch'egli maturava nel segreto della sua mente. Questo fatto, ricordando il gran tribuno Cola di Rienzo che cinque secoli innanzi nel palazzo del Campidoglio con allegoriche pitture aveva ammonito il popolo romano e preparatolo a politici

rivolgimenti, questo fatto traeva a sè i plausi e le benedizioni di Cesare Balbo. In un esemplare del famoso libro — *Le speranze d'Italia* —, donato dall'illustre pubblicista al sommo dipintore, nel capo undecimo, sul margine della pagina ove l'autore esorta commettitori ed artisti ad eleggere soggetti patrii, io lessi scritte di proprio pugno di lui queste memorabili parole: *Io quì desiderava e non più. Il Re e l'Arienti lo fanno. E come! L'Italia li benedica tutt'e due.*

Chi di noi non plaudirebbe a quella tela istoriata dell'Arienti che in Torino adorna un'ampia parete del regale palazzo? In essa è rappresentata nel millecento e sessanta quattro la nostra città di Alessandria, che soltanto contava sei anni di vita, e sì giovane, già forte come l'Ercole delle età eroiche, era formidabile ai nemici d'Italia. Vi si vedono effigiati al vivo sacerdoti, uomini e donne, tutto il popolo con ogni sorta di armi assalitore del combattente Barbarossa, che torreggia su bianco cavallo fra la moltitudine de' nemici, circondato da'suoi guerrieri i quali gli proteggono la persona e la fuga. Invano sotto l'elmo coronato la faccia di Federico sfolgora di satanico sdegno; egli è respinto dalla città, benchè munita d'una sola forza. In mezzo a così terribile tumulto d'Italiani e di Tedeschi l'Arienti sè medesimo ritrasse in un popolano dal berretto rosso, il quale colla mano sinistra tiene al petto due pietre, e protendendo la destra a terra dà di piglio ad una terza, per scagliarle contro il superbo imperatore, a cui tien fisso lo sguardo pieno di nobile ira cittadina. L'artista segnò il suo nome in una di quelle pietre, vendicatrici della patria, ond'egli si è fatto attore in quella gloriosa impresa rinnovata ai dì nostri più volte contro i nipoti di Federico, i quali dopo tante sconfitte non ancora cessarono dall'oltraggiare alla nostra nazione. Ma la patria e l'arte compieranno il trionfo del nostro diritto.

Prof. Giuseppe Regaldi.

SAGGIO DI ALCUNE VARIANTI

ALLE POESIE DI PIETRO BEMBO

TOLTO DAL CODICE PALATINO CCXXI

Vi ha nella regia biblioteca palatina di Firenze un bel codice cartaceo del secolo XVI, nel quale dalla terza carta alla vigesima retro contiene non poche poesie di Pietro Bembo, alcune delle quali sono dette inedite nell'opera intitolata: *I Manoscritti palatini ordinati esposti da Francesco Palermo.* Noi ne abbiamo fatta diligente ricerca, ed abbiamo dovuto tosto persuaderci che tutte quelle poesie erano state pubblicate, alcune nelle prime edizioni delle Rime del Bembo, ed altre nella più compiuta de' Classici di Milano. Noi sapendo bene che certuni che già furono ossequiosi servitori del Palermo, quando lor parve in autorevole e prospero stato, avrebbero forse e volentieri colto questa po' di occasione per dargliene biasmo, e, quasi grave peccato si fosse, vituperarlo, stettemo alquanto dubbiosi se a noi si addicesse andar pubblicando il suo errore, quasi non dovessimo sembrare avversi a chi molto stimiamo per l' ingegno e per l'opere, e più ancora per quella fermezza dell'animo suo, onde senza farsi ingrato seppe non ripudiare la patria; all' incontro di altri che in lor movenza si sono fatti ingrati e non riconoscono la Italia se non per quel tanto che può loro fruttare. Ma recatici alquanto in noi, avvisammo migliore l'andare quell' errore pubblicando, imperciocchè lieve cosa sia, e ci porgesse anzi occasione di mostrare, come poca colpa debba darsene al Palermo, e come male si sieno apposti coloro e che trovando nell'opera del Palermo affermate per non edite cose che edite erano, credettero darne bella prova di sua ignoranza ed inespertezza. Senza dire che non ci è prova che tenga contro il valore ben provato del Palermo specialmente in queste materie, e che non vuolsi avere grande ingegno a riscontrare se una cosa sia pubblicata o no, dobbiamo dire anzi tutto che tali ricerche non sono opera del Palermo, ma di quei pochi giovani di che potè ajutarsi nel suo lavoro; e che egli credè solo, come per giunta all'opera sua, distinguere le cose inedite dalle edite; e che, quando usa la voce inedito, meglio che voler dire che la

scritto non era mai stato in alcun modo stampato, stimò significare che non era pubblicato quale nel codice. E in vero le poesie del Bembo sono state dette inedite appunto perchè variano da quelle a stampa; sebbene avendo assai differente quasi tutte il primo verso, furono stimate forse da quei giovani, che non leggevano più oltre, inedite nel vero senso della parola; ed altre poi non trovarono in alcun modo, non avendo cercato (e questo certo non può scusarsi) la compiuta edizione di Milano. Non però, noi crediamo che il Palermo avrebbe fatto cosa più esatta ad usare altra parola che non quella d'*inedito*, che per la sua significazione, omai troppo volgarmente fermata, poteva trarre facilmente in inganno. Ma forse non fu senza perchè, ed egli ebbe forse a pensare che ciò fosse cagione che alcuno credendo di poter metter fuori ignote scritture le andasse diligentemente cercando, e, ponendole a riscontro con le stampate ove tali, ne avesse cagione di vederne le varianti, e farvi uno studio, che, altrimenti essendo, non avrebbe fatto: studio d'altra parte utilissimo, tutti sapendo quante male parole che ne guastano e corrompono il senso di molti scritti di antichi nostri, pur facendo torturare l'ingegno dei chiosatori che vogliono spiegar tutto, sieno stati, studiando i codici, provati errori di vecchie stampe ripetuti dalle nuove. Non sappiamo se questo veramente fosse il pensiero del Palermo; ma ben sappiamo che noi, volendo vedere se quelle poesie fossero inedite, ne avemmo occasione di trovare non poche varianti, molte delle quali ci sembrano avere non poca importanza: varianti che noi non avremmo certo vedute se il Palermo non ci avesse date per inedite quelle poesie, e che noi crediamo opportuno qui pubblicare come cosa non vana, chi volesse fare una nuova edizione delle poesie del Bembo. E perchè sia provato che le poesie dal Palermo dette inedite non sono, cominceremo a dar le varianti di esse, riserbandoci a dare quindi quelle che potranno offerirci le altre, tenendo in tutto a riscontro la edizione dei *Classici italiani* di Milano.

I. Il sonetto

Santo, saggio, cortese, almo signore,

che è a carte tre del codice risponde a quello stampato a pag 22

Grave, saggio, cortese, almo signore

e sono nel rimanente perfettamente uguali.

II. Il sonetto che è a carte 13 del codice ed incomincia

Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno.

è lo stampato a pag. 12

Vago augelletto ch'al mio bel soggiorno.

E fra il codice e la stampa v'hanno le seguenti varianti: quartina seconda; stampa:

Alto e di cari fregi spirto adorno
Turba nel mar de la mia vita i venti:
Tosto avrai tu, chi suoi nuovi lamenti
Giunga agli antichi tuoi la notte e 'l giorno.

A me sembra che con assai più leggiadria legga il codice:

Alta virtute, et un bel viso adorno,
Hanno del viver mio cangiato i venti:
Hor avrai tu, ch' i suoi novi lamenti
Giunga agli antichi tuoi la notte e 'l giorno.

E nell'ultima terzina:

Or mi vedrai col mio nemico espresso,
E far della mia pena cibo al core,
Del ciglio altrui sproni e pena a me stesso.

il codice legge variamente i due ultimi versi, i quali così vi stanno scritti:

Far de la propria pena cibo al core,
E de le voglie altrui legge a me stesso.

E quanto la variante dell'ultimo verso sia da notarsi, lo prova l'essere stato da molti accusato di soverchia asprezza, quale è stampato, ed aver durato il Seghezzi assai fatica a sostenerlo nelle annotazioni alle rime del Bembo.

III. Il sonetto che a carte 14 retro del Codice principia:

Hor hai svelto del mondo il più bel fiore

ed è lo stampato a pag. 19

Or hai de la sua gloria scosso amore

non differisce che nell' ottavo verso il quale nella stampa sta scritto:

E lei non torre a più maturo onore

mentre il codice ha:

Et lei servar a più maturo honore

e nel verso 12 che nella stampa porta:

Ben si può dire omai, che poca fede

e nel codice:

Forse per dimostrar che poca fede
Ne serva il mondo ec.

IV. Il sonetto a carte 17

Nè soccorso a guerrier ch'è stanco et have
Freschi nemici al fianco et a la fronte

è il sonetto edito a pag. 153;

Nè securo ricetto ad uom che pave
Scorgendo da vicin nemica fronte,

e sono nei versi che seguono conformi.

V. Il sonetto che sta a carte 17 retro del Codice ed incomincia:

Dj poca libertà con molti affanni

è quello che nella stampa a pag. 75 principia:

In poca libertà con molti affanni

ed è compagno in tutte allo stampato salvo nel decimo verso che dice:

Allor ch'io mi credea viver securo

in cambio di

Allor, quand'io credea viver sicuro

VI. L'ultimo sonetto che nel codice a carte 19 retro ha nel principio:

Phrisio gentil che l'età tua novella
In cercar terre et mari hai dispensato
Vertù mercando e 'l nome mandato (1)
A quanto scalda la divina stella

(1) Perchè questo verso risponda alla giusta misura ha d'uopo che chi legge non faccia l'elisione dell'*o* di *mercando* sebbene non accentuata, del che non sono rari gli esempi ed anco in Dante, Purg. canto X:

Ecce Ancilla Dei sì propriamente

e nel Par. C. XXXVII?

Fede ed innocenzia son reperte,

ove l'*e* di *Ecce* e di *Fede* non sono elise; ed anco Virgilio nel primo delle Georgiche A. 281 disse:

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam

ove l'*i* di *conati* e l'*o* di *Pelio* non sono elisi: se pure non voglia credersi errore dell'Amanuense, e che il verso debba forse leggersi:

Vertù mercando e 'l nome tuo mandato.

leggesi a stampa assai diverso in questa prima quartina, e variato nelle due terzine. Ecco la prima quartina:

Frisio che già da questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco e girato
Quanto riscalda la diurna stella;

Ecco ora le due terzine secondo la stampa:

Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà: fossi anch' io a tale;
Nè mi torcesse empia vaghezza i passi;
Contro la qual poi ch' altro non mi vale,
Prega il Signor per me tu, che mi lassi
Sensa te frale e sconsolata parte.

codice:

Eletto ben hai tu la miglior parte
Che non ti si torrà, foss' anch' io a tale
Nè mi chiudesse altra vaghezza i passi,
A qual poi ch' io non ho da salir ale
Prega 'l Signor per me tu che me lassi (1)
Senza te mesta et non intera parte.

VI. Seguon poi nel codice palatino a carte 9 alcune ottave che incominciano:

Se in pegno del mio amor vi diedi 'l core

le quali sono pubblicate fra le rime inedite poste nella edizione dei *classici*, a pag. 165, sotto il non lor titolo di canzone. La prima ottava deve avere in fine dell'ultimo verso non un punto fermo, ma interrogativo, come ha questo codice, e senza il quale non vi ha senso. Ma l'ultima ottava è mancante nella stampa degli ultimi sei versi, il perchè qui la trascrivo intera, quale nel codice:

Fermo son di soffrir ogni aspra doglia
Ch' amor m' affida a l' amorosa impresa,
Et gli ardenti desiri ogn' hor invoglia
D' ostinato sperar la mente accesa;
Nè mai si cangerà quella mia voglia,
Per altro amor, per tempo, o per offesa.
Donna che la mia speme al cielo alzasti
Di poca fede per che dubitasti?

È da osservare che nel codice palatino in margine di queste ottave è scritto « tra le rifiutate » postilla che è pure a molte altre poesie dello stesso Bembo.

(1) Il codice certo per errore legge *lasci* invece di *lassi*.

VII. **Segue il madrigale che incomincia**

> Se con lodato inchiostro i vostri honori
> Madonna in queste carte i non ragiono
> Ben me ne de venir da voi perdono.

il quale non è altro che la ballata stampata a pag. 20 dell'edizione dei *Classici* e che porta:

> Come si convenia, di vostri onori
> S'io non scrivo Madonna, e non ragiono,
> Ben me ne dee venir da voi perdono.

Variato solo, come si vede, nei primi due versi. Il *convenia* del primo verso è un errore dell'edizione del Giolito del 1648, serbato a bella posta dagli editori Milanesi, e deve dire *converria*, come fu stampato nell'ediz. di Roma del 1548.

VIII. Segue ora nel codice un capitolo che principia a carte 35 retro con queste terzine:

> Chi vuol saper come sia fatto amore
> Non cerchi opra di stil, ne di martello,
> Ch' il tagli in marmo, o ch' il stenda in colore;
> Ma formi col pensiero un stolto et fello
> Cercando nel suo danno util soggiorno,
> Fedele ad altri a se farsi ribello:

Il quale è già stampato nell'edizione dei *Classici* a pagina 30, e, mancando della prima terzina, comincia:

> Amor è, Donne care, un vano e fello
> Cercando nel suo danno util soggiorno,
> Altrui fedele, a se farsi rubello.

Nel raffronto del codice con la stampa ho trovato pure queste altre differrenze.

Stampa, ter. 3.

> Un falso immaginar che sì ne 'ngombra
> Or di tema or di speme, e strugge e pasce,
> Che del vero saper l' alma ne sgombra.

Meglio legge, a noi pare, il codice gli ultimi due versi, avendo:

> Et di tema et di speme hor strugge hor pasce,
> Che ogni vero saper de l'alma sgombra;

Nella terzina seguente la stampa legge *ancidi* il codice *uccidi,* e nella quinta terzina in luogo di:

> E fare i sensi a la ragione per scorte

il codice con miglior verso ha:

Et dar i sensi a la ragion per scorte.

Nella terzina sesta la stampa legge:

Un cibo amaro e sostegno aspro e grave:
Un digiun dolce e peso molle e leve:

in luogo di:

Un cibo amaro et sostegno empio et grave.
Un digiun dolce et peso amico et leve:

e nella terzina che segue il codice ha *stando* in luogo di *sendo*
Terz. 8. Stampa:

E rider finto e lacrimar senza arte:

E il codice serbando più la grazia e il modo del componimento

Un rider finto e lagrimar senz' arte.

E nella terzina seguente in cambio di *non cercar altra sorte* il codice porta *Non volere altra sorte.*

La decima terzina è tutta variata: la stampa legge:

Un cacciar tigri a passo infermo e lento,
E dar remi a l'arena, e pur col mare
Prati rigar, e nutrir fiori al vento:

E il codice:

Un cacciar l' aure a passo infermo et lento
Un in ghiaccio scolpir, solcar in mare,
In arena fondar, scrivere in vento.

Nel rimanente è compagno.

(*Continua*). GAETANO GHIVIZZANI.

Filosofia

SULLA NAZIONALITÀ DELLA FILOSOFIA ITALIANA

La filosofia è la scienza prima ed ultima di tutte le scienze; protologia e teologia dell' enciclopedia umana: essa ha per obbietto l'essere, il conoscere, l'operare, e quindi s'aggira intorno all'ente, al vero, al buono, i quali, secondo la sapienza platonica e la dottrina delle scuole, sono tra loro convertibili; sì come a detta del Tasso anche il bello è convertibile col bene, nè secondo Platone è altro che lo splendore del vero e del bene, che è lo stesso che a dire essere la splendida imagine dell'ente. Ora, quale sarà la protologia, cioè quale sarà la scienza che sotto nome di filosofia s'avrà dell'ente, del vero, del buono e del bello, tale si ordineranno le altre scienze; e quali i fini a cui intenderà la filosofia, tali i fini delle scienze speciali, alle quali ella, la filosofia, è fine, come è principio generale. Se non che la scienza è fattura della mente dell'uomo che si travaglia sopra l'essere, il conoscere e l'operare; e benchè l'obbietto di essa scienza sia per sè immutabile, nè sottostia al difetto della mente umana, la scienza partecipa della natura del soggetto, che si rappresenta mentalmente la sintesi reale in sintesi ideale; e però è progressiva, ha la sua storia, i suoi innalzamenti e i suoi cadimenti, il possesso della verità e il fallo dell'errore, quando invece del suo termine naturale scambia l'illusione per realtà, il relativo per assoluto, il fenomeno per la sostanza, ciò che non è per ciò che è, e distruggendo il suo obbietto si crea fantasmi ed ombre che tratta come cosa salda. Il subbietto che lavora alla scienza vi porta spesso il suo carattere; e da ciò gli errori ne' sistemi, il combattere delle scuole, lo scambio del pensiero tutto soggettivo per realtà oggettiva, quei castelli in aria che il poeta del Gozzi si compiaceva contemplare nel silenzio della sua cameretta. La quale individualità che il tale o tal altro filosofo porta nella scienza ora con vantaggio ora

con danno di questa, rispetto alle nazioni e alle scuole di filosofia è speciale carattere di nazionalità; e se riscontrate l'indole de' popoli indiani, del greco, dell'italiano, del francese, dell'alemanno, dell'inglese, trovate invariabilmente uno special carattere che porta tra questi diversi popoli la scienza, che pur non dovrebb'essere che una, come uno è il vero, uno il buono, uno il bello di cui essa debba pigliar le ragioni e convertirle in pronunziati della cognizione umana, non spontanea, ma riflessa, non naturale, ma cercata e ordinata da principj a conseguenze. Il problema della scienza a petto del vero e del reale è sempre uno; ma la risoluzione varia secondo i filosofanti e il carattere delle nazioni, e forze de' tempi e de' luoghi. La speculazione indiana e la moderna tedesca non avrebbero quella tanta somiglianza che hanno, se il tedesco non fosse l'ultimo venuto di Oriente, e non avesse portato con sè quell'indole contemplativa che è propria de' popoli dell'aurora. Nè la filosofia italo-greca sarebbe stata quella che fu ed è ancora senza il cielo d'Italia e di Grecia, l'armonia delle tinte e delle linee de' monti e delle valli nostre, donde la perfezione classica nelle forme artistiche rappresentative del bello, e l'armonia nella scienza tra l'ideale e il reale, la speculazione e la pratica, la severità del sillogizzare e l'amenità della bella veste di cui la poesia spesso adornò gl'insegnamenti della scienza. È per tanto, che se la poesia, cima delle arti belle, manifesta qual'è il sentimento estetico dei popoli cui appartiene, la filosofia, cima delle scienze, rappresenta quale si sia la mente e quale il pensiero delle nazioni, sì che in essa potrebbe raccogliersi la storia ideale, come direbbe il Vico, e de' popoli e de' tempi; del modo come dal linguaggio si raccoglie il pensiero, e dal vetusto latino il filosofo napoletano giudicava potersi bene raccogliere la vecchia sapienza degli antichissimi italiani. Se i fatti speciali di una nazione fanno la sua storia speciale, ci son pure idee speciali che hanno disposto quei fatti, e queste idee prese in corpo di scienza son la speciale filosofia di una nazione, alla quale non mancherà il suo proprio carattere e nel pensiero e nell'opera che quando mancherà essa di essere nazione. Una nazione va cancellata nella storia quando non ha più sua lingua, e la lingua o la favella di una nazione già manca quando non ha più un pensiero proprio a significare: nazionalità, favella, pensiero proprio sono tutt'uno, nè si

possono separare nella storia dell'umanità. Fu un tempo, che eziandio le foggie del vestire erano indizio di nazionalità; e quantunque ciò paia di assai poco momento, pur è vero che noi Italiani non fummo più tenuti come una nazione ma solamente come una espressione geografica, sin da quando perdemmo le nostre maniere di vestire, e il costume italiano si mutò in spagnuolo, in francese, soggiacendo la nostra patria sin d'allora a misera servitù così civilmente che moralmente, ne' governi, negli usi, nel pensiero istesso. E gli usi combattè il Parini, e il pensiero forestiero tra noi combattè l'Alfieri, acciò fosse possibile un' Italia italiana, come mezzo secolo innanzi a loro in nome della nostra antica filosofia combatteva il Vico la moderna che usciva di Francia, e si faceva predicare in Italia qual la salute del mondo moderno, la luce che veniva a rischiarare le vecchie tenebre della scolastica. In nome della favella pura e antica fu combattuta poi dal Cesari la corruzione del nostro parlare che portava con sè quella inseparabilmente del nostro pensare; e fu richiamata l' Italia perchè avesse un faro di salute nel suo cammino a un simbolo nazionale, a Dante e alla Divina Commedia. Dante rappresenta la favella, la letteratura, la filosofia, la politica della moderna Italia; e tanta è in lui la nostra nazionalità, che nessuna altra nazione ha avuto ancora un Dante Alighieri! Quale è ora, lo stato della filosofia presso le altre nazioni e presso di noi? Larga tela sarebbe questa a svolgere; sì che lasciando da parte la materia della scienza, attendiamo un poco ad essa dal lato solo della nazionalità.

È quasi mezzo secolo che da Germania e da Francia ci viene all'orecchio spesso ripetuto: La filosofia essere oggi alemanna, francese, se si voglia anche inglese, non più italiana, come fu negli antichi tempi e sino al cominciamento de' nuovi. È già mezzo secolo eziandio che Giorgio Hegel avvisando ai suoi scolari nell'aprire il corso del 1818, la scienza essersi rifuggita in Alemagna, là solo aver vita, raccomandava come si fa di gran tesoro la vigile conservazione del sacro fuoco della scienza, sì che non andasse spento e perduto, confidato com'era alla custodia della nazione e dell'ingegno alemanno. Nè altri intendimenti si scorgono dalle belle parole con cui Guglielmo Schelling ricominciava i suoi corsi all'Università di Berlino, dopo la morte di quell'illustre caposcuola. Egli tornava diceva a pigliare il posto

lasciato dall' Hegel, per servire come possa un alemanno meglio servire il suo paese, cioè mantenendo alla Germania il primato intellettivo nella scienza, oramai che l' Europa andava avvezza che una sentenza profondamente pensata e risuonata nelle università germaniche, tostamente fosse ricevuta al di là delle frontiere, a fare il giro di Europa: egli tornava dopo quarant'anni altra volta alla cattedra, perocchè da questa cattedra di Berlino dipendano i destini della filosofia alemanna. E ricordava, che in mezzo agli sconvolgimenti politici e ai disastri della Germania, la filosofia aveva mantenuto lo spirito alemanno, e la gioventù fu raccolta intorno alla bandiera della scienza, e come filosofi e patriotti insieme combatterono le patrie battaglie il Fichte e lo Schlejermacher. La Germania restò vittoriosa e indipendente; ma il più bel vanto non fu la vittoria, bensì l' esserle restata l' eredità e la gloria della sua filosofia. Io ricomparisco su questa cattedra, conchiudeva Schelling il suo discorso, perchè ho cuore di alemanno, perchè so e voglio partecipare le sventure e le glorie della mia patria; perchè finalmente la salute dell'Alemagna è nella scienza!

A me non sarà punto conceduta l'autorità di Guglielmo Schelling, ma qui ricordo che la prima volta che Vittorio Cousin pubblicamente parlava dalla cattedra della Scuola Normale, e non aveva che appena ventiquattro anni, proponeva ai suoi uditori, e ai giovani specialmente, che l'amore alla patria stesse legato alle cure di mantenerle una generosa filosofia, perocchè di essa doveva sostenersi la libertà francese; nè a lui giovane e insegnante era permesso dimenticarsi di essere francese. Or, chi non concederà a qualsiasi italiano che s' ingegni con le sue forze, e fossero debolissime, a mantenere italiana la scienza di che s' intrattiene ne' suoi studi? L' Italia ha sofferto battiture di barbari, ha sofferto farsi mercato delle sue provincie, vedersi spogliata della sua spada, e cinta di ferro non suo obbedire a stranieri padroni per *servir sempre o vincitrice o vinta:* ma dovrà ancora soffrire, ora che ha dato esempio al mondo di non essere in vero la *terra de' morti*, che le sia tolta così orgogliosamente la gloria della scienza, e gli sia rubato nelle scienze speculative quel primato che è suo proprio, come primo focolare della moderna filosofia, sede splendidissima dell'antica? No davvero, non sarà boria nazionale se io qui dirò che la filo-

sofia forestiera non sia che l'italiana stessa quasi emigrata fuori d'Italia, e per gl'influssi forestieri ivi corrotta; e che l'Italia non ha mai perduto la sua antica sapienza, nè mai è stato rotto il filo tradizionale delle scuole italiane. Che gli stranieri ci studino; e poi sapranno dirci se l'Italia debba pure stare o no tra le nazioni filosofiche della moderna Europa, cioè a pari con la Germania, l'Inghilterra, la Francia! Nessuno opporrà che la prima scuola veramente filosofica siano la pitagorica o la eleatica, tutte due piantate in due città italiane; e in quella parte del nostro paese che precedette di assai la Grecia propriamente detta in civiltà, in sapienza, in arti, ed ebbe nome di Magna Grecia, e diede sapienti architetti e artisti alle prime e più vetuste città di Grecia, ove ancora durano le pelasgiche mura di Tirinto, di Argo e di Micene, innalzate da Agrola ed Iperbio architetti siciliani. I più antichi legislatori sono filosofi italiani; italiana è la filosofia che Platone raccoglie dalle tradizioni della scuola pitagorica ancora viventi nelle nostre città; italiana o siciliana la lirica grave e maestosa che Stesicoro d'Imera e le sue figlie insegnarono ai Greci; italiana la buona commedia di cui Epicarmo di Siracusa dava esempio alla Grecia; nè sdegnò Eschilo venire in Sicilia, ove poi morì, ad apprendere quel che potea mancare alle sue tragedie. La sapienza italiana era così riverita in Grecia, che più non è dato sperare; e basta il ricordare che al comparire di Empedocle girgentino alle pubbliche feste dove accorreva tutta la Grecia, fu più onorato che re qualsiasi, e tutto quel popolo festeggiante salutò il filosofo siciliano con riverenza pari a culto religioso.

Al cadere dell'antico mondo, i barbari soverchiarono è vero l'Italia; ma la nostra coltura li ammansì, li educò, li fece vestire alla romana, insegnò loro il latino, perchè sentissero la maestà dei conquistatori del mondo, li chiamò alle scuole delle cattedrali e de' conventi, li disciplinò con le sette arti liberali del Trivio e del Quatrivio, col culto religioso e col culto delle arti; e benchè non fummo più signori del mondo, restò la nuova Roma a imperare con la Croce ove l'antica Roma imperava con le armi, e Carlo figlio di Pipino lasciò di esser Franco per convertirsi in Italiano, come chi de' nuovi imperatori di Germania non volle essere italiano, ma restarsi barbaro, ebbe esempio a Legnano come poca mano di giovani italiani raccolta

intorno al Carroccio sapesse disfare le più numerose schiere imperiali, e sapesse una città italiana picciolissima chiuder le porte a un imperatore tedesco, e altra rialzarsi più forte e agguerrita anche dopo che sulle sue rovine sia stato seminato il sale. Resterebbe alle altre nazioni il mondo moderno: ma la moderna civiltà esce eziandio dall'Italia, come dall'Italia fu dato all'Europa un nuovo mondo, trapassando le colonne dell'antico, e l'Italia *sgombrò prima le vie del firmamento* a chi poi dietro a noi *tant'ala vi stese.* Dante, Cristoforo Colombo, Galileo, appartengono ai nuovi tempi; e ancora nessun'altra nazione ha tali nomi da vincere questi che l'Italia del decimoquarto e del decimosesto secolo può vantare a sua gloria. La Francia poichè siamo ai secoli che pigliò nascita si dice la nuova filosofia, ha il suo Renato Cartesio; e noi non gliel contrastiamo; l'Inghilterra ha il suo Bacone, e noi il rispettiamo; la Germania ha il suo Leibnizio, e noi sinceramente ce ne congratuliamo con l'Alemagna. Ma, ci si dica: È tempo ancor oggi da predicare davvero che Cartesio portò la luce della scienza all'Europa, dopo più di due milleni di scuole filosofiche a contare da Pitagora a Tommaso Campanella e a Giordano Bruno, al Telesio e al Pomponazzo, a Galileo e al Tasso? È tempo da credere ancora che Bacone fu il primo che pensasse alla novità di un metodo che accordasse le scienze speculative con le sperimentali? è ancor tempo da dirci che il Leibnizio fu tutto tedesco, nè abbia da stargli a lato se non l'antico Platone? Bacone e Cartesio non svolsero che pensieri già annunziati da filosofi italiani di quel secolo decimosesto: Leibnizio rinnovò le monadi di Pitagora; e poichè le dottrine italiane passate fuori d'Italia correvano svisate, sì che si andò all'eccesso e il cartesianismo apparve armato da' nemici contro l'antica sapienza, e specialmente contro le tradizioni italiane, un nome allora sconosciuto, ma cui le altre nazioni han poco da contraporre, il Dante della storia, il napolitano Giambattista Vico, cercò col ridestare e rinvigorire le patrie tradizioni della sapienza degli antichi italiani, fare argine alla forestiera invasione, e combattere nella filosofia di Renato Descartes le influenze del pensiero straniero, adoperandosi a mantener l'Italia fedele a sè stessa. Il Vico si collega ai filosofi del secolo decimosesto, come questi a quelli del decimoquinto e decimoquarto, a Dante, a

San Tommaso, a San Bonaventura, Sant'Anselmo d'Aosta, da'quali si va a Franco, a Pietro Lombardo, a Boezio, a Sant'Agostino, alle scuole latine e alle più antiche pitagoriche sino alle antichissime etrusche e italiche, che si perdono nel bujo de' tempi nelle origini italiane. Altrove io ho esposto quale sia appunto e quali i capi di questa antichissima sapienza italiana, oggi tentata di ristorare, perchè nel culto della sapienza nazionale c'è il culto della patria, e la patria debba esser nostro cominciamento prima che nell'azione nel pensiero e nella scienza (1).

Io non so che ci sia popolo da dirsi grande e non rappresenti grande pensiero suo proprio. Se agli antichi Romani aveste tolto dalla mente l'idea di Roma, essi non sarebbero stati i conquistatori del mondo; non avrebbero portato le aquile latine agli estremi confini della terra. Senza il pensiero che la Grecia era la madre in civiltà delle antiche nazioni, noi non avremmo avuti quei capolavori di scienze, di lettere, di arti che ci vennero della greca civiltà. Senza ricordo di quel che sia stata negli antichi tempi per la sua civiltà e sapienza, non sarebbe risorta la nuova Grecia; senza la memoria delle nostre tradizioni, noi non ci legheremmo con l'Italia antica de' Romani, con quella delle repubbliche de' tempi di mezzo, con l'Italia che ha tenuto primato morale e civile sugli altri popoli, per ben tre civiltà; e prima di venir meno per poco, quasi stanca della sua grandezza, volle dare all'Europa la scoperta del mondo Americano, acciò nessun altro popolo si potesse vantare che, riposando l'Italia, l'abbia già avanzata, e levatale di capo la gloria che sia la più nobile terra del mondo, la patria comune, come Plinio scriveva, dell'uman genere. Il nuovo mondo fu scoperto da un italiano, e porta il nome di un altro italiano! La filosofia, tolta la religione, è il primo strumento di civiltà; e massime quando la filosofia non si pasce di astrattezze, ma intende alla patria, come è stata sempre la filosofia italiana da'collegi pitagorici a Vincenzo Gioberti, attesa alla religione, alla civiltà, alla patria, alla politica, nè trascurante le lettere e le arti belle, e per natura sua, stantechè l'Italia è la nazione che ha dato le idee madri di tutte le scienze, enciclopedica, o universale, autorevole e libera, tradizionale e

(1) Ved. *Principj di Filosofia prima;* Vol. I, Prel. III, IV; Palermo, 1863.

nuova, immensa ed una, come l'imagine ideale dell'universo. Ora, quanta non deve essere la cura di questo così importante strumento della civiltà; quanto necessaria la restaurazione della nostra sapienza, e l'essere ad essa legati come a sacro palladio, in cui sia riposta la salute della patria? Lo Schelling vide nella filosofia la salute dell'Alemagna; potremo noi non veder la salute d'Italia nella nostra filosofia, quando è il pensiero che fa e mantiene le nazioni; e il pensiero è la scienza? Noi abbiamo una filosofia che avanza tutte le altre di Europa, e sta solamente pari per l'antichità con l'indiana: abbiamo una filosofia che non è venuta mai meno per tanti secoli, quando le scuole filosofiche sorte può dirsi da jeri, già hanno avuta vita e morte, e la nostra scienza è restata a far da fiaccola alla civiltà di cui si circonda. La Francia e l'Alemagna, nè vi dico la Scozia la cui scuola finì coll'Hamilton nella negazione dell'infinito, oggi può dirsi essere state abbandonate, o sia anche ch'esse l'avessero abbandonato, dalle scuole filosofiche che presso l'una ebber nome di scuola dell'ecclettismo, presso l'altra della filosofia dell'assoluto. Prima che Schelling morisse, come già innanzi era accaduto allo stesso Hegel, notava che una assai valida reazione da parte della vita attiva e reale s'era levata già contro la filosofia alemanna, attese le conseguenze cui era venuta; e se gli scolari dell'Hegel dissero per lode del loro maestro che la filosofia era già finita, come se avesse raggiunto il suo termine; non s'ingannarono in vero, perocchè con Hegel si chiuse il cielo della filosofia germanica. Nè altrimenti avvenne dell'ecclettismo francese: il caposcuola è sopravvissuto al suo insegnamento; Teodoro Jouffroy e il Damiron furono il primo e l'ultimo splendore della scuola aperta dal Cousin; nè qualche raro avanzo può ancora far dire che in Francia abbia vita l'ecclettismo dell'antica scuola normale. La filosofia *positiva* francese del Comte e del Littrè non vuol saper più nulla di speculazione; e l'Alemagna ha abbandonato la sua vita contemplativa dell'idea *in sè contro sè*, e *per sè*, per pigliare esempio dalle storie a un migliore avvenire politico, educarsi con le arti, e dalle lotte del pensiero astratto da cui nulla pare di avere ottenuto, rivolgersi alle lotte della vita civile e pratica da cui ha molto da sperare.

Siamo in tempi che la filosofia pare morta presso quelle due stesse nazioni che mezzo secolo addietro si vantavano essere le sole a dirsi nazioni filosofiche; e negavano all' Italia una parte nella filosofia contemporanea. Quando intanto la Francia e la Germania disperano delle loro scuole, l' Italia s'affaccia a mostrar loro come la sua filosofia non sia ancor morta, che anzi dalla restaurazione del suo pensiero filosofico è cominciata in lei novella vita civile, e se qualche sbuffo di maligno vento aveva fatto temere che il sacro fuoco di Vesta, vero simbolo del pensiero nazionale, si fosse spento la fiamma s' era celata non spenta, e la luce antica è tornata al passare della bufera. La moderna filosofia non italiana è stata sterile di vita presso i Tedeschi; feconda di distruzione presso i Francesi, e questo in grazia del panteismo hegeliano o del sensismo cartesiano: falsamente universale e ontologica presso gli Alemanni, è riuscita al nullismo perchè portava più l'apparenza che la realtà dell'ontologismo; ristretta e immiserita o nella sola ideologia o nella sola storia presso i Francesi, ovvero nel solo sentimento o senso comune presso gli Scozzesi, la scienza perdette la sua universalità e il carattere di essere una dialettica universale, e giunge ad essere riguardata non come qualche cosa di sodo e di grande, ma come intingolo che stesse bene nelle discipline cui intende l'uomo, ma che per sè non basti a nulla, aggirandosi sopra le astrazioni, anzichè sopra i reali, giusta la frivola sentenza di Ernesto Renan. La quale universalità è conservata bene nella filosofia nostrale, non così nuova da non essere pure antica, nè così antica da non potere essere eziandio nuova. Da Pitagora a noi la filosofia italiana non si è data all' assoluto, tanto da scordare il relativo, o tanto al relativo da scordare l'assoluto; non si è perduta così nelle sottigliezze dell'astrazione da perder di vista la realtà pratica, o invischiatasi così nella pratica da non guardare più in alto. Ricorderemo che l' armonia fu il principio universale della scuola italica antica, e che l' armonia è il carattere tradizionale e permanente della nostra filosofia. In que' tempi antichissimi la scuola eleatica idealizzante ebbe temperamento nella pitagorica legislativa e politica, senza lasciare di essere speculativa e teorica; poi in Roma lo stoicismo tutto pratico visse insieme al platonismo conversante con le idee: e ne' tempi di mezzo San Tommaso scriveva la Somma universale della teologia e filoso-

fia: mentre dava insegnamento ai principj delle arti del governo e gettava le fondamenta di molte teoriche del diritto pubblico moderno; poi al secolo XVI e XVII Campanella metafisicava sull'universale filosofia, e delineava insieme la perfetta monarchia: indi il Vico richiamava la sapienza antica degl' Italiani tratta da' latini parlari, esponeva la teorica del diritto universo, e nella storia trovava le ragioni del sorgere, dello stare, e del cadere delle nazioni; nè ai nostri tempi il Rosmini meditando la natura e le forme e le attuazioni dell'ente possibile, dimenticò la politica e la costituzione civile che credeva convenirsi all' Italia; e il Gioberti attendendo alla sua formola ideale, non si rivolse nello stesso tempo allo stato morale e civile d' Italia, al suo rinnovamento civile, cui attese sempre finchè visse, filosofo e politico, scrittore e ministro, esule meditante i problemi della scienza, e cittadino operante nel risorgimento della sua patria.

La filosofia che possa giovare all' Italia, nelle sue presenti condizioni, non è adunque la filosofia forestiera già venuta meno nello stesso terreno che l' educò: deve essere una tale filosofia che sia speculativa e pratica nel tempo stesso, e la pratica deve portare il carattere della nazionalità, riflettere la gloria delle nostre tradizioni. Guglielmo Schelling lodava nel Cousin l'aver conservato il carattere nazionale alla filosofia francese; questo vanto non ha guari fu ripetuto all' Istituto di Francia da un suo membro: quando noi conserveremo il carattere della nostra filosofia, perocchè in essa si rappresenta la massima parte della nostra nazionalità, saremo pur lodati dai nostri nemici; e più che lodati, non parrà grave nè all' Alemagna, nè alla Francia, se l' Italia ripigliando i suoi diritti antichi si rimetta a capo dell' indirizzo filosofico europeo. Se la moderna filosofia per confessione di loro stesse nacque in Italia, dopo che già ha fatto mala prova fuori d' Italia, non è conveniente che all' Italia domandi altra volta la via da tenere, che ritorni a rinsanguarsi nelle fonti italiane, ed attingere dalle nostre tradizioni la vita che in esse dura perennemente?

Invece di qualche problema della scienza, di promesse spesso difficili a sodisfare, ho creduto questo essere importante argomento, forse non senza ragione, che noi cammineremo nello studio della scienza tenendoci quanto più possiamo alla nazionalità di essa scienza; la quale può far pro e non essere vano

trastullo qualvolta porti con se quel che ab antico ha sempre parlato, cioè, l' italianità de' principii e de' fini, di sua materia e di sua forma.

In un libro nel quale attesi a esporre ai giovani i principj di Filosofia prima io scrissi sopra per epigrafe: *Sapienza e amore e virtute*; e questa epigrafe m' impone il dovere d' ingegnarmi per quanto è in me a mettere innanzi ai giovani una dottrina che porti con se *sapienza, amore e virtute;* di che Dante s'augurava doversi cibare il Veltro che

Dell'umile Italia fia salute;

il Veltro dell'Alighieri non venne: ma quelle speranze dell'esule poeta oggi sono poste nei giovani Italiani dalla madre Italia. Saranno solamente la sapienza, la carità, la virtù, le tre forze che potranno levare alto l'edificio del rinnovamento italiano; e l' Italia oggi intende al suo rinnovamento, non a rinnegare il suo passato, le sue glorie di tre civiltà, il vanto di quel primato ch' ebbe tra le nazioni sorelle o figlie, appunto per la sua sapienza, la sua carità, la sua virtù. L' Italia è stata grande quando non ha dimenticato sè stessa. Ma con dolore io il dico, il barbaro che si vuol cacciare da' confini italiani per punta di spada, già è entrato dottore in casa nostra. La filosofia forestiera si può ben raccogliere in due nomi, cioè: *Cartesianismo, Hegelianismo;* e già non manca in Italia chi s'è messo a predicare contro il Vico e il Gioberti, che oppugnarono l'uno in sul nascere e l'altro sul tramonto il psicologismo del francese caposcuola, acciò l' Italia stesse ferma alla sua antica sapienza, che il cartesianismo sia la sola filosofia moderna; come da un'altra cattedra d' illustre università italiana, da dove l'onorando Pasquale Galluppi combattè il sensismo del Condillac e il criticismo del Kant, è pur regalato oggi all' Italia l' hegelianismo come il sapere assoluto, l'ultimo termine della speculazione umana, cui debbano le menti italiane inchinarsi siccome a suprema verità.

Il pensiero nostro, si vuol francese, o tedesco, anzichè italiano; e ci si grida all' orecchio indipendenza dallo straniero, mentre gli si dà onore di darci lezione, e se ne vuol fare il nostro maestro. Se le armi non servono che alle idee, l' indipendenza di una nazione non sarà fermata, che quando sarà fermata l' indipendenza del suo pensiero, cioè quando avrà una

scuola filosofica, letteraria, civile sua propria. A questo debbono oggi intendere tutti i buoni Italiani, e Dio voglia che la carità della patria riconduca la nostra sapienza a virtù nazionale, a vera gloria italiana! Prof. VINCENZO DI GIOVANNI.

Istruzione e Pedagogia

UNA QUESTIONE

SULLA SCELTA DEI PUBBLICI MAESTRI

L'esame e tre anni di lezioni, ecco buone garanzie della capacità d'un maestro. I libri scritti da quello non son sufficiente criterio per giudicare della costui idoneità: a questo non vuolsi badare nello eleggerlo ad ammaestrare la gioventù. Così a un dipresso da personaggio qualificato per dottrina e per onorificenze, ed autore di libri pregevoli si scrive nel proporre delle norme per fare un regolamento, che satisfaccia ai bisogni della pubblica istruzione a' tempi nostri.

Ho esitato qualche tempo prima di por mano a questo scritterello, pensando chi è che pensa e scrive così, e che da qualche periodico assennato sembra approvarsi questo consiglio. Ma poi considerando che gli uomini dotti davvero e dabbene non sono ostinati, non permalosi, e che quella onesta libertà che voglion per sè, comportano di buon animo se la tolgano anche i minori; e d'altronde la scelta dei maestri essendo parte capitale degli ufficii governativi, e da questa dipendendo la somma dell'ammaestramento ed in buona parte la prosperità degli stati, mi son fatto animo a dir francamente quello che io credo giusto e salutare intorno al consiglio di quel valente scienziato.

Che in astratto l'esame sia la regola migliore e la più comune per aver una prova legale dell'idoneità di chi dev'esser chiamato al ministero dell'insegnamento, non è chi possa impugnarlo. Che l'esperienza d'un insegnamento esercitato con frutto per qualche anno sia pure un sufficiente argomento di capacità,

anche questo è vero verissimo. Ma perchè escludere un altro mezzo di prova, *i libri scritti* da chi concorre ad un impiego di maestro, o di professore, ed escluderlo senza distinzione nessuna? Se questa massima divenisse una legge fondamentale dello insegnamento, io temo che fosse un passo, e non piccolo, per tornare indietro.

Io qui distinguerò più specie di libri. Quelli che non hanno nessuna attinenza colle materie dell'insegnamento, o che vi hanno pochissima relazione, come sarebbe un trattato di botanica o di zoologia per chi concorresse ad una cattedra di lingua greca o di diritto; – quelli che versano sopra argomenti affini alla scienza che vuolsi insegnare, per esempio un libro di fisiologia non legato immediatamente ma pure avente qualche nesso ed influenza sulle lezioni di clinica, di patologia, di anatomia; od un giornale letterario siccome l'*Antologia* od il *Subalpino* rispetto ad una cattedra di filosofia o d'eloquenza; – quelli che espongono la scienza stessa sulla quale deve dar saggio di sè chi concorre all'ufficio di maestro, o che d'essa disciplina danno in qualche modo lucida prova sì che rimanga quieto e schiarito l'animo di chi debba conferire l'impiego; come sarebbe un trattato di dritto civile o di dritto commerciale per chi si propone d'ammaestrare nell'uno o nell'altro; od un trattato di diritto naturale per chi vuol dettar lezioni di gius internazionale o pubblico; od una bella tragedia, od un poema epico, od una storia della letteratura per chi s'applica all'insegnamento della medesima.

Ora io intendo bene che non sia raccomandazione sufficiente a chi vien candidato ad una cattedra di anatomia un corso a stampa di diritto canonico, ed un quaresimale; nè sarà buona guarentigia che tu sia atto a dettar precetti d'igiene o di economia politica il ricordare che già facesti di pubblica ragione la storia delle milizie italiane od un canzoniere. Ma se tu hai scritto un libro di *ammaestramenti rettorici,* buono ed esteso siccome quello del Ranalli, non mi darai prova solida e convincente che, salito in cattedra, saprai dettar leggi sapienti e di bello scrivere e di retto giudizio sulle opere altrui? Se tu, in luogo d'un esame sulle regole della grammatica italiana e latina, mi metterai nelle mani un libro di lettere eleganti come quelle del Caro, od una versione di Terenzio che gareggi

in grazia col volgarizzamento del Cesari; ma periterò io di affidarti un buon numero di giovani perchè in esse regole grammaticali delle due lingue vengano da te ammaestrati? Oh sarebbe proprio un bello scandalo se tornato al mondo il Rosmini concorresse ad una cattedra di filosofia razionale e morale, od alla sua storia; e gli fosse detto: « I tuoi libri non mi assicurano della tua attitudine ad insegnar queste discipline: vieni ad un esame come tutti gli altri? » Oh sarebbe proprio un ritorno alla barbarie; nè certo questo si voglion quelli che propongono nella scelta dei maestri la regola che ho tolto ad esaminare. Difatti e' repugna al buon senso ed all'amor proprio, anche il più temperato, che ad un Augusto Conti, ad un Tommaseo, ad un Ranalli aspiranti ad una cattedra si dicesse: « Buon per voi che avete dato lezione: chè altrimenti i vostri libri tuttochè commendati, non vi sottrarrebbero dal dar saggio di voi con altri concorrenti in un rigoroso esame. E badate che son giovinetti, e tuttora alle falde del Sacro Monte, ove hanno sede le lettere e le scienze ». Supponiamo poi altri provetti nella scienza, vuoi medica, vuoi legale, vuoi matematica ec., e che ne sapessero non meno di Mascagni, del Forti, dell'Inghirami e che non avendo dato saggio di sè nell'insegnamento orale avessero pubblicato opere di polso, e si sentissero dire: *Non basta; all'esame.* La modestia non giungerebbe all'estremo di eccitarli a mettere in forse con un dubbio confronto una fama assicurata a costo di tanti sudori. Metterebbero da parte il desiderio d'esser utili con nuovo genere di insegnamento; non si curerebbero d'una laminetta di gloria di più, contenti d'usufruire legittimamente quella fama che a tanto costo di studii indefessi s'erano assicurata; e lascerebbero che corressero soli l'arringo certi che mal saprebbero legar loro i legaccioli delle scarpe.

E più d'uno ho udito dire: « Vaca quel grado di lettore, quel posto di maestro: non lo chiedo io, no davvero, per quanta pressa me ne sia stata fatta da personaggi di autorità. Non mi conviene mettermi a prova con chi non ha nulla, o poco da perdere; la mia fama (quale essa sia) è assicurata: que' giovani che fanno istanza per l'impiego debbono acquistarsela: soccombendo essi alla prova dell'esame, si direbbe son giovani e costui provetto: non è meraviglia se è restato vittorioso. E non sarebbe poco onore per essi se non restassero sconfitti appieno. Per me poi

procederebbe diversa la bisogna. Un trionfo non mi aggiungerebbe altro che la responsabilità d'un impiego delicato e spinoso: la disfatta ucciderebbe la mia riputazione, scolpirebbe macchia indelebile al mio nome: mi avrebbero tribbiate le braccia, tolta ogni via ad un guadagno onesto. Insomma farei stolto ed audace giuoco, ponendo contro il poco o l'incerto, il molto o almeno il certo ».

E s'apponeva al vero quel valentuomo. Ed il profondo sapere non l'esimeva dal pericolo d'una sconfitta. Gli uomini son uomini: le passioni e gli altri *idoli baconiani* possono traviarli. Chi vi dice che tra gli esaminatori e' non sia un nemico personale? Chi vi dice che l'esaminato non sia in sospetto di opinioni contrarie al suo giudice, e che questi (sapete che chi ha in mano, ha vinto) usi di que' mezzi che ha disponibili per soperchiarlo, dandosi così ad intendere (1) di servire ad una buona causa? Chi vi dice che lo stesso esaminatore imparziale, fermo e persuaso della bontà d'un sistema opposto al mio, non intenda di far la giustizia favorendo il mio avversario che pensa a modo di lui? In metafisica, in medicina, nelle questioni di estetica quanta discordia (che essere non dovrebbe) nei principii e nel metodo?

Io non voglio inferire da tuttociò che qualunque libro a stampa sia prova sufficiente, che basti ad acquetare l'animo di chi conferisce le cattedre e gli altri impieghi scolastici. Ripeto che le opere provano l'idoneità del concorrente s'hanno qualche stretta analogia colla disciplina che è fine di quel dato insegnamento; e molto più se versano immediatamente sul medesimo. Ma tuttavia vuolsi anche di più; e che lo scritto sia di qualche estensione, e che sia dettato con lucido ed acconcio modo, e con pienezza (relativa) di scienza. Non ogni scritterello ove appena appena la materia sia sfiorata, od esposta in uno stile difettoso e con elocuzione scorretta, o non manchi di lisci e di fronzoli, ma nella sostanza sia cosa dappoco, o consista in principj evidentemente falsi, potrà esser probabile ar-

(1) A buon diritto, se uno aggiunto ad uno fa due, mi pare di poter dire *dandosi ad intendere*. Imperocchè convengo io pure che oltre alla scienza si ricerchino nei maestri principii sani. Ma quando pure l'esaminatore sia certo della bontà de' suoi non deve andare innanzi alla legge, alla quale sola spetta l'esclusione: i mezzi vili non è onestà che gli giustifichi.

gomento a pro del suo autore, perchè egli sia per meritar bene della pubblica istruzione. In questi casi l'autore non può esimersi da giustificare in altre guise legali l'onestà della sua domanda: si sottoponga all' esame, e dia delle lezioni orali ed in iscritto e la prova sia rigorosa perchè i suoi libri lo fanno sospetto d'imperizia. Ma allora, chè offre libri scritti con ordine e decoro, e sapore di lingua, e che provino egli è molto addentro nelle discipline, le quali si propone d'insegnare; che cercherete voi di più?

Se nella prossima legge sugli studj venissero trascurate queste prove di capacità, o messe addietro rimpetto a quelle più equivoche date dagli esami, anche dai più regolari; possiamo tener per certo che formicolerebbero nei ginnasi, nei licei, nelle università insegnanti giovani e di poca levatura, e tutte le speranze di maggior progresso negli studj, si dileguerebbero sì per la poca perizia de'maestri, sì per la sfiducia degli scolari. E su questo punto bisogna battere, e batter forte. Fino a che sceglierete a maestri uomini oscuri, e che ancora nel luogo stesso dove hanno sortito i natali, son tenuti gente di sapere dozzinale, e per la troppa giovinezza poveri di pazienza e di esperienza; il concorso alle scuole e' non sarà numeroso, e la parola di chi ammaestra non avrà efficacia.

Ricordiamoci poi in ultimo che la scienza non è pagata largamente; che i buoni libri non son sempre quelli ai quali il pubblico ha fatto maggiore accoglienza; e che sono stati aboliti quà e là i premj, con che alcune università, alcune accademie solevano ricompensare le lunghe e dotte fatiche di chi pubblicava una utile scrittura. Sicchè se voi, a chi ha lena e coraggio di applicar l'animo ad un lavoro che esiga lunghe vigilie e non lieve dispendio di tempo e di denaro, cercate di togliere eziandio la speranza di trovare una discreta ricompensa nella provvisione e nell'onorificenza di una pubblica scuola, come volete poi sperare che vedano la luce libri molto meditati, adeguati alla grandezza del nome italiano? Un pubblico impiego adatto agli studj dello scrittore, non è egli un premio più ambito ed onorato della protezione d'un mecenate? E non sono i buoni libri quelli, che i maestri e gli scolari debbono consultare? A che pro la vittoria in un esperimento di poche ore a chi non sa stendere un trattato e far tesoro degli altrui? A che pro se i mediocri inse-

gnano, e i dotti si tacciono, o la voce loro è solo udita da pochi discepoli, che preferiscono l'insegnamento privato dispendioso, ma solido al pubblico, che sia dato per lievi sfumature?

Abbiam noi forse dovizia di buoni maestri? Perchè dunque non faremo conto dei dotti scrittori? perchè, mettendoli alla stregua di gente nuova e venale gli obbligheremo a starsene a sè, e non ingerirsi di scuole? perchè mortificarli col sospetto d'incapacità, quando il pubblico gli ha giudicati favorevolmente, perchè non far tesoro del bene ovunque si trovi? perchè una legge, ove lo spirito fosse ucciso dalla parola? L. N.

NELLO INAUGURARE

L'ASSOCIAZIONE DI STUDENTI IN PISA

DISCORSO

letto la sera del dì 14 Dicembre 1863

È già scorso un anno, e in questo medesimo mese sorgeva la nostra Associazione, sostenuta dalla adesione della gran maggioranza degli Studenti, ed ora noi qui tornati sentiamo il bisogno di ricostituirla a riprendere i lavori interrotti. Non giusta cosa sarebbe trovare in ciò un fatto volgare, e frutto di velleità inconsiderate. Chi così giudicasse andrebbe troppo lungi dal vero, e mostrerebbe ignorare profondamente l'indole e le condizioni della Gioventù studiosa. La causa vitale della Associazione nostra, come di quante le si assomiglino, è da cercare in quel potente istinto che spinge uomini, i quali abbiano uno egual fine da compiere, e i medesimi interessi da soddisfare, ad unire i loro sforzi in unanime accordo.

Quelle generose passioni che agitano il nostro cuore e che a' nomi di Patria, di Libertà cel fanno vivamente palpitare, nella loro tendenza a trasformarsi in principj inconcussi, mirano ad esplicarsi, a diffondersi tra noi ed a tradursi quando in uno, quando in un altro di quegli atti che rivelano il fervido desiderio di operare il bene e farne risentire i salutari effetti. Così noi Studenti non provvediamo soltanto ad un'opera di istruzio-

ne, una altresì ne compiamo di educazione; difficili lavori entrambi, ma però necessari, poichè dal loro indirizzo dipende l'avvenire degli individui, come degli Stati.

Imperocchè è nella Gioventù che sono fondate le speranze della Patria; è da' giovani che essa aspetta nuove e vigorose forze che la avvalorino nella sua vita e nel suo progresso. Onde la nostra educazione civile deve tendere a preparare degni cittadini ad un gran regno; degni confratelli ad un Popolo rinnovato. Quando un' Associazione di Studenti ponga a meta sua lo adempimento migliore di tal mandato, le sue opere non possono che produrre bene a' consociati, al luogo ove sono od alla Patria. – Istruzione intellettuale, educazione cittadina; ecco le basi della nostra.

Dissi la istruzione; e chi non vede quanta messe alla nostra attività in questo campo ne si para dinanzi? A noi si compete, o signori, far noti i nostri bisogni ed invocare serii e pronti provvedimenti, poichè siam noi che tutto il peso sentiamo di que' mille regolamenti che inceppano il progresso degli studi nel nostro paese; siamo noi che proviamo i non lieti effetti di una intricata burocrazia introdotta lì ove era più d'uopo di sapiente semplicità nella terra di Galileo e di Bruno. Non dirò già che a noi si convenga metter fuori proposte o statuti, e levar alto la voce irriverente alla pubblica autorità: no; non altro a noi si addice che esporne gl' inconvenienti che ne molestano, come l' infermo rivela le sue sofferenze a chi ha cura di lui: altri più competente presenti le riforme, indichi i mezzi di provvedere alle inesattezze del presente sistema di pubblica istruzione. Ad ognuno la sua parte, e tutto procederà a bene: rendiamoci conto di noi medesimi, e su ciò che è nostro desiderio ottenere si discuta, e l'accordo comune nel richiedere i miglioramenti ne riveli l' intrinseca bontà ed efficacia.

Procacciando ad ottener quanto valga a render più prospere le sorti dello insegnamento universitario e degli studenti, l'Associazione nostra dee d'altra parte procurare a tener sempre desta in noi la coscienza de'propri doveri, incoraggiando la volontà allo adempimento perfetto ed avvezzandoci a non aspettar poi tutto dall'alto; ma a creare a noi stessi de'mezzi che valgono a compensarci, almeno in parte, de'danni che lamentiamo. Ma la istruzione non è fine a sè stessa, o signori, sì bene mez-

zo ad ottenere una compiuta educazione civile. A che giova un uomo di peregrino intelletto se il suo cuore non si commosse giammai al nome della patria? se egli indifferente la vegga libera o schiava, potente o debole, rispettata od avvilita? Fu detto che la scienza non ha paese, che l'uomo dotto è cosmopolita; e a questo paradosso fecer sempre buon viso i governi dispotici, come ora i nostri nemici plaudono a chi ne vieta la nostra Capitale in nome della universalità della religione. Falso, o signori, vile menzogna con che vorria coprirsi co'santi nomi di scienza e di religione una vile e bassa ipocrisia. Insidiosa confusione del finito con l'infinito, dell'individuo con l'idea, del particolare col generale. Noi Italiani abbiamo mostrata la falsità di questa massima. Nella nostra rivoluzione non fu rinnegata la religione de'padri nostri, non si ersero i patiboli agli uomini della scienza; poichè sappiamo che il sentimento dell'amor di patria è la religione che lo eleva a dovere, è la scienza che lo sublima a principio.

Tolga Dio che da noi studenti della Università di Pisa, i quali in ogni anno accorriamo a deporre un serto sul marmo pietoso che ricorda i nomi de'compagni caduti per l'indipendenza d'Italia, tolga Dio che non si ponga in opera ogni mezzo che valga a rafforzare nell'anima nostra l'affetto per la patria, il culto della libertà.

E noi, io lo dichiaro altamente a nome di voi tutti, o signori, noi amiamo la patria, non a vane parole, ma curando ognora renderci d'essa più degni, perchè possa un dì contare sulla nostra mente e sul nostro braccio. Veneriamo la libertà perchè la stimiamo il santo palladio cui son legati i destini d'Italia: perchè essa sola, fida tutrice degl'interessi e dello sviluppo dell'uomo, essa sola può guidarlo al pieno conseguimento del suo fine.

Due doveri, o signori, ne compieva l'opera della civile educazione; fortificare in noi la fede ne' supremi principii di libertà, e cooperare alla educazione del popolo. In ordine al primo di questi due doveri, noi abbiam veduto che il miglior mezzo per ottenerne lo adempimento è il formarsi alla lotta delle idee come a quella delle armi. La franca e leale discussione ci avvezza al rispetto delle idee altrui, alla severa disamina delle nostre, a scernere il vero dall'errore, la pubblica opinione da' vol-

gari pregiudizi, la libertà dalla licenza. L'istruzione militare corrobora il corpo, ispira fiducia ed ardire, adusa all'ordine, alla regola, alla disciplina, e crea quello spirito di patriottismo che produsse già i prodigi di Curtatone e Montanara.

Se è necessario ausar la mente e ribattere i sofismi de'nemici del nostro diritto, è importante altresì addestrare il braccio a respingere gli avversari della unità e della indipendenza della patria nostra. Per cooperare alla educazione del popolo, noi offrimmo l'opera nostra alla benemerita Società Operaia di questa città, che con bella iniziativa aprì scuole alla istruzione elementare.

Gentilmente accolta e gradita dagli egregi preposti al governo di quella Società, quest'opera produsse ottimi risultati, ond'è che ciò ne dee spingere a concorrervi con eguale alacrità in quest'anno. Ciò facendo, o signori, noi perfezionando la nostra provvediamo alla educazione della plebe, togliendola alla cieca abitudine, e giovando a convertirla in popolo degno della patria che sortì da Dio. In ciò noi facciam consistere l'amor verso il popolo, non in vane lusinghe ed abbiette adulazioni, che sarian da deridere se non arrecassero mali funesti.

Ecco, o signori, l'ufficio nostro; adopriamoci uniti ad ottenerne lo adempimento. La formula da noi adottata – Unità – Statuto – Progresso – fa fede della purezza de' nostri principii e della legalità de'mezzi che poniamo in atto per conseguire il fine che ci siam proposti. Il nostro vero amore per la libertà, ci salva dalle esagerazioni, dalle fazioni estreme, perchè vale a farci scoprire il dispotismo anche sotto la larva dell'ordine; e i disordini della licenza sotto l'aspetto della libertà. Così continuando nella via che ci siam tracciata, noi avremo ognora l'appoggio e il consiglio di tutti i buoni, di tutti coloro che s' interessano alle sorti della gioventù studiosa.

Lavoriamo adunque a fortificare nel nostro petto quelle virtù, le quali formano il libero e saggio cittadino che ama la patria, ed è pronto a difenderne i sacri diritti con la potenza del senno e col valore del braccio.

Signori! in osservanza alle prescrizioni degli articoli 2 e 51 dello statuto sociale dichiaro aperta la sessione. A.

Studj intorno alle lingue

RICERCHE ETIMOLOGICHE.

A non rifare il già fatto, e a determinare il campo di questi miei studj, io tenterò la etimologia di alcune poche parole italiane, le quali, in comparazione del latino, ci offrono un carattere più antico, ovvero affatto indipendente dalla lingua del Lazio. — E ordinerò la mia materia secondo i varii subbietti che mi si appresenteranno al pensiero: di maniera che queste indagini speciali possano nell'insieme, formare un documento non del tutto spregevole intorno all'antica esistenza della lingua italiana, ne' patrii antichissimi dialetti, per quanto moderna abbiasi a reputare la sua manifestazione letteraria. — Incominciamo pertanto dalla

I. Famiglia.

Ivi ci occorrono i nomi di *nonno*, *nonna*, *zio zia*, *suocero*, *suocera e nuora*, i quali offrono proprio campo all'osservazione.

Nonnus, Nonna occorrono come appellazioni d'onore in San Girolamo; ma nessuno, io spero, per questo solo esempio, vorrà fermarle siccome voci latine. Il greco ci offre νάννη come *zia*, l'albanese *nanna* come *padre*, il Persiano *nânâ* come *avo materno*: e nello spagnuolo *nono* vale *pietra antica*. Ora il Rigveda ci offre *nanâ* che Yaska interpreta siccome *madre*, il qual tema femminile ce ne lascia supporre uno mascolino in *nana*, che dovette significare *padre*. Evidentemente è questa una delle poche appellazioni infantili, le quali non hanno etimologia; *papà*, *mama*, *tata*, *teto*, e simili sono della stessa natura. I dialetti italiani e la lingua comune che ne derivò serbarono, senza verun dubbio, dalla lingua primitiva, le semplici espressioni designanti il *padre* del *padre* e la *madre* della *madre* (il *gran padre*, la *gran madre*). *Zio*, *zia* probabilmente sono forme venute a noi dalla Grecia; θεῖος, θεία, ove si riconosce la V. skr. *dhâ* – sostentare (la *dh* skr passando in greco ordinariamente in ϑ), poterono comunicarsi allo spagnuolo e al portoghese *tio, tia*, e contemporaneamente

all'italiano *zio, zia*, le quali espressioni per verità, non sono rimaste popolari ne' nostri dialetti.

Suocero, *suocera*; il latino ha *socer socrus*; qui poi parrebbe ai Laziofili inevitabile la derivazione immediata dal latino; ma io ho d'uopo che si ponga qui mente a quella nostra *u*, che non è una eufonica accidentale, ma un membro di radicale primitivo. Nel vero, il getico ci dà *svaihra*, *svaihro*, lo slavo *svekr*, *svekrvj*, ove la *v* corrisponde necessariamente alla nostra *u*; ma quel che più monta, il sanscrito ci presenta *çvaçura*. *çvaçrû*, (come pare, di *svaçura*, *svasrû*, che etimologicamente varrebbe *suo uomo*, *sua donna*. Ed io mantengo questa etimologia, indotto da un'analogia singolare; nel Piemontese il *suocero* e la *suocera* sono chiamati *méssé* – messere – mio *sere*, *madona* – mia donna), dove è facile scorgere nella semivocale *V* la nostra vocale *U*. Questa è pur notabile nelle voci *suono* e *suonare* (lat. *sonum*, *sonare*) alle quali corrispondono gli equivalenti sanscriti *svana*, *svan*. – Altre volte occorre nell'italiano una *u* puramente eufonica, ma questa modificazione fonica puossi del pari estimar antichissima che moderna; così per es. la radice sanscrita *var* – eleggere diventa *vel* (*le*) in latino *vol* (*ere*) in italiano (ma in alcuni dialetti la *r* primitiva è conservata; quindi per es. il lombardo *el veur*) e nella seconda e terza persona del singolare presente suona: *vuoi*, *vuole*; alla pronuncia il *v* iniziale è come non fosse; quindi l'*u* non riescirebbe altro se non la *v* della radice primitiva. Lo stesso non si può dire di *cuore* (*d*), presso il latino *cor* (*d*), il sanscrito *hard* (contratto in *hrìd*); quì evidentemente fu intromesso una vocal breve eufonica, che tolse pure il corrispondente ellennico κέαρ (per κέαρδ).

Nuora cade sotto la medesima osservazione; *nurus* ha il latino, e *snushâ* il sanscrito, ma il greco νυός dimostra la possibile antichità del nostro *nuora*.

Suora ha per corrispondente il latino *soror* e il sanscrito *svasar*; qui la *u* italiana si manifesta di nuovo come primitiva. Che, se a taluno parrà ch'io troppo mi arrischii avvicinando la nostra forma puramente poetica *suora* alla voce comune sanscrita *svasar*, si può osservare: 1.° Com'essa forma non potè evidentemente prodursi come parto di verun poeta; perocchè se si possa comprendere che un poeta riduca *sorella* in *sora*, non si va più in là, e la inserzione della *u* rimane inesplicata.

2.° È certo invece che non poche delle forme le quali ora chiamiamo poetiche non sono altro se non voci popolari antiquate, le quali scoperte, furono richiamate ad uso letterario.

II. Uomo.

Nessuna etimologia del vocabolo *uomo*, *homo* fu data soddisfacente, e si conchiuse che il sanscrito, per esso riusciva impotente. Io non presumo di sciogliere la difficoltà, ma propongo una etimologia, la quale mi sembra non del tutto improbabile.

Primieramente noi porremo per temi *uomin*, *homin* e non *uomo, homo*, perocchè i plurali *uomini, homines* ce ne mettono sull' avviso –; quindi scomponendo i temi in due parti *uo–min*, *ho–min*, avremo nel secondo membro la radice sanscrita *man* « pensare (la quale si affievolisce pure allo stesso modo ne' nomi di *Menerva*, *Minerva*), e nel verbo *memini*, il quale formò i nomi sanscriti *manu, manuga*, *manushya* » *uomo* (onde il vecchio tedesco *mannisco,* e il tedesco moderno *mensch*) Nell' *uo* e nell' *ho* (*hu*, in *humanus, humanitas*), s' io non erro è da riconoscersi il prefisso *su* – bene (il quale diventa *hu* nello zendo, e nel cambro-britannico, ed εὐ nel greco; nell' italiano come nel greco all' aspirata zendica od alla sibilante sanscrita avrebbe corrisposto una vocale breve; nel latino l' aspirata zendica e celtica avrebbero avuta la loro perfetta equivalente). Lo zendo ci offre la forma *humata* – *ben pensato;* il nome d'*uomo* varrebbe, secondo la etimologia da me tentata : *il ben pensante.* Essa appaga, senza dubbio, il buon senso, se non persuade intieramente l'etimologo.

Ma prima d'esser *uomini* ossia *ben pensanti* noi siamo *bambini, putti, ragazzi*, *giovani.* Esaminiamo queste varie forme.

Bambino è voce imitativa del balbettare che fanno i lattanti, e ci viene dal greco βαμβαλός, βαμβαίνειν.

Putto ; putillus è in Plauto ; *putus* dovette pur essere nella parlata degli antichi Romani ; ma perchè non entrò nella lingua colta laziare , mentre i nostri viventi dialetti e la odierna lingua comune ne fanno uso frequente, non vuolsi avere in conto di latina. *Putto* ha per suo equivalente latino *puer* , e l' una forma e l' altra rimontano al sanscrito *putra* – fanciullo, ancora d' incerta etimologia.

Ragazzo, secondo ogni probabilità è voce d'origine semitica.

Giovane. Il latino ha *juvenis;* parrebbe quindi autore diretto della nostra forma. Ma è fuor d'ogni dubbio la priorità, negli antichissimi dialetti italici, della *o* alla *u* (priorità che si manifesta pure in alcune antiche parlate popolari dell'India); che poi, ab antico, gli Italiani dovessero pronunciare *gio* e non *jo*, mi par probabile, dal fatto che gli Iddii latini *yanus, yovis* (da yupiter), sebbene scomparsi ne' primi secoli del Cristianesimo, invece di profferirsi come il latino li scrive, suonano nelle nostre bocche *Giano, Giove*. Così *Yakob, Yosef* divennero *Giacobbe*, *Giuseppe*, *Yesu* suonò Gesù ed in certe bocche Giesù —. *Yápeto* si mutò in *Giapeto*. Questi esempi attestano le antichissime tendenze e passioni foniche delle nostre parlate, e non rendono necessario parmi, lo intermediario del latino, per risalire alle numerose forme primitive.

A. DEGUBERNATIS.

Pubblicazione di Scritti inediti

DI LUIGI TOMMASEO

SCRITTI INEDITI

RACCOLTI DA NICCOLÒ TOMMASEO

AVVERTIMENTO.

Tra' fogli di Luigi Tommaseo, venutimi poc'anzi alle mani, è uno scritto concernente le cose di Francia, il quale non so se tradotto o se di lui proprio. A credere il primo indurrebbe l'arguzia francese che qua e là vi si sente, e gli accenni a certe particolarità che ad uomo vissuto sempre in Dalmazia non pare dovessero essere familiari. Ma riguardando allo stile quasi affatto puro di certi gallicismi, da' quali nelle traduzioni specialmente è difficile anco ai più esperti astenersi; pensando all'avversione che il Tommaseo ne' suoi scritti dimostra al Buonaparte, e a' sali di che egli assai volte felice-

mente li sparge, altri potrebbe affermare non impossibile che lo scritto sia di lui stesso. A ogni modo, come documento storico delle opinioni che non solo tra certi Dalmati ma tra non pochi Italiani correvano allora (di che fanno fede le cose accadute nel 1814, e l'esultazione sincera con cui venne accolto da gran numero d'uomini il ritorno de' vecchi regnanti), pare a me non inutile dar fuori questa prosa, insieme con taluni de' non pochi versi che fece, per suo diporto e senza ambizione di gloria, quest'uomo la cui famiglia ebbe comune origine con la mia: senonchè in lui, ascritto alla nobiltà di Spalato, il suo ramo si spense. Oltre ai versi ch'io reco e che lo dimostrano partigiano avverso ai Francesi, altri se ne leggono nelle sue carte: come, un epigramma latino sul Gallo vinto da una Mosca ardente; una parodia del proclama d'Antibo; un sonetto a Pio VII, il qual sonetto pare che fosse stampato a nome dello Scotti, arcivescovo di tutt'altro che apostolica semplicità. Che i sentimenti dell'autore non fossero nè tirannici nè servili, lo prova, meglio che la latina parafrasi de' lamenti di Geremia vôlti alla Grecia infelice, lo prova la sua vita modesta, aliena da brighe d'onori e di lucri. Scrisse anche versi latini al Provveditore d'Albania e di Dalmazia, Andrea Querini; e non è maraviglia che il Governo veneto più del francese piacesse a lui nobil uomo, e osservante delle vecchie tradizioni, se piaceva ai Dalmati quasi tutti, e se Dalmati e Greci e Italiani non gentiluomini, mezzo secolo dopo spento, lo ricordavano desiderando. Scrisse in latino allo Stay nella morte del Cunich; in italiano al Giannizzi, che fu nel seminario di Spalato maestro a Ugo Foscolo; scrisse in prosa e in verso al Bicego, vicentino, il cui magistero nel seminario stesso i Dalmati rammentano riconoscenti, e parecchi allievi colle opere dell'ingegno gli resero onore. Un suo componimento è a monsignore Stratico, vescovo di Lesina, e già professore di Pisa; un altro *ad illustre personaggio di Torino*, che l'anno 1796 in età canuta entrò sacerdote; un altro, ricevendo un Dalmata il *jus gladii* (così dice il titolo), cioè addottoran-

dosi in medicina. Da un suo sonetto rilevasi che nel 1817 e' toccava gli anni sessanta ; e ne visse dopo il 1830 parecchi. Se non l'eleganza e la finezza, è da notare ne' suoi versi la spontaneità, rara in assai più lodati , i quali non sanno celiare senza ricorrere a frasucce raccattate dai testi di lingua. Per ritornare alla prosa da cui questo libretto incomincia, superfluo avvertire chi mi conosce, che niente io ci aggiungo di mio, ma fo copiare fedelmente dallo scritto il quale è della mano nota dell'autore defunto, e ch'io serbo; superfluo avvertire ch'io non lo stampo come allusione a vicende presenti: chè i sentimenti miei proprii so, bene o male, esprimerli francamente da me. N. Tommaseo.

Squarcio d'un dramma rappresentato nel Teatro della Nazione Francese.

Scena ultima.

Il Teatro figura la sala del Divano. Si veggono in lontananza i legislatori per terra prostrati alla maniera orientale. Gli augusti membri del Senato stanno in ginocchioni alla sinistra, e sulle loro spalle sostengono il trono della grande nazione. Allo stesso fanno spalliera i Tribuni con grande alabarde in mano. Il primo magistrato della repubblica è sdrajato sul soglio con tutta la maestà della sua onnipotenza. L'oratore Fontanes si avanza modestamente dal fondo del Teatro, fa una profonda riverenza al Sultano delle due Gallie, si asciuga il volto, e dice:

Cittadino, Primo console! Un vastissimo impero dorme già da quattro anni sotto la potente amministrazione vostra, e già da quattro anni tutti gli abitanti del paese vivono insieme da fratelli in forza della saggia uniformità delle militari vostre operazioni. Il corpo legislativo, per consecrare quest'epoca memorabile, ha decretato che la vostra sacra imagine sia collocata in mezzo al tempio delle sue deliberazioni.... Voi avete le torri del Tempio, nelle quali potete far rinserrare i vostri nemici; voi avete un'invincibile armata di soldati sì docili, che

ad un solo vostro cenno moschetterebbero fino la vostra famiglia. Chi potrebbe far fronte al vostro ascendente? E chi potrebbe ancora nutrire il perverso disegno di opporre la Francia alla Francia? Si dividerà essa per alcune rimembranze passate, dacchè è unita dalla gran paura attuale? Ella non ha che un capo; e siete voi quello: ella non ha che un nemico, ed è il genere umano.

(*Qui l'oratore sputò; poi aggiunse*): Il quadro della situazione interna della Francia è una specie di quadro dei beneficii vostri. Sotto i vostri auspicii i fondamenti della società e del firmamento si alzano di nuovo in minor tempo di quello in cui furono distrutti. Le procelle del mare e gli odii della terra svaniscono dinanzi al vostro cospetto. Sotto l'influenza vittoriosa del vostro genio, il riflusso dell'Oceano ha ripreso il naturale suo corso. Per opera vostra i raggi del sole, che da dieci anni in poi, pallidi si stavano, hanno riacquistato l'antico splendore: e tutto serve alla gloria di Dio e della patria. L'anima vostra è passata nella glandula pineale di tutti i Francesi, e questa felice metempsicosi li ha resi invincibili. La previdenza vostra ha saputo combinare le innocenti contraddanze della pace colle infernali tresche della guerra. Nessun punto della repubblica presenta que'sordi trambusti che sono sempre altrettanti presagi di orrendi rovesci: in nessun luogo si sentono quelle procellose discussioni che caratterizzano la diffidenza: tutto è in calma; e tutti i miei concittadini sono quieti come coloro che sono passati agli eterni riposi. Il popolo francese, felice per le leggi che lo governano, più felice per la paterna sollecitudine de' magistrati che le fanno eseguire militarmente, non esprime oggidì che un solo sentimento: *Il frenetico suo amore pel capo augusto dello stato.* Col sistema degl' imprestiti forzosi, i mercadanti, i fabbricatori e i bifolchi si affollano attorno al Governo per offrirgli il loro oro, le loro messi, i prodotti; e coll'ajuto delle coscrizioni militari, una gioventù coraggiosa accorre a riunirsi alle bandiere della repubblica. L'apparato della spedizione formidabile che voi preparate contro l'Inghilterra, non turba nè l'interna sicurezza della Francia, nè i placidi sonni degl' Inglesi. L'armata francese arde di desiderio di aggiungere ai suoi stendardi l'umida gloria di guizzar nel mare; e non brama che l'istante nel quale le venga amministrata una salsa abluzione nelle acque lustrali del

canale della Manica. Il popolo francese, sciolto dai timori, sin dal senso della vita, nelle attuali circostanze gode di tutta quella tranquillità e di tutta quella floridezza di cui può godere; e questi due beneficii simpatici pongono il suggello alla riputazione del primo uomo della specie umana, di Buonaparte, l'unico.

Senatus–Consulto–Organico, che costituisce Buonaparte Imperatore.

Cambacères, fatte tre profonde riverenze, e accomodatasi la cravatta, così disse:

Sire! Il decreto che noi senatori Gallicani abbiamo emanato, e che ci diamo premura di presentare all'Imperatoriale Vostra Maestà, non è che l'espressione autentica di un voto già manifestato, un poco per amore, molto per insufflazione, e moltissimo per forza, dalla intera nazione. Questo decreto, che vi conferisce il titolo d'Imperatore, e, che dopo Voi, ne assicura l'eredità alla vostra stirpe, nulla aggiunge agli ampi vostri diritti: poichè voi avete sostanzialmente diritto alle nostre vite, alle nostre proprietà, ai nostri figli, e fino alla nostre mogli Sono già quattro anni che la nostra vigliaccheria e la vostra audacia hanno posto nelle vostre mani le redini dello stato. Conoscendo Noi l'immensa ambizione vostra, già eravamo sicuri che non avreste tardato molto a darvi un successore; e, per la scelta dello stesso, riposavamo nella naturale inclinazione che avete a fare del bene alla vostra famiglia. Ah Sire! periva la Francia se il genio vostro non creava il consolato che dovea precedere di poco la creazione dell'impero. Siccome Voi, augustissimo Cesare, in Voi solo conglobate tutta la nazione; così il titolo imponente che vi si offre, altro non è che un tributo pagato dalla nazione alla propria sua dignità, ed il bisogno che ella sente di darvi ogni giorno degli attestati della sua leggerezza e della sua abbiezione E come mai potrebbe il popolo francese assegnare dei limiti alle sue oblazioni ed al suo vassallaggio, allorchè voi non ne mettete alcuno alla vostra ambizione ed al vostro dispotismo? Come potrebbe egli, conservando la memoria dei mali che ha sofferti quando fu abbandonato a sè stesso, non pensare senza entusiasmo alla felicità che prova, dopo che la Provvidenza gli ha ispirato di gittarsi nelle vostre braccia, e che voi lo avete stretto con tanto trasporto che quasi

lo avete strangolato? I nostri soldati erano senza scarpe, gli uffizi delle finanze erano convertiti in altrettante stamperie; il credito pubblico, divenuto discredito universale; i partiti saccheggiavano a vicenda il potere supremo; e i Giacobini, in fine, col dare e col riprendere le cariche, lasciavano i magistrati senza considerazione, e rendevano odiosa qualunque specie di potestà. L'immensa Maestà del gran Napoleone è comparsa, e, tutto in un colpo, tutto cangiò d'aspetto. Il primo uso che voi faceste del potere si fu di consolidare la vostra autorità. La petulanza colla quale vi manifestaste alle estere potenze, attestò all' universo la vostra onnipotenza. Tutti i delitti contro di voi tentati, li faceste punire come delitti di stato: e la pace, che non fu mai l'oggetto de'vostri voti, fu però incessantemente inculcata su tutte le pubbliche proclamazioni. Avete fatta una dimenticanza che onora la generosità del vostro carattere, ma che aumenta i timori de'Francesi: avete scordato di far deportare tutti i repubblicani. È da sperare che fra non molto farete ciò che ancor non faceste. Finalmente (e questo è senza dubbio il più grande de'miracoli operati dal vostro genio), questo popolo, che la civile effervescenza avea reso ricalcitrante a qualunque potestà, voi, al pari di Marat e di Robespierre, avete saputo farlo impallidire e tremare. Si può dire senza adulazione, che voi foste l' Ercole Corso che ha schiacciato l'Anteo francese.

Conoscendo noi, senatori penetrantissimi, che la nazione è parte mentecatta, e parte non ancora ottima; così la sottomettiamo alla vostra tutela. E quantunque il popolo francese non sia calcolato per nulla in questo grande avvenimento, per atto di creanza supponiamo che, facendo egli, in un istante di lucido intervallo, liberamente uso de'suoi diritti, deleghi alla Imperatoriale Vostra Maestà un potere che la sua mentecattaggine e le vostre bajonette non gli permettono più di esercitare da sè medesimo. E siccome, se voi cadeste dal soglio, la vostra caduta con sè strascinerebbe la rovina del mondo; e siccome, pensando alla vostra perdita si pensa necessariamente alla perdita del globo; così, perchè questo non si perda, il popolo francese stipula per le future generazioni un solenne contratto di vendita, col quale cede e confida la schiavitù de'suoi nipoti alla tirannia degli augusti vostri successori. Questi imiteranno le facinorose vostre virtù, quelli saranno eredi del nostro servaggio.

Fortunata quella nazione che, dopo quindici anni di bestialità e di misfatti, trova nel suo seno un uomo capace di placare le tempeste delle passioni, di conciliare l'impero assoluto colla libertà assoluta, di fare che l'uomo giusto e l'assassino si abbraccino e vivano tranquillamente sotto lo stesso tiranno! Felice quel principe che ritrae il suo potere dall'autorità suprema ed inappellabile dell'artiglieria!

Spogliatevi dunque una volta de' civici vostri sentimenti, e non occupatevi più che di concetti imperiali. Vi incoraggisca a far ciò l'idea, che voi andate a diventare il Giove conservatore del patto sociale di trenta milioni di uomini: e, mettendo in non cale la vostra intempestiva modestia, persuadetevi alla fine che nella gran bilancia del mondo voi solo pesate più di tutto il genere umano. Sire! avanti di essere il nostro imperatore, voi foste, per lungo tempo, nostro tiranno. Il Governo consolare, non essendo nè legittimo nè ereditario, e credendosi dalla forza assoluto a poter far tutto, dovette commettere orrende cose contro la volontà della nazione. La violenta tirannide di quella triumvirale magistratura, la quale, dopo essere giunta ad usurpare il potere assoluto, alzò la clava e percosse, ora cesserà, e per sempre. Noi possiamo, di più, consolarci col pensiero, che ciò che v'ha di veramente sublime in quello che imploriamo, si è che l'eredità del potere forma una cosa unica e sola colla sovranità del popolo.

Sire! noi ci crediamo in dovere di supplicare, in nome di tutta la nazione, l'imperatoriale Vostra Maestà a voler gradire questo tenue tributo della nostra servitù, il Senatus-consulto-organico, che stabilisce ereditario nella vostra famiglia lo scettro della Francia, per l'eterna gloria e pel bene eterno della repubblica. Gonfi d'esultanza e di nazionale orgoglio, noi senatori Gallicani, dando i primi il buon esempio, proclamiamo, in questo stesso momento Napoleone, magno imperatore, dei Francesi.

Risposta dell' Imperatore.

Accetto il titolo che voi, Senatori munificentissimi, credete utile al bene e alla gloria della nazione. E spero che la Francia non si pentirà giammai degli onori de' quali ha ricolmato la mia oscura famiglia. Può, nulladimeno, accadere che a me succeda un Tiberio, un Caracalla, un Claudio, un Nerone; ma

che volete farci, Senatori amplissimi? Converrete con me che sono fatalità attaccate agli umani istituti; sopratutto agli imperi ereditarii e nascenti. In tutti i casi posso assicurarvi che ritirerò la mia benedizione dai miei successori nel giorno in cui cesseranno di meritar l'amore della grande nazione. Andate.

Galliae Fastus.

Gallia, de Regno grandi, Respubblica facta es:
Paulo post, majus transis ad imperium.
Arma moves motu subito, per frigora ad Ursae
Lumina perveniens ultima Parrhasiae.
Cum fastu aggrediens Moscham, quae credidit igni
Tunc sese; atque tuis ossibus albet humus.
Quid valuit fortuna tibi, atque exercitus ingens?
Cum pedite exiguo dilacerata redis.

Galli e Francesi.

. . . sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda. Neget quis carmina Gallo?
VIRG. *Eglog.*

In un paese poche xe le case
Che no le ghabia un gallo in capponera.
Un ghe n'ò mi, che nol sa star in pase,
E el ghe salta sul muso alla massera.
Tutto soffro da lù, perchè el me piase,
Avendo de un Rabbin la forma vera;
Ma cosa serve, se culù no 'l tase
Mai e po mai dall'alba in fin a sera?
Questo xe el manco mal; ma el pezo xe,
Che el stuzzega po' quei del visinà,
Che ghe par d'esser de corona un re.
Sto pizzaguerra mal la finirà:
E, scommetto un Conciosiacosachè,
Fatto cappon, allora el taserà.

L'Elba e Napoleone.

Quae in Thusco, magnete potens, jacet insula ponto,
Magni erit et vitae finis et imperii.
Illum num magnes, magnetem an traxerit Ille,
Nescio: res magno magna parata viro est.

EPIGRAMMA HISTORICO–MACCARONICUM ET STOPPINICUM.

Napoleon andare nimis cercavit in altum, et
Iuppiter ex alto praecipitavit eum.
Et magna cum voce Deis, la buzara! dixit.
Mattus hic, aeterna in saecula mattus erit?
Si a–bassum pugnos dat santis atque madonnis,
In nos qua–susum mitteret usque manus.
Chari vos, mandemus eum.... mandemus.... ad Elbam,
Cum charta et libris, scribat ut historias.
Furta, inganna, quibus tot regna invasit et urbes,
De mamalucchis, fratibus et muneghis,
De Spagna et Mosca scribat, Papaque Pretisque;
Nec plus per terram sanguinis onza cadat.
Vix ille, Inglesem supra montare fregatam
Non sine vergogna Franza videbat eum;
Tunc spiraverunt, vel spiravere, furentes
Per flancum venti, et navis all'orza volans
It mare per medium, portatque diabolus illam,
Cannonis centum cui facit Elba tiros.
Là cum se vidit, paullatim perdere testam
Coepit.... . . . . .

Chi volesse vedere una città
La quale un dì la sua figura fe',
E uno scheletro omai ridotta ell'è,
Io l'invito a venir, ma presto, qua.
Dopo la moda della Libertà,
Carnal sorella dell' *Egalité*,
Innestossi per tutto il *ma* e il *se*,
Che in fine, quel che vuole, ognuno fa.
Io l'ho sempre creduto, e crederò
Che (senza fare ingiuria all'oggidì)
Fatta abbian forte lega il sì e il no.
Vada pure il cervello e qui e lì,
E faccia pure l'uomo quel che può,
Chè val tanto il mio no quanto il suo sì.

(*Continua.*)

Rassegna Bibliografica

Il Pensiero e la lingua. – L' Esistenza dell' anima. *Due lezioni di Psicologia per* FRANCESCO BONATELLI, *professore straordinario di filosofia nell'Università di Bologna.* Bologna, Regia Tipografia, 1862.

Di lui commendammo già uno studio psicologico intitolato *Le Idee nella natura;* ed ora non vogliam passare in silenzio quest'altri due, parendoci di merito non inferiore. Il primo discorre l'importanza del linguaggio in generale rispetto al pensare: l'uno e l'altro sono talmente concresciuti e immedesimati nella vita dello spirito che nella storia di questo impossibile è trovarli discompagnati. A che cosa si ridurrebbe il pensiero senza il linguaggio? In ciò paiono andare d'accordo i filosofi e i migliori maestri di letteratura. L. Baldacchini, in una nota intitolata *Del Bello e del Sublime*, brevi investigazioni filologiche e filosofiche esposte nella tornata 5 Luglio p. p. della R. Accademia napoletana di scienze morali e politiche, ha queste parole: « Io porto ferma opinione che sopra questo argomento si potrebbero fare bellissime disquisizioni, studiando sempre nelle voci stesse le definizioni delle cose significate. Il quale studio del principio, per così dire, vitale della parola è da farsi principalmente nelle lingue antiche, dove la ragione della denominazione appare manifesta molto più di quello che non appaia nelle lingue moderne, le quali, sempre più allontanandosi dalla primitiva loro sorgente, pare che abbiano ad un tempo stesso perduta quella grande efficacia significativa ».

E il Ranalli ne' suoi Ammaestramenti letterari pone una stretta congiunzione, anzi identità, del ben pensare col ben parlare, e dice che può ben mancare la pronunciazione della parola, ma è impossibile che nella mente nostra rampolli un' idea che non sia dal suo corrispondente segno, che è il vocabolo, rappresentata; e ancor quando silenziosi pensiamo, parliamo: sol restando che le cose nel segreto dell'animo discusse comunichiamo agli altri o con la voce articolata o con la scrittura. Il che è tutta cosa materiale e corporea e da non entrare nella essenza del pensare e del parlare che è tutta faccenda dell' anima.

Ma tornando in via, tre punti essenziali si offrono da esaminarsi: come la lingua cooperi alla formazione delle prime nozioni che noi acquistiamo; quale ufficio adempia nel collegamento di queste i

sistemi di cognizioni; qual parte essa abbia nelle produzioni dello spirito e specialmente nei prodotti letterari. Secondo le dottrine dell'Autore, le nozioni generali si originano dagli aggruppamenti delle singole intuizioni sensitive; della moltitudine di queste l'anima si compone mediante la parola una sola rappresentazione: imperocchè è in virtù della parola che le immagini psichiche ridivengono oggetto della coscienza riflessa, e determinate vi si stampano; non è che le idee delle cose in sè altro non sieno che parole; teoria da cui scenderebbe dirittamente la negazione totale delle idee: queste primamente e completamente risiedono nel divino pensiero; e lo spirito umano giunge ad acquistarle lento e faticosamente col sussidio della parola, talchè sopprimere questa torna quanto render vane le facoltà intellettive. E il pensiero divino possiamo noi concepirlo altrimenti che un'intima parola ch'egli dica a sè medesimo! Però il nostro autore ponendo che il pensiero in sè è altra cosa dalla rappresentazione, si vede ch'è lontano dall'accordarsi co' sensisti, che pretenderebbero le idee non essere altro che sensazioni trasformate. Sono molto accurate le osservazioni ch'ei fa intorno a' vari uffici della parola, come sarebbe a dire che quant'essa è più distinta, e chiara, tanto più vivamente nella coscienza splende e più profondamente si stampa l'analoga rappresentazione interiore, evitandosi per tal modo la confusione di questa con altra serie di rappresentazioni, quindi ogni confusione di idee. E ancora: ogni vocabolo essendo rappresentatore di un dato complesso di idee, possedendolo noi tutto e chiaramente non siamo costretti d'affaticare l'intelletto a richiamarle una a una; e riandando nel pensiero pochi vocaboli talora compiamo rapidissimamente una operazione cogitativa complicatissima, la quale per altra via opprimerebbe le forze del nostro intelletto; indi la speditezza del lavoro cogitativo sopra i concetti, al modo degli algebristi; indi il tesoro di riflessione, di giudizi, di confronti, di raziocini, depositato nella lingua d'un popolo; talchè il bambino che sa nulla, imparando l'uso del linguaggio con tanta facilità come si vede fare, risparmia a sè una fatica che sarebbe soverchia anco agl'ingegni più potenti. E sono le madri che fanno tutto questo senza sapere di farlo!

Or poche cose del secondo studio. La esistenza dell'anima benchè sia nel novero delle persuasioni più profondamente radicate nella coscienza, non è tuttavia, guardata in faccia all'intelletto, un assioma di evidenza prima ovvero immediata; nulla può dunque impedire che venga posta in discussione e dimostrata con rigore scientifico contro chi la combatte. Importa soprattutto scendere francamente a pugnare nel campo medesimo tenuto da'suoi ostinati negatori, affin di riuscire a convincerli di contraddizione; e questo lo fa il nostro A., ci

pare sagacemente, non lasciando luogo mai a' materialisti di confondere i concetti, per sè distintissimi, di entità immateriale e d'organismo corporeo, di pensiero e di estensione, di semplicità e di moltiplicità, che tanto rileva anco nella contesa tenere distinti rigorosamente; provando come sia forza attribuire il divario tra l'ordine de' fatti interiori e quello degli esteriori a due entità generatrici diversissime, la immateriale e la materiale, l'anima e l'organismo corporeo. Mostrata quindi l'assurdità di spiegare i fatti psichici partendo dalle supposizioni del materialismo, e toccate di volo le prove che direbbonsi dialettiche e quelle attenenti al valore assoluto delle verità e delle leggi morali, viene a un dubbio degl'idealisti, che sostengono fondarsi il pensiero in sè medesimo, essere lui già la vera suprema ed assoluta entità nè essere mestieri porre un'anima come ente sostanziale sede al pensiero; e lo disegna facendo osservare che il pensiero stesso per una sua legge intrinseca vieta rifiutare il concetto di ente reale, spiritualissima sostanza, sostegno del pensiero: dacchè il concetto di un pensiero che sia pensiero di nessuno, e da nessuno sia pensato riesce inescogitabile e dà nell'assurdo. Ma v'è di più, dice l'A. – l'*Io* non è solamente un pensiero o un complesso di pensieri, non è un puro ideale, un universale. Questo sarebbe il concetto di un *Io*, non il mio *Io*. Ora che cosa è ciò che individualizza l'idea astratta di un *Io* e le dà quella attualità e concretezza per cui si distingue da ogni altro, per cui è unico, incomunicabile? Sarà daccapo qualche nuova determinazione ideale? mai no, perchè in tal modo io avrei ancora un'idea, un ente universalizzabile. C'è dunque inerente al mio *Io* un elemento non ideale, in cui l'idea si fissa e si concreta, e questo elemento è la realtà. Realtà che a rigore non si pensa, ma si sente o che, a meglio dire, si pensa, ma non in sè, sibbene nella sua relazione coll'ideale e come la negazione di questo.

Ho riferito alcuni argomenti del Bonatelli per far vedere con che intrepido accorgimento venga alla difesa delle sue tesi, affinchè sopra il giudizio favorevole (non il nostro che non presumiamo), che sarà fatto da' lettori non leggeri di questi due saggi del suo insegnamento filosofico nella Università di Bologna, si conforti a non fraudare del suo sapere gli amatori sinceri della speculazione filosofica, specialmente la psicologia razionale, comunque oggi da molti non se ne voglia sapere di siffatti studi; con quanto vantaggio e onore dell'Italia, lo dicano essi; ai quali par grande senno rifare la patria incominciando dallo screditare come vane le indagini del pensiero! L. Parazzi.

A Luigi Lugurio, *in occasione delle sue nozze colla signora* **Matilde Serra.** *Polimetro* di B. B.; Tip. e Lit. Pellas, 1863.

Il *polimetro* del signor B. B. rispetto alla forma e alla lingua, è facile e piano, nè si strapazza con ricercati avvolgimenti di parole, stranezza di epiteti, disparità d' idee fra loro avvinte, ma di cui a capire il legame abbisogna una compressione cerebrale, siccome pur troppo avviene spesso in molte delle poesie che inondano la Penisola adesso: nel *polimetro* del signor B. B. ad ogni tanto par' anzi ci si ritrovino rimembranze di studi fatti sui classici italiani e latini. In quanto al concetto, si propone di lodare la virtù modesta di un amico, amante del vero e del giusto, e a cui benigna fortuna largì dalla culla ricco censo, e nell' età matura gli fe' dono di buona e gentile consorte. Il signor B. B. lamenta a ragione com' oggi si meni troppo rumore delle azioni oneste, e si premino, con ciò mostrandone la rarità, e il bisogno che c' è di animarle col solluchero della ricompensa, e quindi esclama:

Poichè venuti semo
A cotal punto, o dolce amico mio,
Tanto di probitade il mondo è scemo,
Tanto di quella sentesi il desio,
Che con lodi magnifiche dicemo
Ogni atto buono e generoso e pio,
E fatta è l' onestade inclito vanto
Mentr' essere dovria debito santo.

Nulla di meno, mi pare che il poeta si lasci trasportare tropp'oltre nella condanna dell'età presente, sebbene sia privilegio dei poeti di aspirare a un ideale inaccessibile all' atto pratico; ed è forse per questo che il poeta B. B. se la piglia con chi lascia di zappare il campicello per andare in busca di ricchezze commerciando, o inalzando fabbriche industriali; e però grida:

Pur non ho visto mai secolo immerso
Nell' oro più del secolo presente
Ove chi non è ricco, è tempo perso
Se d' altro cerchi farsi risplendente;
Tutto che in oro esser non può converso
Oggi non ha valore fra la gente,
Onde non mi fa punto maraviglia
Se la fame dell' oro oggi si sbriglia.

A dire quel che ne sento, queste declamazioni mi paiono fuor di luogo ed anche perniciose, se fossero ascoltate: ma non lo sono e lasciano il tempo che trovano. L' arricchirsi in modi onesti, è la-

vorare e procurare altrui il lavoro; è cercarsi una vita comoda e indipendente e farla altrettale alla famiglia; è incivilire sè e la propria nazione; è affratellarsi colle persone e co' popoli co' quali ci dobbiamo trovare a contatto: commercio e industria sono sinonimi di umanità e di progresso; il tempo degli Spartani passò, nè è desiderabile che torni, perchè sarebbe ritorno di barbarie e di schiavitù sopraffina. Via, il poeta, invitando gli uomini alla virtù non deve distoglierli dal migliorare anche le proprie fisiche e sociali condizioni, le quali rialzano le morali; lasci negli anacoreti, gente pigra e da nulla, vantare le gioie della pidocchiosa miseria e dello stomaco digiuno e della selvaggia solitudine! In questo mondo ci siamo; e purchè ci viviamo onesti, non deve esserci impedito di starvi con ogni conforto che possiamo onestamente procacciarci col lavoro.

AVV. GHERARDO NERUCCI.

La fede cattolica e lo Spiritismo. *Raffronti* per **M. G.**; Palermo, tip. Lao, 1863.

A chi non è ignoto affatto il rumore levato ultimamente dallo *Spiritismo* in Sicilia, e massime in Palermo, non sarà certo discaro il pigliar cognizione d'un libro che s' intitola da esso. E che se il grande apparato, onde lo *Spiritismo* si dà in ispettacolo al pubblico lo farà giudicar alquanto tenue di male, l'assennatezza e la buona arte con cui è dettato gli faranno conseguire il fine che si propone.

Comincia l'autore (avvertenza) lamentandosi dell' intolleranza con cui gli *spiritisti* si scagliano contro a chi dissente da loro, e molto più contro chi toglie a difendere la Chiesa dalle subdole e prave mene dello *spiritismo;* il che come possa accordarsi colla logica e la carità onde eglino predicano a ogni ora di fare schietta e verace professione, io non vedo. Nè l'Autore del libro in parola se ne fa capace, e però si ride un poco di questa nuova logica e bella carità. Sennonchè avverte, che dove a tenore della vera logica e della carità non da burla, sorgeranno obbiezioni su ciò che ha scritto, allora non vorrà lasciare a mezzo l'obbligo suo che gli ha fatto prendere questa fatica.

Nel primo capo della quale tocca rapidamente dell' origine dello *spiritismo;* nel che tiene con quelli che l'attribuiscono alle tavole roteanti di America, sebbene abbia preceduto nella Cina, secondo riferisce Mac-Gowon, e, come l'ignoranza madre della superstizione portava, vi abbia tenuto sedia con modi più prestigiosi. Dall'America lo *spiritismo* passò in Europa, dove, a farne giudizio dalle cure che vi si spendono intorno e non dalla frivolezza dei tempi, ei convien dire che cosa di grandissimo rilievo dee voler essere questo *spiritismo.* Si dà egli pertanto a investigare la causa produttiva. Al cui effetto

riferisce le opinioni dei cultori delle scienze fisiche, e quindi discorre sui ragionamenti di coloro che, a sua detta, son versati nelle scienze delle idee, delle sostanze e delle forze spirituali; la qual cosa fornita, conchiude che accettando per veri i fatti, nega che siasi nulla di sodo definito intorno al come e al donde procedono. Non perciò egli diffida che un giorno si pervenga a spiegare i fenomeni dello *spiritismo* colla scoperta della causa che lo partorisce; ma, qualunque questa sia per essere, avverte che atteso il rovescio che quello porta all'artificio cattolico, alla verità, agli ordini, alle pratiche ed al fine della fede di Gesù Cristo, degli Apostoli e della Chiesa sovr' essi fondata, è impossibile che venga tenuto per cosa buona. A far toccare con mano la verità di questa asserzione, egli ha dettato il lavoro onde si parla, il quale pertanto è dimostrativo non polemico nè apologetico.

E difatti gli altri quattro capi in che si termina tutto quanto il discorso, contengono, l' uno una esposizione sommaria della fede cattolica, l'altro della dottrina *spiritista;* nel terzo si mettono in chiaro le sconvenienze e le ripugnanze delle due cose tra loro, dal che l'autore trae argomento a mostrare com' egli abbia buono in mano, asserendo che qui si trova proprio il caso del *nemo potest servire duobus dominis*, poi che il cattolicesimo contradice alle dottrine spiritiste, e queste menano alla negazione di quello. Finalmente il quarto capo (avverti, quarto seguendo l' ordine della nostra numerazione, quinto del libro) è un riassunto di tutto l' anzidetto, avendo in esso l'autore, meno la discussione e la non poca erudizione onde va adorno il libro, ribadite le precipue sentenze e le riflessioni che vuole ne faccia ogni leggitore e buon cristiano. Poichè egli tiene fermamente che cattolico e *spiritista* siano inaccordabili; non essendo in sostanza altro lo *spiritismo*, secondo esso prova con molti passi di Santi Padri, che una delle tante arti onde l' eterno nemico dell'umana specie ha in ogni tempo fatto opera *addestru Aionem divini Ecclesia nominis.*

Leviamo un saggio delle ragioni da cui è stato spinto a tale sentenza. Nell' opuscolo intitolato: *Lo spiritismo alla sua più semplice espressione*, autore Allan-kardee si trovano le seguenti asserzioni: « Mosè smosse il terreno, Gesù Cristo vi sparse la semente, lo Spi-« ritismo s' appresta a raccogliere (1).... stabilisce infine fra gli uo-« mini il regno della carità e della solidarietà annunziato da G. C. (2). « Esso viene a confermare con nuove testimonianze a dimostrare « con fatti verità sconosciute o mal comprese, e a ristabilire nel loro « vero senso quelle che non erano state rettamente interpretate (3)...

(1) Allan-kardee, pag. 22.
(2) Id., ib.
(3) Id., p. 14.

« essendo indipendente da ogni formalità di culto, non immischian-
« dosi de' dogmi particolari; non costituisce una religione speciale.
« A coloro che gli domandano se è bene il seguire tale o tal altro
« cammino, esso risponde: Se credete la vostra coscienza invitata a
« farlo, fatelo (1).... puossi esser cattolico, greco o romano, protestante
« ebreo o musulmano » (2). Questi passi non fanno mestieri di chiose.

Sennonchè nello stesso opuscolo si trova menato vanto che lo *spiritismo* « prova in modo potente, irrecusabile, l'esistenza, dell'anima, « la sopravvivenza sua al corpo, la sua individualità dopo morte, le « pene e le ricompense future » (3). A cotesta obbiezione risponde l'Autore in un modo facile e spedito, riferendo cioè i passi dove è dichiarato dal sig. Allan-kardee il senso in cui sono ammesse quelle dottrine, dalle quali emerge chiarissimo esser falsata la dottrina dell'esistenza dell'anima (e per chi non contento della corteccia dicesse d'esserne distrutta l'esistenza avrebbe ragione) collo stranissimo cómpito assegnatole, pel quale è chiamata a vita spoglia di bellezza poetica, la dottrina della metempsicosi. Non più sopravvivenza dell'anima al corpo, ma rincarnazione, o trasmutazione di corpo, con che si dà per terza la dottrina cattolica sul peccato originale, sostituendovisi invece quella del peccato personale; ed è in ultimo negata l'eternità delle pene.

Tale è la disposizione e il fine di questo pregevolissimo lavoro la cui lettura raccomandiamo a ogni sorta di persone, mentre congratulandoci coll'autore, della cui amicizia siamo onorati ed alteri, l'esortiamo, se pur quell'anima nobile e sdegnosa abbisogna di esortazioni, che continui a scriver di tai libri, tenendo per fermo che farà opera grata a Dio e giovevole agli uomini.

Prof. ANTONINO TUMMINELLO.

(1) Id., p. 16.
(2) Id., ib.
(3) Id., p. 14, 15.

Sulla lingua e sullo stile italiano. *Lezioni di* IPPOLITO AMICARELLI. Firenze, Tip. Galileiana 1863, due vol. in 16mo, ediz. 2.ª

> Tieni che l'arte di scrivere è l'arte di ben pensare.
>
> GIORDANI, *Istruz. per l'arte di scrivere.*

Poichè la lingua è il vincolo morale che più d'ogni altro tiene stretta e compatta una nazione, così gli studi filologici risorgono, allorchè nell'animo di un popolo rivive il sentimento della propria nazionalità. Noi Italiani lo abbiam nutrito sempre questo sentimento nobile e santissimo; nè a soffocarlo o spegnerlo valsero gli esigli e le acerbe prove imposte dai principi che ci governavano, nè i patiboli e le dure prigioni borboniche, nè la ferrea tirannia dei Tedeschi. Ond'è che in nessun tempo mai venner meno fra noi gli studi filologici, come quelli che singolarmente avrebbero molto conferito alla sospirata unità della nazione. E grande ne fu l'amore in questa prima metà del presente secolo, come ne fan fede, fra le altre, le opere del Cesari, del Giordani, del Perticari, del Leopardi; e perfino là dove era delitto anco il pensiero, surse, insieme al Montrone, Basilio Puoti, il cui nome durerà sempre onorato e benedetto nelle provincie meridionali; perchè energicamente promosse tali studi, aprendo alla valorosa gioventù napoletana una scuola fiorentissima, anzi unica, alla quale ei dedicò tutto sè stesso, nè sdegnò di spendervi con ogni zelo l'opera sua, insegnando. E siffattamente andò egli convinto che a conseguire la grande unità nazionale bisognasse per primo fondamento educare le menti ad un modo concorde ed uno di scrivere, e però di pensare; che non dubitò di scrivere sempre, e sempre adoperossi a raggiugnere il nobile scopo inteso lucidamente dal suo pensiero, e fortemente desiderato dalla sua volontà: sì che talvolta, anzi spesso, alle menti che egli addottrinava, riuscì rigido, severo, intollerante; giusta severità, e intolleranza necessaria in quei tempi, ma che ad altri oggi è parsa pedanteria. Per la qual cosa diè opera a comporre libri, che valessero a tal fine; tali sono l'Arte di scrivere per esempi e teoriche, l'Avviamento all'arte di scrivere, i Discorsi di occasione e le Prefazioni alle varie opere che egli ripubblicò, non che la traduzione di alcuni Dialoghi di Platone; e tutti, belli di purgata e vera lingua italiana, nonchè di squisita naturalezza e semplicità di stile, pieni di amorevoli e savi ammaestramenti, varranno a mantener viva, sicchè tutta si compia, la sua magnanima impresa (1). Se prima della comparsa del Puoti si penava a trovare

(1) Ved. AMICARELLI, della lingua ec. pag. 285 seconda edizione.

in Napoli un eccellente scrittore italiano, dopo l' impulso che egli ebbe impresso alle calde menti partenopee, molti possiamo annoverarne che sappiano scrivere con purezza di lingua e stile forbito. Tali sono oggidì, per tacere degli altri, i valorosi Vito Fornari e Ippolito Amicarelli, nomi illustri e cari alla moderna letteratura napoletana. I quali hanno grandemente prediletti gli studi di lingua, sì che con molto acume d' ingegno, profondità di pensiero e sagacità di giudizio l' un d' essi ha dettato sull'Arte del Dire ben quattro importanti volumi, senza voler qui far menzione dall' altra sua opera pregevolissima dialogica intorno all' armonia universale: mentre l'altro ha testè ripubblicato, qui in Firenze, con correzioni ed aggiunte, quel suo libro noto già fin dal 1858 ai Napoletani, intorno allo stile e alla lingua italiana. Del quale basta pur di leggere qualche capitolo, per giudicar prestamente e con sicurezza il pregio, l' importanza e l' arte somma dell' autore nello scegliere le acconce materie, nel trattarle con chiarezza mirabile e naturale semplicità, con eleganza di dettato, con efficacia di stile, e, che più monta, con tale verità di concetti, che la mente trasferendosi tutta in quella dell' autore, si riman soddisfatta e pur sempre desiderosa a ripeterne la lettura. Chi ben vi ponga mente, scorrendo quelle pagine, s' accorge come questo lavoro sia il frutto di lunghi studii, di assidue fatiche, di accurate indagini, di profonde meditazioni, di minuti raffronti; grandi prerogative, che ben valgono a dare all' opera maggiore autorità e pregio grandissimo.

Or desiderando noi di dare contezza maggiore che altri non abbia fatto intorno al fine che l' autore si è proposto nel dettare cotale sua opera; è nostro pensiero il darne qui brevi cenni di esposizione, senza avere la temeraria presunzione di giudicarla. E innanzi di passare alla rassegna delle materie contenute in ciaschedun capitolo, ci par degna cosa l' avvertire, come il dottissimo Amicarelli abbia voluto incarnare, con questa sua opera, il gran concetto di Pietro Giordani intorno al *perfetto scrittore italiano.* Non è infatti chi non sappia, quanto quel felicissimo e laborioso ingegno pensasse il bisogno grande non che la gran difficoltà (com' ei diceva) di avere in Italia ottimi e perfetti scrittori. Al qual fine *compose nella mente,* e con ardore caldissimo desiderò descrivere in carta l' idea del perfetto scrittore italiano; sicchè diceva: *Fra molti lavori che ho faticosamente agitati nell' animo, uno mi occupò lungamente* (V. Scelta di Prosatori italiani). Ma un desiderio così magnanimo e nobilissimo restogli nell' animo: e del gran disegno altro non possede l' italiana letteratura, tranne quelle poche tracce sparse nella lettera a Gino Capponi. Nella quale, accennate le condizioni estrinseche onde egli voleva fornito colui che avesse a imprendere il gran ministero

di scrittore, come sono a dire ricchezza, nobiltà, energia, vigore d'animo come di membra, diritta e sobria e bene spesa educazione dei primi anni; avrebbe voluto poscia farsi a ricercare nella lunga lista degli scrittori greci, latini ed italiani, quali gli ottimi e quali fossero per avventura i meno difettosi. E tale scelta egli avrebbe voluto fare col soccorso di una norma, acciò riuscisse conveniente, legittima e razionale; nè altra regola parvegli più atta a poter giudicare i perfetti e i meno perfetti scrittori, che quella notissima del Condillac: *Mantenere il più stretto legame delle idee.* La qual regola poi doveva esser compiuta, secondo il suo vasto disegno, del principio (per usar le sue stesse parole) che è *cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'immaginazione, cioè la verità.* E dall'osservare o trasgredire questa legge, dipende appunto, a suo giudizio, la sorte dello scrittore. Con la qual cosa l'illustre e passionatissimo amico del Leopardi, avrebbe desiderato rispondere a quella domanda che sì frequente suona sulle labbra dei giovani: *Che dobbiamo leggere di tanti italiani? Quando nè tutti possiamo nè tutti vogliamo?*

Tale inchiesta par che abbia avuto innanzi alla mente il signor Amicarelli, nel comporre il suo libro. Nel quale, possiamo dire in modo generale, ha egli inteso di stabilire le leggi dell'ottimo scrivere additando in ciascun secolo di nostra lingua i classici, nelle opere dei quali possono quelle rinvenirsi. E innanzi di scendere a far parola delle diverse materie trattate dal suddetto autore, ci sia lecito accennare un nostro pensiero, col quale accompagneremo e chiuderemo la esposizione del libro.

Lo scrivere è certamente un'arte; siccome è un'arte il dipingere e lo scolpire. Or la mente dell'artista abbisogna, per così esprimerci, di tre elementi; perchè occorrono al pittore, ad esempio, i colori, che sono quasi gli argomenti materiali dell'opera sua, l'impasto di essi ed il concetto; e allo scultore non meno occorrono la materia, gli strumenti ed eziandio il concetto. Ma essendo lo scrittore un artista, a voler riprodurre i proprii pensieri, abbisogna anch'egli di tre elementi, vogliam dire, della lingua, dello stile e del concetto. E nel modo che al pittore torna necessario il conoscere convenevolmente la virtù e la potenza e le minime gradazioni de' colori, dal cui impasto le tinte possano armonicamente e vivamente riprodurre il sentimento dell'animo; e allo scultore il buon uso degli strumenti, onde al marmo venga impressa la forma che lucida gli splende nella mente; così lo scrittore, avendo per propria materia la lingua, è forza ch'ei conosca a fondo ciascun vocabolo; sì che, stabilitone il preciso valore, possegga l'arte di collegarli insieme, temperarli, e quasi impastarli così, come il pittore fa dei suoi colori, sia mediante le costruzioni regolari, sia mediante il parlar figurato. Da che scaturiscono

quelle tre doti, le quali formano tutta la difficoltà dell'arte, e ad un tempo la grandezza dello scrittore, vogliam dire la semplicità, la naturalezza e la eleganza.

Or qual è l'intento a cui vuol giungere l'Amicarelli? Nello esporre le leggi della lingua e dello stile italiano, altro egli non fa, che venire accompagnando la mente di chi voglia diventare ottimo scrittore, per questi due differenti gradi, che è quanto dire, nella scelta della materia, cioè della lingua, e nella composizione della forma, cioè, dello stile: al terzo grado poi, vogliam dire all'invenzione del concetto, ne è guida sicura e fecondissima l'opera sopra citata del Fornari. Ecco il modo onde colleganse in una queste due opere pregevolissime dei due napoletani scrittori; le quali è necessità che siano lette e studiate entrambe da chi veracemente ami e prediliga gli studii e la lingua nostra. E vogliamo notare altresì quanto gioverebbe incominciare a leggere e studiare quella dell'Amicarelli, per esser questa scala e preparazione all'altra, non solo per la facilità della materia, che per la maggior naturalezza del dettato. Tanto che, guardando la natura d'entrambe. l'una, cioè quella dell'Amicarelli, meriterebbe essere detta Arte del dire; l'altra, più veramente Arte dell'inventare e del concepire. È questo il significato e il valore che bisogna dare al titolo e all'opera del Fornari. Ma è ormai tempo che si pigli ad esaminare il libro della lingua e dello stile italiano, come ci siamo proposti.

Incomincia l'Autore nella prima Lezione dal dimostrare la importanza della lingua; e fa vedere come senza lo studio di essa non si potrebbe convenevolmente manifestare agli altri i proprii pensieri, come dicono i grammatici, nè rettamente pensare, come pensano i filosofi: imperocchè il pensare, secondo la sentenza del Gioberti, non è se non un favellare interno, per cui lo spirito conversa seco stesso. Importa poi la lingua a ben riprodurre con vocaboli convenienti i concetti formati dalla mente; si che ove altri non sappia ben usare della lingua, ei non è in grado di manifestare con chiarezza i proprii pensieri. La lingua inoltre fa sì che, un popolo abbia vita e civiltà e fisonomia sua propria; perchè lo splendore della letteratura si fonda principalmente sulla sua grandezza e potenza; mentre la storia dimostra come il corrompersi, o il perdersi delle lingue, e il declinare o morire delle nazioni, siano due cose intimamente congiunte tra loro, tanto che, o si verificano entrambe nel medesimo tempo, o tosto l'una tien dietro all'altra. A sempre più far chiara questa verità, e dimostrare come la lingua conferisca alla unità nazionale, e come ciascun pensante sia in obbligo di studiarla, conservarla e purgarla con amore di cittadino, l'Amicarelli si vale della autorità di Cicerone e del Gioberti e del Giordani, dei quali ripete opportuni giudizi.

Nella seconda Lezione si fa parola dell'origine del linguaggio, e della diversità delle lingue moderne. Intorno alla prima delle quali cose l'Autore sostiene (contro chi crede il linguaggio fin dalla sua origine invenzione affatto umana) esser certo « che il linguaggio lo « donò Iddio al primo uomo creato adulto e perfetto; sia che gliel « facesse avere, inspirandogli nella mente le parole con le idee che le « significavano, sia che gliel rivelasse in altro modo, e che quegli l'ap- « prendesse per virtù di quell'istinto sovrannaturale in lui messo, del « quale ci porge, per mo'd'analogia, un concetto l'istinto che guida il fan- « ciullo nella prima disciplina, quando *d'animale diventa fante* ». A confermare la quale opinione egli accenna al noto fatto dei bambini chiusi in una stanza, e a coloro che nascon sordi; e trapassandosi di queste e simili ragioni secondarie, riferisce quella, che è principale fra tutte, espressa dal Rousseau con questa sentenza che: *L'uomo senza il linguaggio non poteva inventare il linguaggio.* Fa notare altresì come è opinione della maggior parte degli odierni linguisti che tutte le favelle mostrano avere un fondo comune; onde si argomenta, che un Arbitro sommo abbia dovuto istituire la prima lingua. Ma con molto giudizio egli avverte, quanto ragionevole sia il credere, che Dio non tutta la lingua rivelasse al primo uomo, ma solo poche radicali parole, quante potessero bastargli a comprendere gli eterni veri al suo fine necessarii e a far uso della sua ragione: onde poi non poteva riuscir difficile all' uomo il derivar con proprio studio e per analogia da quelle prime parole, non poca parte di quella lingua ch' ei favellò. Al che certo volle accennare l' Alighieri, ponendo in bocca ad Adamo questo verso: « E l' idioma ch' usai e ch' i' fei ». La quale opinione infine viene confermata dal libro della Genesi. Ma noi potremmo domandare al dotto Amicarelli, come conciliare la sua sentenza e il verso da lui sopra citato, con quell'altro verso dell'Alighieri espresso nel Canto XVI del Paradiso, che dice così: *Opera naturale è ch'uom favella?* E più chiederemmo: come conciliare questo verso con quel che Dante stesso scrisse nel suo libro *De vulgari eloquio*: « ragionevolmente adunque crediamo all' uomo essere stato dato la prima volta il parlare da Dio, subito che l' ebbe formato » (1).

Quanto poi alla seconda parte della lezione, rispetto cioè alla diversità delle lingue moderne, egli, appoggiandosi sull'autorità della Genesi, ritiene che essa ponga sua origine nel fatto della torre di Babele, in cui le favelle vennero a confondersi insieme; la qual confusione non riguardò la pronunzia differente delle parole, ma, come sembra più verisimile, il significato intimo di esse. A questa primitiva cagione altre certamente sonosi aggiunte da natura poten-

(1) V. *De vulgari eloquio*, Lib. I, Cap. IV.

tissime, le quali valsero a produrre e far durare tutte le lingue che oggidì si parlano al mondo; e queste cagioni sono di tre categorie: qualità del clima, del paese, della religione e del governo; unione intima di due popoli che diventino un solo; e servilità di una nazione, che si lasci dominare da gente straniera. Le quali cause riduconsi tutte e tre a quel noto principio, che cioè ogni lingua tiene della natura e dell' indole della nazione che la parla. Nella terza lezione si stabilisce la legge onde una lingua procede nel suo svolgimento a fine di giungere a grado di compiutezza e di perfezione. La qual legge consiste nei tre periodi a traverso dei quali corre la vita d'una lingua; cioè il periodo di *transizione*, quello di *spontaneità* e quello di *riflessione*. Nel primo dei quali essa non può dirsi antica e neppur nuova; « ma un miscuglio della vecchia in corruzione, e di una novella in abbozzo, senza una forma determinata, senza un nome che le si convenga, altro che quello di barbara »; e corrisponde perciò a quella che si chiama età di ferro o medio evo per la nazione. Il secondo, di cui è solamente motrice e maestra la facile natura, comincia dalla comparsa della lingua nuova, e là termina, dove questa perviene a naturale giovinezza; e quindi forbendosi dello strano, del rozzo e del salvatico in che durava, si ricompone, contempera gli elementi discordi e confusi, procede acquistando sempre miglior forma e prendendo qualità certe e proprio sembiante.

Il terzo periodo comincia là, dove l'arte interviene anch'essa a pulire e perfezionare l'opera iniziata già dal secondo, nella formazione del quale ebbero parte principalissima i poeti. La lingua non è più ammasso di frasi discordi, ma possiede già stabili principii, parole e costruzioni convenienti e forma sua propria. Sorgono allora quei sapienti che a buon dritto appellansi padri della lingua, e dietro a questi, coloro che riflettendo sulle opere dei grandi, riescono a formare la Grammatica e il Vocabolario.

La quarta Lezione è diretta a dimostrar le leggi che governano una lingua; per prima delle quali, anzi principio e fondamento delle altre, il nostro autore addita *l' indole* sua propria, che è quanto dire la natura, il colore, l' essere, la vita, per cui una lingua si distingue da tutte le altre. La seconda legge vien costituita dall' uso, che l'autore definisce: Viva e certissima espressione delle naturali proprietà della lingua e dell' indole del popolo che la parla (pag. 27). Il tacito consentire di tutti in adoperar la lingua nella tale o tal maniera, è legge che va innanzi ad ogni altra, quanto si è in materia di lingua; onde Orazio sentenziò: *Arbitrium est et jus et norma loquendi.* E a ragione poi avverte l'autore, appoggiandosi sulla autorità di G. B. Niccolini: « che molto s' ingannano coloro che

« vorrebbono segregar la lingua dall' uso, e non istabilire lo scrivere
« sul parlare; non accorgendosi che a questo modo ridurrebbero quella
« in condizione di lingua morta, e non potrebbero adoperarla nelle
« scritture, se non in maniera da non essere bene intesi ». La legge dell' uso risguarda i vocaboli, i modi, le frasi, i traslati, la sintassi della lingua, intorno alle quali cose l'autore fa lungo e analitico discorso. La terza legge, vogliam dire *l'autorità*, consiste nel vivo uso che fa un popolo di sua lingua, e nei sapienti scrittori che, perfezionandole, se ne servono. La *ragione* viene in quarto ed ultimo luogo; la quale, secondo la bella similitudine che ne fa il Giordani, paragonando la lingua alla moneta, in cui altro è il valore di commercio nel metallo, altro è il pregio d'arte nel conio; spiega il suo pieno diritto sulle frasi, sui modi e sulle figure, non già sui vocaboli e parole di essa lingua; e però dà luogo alla sintassi, che è veramente la logica della lingua, frutto della sola ragione. Guardando a queste leggi, il Giordani non dubitò di affermare, che la grammatica è parte di metafisica la più sublime.

La quinta lezione verte sul progresso della lingua, il quale vuolsi manifestare per due rispetti: 1.° nell' ingentilirsi, 2.° nell' ampliarsi di essa, vogliam dire nella forma e nella materia Dei quali due modi, se il primo vuole avere una regola ed un termine, il secondo continua finchè la lingua vive e fiorisce. Contraddice poi all' opinione così dei puristi come dei novatori, le cui sentenze, essendo due estremi opposti ed esclusivi, sono false. Perocchè « questo crescere in
« nuove parole e in nuove maniere di dire, ha da essere in lei, non
« un cangiar forma e qualità di tratto in tratto; chè l'arricchirla a
« questo modo sarebbe un farla cessare di essere quella che è, e ad
« ogni poco diventar altra; ma un prendere, per così dire, nuovi
« spiriti e nuove forze, serbandosi pur sempre bella ed intatta » (pag. 37).

Nella sesta lezione viene a discorrere intorno all' origine della lingua italiana. E a determinarne accuratamente le fonti primitive, si fa a discorrere del nascimento e progresso della lingua latina, diffusa sempre più per le vaste conquiste fatte da quel popolo potentissimo. Poscia rileva come per tale diffusione quei dialetti o popolari favelle, che nondimeno serbavano qualche elemento della loro primitiva origine, venissero quasi a fondersi fra loro, a differenza del dialetto romano, il quale conteneva solo in germe la lingua latina. E fu per questo dialetto che tutti gli altri parlari s' informarono quasi ad una specie di unità sì che tutti poterono far parte della lingua latina. La quale dopo il secolo d'Augusto o gli ultimi tempi della Repubblica in cui veramente essa fiorì, cominciò a degenerare insieme al popolo che la parlava, e a poco a poco dechinare nei tempi di Claudio, di Tiberio

e di Nerone, infino a che in modo repentino si corruppe e si cangiò affatto da sè medesima, quando vennero ad inondar la nostra penisola i tanti diluvii di barbari, che barbaramente e per sì lunghi secoli la corsero e devastarono. Fu in quella buia stagione che lo splendido oro della lingua latina, venne a confondersi col fango degli aspri gerghi barbarici. Ma l'autore ci fa osservare che da siffatto congiungimento non si generò la nuova lingua italiana, perchè le parole recate dai barbari non furono mai tante che bastassero a tramutare natura alla favella dei Latini, nè la soavità della nostra lingua potea venire dalle aspre loquele de'popoli del settentrione, e più veramente l'idioma italiano cominciò a sorgere fin da quando le primitive italiche favelle poterono liberarsi dalla tirannica signoria (come afferma l'Amicarelli) dell'idioma latino. Nè vuolsi lasciare di fermarne altra principale cagione delle persone nobili, educate ed istruite, le quali ridotte anch'esse in servitù vennero a mescolarsi intimamente con i plebei. Dal quale pareggiamento di condizione formossi unica lingua. Altra precipua cagione fu il cambiarsi della lingua latina nell'uso che ne facevano i primi cristiani scrittori, così nelle scritture come eziandio nello arringare alle moltitudini degl'ignoranti, ai quali doveano conformare il loro linguaggio. Ultima cagione forse non fu quel rozzo e falso latino onde i notari usavano di scrivere le compre e vendite, le donazioni e simili.

Continua la settima lezione sull'origine della lingua italiana, e stabilisce come da tutte le suddette cagioni fosse nata la lingua così detta *romanza* o *romano-rustica*. Ma il volere cercare, osserva l'autore, per quali gradi fosse venuto trasformandosi in Italia il romano-rustico, sarebbe lo stesso che perdersi in vane ed ingannevoli congTietture; tanto più quando fanno difetto i relativi documenti, massime nel caso in cui la lingua fosse lasciata crescere unicamente sui labbri del popolo. Nullameno può affermarsi, che dalla venuta di Odoacre cominciò a decadere la lingua latina; e che nell'ottavo secolo, per opera di Carlomagno e più per la educazione del cristianesimo, cominciò l'indole degli Italiani e rifarsi a poco a poco: il qual segreto lavorio prolungossi pel decimo e undecimo secolo in cui rinnovellata negli italici cuori la fortezza antica all'occasione favorevolissima pòrta loro dal magnanimo e terribile Ildebrando, cominciarono a sentire la propria dignità, e sì fattamente sursero i Comuni. Allora il romano-rustico fu disposto a ricevere una forma nuova; e fervendo sempre più l'operosità degli Italiani, sì civilmente come scientificamente, venivasi generando il novello idioma. Il quale, lasciata la sua prima rozzezza incominciò a pigliare meno incerte sembianze, e avviamento più sicuro. La dolcezza speciale poi, ond'esso inleggiadrivasi sempre più, vuolsi riferire, secondo l'opinione del Perticari segui-

ta anche dall'Amicarelli, non alle favelle tedesche nè alla latina, bensì all'opera che sulla formazione della lingua italiana presero le genti siciliane e napoletane naturalmente disposte alla musica. Viene appresso a dimostrare come la nuova lingua sorgesse più presto, e fosse cominciata a scrivere più frequentemente che altrove, in Sicilia: e che in sostanza non altro fosse che il volgar siciliano corretto e forbito dagl'ingegni che fiorirono alla Corte di Federigo, e che di là primieramente prendesse bel nome, spargendosi poscia per tutta Italia. A tal opinione accennano secondo l'autore le gravi testimonianze di Dante e del Petrarca e le antichissime scritture dei Siciliani: onde con buone ragioni si fa a combattere gli argomenti che oppongono i sostenitori della contraria sentenza. Ad un tempo istesso la lingua italiana vigorosamente cresceva in ogni terra della Penisola, e specialmente in Bologna per opera in specie di Guido Guinicelli; fino a che nella Toscana, verso la metà del secolo terzo decimo, cominciò a rivestire gentilezza, grazia, candore, proprietà viva, schietta ed efficace evidenza, per opera massimamente di Guido Cavalcanti.

Nella lezione ottava comincia a discorrere le diverse età di nostra lingua e pria d'ogni altra fa menzione del trecento, che ne è il buon secolo o il secolo dell'oro; il quale vuolsi computare dalla nascita di Dante fino alla morte del Boccaccio. Annovera quindi l'autore le cagioni principali per le quali fu dato alla Toscana il privilegio e l'onore della gentile e schietta lingua italiana, specialmente la condizione politica opportunissima in cui trovossi la fiorente e laboriosa repubblica fiorentina. E sopravvenne finalmente l'altissimo ingegno e la potente arte di Dante Alighieri, del quale l'autore discorre la vita, gli studii e le opere, citando fra l'altre quella sua nobilissima profezia, che il volgare cioè *farà luce nuova, il quale sorgerà ove l'usato* (il latino), *tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.*

Nella nona lezione continua a parlare de'trecentisti, del Petrarca di Cino da Pistoia, del Boccaccio, di Giovanni Fiorentino e Franco Sacchetti, e rilevatine i pregi, il carattere, i difetti, passa nella decima lezione a far parola degli altri trecentisti, e primieramente del cronista Dino Compagni, che il Giordani per la lingua schietta, rapida e potentissima, non dubitò chiamare il Sallustio italiano. Quindi fa parola dei fratelli Villani e della loro Storia di Firenze. Fa menzione di Fra Giordano da Ripalta e dei Fioretti di S. Francesco, di cui il Cesari diceva « credo morire con in mano i Fioretti »; di Domenico Cavalca da Vicopisano, di Bartolommeo da S. Concordio, di Frate Jacopo Passavanti, Zanobi da Strada, dei volgarizzamenti di Senaca, di Cicerone e di Livio, di Frate Guido da Pisa, della traduzione del poemetto di Arrigo da Settimello e di quella del Tesoro di Brunetto Latini fatta da

Bono Giamboni, delle relazioni e dei prodigiosi viaggi di Marco Polo e del volgarizzamento del trattato di agricoltura di Piero de'Crescenzi.

(*Contiuua*).

Intorno alla traduzione dell' Egloghe di Virgilio, *tradotte* da Niccolò Poma Cangemi.

Lettera a Gaetano Ghivizzani.

Chiarissimo Signore,

Quando nel Luglio scorso mi capitò la Disp. 38 del reputatissimo Giornale *La Gioventù*, ch'ella con l'amico Cellini dirige e vi ebbi letto quel magistrale letterone, a Lei appunto diretto, nel quale l'egregio sig. Ugo Antonio Amico prese a ragionare di una nuova traduzione delle Egloghe di Virgilio fatta in versi siciliani dal sig. Niccolò Poma e Cangemi, notandone con isquisito giudicio le molte e singolari bellezze, la grazia, la dolcezza e la invidiabile fedeltà, di cui fe' bella prova il Poma interpretando il poeta mantovano, io me ne stava appunto con quel caro libretto sott'occhio e trattenevami a leggerlo con un gusto indicibile. Nè solo a leggerlo, però che assai tratti ne aveva attentamente messi a confronto coll'originale, meravigliato in tal critico esame, che raro, a non dir mai, si vedesse la copia riuscire al di sotto; e parecchi appunti mi trovava già in un foglio notati, i quali pur seguitando a quel modo, si sarebbono accresciuti chi sa di quanto. Questo poi io faceva – e forse ella ha già da sè indovinato – con proposito d'insegnarmi a tessere di così eccellente lavoro una breve apologia, e di comunicarla poi colle stampe a'dilettanti di novità letterarie, acciocchè per favorevole concetto surto in me dalla lettura di quello nascesse in essi non meno la voglia di procurarselo, e di andarne – n'avesse pure a costar loro sulle prime alcuna fatica dal non conoscere il vernacolo usato traducendo dal Poma – di andarne, dico, assaporando il buono che in tanta copia nel meraviglioso opuscolo si nasconde. Mi passava allora per la mente, essere appunto più anni addietro altrettanto a me intervenuto, che, cioè, a cagione delle magnifiche lodi cui alcuno de'miei amici andava al Meli prodigando, mi ebbi ad accendere in una smaniosa bramosia di avere le decantate poesie di lui, ch'io mai non avea viste in mia vita. Rammentava con inesplicabile dolcezza – oh come non ricordarmene? – gli sforzi durati a mettermi da per me in grado d'intendere quell'Autore, che nella Buccolica, nell'Anacreontica, nel Ditirambo e nell'Epopea, nella Favola, nella Lirica, a dir bre-

ve, in qualsivoglia genere ch' ei prendesse a trattare, riuscì un vero miracolo. E quando parvemi in qualche guisa raggiunto l' intento - tanto è vero che da cosa nasce cosa - mi vi internai con siffatta passione, da non lasciar più il prezioso volume, se non avessi tutto voltato dal dialetto alla lingua, quanto riusciva possibile per mio avviso, e più per quello dei valenti letterati siciliani che si piacquero in tal'ardua fatica sorreggermi, consigliarmi, inanimarmi.

Questo io pensava; ma frattanto ch'io era sul raccogliere ciò ch'esser dovea materia di quel mio omaggio al valore poetico del Poma, parevami continuo udire forte una voce che mi rimbrottasse così: Temerario! Or non ti basta d'avere osato già troppo cimentandoti a indossar la veste di traduttore del maggior Poeta che vanti la Sicilia, che ti vorresti arrogare un altro diritto, più grave assai del primo, quello cioè di levarti a giudice del merito ch'altri aver possa, quando codesto merito sta precipuamente nella proprietà, nella grazia, nella dolcezza mostrata usando un dialetto le cui recondite bellezze non puoi a gran pezza conoscere? La osservazione era per vero forte e calzante, per guisa ch'io avrei dovuto senza più mutar di consiglio: ma all' incontro deliberato, ostinato anzi com'era, di voler dire la mia, solo che il valente Siciliano toccasse gli encomi da lui manifestamente meritati, studiavami di non dar retta a quell' intimo savio presentimento, e seguitavo con maggior lena a compilar le mie note. Grazie, oh grazie senza fine abbia da me l'egregio Sig. Amico, il quale, eccitato da V.S., prese a scrivere quella sua lettera con tanta squisitezza e finezza di giudizio, con tale schietto e vivo tributo di lodi al Poma, ch' io non ebbi più oltre a desiderare, e la voglia di scrivere di lui, voglia ché mi aveva assalito in modo sì prepotente, mi passò di primo tratto, nè vi pensai più per mesi e mesi. Che se oggi torna a mostrarsi, e mi assedia novellamente, lo fa almeno con tal sottile accorgimento, ch' io non so questo volta sottrarmi dal contentarla. Quel valente uomo di lettere che è il signor Amico, mentre in modo assoluto e reciso ne dice essergli la traduzione proprio piaciuta, si astiene dal riferire alcun esempio: non sarebbe forse opportuno - mi suggerisce un pensiero - citare a mo'di corrolario al primo articolo, uno o più di que'tratti che avevi già a tal fine messi da parte? Il suggerimento mi garba: piglio quindi la libertà di metterle sott'occhio non più che tre fra i molti e moltissimi luoghi de'quali in leggendo ebbi a sentir meraviglia, e pensomi debbano far colpo medesimamente così a Lei, come a quanti sono cui piacciono le cose belle.

Incominciamo dai due famosi versi Virgiliani 64 e 65 dell'egloga III.

Malo me Galatea petit lasciva puella;
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Nessuno vorrà porre in dubbio che non fosse arcidifficile il traslatare con grazia un pensiero delicato e grazioso cotanto. Or bene: il Poma come non ci avesse difficoltà di sorta, ne lo rende con queste due venustissime strofette:

Un pumu cogghi, e, bùffiti
Mi tira Galatia
Picciotta vezzi e noliti,
Chi vugghi e carcaria;

Poi, 'mmenzu di li salici
Allippa e sinni vola,
Ma ch'eu l'avissi a vidiri
Disia la mariuola.

Nè meno affettuosa, e schietta e piena di naturalezza è la interpretazione degli esametri seguenti coi quali vien chiusa l'Egloga IV che s'intitola da Pollione:

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:
Matri longa decem tulerunt fastidia menses.
Incipe, parve puer: cui non risere parentes,
Nec deus hunc mensâ, dea nec dignota cubili est.

Eccola

Via cumincia: la matri, o figghin min,
Da lu risu a canusciri ti metti,
Matri chi deci luni, oimè, suffrin,
Cumincia, o figghin, da li cari affetti:
Cui di patri e di matri' un appi un risu,
Nè d'un Diu 'ntra la tavula mai stetti,
Nè' utra lu lettu di 'na Dia fu ammisu.

Il terzo brano finalmente, cui piacemi, meglio d'ogni altro, riferir qui, è quella parlante e scolpita personificazione dello avvinizzato Sileno (Egloga VI, v. 13-17) che, mirabile nell'originale, non lo è meno, s'io non m'inganno, nella copia. Buongustaio siccome è la S.V., e antico nell' arte di scernere il bello da ciò che non l'è se non per mera apparenza, vorrà, mi confido, l'uno e l'altra raffrontando, entrare a parte della mia opinione. Il latino pertanto dice così:

Cromis et Mnasylos in antro
Silenum pueri somno videre jacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Taccho,
Serta procul tantum capiti delapsa jacebant;
Et gravis attrita pendebat cantharus ansa.

E il Siciliano:

Cromi e Mnasilu, giuvini, aducchiaru
Silenu 'ntra 'na grutta stinnicchiatu,
Chi a sonnu 'nchinu durmeva di paru.
E lu canali d'ogni vina unciatu,
A lu solitu so, di vinu aveva,
Chi la jurnata avanti avia trincatu.

Arrassu la so testa si videva
La curuna caduta, e lu gran gottu
Da lu smanciatu manicu pinneva.

Che le pare, egregio signor Dottore? Non è forse questo il caso di batter le mani, e gridare « Bravo, ma bravo, per brio! » al giovane Poma Cangemi, il quale imprese così felicemente nella nostra età a crescere i fasti gloriosi delle sicule Muse? Nè a correre tale arringo (cel disse molto a proposito nella sua lettera l'esimio signor Ugo Antonio Amico) trovasi egli solo nella studiosa Sicilia; che anzi molti ha compagni, e di merito al pari di lui singolare. Col nome di due a me carissimi porrò fine a questa prolissa cicalata: Girolamo Ardizzone, e Carmelo Piola; il primo de'quali mi credo in debito di citare per la sua versione in vernacolo di Anacreonte e Saffo; versione che in soavità, e nelle facili e sempre dilicate cadenze, nulla; proprio nulla ti lascia a desiderare; il secondo, per annunciarle (e stimo che avrà caro lo intenderlo) essersi dianzi pubblicata in due bei volumi una epica trattazione di fatti contemporanei, di memoria sopra quanti ne fossero mai degnissimi, che è nè più nè meno quel *lavoro ancora più grave* a cui alludeva scrivendola il signor Amico. Codesta nuova Epopea, che s' intitola *Teodoro e Rosalba, o sia La Rivoluzione di lu.* 1860, Canti XIV in ottava rima, e di tanta bellezza che.... Ma dello ingegno, e della ricca vena poetica di cui fe'mostra il Piola, in questa non solo, ma nelle altre molte letterarie sue produzioni, mi sforzerò, s' Ella me lo consente, di tenerle fra non molto ragionamento. Frattanto, colla più distinta stima me le professo

Genova li 12 *Dicembre* 1863.

dev. serv.
GIUSEPPE GAZZINO.

Canto Politico *di* O. OTTOLINI. Reggio di Calabria, 1863.

Fra i mille vani auguri che volano lievissimi di bocca in bocca sull'esordire d'ogni anno, è caro l'udire un giovine poeta che si levi sovra la garrula turba, e saluti, con nobile canto, la patria. Il professore Angelo Ottolini, il quale tiene con molto onore la cattedra di lettere italiane nel liceo di Reggio di Calabria, manifesta nel robusto e forbito suo verso uno studio attento degli antichi, de'quali egli ha saputo far proprio, l'ordine, il colorito e quell' impeto dignitoso che rapisce amabilmente. Egli conchiude con questi lieti voti il suo canto, il quale ci parve quasi tutto di sapore veramente classico.

Anno novel t' avanza
Alla tua meta omai, che insuperata

Foga te spinge al varco
Donde non è ritorno; e, se ti punge
Il natural desio
Di lieta rinomanza,
Odi un voto supremo, una speranza
Che a te fida piangendo
La stanca umanità pel verso mio.
Cessin teco le stragi, ed invocata
Pace ristori dei sofferti danni
Questa misera etade, a cui dischiuse
Nova fonte d'angoscia interminata
Il dubbio che la preme
E sua tremenda vanitate, e il nulla
Che le cresce dinanzi e l'impaura;
Però che in sen la speme
In un co' sogni e le dorate fole
Del buon tempo che fu, sente smorire.
Onde a ragion si duole
Dell'umile suo grado
Or Lei che pur si noma
Madre pietosa alla sensibil prole.
Ma di ciò nulla a te. Venezia e Roma
Tu ridona all'Italia; in stabil sede
I popoli dispersi al fin raccolga
Propio confine, libero costume,
E perchè del novello ordin si colga
Non risibile frutto,
Scorga l'eterno lume
Di giustizia i presenti, e s' infuturi
Sacro retaggio in quelli che verranno;
Chè libertà senza virtude è danno.

Prof. De Gubernatis

Sul libro del Tommaseo *di* G. P. Vieusseux, *e dell'andamento della Civiltà Italiana in un quarto di secolo.*

Amico da trentunanno si al lodante si al lodato, saluto di cuore questo scritto, senza però che io mi senta tentato di occultare in modo nessuno i miei pensieri. E la lode e il biasimo saranno per me egualmente un tributo alla verità. Invitato a mentire, me ne starei piuttosto in panciolle sbadigliando incollato sulla mia sedia; siccome non pochi usano che pure potrebbero far tesoro del tempo, e vogliono che si credano nati solo per far carne. Turpe è quest'ozio, men reo però di chi esercita la sua attività per carezzare gli autori, o per gabbare il pubblico mentendo, e con danno della giustizia e della civiltà.

Cattolico, poteva Tommaseo ricordare i meriti di un protestante? I veri meriti; e chi può negarlo? Giustizia a tutti: tutti siamo fratelli, e tutti più o meno possiamo concorrere al vero bene della nazione e dell'umanità. Una lode, che sia dettata dai fatti stessi (che il fatto è il vero) non è uomo nessuno che non possa meritarla. Stiamo fermi al *quia* noi nati in grembo della religione che sola è vera, e nel protestante rispettiamo l'uomo e le buone doti ch'ei possiede, massime se non è un cattolico rinnegato. L'*Antologia*, il *Giornale Agrario*, la *Guida dell' Educatore*, l'*Archivio Storico* erano di per sè stessi intraprese utili e nobilissime: se alle verità luminose qua e là in qualche pubblicazione del Vieusseux sieno mescolati degli errori, io cattolico e riverente all'autorità della Chiesa, ne son dolente: ma le verità contuttociò restano al posto, nè mutano natura, e l'uomo illuminato dalla fede e dalla scienza saprà farne suo pro. Così i sacri oratori trovano opportuno il citare ed una e molte volte a rincalzo delle proprie ragioni Origene e Tertulliano, e qualche volta ancora i filosofi del paganesimo.

Nè credo sia nessun cattolico, per quanto vuoi severo, il quale siasi avvicinato a Giampietro, e non l'abbia trovato tollerante; ed io pure ho potuto scrivergli sollecitamente il mio pensiero su questioni delicate spettanti alla religione da me professata e dal Tommaseo, ed in trentun'anno, dramma della sua benevolenza non è mai venuta meno per me.

E perchè questa benevolenza era più che di parole, più volte nel 1862, ed ora nel principio del sessantatrè, s'era proposto, egli di ottantaquattro anni di venire nella scorsa estate ad abbracciar me che ho sul dorso quasi tre decennii meno di lui, ma infermiccio e che a stento posso far pochi passi fuori di casa; sicchè al mio desiderio di trarmi a lui resisteva, ed egli seppe compatirmi, la crescente depressione delle mie forze. Nè a questo si era ristato l'illustre amico: ed a qualche mio scritto da lui rivisto pazientemente fece varie solide avvertenze, e debbo ai sui consigli se non andai sull'orme di un economista visionario che fu danno delle menti giovanili non leggiero nel regno delle due Sicilie; ed aveva accolto me pure ed i miei scritti per la compilazione dell'*Antologia* e mi aveva procurato questo mezzo di guadagno pel *Subalpino*; se non che e l'uno e l'altro giornale venuti a mancare quasi nel tempo stesso in cui cominciò la mia corrispondenza coi direttori; il Signore dispose che in altro modo io campassi stentamente la vita. E si degnò pubblicare il mio libricciolo sul *Progresso*, e mi propose più volte a trattare temi di molta importanza morale, tra'quali uno contro il pauperismo, un altro sul *rispetto all'età senile;* che la pubblica morale certo a lui accattolico stava più a cuore che a qualche falso cattolico,

il quale non vergogni di fare scuola di mal costume sui teatri con opere drammatiche, le colpe minori delle quali sono grossolane ingiurie al buon senso, o nelle librerie e per le piazze colle vendite di libri e pitture oscene ed empie. E ricordo ch'e' non volle facesse più parte della sua Biblioteca l'empio libro del materialista Lomanaco. Ed infine a me impensierito perchè gli era restato debitore di quasi quindici francesconi dette prova bella d'amicizia e di disinteresse, scrivendo *La partita a vostro carico l' ho cancellata : non ci pensate più.* Avrei dato un bicchier del mio sangue perchè un uomo di tanto cuore, che mi teneva in conto, direi, di fratello fosse morto coi conforti d'una religione, che era quella di Cantù, del Rosmini, del Lambruschini, e di tanti altri dotti e ben amati suoi corrispondenti. È lecito tuttavia fermarsi nel pensiero del Tommaseo; cioè che essendo senza misura la misericordia del Signore ed infinite le sue vie, per *un solo pensiero che* (Giampietro) *abbia in que'quattro dì della sua malattia volto a Dio chiedendogli in grazia di credere e di sentire il necessario a salute* impetrava la grazia.

In ogni caso però non è lecito a noi, che abbiamo la corta veduta d'una spanna, levare il velo che cuopre i misteriosi decreti di Dio, e con animo crudele fare insulto ad un vecchio di ottantaquattr'anni che, colpito da una malattia per la quale son tolti di vita indistintamente uomini d' ogni religione e d' ogni età, fino della più fresca e robusta. *Parce sepulto.* Venendo ora allo scritto del Tommaseo, noi vi troviamo tutto il candore di locuzione, tutta la forza di stile; tutto l'affetto, che fanno splendore agli scritti suoi anche ai minori, ed è pure la consueta brevità; anche soverchia forse; chè troppo angusti limiti ei s'è proposto per trattare di cose e persone senza numero. E frequenti le digressioni, nè sempre chiaro il senso perchè spesso vi sono accennati fatterelli poco noti, e che pure meglio chiariti sarebbero bella scuola di esperienza e storia contemporanea. E troppa forse e più che non si addica in un libretto di 150 pagine, è la parte che viene usurpata dall'*Antologia* e troppo poca quella della Guida dell' Educatore giornale che non è di lieve importanza, e che versa sovra materie, e allora che fu pubblicato, ed ora e sempre, del massimo momento.

Ed i giudizii son sempre schietti, son sempre veri però e qualche volta hanno più sapore d'epigramma che di sentenza meditata. Che sieno dettati da animo schietto, sebben forse in qualche caso preoccupato, ne danno non lieve indizio quelli in favore del Bagnoli, del Lucchesini, del Bologna e d' altri, che dissentivano molto dallo scrittore in certi principii d'estetica e di politica. Nè tace alcune benignità e larghezze di governanti; nè segue il malvezzo presente di fare ingiuria al clero, od almeno di dissimulare i meriti di quelli che in

esso son più distinti; mentre ci parla con riverenza di alcuni, di altri con riverenza ed affetto; del Bagnoli, del Tanzini, dell'Inghirami, del P. Ricci e del Pendola, e riprova col Vieusseux l'intolleranza di certi protestanti, e coll'esempio di lui riprende cultori che dal letto de'cattolici *con arte spietata* e con *prepotenza tiranna* allontanano i conforti religiosi! Nelle lodi io convengo larghe al Forti ed al Leopardi con mistura di gravi e posate censure anche sui costui principii morali e religiosi; in quelle al Rosmini, nelle quali si mostra parco forse; perchè appunto è noto che l'un l'altro amava proprio di cuore; in quelle al Droz che pone a fondamento del diritto il dovere; in quelle al Marchetti, del quale ei tace però il coraggio apostolico e raro. Non soscrivo però a tutte le lodi, a tutti i biasimi, nè tutti approvo i principj. Falso quello ch'ei scrive sulla morte di Giuliano Ricci. Non giusta parmi l'accusa di disuguaglianza di stile data al Cesari, perchè *confonde locuzioni del Cavalca e del Boccaccio*, *Frate Giordano e i comici del cinquecento.* Che che ne sia delle prose volgari del Cesari, chi impedisce che un uomo dotato di fino gusto e discernimento raccolga ad un tempo le grazie e i tesori della lingua ovunque sono e negli antichi scrittori e nel Gozzi e nel Manzoni contemporanei, e dalla viva voce del popolo? Perchè faremo più lingue di quella che si scriveva nell'aureo trecento, e di quella che dipoi, e di quella che suona sì vaga e leggiadra costantemente alle orecchie dei toscani? perchè voler di proposito far mostra di povertà? E neanche saprei menar buono al mio buon amico, che quasi quasi voglia far credere che il Barbieri abbia dato l'esempio d'una buona riforma nell'eloquenza del Pulpito; mentra l'esperienza ha fatto toccar con mano che i seguaci d'essa riforma non hanno fatto conquista di anime, e che la vera via di conseguire il fine è il ritorno all'eloquenza de'Padri ed a quella del Segneri, di Bordaloue, e di Massillon. Nè mi adagerei di buon grado ad approvare tutto quello che dall'A. chiarissimo è stato detto sugli scritti del Montani. Imperocchè la libidine d'innovare tra noi, massime nella drammatica, condusse pur suo malgrado forse questo amatore d'Italia e dell'arte poetica a mostrarsi disamorato e di quella e di questa, col vilipendio di quelle regole che sono da natura stessa dettate e di que'poeti che attenendosi ragionevolmente questi resero sempre più chiaro il nome ed il senno italiano. Io non avverso le novità se buone e opportune; ma ogni soperchio rompe il coperchio; e troppo duole ai sinceri cultori dell'arte il veder messi in discredito i migliori tra'poeti della nostra nazione e della sua sorella la Francia, sicchè il giovine non sa a quali esemplari dopo natura attenersi: chè certi sistemi darebbero lo sfratto agli antichi, ed i moderni (salve rare eccezioni) e tra noi e fuori hanno fatto prova sì trista di sè da venire a uggia ad ogni uomo di buon senso. E neanche

vorrei menargli buono il motto *sermoiatore* in *commedia* appiccato ad Alberto Nota, che pure non manca di certa naturalezza nello stile e nei caratteri, non di opportunità negli argomenti e rispetta il decoro più che oggi non usino certi scrittori drammatici, ed è gloria nostra non ultima. Perchè saremo giudici più severi ai nostri che gli stranieri non sieno? Notiamo sì i difetti, massime de'migliori, ma con questi i pregi; e non si attenti alla costoro riputazione col laconismo d'una rigida sentenza, per la quale si possa far credere che sieno stracci da non mettersi in bucato.

Del resto il libro del Tommaseo prova molto a suo favore; non ch'ei sia valente negli studii letterari, chè di questo abbiamo di lui ben altri documenti: ma e che nella età matura serba il vigore della verde età; e che tra le sue virtù la gratitudine splende come gemma nell'oro; e che egli concilia (e tutti dobbiamo) due santi amori, quello della patria e di Dio; e che in un tempo nel quale molti menan vanto di miscredere al culto de'nostri maggiori, ad alta voce fa la sua professione di fede cattolica, non badando nè alle irrisioni degli stolti, nè alle crudeli bestemmie dei malvagi, dei quali sciaguratamente non è penuria in tutti i partiti, anche tra noi.

L. N.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

nel quaderno 331 (Serie V, volume IX) pubblicato il due di questo mese, ci maltratta con un articolo, nel quale par ci voglia negare fino il titolo di Galantuomini, e che si sia avuta specialmente per male che il nostro Giornale abbia gridato contro i cattivi libri che ne guastano ogni morale. Ella saprà quello che si dice. Noi stiamo fermi a pregare i nostri lettori di non leggere i cattivi libri.

MARIANO CELLINI

GAETANO GHIVIZZANI.

Bullettino Bibliografico

MARCHIÒ E. D. S. P. *Regole elementari di Grammatica italiana con aggiunta di esercizi pratici.* Cortona, Tipog. di F. Bimbi e C. 1863.

Che tutti vogliono oggi far grammatiche, avendo per fermo che non vi sia anco una grammatica che ne metta a scriver bene, sperando ciascuno che questo miracolo l'abbia a fare la sua, è fatto che non può aversi in dubbio: ma è certo ancora che non si è mai sgrammaticato tanto, come oggi, che per tutto è pieno di grammatiche. Questo diciamo a significare che noi speriamo poco dalle grammatiche, e tanto meno vi speriamo quanto più gli altri a quella si fermano; perchè con credere che le grammatiche bastino a parlare e a scrivere bene, si è abbandonato il resto della via che è lunga e per cui si può solamente riuscire a scrivere e parlare italianamente. Pur è vero che quando uno ha da insegnare una lingua, può tornar bene che la insegni a modo suo. È per questo che non sappiamo biasimare il Marchiò, se dovendo insegnare l' italiano, egli ne ha scritte queste regole elementari; il modo tenuto nelle quali, se a tutti non potrà piacere, pure a noi è parso assai opportuno. Anzi ne lo vorremmo lodare, se la nostra lode valesse, perchè dettate pianamente e senza alcuna pretenzione. La qual cosa non è poco in un tempo che anco chi ristampa l'abbaco, si atteggia con una tal solenne gravità che sembra por mano ad opera che debba dar fondo all'universo.

CRESCIMANNO ANDREA. *Narrazione d'un viaggetto autunnale degli alunni del convitto nazionale Vittorio Emanuele di Palermo.* Palermo, tip. Morville 1863.

È questa narrazione scritta da un giovanetto di quel collegio che con gli altri suoi compagni ne andò a Messina ed a Palermo. Narra egli con assai affetto le liete accoglienze ch'ebbero in quelle città e negli altri luoghi che visitarono, da ogni ordine di persone, e specialmente dai giovanetti dei varii collegi, i quali siccome a fratelli movevano loro festosamente incontro. A noi sembrano molto opportuni questi viaggetti, dei quali vuolsi molto commendare l'egregio uomo Prof. Carmelo

Pardi che regge quello istituto: e buona cosa è che se ne scriva un ricordo da alcuno dei giovani stessi. Il Crescimanno ha mostrato in questa narrazione assai ingegno e assai facilità di scrivere: ma perchè non sembri che noi parliamo sol per lodare, vogliamo dirgli come spesso gli sia avvenuto scrivere frasi e parole che non sono italiane e troppo sono francesi; così *dividere i diporti, ricusarsi ad una cosa, malgrado la pioggia, locale* per edifizio, ed altre frasi che a noi non sembrano buone, e, se pure furono usate, da non imitarsi. Noi speriamo che il giovane autore non vorrà arrecarsi di queste avvertenze, le quali non per altro facemmo, se non per atto di stima e di amore.

Pereyra G. *Della Connessione obbligatoria tra i corpi dei Licei e le ammissioni alle Università.* Pisa, tipografia Citi, 1863.

Ecco un libro di poche pagine sì, ma che anderebbe pure ben letto da tutti quelli che della istruzione pubblica discorrono o chiacchierano in Italia, e più da quelli che credono che le umane istituzioni si tramutino o si perfezionino in virtù di decreti ministeriali, e che per essere ministri basti essere deputati, o, tutt'al più, professori. Noi non vogliamo intrometterci nella disputa non tanto perchè vorrebbe lungo discorso, a cui non abbiamo tempo, quanto perchè sentiamo di non averne facoltà. Non possiamo per altro trattenerci dal mostrare la nostra compiacenza per la franchezza con che il Pereyra pone fuori le sue ragioni, e sa opporsi all'andazzo de' tempi ed all'opinioni di uomini che dominano i tempi. Ci diranno che a far ciò non si chiede oggi gran coraggio. Credevamcelo anco noi; ma abbiamo poi dovuto ricrederci, vedendo che oggi più che mai, i meglio accorti si studiano a gettare giù parole di ossequio e servile compiacenza, che pur non sono cercate, ma che la smania di servire e di essere serviti spreme dall'animo a tanti, che gridano forte, perchè gridano a piacere.

Gaetano Ghivizzani.

Miscellanea

ISTITUTO AGRARIO A CASTELLETTI PRESSO SIGNA.

Di questo Istituto fu già da molti con ragione discorso e molte lodi raccolse da tutti, e specialmente dalla R. Accademia dei Georgofili. Chi ne volesse vedere scritto, con molto senno ed amore, in polito e leggiadro stile, ne vegga la bella relazione, che ne mandò per le stampe Mauro Ricci delle S. P. Noi non sapremmo aggiungervi nulla; pure ci sembra, a procurarne sempre più in tutti la conoscenza, opportuno pubblicare qui una lettera, che, intorno agli esami in quello istituto, scrisse una culta giovinetta all'egregio Enrico Mayer, il quale ce ne ha fatto copia. GAETANO GHIVIZZANI.

Chiarissimo Signore,

« Mi affretto a renderla consapevole dell'esito degli esami che ebbero luogo il 13 del corr. mese a Castelletti. Io me ne faccio un gradito dovere affinchè ella giudichi di quanta gratitudine sia meritevole il cav. Leopoldo Cattani, che delle sue possessioni a Signa ha formato un Istituto Agrario di solida educazione sull'esempio che prima n'ebbe la Toscana in Meleto –. Tuttavia quello di Castelletti ha pur esso un merito proprio di originalità, inquantochè il cav. Cattani come ha reso fertile e ameno un luogo che pochi anni or sono era sterile e incolto, così ha operato prodigi sulla mente e sul cuore di abbandonati fanciulli, mostrando come si possan redimere e rendere utili alla società.

« Fra i ventiquattro giovanetti che trovansi presentemente all'istituto, ve ne han due che sopra gli altri distinguonsi, un Tommasi e un Jacopini –. Di quest'ultimo, che è decenne, citerò il solo fatto ch'egli, benchè fosse nel giorno dell'esame assalito di febbre, non ebbe pace finchè non gli venne dal Direttore permesso di prendervi parte, e in tutto si distinse –. Il Tommasi poi, quattordicenne, con rara disinvoltura rispose sulla grammatica italiana, sull'aritmetica e geometria; non che sul modo di levar di pianta, e su quegli elementi di fisico-chimica che han relazione coll'Agricoltura –. Nè tacerò come il medesimo giovi-

netto, dopo aver mirabilmente adempiuto alle parti di alunno, passasse con pari abilità a far quelle di ajuto maestro, interrogando nelle medesime discipline i più giovani alunni, che con molta precisione e prontezza risposero, e dettero ancora prova di agilità nella ginnastica e negli esercizi militari, come di buone disposizioni per la musica.

« Mirabile fu l'ordine osservato ne'successivi passaggi dall'uno all'altro di tanti e sì svariati esercizi, e in mezzo ai sinceri applausi di molte persone intervenute a questi esami, il Sig. Ispettore Montelatici partecipò formalmente l'annunzio del premio che il R. Consiglio scolastico destinava a benefizio del più meritevole alunno; – e il Tommasi fu universalmente riconosciuto per tale –.

« Spero che le mie parole, benchè non possano esser valevoli a darle una giusta idea di questa mirabile istituzione, pure serviranno a far nascere in lei e in altri amici della popolare educazione il desiderio di visitare per sè stessi un luogo che tanto onora il benefico suo possessore ». S. M.

Notizie letterarie.

— L'insigne giureconsulto Francesco Carrara, iniziando le sue lezioni di diritto penale nella R. Università di Pisa, lesse un importantissimo discorso intorno *la emenda del reo assunta come unico fondamento e fine della pena*. Nella prossima dispensa discorreremo di questo grave e pensato lavoro, nel quale con solidi argomenti prova le contradizioni di questo nuovo principio della scuola correzionalistica e i danni che ne seguono.

— L'illustre Regaldi continua con gran plauso le sue lezioni nella R. Università di Cagliari. L'argomento della prima lezione fu la *Civiltà Pagana e la Civiltà Cristiana*. La sala non avendo potuto capire la numerosa udienza, il Regaldi darà le venture lezioni nell'Aula Magna dell'Università.

— Il dottore J. Strauss ha composto una nuova *Vita di Gesù*, diversa per ogni rispetto dalla prima che già levò di sè tanto grido.

— Vittore Hugo manderà presto fuori un nuovo volume di poesie intitolate: *Chansons des bois et de rues*.

— Susanna Horner, inglese, pubblicherà fra non molto a Londra un'opera intorno Giuseppe Giusti, intitolata: *The Tuscan Poet Giuseppe Giusti and his time* (Il poeta toscano Giuseppe

Giusti e i suoi tempi). Un bell'articolo intorno al Giusti, con la traduzione di alcune delle migliori poesie, era, or fa poco tempo, nella celebre rivista inglese *The Cornhille Magazine.*

— L'editore Credner di Praga ha pubblicato il primo volume della *Grammatica comparata delle lingue germaniche* del professor Kellé, contenente la grammatica comparata del gotico, dell'alto e basso tedesco, dell'anglo-sassone, dell'inglese, dell'olandese, del frisio, dell'antico noro-islandese, dello svedese e del danese.

NECROLOGIA.

— La letteratura tedesca perdè il 13 Dicembre dello scorso anno un uomo che molto la onorava *Federico Hebbel.* Anco la sera avanti la morte si faceva leggere dalla sua figlia lo *Spaziergang* di Schiller. Compose drammi che ne serberanno sempre vivo il nome, come la *Giuditta*, la *Genofieffa* e *Maria Maddalena;* ma il più grande suo lavoro sarà sempre la *Trilogia dei Nibelungi.* Anco malato lavorava intorno ad una tragedia intitolata: *Demetrio,* di cui compì tre atti, lasciando imperfetto il quarto ed il quinto. Nacque a Wesselbrunn nel Ditmarjch l'anno 1813, e si recò a Vienna nel 1845 ove menò in donna l'attrice Cristiana Enghens.

— Il 19 Dicembre morì a Reggio nell'Emilia l'illustre Generale *Carlo Zucchi.*

— L'autore dei *Quattro Giorgi*, della *Fiera della Vanità*, dell'*Esmond,* ed altre celebri novelle inglesi, *Guglielmo Thackery* è morto subitaneamente in Londra il 24 Dicembre 1863.

GIORNALI.

La bella rivista che l'egregio Editore Cav. *Luigi Pomba* pubblica da undici anni in Italia, uscirà in quest'anno unita insieme alla *Rivista Nazionale di Economia politica e statistica*, che già dirigeva il Cav. *Vincenzo Rossi*, e prenderà il titolo di *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana.* Il Cav. *Pomba* che ne prende la Direzione porrà ogni cura perch' essa risponda ai desiderj ed agli intendimenti di tutti i buoni Italiani, e il suo zelo ed il suo amore alle lettere ed all' Italia sono sicura arra della buona riuscita di questo periodico, nel quale il valente

deputato *Giuseppe Massari* scriverà la rassegna politica. Pel regno d'Italia non costa che 25 lire italiane.

— Il *Borghini* giornale di filologia diretto dal chiarissimo cav. *Pietro Fanfani*, continua le sue pubblicazioni nel nuovo anno. N'è già fuori il primo fascicolo, ove è il principio d'un importantissimo e bellissimo discorso del Fanfani stesso intorno al nuovo Vocabolario della Crusca. Chi si occupa delli studi della lingua italiana, non può non desiderare di avere questo periodico di cui abbiamo più volte fatto cenno in queste pagine.

Teatri.

Pergola. Alla Pergola si rappresenta il celebre ballo *Flik e Flok*. Avanti che fosse posto in iscena ne fu detto male, e non solo detto ma anco scritto: è malagevole intendere come si potesse dir male di una cosa che non era ancora stata recata ad effetto, e non si spiega se non con il desiderio che taluno può avere grandissimo di dire male di tutte le cose. Ma in ogni caso ci pare che chi avesse voglia di censurare potesse farlo di tante cose che sono troppo più importanti dei teatri, e non hanno bisogno che uno aspetti che sieno poste in iscena per vederne e pubblicarne i mali. Il ballo è non pertanto assai piaciuto e molto applaudito: certo che a molti è paruto che si dovesse mettere un po' più di larghezza nella parte decorativa, e che si dovesse accrescere molto più che non è stato fatto il corpo di ballo. Quello però che è certo è che il sig. Gatti pone ogni cura per crescere decoro al Teatro ed appagare il pubblico.

Pagliano. I Marzi hanno dato un ballo che a tutti è parsò leggiadro e piacevole. Ricco di scenari, adorno di nuovi e variati ballabili; è continuamente applaudito, e la *Salvioni* è la delizia di tutti quanti la vedono. Presto anderà in iscena l'*Attila*, della cui esecuzione già tutti molto bene si ripromettono.

Per mancanza di spazio non ha potuto farsi luogo alla Cronaca drammatica, la quale si darà nel prossimo numero, e sarà generale di tutte le novità drammatiche eseguite nel corrente Carnevale in Firenze. Gaetano Ghivizzani.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **Pietro Fanfani**.

(Continuazione, vedi avanti, pag. 473)

Casena *sost.* Figurat. adoperato a significare l'abbondanza e la ricchezza della casa. Se poi si vuole intendere il materiale della casa, allora più propriamente dicesi *Casone*.

Cattivo. — *Essere in cattiva*, Essere di umore inquieto, Essere stizzoso. Certo questo modo, come il suo contrario *Essere in buona*, sono maniere ellittiche, volendo dire *Essere in buona o in cattiva luna*.

Cavaia *sost.* La buca fatta dalla vanga nel terreno. Malenotti (*Padr. Cont.*) « vuole che la cavaia sia sempre pulita della briciola ».

Cavallo. — *Caval del Gonnella*, dicono a Siena con l'istesso significato che a Firenze diciamo *Caval del Ciorla*, vale a dire Uomo che ha molti capi di male addosso. A proposito della qual maniera fiorentina è da notare come io sotto *Asino* registrassi *Asino del Ciorla*, maniera spropositata e fuori dell'uso.

Cavallo fig. Ragazzo vivacissimo, che non istà mai fermo e corre di qua e di là; onde appunto si fece il verbo *Scavallare* in questo medesimo significato.

Essenza di cavallo, dice il popolo, per uno dei suoi mille giochetti di parole, ad alcuno cui dolga un dente. *L'unica medicina è l'essenza di cavallo*, vale a dire, *Bisogna cavarlo*.

Cavatina *sost.* Invenzione, lat. *Commentum*: ed ha sempre senso non buono. Es.: *Non mi venite fuori con queste cavatine, perchè è tempo perso.*

Cavezza. — *Cavezza del Boia*, figur. Ragazzo o Giovinastro sfrenato nei costumi. Il Bracciolini dei ragazzi della sua città, così nello *Scherno degli Dei*:

Come fanno i ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

Caviglio. Voce aret. Cavicchio.

Cavolo. « *Stimare quanto il cavolo a merenda* ».

* Più comunemente, *Entrare quanto il cavolo a merenda*, per dire che una cosa non ha nulla che vedere con un'altra. Es.: *Quello che dite voi, entra nel nostro argomento quanto il cavolo a merenda.*

Andar tra' cavoli, Morire. Lo adoperò il Giusti nel *Mementomo*.

Castagna. « Cavare la castagna con l'altrui zampa. »

* Il popolo dice veramente *Cavar la castagna con la zampa del gatto.*

Catè. Accorciamento di *Caterina*, comune nel Lucchese

Cavolo. *Cavolo riscaldato*. In prov. *Frate sfratato e cavolo riscaldato non fu mai buono.* E la sentenza di questo proverbio è giustissima: gli apostati di qualunque colore riescon sempre male alla prova.

Cece. Con maniera comunissima, *È come cercare un cece in duomo* per dire che è sommamente difficile ritrovare una cosa in una grande ampiezza di luogo. Es. *Sono andato al teatro Pagliano per vedere di trovarlo; ma sì! era come cercare un cece in duomo.*

Dare un cece per avere un fagiuolo, Donare perchè ci sia donato molto di più. Gli antichi, ma con maggior significazione, *Dare zaffetica per muschio.*

Andare a terra e' ceci, maniera senese che vale Morire.

Cecio. *sost.* Comune nel senese e nell'aretino per Cece.

Cefforale. *sost.* nell'aret. lo stesso che *Ceruferario*, Candeliere portato dai chierici.

Cembalo. — *Sonare il cembalo ai grilli*, Far cose da pazzi. E questa maniera è quasi sempre compresa nel modo proverbiale *Esser più matto della Fiorina*, o, come dicono a Siena, *del Billera, che sonava il cembalo a' grilli.*

Dare in cembali, Dar fuori col cervello, Appazzire. Es. Quel po-

vero canonico un po' per il bombo che gli piace dimolto, e un po' per gli anni che gli avviano a pesare, è qualche tempo che ha dato in cembali.

Cencio. *sost.* con l'*e* chiusa, *Avere il cencio rosso*, Essere privilegiato sopra degli altri, e perciò più ben voluto. La mamma ad uno de' figlioletti, che le chiede alcuna cosa negata agli altri, risponderà: *Tu non ha' mica il cencio rosso.* Che forse venga dal lucco rosso dei priori e dei magistrati, o dal nastro rosso che i cavalieri di S. Stefano tenevano una volta all'occhiello?

Uscir di cenci, Uscir di povertà, Arricchire.

Cenci al plurale sono certe paste fatte di farina, uova e zucchero che si friggono in padella, così chiamate per qualche somiglianza che hanno con cenci, e con strisce di panno.

Cenderacchiòla. Dicesi una bambinella che sia tutta sudicia e sporca, come si fosse svoltolata nella cenere.

Cenderale *sost.* Lo stesso che *Cenerale* e *Cenarácciolo*, quel panno che cuopre la conca del bucato e in cui si pone la cenere. La inserzione della *d* dopo la *n*, per maggiore appoggio della voce, si vede fatta in altre voci, come in tutte quelle derivate da *cendere* e *tendero* per *cenere* e *tenero*. E questa medesima inserzione è anche in alcune voci della lingua greca.

Cenerúcola. Lo stesso che Cenerandola o Cenerentola.

Cenno. Gli ultimi rintocchi della campana, poco innanzi il cominciare della messa. Nel pistoiese dicesi anche *Entrata.*

Centi *sost.* per Centinaia è dell'uso del popolo in molte parti della Toscana, e lo adoperò pure il Giusti in una delle sue *Lettere.*

Novantanove su cento. La massima parte. *Gli uomini novantanove su cento credono piuttosto al male che al bene.*

Cerchiello *sost.* Così chiamano i ceraiuoli un cerchio che sovrasta a una conveniente altezza alla madiella, ed al quale appendono torno torno i lucignoli, su cui, girando quel cerchio, versano la cera.

Cerino *sost.* Dicesi comunemente un colpo dato altrui sul capo con la nocca del dito medio, tenendone stretta la prima falange fra le nocche delle altre due dita. A Firenze dicono anche *Nocchino.*

Certanza *sost.* per *Certezza* è dato dai vocabolari come voce antiquata; ma è vivissima a dispetto loro nel contado pistoiese.

Checcaio *sost.* Così chiamano a Siena e a Pistoia l'usuraio, lo strozzino.

Checco. Voce senese e pistoiese, Usura: onde *Fare i checchi*, Far l'usuraio.

Chiappamerli, Minchione, Soro.

Chiapparella *sost. f.* nell'aretino, lo stesso che *Chiapparello*, Artifizio di discorso per acchiappare, ingannare.

Chiarinella *sost.* breve Spera di sole, come suol essere quando il tempo è nuvoloso. La voce è più che altro della montagna pistoiese. Il P. Giuliani la spiega per il primo albore del giorno; e in questo senso mi giunge affatto nuova.

Chiesa. – *Possesso di chiesa* suol dirsi comunemente di un podere mal tenuto, e tutto guasto. Es. *Guarda quel podere, o non pare un possesso di chiesa?* Questo modo popolarissimo non sta certo in favore dei possedimenti ecclesiastici.

Casa e Chiesa. Non è raro sentir dire di una donna, che se ne viva ritirata, che essa *è tutta casa e chiesa.*

Visita delle sette chiese. È una special divozione praticata dai cristiani nel giovedì o venerdì santo andando ad orare il Sacramento esposto per le chiese.

Chiodo. *Aver ficcato il chiodo in una cosa*, Esser divenuto monomaniaco, Aver presa una fissazione. Lo adoperò anche il Giusti nello Scherzo *Delenda Carthago.*

Chiricúzzolo *sost.* la Punta estrema del capo, e figuratamente di altre cose, come di monti e va' discorrendo.

Chiusto per *Chiuso* è dell'uso comune dei senesi e degli aretini.

Ciaba — *Essere*, *Fare il Ciaba* in molte parti di Toscana dicesi con maniera dispregiativa, per Sdottoreggiare; e viene da *Ciabare*, Ciarlare con una prosuntuosa vanità.

Ciaba, *sost.* Ciarla, Chiacchiera sconclusionata.

Ciabattinume. *sost.* Termine collettivo di tutti coloro che trattano malamente un'arte. Così dicesi *Ciabattinume teatrale*, *letterario* e via discorrendo. La voce fu adoperata anche dal Giusti in una delle *Lettere*.

Ciabone. Uomo loquace, che parla continuamente e senza conclusione. Fuori la porta alla Croce di Firenze v'erano una volta le *Cascine di Ciabone*.

Ciancaire dicesi a Siena per allitterazione di un gambistorto. « *Ci ha anco a ire* » come: *prima che ci arrivi, ciancaire.*

Cidèlo « *Fare cidèlo.* Fare il solletico. È voce dell' uso aretino; i quali aretini dicono pure: *Fare scarafèlo* ».

* Di *Cidèlo* l' uso aretino non non ne sa nulla: quanto a *scarafèlo*, lo pronunziano breve, e dicono più che altro *sgaràfeno*. Altrove dicesi anche *scarino*: ma che cosa ci dobbiamo fare e di *cidèlo* e di *scaràfelo* e di *sgaràfeno* e di *scarino*, quando abbiamo il più gentile e più cristiano *fare solletico?*

Cieco. *Petto cieco* dicesi il petto delle donne, che non ha capezzoli, onde sono inabili ad allattare.

Cielo, *Vedere il cielo aperto* è maniera popolare piena di poesia per significare la grande bellezza di una donna, e il celestiale piacere che si prova a riguardarla. Lo scrisse con molta grazia il Baldovini (*op. cit.*):

Ma della sua figliuola
Che direte? Uh! ragazza,
Quando tu la vedrai, so che del certo
Ti parrà di vedere il cielo aperto.

Ciglicre *sost.* Nell'uso del contado, specialmente senese, lo stesso che *Celliere*; e lo adopera spesso anche il Trinci nella sua *Stima dei predj rustici.*

Ciliege. *Alle nuove ciliege*, scherzevolmente, Alla nuova primavera. Le ciliege sono uno dei primi frutti dal nuovo anno. — *A ciocche come le ciliege* figurat, dicesi di cose che si fanno od avvengono molte alla volta. Es. *Le disgrazie quest' anno son venute a ciocche, come le ciliege.*

Ciocia. Voce con la quale i contadini chiamano la capra. *Aio qua*, *teh ciocia.* Pronunziato con l' *o* aperta.

Ciondolare, *intrans.* dicesi, figurat. per Stare in ozio, Operare lentamente e svogliatamente. Vale anche Esser malaticcio. Il Giusti, in una delle *Lettere*, lo adoperò a modo di transitivo, e scrisse *Ciondolare la vita*, per Vivere infermiccio, e perciò costretto a non poter far nulla. Il qual uso non è infrequente anche nei parlari del popolo.

Cipolla *sost.* È un lumicino di vetro, della forma di una cipolla, e con piccolo gambo, che per lo più si ficca su appositi candelieri, e ce ne serviamo per gli usi domestici.

Vel di cipolla è comunissimo nelle maniere, *Esser grosso quanto un vel di cipolla*, *Correrci quanto un vel di cipolla*, per Essere sottilissimo, non Correrci quasi che nulla.

Pane e cipolla, lo stesso che povero cibo. Es. *Meglio pane e cipolla, che vivere alla grande con certi guadagni.*

Cittina. Dicesi a Siena l'imagine dell'uomo che si dipinge nella pupilla di colui che gli sta

dinanzi; e dicesi così, poichè essa è di molto rimpiccolita. A Firenze diciamo *Bambola.* Anticamente si disse *Bambola* la spera mobile e di forma tonda od ovale, come l'occhio dell'uomo. E questa significazione è discesa da quella, e non quella da questa.

Citto per Fanciullo, come *Citta* per Ragazza sono posti a ragione dal Comp. per voci dell'uso senese, aretino ed anche della montagna pistoiese. Se alcuno volesse saperne la origine, direi che provenissero da *Zitto* e *Zitta*, da cui poi si fece il comune *Zittella*, cangiata la *z* in *c*.

Ciucìare, *intrans.* Bevere succhiando il liquore, e facendo sentire il suono delle labbra, come sogliono fare specialmente i bambini. Talora vale anche, Bevere gustosamente, sorbendo il liquore. Le voce è più che altro del pistoiese, ed è formata per similitudine di suono.

Ciuco. — *Ciuco dal crocion bianco*, lo stesso che Ciuco raro, e si dice talvolta per accrescimento d'ingiuria. È noto che i ciuchi anche di pelame bigio, hanno altraverso e lungo la schiena due liste scure che si tagliano in croce.

Civetta. *Mangiare come le civette*, Mangiare senza masticare il cibo, Ingollare.

Coccio. — *Fare i cocci* fig. Adirarsi, Essere alle rotte, e dicesi per lo più degli amanti.

Coccio fesso, Persona malaticcia, nella seguente maniera proverbiale, *Dura più un coccio fesso, che un coccio sano.*

Cocco. Con maniera volgare dicono a Siena *Starsene a pipa di cocco*, Starsene bene e dilettosamente, o, come dicesi anche, *Starsi a coccolo*, *Coccolarsi*, *Grogiolarsi.*

Cocúzzoli! Esclamazione di maraviglia, lo stesso che *Cocuzze! Corbelli!*

Codino. La significazione politica di questa voce, è stata dichiarata dal Compilatore per mezzo di un' *Azione drammatica*, scritta con molto garbo. Ed io convenendo nella giustezza delle cose dette, quantunque la definizione che se ne ricava sia un po' indeterminata, chiedo perdono se riferisco qui un Dialogo che un quattro anni fa pubblicai nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze (V. An. I, N.° 86) intorno all'uso e all'abuso di questa voce, e che ha per titolo: *Processo del Vocabolo* **Codino** *dinanzi al tribunale di Madonna Crusca.* V'introduco alcuni Periodici, come rappresentazione delle diverse gradazioni della opinione politica, secondo la quale si misura il valore di questa parola.

Codino. O di dentro; è permesso?

M. Crusca. Chi è che picchia alla porta? Passi pure, se così desidera; ma dica innanzi chi è.

Codino. Sono.... sono.... non importa che vi dica il nome: sono una persona o una cosa o un soggetto o un accidente, come meglio volete.

M. Crusca. Si comincia male. Non sa' tu che qui abitano soltanto i nomi, e non le cose? le parole e non le idee? Sicchè, se non dici il tuo vocabolo, non è possibile che io ti dia nemmeno retta, non che ti riceva in casa mia.

Codino. Animo, meno smorfie, Madonna: quando vo' m'arete visto, mi spalancherete le braccia, spero.

M. Crusca. Gnaffe! tu non m'infinocchi; o fuori il nome, o se no, vattene con Dio.

Codino. Il nome, il nome! Non vi siete dunque accorta che io non ho coraggio di dire il mio nome?

M. Crusca. Dunque tu se' parola di contrabbando; via via oltremonte od oltremare.

Codino. Chè! son paesano paesano.

M. Crusca. Nato da quanto tempo?

Codino. Che so io? La fede di nascita non l'ho con meco: e sebbene non sia dell'erba d'oggi, pure non posso dire d'esser vecchio. Ma voi mi fate star qui alla porta, senza volermi ancora aprire. — Oh ringraziato Dio!

M. Crusca. Che diavolo d'arnese è cotesto? Che ci ha egli che vedere di dietro cotesto *codino?*

Codino. Madonna, voi senza saperlo o volerlo avete di già proferito il mio nome.

M. Crusca. Cioè?

Codino. Codino.

M. Crusca. E che c'era egli da vergognarsi a dirlo alla bella prima?

Codino. Ah voi dunque non sapete quale strazio si faccia del mio nome in questi tempi infelicissimi? Voi non sapete come mi abbiano affibbiato addosso la peggiore significazione del mondo? Oh Madonna, si vede proprio che dormite la grossa. Ma io confido nella Giustizia divina e nelle armi di certi miei amici d'Oga Magoga, che verrà tempo che farò basire dalla paura tutti questi satanassi che di me non ne vogliono ora la vita.

M. Crusca. Le devi aver fatte molto brutte, amico mio, se così ti gridano la croce addosso. In qualunque modo, avanzati pure, e se tu vuoi un po' di ricetto nel mio albergo, e' ti convien prima sostenere un processo dinanzi al mio tribunale, perchè i'abbia piena contezza di te, e sappia se tu meriti di avere un posto in Cruscheria. Appunto debbono venire in questa mattina alcuni Giornalisti per esser consultati sul conto di certi altri nomi: sicchè faranno un viaggio e du' servizi. Ma eccoli di là nell'altra stanza che m'aspettano. Entriamo. — Signori, io vi ho chiamati per una cosa, ed ecco che il caso ce l'ha fatte diventar due. Questo NOME qui, chiede di essere allogato nel mio regno, ed io ve ne domando subito le necessarie notizie.

Contemporaneo. È un galantuomo, un bravuomo, un oro colato.

Nazione. È un birbante, non gli date retta, è un rinnegato, un ribaldo.

Nuova Europa. Adagio a' ma' passi, e badate di non darvi la zappa su'piedi.

Nazione. Come sarebbe a dire?

Nuova Europa. Tastatevi dietro alla nuca e lo saprete.

Unità Italiana. Convengo del giudizio della mia sorella, la *Nuova Europa*, sebbene anche a lei qualche pelino le scenda sul collo.

Nuova Europa. Possibile! Io che senza aspettare il quarto giorno, ho di bel nuovo sciorinato fuori la *Costituente!*

Unità Italiana. Che Costituente o non Costituente? *fremiti* vogliono essere e *concretismo*.

M. Crusca. Non deviamo dal soggetto, per carità; altrimenti non verremo a capo di niente. Dica prima il *Contemporaneo* che cosa intende per *codino*.

Contemporaneo. Vi sbrigo subito: un suddito fedele al suo legittimo signore, un amico dell'ordine, un uomo che non ha mai calpestato le leggi umane e divine, che ha l'anima pura dalle scelleraggini, come le mani dal sangue e dalla roba altrui. Ecco che cosa significa il vocabolo *codino*.

M. Crusca. (Non è brutto significato, mi pare). Tiriamo avanti. A voi, signora *Nazione*.

Nazione. La voce *codino* vale per me e per tutti i galantuomini, colui che parteggia per le vecchie tirannie, che invoca le armi straniere per riportare i principi, o fuggiti o cacciati, su' loro antichi troni, che ripudia insomma il nuovo ordine di cose, e odia la libertà più che il fumo agli occhi.

M. Crusca. (Non ci scatta nulla!) Sentiamo via, che ci dice

la *Nuova Europa*, pregandola per altro di parlare col linguaggio dell' Europa vecchia, se vuol essere intesa.

Nuova Europa. Io non dico che una parte di vero non ci sia in ciò che ha detto la *Nazione*: ma il sostanziale del significato di tal vocabolo si è questo, che *codino* è per me colui, il quale non si solleva alle questioni cosmopolitiche, ma ambisce a fare qualche accademia *ad libitum* nel limbo pedemontano, nè ha compreso o vuole comprendere le sorti lirico-epico-storico-morali della nuova Europa.

M. Crusca. (Non ho capito nulla). Parli la *Unità Italiana*.

Unità Italiana. Protesto contro tutti i giudizi antecedenti. *Codino* è colui che è nemico di *Dio e del Popolo*, e che non freme contro il *Tiranno;* ecco fatto.

M. Crusca. (Qui c'è da perdere la testa). E tu che fai costà rincantucciata che non hai ancora proferita parola? Animo via, sentiamo che cosa ne dice la *Gazzetta del Popolo*.

Gazzetta del Popolo. Signora mia, se non ho fiatato fin qui è stata una cagione di rispetto. Io che sono così piccina, come potevo metter bocca nei sapientissimi discorsi di questi pezzi grossi? Ora che mi richiedete del mio avviso, eccomi pronta a darvelo, senza squinci nè squindi, e senza fremiti, ma alla buona e da par mio. Voi adunque vi sarete accorta che il significato della parola *codino* è molto elastico, e ne viene come la trippa. Mi proverò a spiegarvi con un esempio la ragione di questa elasticità. Siamo sei che intendiamo di muoverci da un punto e andare avanti. Cinque si muovono, e uno sta fermo, anzi vorrebbe rinculare. Ecco il vero e proprio *codino*. Degli altri che già si son mossi, uno, fatti alcuni passi, si ferma; e dopo si ferma il secondo e poi il terzo, e poi il quarto: ma il quinto che seguita a ire a rotta di collo, si volge a quello che ha lasciato indietro, e gli grida: *codino!* il quarto si volge al terzo e ripete: *codino!* il terzo consegna il medesimo vocabolo al secondo, finchè il secondo lo rende al primo, nel quale rimane come sua vera ed esclusiva proprietà. Ora riferiamo l'esempio al caso nostro. Da qualche tempo in qua la massima parte di noi prese la rincorsa, ed alcuni rimasero fermi, fermi cioè nell'amore del Granduca e de' Tedeschi. Ecco i veri codini. Per un po' di tempo si camminava tutti di pari passo, cioè tutti eravamo concordi sul fatto della indipendenza: ma dopo eccoti in ballo la questione della Unità, ed alcuni rimasero per via, ed ebbero da chi procedeva avanti il titolo di *codini:* appresso ritornò il capogiro a certuni, e dalla *Unità Monarchica* pretesero e pretendono tuttavia di saltare nella *Unità Repubblicana*. Tutti gli altri restarono fermi, perchè così comandava il giudizio, la coscienza, la carità della patria, e si beccarono e si beccano il titolo di codini. Al qual proposito voglio, Madonna, ricordarvi ciò che avvenne dal 1847 al 1849. Prima fu chiamato, ed era, codino il governo Cempini, poi si disse codino il governo Ridolfi, poi quello del Capponi, poi finalmente anche quello del Guerrazzi. Ora che vi ho detta la cosa, provvedetevi come meglio vi piace.

M. Crusca. Ho capito e ti ringrazio. Ora monto sulla tramoggia per proferire la sentenza: CODINO *nel suo vero e proprio significato....*

Gazzetta del Popolo. Scusate, Madonna, se v'interrompo, e se metto bocca ne' fatti vostri.

M. Crusca. Di' pure.

Gazzetta del Popolo. Ecco, io direi così: Rispetto al vocabolo *codino*, convien distinguere *codino con la coda* e *codino senza*

coda; il primo significa *nemico della patria e della libertà*, il secondo dicesi per abuso di significato *colui che nelle faccende politiche corre meno di un altro.*

M. Crusca. Approvo. Per oggi siete ringraziati.

Codino, *sost.* lo Stelo della paglia che rimane, dopo che n'è stato sfilato il filo interiore, per farne treccia da cappelli.

Collo. *Fare il collo*, dicesi dei polli, che dopo averli ammazzati, si pongono penzoloni, perchè il sangue e gli umori confluiscano nel collo.

Tenere in collo dicesi comunemente dei fiumi, quando per il gonfiarsi delle acque marine o per qualche altro ostacolo non possono liberamente correre. Ed anche di strade o di terreni, che per non aver la debita pendenza non permettono alle acque piovane di scolare.

— Nelle imprecazioni quando si vede cascare o ci si racconta che alcuno è cascato, qualche volta sogliamo dire disumanamente a modo d'esclamazione *Collo!* o *Il collo!* Eppure questa turpe imprecazione si ode non raramente in bocca di certe madri coi loro figliuoletti!

Colombina. *sost.* · È una specie di chicco piuttosto grosso, della forma di una colomba, che ha nel mezzo un uovo, e che si suol regalare ai bambini nella Pasqua di Resurrezione.

Colonna *sost.* Nel linguaggio militare è una parte dell'esercito, composta di uno o più battaglioni. È anche una specie di ordinanza militare.

Essere la colonna dicesi figurat. per essere il Sostegno.

Colonna maestra è la colonna su cui principalmente posa l'edifizio. E per figura Colui che in qualche faccenda è il principale sostegno.

Colore. *Dare il colore*, maniera adoperata nel giuoco delle carte, quando, succhiellando la carta, questa ci si mostra del colore che vogliamo. E figurat. trattandosi di un negozio, per dire che esso promette bene. Se poi l'effetto è contrario al segno ricevuto, tanto nel primo, quanto nel secondo caso diciamo: *m'ha dato il colore e non il sapore.*

Colpa. — Spesso nel comun parlare si aggiunge a *peccato* dicendosi, per maggior significazione, *Non aver nè colpa nè peccato*, Essere innocentissimi.

Comandígliolo *sost.* piccolo Comando, e per corrispondente piccolo Servigio. La voce è più che altro del pistoiese, e significa que' piccoli servigi che alcuno suol fare a molti, andando a prendere o portare delle robe, o fare altre piccole commissioni.

Comando. *Libro del comando*, È un libro, che secondo la volgare credenza, ha virtù di evocare i demoni, farli servire ai nostri voleri, e simili altre stregonerie. Ma anche fuori di questa credenza è usata spesso la maniera *Avere il libro del comando*, per Fare con mirabile prestezza una cosa, che richiederebbe gran tempo, o Trovare danari senza nessuna difficoltà, e via discorrendo. Es. *Non ho mica il libro del comando, che debba fare da qui a poi questa cosa.*

Combattere *neutr. ass.* Lo stesso che *Battere*, detto di qualche tumore o altro male siffatto, e significante le pulsazioni dolorose prodotte da afflusso d'umori. La voce è del pistoiese.

E *transit.* Vale anche opporsi ad alcuno con le parole, Contraddire. Ed anche questo è dell'uso pistoiese. Es. *Non posso aprir bocca, senza che lui mi combatta subito.*

Combriccolare. *neutr. ass.* Far combriccola, Accordarsi con altri per fine di male o per sollazzi, come sogliono fare i fanciulli. È d'uso comunissimo.

Combriccolone. Che suole far combriccola.

Combuglio. *sost.* Mescuglio di cose materiali, ed ha senso peggiorativo. Voce più che altro pistoiese.

Comodare. *neutr ass.* Frequente nell' uso del popolo per *Accomodare*, e qualche volta è corrotto in *Comidare.*

Comodo. — *Uomo* o *Signore de' suoi comodi* dicesi di chi non attende che al proprio comodo.

Compagnone. Che ama le compagnie: ma ha senso non buono, e si dice per lo più de'ragazzi.

Compare. Dicesi colui che presta mano nascostamente al giocoliere.

Comparìta. Nell' uso popolare equivale piuttosto a Durata, e dicesi più che altro dei cibi. Es. *Questo pane non fa comparita,* cioè finisce presto, quando non è sostanzioso, e per conseguenza bisogna mangiarne di più. Noterò ancora che questa voce che si pronunzia a Firenze con l' accento sull' *i*, come ha posto il Compilatore, altrove, e specialmente nel pistoiese, si pronunzia breve, e dicesi *Compàrita.*

Compenso. *Essere l'Abatin de' compensi* dicesi di chi trova lì per lì qualche rimedio. A questa maniera proverbiale si racconta una storiella d' un abatino furbo, il quale andato da Pietro Leopoldo a chiedere un benefizio vacante, e quel principe volendo pigliarsi spasso di lui, gli rispose che gli avrebbe fatto lì su due piedi il decreto, se avesse avuto la carta: perciò bisognava che ritornasse, e frattanto ci avrebbe pensato meglio. Allora l' abatino si frugò in tasca e cavò un bel foglio di carta. « Non basta, rispose il principe, non ho nè penna nè calamaio ». E l' abatino lesto come un lampo si levò di sotto ai panni un calamaio con la penna e ogni cosa. « Ma non c'è tavolino qui, come vedete, soggiunse il sovrano ». — Ecco fatto — disse l'abate, e si piegò in modo da far tavolino della propria schiena. Allora Pietro Leopoldo si mise a ridere, e lo rimandò con la certezza che il benefizio gli sarebbe stato conferito. Dai compensi adunque trovati dall' abatino si fece la maniera *Essere l'abatin de'compensi.* — Nel pistoiese sogliono adoperare anche la maniera proverbiale, *Esser la comar de'rimedi* nella stessa significazione della maniera posta avanti.

Compicciare. Nell' uso aretino è comunissima questa voce nel senso di Ordire, Inventare, Mettere insieme bugie; onde dicono spesso: *Oh ma belle che me le compicci!* a sentir uno che ne sballa delle grosse. Anzi l' accompagnano con un verso che è scolpito in marmo sopra la casa dello Sgricci, e che dice: *Qui nacque ed abitò Tommaso Sgricci*, e ci fanno la rima seguitando *Oh ma belle che tu me le compicci!*

Conca. - *Conche*, *dice il concaio.* Allitterazione comune nel popolo, quando richiesti di fare o comperare qualche cosa, e non avendo alcun modo, si domanda *con che?* e se ne fa la parola *conche*, e vi si aggiunge, *dice il concaio.*

Concaio. *sost.* Fabbricante di conche.

Concimaia, *sost.* Luogo ove si raccoglie il concime, Sugaia. Voce dell'uso aret. sen. e di altri luoghi di Toscana.

Condirólo *sost.* Chiamano nel Casentino lo stinco del prosciutto, che serve a dar condimento alla minestra, specialmente di fagioli. Lo adoperano il medesimo stinco più e più volte, lo prestano al vicino, ed è, in quella gran povertà, un lauto condimento.

Consolato. Aggiungesi a modo d' avverbio anche a *Piovere*, dicendosi comunemente *Piovere consolato*, quando piove senza vento, senza tuoni, e alla distesa.

Vol. V, N.° 2 1864 15 Febbrajo

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

Letteratura italiana e straniera

DELLE GENTI E DELLE LINGUE ARIANE

Della intiera umanità il pronunciar l'unità d'origine sembra ancora uno degli impossibili della scienza; ben può la virtuosa fede lasciarla credere o l'ardita ipotesi fantasticarla, ma la scienza, per difetto di prove assolute, non l'afferma ancora e forse non l'affermerà giammai. Sì bene noi siamo pervenuti a tanto progresso scientifico da poter fermare come vero incontestabile, la identità originaria della varia razza che si convenne, sovra documenti biblici, di dubbia antichità (1), di appellare giapetica, che la Germania denominò per troppo orgoglioso ma scusabile suo beneplacito indo-germanica, e che noi, con nome più antico, più proprio, più comprensivo, chiameremo ariana. *Arya* valse nell' India l'uom degno d'onore, l'uomo eccellente: l'uomo delle classi supe-

(1) ... da ihre Sprache dieselbe sei, wie in den Büchern, welche beinahe 1000 Iahre später fallen. ADOLF STENZLER, nel discorso d' inaugurazione al suo rettorato dell' Università di Breslavia, 15 ottobre 1862, sostenuto dai proprii studii e da quelli di numerosi e valenti semisti tedeschi; il discorso cadeva in quel punto sovra i libri Mosaici.

riori, il conquistatore: e, con questo appellativo (*Arya varna*) si denomina ne' Vedi il popolo disceso dall'Himâlaya nella regione de' sette fiumi, in opposizione a' barbari indigeni di razza diversa (*mleccha*); *arya* (*airiya* nelle cuneiformi) è chiamato l'antico abitatore della Battriana, onde il nome d' Eranica od Iranica alla gente, e d' *Iran* (airyana, Ἀριάνα presso Strabone) alla contrada. Nel nome poi delle due più occidentali terre d' Europa, la prima delle quali fu posteriormente invasa e la seconda primitivamente abitata da' popoli ariocelti migrati AB ANTICO dall'Asia, il vocabolo *arya* si conserva evidente, comecchè nel suono, alquanto modificato; perocchè Ib-*eria* ed *Ir*-landa (denominazione celtica senza dubbio; Eirin nel Celtico, Ἶρις presso Diodoro Siculo) lasciano agevolmente rintracciare all'etimologo l'antichissimo aggettivo *erio*, *irio* od *aryo*, forme le quali secondo regolari leggi d'eufonia si riducono di leggieri ad una sola. Ora siccome fra tutte le genti della nostra famiglia, l'Indica e l'Eranica presentano il carattere più antico, è naturale ch'esse vengano considerate, se non qual ceppo unico dell'altre, per lo manco siccome le più prossime alla perduta fonte comune, quali sorelle maggiori, i cui diritti di primogenitura si potrebbero, senza pregiudicio, estendere sovra il diritto di appellazione della razza comune, da esse gloriosamente capitanata. A questi argomenti appoggiati noi manterremo pertanto il nome di ariane od ariche alle genti ed alle lingue costituenti la più numerosa ed illustre famiglia del genere umano.

Ridotto lo studio a questa singola ed importante unità, si ottengono dall' indagine i più splendidi risultati, perocchè dall'armonia delle parti si compone agevolmente l'armonia del tutto, e di questo gran tutto poi si disegna la storia completa, comprensiva de' tempi e degli spazii dal remoto al presente, dal Gange all'Atlantico, con pochi vacui intermedii, che il lavoro speciale delle singole intelligenze presso i singoli popoli, andranno man mano riempiendo e facendo scomparire.

Se noi leggiamo attentamente i più antichi inni Vedici, sorge in noi spontanea questa riflessione; quì la lingua si forma ancora, qui la società è appena nascente; studiato lo stato sociale, studiato il carattere del linguaggio che cosa puossi indurre di più antico? Forsecchè uno stadio d'incivilimento degenerato in corruzione ed alfine ripristinato in barbarie?.. Il filosofo della storia porrebbe forse questa ipotesi. Ma essa si fonderebbe sul falso. Perocchè la società vedica offre quel carattere di semplicità che non è barbarie; ma vergine e robusta giovinezza, ma pieno e poetico esperimento della vita, ma progressivo e sublime movimento di pensiero inspirato. Or non mi sembran questi i caratteri di gente arrozzita dopo una prima coltura nè di popolo decrepito che si rinvergini. Le restaurazioni de'popoli come quelle de'principi lasciano sempre alcuna traccia de'vizii antichi; ne è per noi prova il risvegliarsi glorioso dell'Italia repubblicana del trecento, a cui in mezzo a tanto rigoglio di vita rinata e rifatta, suona acerbo il rimprovero eterno dell'Allighieri, che flagella e castiga tremendamente i costumi del tempo.

Ne'Vedi il semplice è primitivo per modo che, oltre quello, nulla si può pensare al di fuori del nulla; quella lingua è tanto giovine ancora e tanto fresca, quel popolo tanto nuovo alla vita e tanto innocente, che poesia ingenua di tal fatta non si può supporre derivata da nessun primitivo e compiuto incivilimento. Io oso dire che i Vedi ci lasciano contare i secoli della esistenza della razza Ariana; rimontiamo infatti, per largo supposto, un millenio sovra la dimora degli arii nel Pancianada (*Pengab* volgare) e noi dobbiamo quasi necessariamente assistere alle origini della prima famiglia ond'essi provennero. Nel principio di questo supposto millenio, potè forse accadere la disgiunzione degli arii propriamente appellati da'così detti semitici, i quali si tentò di avvicinare come antichissimi probabili fratelli alla nostra razza, e nel fine di esso staccaronsi certamente i varii rami della famiglia ariana, i quali popolarono gran parte dell'Asia occidentale e quasi tutta l'Europa.

Affermato pertanto, con una probabile certezza, il tempo dell'ariana cosmogonia, noi abbiam fissato lo stadio per noi più importante della storia umana. Studiar questo mondo ariano giovine ancora di cinque mila anni, è abbracciar col pensiero la odierna linea culminante del progresso umano; prima di esso poterono svolgersi mondi più antichi, ignorati al presente, od invecchiati o superstiti in pochi frammenti di barbare razze; dopo di esso non è dato all'uomo di vaticinare qual mondo sia per esistere; fuori di esso non sono al presente tali mondi antagonisti che bastino a contendergli il primato nella storia del progresso. Le razze non ariane (*anairya*) e non semitiche (dove si ammetta una primitiva lontanissima comunanza d'origine fra giapetidi e semiti) operano nella storia universale in corso non come fattori primi, ma quali secondari accidenti che, a distanze irregolari, impreviste e fortuite, senza coscienza cooperatrice, aiutano od imbarazzano, per un periodo indeterminato, l'umano incivilimento; cosicchè se di esse vogliasi dal filosofo della storia tener conto, ei sarà senza dubbio a quel modo, onde l'astronomo delle ecclissi, il geologo de'cataclismi, il meteorologo delle intemperie, e, con simiglianti analogie, ogni scenziato nella scienza, ogni artista nell'arte sua delle esterne accidentalità suole portar giudicio.

La razza ariana nella sua unità offre poi tanti vari aspetti, tanta ricchezza di forme, tanta mobilità di pensiero e di sentimento che in sè stessa accoglie que'contrarii non abborrentisi destinati ad equilibrarsi nell'unissono, que'medii destinati ad ombreggiare i contrarii, tutti que' gradi insomma di progresso dal tenue al forte, dal semplice al complesso, dal modesto al grandioso, per i quali, come le sue lingue, flettendosi il carattere de'singoli popoli, si costituisce con sembianza d'immortale, una perfetta universale armonia, nella quale viene ad attuarsi ed a compiersi mirabilmente il supremo concetto del bello.

Nel genio Indiano conviene come parmi, tener ragione di tre diversi periodi da esso luminosamente percorsi, de'quali il primo appellerei di inspirazione, il secondo di azione, il

terzo di riflessione, rispondente il primo alla vita libera e contemplativa de' patriarchi erranti nel Pancianada con le loro pastorali famiglie, il medio alle guerre secolari che per la conquista del Gange mantennero divise e combattenti le varie famiglie ariane migrate dall' indo verso l'Oriente, e l'ultimo a'secoli illustri della gloriosa operosità intellettuale della casta Brahmanica (1); l'inno, la leggenda ed il trattato sono le tre forme letterarie corrispondenti a'tre periodi storici sovraccennati, ossia i *Vedi*, gli *itihâsi* (ovvero le grandi epopee) ed i *sutri* od aforismi coi loro commentarii, cantati i primi, narrati i secondi, scolasticamente interpretati gli ultimi, traducenti tutti con mirabile evidenza, le tre vite eminenti del pensiero indiano, la giovinezza, la virilità, la vecchiaia.

E che rimase ancora al genio dell' India?

La misera e prolungata sua decrepitezza, della quale noi siamo testimoni indifferenti, perocchè un popolo, che sopporti con tanta viltà il giogo d'uno straniero che da secoli lo deruba e lo calpesta, un popolo che dimentichi per modo sè stesso e il proprio passato, e la propria lingua da bisognar di stranieri interpreti per imparare la gloria obbliata degli avi o per comprenderne le sapienti e mal redate memorie, tal popolo reso inoltre ridicolo delle sue superstizioni non ha più diritto di sopravvivere al suo nome defunto, e dove la sepoltura lo inghiotta, non merita così prossimo risorgimento.

Il genio indiano è ne' Vedi liricamente inspirato al bello che fa lieta la giovinezza del creato; ne' poemi esso levasi grandioso, animato e solenne come le tremende lotte passionate che insanguinano la vasta distesa di terre fra la Sarasvati ed il Gange; si raccoglie a meditare nell'ultima età, severo come il carattere delle istituzioni brahmaniche; e sempre grandeggia. Per l'ario dell' Indo è divino quanto appar bello e meraviglioso; per l'eroe di Hastinapura e di Ayodha è grande quanto si manifesta potente; per il sacer-

(1) Augusto Comte avrebbe chiamato il primo periodo, *di attività offensiva*; il secondo, di *attività difensiva*; e l'ultimo, di *attività pacifica*.

dote del Gange è splendido e degno quanto v' ha di sottile e di profondo e di essenzialmente Brahmanico nella disquisizione filosofica. Nella famiglia il pastore, nella reggia il guerriero, e presso gli altari la cospiratrice, illuminata e tiranna congrega de'sacrificatori; sovra i diritti del primo si leva il secondo, e per mezzo di questo, reso trastullo d'una cieca superstizione, la terza si costitusce nella sua tremenda onnipotenza. Così morì la vera poesia, così l'eroismo cessò, e rimase sola dominatrice fra le tenebre e nel letargo della nazione la egoistica sapienza della casta sacerdotale, la quale dopo avere tolto al popolo la propria coscienza, ed effeminati e moltiplicati e divisi i monarchi, come l' invasione maomettana sopravvenne, non bastò a resisterle o farle opporre resistenza, e quella parte di essa che non si mostrò vilmente servile si lasciò d'anno in anno, e di secolo in secolo in pochi e dispersi monasteri, per difetto d' alimento, intristire.

Il genio Eranico non ha monumenti contemporanei al periodo vedico degli Indiani; lo Zendavesta conserva alcune tradizioni affini alle Vediche, ma non se ne mostra la rappresentante immediata. Ei parmi che la disgiunzione degli Eranici dagli Indiani sia, per religiose divergenze, avvenuta innanzi alla occupazione della regione de' sette fiumi fatta per questi ultimi; che i primi abbiano invaso l' *Hapta-Hendu* (regione de'sette fiumi) di cui troviamo menzione nel primo del *Vendidad*, e che all'arrivo de'secondi nella stessa contrada abbiano migrato ad Occidente (1). Che, se la prima separazione fosse avvenuta nell'*Hapta-endu* o *Pancanada* (regione de' cinque fiumi) che appellar si voglia, dovremmo fra gli Eranici trovar vivi pur come soli frammenti quegli inni Vedici, che formavano essenzialmente la gloria ed il culto degli Arii all'Indo; ma del lirismo de'Vedi non è traccia alcuna

(1) Max Muller è d'opinione che gli Arii, i quali tolsero poi nome di Indiani, siano stati gli ultimi a lasciar la prima patria comune, e forse egli s'appone al vero. V. *History of ancien sanskrit literature*, p. 14.

in tutto l'Avesta. Que' punti di contatto, per i quali la religione ed il rito dell'antica Battriana sembrano accordarsi con le tendenze e costumanze religiose dell' India, possono risalire ad un'età antivedica, nella quale i miti sorgevano appena e si disegnavano confusamente nello spazio, per isvolgersi poi ed emergere compiuti, secondo il talento ed il carattere delle singole tribù che già si erano formate nella prima gente Ariana. Sopra la valle del Kaschmir vuolsi pertanto, secondo ogni probabilità stabilire la prima dimora, e di là derivare la prima dispersione degli Arii, quando cioè il mito e la leggenda, prodottisi ad una fonte comune incominciavano appena a delinearsi in forme varie e distinte e pronunciavano oscuramente la necessità del prossimo espandimento della razza, per direzioni e con proporzioni diverse. Quindi il nome di Nordici ai *Kuru* ed ai *Madra*, quindi l'accordo della leggenda del diluvio fra il *Çatapatha Brâhmana*, il *Mahabharata* ed i *Purani* che tutti consentono nel fissare le somme rette dell'Himâlaya siccome la sede del Manu primitivo, salvato dalle acque.

In questo modo, accomunandone il germe ed assegnando a' singoli popoli svolgimenti proprii, sembrami si possano senza fatica dichiarare gli accordi al tempo stesso e le divergenze che si notano nella storia del tempo fra la mitologia ed il linguaggio delle varie tribù della razza Ariana.

Il periodo vedico, preceduto forse immediatamente dall'Eranico, il quale non lasciò tuttavia documenti di tanta probabile antichità, è il più prossimo e più fedele testimonio di quella età primitiva, ma ei non si può nondimeno considerare come quella età stessa; poco più discosti dalle fonti, e migrati in Europa, con ordine successivo, si manifestarono distinti il genio Italo-Ispano, il genio Greco-Epirotico, il genio Celtico, il genio Germanico, il genio Letto-Slavico. Il linguaggio è specchio fedele di questo gran movimento di popoli Ariani; e, se fra lo Zendo e l'Indiano, questo, che, in ordine alla storia dovrebbe probabilmente rassegnarsi come secondo, occupa il primo grado lo si deve alla priorità e

copia stragrande de' suoi componimenti letterarii che da remotissimi tempi valsero a conservare la integrità delle forme grammaticali, mentre lo Zendo oltre l'*Avesta*, lavoro, in comparazione de' Veda, di età molto posteriore, nulla possedette a preservarsi contro i naturali corrompimenti, a'quali vanno soggette le lingue parlate da un popolo, il cui carattere non serbò di sè stesso vivissima impronta.

La possibilità poi di completare dallo studio speciale delle singole favelle Ariane, la grammatica generale di tutta la famiglia, giova a meglio confermarci nella ipotesi di un' *Arya* remotissima, accoglitrice di tribù sommamente affini ma già distinte, delle quali ciascuna separandosi portò seco della patria comune quelle forme del discorso, quegli idoli del pensiero e del sentimento che l'avevano in essa più fortemente colpita. E perchè l' Indiano fra gli Arii migranti si conservò più ricco de' patrii tesori primitivi, in esso e nella sua lingua illustre intendiamo con ispeciale amore, volendo dichiararci l'antichissima essenza della nostra razza unificata.

Ciechi adoratori del fuoco, ora siccome strumento ora siccome attribuito e forma divina, gli Eranici non offrono allo investigatore della loro antichissima istoria intellettuale, se non una povera e monotona teologia, al sommo della quale stanno, come supreme potenze in equilibrio, il Dio della luce e il Dio delle tenebre, il Dio della vita e il Dio della morte, *Ahuramazda*, (Ormuzd) o lo spirito amplificatore ed *Anromainyu* (Arimane) od il genio perverso; ma questo bellissimo mito che si riassume in ultimo termine nel concetto sublime del monoteismo, svolgesi nell'Avesta faticosamente involuto per un linguaggio scolastico e compassato che le fredde convenzioni liturgiche rendono anche più sterile, inestricabile e volgare.

Noi assistiamo nella Media e nella Persia ad un solo periodo di manifestazione del pensiero popolare, ma fatto ivi pure misticamente nel solo servigio di sè stessa, per una casta sacerdotale, la quale cresce al culto le forme esteriori e ne maschera l'essenza, cresce nel popolo i terrori e la

virtù del pensare e la dignità del sentire, per ozio forzato, per credulità comandata ne consuma. Il grandioso esiste nello Zendavesta solamente in germe; il metodismo lo offusca, la impiombata geometria liturgica lo richiama dal cielo alla terra e ve lo incatena. La gente Eranica non fu grande nè per le gesta del suo popolo, che non ha storia, nè per la gloria de' suoi re, conquistatori soltanto d' imperii rovinati; Maratona e Salamina, come stanno a documento del Greco valore, così ad ignominia de' rozzi ed effeminati seguaci del favoleggiato *Zarathustra* (Zoroastro) saranno eterne.

Nella storia degli Arii il sommo carattere di perfezione è rappresentato dall'antico genio Ellenico, quantunque per esso come per l' Eranico siasi perduta la tradizione del periodo patriarcale. Esso disegnasi, per la prima volta splendidamente nell' Epopea Omerica (perocchè della autenticità degli inni Orfici con molta ragione fu sempre dubitato, e di Orfeo la sua identità col Vedico *Ribhu* non sembra potersi più mettere in dubbio), e perchè la vergine inspirazione vi si mostra già governata da un' arte sapiente, ci si rivelano per essa evidenti un' età ed un popolo già molto innanzi nelle vie dello incivilimento. L'epopea Ellenica sorge quasi contemporanea all' Indiana, ma più polita, perchè più polito e più perfetto il genio Ionico del Brahmanico, più regolare e simmetrica, perchè ordinata presso un popolo a cui l'estetica è suprema necessità non solo nell'arte ma pur nelle pubbliche e private consuetudini della vita. Quindi accade che tutta la storia di Grecia sia un grande poema, ed ogni avvenimento uno splendido episodio bellamente coordinato alla grandezza del concetto supremo della vita nazionale. Nel genio Indiano, i due elementi di diversa grandezza che diedero vario aspetto alla gloria degli Elleni non sono ancora distinti, il Dorico ed il Ionico, ossia i due caratteri generici corrispondenti a queste due appellazioni specifiche vi produssero in comune una risultante a noi conosciuta che non è l'armonia assoluta delle due costituenti, ma un medio termine assimilatore che accorda alcune divergenze parziali e confonde le singole

unità, senza riassumerle in una unità superiore. Distinte invece sovra il suolo di Grecia e messe, com' era naturale, in una situazione antitetica, vi produssero quella sintesi mirabile che si compie in tutto il corso della storia ascendente degli Elleni; quando tali unità incominciarono a perdere del loro grandioso carattere, incominciò pure il decadimento nazionale, vennero meno all'antitesi la forza, il calore, le proporzioni e la prima risultante attività divenne una passività finale.

Questo contrasto di dorico e di jonico si manifestò ancora sovra un altro campo Ariano, in Italia, ove, dopo una lunga lotta, il primo prevale in Roma, e dopo un lungo avvilimento si snerva e si annienta, e risorge il secondo con quelle varietà che il tempo, la configurazione del suolo, le esterne invasioni a poco a poco gli vennero cagionando. E con questo carattere, a cui io conservo l'appellazione di jonico si manifestano pur nella storia moderna i popoli della Francia meridionale e della Spagna.

Per l'antica lotta fra Roma e l'Italia, si produce una specie d'armonia nell'arte, con le opere specialmente di Cicerone, di Livio e di Virgilio, nati fuor della città eterna, educati in più libere aure, e capaci però di dare alle opere loro un carattere più largo, più flessibile e più popolare che non sapessero i fieri Catoni, gelosi della integrità del genio laconico di Roma. Togliamo poi all'Italiano moderno quanto egli tolse da' Romani, da' Celti, da' Tedeschi, da' Greci dai Normanni e dagli Arabi e noi avremo un popolo d'indole schiettamente jonica; nel vero, noi osserviamo come Venezia e la Toscana, contrade le quali furono dagli esteri invasori meno percosse e meno travagliate, conservino e nell'indole degli abitanti e ne' loro monumenti e nel loro linguaggio un certo atticismo che le confessa fra quante il sole illumina e scalda ridenti provincie d'Italia, più fedeli conservatrici del carattere antico.

E s'io esclusi dal novero della famiglia Italo-Ispana le genti della Francia settentrionale, il feci a disegno; peroc-

chè l'elemento celtico (dove non è il germanico) vi predomini ed abbia costituito il fondo primitivo de' molti fra que' dialetti non meno che del genio particolare degli abitatori. Che Celti fossero i Galli o Gaeli nessuno muove dubbio; che dal loro carattere antico il moderno che fa capo in Parigi non discordi valga a provarcelo la vecchia sentenza di Catone: *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur; rem militarem et argute loqui;* tribù valorosa ma incostante, a conquistare e disfare imperii abilissima, a costituirne solidamente inetta; leggiadramente petulante col labbro, terribilmente pronta con la mano; leggiera nel giudicare, ma il suo giudizio condito sempre di quello spirito spontaneamente arguto che è la virtù sagliente dell'ingegno de'celti; perciò nuovo di nome ma vecchio di sostanza il così detto *humour* divenne indigeno e caratteristico della Francia e dell' Inghilterra, ove i celti avevano avuto più stabile dimora.

Chè, se l'*umorismo* ha pure una vita ed una storia fra germani, il suo carattere è diverso; più profondo, esso non ha mai la gaiezza, la vivacità e la mobilità dell'inglese e del francese; presto si stanca, perchè non sorge per natura, ma per riflessione, ed il riso non tarda a convertirsi in pianto evidente; si vegga Heine, il quale ha sempre bisogno di esser breve quando vuol far piangere col sorriso sulle labbra. Nel germano l'allegrezza, l'espansività e quella esterna cortesia che presso altri è natura, sono conquistate dalla consuetudine; la natura per sè stessa non le dà; il germano architetta artisticamente Monaco, perchè ha veduto Atene, Roma e Firenze; ma per sè solo non saprebbe immaginarla; nell'arte imita più che non crei, o dove crea è scienza nell'arte più che arte salvo poche luminose eccezioni (1). Tutto è nel tedesco severo, grave e pensante; il suo incesso, il suo sguardo, la sua frase; e la ragione sta nell'indole sua, cui l'educazione corregge ma difficilmente può mutare.

(1) Bethoven per es. e Mendelssohn, ne'quali non pur il genio artistico è innato, ma è naturalmente posseduta quella perfezione di gusto estetico la quale non è rara nell'antica Grecia e nella moderna Italia.

Profondo e minuto osservatore, di rado gli sfugge il particolare; ma nella concezione del generico e del sublime a fatica si solleva, perchè per natura la sua immaginazione si concentra e s' interna, indiandosi talvolta negli abissi, anzichè espandersi e salire. Com' egli s' attenta ad innalzare il pensiero non sa più moderarlo, guadagna di slancio l' infinito; e per quello obbliosamente abbandonato sogna ed architetta per lo più esseri e mondi impossibili. Per lui l' ideale è quanto si sogna, il reale quanto si notomizza, e viene così sconosciuto troppo spesso l' ufficio dell' arte che è la media armonia fra questi due termini. – Perchè ogni cosa deve per il tedesco trovar la sua ragione, anco il linguaggio dovette rinunciare a certe leggi dell' eufonia, alterare in parte la propria grammatica e forzare il suo naturale andamento per diventare filosoficamente espressivo; quindi le lingue germaniche acquistarono in forza quanto perdettero in armonia, e trovano misteriosamente la via del cuore e dell' intelletto, prima di passare come musica per gli orecchi. Occupato dalle speculazioni filosofiche, il tedesco non potè mai formare una grande nazione politica; sofisticando sovra i diritti dell' uomo non comprende la società; basta ed è pur troppo a sè stesso; si mostra invece insufficiente all' umanità ch' egli argomenta da sè solo. Addentrato ne' piccoli cosmi, nella scienza di questi è arbitro maraviglioso: però chi lo segua per le vie particolari andrà lentamente, ma sicuro e lontano; chi gli si fidi pe' grandi ed aperti cammini, si smarrirà sovente sovra i primi passi. Il genio tedesco è una lenta attività che si afforza e si affina progredendo e non si consuma e non si stanca mai; eterna come l' analisi avrà sempre un minimo termine la cui ricerca e conoscenza le comunicherà il moto; ma non di rado avviene che discendendo s' affondi e volendo risalire dal minimo al massimo non ritrovi più nè la via dell' uscita, nè il punto di partenza.

Rimane a discorrere della gente Slava, ultima forse ad abbandonare la culla asiatica, e giovanissima ancora di entusiasmi, di speranze e di disegni. Il documento più chiaro di questa giovinezza è la sua cupidigia efferata di materiali con-

quiste; l'italiano moderno farebbe suo il mondo per assimilarselo nell' arte, il francese ne' costumi, il tedesco nella scienza, l'inglese nell'industria (1); lo slavo, in tutta la pienezza delle sue forze fisiche, è ancora la negazione dello incivilimento; esso vuol conquistare per possedere, e possedere espilando e flagellando; il suo concetto panslavistico è un'ironia nella storia del progresso Ariano, e potrebbe forse far ridere in teoria, se pur troppo nel suo primo esperimento non facesse piangere e fremere. Che le lingue slave siano ancora pure d'ogni straniero corrompimento, che i canti nazionali della Russia siano pieni di originali e native bellezze, che la massa ingente delle tribù slaviche possa divenire un giorno anch'essa, quando questo ormai vecchio mondo d'occidente sia fatto decrepito, una leva possente del progresso umano, nessuno è che dubiti, ma se essi siano maturi a quest' opera riformatrice lo dicano per me gli esigliati di Siberia e i poveri morti e moribondi di Polonia!....

Così, discorsi brevemente i caratteri tipici delle singole tribù componenti la famiglia Ariana, resta ch'io tocchi di questa famiglia il carattere generale improntato nel linguaggio.

Le lingue ariane compongono, com'è noto, la grande famiglia delle così dette *flettenti*, distinte perciò in modo particolare dalle *monosillabiche* e dalle *agglutinanti*. Ma, se noi osserviamo un poco addentro il carattere delle lingue chiamate *flettenti*, ci si rivelerà la indeterminatezza di questa classificazione, perocchè a rigor di esame, tutti gli elementi delle flettenti sono monosillabici, ed ogni flessione si opera per mezzo d'una precedente agglutinazione. – Nel chinese la flessione e l'agglutinazione sono ideali; nelle parlate originarie dell'America è sottintesa solamente la flessione (e non sempre); nelle lingue ariane, conservandosi quasi integra la sostanza elementare, vengono contemporaneamente espresse la flessione e l'agglutinazione, ossia le forme che ne modificano il valore determinativo e comprensivo. Le lingue aria-

(1) Intendo parlare de'popoli, non già de'sovrani per i quali le conquiste morali oltre la nazione non furono mai altro se non pretesti a conquiste materiali.

ne sembrano essersi scostate da un primitivo sistema monosillabico somigliante al chinese, quindi per rapidità e slancio di concezione essersi negli accoppiamenti de' semplici moltiplicate le espressioni, e progressivamente poi aver fissata la legge delle flessioni, passando così dall' elementare al composto e dal composto al complesso. Le lingue americane si mostrano ancora nel secondo momento linguistico, e per modo lo esagerano da non poter più nella confusione ingeneratasi in esse, nè rimontare alla semplicità delle fonti, nè progredire al fondamento di una grammatica assoluta; perciò la loro continua instabilità, e le difficoltà che ne rallentano l' apprendimento. L' organismo invece delle lingue ariane è tanto perfetto, ch' esse poterono dall' analisi salire alla sintesi e dalla sintesi decomporsi nuovamente in una forma piuttosto analitica; nè questo ritorno è un regresso, ma una espressione ingenua della finezza del genio popolare, il quale innanzi che la sintesi oscuri e confonda la coscienza del linguaggio, risolve quegli elementi che in composizione correrebbero rischio col tempo di non venir più intesi.

Siccome nessuna antropologia è possibile senza contemporaneità di linguaggio, data la prima coppia ariana, se ne induce una lingua corrispondente; far la storia di questa lingua prima, è sorprendere la razza nella sua infanzia; ma questa storia non è possibile se non per induzione, come dal generato s' argomenta il genitore, dall' effetto la causa. – Basti per noi che l' effetto sia constatato anteriore ad ogni monumento storico, che ne' frammenti più vetusti della comune lingua degli Arii si traduca non mentito il carattere generoso ed ingenuo d' una vita piu antica; questo è il fine attendibile, questa la moralità de' nostri studj.

Gli Arii dell' Indo sentono, adorano e cantano unicamente la natura; Dio è tutto in essa: ed essa tutta è Dio; prende varii aspetti bensì, ma fisici sempre, i quali tradotti in persona, assumono poi attributi morali. Lo studio dell' intimo viene più tardi; il mistero della creazione si spiega esso pure in un' età posteriore, secondo il principio proprio di ciascuna setta filosofica; ma, se non si scambino gli orna-

menti addizionali della leggenda con la sua nuda sostanza, se de' nomi creduti *proprii* si rintraccino le lontane etimologie, le forze materiali della natura si riveleranno come uniche ed assolute potenze creatrici. Questa semplice natura è veramente il primo culto degli Arii; non compresa tuttavia intieramente nella sua misteriosa grandezza, l'ignoto faticò e pose in attività per la prima volta la immaginazione degli Arii; e quindi fu messo il fulmine in mano ad Indra, il Giove indiano, il signore del cielo, il signor della luce, ed in origine il cielo stesso, fu fatto messaggiero della terra ai celesti il fuoco, non potendosi comprendere per qual' altra virtù se non questa sovrannaturale, esso tenda sempre a salire; e così, di questa forma, dal vario aspetto sotto il quale si rappresentò agli Arii la natura, i miti, i quali non sono altro se non la poetica esagerazione delle sue forze, dopo essersi spontaneamente prodotti, secondo la singola potenza immaginativa de' varii popoli, si svolsero e si modificarono. Lo studio della lingua indiana e della vedica in ispecial maniera ci lascia ancora assistere alla formazione di alcuno di questi miti, mostrandoci il passaggio dalla parola-attributo alla parola-sostanza, dallo speciale al generico, dalla materia allo spirito; così l'aggettivo *deva*, che ne' Vedi conserva ancora il significato originario di *splendido*, diventa il *Dio* ne' Vedi stessi; *Vritra*, propriamente il *copritore*, ossia la nube che involge e rattiene la pioggia benefica diventa il formidato antagonista del sommo nume; *pramantha*, come ingegnosamente scoverse Adalberto Kuhn, *il legno attizzatore del fuoco*, diventa *Prometeo*.

Studiar la parola e spiegarla vale, nelle lingue ariane, rappresentar l'idea nella sua prima produzione, e per tal modo, rivelarci gran parte del sublime mistero dell'origine del linguaggio umano. Addentriamoci profondamente in questo studio, svisceriamo, liberiamo dai corpi le anime; e con queste vergini immortali, tentiamo di viaggiar pensierosi a ritroso del tempo; forse incontreremo le tenebre, e fors'anche ci affaccieremo alla luce infinita!...

Firenze, il 2 Dicembre 1863.

ANGELO DEGUBERNATIS.

DELL'ONORE IN CHE GLI ANTICHI AVEVANO LA POESIA

AL CHIARISSIMO LUIGI SANI

AL POETA DEI GENTILI AFFETTI

ALL'AMICO CARISSIMO OFFRE LITTERIO LIZIO-BRUNO

Quando negli antichi tempi la poesia non era trastullo di menti inferme e leggiere, ma sì l'espressione della civiltà o il mezzo di temprare a virtù gli umani costumi, i poeti furon sempre contrassegnati con titoli sommamente augusti, che dimostrano come i popoli gli avesser tenuti in grandissima venerazione: questi infatti or con Platone li chiamarono *interpreti degli Dei* (1); ora con Ennio, *santi* (2); or con Orazio, *divini* (3); or con Ovidio, *presi da un Dio* (4); ora con Talimaco, *sacri a Febo* (5); or con Tibullo, *tutelati dagli Dei* (6): li dissero ancora *Theolephti*, *Nympholephti*, *Entei* (7). Onde non è a meravigliare che Platone in alcun luogo delle sue opere abbia raccomandato ai savî di non farsi nemico alcun poeta (8). Il qual consiglio del filosofo greco sembra che avuto avessero in mente Lucio Lilla, quando volle guiderdonare un poeta che avea scritto male di lui; e Giulio Cesare dittatore, quando gravemente vituperato con alcuni versi da C. Calvo e da V. Catullo, non solo non ne prese vendetta, ma volle ancora rappaciarsi col primo, e invitò a cena il secondo nel giorno medesimo del ricevuto oltraggio. Se non che Svetonio rapporta Giulio Cesare essere stato larghissimo di favore anche a C. Memmio, non poeta, che in

(1) Nel dial. *Jone.*
(2) Presso CICERONE, *Pro Arch.*
(3) *Ad Pison.*
(4) F. L. 6, E. 1.
(5) *Inno a Giove.*
(6) L. 2, E. 5.
(7) Vedi il SALVINI, *Prose Toscane.* Lez. II.
(8) Presso M. EQUICOLA, *Instit. Poet.*, Milano, 1541.

certe sue mordaci orazioni avealo fieramente aspreggiato: poichè non ebbe egli mai con persona sì grave odio e nimistà che di leggieri non se ne spogliasse, avendone il destro: e Plutarco attribuisce alla mausuetudine di esso Cesare la dedicazione fattagli del tempio della Clemenza (1). Comunque sia, l'autore della *Teogonia* fa del poeta un giudice inappellabile e quasi un legislatore temuto dalle genti, quando dice:

« Oh lui felice che onorâr le Muse
Fra i Duci che di Giove han nutrimento,
E accolser nato con benigno sguardo!
Che sulle labbra di dolcezza piene
Esse gli piovon le rugiade, e molli
Corrono di sua bocca le parole.
A lui mirano i popoli che libra
Con equo bando il dritto: egli il sermone
Volge prudente, o con l'accorto ingegno
Il gran piato ragguaglia: – in questa guisa
In mezzo al foro con le blande voci
Son prudenti i Signori, e a parte a parte
Rintegran le fortune al popol leso.
Ciascun per lui che la città passeggia,
Qual per un Dio blando rispetto osserva,
Onde placarlo: ei nel concilio intero
Più bello esulta. (2) . . . . . . ».

A rincalzo di che possiamo aggiungere cosa che ci vien detta dal savio di Cheronea. Essendosi Licurgo imbattuto in Taleta, ottimo poeta lirico, molto sollecitamente il pregò di recarsi in Isparta, affinchè ivi potesse far quegli uffici che dagli ottimi legislatori sono operati; perocchè, dice esso Plutarco (3), le canzoni di Taleta riducevano gli uomini alla ubbidienza ed alla comune concordia; mitigavano gli animi;

(1) Nella *Vita di Giulio Cesare.*
(2) Esiodo, *Teogonia*, trad. di R Mitchell.
(3) Nella *Vita di Licurgo.*

ed allontanandoli dalle cose turpi, gli avvezzavano ad amare le oneste. In tal modo (come riferisce il medesimo scrittore) quel savio poeta preparò gli uomini alle sapienti leggi di Licurgo.

Leggesi che essendo stato Simonide con mala cera accolto da un ricco signore, venne da due ignoti giovanetti chiamato fuori; ed all'istante la casa dell'opulento ruinò. Il che tanto è vero quanto son veri quei miracoli che si cantarono della cetra del lesbiade Arione, di Anfione, di Orfeo per simboleggiare i benefici e la potenza dei prischi citaredi e poeti. – Così la favola sopra Tinnico, quella cioè, che sebbene scimunito avesse composto un inno ad Apollo, di bellezza meravigliosa; e l'altra di quel pastore (rammentato da Pausania) che, addormitosi vicino al sepolcro di Orfeo, cantò desto appena, le canzoni del sepolto poeta, che altro esprimer vogliono, s' io non m' inganno, fuorchè la poesia essere effetto non di arte umana o di mondana sapienza, ma d'ispirazione divina conforme la sentenza del discepolo di Socrate? (1)

Laonde se diremo che nelle guerre e nei combattimenti non si trascurava il dar luogo ai poeti, da cui si dovean trarre gli auspici per le battaglie, niuno vorrà prenderne meraviglia; niuno, a cui sia noto ciò che Tacito scrive dei popoli della Germania (2); niuno a cui sia noto che i Galli non si ponevano a guerreggiare se pria non avessero consultati i bardi; che i Lacedemoni non intraprendevano alcuna guerra, se non dopo aver fatto sacrifizi alle Muse; e che,

(1) Nel dialogo dell'*Jone*. Infatti Platone in esso dialogo, adduce l'esempio di un Calcidese che mai non s'era esercitato nella poesia, ed eccolo tutto a un tratto divenuto poeta. E più chiaramente nell'*Apologia di Socrate*: « Or ritrovai subito ne' Poeti, che essi non facevano le cose che fanno con sapienza, ma per certa natura e concitazione di animo divina, come ancora coloro che inspirati da furor divino, rendono le risposte degli oracoli » (trad. di D. Bembo).

(2) « Entrano in battaglia, cantando versi con tuono da essi detto bardito: secondo il quale gli animi accendono e sbigottiscono; e quindi agurano l'esito della battaglia, stimando quello, non conserto di voci, ma di virtù » (III trad. del Davanzati).

secondo la testimonianza di Diodoro, i Bardi avean tale autorità da far posare le armi a nemiche legioni e far queste pacificare issofatto; cosicchè, soggiunge lo storico, anche fra le nazioni più barbare, l'ira cede alla sapienza, e Marte riverisce le Muse (1). Onde gli antichi attribuiscono ai canti di Tirteo la vittoria riportata in un combattimento dagli Spartani sopra i Messenj (2); e ci fanno sapere che i Capitani, gl'Imperatori ed i Re tenevan sempre al fianco loro i poeti, quasi per giovarsi del loro Nume: così Gerone ebbe caro Simonide, tuttochè *avidissimus pecuniae* come il dice Eliano (3); Archelao, Euripide, Policrate, Anacreonte, Scipione Affricano, Ennio, e Lisandro, capitano di Sparta non fe' mai da sè scompagnare il poeta Cherilo (4): il quale bisogna però dire che fosse assai fortunato se anche al macedone Alessandro, al dire di Orazio, ricerca bei filippi lampanti per versi incolti e plebei; se non che, aggiunge il Venosino, il Macedone in fatto di poesia era tale, che il giureresti nato nel grosso aere di Beozia. Con tutto ciò il crocifissore dei Tirj, che voleva esser tenuto per figlio di Giove, avea molta devozione all'*Iliade* d'Omero, la quale egli rinchiusa nella cassetta gemmata ch'ei rubò a Dario, solea tenere *insieme col pugnale* sotto il proprio guanciale (5): la qual devozione non era gran fatto dissimile da quella dell'Imperator matricida verso i due suoi bicchieri, a cui (narra Svetonio) dava egli l'epiteto di *omerici*, i quali (secondo me) avea molto più cari pel delizioso falerno ond'egli li empiva, che pei versi di Omero ond'erano fregiati.

Della protezione dei Cesari verso i poeti non parlo: chè essi all'ombra dei loro benefizî aduggiarono più che non

(1) *Bibl.* L. V.

(2) A mostrarci quanta forza avessero le poesie di Tirteo, narra Pausania (L. 4), che essendosi dopo quel combattimento, originata in Sparta una sedizione, *cum fremitum versibus suis Tyrtaeus sedavit.*

(3) *Var. Hist.* L. 9, c. 4.

(4) Plutarco, nella *Vita di Lisandro.*

(5) Così scrisse Onesicrate, citato da Plutarco, nella *Vita di A. Magno.* Era forse per memoria di tale *devozione*, che il medico Quinto Sereno a guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante, il IV libro dell'*Iliade?*

crebbero gli alti ingegni del Lazio; come più tardi fece in Toscana la famiglia Medicea. Ricorderò più tosto come segno di benevolo animo, tuttochè io non creda che tal benevolenza sia disgiunta da imperiale vanità, la tomba fatta rizzare da Adriano al poeta Veconio: e rammenterò pure che morto Ennio, fu seppellito nell'illustre sepolcro degli Scipioni (1).

Si ha dalle antiche storie che Alessandro, nell'espugnar Tebe, risparmiò dallo eccidio la casa e i discendenti di Pindaro, come più tardi fece Napoleone; facendo custodire la casa del matematico Fontana. Da questo non si deve però (chi abbia senno) trar cagione di ammirazione e di lode, imperocchè, noi ripeteremo col Tommaseo (che l'uno e l'altro fatto ricorda), queste *sono scese che non espiano nè il sacco di Pavia, nè l'eccidio di Tebe, ma rendono l'iniquità più atroce, tirando a beffarsi degli oppressi e de' posteri e mascherando l' ingiuria fatta alla maestà della pubblica coscienza con la riverenza al rumore della pubblica fama* (2).

Cosa però che ci allieta, mostrando qual forza avesse nei nostri antichi padri la poesia, è il leggere come allorchè gli Ateniesi furono sconfitti dal popolo Siracusano (Olimp. 93) e rinchiusi nelle *Latomie*, molti di essi ebbero dai vincitori la libertà sol perchè cantavano i drammi di Euripide; il che narra Plutarco (3), aggiungendo che i Siciliani si piacevano fuor di misura dei versi di quel greco poeta; il perchè essendosi una nave Caunia rifuggita nei porti siciliani per campar dai corsari, non fu ricevuta se non quando gl' isolani seppero che i Caunî avevano in mente i versi del cantore d' Ippolito.

Quanta differenza tra l' antica e la moderna età! Oggi sembra che poesia suoni delirio, e poeta, ribaldo; oggi,

« Mentre di rote instrutto e di pesanti

(1) Se poi è vero ciò che riferisce Plinio nell' VIII libro della sua *Storia* (c. 30), Scipione Africano mostrò grande riverenza verso il poeta medesimo, quando volle che sul proprio sepolcro fosse rizzata la statua di Ennio, quasi a divider con lui la gloria di aver trionfato dell'Affrica.

(2) *Bell. e Civ.* P. 2. Fir. 1857, pag. 217.

(3) *Vita di Nicia.*

Magli e di funi e di strìdule seghe
Il secol manovale ansa e risuda » (1),

sembra che lo spirito umano distrugger voglia sua spiritualità e involucrarsi nella materia. E se il Leopardi lamentava che *più dei carmi il computar si ascolta*, il Manzoni fe' più grave lamento, quando disse:

« Vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all' infelice
Mortal del canto il dono? (2). . . . »

Ciò posto, mi sia lecito far questa domanda: scrivendo nel secolo XIX, avrebbe mai l'Alighieri osato (come fece nel XIV) significare il poeta *col nome che più dura e più onora?* (3) E Pindaro avrebbe oggi detto del canto delle Muse,

« Che gloria apporta, e inusitate e nuove
Nel cor dolcezze piove? » (4),

avrebbe oggi menato vanto dello *strale d'eterna lena che gl'impennava la Musa* (5), e vedute avvolte in *bende d'oro le Pieridi?* (6) e cantato:

« Uom che a Giove è discaro
Odia la voce del pierio stuolo »? (7)

Mi si conceda, se non altro, il dubitarne. Un tempo adunque pochi versi bastavano per ottener libertà, scampo e rifugio: ed oggi?. . . non la recitazione di tutti i versi di Euripide, o dell'intera *Iliade*, ti scamperebbe un capello dall' ira della fortuna!

Non è già che i passati secoli non offrano esempi di sprezzo ed abbominio alla poesia e di oppressione ai poeti. Chè non ci sono uscite di mente le parole di Apro, interlo-

(1) L. Carrer, *Serm.*

(2) In quel vaghissimo Carme, che foggiato alla scuola dei Greci, ha classico sapore, e degno è di vita immortale; io dico l'*Urania*.

(3) *Purgat.*, C. XXI.

(4) *Olimp.* 1, trad. del Borghi.

(5) Ivi.

(6) *Piz.* 3.

(7) *Piz.* 1.

cutore nel dialogo *della perduta eloquenza*, nelle quali sembra che favelli un moderno, cresciuto alle *magnifiche sorti e progressive* (1). Nè ci è fuggito dalla memoria il desiderio di Cajo Caligola, il quale avendo in animo di far bruciare i poemi di Omero, esclamò: Oh perchè non è lecito a me ciò che a Platone, che gli diè bando dalla sua *repubblica!*... Peccato che questo suo desiderio non potè mica appagare, come potè l'altro suo di far guerra, novello Serse (2), all'oceano e (senza muoversi dal lido) farsene vincitore; il come, vel dica Svetonio (3), nè ignoriamo l'aver esso Caligola fatto bruciar vivo, nel mezzo dell'anfiteatro un compositore di farse *per un versolino un po' ambiguo*. E sappiamo ancor noi la trista fine di Lucano, il quale avea tanto celebrato nella *Farsaglia* Nerone, da locarlo nel seggio degli Dei: infamia imperdonabile (4), (la quale per altro egli ebbe comuni cogli altri poeti del tempo suo) che non valse punto a sottrarlo alle crudeli ire di quel tiranno, come più tardi il poema della *Gerusalemme* non potè dall'ira del *magnanimo Alfonso* liberare Torquato (5). Ma questi ed altrettali esempi non ismentiscono l'onore, la riverenza, la gloria che presso gli antichi s'ebbero i poeti; se già non si debba negar fede alla storia, severa rivelatrice dei tempi andati.

Ma sento dirmi, quì pervenuto: della opinione del discepolo Socrate intorno ai poeti, hai tu recato il fa-

(1) Così fra le altre cose dice quel grossolano: « Quando e' s' è recitato la più bella cosa del mondo, il grido non ne arriva alle pendici della città, non che per l'universo » X. (trad. del Davanzati).

(2) È noto come Serse fe' colle verghe percuotere l'Ellesponto, e in esso gittar le catene, quando la furia del mare gli disfece il ponte malaugurato. Prodezze da Rodomonte! E se Giovenale nella Sat. 10 rise di Serse, chi non riderebbe del nostro eroe?...

(3) Nella *Vita di C. Caligola.*

(4) Non mancano però di coloro i quali credono che ciò Lucano facesse, per ammansare la rabbia di quel carnefice, mentre narrava le virtù di Bruto e di Catone.

(5) Di Ovidio relegato nella Scizia non facciam parola; non essendo certo (quantunque sembra assai probabile) che Augusto lo abbia condannato a tale pena non per altro che per essere stato il Sulmonese semplice testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote al non men dissoluto imperatore.

vorevole solamente; e del bando ch'ei diede loro nella sua Repubblica immaginaria non fai motto veruno. Al che rispondo col dotto Mascardi, che se Platone ciò fece nell'opera delle *leggi*, fu mosso dal reputare non già che la poesia fosse per sè medesima cosa rea, ma sì che i poeti per vizio loro potessero esser perniciosi ai costumi. Di questo infatti ei si duole, cioè che Omero abbia attribuiti agli eroi ed agli Dei medesimi le più sregolate passioni. D'altronde chi potrebbe revocare in dubbio l'alta opinione in ch'ei teneva i poeti, se nel *Fedro* e altrove, padri e condottieri della sapienza gli appella? *anzi* (come dice esso Mascardi) *nel terzo pur delle leggi non fu ben pago d'avergli onorati con titolo ristretto dentro a gli umani confini, che propagini divine e cuori della divinità ripieni gli stima* (1).

A noi frattanto piace di por fine a questa diceria coi versi del Carrer:

« Interprete de'Numi e sacerdote
Era l'uom, ch'or solingo o al volgo canta » (2),

lasciando che la felice età moderna, dal cuore di ghiaccio e dall'*irto supercilio*, sedendo *pro tribunali*, tenga a vile e condanni inappellabilmente i poeti e la poesia.

Messina, Febbraio, 1864 L. LIZIO-BRUNO.

(1) A. MASCARDI, *Discorsi sulla Tav. di Ceb. Teb.* P. 3, D. 1. — Venezia, 1653.
(2) *Inno alle Arti.*

Educazione ed Istruzione

LETTERA A M. CELLINI

Direttore del Giornale La Gioventù

Carissimo Mariano,

È tanto tempo che io voleva scriverle una lettera almeno di riconoscenza pei tanti obblighi che ho con lei, specialmente a conto di mio figlio. Ma per quanto io abbia tentato di scriverla, non mi è venuto mai fatto di concluderla, perchè non mi è mai riuscito di trovarne la fine, ed ho dovuto in fine temere che volessé dispiacere alla sua modestia. Quindi serbando in cuore, dove io l'ho scritta e scolpita, quella mia lettera, gliene mando due, che sono di ben'altra mano che la mia, e che ella stamperà molto volentieri nella sua *Gioventù*, poichè fra tante lusinghe che ci sono fatte per ogni cosa in vista d'amore, mi sembra bell'esempio quello di due valentuomini, come il Mayer ed il Torrigiani, la cui vita è tutta un'opera di amore, i quali, anzichè echeggiarne i soliti vanti, e senza pure disconoscere i meriti nostri, pigliano animo di additarne per alcuna parte quello in cui possiamo avere difetto, e mostriamo non curarcene. Fu già un tempo che era tutto un dire di educazione e d'istruzione, ed era anche un assai fare. Io non vo'dire che sia venuto meno il fatto: anzi mi pare cresciuto a veder il numero dei professori, degl' istitutori e dei maestri. Pure qualche cosa ci manca: e questo qualche cosa mi pare indicato dalle lettere del Mayer e del Torrigiani, a cui lo vuole avere detto il cuore, che è veramente il genio della istruzione e della educazione. Ed eglino l'hanno quel genio, e l'ha anche lei, mio caro Cellini, al cui cuore raccomando mio figlio e l'amico suo ANTONIO GHIVIZZANI.

Firenze, 1.° *Febbrajo* 1864.

AL MARCHESE CARLO TORRIGIANI SENATORE DEL REGNO.

Amico carissimo,

Ti ringrazio di cuore per i due libri inglesi che mi prestasti, e nel restituirteli non so resistere al piacere di farne teco due parole. A prima vista non mi sembravan promettere gran cosa: essendo il primo una raccolta di saggi mandati per piccolo premio a concorso di uomini e donne appartenenti alla classe operaja; e l'altro un catalogo di libercoli da pochi soldi, spettanti i più alla economia e alla igiene domestica di quel medesimo ordine di persone: ambidue poi nati sotto gli auspici della così detta *scienza sociale*, che ci fa tornare al pensiero gli spaventosi fantasmi del *socialismo*.

Eppure addentratomi nell'esame così dell'uno come dell'altro, non so dirti, mio caro Amico, quanto trovassi ingiusto questo mio anticipato giudizio; onde per farne emenda voglio consacrare qualche istante a ragionar teco del pregio reale di queste pubblicazioni.

Noi visitammo entrambi, e molti anni fa, l'Inghilterra, e ambedue vi prendemmo in attento esame la popolare educazione. La mia prima visita risale a trent'anni addietro, e le mie osservazioni inserite nelta *Guida dell'Educatore* dimostrano come in quei tempi governo e privati, mentre pur erano intenti a promuoverla, adopravano mezzi di gran lunga inferiori al bisogno. Non mancavano al certo le anime generose che vi si consacrassero con zelo filantropico e religioso, ma grandi ancora erano in molti i pregiudizj contro lo svolgimento delle facoltà intellettuali negli ordini inferiori della società, e ciò che per opera di associazioni o di privati individui facevasi per sottrarli ai mali dell'ignoranza era bene spesso accompagnato da troppo timorosa cautela.

Grande peraltro è stato da quel tempo a' dì nostri il progressivo miglioramento effettuato per più larga e concorde

cooperazione del governo e de'cittadini. E ne fanno ampia fede i ragguagli non ha molto pubblicati dal nostro Prof. Villari, come ne porgono ancora documento prezioso i due libri che mi facesti conoscere.

In quello intitolato: « Scienza sociale, o scelta di saggi scritti da operai » (1) leggonsi assennate composizioni di persone de'due sessi, che sostentano la vita col proprio lavoro, e rendono solenne testimonianza delle loro migliorate condizioni intellettuali e morali. Gli argomenti spettano al governo della famiglia, al lavoro, alle ricreazioni, alla educazione propria, e de'figli, ai doveri morali e religiosi, ed anche ai doveri reciproci verso gli altri ordini sociali. E bello è il vedere come nel trattar questi temi non mai trasparisca negli scrittori segno d'invidia verso coloro che più furono favoriti dalla nascita o dalla fortuna. In tutti invece si palesa lo scopo di nobilitare moralmente e intellettualmente il proprio stato, anzichè di aspirare a sollevarsi all'altrui; e se ricordano i loro superiori, lo fanno il più delle volte onde mostrar gratitudine per le moltiplici istituzioni educative di cui van debitori ai ricchi e ai potenti, che si adoprano onde giunga anche ad essi qualche raggio di quella scienza, che tantò giova a render men dure le loro giornaliere fatiche. Massimamente poi si dichiarano grati per quella incessante diffusione di buoni libri ed opuscoli che sonosi in questi ultimi anni pubblicati a tenuissimo prezzo, e non solo abbracciano tutte le cose spettanti alla mente ed al cuore, ma sono ancora e principalmente intesi a soccorrere economicamente ed igienicamente le classi lavoratrici. Di tali libri si compone il catalogo di cui feci parola in principio, ma intorno al quale non mi dilungherò maggiormente, limitandomi ad esprimere il desiderio che possa un giorno l'Italia ancora pubblicarne uno simile.

Ed a questa nostra patria tornando coll'animo, e associando ad essa l' idea della popolare istruzione da noi vagheg-

(1) « Social science being selections from Iohn Cassell' S Price Essays by working men aud women with notes. *London Cassel* 1861 ».

giata, io non so, caro amico, tacerti quanto mi rallegrassi al sentire che il Congresso Pedagogico Italiano nel chiudere in Milano la più recente sua riunione, abbia con unanime voto deciso di radunarsi nel prossimo anno in Firenze. Io spero che la città nostra saprà degnamente riceverlo, nè dubito che tutti quelli che per ufficio o per affetto si prendon pensiero delle nostre pubbliche istituzioni, si daranno fin d'ora a considerare il modo migliore di farne mostra ai nostri ospiti che da ogni parte d' Italia verranno a visitarle. Io per altro raccogliendo il pensiero nell'umile cerchio delle nostre scuole elementari, ti confesso che provo in questo momento una qualche trepidazione paragonandone il piccol numero e la poca frequenza di fronte ad altre italiane città, e segnatamente a Torino, dove in più di duecento scuole diurne e serali si raccolgono pressochè undicimila fanciulli de'due sessi. A tali cifre non saprei quali potrebbe contrapporne Firenze; e benchè forse fra noi sia più difficile il rintracciarle, a cagione della libertà di cui godè il privato insegnamento, pur sembrami desiderabile il ricercare ed esaminare quanto già possediamo, onde meglio renderci conto di quanto ancora ci manca.

Tu che tanto hai già fatto e tanto ancora ti adopri in prò della pubblica nostra istruzione, meglio di ogni altro saprai trovar modo d' istituir tale esame; ma intanto venutomi in mente come all'uomo non poco giovi talvolta il paragonar sè con sè stesso, chiamando a confronto le diverse età di sua vita, stimai potersi pure una città utilmente confrontar con sè stessa in varie epoche della sua storia. E però ti voglio metter sott'occhio un breve cenno della pubblica istruzione in Firenze ne' più bei tempi della repubblica appoggiandomi alla autorità dello storico Giovanni Villani.

Questi nel suo celebre ragguaglio statistico per gli anni 1336–1338 ricordando avere Firenze novantamila abitanti prosegue a notar quanto segue: « Di questi troviamo fanciulli e fanciulle che stavano a leggere dagli ottomila ai diecimila, e fanciulli che stavano ad apparare l'abbaco e l'algorismo in

sei scuole da mille in mille duecento, e quelli che stavano ad apprendere grammatica e loica in quattro grandi scuole da cinquecento in seicento ». Così il Villani (Lib. IX c. 93); ed io, caro amico, ti confesso che tali cifre mi parvero per que'tempi tanto maravigliose, che abbenchè già le avessi anni addietro riportate nella *Guida dell' Educatore* come riscontro onorevole a quelle che or ci presentano alcuni paesi tra i più civili d' Europa, pur volli tornar giorni addietro a verificarle sui codici più antichi che del Villani conserva la Magliabechiana, e riscontratele esatte, non temo ora di nuovamente citarle, come uno dei più bei documenti di antica civiltà che vantar possa qualsiasi città dell' Europa. Ma aggiungo ancora esser quelle cifre uno specchio in cui pur di presente son da tenersi rivolti i nostri occhi, onde possano i tempi che corrono tornare a gareggiar cogli antichi.

Ma non occorre ch' io teco intorno a queste considerazioni più mi dilunghi, e termino col confermarmi di tutto cuore

l'amico tuo
ENRICO MAYER

Firenze 26, *Dicembre* 1863.

AL CAV. ENRICO MAYER

Caro e pregiato amico.

Firenze, 27 *Gennajo* 1864.

Non mi fo caso dell'ammirazione che nella gradita lettera da te direttami in data 26 Dcembre prossimo passato mi manifesti pel libro inglese intitolato *Social science* ch'io ti posi sott'occhio durante il tuo soggiorno in Firenze, e pel catalogo di altre pubblicazioni congeneri svariate e molte ma tutte rivolte ad avvantaggiare e promuovere il perfezionamento morale dell'umana famiglia. Dico che non ebbi a maravigliarmi delle tue impressioni in proposito, perchè già

da gran tempo io ti sapeva profondo conoscitore dei costumi e delle istituzioni di quel portentoso paese ove ti eri dato, dimorandovi lungamente, a studiare con accuratezza quelle intime condizioni sociali onde il carattere di una nazione può dirsi costituito. Ivi la stampa, se partorisce effetti nocivi, come avviene pur troppo inevitabilmente dovunque è libera e sfrenata, essi sono controbilanciati da una ben più grande utilità quale è quella che appunto deriva dalla circolazione abbondante e continua di libri, ed opuscoli somiglianti ai summentovati, il cui scopo è essenzialmente educativo. Se e quanto esso sia raggiunto, lo provano ad evidenza gli esempi vivi di cui son testimonj coloro che nel viaggiare pell'Inghilterra si fermano ad osservare minutamente gli usi, ed i costumi della gran maggiorità delle sue genti. Ai lontani ne attestano se non altro il giornalismo, e gli scritti moltiplici somiglianti alla collezione sullodata resa di pubblica ragione col titolo di *Social science*. La quale a buon diritto può dirsi di per sè sola documento autorevole e dimostrativo, dappoichè vi si legge aperto un concorso a premj di cinque lire sterline per cadauno ed anche di minor somma, offerti a quegli operai che avessero svolti e trattati plausibilmente in scritto diversi temi di economia, di morale, e d'igiene; e dalla prefazione apparisce che i concorrenti furono più di 500 e che i premj vennero aggiudicati a 23 individui riconosciuti i più meritevoli tutti esercenti varie industrie meccaniche, come quelle del calzolaio, del sarto, del filatore, del fabbro, del fornaio e simili, comprese cinque donne mogli o figlie di semplici artigiani i di cui nomi figurano con onore nella lista dei rimeritati. Questo bellissimo pensiero del concorso sovr' enunciato venne in mente nel 1858 al Sig. Cassell, al quale fu dato di raccoglierne frutti di gran lunga superiori ai suoi desiderj. Tu saresti capace di sentire un egual grado di fervido zelo pel pubblico bene; ma se per impulso di tal sentimento a te o ad altri nascesse nell'animo la voglia d'imitare fra noi l'esempio del Sig. Cassell e di eccitare al pari di lui fra i nostri manifattori la gara e la emulazione, quali resultamenti se ne

otterrebbero? Arrossisco in pensarlo, mentre so per prova che pochi sono i capi fabbrica e i mestieranti, anche fra le più ragguardevoli nostre maestranze, che abbiano abilità, non che di esprimere colla penna le proprie idee, nemmeno di scrivere un conto o una ricevuta senza infilzarvi strafalcioni ed errori i più grossolani. Lo che prova il difetto d'ogni coltura nel loro spirito abbandonato a sè stesso fin dall'infanzia, quando le forze vitali dovrebbero tutte dedicarsi all'acquisto di cognizioni necessarie a ben vivere. Ma in quella vece vediamo con dolore tutto dì vaganti per le pubbliche vie torme di fanciulli che nulla imparano tranne l'ozio e il turpiloquio, e nel migliore evento ne troviamo parecchi condannati nelle botteghe a lavori materiali che non servono all'insegnamento di un'arte, ma che fruttano alle famiglie angustiate dal bisogno un meschinissimo lucro di cui fanno assegnamento. Perciò le scuole pubbliche rimangono deserte, e danno luogo al confronto umiliante da te rilevato fra i nostri tempi e quelli in cui la repubblica fiorentina aveva raggiunto l'apice della prosperità e della floridezza. Questo medesimo paragone era già stato istituito dall'illustre Tommaseo nella sua memoria sulla storia di Firenze inserita nel tomo XIII parte II, nuova serie dell'*Archivio Storico Italiano*. Ivi egli lo spinge tant'oltre da provare colla eloquenza delle cifre che Firenze educava nel secolo XIV maggior numero di persone che ora non faccia Parigi! O santa voglia d'imparare e d'istruirsi dove se' tu ita a riporti? chi è che non t'invochi con ansia desiosa specialmente nei tempi che corrono, in cui vediamo moltiplicarsi a profusione gl'insegnanti stipendiati ed abbondare gl'istituti forniti e corredati con lusso, diretti ad estendere e diffondere ogni maniera di umano sapere? Se almeno l'impiego di un tanto capitale dasse una rendita discreta, che permettesse di alimentare fondate speranze di progressivo incremento, vi sarebbe di che rallegrarsene prendendo animo a cooperare con ardore sempre più vivo alla pia impresa della popolare educazione. Ma quanto a me deggio confessarti che mio malgrado, il cumulo dei fatti e delle osservazioni sopra notate

m'inducono in uno sgomento che solo è vinto dall'obbligo indefettibile ch'io mi sono imposto di servire fin dove la mia tenuità lo consenta, al bisogno imperioso del perfezionamento sociale. – Mi adopreró come meglio saprò a preparare e raccogliere materiali e dati statistici bastevoli a dar pascolo alle disquisizioni degli uomini chiarissimi onde si comporrà il congresso pedagogico convocato pel settembre prossimo in Firenze. Ma ho ragion di temere che la nostra Atene d'Italia non abbia a corrispondere alle ben concepite espettative in tutto quanto con-concerne la educazione primaria, la quale se da un lato è in difetto per la scarsità de'prodotti, d'altra parte non lo è meno per la mancanza di spontaneità e di concorso nell'apostolato che dovrebbe sostenerla.

Leggerei molto volentieri il rapporto pubblicato dal professor Villari in seguito del suo viaggio pedagogico in Inghilterra. Se potrai mandarmene una copia te ne sarò grato. In esso sta uno degli esempi pur troppo rari di ciò che io vorrei fosse fatto sempre, specialmente quando si trattasse di fondare novelle istituzioni; comecchè mi sembri che molto meglio dei libri insegnino i fatti parlanti e che l'avere dinanzi agli occhi nella loro vita ordinaria gli stabilimenti i più accreditati e ricchi di vecchia fama esistenti presso le nazioni le più colte, il conversare con uomini celebri e reputati, la di cui vita è un sacerdozio consacrato all'amore dell'umanità, valga con assai maggiore efficacia di qualunque studio teorico ad aprire la via di raggiungere un grado di civiltà molto prossimo al normale. V'ha chi crede di potersi ancor risparmiare la fatica dello studio, procedendo sotto la scorta del mero buon senso, o presumendo di possedere la scienza infusa, il di cui sublime privilegio non fu (ch'io sappia) dopo gli apostoli di Gesù Cristo concesso mai più ad altri esseri umani. Quanto all'utilità di andar girando pel mondo in cerca di cognizioni e di relazioni pregevoli, io stesso posso farne fede. Dappoichè mi parve di ricavare grandissimo vantaggio dalla peregrinazione cui mi determinai appositamente nell'anno 1842 quando ebbi accettato l'onorevole impegno d'organizzare e di attivare in Firenze un

corso completo di educazione popolare. Percorsi la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia settentrionale, e visitate molte scuole, vi attinsi quel tanto che mi sembrò presso di noi applicabile con opportunità. Conobbi personalmente a Friburgo il venerabile P. Girard, a Parigi il sommo De Gerando, a Londra il patriarca de Quacqueri Villiam Allen, il Dottor Kay, il sig. David Stow, nel Belgio l'Abate Carton ed altri insigni promotori del bene sociale. Ricco di siffatta messe, tornato a casa, mi sentii abbastanza forte per cimentarmi nell' arduo cammino ch' io mi era segnato, e se mi venne fatto d' inoltrarmivi arditamente con un concetto formato e senza andare a tastoni, ne ebbi debito principale agli studi pratici surriferiti. De' quali ti ho tenuto parola non già per proporli a modello; non ho tanta superbia, ma solo per esprimere anche una volta la mia convinzione circa l'efficacia e la bontà di quel sistema che consiste nel prender lume dall'esperienza, spigolando tutto ciò che apparisca adattato secondo la specialità dei casi e delle circostanze, evitando gli errori, e le imperfezioni riconosciute, ed imitando soltanto le applicazioni convalidate da lunghe prove, che le abbiano dimostrate realmente profittevoli e convenienti.

Ma già troppo ti ho annoiato con questa mia lunga bazzoffia. Sopportalo in pace per amor mio, e soprattutto in virtù di quella generosa bontà con cui ti è sempre piaciuto d' incoraggiare e d'assistere il tuo

affez. amico
CARLO TORRIGIANI.

Studj intorno alle lingue

RICERCHE ETIMOLOGICHE.

(Vedi avanti, pag. 54)

III. Essere, esso, (qu) esto, (qu) ello, il, lo.

Dalla radice *as*, che il sanscrito ci ha conservata incontestabilmente deriva il verbo semplice *essere*, il quale si trova lievemente modificato in tutte le lingue ariane: la tavola seguente ne sia prova evidente.

Sanscrito: *asmi*, Zendico *ahmi*, Dorico *emmi*, Latino *(e)sum*, Lituanico *esmi*, vecchio slavo *yesmj*, gotico *i(s)m(i)*, inglese *a(s)m(i)*. Ma la radice *as*, nella prima formazione del linguaggio ariano espresse subitamente l'idea dell'*essere*? Il linguaggio non improvvisa dal nulla gli astratti, ma li deduce da concreti, per mezzo d'intermedii; perciò *as* prima dell'*essere* dovette significare alcunchè di più semplice e più sensibile. – Io suppongo che il *soffio*, l'*alito*, lo *spiro* abbia suscitato il valore astratto di *as*; e la presenza della *sibilante* nella radice mi conferma in questo supposto (1). Ma una singolaré analogia non osservata finquì dovrebbe, s' io non erro dar forza alla mia opinione. – La radice *an* vale *spirare*, *soffiare*, onde *anila*=vento, ἄνεμος, *anima*; come dall' idea di spirare si passò a quella di *anima*, così dalla medesima si potè venire a quella di *essere*. Che più? Dalla radice *an*=*spirare*, *soffiare*, sembra nascere in sanscrito il tema dimostrativo *ana* (che troviamo in *anena*, *anayos*) onde il pronome lituanico *anas* = *quello*, *egli*); così pure dalla radice *as* = *essere* si può essere prodotto in sanscrito il pronóme dimostrativo *asâu*, e come crederei, eziandio i pronomi *sa*, *esha* = *questo*, *quello*. Secondo queste mie derivazioni il *pronome* dimostrativo avrebbe in origine significato l'*ente* e lo *spirante*, onde si comprenderebbe perchè *sa* esprima in sanscrito tanto *questo* che *quello*, l'idea dell'*essere* potendo venir concepita egualmente distante che vicina. Ed io insisto sovra quest' ultima nota, perchè essa mi sembra

(1) *Asu* in sanscrito vale *alito*, *soffio*.

dichiarare naturalmente l'origine tanto disputata dell' articolo. — Nel vero che cos' è l' articolo se non l' astrazione del pronome dimostrativo ossia dell' *ente,* o *spirante,* di vario genere, di vario numero, di vario caso, destinato a convertire in assoluto il finito? Nell' idea dell'ente sono due termini, l'uno concreto, l'altro astratto; l'ente ch'io vedo, il *questo,* è concreto, l'ente ch' io penso, il *quello,* è astratto. L'articolo non è altro per me se non uno de' due termini dell' ente isolato.

Or bene, io credo inseparabile il verbo *essere* dal pronome che lo *dimostra,* (ossia dal suo più semplice participio) e riducibili ad una sola radice i pronomi dimostrativi sanscriti *asau*, *(a)sa*, *esha*, ai quali corrispondono, come parmi, i nostri *esso,* *(qu)esto,* *(qu)ello,* *egli,* e conseguentemente gli articoli *il, lo, la.*

Nel sanscrito il tema pronominale *a* si indebolì spesso in *i;* così il latino ci dà *i-p-se il-le, is-te;* l'Umbrico antico e l'Osco ci offrono *es-o,* forma a cui corrisponde l' odierno napoletano *isso* il latino *is* ma più prossimamente il nostro *esso*; di *eso* nacque *elo* onde *ello, elli,* *(qu)ello,* *(qu)egli,* per il passaggio ordinario nella fonologia Ariana della *s* nella liquida *r*, e quindi di questa nella *l;* di *esso* si produsse per il passaggio ordinario della dentale *s* nella sorda dentale sua corrispondente *t,* che si compie pur nel sanscrito (onde il tema pronominale *ta* sostituisco per lo più il *sa*) il nostro *(qu)esto.* La *qu* evidentemente è solo fonetica.

L'articolo *il* nacque senza dubbio dal latino *il-le*; ma io sono indotto a crederlo una forma piuttosto letteraria che viva e popolare; nel vero gli spagnuoli e la massima parte de' dialetti francesi hanno *el, lu, lo* —. Solamente appo i toscani, nelle Marche e nell'Umbria appartiene all' uso: del resto gli stessi primi poeti italiani adoperavano *el.* e, s' io non erro, fu primo Francesco d'Assisi ad usare in lingua italiana l' articolo *il.* Del resto i Trasteverini pronunciano *er,* come i livornesi e i contadini di alcune parti del Piemonte; altrove l' articolo suona *u, lu, el, al ro,* tutte forme le quali sono più prossime del latino *ille* e dell'italiano *il* all' antichissimo pronome dimostrativo.

Ma degno sovrattutto di nota, come di volo fu accennato dal professore Ascoli ne' suoi dottissimi *Studi Orientali e Linguistici,* è l'articolo sardo. Il dialetto di Cagliari come quello di Logudoro ci offrono invece di *il, la* le forme *su, sa.* Or bene, che sono altro queste forme se non l' antico pronome dimostrativo

sanscrito *sa, sâ* – *questo, quello, questa, quella?* – Confrontiamo il sanscrito *sâ mâtri* col sardo *sa matre* – la madre, e come potremo noi rifiutarci dal riconoscere la priorità di queste forme alle latine, e però la necessaria remota antichità e il proprio carattere del dialetto sardo, che fra gli italici è forse quello che si conservò più puro?

A' dialetti giova pertanto intendere seriamente volendosi illustrare la lingua; essi per verità sono alcuna volta corrotti, alcuna volta corrompitori; ma il loro fondo è il più ricco, le loro forme rimangono sempre le piu vive e raramente invecchiano.

E dopo questa digressioncella intorno al pronome ed all'articolo, ritorniamo ora brevemente al verbo *essere*.

La seconda persona del pres. del verbo *essere* italiano: *sei* non mi sembra aver potuto provenire dalla latina, perocchè nel latino *es* corrispondente al sanscrito *asi* manca la desinenza, che l' italiano ha conservata.

La terza persona del pres. del verbo essere italiano: *è*, merita di venir comparata con l'identica dell'Armeno *ê*: in ambe due le lingue scomparvero la sibilante radicale e la desinenza del sanscrito *asti*.

Nel plurale del presente, *siamo* e *siete* meritano riscontro col gotico *siyum*, *siyuth* ove occorre pure una somigliante vocale eufonica inserta. – Osservo poi di volo un fatto abbastanza singolare. Nel dialetto piemontese tutte le prime persone del presente e del futuro plurale hanno la desinenza *ma* certamente più prossima per la vocale alla desinenza sanscrita *mas* che la latina *mus* e l'italiana *mo;* quindi *suma* – siamo.

Il futuro del verbo *essere*, come tutti gli altri futuri italiani si forma in modo affatto diverso dal futuro latino; esso consta sempre dell'infinito del verbo + il presente del verbo *avere*. Alcuni filosofi del linguaggio amano sostenere che questa specie di verbi ausigliari de'tempi sono d'origine moderna; ma se noi esaminiamo filologicamente il futuro sanscrito, e noi troveremo un ausigliare in essa come nell'italiano; la sola differenza sta qui; che nell'italiano il verbo ausigliare del futuro è il presente di *avere*, e nel sanscrito è il presente di *yâ* – *andare*. Si comparì il futuro francese (per es. *je vais être*). (1)

(1) Il futuro sanscrito del verbo *as* (*esse*), sarebbe *as-yâmi* = *vado ad essere*.

Ma singolarmente degno della nostra osservazione è il soggiuntivo italiano del verbo essere, a cui meglio assai che al latino classico direttamente corrisponde il potenziale sanscrito – Nell' aureo latino abbiamo;

sim, *sis*, *sit*, *simus*, *sitis*, *sint;*

nel latino popolare antico invece:

siem, sies, siet, siemus, sietis, sient;

nell' italiano:

sia, *sii*, *sia*, *siamo*, *siate*, *siano*;

nel sanscrito infine:

syâm, *syâs*, *syât*, *syâma*, *syâta*, *syus*, (di *syânt)*

Siccome il sanscrito ci offre l'*a* lunga, ecco il motivo per cui l'*a* (che altrimenti sarebbe passata in *o*, *e*, od *i*) si è nell'italiano conservata. Questo solo facile esempio parmi eloquente a provare come l'italiano non abbia avuto bisogno del latino per costituirsi.

Si aggiunga relativa ancora al verbo *essere* la presenza in italiano del suo participio *stato* dalla radice *sthâ* (onde *stare)* in corrispondenza col sanscrito *sthita*, forma dalla quale il latino derivò il nome *status*, ma non mai un participio.

DEGUBERNATIS.

Pubblicazione di Scritti inediti

DI LUIGI TOMMASEO

SCRITTI INEDITI

RACCOLTI DA NICCOLÒ TOMMASEO

(V. avanti, p. 57)

Dello scrivere faceto.

Al S. Dott. Cattani (1).

. . . .

Quì 'l mio piacere è quel d'andar di trotto
E di galoppo quando m'abbisogna,
A costo che il ronzin mi crepi sotto.
Serio scrivendo, par che a me la rogna
Venga sul capo, e spesso me la gratto,
Talchè la man mi puzza di carogna.
Non vo' con maestà diventar matto;
Conciossiachè, per far qualche figura,
Esser dovrei da refettorio un gatto.
Adesso seguo almen la mia natura,
Prestamente scrivendo, o bene o male,
Di quelle cose che non fan paura.
E infino che da Plauto e da Marziale,
Antichissimi e ricchi appaltatori,
Potrò comprar senza danari il sale;
Sarò sempre l'istesso e dentro e fuori,
Senz'aver sulle gote alcun belletto,
Primo ruffian di lascivetti amori.

(1) Imolese; al tempo de'Francesi venuto in Dalmazia: e che rammentava d'aver sentito Pietro Giordani leggere una delle prime sue esercitazioni accademiche in morte di un Monsignore; dove un bambino o fanciullo è detto *santino*, e parlasi dello *studiare in divinità*, per non dire *teologia*.

Poco incomodo l'arte, e parlo schietto,
Quello che tengo in cor tengo anche in bocca,
Quando vo passeggiando, o veglio in letto.
Filo grosso il mio lin colla mia rocca:
Nulla mando alle stampe, e, in tal maniera,
Di biasmi o lodi poco assai mi tocca.
Sia pur mattina o mezzogierno o sera,
Meco ritrovo ugual messere Apollo,
Di buon umore e di ridente cera:
Chè se non viemmi qualche verso frollo,
Segno è che non mi piace far fatica,
E rompermi potrei l'osso del collo.
Io scrivo in terza rima a gente amica,
Lasciando le canzon, le odi, le ottave
A chi va innanzi a passi di formica.
Le cose eroiche fan venir le bave
A' poeti spiantati, quale io sono,
Che nulla tengo in me ch'abbia del grave.
Alla sorte pertanto io m'abbandono,
E al tavolin mi metto, come dissi,
D'alamirè con tre diesis in tuono.
In elevato stil *quod scripsi* scrissi,
Almeno per adesso; e ad altri lascio
De' proclami le glorie e d'altri affissi.
Dopo ch'io sarò morto, un grosso fascio
Di versi miei ritroveran gli eredi,
Ma molto pochi con le rime in *ascio.*
Intanto di Clorinde e di Tancredi,
Di Medori, d'Angeliche e Rinaldi,
Delle guerre de' Parti, Assiri e Medi,
Canteran quei che son di gambe saldi,
E salgon l'Elicona a piede nudo
Tanto col gel che con gli estremi caldi.
Solo in pensarlo, come un ovo, io sudo,
Che *in diebus illis* si diceva giuoco
Al giuoco, e adesso venne in moda il *Ludo.*
E nomi e verbi poi vi son da fuoco,
E che sembrano scelti per impresa,
Onde si possan dir piatto da cuoco.

Chi non ha per orar che questa chiesa
Può cantar quando vuol, come gli aggrada,
Pria l'assedio di Pisa e poi la resa.
Del basso Pindo è facile la strada;
E questa io calco; chè non v'è periglio
Che in terra, giù col muso avanti, io vada.
Cattani! chi non vuol questo consiglio,
Faccia di men; chè pena io non ne porto,
Ed all'altrui voler facil m'appiglio.
Io nel mondo non trovo altro conforto
Che quello di comporre a modo mio,
E stando in casa e passeggiando in orto.
Ora, per non pagare a Febo il fio,
Finisco e chiudo (ch'è cosa medesima);
E, a te mandando un cordïale addio,
Volo alla mia cenetta da quaresima.

Per il Quaresimale fatto in Spalato dal P.... Cappuccino.

Al Nobil Signor Dottor Giulio Bajamonti (1).

Ottave Serie.

S'è nel mondo un costume oggi introdotto,
E maggiore ogni dì fa sua radice,
Che, se in pergamo va ministro dotto,
E il *verbum Domini* al popolo dice,
A costo di restar col muso rotto
E poi sempre mostrar la cicatrice,
De' vati la gran turba in Pindo balza,
E, sopra ogni orator, franco lo innalza.
Onde ne vien che il venerabil Beda,
Leon, Gregorio, ed altri illustri Santi,
Posti a confronto, mai più ricca preda
Non han d'anime a Dio già fatta avanti.

(1) Medico ornato di lettere; prozio a questo Dottore Antonio, podestà di Spalato; il quale nella sua patria lascerà tracce della sua operosità memorande.

E, viaggiando in là, perchè si veda
Che le lodi son piene, *ex abundanti*,
Tragge dai lor sepolcri per la chioma
Gli oratori di Grecia e quei di Roma.

Sia pur così la cosa; io non combatto,
Chè per i fichi vo' salvar la pancia:
E meno ho voglia di farmi dir matto,
Chè questa è alfin de' poeti la mancia.
Ma, lasciando che ognun faccia il suo fatto,
E in resta, come vuol, metta sua lancia,
Poche ottave farò semplici e schiette,
E, se potrò, che lor non manchi un' ette.

Volea fare un sonetto senza coda,
Di maestade non affatto privo;
Ma, siccome il pensier spesso s' inchioda
Sì che al primo quaderno appena arrivo;
Così, quando la lingua mi si snoda
Con altro metro un poco troppo vivo,
Al padre Apollo istesso, in mia coscienza,
Son capace di dir qualche insolenza.

Perciò mille e più grazie sien rendute
A chi inventò capitoli ed ottave,
Più confacenti all' umana salute,
Poichè di bocca non traggono bave.

. . . .

Sia benedetta la facilitade
Di porre in versi ciò che viene in mente;
E benedetto il camminar per strade
Larghe e battute da tutta la gente;
Dove la spina o il sasso acuto rade
Volte avvien che si scorga; e francamente,
Anche se l' uomo non è molto accorto,
Sebben nol creda, si ritrova in porto.

Ma pria di giunger, Giulio mio, conviene,
Poichè de' mali le litanie sai,
Che rimedio tu trovi alle mie pene,
Or che i Rimarii alla Brazza (1) lasciai:

(1) Isola dove l'autore aveva poderi.

E con la limpid' acqua d' Ippocrene,
Ove tu spesso ad attuffarti vai,
Secundum artem fac un buon cordiale
Che alle labbra mi mandi un po' di sale.
Senza di cui, la gente che direbbe,
Anche del bene a parlar male avvezza?
. . . .
Pur troppo è ver: si scrivon versi e rime
Non solo per i sacri dicitori,
Ma per gli sposi, per le messe prime,
Per quelli che diventano dottori,
E per chi ascende ad un posto sublime,
E a' morti ancor si rendon tali onori,
E quando nasce qualche gran bambino,
E quando uno va a farsi cappuccino.
E sempre in tali casi il ver si appella,
E si loda del pari il bene e il male.
Brutta è la sposa, ma si dice bella;
Dotto si chiama un capo senza sale.
. . . .

A Monsignore Stratico (1) Vescovo di Lesina.

Monsignore, vi prego a perdonare
Se in rozzi versi ardisco scriver cosa
Che, Dio no 'l voglia, v' abbia da seccare.
Ma, poi, lo scriver sempre sempre in prosa,
A chi sa molto quel che verso sia,
Faccenda parmi alquanto vergognosa.
Io ve lo giuro in coscïenza mia,
Che tante volte scrivo, scrivo, scrivo,
E poi tutto lo scritto getto via.
Certe cose a conoscer non arrivo;
E, colto il punto, il diavolo mi tenta
Perfino a dubitar se sono vivo.
Quel, poi, che maggiormente mi tormenta,
È, che in questi paesi disgraziati
Fin la speranza d' imparare è spenta.

(1) Già professore di Pisa.

. . . .

. . . .

. . . .

La zucca , Monsignore , è il nostro alloro;
E di questi inzuccati ne vedrete
In piazza , in casa, in refettorio , in coro.
Gentiluomo, artigiano , frate , prete ,
E qualcosa di più, che non vo' dire,
Tutto è zucca, e poi zucca ; e a me 'l credete.
Non v' è cosa che facciasi sentire ,
Etiam de' più provetti nel mestiere ,
Che addosso non si chiami il *Diesirae*.
Io certamente sono di parere
Che , se il Signore un figlio mi donasse ,
Vorrei piuttosto facesse il barbiere
Di quello che in Dalmazia a scuola andasse
A perdere quel poco di virtù
Che la madre natura a lui donasse (1).

La Concorrenza degli Otto all' Arcivescovado di Spalato (2).

Pilade a Oreste.

Ebbi qualche sospetto, Oreste amico,
Che restassimo entrambi a becco asciutto :
Ed ecco venne il dì per noi di lutto,
Che i nostri merti non contaro un fico.
Io non pretendo d' essere un Gian Pico
Della Miranda, che sapea di tutto ;
Ma, pe'l Dio Bacco, che v' è più d' un frutto
De' miei talenti ; nè a jattanza il dico.

(1) Esagera scherzosamente la miseria de' luoghi e de' tempi; ma il sentirla è già segno di civiltà passata e presente, speranza di meno infelice avvenire.

(2) Non so se la sede fosse allora vacante per la morte di quel Lelio Cippico, la cui spoglia, mancando aromi, fu imbalsamata con sale ; sopra che il Tommaseo fece un epigramma che canta a un bel circa : Insipido visse, morì salato. Di questo Cippico raccontavasi che, vedendo un gatto superare d'un salto il vano della strada interposto tra tetto e tetto, esclamasse : ***Mirabilis Deus in Sanctis suis !***

Pur spero ancora, che a qualch' altra Chiesa
Vedova presto si darà marito;
E lo star senza sposa assai mi pesa;
Nè posso più tener dentro il prurito
Di trar fuori Omelie che faccian presa,
Con sandali alle piante e anello in dito.

Oreste a Pilade.

Allor che indietro i nostri memoriali
Spediti furo, e nella regia Cassa
Ci convenne pagar la sacra tassa
(Che il maggior non è poi de' nostri mali);
Si spuntaro a me pure un poco le ali,
E andava cantuzzando a voce bassa,
Ma in modo che sentir puote chi passa:
Addio pallio, addio mitra e pastorali.
L'aspiro mio, per altro, è differente;
Ed *in partibus* anche con vescovato
Faria le voglie mie paghe e contente.
Pur, se il grasso boccon da te bramato,
Pilade mio, ti capitasse al dente,
Fammi almen tuo Vicario; e son beato.

Pilade a Oreste.

Sì, lo sarai: te lo prometto e giuro
Da quell' onesto e galantuom ch' io sono:
Nè creder mai che questo illustre dono
Da cor non parta il più sincero e puro.
Spero ancora, anzi son quasi sicuro,
Che tu pur salirai su qualche treno,
Mio suffraganeo, di campane al suono,
E a strepito di bronzi e di tamburo.
Unendo a quel ch' io so quel che tu sai,
E, sulle carte col vegliar le notti,
A quello ch' io saprò quel che saprai;
Passeremo noi due per i più dotti.

. . . .
. . . .

La partenza da Almissa.

Rupi scoscese, torri diroccate,
Temute un tempo, or sol di corvi nido,
E in un dì capre albergo eletto e fido,
Che tali anche da lunge vi mostrate;
Cupe caverne, sempre destinate
A far eco de' gufi al tetro grido;
Basso, e di gravi pin nemico, lido;
Fosse, d'alga e di rane popolate;
Cadenti mura, dal cui breve giro
Protette io veggo sol mille ruine,
Qualor l'occhio imparzial girar mi piace;
Sui vostri grati orror grato io sospiro,
Poichè siam giunti de' contenti al fine,
Io col partir, voi col restare in pace.

Ristauro della Casa propria.

Vissi dodici lustri sotto un tetto
Dove i raggi del sol s' avean formato
Varie strade rotabili, e in un lato
Le nottole perfino il lor ricetto.
Erano i muri di sì vago aspetto,
D' un colore sì vivo e tanto grato,
D' un gusto poi sì fino e delicato,
Che quei parean del nostro lazzeretto.
Le travi, alfin, dal fumo lorde, e il basso
Pavimento (lavor vecchio di botto),
Erano, niente men, tutti in conquasso.
Ora tutto è rifatto e sopra e sotto:
Io fei la spesa, e mi ridussi in asso;
E gli eredi diran: Viva il merlotto!

Al Prof. Bicego (1).

Bicego, dici che un poltrone io sono,
Per non star sempre con la cetra in mano,

(1) Vicentino, maestro in Dalmazia benemerito d'uomini benemeriti.

Di dolce Fe-fa-ut cantando in tuono
Versi da far tremare e il colle e il piano.
Questa tua debolezza io ti perdono;
E, poichè non so fare il ciarlatano,
Sappi che, non poeta o tristo o buono,
Ma al battesimo giurai d'esser cristiano.
Quel che là tu giurasti, io non so mica;
Nè processi vo' far sopra tal cosa
Per sparagnarmi un mal nella vescica.
Attendi al fin, che forse una festosa
Turba d'amici sorridendo dica,
Ch' io sono in verso, e tu poltrone in prosa.

Caro Bicego.

Spalato, 8 Aprile 1819.

Tu mi dici che la natura mi avea fatto nascere poeta, e *bravo poeta;* quando *a saeculo non est auditum* che uno sia nato per essere quel che non è. Ti sembrerà strana questa proposizione; ma in fatto ella è così. Nè voler confondere, che gli uomini tutti sono messi al mondo per servire Dio, e poi non lo servono come va. I poeti che stanno nella classe de' pazzi, sono un' altra cosa. Non ho tempo di dimostrarti che una statua *verbi gratia* può avere una mano più lunga dell'altra, e con tutto ciò essere fatte eccellentemente tutte e due: quindi, la dottrina è una cosa, e lo scalpello esecutore un' altra. Tu fai un gran caso del molle di Prassitele e del bello di Fidia, quando son belli tutti e due; ed io non voglio farne alcuno, perchè sa del puerile.

Vieni a Spalato, dove, fra gli altri, il gobbo Mazzuccatto ti attende a fare le sue vendette contro di me per l'epitaffio che feci al suo cane da caccia:

Qui giace un cane, il quale fu un.....
Per non voler far torto al suo padrone.

L' Asino.

Sono una bestia, è ver; ma finalmente
Più d'un pregio trov' io nella mia razza.
Trottando canto, e allor tutta la gente
Ride, e cerchio mi fa se sono in piazza.

Le storie d'una mia vecchia ascendente
Dicon, che diè parola, e non fu pazza,
Per aver visto un'ombra alata, avente
Spada sguainata in man, scudo e corazza.
Per dritto di suità, da quella volta
Agito cause, tasto polsi, e scrivo
Versi stampati in più d'una Raccolta.
E se volete ancor pegno più vivo
Del ver che vi diss' io così all' incolta,
Schiere aver di scolar' spesso anche arrivo.

Il Mulo.

Cavalla fu la madre, ed un somaro
Il padre mio, per quanto dice il mondo.
Fra il nitrire e il ragliar sì mi confondo,
Che nè l'uno imparai, nè l'altro imparo.
Alla femmina volgo, e non di raro,
Lo sguardo, e per vergogna allor m'ascondo.
Senso non trovo in me da capo a fondo;
Ed in questo il destin fu meco avaro.
Tutti mi voglion fortunato, è vero;
Ma le fortune mie son scarse tanto
Che, per la verità, sono un mistero.
Chi mulo nasce ed ha due gambe, ha vanto
Che per anni di sè non ha pensiero,
Ed a spese non sue la passa intanto.

Le Patate.

Che le patate siano un cibo sano,
Il negare sarebbe una pazzia;
Ma che d'altronde poi tengan lontano
Il flagel della fame, è un'eresìa.
Un dotto amico mio prova *de plano*
Che la patata è buona in ogni via,
Ma che in fatto (e lo giura da cristiano)
È la ruina della economia.
Da due teneri figli, i quali a volo
Ne divoraron cinque grosse lire,
(Va scritto libbre) dentro un giorno solo,

In conclusione egli ha voluto dire
Che questo frutto, come il pesce molo,
Fame non caccia, ma la fa venire.

Di Marziale.

Tu convivaris sine me tam saepe, Luperce :
Inveni, noceam qua ratione tibi.
Irascar, licet usque voces ,mittasque, rogesque. —
Quid facies? inquis. — Quid faciam? veniam.

Versione.

Tu spesso senza me, Luperco, fai
Convivj: come nuocerti, trovai.
Chiami pur, mandi e preghi: in ira andrò.
Che farai? - dici. Che farò? verrò.

Poesia

A GAETANO GHIVIZZANI

Direttore del Giornale La Gioventù.

Carissimo amico.

L'origine della più intima conoscenza vostra, se ben vi ricordate è dovuta ad un componimento ch' io dettavo per le nozze Lazzaris-Morosini, componimento che fu ricordato assai benignamente dal giornale la *Gioventù*. Quel componimento era dedicato alla madre della sposa, e chiudevasi nel pensiero del materno bacio, soggiungendo:

Un altro poi che a questo appien risponda,
Madre, credi, mai più non le darai:
Anche doman ti apparirà gioconda,
Ma un'altra vita in lei legger saprai;
Così di novi fatti oscura legge
Questo incerto avvenir guida e corregge.

Ora quella giovinetta sposa è madre, e i due brevi componimenti che vi trasmetto vengono ad attestarvi la mia riconoscenza pubblicamente, se nel giornale la *Gioventù* concederete loro un posticino, e a chiudere una vena invidiabile di affetti domestici Conservatemi la vostra benevolenza e credetemi il vostro affezionatissimo

Pinerolo, 20 Gennaio 1864. BERNARDI.

Alla Madre.

Quando la figlia tua di sposa offria
La destra io ti dicea, se ben lo sai
Madre il tuo labbro un bacio ancor le dia,
Che più altro bacio ugual non le darai.
Ora lo sguardo della mente mia
Ti segue appresso un letto ove tu vai;
E ad una madre nella fronte pia
E al suo bambino un altro bacio dai.
Così, Luigia, la tua figlia anch'ella
Or fatta è madre, e di quel bacio sente
Quanto dolce è la gioia e quanto bella.
E dal fronte del suo caro innocente
Te, madre sua, nel ribaciar, novella
Sorger si annunzia il cor virtù possente.

Alla figlia.

Delle viscere tue non alimenti,
Teresa, il casto frutto un compro seno;
Ma il latte onde natura ha il tuo ripieno,
Del tuo caro bambin sangue diventi.
È supremo diritto, e tu lo senti,
Che di te, madre sua, sen viva appieno:
Ed è bello di te fargli sereno
L'occhio, e porgli nel labbro i primi accenti.
Chi, Teresa, non ode un tanto amore,
Chi del nato bambino ha grave il pianto,
Chi il sen gli nega, non è madre in core.
Muta che in cor lo sei, ch'è dolce provi
Il patir per tuo figlio: e il più bel vanto
Nel donargli il tuo sen cerchi e ritrovi.

IACOPO BERNARDI.

Varietà

A TUTTI GLI UOMINI DI LETTERE, SALUTE

PROPOSTA DI UNA NUOVA ASSOCIAZIONE

PER IMPEDIRE CHE I LIBRI SIENO SVALIGIATI

Dovrebb'essere di uomini d'ogni lingua discretamente dotti e discretamente galantuomini, che pagassero di borsa e di cervello, perchè la proprietà del pensiero fosse rispettata da tutti. Mi spiego. Che a Napoli, a Bastia o a Lugano mi ristampino il mio libro, egli è un danno, al quale sottosopra le leggi si sono studiate di provvedere: ma che i miei pensieri, le mie speculazioni, il frutto delle mie vigilie, i miei poveri sudori mi sieno rubacchiati da uno che te li spacci come nuovi di zecca e stillati dal suo cervello, a questo le leggi non potevano provvedere; e bisogna che ci provveggano gli scrittori stessi e i galantuomini. Costoro, dunque, dovriano restringersi insieme, scegliere di loro i più sottili e cervellini che abbiano potestà esecutiva, e riferire ad essi tutti quei libri che sono stati composti sugli altrui; e poi, bazza a chi tocca.

Ecco qua: io, per esempio, ho letto, giorni fa, le *Lezioni di estetica generale ed applicata del professor Giacomo De Dato;* il quale nella trentasettesima pagina del suo libro, pensandosi che tutti si stesse ancora in pretesta, ci spaccia che tenterà ardimentoso una nuova via. Orbe', l'è nuova davvero svaligiare a man salva la casa altrui, e dir poi: Vedete! queste ricchezze le son proprio mie! Vostre, signor Professore? O che dirà il Fornari quando vedrà che i quattro quinti di esse son tolti di peso dal quarto volume della sua *Arte del dire?* Non le aveste almeno infrascate colle vostre gioje!

Le prove eccole quà:

Come scrive **il Fornari:**	Come scrive **il De Dato:**
A pag. 55: — E tra i fiori, quali sono *i più belli?* Quelli in cui la parvenza tanto prevale, che in lei	A pag. 44: — In talune cose l'apparenza così ci vince, che quasi ad essa esclusivamente da tutti si suole

sola par che termini l'intenzione della natura. Di che altro cale alla natura nella rosa, se non che apparisca? E perciò bellissima tra i fiori è la rosa –.

A pag. 44: – Il tuono è l'equivalente del baleno: il tuono è discoprimento dell'occulto elettrico: il tuono è una delle voci della natura, la voce di un terribile elemento: il tuono è mezzo o passaggio tra la potenza e l' operazione elettrica –.

A pag. 72: – Come la parvenza sta in mezzo tra il potere e l' operare, così la bellezza ha di qua il vero e di là il bene......, e saria giusto il dire che il bello dal vero viene e al bene va –.

E poco appresso, nella stessa pagina: – Noi, si può dire, esuli dalla verità e dalla felicità, non abbiamo quaggiù altra convenevole stanza al nostro spirito, se non la bellezza; e mediante la bellezza ci è dato di andare alla felicità e di ritornare alla verità –.

E nella pagina seguente finisce con dire: – Iddio ne' consigli di sua giustizia permise che gli uomini perdessero per loro colpa la verità, e la virtù nel paganesimo; ma per un consiglio di misericordia volle che non ismarrisse totalmente la bellezza, anzi a una parte di loro concedette che la conservassero splendida e pressochè intera nelle arti, quasi vicaria della verità e preparazione della virtù –.

A pag. 97: – Avete mai posto mente a un fatto frequentissimo a vedersi, cioè che un corpo scabroso e di ruvidi colori, immerso nell'acqua risguardare, come avviene nella rosa. –

A pag. 48: – Il primo esplicarsi della potenza nel passare all'atto è una rivelazione di sè; un' immagine che manda fuori a sè simile, come la luce che manda l' elettrico nel disprigionare la sua potenza nel tuono –.

A pag. 50: – Il bello è per sè un'apparenza, ma un'apparenza sostanziale non vuota: è come la copula che unisce la potenza all'atto; esso viene dal vero e va al bene, e l'uno e l'altro ci ritorna presenti quando smarriti. Se travolto l'uomo nella colpa come si sperse il vero e il bene, così pure fosse andata in dileguo la bellezza, come si sarebbe operata la reintegrazione, se pur non fosse stato un novello atto creativo? Ma Iddio clemente nol permise..... e lasciò all'uomo l'apparenza che lo salvò dal totale naufragio; e se non restò l'uomo in tutto separato da Dio fu solo quest'apparenza che rimase a confortargli la speranza e muovere l'ardore del suo desio verso l'oggetto che aveva smarrito.

A pag. 77: – Come un corpo scabroso e di ruvidi colori se in una fonte di acqua pura è immerso, entro la chiarezza di quel liquore

chiara e guardato in quel mezzo, se ne rifà e ingentilisce? Il medesimo appunto avviene dell'universo, veduto nella fantasia –.

Ivi: – L'atto e l'abito, onde la fantasia rinnova l'universo, è l'arte –.

Ivi: – Le parvenze inferiori alla fantasia sono quattro, quanto sono le nature inferiori allo spirito. Quattro diversi aspetti ha dunque l'arte, ovvero, in quattro distinti gradi l'arte si divide, posto che ella sia la riproduzione fantastica della natura, o, se vogliamo dire, lo specchiamento delle inferiori parvenze nella più pura parvenza dello spirito. Se non che a quattro gradi dell'arte, rispondenti alle quattro parvenze inferiori, egli è necessario di aggiungere un quinto, che risponda ad essa parvenza somma, specchiatrice delle altre. Laonde cinque propriamente esser denno le arti particolari, come cinque sono le distinte nature che compongono l'universo di cui l'uomo ha naturalmente esperienza. La parvenza della materia ponderabile, rifatta dalla fantasia, è architettura. La parvenza della natura imponderabile, rifatta dalla fantasia, è musica. La parvenza della vita, rifatta dalla fantasia, è scultura. La parvenza dell'anima, rifatta dalla fantasia, è pittura. La parvenza dello spirito, la fantasia che esprima sè stessa, è poesia. Poesia, dunque, pittura, scultura, musica, architettura, sono tutto l'universo dell'arte –.

perde alla vista la sua scabrosità, e pare rifatto più gentile; così l'universo nella fantasia specchiandosi, sveste ogni ruvidezza di forme che fanno abbacinata la sua bellezza, e di nuova lindura si adorna alla pura luce di essa –.

A pag. 78: L'atto o l'abito con cui la fantasia rinnova della sua lucentezza il bello naturale è l'arte –.

A pag. 80: – La natura irradiata della luce spirituale della fantasia, abbiamo veduto esser l'arte: sicchè possiamo rettamente inferirne, che quanti vi ha regni di natura, tante diverse arti vi siano, per usare il linguaggio comune, o, parlando esattamente, tanti diversi dominî ha pure l'arte. E come in quattro abbiamo veduto spartito il regno della natura, nella materia ponderabile, nella imponderabile, nella vegetale e nell'animale, così quattro potremo ben dire essere le branche dell'arte. E quattro nella realtà se ne annoverano comunemente senza contrasto, che sono l'architettura, la musica, la scultura e la pittura. Ognuna di esse non è che un regno della natura, irradiato e riprodotto dalla fantasia. E che altro difatti è mai quell'arte che si addimanda architettura, se non la natura ponderabile rinnovata del fulgore della fantasia? Come la musica non è che la bellezza della natura imponderabile, il suono, spiritualizzata, fatta più nobile dal lume fantastico. Che se la vita, bellezza della natura vegetabile, s'affaccia ancor essa nel magico specchio della fantasia, ecco venir fuora rifatta ed animata nella scultura. Nè v' ha dubbio al mondo

A pag. 109: – Considerandola in un modo piu particolare, come facoltà dello spirito; si ha a dire che la fantasia è una potenza di fare o di ricevere, che? No, la fantasia non è propriamente potenza nè attiva, nè passiva; come la parvenza non è un atto nè una passione, ma un rapporto e un passaggio dall'una all'altra. La fantasia, abbiamo a dire, è la facoltà generativa dello spirito, la facoltà che ha lo spirito di generare in sè e da sè le immagini. . . . . E che è la generazione? Non altro, io credo, se non produzione d'immagini, produzione di simili –.

A pag. 79 e 80: – Il Kant e l'Hegel, mettono opposizione di natura tra il bello e il sublime; il che la bellezza dell'anima, la sensibilità ritemprata nel fulgore della bellezza dello spirito, è pittura –.

Ed a pag. 84: – Potrà maravigliato dire ciascuno: e la poesia non entra essa nel novero delle arti belle?... La maraviglia è giusta: ma noi un luogo separato come a regina abbiamo voluto ad essa serbare. La poesia adunque, sopra tutte le altre arti di lungo tratto s'avanza: imperocchè se esse nascono dal nobilitarsi delle bellezze della natura, specchiandosi nella fantasia; la poesia è l'espressione stessa esterna della somma bellezza creata, la fantasia –.

A pag. 89: – E qui ci accorgiamo (troppo tardi, signor professore, troppo tardi) che senza volerlo (vedete semplicità stupenda!) abbiamo stabilito (*aramus*) la natura della fantasia anche come facoltà dello spirito. Essa non si può dire nè una facoltà attiva, nè passiva. . . . . . . Noi la chiameremo col Fornari (ecco che il buon professore si fa coscienza di tôrre dal Fornari un vocabolo!) facoltà generatrice: imperciocchè la generazione, nel suo vero senso, non è che la germinazione del simile; e la fantasia, che è immagine dello spirito, s' infeconda e produce immagini. . . . . E che altro fa lo spirito se non generare, quando l' immagine a sè simile produce, la fantasia? Ed ancor essa la fantasia è da dirsi che genera quando nella ricca fecondità delle sue immagini si riproduce –.

A pag. 118: – Dal che possiamo inferire, il sublime essere l'estremo o il culmine della bellezza, come la

Gioberti mette rivalità di natura; noi mettiamo, se posso così dire, in una medesima natura, diversità di situazione. Diciamo, che il sublime è il sublime del bello, cioè l'altura, la cima, l'estremo della bellezza. E con ciò non vogliamo dire che il bellissimo sia la sublimità. Non l'estrema bellezza, ma la bellezza dell'estremo è la sublimità. . . . A noi e la bellezza e la sublimità, sono fontalmente cosa divina, cioè la divina parvenza. La quale, se percuote in una o in un'altra parte del creato, è semplicemente bellezza; ma se percuote ne'confini del creato, è bellezza sublime. Intendete bene, che quando sieno illuminati i confini del creato, allora tutto il creato se ne illumina. . . . . Se l'occhio vi cade sul dorso di un monte indorato dal sole, la luce che raccogliete, ha un'aja ben circoscritta; laddove se l'occhio monta infino al sommo, la luce non ha, oltre di quel solo confine, cioè della sommità, nè confine, nè misura, nè aja –.

A pag. 82: – Egli è vero che tra il sublime e il ridicolo ci è una certa corrispondenza o vicinità; onde Napoleone soleva dire, che l'uno sta ad un passo dall'altro. Ma sapete parola stessa pare indicare, o come diceva il Vinckelman l'alta bellezza. Diciamo l'estremo, il culmine della bellezza e l'alta bellezza, poichè solo quando la luce si spande nell'estremo o nella somma altezza di un oggetto, lo irradia nel suo insieme; mentre vibrata essa nel mezzo o in altra parte qualunque, non rischiara che solo quella parte, o almeno più vivamente la rischiara che le altre circostanti. Guardate come un raggio di sole il mezzo di una collina illuminando, le altre parti quasi si celano alla vista, o almeno non rischiarano il nostro sguardo: ma se sul vertice di essa si posa, e brilla nel suo lembo, tosto si diffonde per tutta la china, e nell' intero ce la porge illuminata . . . . Alla quale nostra (nostra, signor professore?) opinione si oppongono Kant ed Hegel, quando così l'uno come l'altro insegnano esservi fra il bello e il sublime contrarietà di natura. . . . Dicendo noi il sublime essere il culmine del bello, non intendiamo confonderlo col bellissimo. . . . . Fra il sublime e il bellissimo noi scorgiamo gran differenza –.

Ed a *pag.* 121, il professore ripicchia: – Si osservi ancora la veracità della teorica da noi (da noi!) posta –.

E poi: – Onde a conchiudere, noi ritenendo fermo il sublime essere l'estremo, il culmine, l'altura del bello . . . . –.

A pag. 132: – Si avverta però che questo sublime. . . . . può di leggieri trasmodare nel ridicolo; il quale, diceva giustamente Napoleone, che sta ad un passo dal su-

donde nasce cotesta vicinità? Nasce a mio credere, dall'affinità del nulla col vacuo. Il nulla è il nulla, nè si può altrimenti definire; e il vacuo è una capacità non riempiuta, uno sforzo senza scopo, un'azione senza effetto: ma nondimeno si sogliono confondere insieme il nulla e il vacuo. Ora siccome il nulla è fonte di sublimità, secondo che si è detto e per le ragioni che si è detto; così il vacuo o la vanità è la fonte del ridicolo –.

blime. . . . . . . E di vero qualora si vede in un eroe uno sforzo senza scopo, un'azione senza effetto, un forte agitarsi senza cagione, invece di avere noi innanzi il sublime, troviamo il ridicolo, ch'esprime appunto l'operazione che muove nel vacuo, e che si chiama vanità –.

Cosa pensate di questo po' di saggio che v' ho dato del nuovo cammino in cui l' egregio professore arditamente s' è messo? Ma io non ho voluto riferire che que' luoghi dove si baciavano pensieri, frasi e parole, lasciando lì tutto il resto. Leggete, se vi pare, il Fornari da pag. 134 a 148, e il De Dato da pag. 112 a 117; leggete l' uno da pag. 316 in poi, e l' altro da 209 in là parecchie carte, e vedrete come il professore sappia far masserizia dell'altrui. Persino a un giudizio sottilissimo del Giusti, al quale fa plauso il Fornari, il De Dato ha uccellato senza garbo nè grazia, come si può trovare leggendo nel primo a pag. 137–138, e nell'altro a pag. 203-204. Nè questo è tutto, che pure è moltissimo; ma a chi fosse un tantino familiare quell' aureo e stupendo volume del filosofo pugliese, salterebbe agli occhi lo spoglio disumano che n' ha fatto il professore avellinese. Dico disumano; perchè sovente la bellezza dell' originale, del tutto svanisce nella copia; e il più delle volte le dottrine sono smezzate, fraintese e straziate da far pietà: il che si dimostra facilmente da quegli stessi brani ch' io ho di sopra riferiti.

E sapete quante volte il Professore degna nominare il povero autore che egli ha svaligiato? Quella volta che avete veduto voi qui innanzi; un' altra, a pag. 275, dicendo (oh il furbo!) che nessuno meglio del Fornari ha favellato dello stile (ma se io mi sentissi lodare nello stile dal De Dato, il cui stile è quella gioja di che v' ho dato qua i saggi, mi crederei del tutto sfidato, e lascerei la penna per sempre); e una terza volta lo nomina a pag. 47, dicendo: — « onde adopreremo a preferenza il vocabolo *parvenza*, che il Fornari seppe ricavare accortamente (ah!

professore, professore!) dalla Protologia del Gioberti ». — O perchè, signor mio Giacomo, non dalla Divina Commedia? da poi che, a dir vero, e Dante e i nostri antichi diedero gentile ospitalità a quel vocabolo ne' loro scritti. Ma nella teorica del Fornari la parvenza è qualcosa di ben diverso, che a voi non è paruto, da quella ricordata dal Gioberti nella sua Protologia a pag. 24, vol. II, dell'ediz. napoletana, dove leggo: « la parvenza è l'opposto dell'essenza, della sustanza »; è, in somma, il fenomeno, la mimesi, l'intelligibile implicato, « abbacinato, il sensibile ». Capite, signor professore? se no, potrei dirvi che, per farvi capace della differenza, basterebbe che ragguagliaste l'*apparenza* del Fornari coll'*apparenza* di Dante; la quale nel primo è somma realtà, e nell'altro è vanità, è, in somma, l'apparenza platonica e comune; e poi vi pregherei di rileggere venti luoghi del Paradiso, dove potreste a grande agio fare più stretta conoscenza con questa sì poco intelletta *parvenza*. Il Fornari genera; e i suoi legittimi figliuoli, che tanto tengono del padre, non si possono scambiare con quelli degli altri, pognamo pure che qualche lieve somiglianza ci tiri a prima giunta; ma voi, caro professore, siete ménno; e per la smania di farvi chiamar babbo, vi rubate i figliuoli altrui. Voi, temendo che alcuno gli adocchi e li riconosca, date ad intendere che son figli di un tal di tale, e ve ne state. Vi pare che la sia coscienza di galantuomo? Sentite: se c'è libro, che sia stato svaligiato, è la Scienza Nuova del Vico: ma chi ci metteva le mani, sapeva il mestiere e rifaceva (girando altrimenti il pensiero e la speculazione di quel grandissimo) rifaceva dico, sua la stupenda dottrina, e poteva quasi quasi spacciarla come originale. Voi però non ci avete il garbo, e vi date subito a conoscere per neofito. Perchè pigliarvi di peso non senza farci entrare tre quarti di bassa lega, quel novissimo trovato del Fornari che la bellezza assoluta, quella per cui tutte le altre cose son belle, sia il verbo di Dio, Gesù Cristo? Perchè attribuirvi tutto ciò che il Fornari, va mostrando del divino, quando parla dell'epopeja? Perchè usurparvi le belle ed acute osservazioni del Fornari sull'affetto e sulla passione, e far poi la gatta di Masino? Perchè non far grazia neppure alle parole, alle frasi, ai paragoni? Professore mio, io vi credo capace ancor di pudore: rifiutate il libro, a cui avete imposto il vostro nome, il libro, nel quale il

buono è d'altrui, il cattivo solo è farina vostra: rifiutatelo, e non fate più di cotesti peccati. A tai patti, l'assocazione che io vorrei, se già ci fosse, vi rimanderebbe assolto.

Nel *Gennajo* del 64.

GAETANO BERNARDI.

Delizie Letterarie

AI LETTORI

Sotto questa rubrica, incominciando da questa dispensa, per compiacere al desiderio di non pochi lettori del nostro Giornale, e per crescere al medesimo, quanto per noi si possa, varietà, andremo pubblicando qualche bella scrittura dei buoni secoli della lingua, cercando che al pregio del dettato si aggiunga l'importanza dell'argomento. L'egregio ed operoso amico nostro Prof. Pietro Dazzi, che in questa sorta di pubblicazioni con molto senno si occupa, assentendo il primo al desiderio nostro, ha voluto, in sua cortesia, quì pubblicare la leggiadra vita che del beato Manno ne segue, dettata nel secolo XV. Dopo questa con l'aiuto dell'opera sua profferiremo in luce il poemetto dei traditori di Matteo Ciachieri tolto da un codice palatino. Ed altre cose daremo con l'aiuto di altri valenti, fra i quali ci piace nominare Giosuè Carducci. Voglia l'opera

loro vie più acquistarci il favore degli studiosi delle italiane lettere che noi cerchiamo ogni modo di sempre meglio meritare. GAETANO GHIVIZZANI.

VITA DEL BEATO MANNO DI SVEZIA PRIMO PADRE DEL MONASTERO DI SANTA BRIGIDA PRESSO A FIRENZE, SCRITTA DA UNA MONACA FIORENTINA DEL SECOLO XV, NÈ MAI STAMPATA.

Avvertimento.

Nel Manni (1) e nel Moreni (2) si avran larghe notizie del monastero di Santa Brigida, ond' io me ne passo volentieri per dire alcunchè della leggenda che pubblico: la quale tolgo a un codicetto brevissimo ma di bella lettera, che si trova essere nell'archivio del nostro arcispedale di S. Maria Nuova. La grafía del codice è del tempo della leggenda, certo scritta agli ultimi del decimoquinto secolo da una monaca di quel convento, come apertamente apparisce da alcuni tratti della leggenda istessa, che il lettore potrà vedere a pag. 165 e 167. Che questa donna fosse fiorentina poi non è punto da dubitare; e invero io non saprei, qual mai, nel secolo XV, fuor di chi scrivesse proprio la lingua parlata in riva all'Arno, potesse dettare cosa di tanta grazia per la dicitura, e di tanta scioltezza e semplicità nel periodo. Ne è da meravigliare che la vita del Beato Manno sia fattura d'una delle donne di S. Brigida; chè fra loro delle brave e laboriose ve ne furon davvero, e basta per tutte suor Costanza Ciaperelli, la quale, morendo Orsula, una delle suore e figliuola di Feo Belcari, a questo ebbe diretta quella soave lettera, che va tra le più delicate cose di nostra lingua.

Allorchè la fortuna vuol io m'abbatta in così leggiadre scritture, tra per mio piacere e per comodo degli studiosi

(1) *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de'secoli bassi*, t. x, sig. v. pag. 73.

(2) *Notizie istoriche de'contorni di Firenze*, p. v, pag. 128.

dèll'italiana filologia, non so ristarmi dal darle in luce, ridendomi di coloro che contro tal maniera di pubblicazioni, siccome vecchiumi e calìe da lasciarsi da parte, abbajano acremente; dando mostra così di mancare di quel gusto che tanta ha parte nelle lettere, e di cuore atto a sentire le grazie diffuse per entro le più umili scritture del tre e quattrocento. Nelle quali, purissime e candidissime, io trovo conforto al dispetto che in me suscita la schifiltosa boria d'alcuni, e il rumore che pur san levare di sè i cerretani della letteratura.

Di Firenze, *Febbrajo* 1864. PIETRO DAZZI.

VITA DEL NOSTRO BEATO MANNO PRIMO PADRE DELLA RELIGIONE DI QUESTO MONASTERO DI S. SALVATORE E DI SANTA BRIGIDA.

Alcuni Memoriali del principio del Monastero.

I.

Noi siamo informati, o carissimi, sì da alcune scritture antiche, sì etiam da alquante degne di fede relazione di quelle cose che occorsono nel principio o vero fondazione di questo monastero, prima come lo egregio e onorando uomo Messere Nicolaio degli Alberti padre di mess. Antonio avendo qui uno luogo, o vero sito, grande bello e molto dilettevole con loggie, pergole, orti et molte altre gentileze, onde era detto Paradiso; et ancora aveva qui uno luogo devoto da religiosi, dove teneva monaci di santo Benedetto; e quali sendo tutti migrati al signore, mess. Antonio cavaliere a sprondoro insieme col padre suo, spirati da Dio, diliberarono di fare uno monasterio secondo la regola di santo Salvatore in onore della gloriosa vergine Maria e di santa Brigida. Si che mandorno lettere al primo monasterio di Svezia ciò è Vastena, chiedendo per grazia una coppia de'loro frati per dare principio secondo la santa regola alla nuova religione.

Avuto el venerabile priore confessore generale le letterè, propose in capitolo a' frati la volontà de'signori fiorentini, invitandogli a tanta santa opera per onore e amore de Dio. Avendo el convento udito tal cosa, parve loro tanto grave che nessuno aconsentì, allegando la distanzia della terra, la diversità delle lin-

gue con altre cause. Vedendo e udendo questo el R.do padre, tutto acceso dello amore de Dio disse in se medesimo: Questa croce tocca a me. Rifiutando dunque e rinunziando ogni signoria onore e dignità, lasciò l'uficio e venne qui con alquanti, secondo si crede, di quelli di fuori. Questo amirabile padre confessore generale, el cui nome era mess. frate Manno, la cui generazione e progenie era nobilissima, era cavaliere a sprondoro e nella corte del Re era el primo barone, el primo consigliere a lui molto diletto accetto e grato e benemerito, perchè era uomo giusto e savio e molto temente Dio, di buona apparenzia, di grande scienzia e tanto piatoso e misericordioso che la porta del suo palazo era sempre a' poveri aperta, senza e quali di rado mangiava, quando si poteva escludere dalla mensa regale. E benchè fussi ornato, secondo la sua dignità, d'ogni splendiente e nobile vestimento e glorioso ornamento, sì per celare la santa virtù interiore sì etiam per onore del Re, nondimeno sempre sospirava e aspirava al superno regno per amore del quale pativa molte e diverse cose. El quale standosi in queste richeze e delizie lieto e contento secondo el giudicio umano, avenne questo: che essendo finito el monasterio di Vasteno, Iesù Cristo benedetto apparì a santa Brigida dicendogli: Va' a Mess. Manno e da mia parte gli dirai che io voglio che lui sia el primo, e 'l magiore nella casa mia a onore della mia Madre ordinata. Udendo questo mess. Manno levò gli occhi al cielo e poi rispose con grande reverenza a santa Brigida dicendo: Come potrà esser questo, Madonna mia, conciò sia che io abbia donna e figliuoli? Rispose el Signore a Santa Brigida: Dirai a Manno servo mio, che a me non manca sapienzia, nè potenzia come si manifesta nel beato Iob e in molti altri; si che da mia parte digli che di questo lasci fare a me. Et ecco doppo brieve tempo, passati sono di questa vita e figliuoli e la donna. Vedendo costui e conoscendo la volontà de Dio, lasciando el mondo con ogni sua gloria, prese l'abito santo secondo la regola, quale perfettamente ed ottimamente osservava con grande amore e reverenzia e faceva osservare; si che di dì in dì cresceva sì come in gente così in virtù, in onore, in fama e in opinione e reverenzia a presso a Dio e agli uomini. Infra gli altri che questo venerando padre ricevette allo ordine, si fu uno giovane spagnuolo, el quale per amore della superna patria lasciando el mondo,

abitava con uno devoto eremita, el quale eremita per troppa conversazione col secolo cadde in uno peccato, doppo el quale era in molta pena e confusione. Onde vedendo questo el suo discepolo, disse in fra sè: Se càgiono le colonne fortissime, che faranno le canne menate dal vento? E confidandosi in Dio fece . . . . (1) se medesimo. Ma quella prudentissima aquila Iesù Cristo, el quale da lungi conosce le cose prime e ultime degli uomini, lo conservò da infermità e da morte. El nome di costui fu frate Luca; e questo è quello el quale doppo la venuta di beato Manno per ordinazione della R.da abbatessa e del convento fu mandato qui per compagno del venerando padre beato Manno. Questi furono e principi e fundatori di questa religione, perseverando insieme più anni in ogni vertù e perfezione e osservanzia regolare con molta pace, umiltà e massima pazienzia; la cui fama volava e spargevasi non solo per la città fiorentina, ma in molte parte d'intorno; intanto che uomini dotti e savj e da bene, con grande fervore domandando l'abito della santa religione, perseverorno infino alla morte con grande devozione e pazienzia, avendo esemplo e norma da e loro prelati e veri pastori, e quali non solo con parole ma con opere di virtù e d'ogni perfezione..... *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans* (2). O quante e quali cose patirno questi amirabili uomini venuti infino dalla fine del mondo per amore de Dio! quanta astinenzia volontaria e forse necessaria spesso facevono! Non era ancora finito el desinare, che era mandato per quello poco del pane e vino che era avanzato, quale era poco e tristo; alle volte vino di mele peste; bene si poteva dire: Pane poco e acqua a misura. Del vestire e del dormire, cioè panni da cuoprire e letti e altre cose necessarie, non è da parlarne; quali tutte cose con grande pazienzia e ilarità pativono per amore de Dio; sendo nel secolo non solamente ricchi, ma etiam Signori; intanto che e loro suditi sapendo questo, non ardivano allamentarsi delle cose che secondo la regola mancavono loro. Io non trovo quando venne qui la età sua, nè quanto ci stette, nè etiam quando passò di questa vita; e quello poco che io ne truovo nel libro della

(1) Qui nel codice è cancellato ciò che frate Luca, seguendo Origène, dovè fare a sè stesso.

(2) Supplisci *gli ammaestravano* o altro simile.

fondazione del monastero non vi ho troppa fede, perchè chi scrive non pare che fussi a quello tempo, perchè non arebbe lasciato el più e 'l meglio. Ma quello che fu lasciato nella mente di quegli che allora vivevono, e alcune scritture benchè vechie stracciate e imbrattate, ò grande fede; sapendo, frate Luca diceva verità, chè sempre e in Vastena e qui conversò con lui; el quale era stato suo discepolo e qui fu suo compagno, e grande carità e devozione e reverenzia gli portava, sapendo e la progenie sua e le opere sue vertuose, la grande osservanzia regolare, la pazienzia, la carità e equità, umilità e ogni altra sua vertù. El quale ogni tempo che poteva usurpassi fugiva alla cella, e uscendo di quella alle volte se trovava frate Luca abraciandolo diceva: O fratello che facciamo noi in questo mondo? *cupio dissolvi, esse cum Christo Jesu dulcissimo.* E questo è quello, o carissimi, dal quale noi sapiamo quello poco che noi scriviamo: però che frate Luca spesso narrava fragli frati e fralle suore tali cose, perchè lui veniva di qua (1) e insegnava e amaestrava le cerimonie, inclinazioni e tutti e buoni costumi alle suore secondo la regola e le sacre constitutioni. Era di necessità di così fare perchè non venne nessuna suora di Svezia, come si usa fare a'principii de'monasteri, e quell'una che venne non era dell'ordine nostro ma di santa Chiara (2). E questo è quello che di sopra dicemmo, che el sapientissimo Dio vede l'opere prime e l'ultime degli uomini. Costui fu alle suore in luogo di badessa e di maestra.

In questo tempo che questi santi religiosi si affaticavono tanto circa alla nuova vigna del Signore, el fondatore di questo monasterio induceva qui non so che nuove usanze overo istituzioni, non secondo la regola nostra, quali a boato Manno nè a frate Luca non piacevono, nè potevono aiutarsene; sicchè fra di questo e d'altre cose che non andavono bene nè convenientemente, stavono assai afflitti e penosi con orazioni e vigilie assai. Incorse (3) el beato Manno in una grande infermità la quale

(1) A norma delle costituzioni e della regola particolare della fondatrice (S. Brigida) i monasteri, come pure le chiese doveano essere comuni tanto a'religiosi che alle monache e solo divisi e separati da muri in guisa che gli uni non avessero comunicazione con l'altre.... sì agli uni che agli altri presiedea la sola abbadessa (MORENI, loc. cit.).

(2) *Santa Chiara* è di mano moderna; la quale ha posto *santa* dove l'originale leggeva *santo*, e cancellato il nome mascolino che seguiva.

(3) Il ms. con manifesto errore *Incorresse.*

a frate Luca fu, per lo grande amore che gli portava, di grande affanno e tribulazione rimanendo in tante aversità senza aiuto, conforto o consiglio. Ma al beato Manno gli fu di grande consolazione, perchè el suo cuore sempre sospirava alla superna patria a rivedere quello glorioso Iddio per amore del quale tante delizie, onore e dignità aveva lasciate e tante fatiche e disagi patito. Agravando dunque la infermità, lui stando sempre col cuore e con gli occhi levati al cielo, sentì uno suavissimo odore con uno amirabile splendore, nel quale vide una gloriosa donna a modo di regina, della cui belleza e gloria non si può per la sua immensità parlarne; nel cui isguardo fu tutto consolato, conoscendo quella esser la madre delle grazie, regina degli angeli accompagnata da santo Giovanni Evangelista e da santa Maria Maddalena, e alcuni dicono esservi Santa Brigida. Avendo questi Santi salutato e confortato lo infermo, gli disse la gloriosa Vergine Maria: Confortati, o figliuolo carissimo, e sappi che per lo amore che tu a me porti sono venuta a manifestarti e divini segreti. El primo è questo, che el fine delle tue fatiche è venuto; el corso della vita tua è consumato, doppo il quale riceverai la degna remunerazione in cielo; et ancora ti fo noto che questo per lo quale ti se' tanto affaticato sarà disfatto e per più anni starà disabitato e desolato, *Iudicia domini abissus multa*. Ma verrà tempo che sarà riedificato e sarà degno e glorioso appresso a Dio e agli uomini.

La seconda ti manifesto come el fondatore di esso monasterio arà tale disciplina da Dio, che tutta Italia ne parlerà. L'altra cosa di che ti avviso e comando si è che io voglio che frate Luca canti messa, che secondo la Chiesa non voleva e non poteva cantarla. Avendo finiti questi tali parlari sparirno, onde avendo beato Manno manifestato tutte le cose al suo fedelissimo compagno frate Luca, che ne aveva forse veduto buona parte e per umiltà lo tace, si apparecchiò in camera di Beato Manno lo altare e altre cose a tanto misterio necessarie, e cantò con molta devozione la sua prima messa. E questa fu la cella nella quale la badessa tiene la udienza alle suore. E fatto questo el beato padre, pastore buono, confessore generale, passò di questa vita alla eterna con grande devozione e fervore per le sete che aveva di pervenire al suo dolcissimo Iesu fonte vivo; la passione e morte del quale dì e notte aveva pensata e nelle vertù e opere seguitata, e onde molta pazienzia e umiltà sempre

attigneva. E spesso col beato apostolo dire soleva: Io non mi stimo sapere alcuna cosa, nè leggo nè parlo più utile nè più dolce che Iesù Cristo crocifisso; questo mi ammaestra, questo mi consiglia, questo mi conforta pasce e regge e conduce ogni mia cosa a diritto camino. L'opere sue verificavono le sue sante parole. Fu messo il suo santo corpo in una cassa di legno e messo in uno sepolcro nel capitolo nostro a mano destra della nostra priora.

E nel millequattrocento fu cavata per comandamento dello reverendo padre frate Luca, il quale doppo el beato padre resse più tempo (1); era veramente uomo giusto e temente Iddio, el quale sempre aspettava vedere miracoli per la sua santa e immacolata vita, la quale lui più e meglio che persona sapeva. Spesso fra i frati e fra le monache a sua posta venire poteva per quello rispetto che di sopra vi dissi: narrava con tanto fervore e lacrime, che la sua faccia diventava come uno serafino, e non si poteva saziare di replicare le sue molte e grandi virtù e con tale modo le diceva che incitava a dovozione e lacrime tutti. Ora aperta la detta cassa fu trovato intero el santo corpo, del quale usciva tanto soave odore che pareva avanzassi tutte le soavità di questo mondo. El quale odore non solo quivi ma per tutto el monasterio si sparse, intanto che sendo e muratori in su el tetto del dormitorio, perchè raconciavono una colonna la cui basa era rotta, sentendo tale odore e maestri e manovali stupivono, e grande ammirazione avevono; ma avendo inteso quello che era, ebbono grande devozione e consolazione. Avendo ordinato insieme col (2) reverendo padre frate Luca, che quelle sante reliquie con vino bianco bollito con ispezierie fossero lavate (e così fu), presono dua venerabili suore quali con devozione, umiltà e riverenzia feciono tale ministerio. In questo tempo che si faceva questa opera, e'maestri e'manovali sopradetti aconciavono questa colonna, el dormitorio ebbe una grande iscossa, e tutte le mura del dormitorio tremorono: onde e muratori ebbono grande paura e timore dicendo: Morti siamo, morti siamo; e con grande voce chiamando: O beato Manno ajutaci, o beato Manno ajutaci; e così dicendo le mura si fermorono e loro si gittorno in sur una pergola di vite e di canne; e quali poi riferirno che non parve loro cadere in sulla

(1) Frate Luca fu conservatore generale e confessore nel 1418.

(1) *Col beato o vero reverendo padre*, così il ms. evidentemente per errore mal rimediato dal copista.

pergola, ma sopra uno buon letto, onde ringraziavano Iddio e beato Manno. – Avendo le suore lavate quelle benedette reliquie, con orazioni e lumi con grande devozione lo portavono circa agli orti delle suore presso al pozo graude. Era in quegli orti uno ulivo più tempo stato secco; el quale, come giunse qui quello santo corpo, subito rinverzì, mettendo in uno tratto foglie e fiori contra tempo e contro a natura. Il che vedendo tutti questo tale miracolo, con amirazione e gaudio ringraziando Iddio e 'l beato Manno, dove si accresce la devozione e la fede, a molti reverenzia e amore hanno ottenuta ogni giusta grazia per e sua meriti. Laus Deo.

(*Continua.*)

Rassegna Bibliografica

Il popolo, *Canto di* Antonio Angeloni-Barbiani *socio ordinario dell'Ateneo Veneto e corrispondente di varie accademie.* Venezia 1864. Tip. Naratovich.

Tanto e tanto strazio si fa di questa parola popolo, che noi non sentiamo mai pronunziarla senza che un senso di timore prenda l'animo nostro. A noi sembra sia essa divenuta una parola tonda, la quale si fa girare, siccome moneta, a servigio delle umane passioni. E più dei dispregiatori ci fanno paura coloro, che ne tessono continuo le lodi; poichè cercano con le parole meglio ridurlo ai servigi propri, e troppo il popolo se ne contenta, così che ne scema ogni virtù e potere suo. Quindi gli uni sono più pericolosi degli altri, poichè, tra le lusinghe, il popolo cade nella servitù dei lusinghieri, quasi senza accorgersene. Certo che è una grande consolazione, e tanto più grande quanto più raro avviene, allorchè uno s'abbatte ad alcun uomo, che del popolo con discrizione discorre, non lusingando le sue vanità, e non vituperando i suoi difetti, ma giustamente lodando il buono, e francamente biasimando il cattivo, che in lui si trova. Ma a dire per tal modo di lui vi vogliono animi incorrotti, e di non torti intendimenti, e solo pieni dell'amore del vero: anime generose e peregrine, che pure quando a quando s' incontrano nella vita, a temprarne il disgusto ingenerato dai mali esempi di tanti altri invidi detrattori, e piaggiatori accorti, e non meno invidi. E di questi rarissimi uomini è certamente l'autore del canto di cui noi abbiamo sin da principio posto l'annunzio, il cav. Antonio Angeloni Barbiani. Il quale è nome omai conosciuto in Italia, e molto lodato per bel-

lissimi versi, dei quali altre volte noi pur dicemmo in questo giornale. Ora egli ha cantato il popolo. È

.... del poeta il cor, che dalla mite
Che gli sospira intorno aura di Dio
Gran cose apprende, quai novelle piante
« Rinnovellate di novella fronda »
Rifar si sente, e non remoto annunzia
Quel faustissimo dì, che a un bel convito
In una forte e santa unica idea
Saprà tutte del mondo unir le stirpi.

Prendendo tosto a ragionare del popolo, pensa le crudeltà usategli da

Perfidi regi e maggiorenti abbietti,

e quindi si rallegra nel ristoro che gli reca la carità, soccorrendo alla sua miseria, provvedendo alla sua educazione ed all' istruzione sua. Ma la spietata imagine d'un uomo dannato al supplizio riconduce il poeta a grave dolore;

.... due mortali
Indifferenti, giovinetto l'uno,
Non vecchio l'altro, fratricidi entrambi,
Senza rimorso, oimè troncan sua vita
De l'audace de l'uom giustizia in nome,
Che senza dritto all'omicida abbrevia
I giorni riserbati al pentimento,
E innanzi tempo a profferir costringe
Il suo giudizio l' infallibil Dio.
Deh, pietosa m'ascondi, amabil figlia
Del Redentor, quel palco! e poi che invano
Torna sua vista a prevenir delitti,
E sol d'error lo spirto al popol cinge
E immite il rende: oh, ti rammenta ognora
Di quei poter che all'animosa voce
Dell' Italo spirasti, che la umana
Giustizia indusse a incenerir gli antichi
D'un improvvido zel strumenti orrendi,
E a Italia mia, che del supplizio estremo
Le inutili ragion costante impugna
L'util vittoria ad affrettar ti movi.

E qui saviamente prega perchè nell'espiazione della pena s' intenda pure all'emenda del colpevole, e volto sempre alla religione, esclama:

Sì di giustizia alla terribil voce
Che eternamente grida al popol, trema?
La tua s'alterni, e a lui soggiunga, spera!
Finchè pur essa alla civil servendo
Gloria del secol nostro all'equa lance
Ed all'ultrice spada a terzo aggiunga

Sapiente emblema, che sul cor le splenda,
L'aurea corona alla bontà serbata.

E proseguendo a discorrere poi del come in tutto provvedere si debba a volgere in meglio le condizioni del popolo, ben afferma doversi a ciò fare, acquistar piena conoscenza di lui,

.... Chi nel popol ravvivar desia
Delle sante credenze il fioco lume

ne intenda bene il cuore e la mente, lo cerchi nelle feste, nei suoni e nelle danze, e nei suoi canti ne raccolga la istoria.

.... Oh, l'oda quando
Nell'amica de'claustri arcana pace
I più devoti inni sospira, e quando
Al patetico suon dell'amoroso
Liuto i canti dell'amor disposa
Quando al notturno fremito dell'arpe
Al mesto verde in Babilonia appese
De'salici piangenti la perduta
Sion rimpiange, e quando al canto affida
I giusti sdegni e le speranze eterne
Di nazion cadute sì non spente,
I suoi dolori e le sue glorie tutte.
Le mille ascolti pie leggende antiche,
Che di questo discepolo sublime
Non d'inchiostro a noi serba opra sudata
Ma l'ingenua parola.

Ma troppo dovremmo riferire di questo canto se noi volessimo darne qui tutte le belle sentenze, e i generosi concetti. Ma chi può ristare dal non trascrivere quelli veramente bellissimi versi in che, ponendo mente alla mala ventura che ne tien partiti fra loro religione e governo, esclama:

O sacerdoti di colui che in terra
Sol d'una croce il legno a trono elesse,
O della patria e di Sofia ministri,
Che non poss'io d'Italia ultimo vate
Con celeste di versi onda irrorarvi
L'alma così, che ricongiunte miri
Le vostre il mondo mal divise insegne?
Deh! al par degli astri, che di varia luce
Piovon tesori nè si toccan mai,
Fede servando a ben distinti offizi
Che il ciel vi fece, al popolo servite,
Nè sien triste di scandalo cagione
Al gran discente che il Signor v'affida
De'suoi maestri le discordie insane.

Questa è poesia, dalla quale uno si sente davvero commovere l'ani-

mo: e tanto n'è commosso il nostro che non troviamo parole a lodarla; nè lodarla occorre, che chi questa non sente, mai non legga poeta.

Ma il poeta nostro si conforta levandosi a spaziare in *negli anni ancor non nati*. Vede rifiorire la fede, che alla nuova civiltà si aggiunge con bel nodo, da che derivano tutte le belle virtù. Benedice alla nuova carità che convita il popolo

Al gran banchetto che il saver largisce,

e di qui al fiorir dell'arti, delle scienze, e degli onesti traffici, e nel pieno poi del contento:

Oh gioja immensa! una, sol una ascolto
Dall'Alpi al mare risonar favella,
Che nobilmente degli umani errori
Trionfatrice sempre, popolare,
Libero e chiaro dell'eterne serba
Verità di natura il vasto regno.

Questi sono gli affetti di che è pieno l'inno del cavaliere Angeloni, il quale, poetando in sulle sponde dell'Adria, mostra che non i governi fanno gli uomini servi o liberi, ma tali sono quali essere vogliono; ed empie di vergogna chi in paese libero piega a volontaria servitù l'ingegno, trafficandolo per onori e guadagni. E l'Angeloni vuol'esser anco un bell'esempio a tutti coloro che, per nobiltà di sangue, o per larghezza di avere, agli altri sovrastano, del come si possa pure in alto grado adoperare l'ingegno in onorati studi, e spenderne i frutti pel ben della patria. Vero che allo studio congiunge egli rari e peregrini talenti, e della poesia in sè raccoglie si larga vena che noi non dubiteremmo affermare essere oggi dei maggiori poeti d'Italia, o si ponga mente alla potenza dell'imaginare, o alla dolcezza dell'armonia. Ma oggi troppo n'è guasto il gusto del poetare in Italia, e le orecchie son troppo piene del turbinoso romorio di certe canzoni per intendere la quieta ma magistral melodia di questa maniera di versi. Conceda Iddio che torniam presto ad intenderla. Chi ben si conosce della poesia e del suo fine, è l'Angeloni, e lo prova in questo medesimo canto discorrendone in fine, relativamente al popolo, con una sapienza ed un affetto che è una meraviglia ad udire: e ben merita che a lui stesso, come egli finge, venga incontro la bellissima vergine, e a lui favellando disveli tutto il pensiero suo. E noi qui vogliamo appunto recare a compimento di questa breve rassegna gli ultimi stupendi versi, che vorranno esser dai nostri lettori, non che letti, ammirati.

A me dinanzi ventilando l'ali
Dipinte del color di fiamma viva,
Bianco in veste e di verdi incoronato

Eteree fronde l'aureo crin disciolto,
Il pietoso d' Italia Angel custode
Il dì ch' io nacqui apparve: e poi che impresso
Profondamente ei m'ebbe in sulla fronte
Del mio popolo il nome, O Vergin, disse,
Dalle cui labbra udrà festosa un tempo
La risorta sgorgar tua patria terra
La sospirata de'trionfi suoi
Fortissima canzon, come sei bella!
Molto dovrai patir. Le più funeste
Civili angosce cingeran di spine
La virginal tua fronte, e per molt'anni
Forza nel petto contener ti fia
Ogni più cara speme, ogni alta idea,
Di magnanime gesta inspiratrice.
Ma tu fa cor, prendi quest'arpa, e sia
Questa ch' io t'offro del martiro palma
Dal tuo plettro indivisa, e prega come
Angelico da Fiesole pregava
Pria d'arrivar col sovruman pennello
Del suo pensier le creature, e come
De'nemici al cospetto il Dio pregaro
Delle vittorie di Legnano i prodi!
E la ragione, il moto e il vivo affetto
Del tuo canto nel popolo cercando,
Poggia alla meta che il Signor t'accenna.
Ciò detto, ei sparve. Oh quante amare stille
Sovra quest'arpa da quel dì versai?
Su quante, oimè, di patrio amor speranze,
Che in dileguo n'andâr quai nubi d'oro
Nel vasto sen dell'oceano, io sciolsi
Funerei carmi che Dio solo intese!
Quanti gemiti udii, quante mirai
Esecrande viltadi ed arti inique,
E sovra quante farisaiche fronti
Scolpir mi tarda dell' infamia il marchio!
Ma forse in culla pargoletto or posa
Quel felice cantor, per la cui bocca
Armonizzar mi fia concesso intera
Del popol mio la fortunosa storia.
Allor soltanto, Ausonia, che sì spesso
Stolta o vil mi stimasti o moribonda,
Qual fui, qual sono, e di che amore immenso
Amar ti seppe questo cor, saprai
Odimi intanto, e del mio dir fa senno.
Sovra gl' idoli infranti dell'errore
In nove forme libertà s' inalza:
Ma tu, a strugger sol volta, appien non sai

Ciò che mutar, ciò che serbar ti lice,
Tal che ostacol sovente a libertade
La libertade apponi. O torna adunque,
Torna al tuo Cristo: e a quegli eterni veri
Che alla verace libertà son norma
L' intelletto e l'amor ponendo ognora,
Riedifica, ripara a'di perduti,
E al vivace tuo popolo dischiudi
La quarta di tue glorie èra famosa ».

GAETANO GHIVIZZANI.

A GAETANO GHIVIZZANI
Direttore del giornale LA GIOVENTÙ

Del supremo principio del Diritto, *Dissertazione di* ULISSE BONGIOVANNI *da Casalmaggiore, per ottenere la laurea nelle scienze giuridiche.* – Pavia, Tipogr. in ditta eredi Birroni.

Pregiatissimo Ghivizzani.

Ho letto volentierissimo la *Dissertazione* di Ulisse Bongiovanni, circa il *supremo* principio del Diritto; e grazie tante dell'avermela mandata, perchè a leggere cosa di tal dirittura e assennatezza e bontà, e anche dottrina d'un sì giovane, reca nell'animo consolazione grande, nell'animo ch'ama la gioventù per lunghi abiti di familiarità, di memorie e di speranze, e che vede in quella, se l'avremo vigorosa d'anima e di corpo, e retta di consigli e di propositi, tutto l'avvenire della patria cara. Mi duole, affaccendato come sono di non potermi distendere quanto vorrei e quanto sarebbe il suo desiderio, a ragguagliare lei e i lettori della *Gioventù*, sulla materia e sull'ordine di questa Dissertazione; ma per chi sa, poche parole bastano.

Il Bongiovanni, dunque, considerando che la filosofia è la *scienza delle ragioni supreme;* ne trae il concetto della *filosofia del diritto*, la quale appunto cade nelle *ragioni supreme del diritto* stesso. E in che mai starà la sua ragione suprema? Nel principio sommo d'ogni diritto; giacchè ogni scienza non è altro se non lo svolgimento d'un principio. Ora, a trovare questo principio si dee muovere dall'*evidenza* d'un assioma e da un fatto *evidente*, e procedere con ragionamento limpido e certo. Qual è mai quell'assioma, e qual è mai quel fatto evidente? L'assioma è questo: la volontà tende al bene: tendenza che ci viene manifestata dalla osservazione de' fatti interiori. Ma dal bene non nascono forse, come due raggi da unica luce, il dovere e il diritto? Dunque dove il bene supremo, ivi la fonte suprema d'ogni

diritto. Il bene supremo poi (chi non lo sa?) è l'assoluto, è Dio; egli è pertanto l'eterna e prima sorgente del diritto. E qui il Bongiovanni fa notare come ciò non significhi punto che il diritto scaturisca da un'arbitraria volontà, ma da quella volontà ch'è intelletto infinito e natura essenzialmente buona.

Dopo di che, passa il giovane autore alla conferma del suo ragionamento per mezzo di criterj secondari, ma necessari; dacchè rispondono alla totalità dell'umana coscienza che ha bisogno di ragionare, di credere e d'amare. Egli esamina i dettati popolari più universali che comprovano il nativo consentimento degli uomini sulla divinità del diritto. Esamina poi le dottrine de'maggiori filosofi così dell'era pagana, come dell'era cristiana su tale argomento, e vi ode un mirabile accordo sull'eterna santità del Giure. Si volge inoltre ai libri santi, alla religione della civiltà, e da un capo all'altro vi ritrova Dio legislatore, il Dio del Sinai e il Dio del Vangelo. Finalmente, tornando con gli affetti naturali dell'animo umano ad incontrare il ragionamento, s'accorge il valoroso giovane che il cuore gli accoglie volentieri, e repugnerebbe invece da chi mettesse il diritto in qualcosa di passeggero, di mutabile, di vano, in vaporose astrazioni o in grossolane materialità.

Se mal non m'appongo, il Bongiovanni darà, studiando, non comuni argomenti d'ingegno e di virtù: così Dio l'aiuti. E a lei pure sig. Ghivizzani, desidero sempre più felicità non minore; e di nuovo la ringrazio.

Pisa, 1.° *Febbraio* 1864.

Suo Augusto Conti.

Il Libro della Cucina *del sec. XIV. Testo di lingua non mai fin qui stampato.* - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863; pag. LIII-127.

Questo *Libro della cucina*, s'abbia a credere del tre o del quattrocento, ha ricchezza di lingua per ciò che riguarda le cose famigliari; onde valeva la pena che si stampasse. Lo dobbiamo a quello infaticabile cav. Francesco Zambrini, che può francamente chiamarsi il più operoso di quanti filologi abbia ora l'Italia. Crede egli il *libro* « senza dubbio scritto originalmente da penna toscana e per avven- « tura, non ostante pochi senesismi ed altri vocaboli speciali soltanto « a diverse provincie italiane, fiorentina ». A me, leggendovi tanto frequente e strano accozzo di voci da disgregati paesi qui raccolte; senesi, pisane, fiorentine, romagnuole, lombarde, fin piemontesi (*brocca*, a pag. 50, ha su per giù il medesimo significato di *bulletta*, in che l'ho sentito usar io nel Monferrato); verrebbe in pensiero che

non si possa far un solo uomo autore di questo segretario di cucina: del quale direi piuttosto che le diverse ricette fossero da alcuno, certamente toscano, copiate, com'anch'oggi s'usa, di qua e di là; e nel copiare, come pur oggi si farebbe, mutasse le desinenze irregolari e viziose che in quelli originali saranno state, mutasse anco nomi e parole, qualcuna o gliene sfuggisse o gli piacesse lasciarcela. E questa supposta compilazione del mio cuoco, scuserebbe un po' le magagne che qua e là guastano o un periodo o una o più parole; non potendosi da un cuoco pretender più valentia nell'arte nobilissima del *compilare* su' libri altrui, di quella n'abbiano poi mostrata tanti chiarissimi dal cinquecento a' dì nostri, da che le compilazioni presero molta parte della letteratura ispirata e originale. Ma stiamo al soggetto. Lo Zambrini, in copiose note ed indici, dichiara e racconcia con molta cura ed ingegno. Così avess'egli avuto altri codici da tenere accanto a quello dell'Università di Bologna, da lui ampiamente descritto (pag. XVII-LIII), sul quale è condotta la stampa; dovendosi pur troppo confessare che di cose antiche, e del genere famigliare in special modo, aver almeno due lezioni un po' diverse è la migliore sicurtà che l'editore possa dare del suo lavoro a' lettori. Doppiamente benemerito dunque lo Zambrini, che con doppia fatica superò le difficoltà che gli si opponevano. Nè certo è colpa sua se resta tuttavia desiderabile, in molti punti, che la fortuna presenti un nuovo ms. da rileggervi su l'accuratissima edizione bolognese. I quali luoghi mendosi, sono stati accennati, con schiettezza degna del vero sapere, da lui stesso: e alcuno trovò già ingegnose deciferazioni (giornale *il Borghini*, Gennaio 1864); altri forse con qualche modificazioncella si sanerebbero, come a pag. 65: *Fa' la forma de la pasta dura a longheza de la trota o vuoli rotunda*, *e facciasi bene scagliata*, *lavata e insalata*; *e le cose dentro*: *mettila ne la detta pasta* ec.; leggerei: . . . . *e insalata*; *e le cose dentro mettile ne la detta pasta*, cioè l'interiora del pesce, delle quali insegna poc'oltre, pag. 68, a far anche brodo.

Questa è la XL.ª dispensa della nitidissima *Scelta di Curiosità Letterarie*, edita dal sig. Romagnoli con la direzione del cav. Zambrini; il quale ha saputo invero dare una degna Appendice alle belle pubblicazioni della Deputazione pe' testi di lingua ch'egli così degnamente presiede.

I. Del Lungo.

Lucrezia Beniamini. *Racconto storico di* Giuseppe Campori. Modena; per Carlo Vincenzi 1863.

È questa una nuova scrittura dettata dal chiarissimo Giuseppe Campori con quella purgatezza ed eleganza, di che vanno adorne le altre cose sue.

È un fatto che l'erudito scrittore trasse dalla cronaca modenese di Tomasino Lancillotti che lo narra dice il Campori, come un

esempio di quella impunità al malfare che negli stati retti a forme dispotiche infrenate sogliono tollerare i principi negli uomini che li servono. Il Conte Giovanni Trotti fedelissimo cortigiano di casa d'Este era nel 1551 rimasto vedovo della signora Virginia de' Martini napoletano. Ei pareva dato a profonda melanconia quando gli accorse alla vista una giovinetta di nome Lucrezia figlia a Francesco Beniamini e Veronica Seghizzi ambedue di civili ed onorate famiglie. Era essa di bellissime forme, e il conte seriamente se ne invaghì. Entrato in casa Beniamini, palesò la propria passione, e non potendola raffrenare chiese ai genitori in isposa la giovinetta. Quelli consentirono alle preghiere del fortunato potente, che sotto le apparenze dell'amore cuopriva la insidia più scellerata. Della quale si parvero gli effetti quando avendo il perfido dai troppo confidenti genitori ottenuto che la fanciulla per alcun tempo abitasse nel palagio ov' ei stava come Governatore, fu sedotta e tradita. Appena i miseri ed incauti genitori conobbero il tradimento, ebbero ricorso al Vescovo di Modena affinchè persuadesse il conte ad adempiere l'obbligo suo. Il malvagio conte rispose non aver mai promesso di sposare Lucrezia. Il Vescovo fatta dai suoi teologi esaminare la cosa, questi sentenziarono non potersi Lucrezia considerare come moglie del Trotti, poichè non erano state usate le cerimonie della Chiesa. Il Trotti per isfuggire pericolo presentossi al duca Ercole, al quale confessò il commesso delitto. E il duca gli disse: Conte provvedete di tal maniera che il Beniamini non mi venga innanzi perchè non potrei mancargli della giustizia che fosse per domandare. Il cortigiano fece imprigionare il misero padre della fanciulla, e adoperò ogni mezzo per indurlo a cessare dalle querele e obliare il passato. Il Beniamini fuggito o lasciato fuggire dalle carceri si ricoverò nel contado bolognese. La giovinetta disonorata si abbandonò alla disperazione. E tanto la consumò la tristezza, che partorito un bambino morto, non molto dopo per violento dolore moriva. Il Governatore ricusò di provvedere ai funerali. Niuna sodisfazione fu data ai genitori. Questo pietoso fatto da cui si dimostra come la prepotenza in tempi tristissimi calpesti la giustizia, è con rettitudine ed eleganza di stile e nobiltà di pensieri narrato dallo scrittore, che mai non si stanca di ricercare utili e riposte memorie nei patrii archivii. R.

AVVISO. — I molti libri che da ogni parte ci sono cortesemente inviati, il tempo che vuolci a scrivere di essi, e specialmente il difetto di luogo sono cagione che spesso c' indugiamo a dire anco di libri importanti dei quali vorremmo pure prontamente aver detto. Così per mancanza di spazio non hanno potuto aver luogo in questa dispensa le rassegne della storia della letteratura greca del Cantù e del discorso intorno all' *Emenda* tolta a fondamento del Diritto di punire, detto in Pisa dal Professore Carrara, i quali stamperemo nella vegnente. E ciò serva di risposta ai tanti, che si vanno lagnando di non veder sempre discorso dei loro libri nel nostro giornale, dei quali però daremo sempre certamente l'annunzio. LA DIREZIONE.

Bullettino Bibliografico

ALBICINI CESARE. *Del progresso nella umanità e nella scienza, letto nell apertura della R. Università di Bologna.* Tipografia Aiudi, 1864.

ANDREOLI RAFFAELLE (*La Divina Commedia, con il Commento di*) *Napoli.* Stamperia Nazionale, 1863.
(Ne parleremo in una prossima dispensa).

CANTÙ CESARE. *Storia della letteratura greca.* Firenze, Tipogr. Le Monnier, 1863.

Già da più tempo avremmo dovuto dire di questo libro, se non che a discorrere di opere sì fatte ci vuole più agio che a prima giunta non sembra, e specialmente quando son frutto dell'ingegno e degli studi di un uomo quale è Cesare Cantù. Ne parleremo non pertanto, come meglio per noi si possa, nella prossima dispensa; e in un' altra di esse sarà pure da altri parlato, del discorso che lo stesso Cantù scrisse ad introduzione di una nuova collana storica ch'egli va raccogliendo. Noi intanto qui ci rallegriamo con la patria e con lui di saperlo eletto a deputato del parlamento italiano. Ce ne rallegriamo con la patria, come di un atto di giustizia, tanto più desiderabile dopo che fu dichiarata non valida la prima elezione; e ce ne rallegriamo con lui per quel bene che potrà fare all' Italia, nel che sta appunto ogni desiderio dell'animo suo. Ed anco con il parlamento ce ne vogliam rallegrare, imperciocchè, più che di deputati, ha bisogno di uomini valenti, e d' altra parte questi non sono agevoli a ritrovare: e gran sventura sarebbe se, ritrovati avendoli, per qualche lieve stonatura, che a tutti avvengono e non rompon l'accordo universale, si volesse non valersi di loro. E poi a conto di stonature, dove sono i Rossini di questa musica sociale che possano giudicare le altrui note e fermare quelle che sono belle e buone? E poi che cosa è questo perdonare tanto agli uni, ed essere così severi con altri? E perchè mai la indulgenza è così pronta per gli inetti o meno valenti, e la severità è così dura coi valorosi e meglio reputati? E quello di Cesare Cantù non è uno dei nomi italiani che a nostro onore hanno più corso l'Europa? E con quali nomi ci vogliamo noi dare a vedere, e farci valutare se non con quei del Cantù e dei pari suoi? Con quelli forse che non entrano neppure in questi colonnini, che felicemente colla loro ristrettezza non ammettono altre parole? onde noi facciamo punto, salutando colle ginocchia della mente inchine il signor Cantù, e ringraziandolo dell' onore che ha fatto e fa all' Italia.

Carrara Francesco *Lezioni sul grado nella forza fisica del delitto.* Lucca Canovetti 1862. (Ne sarà parlato).

Dante Alighieri. *La Divina Commedia.* V. Andreoli

Di Giovanni Vincenzio. *Principj di filosofia prima.* V. 2.° Palermo 1863.
(Ne sarà detto nella ventura dispensa).

Gazzino Giuseppe. V. Meli.

Giarrè Marianna. *A Giulia Cioni nel giorno delle sue nozze con Enrico Solari.* Firenze, tip. Galilejana, 30 gennajo 1864.

Sono versi che nascono dal cuore, e quindi tutti facili e leggiadri, come sono sempre i versi della Marianna Giarrè, che spesse volte ne scrive veramente di bellissimi, in quella veste semplice sì, ma non scomposta nè trasandata mai, talchè è desiderabile di vederli presto insieme raccolti, come un vago mazzolino che con il suo odore grato e gentile può specialmente piacere alle italiane donzelle, per quella corrispondenza di affetti che facilmente ritroveranno in essi. Questi, di che abbiamo posto l' annunzio, dettò per le nozze di una sua cara nipote, cui dà buoni consigli che, se posti in opera, la faranno *avventurata sposa* come fu *sorella*, *amante e figlia.* Ma ella dà tai consigli con tale affetto e tal dolcezza, che quasi nasconde l' intendimento suo, ed empie di diletto chi legge. Quanto cari non sono questi versi!

E sarai madre! a questo nome santo
Non odi, o Giulia, palpitarti il sen?
Non ti bagna le ciglia un dolce pianto
Di tenerezza per cotanto ben?
Oh sì! gran copia di sublimi affetti
Iddio versava della donna in cor.
E tu che il sai, co' figli tuoi prometti
Gioia allo sposo ed alla patria amor.

Quanto non valgono meglio questi modesti ed affettuosi versi di tanti nostri prosuntuosi e ragionati.

Esopo (*Favole di*) *in volgare — Testo di lingua inedito dal Codice palatino;* Lucca, presso G. Giusti, 1864.

Tre sono i codici pubblicati del volgarizzamento di Esopo. Uno dal Manni, un altro dal Berti, ed un terzo dal Rigoli. I due primi si somigliano tra loro, ed il terzo differenziando pienamente da essi si accosta a quello di che diamo l'annunzio, e che hanno pubblicato quattro lucchesi, i quali delle cose letterarie studiosissimi, da molto tempo con molto onor loro e frutto altrui, si occupano in questa maniera di pubblicazioni. Sono essi il Bongi, il Del Prete, il Pierantoni e il Minutoli, ed hanno pubblicato questo testo per le nozze della figliuola del bravo ed operoso Zambrini, al quale hanno ben creduto, ghiotto com' è di questi manicaretti, far cosa gratissima: e gratissima l' hanno certamente fatta ancora a quanti hanno in pregio le scritture dei buoni secoli della lingua nostra, e tanto più cara quanto meglio n'è curata la stampa, che nitida ed elegante ancora è uscita dalla officina del valente stampatore Giuseppe Giusti. Noi ne diamo

l'annunzio, a fine che sia tosto saputa e comperata; serbandoci a scriverne presto assai lungamente. Ed allora diremo del valore di questo testo, e parlando di altri che a noi sono paruti o più importanti o più certi nella lezione, ne faremo il raffronto. Ma di ciò dunque a suo tempo, ed oggi basti annunziare il libro, e ringraziare coloro che pubblicato lo hanno.

FANFANI PIETRO (*Vocabolario della lingua italiana compilato da*) (Saggio) Le Monnier 1864. — (Nè parleremo nella prossima dispensa).

LASINIO FAUSTO. *Atti del martirio di S. Agnese Vergine Romana tradotti dal Siriaco* Pisa, tipografia, Nistri, 1864.

È una breve scrittura siriaca già recata in volgare nel 1858 dal chiarissimo Prof. Lasinio per le preghiere di Monsignore Domenico Bartolini. Il Lasinio dottissimo delle lingue indo-germaniche, nelle quali si è procacciato giustamente una fama che alla giovine età sua raro è dato sperare, rarissimo conseguire, trasse questi atti da un codice vaticano in cui si trovano scritti due volte, l'una da mano del secolo XIV, l'altra del secolo X, ma in modo imperfetto. Gli ha ora ristampati, nel giorno sacro alla vergine Agnese, in breve numero di copie per presentarne gli amici. E poichè egli non è del numero di coloro i quali, celebri essendo in una cosa, tutte stimano far bene, e non vogliono mai in nulla riconoscere il difetto loro, non solo ha voluto emendarne la lingua e lo stile, ma di queste sue correzioni dare schiettamente avviso. E noi ben conoscendo l'animo suo, e quasi per rispondere al suo desiderio, vogliamo dire come alcuna parola ed alcuna frase potrebbe essere tuttora cangiata in meglio. Ma sono frasi e parole che pochi vorranno notare, chi non vi metta tutta quella studiosa diligenza che vi abbiam posta noi; e molti all'incontro vorranno con noi ammirare la semplicità e la grazia di essa versione.

In quanto alle cose narrate in questi atti, non tutti vorranno porger credenza, ai doppi miracoli avvenuti nella persecuzione di questa pia vergine, e pochi ne proveranno compunzione dell'animo. Ma chi gli pubblicò non crede publicare *atti di fede*, ed ognuno può a suo senno farne giudizio: a tutti però saranno cari come documenti storici della religione di quei tempi, e della virtù che aveva in quelli.

MANSILI (DE') LUIGI. *Commento a una canzona di Francesco Petrarca.* Bologna, Romagnoli, 1863.

MELI GIOVANNI. *Poesie versione dal dialetto siciliano di G. Gazzina.* Torino 1858.

MOLINO COLOMBINI GIULIA. *Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia.* Pinerolo Chiantore 1860.
(Ne sarà discorso in una prossima dispensa).

MELGA MICHELE. *Nuova grammatica italiana compilata su le opere dei migliori filologi antichi*

e moderni. Seconda edizione. Napoli. Stamperia del Fibreno, 1863.

Michele Melga è nome troppo conosciuto in Italia per qui dirne le lodi, ed è anzi tanto noto ed estimato che sarebbe pur vano dire di questa grammatica. Non è dunque per lodarla e mostrarne i pregi che noi l'abbiamo annunziata, ma solo per metterla in memoria ai giovani, i quali difficilmente potranno trovarne un' altra che abbia il valore e la virtù di questa. In essa il Melga ha ricolto quanto vi ha di meglio negli antichi e moderni grammatici, e s'è ajutato di tutti i lavori che intorno alla lingua fecero i buoni filologi, e con molto senno ne ha corretto gli errori. Il Melga non è un grammatico pedante, di quelli cioè che, per amor di grammatica, si credono dover raddirizzare i classici e lor rifare il latino: il che cresce autorità al lavoro suo, e fa a noi desiderare che vada per le mani di molti e sia da molti studiato.

OLIVARI FELICE. *Tragedie* (*Romilda, Danao, Egilda*). Genova, tipog. dei Sordomuti, 1863.

Giudicare di opere drammatiche, senza averle viste recitare sulla scena, è temeraria impresa alla quale noi non sappiamo avventurarci. Per quel tanto che se ne può vedere leggendole, ci è paruto che la favola di queste tragedie sia assai ben pensata ed isvolta. Il verso ci parve spesso buono; qualche volta diremmo soverchia quella durezza e quella spezzatura che è pur lodata nello stile tragico, sull'esempio dell'Alfieri, che non è facile d'imitare. Alcuna volta vi ha forse errore di stampa come nel verso « Nol ponno, è ver? Rispondi: de' mali miei ». Lo stile, tolta qualche menda, è assai purgato, ed eletta la frase e la parola.

PERCOTO CATERINA. *Racconti. Seconda edizione con aggiunta di nuovi racconti e scritti varii.* Volumi due in 8vo. Genova, tipografia della Gioventù, 1863.

Non è certo qui il luogo a parlare di questi libri, e noi, come meglio ci sarà dato, ne discorreremo nella rassegna bibliografica delle future dispense di questo periodico. Qui abbiamo voluto dar di presente l'annunzio, come di opera che vuolsi subito comperare dai buoni padri e dalle buone madri per istruzione e diletto dei loro figliuoli. La contessa Percoto è una donna di rara virtù e di schietti ed affettuosi modi, ed i suoi scritti ritraggono dell'animo suo. Ma dei lor pregi e conseguentemente dei lor difetti (chè opera umana non ne va senza) discorreremo, secondo la nostra promessa, nelle venienti rassegne.

SATARIANO A. (*Scritti di*) *Ore di Gioventù.* Palermo, Stabilm. tip. di Francesco Lao, 1864.

Sono di uno scrittore che non manca d'ingegno, e che mette nei suoi scritti larga vena di affetti: ma non per questo noi possiamo lodare la sua maniera di scrivere sì in verso come in prosa. Il voler seguitare la nuova scuola dell'Aleardi lo mena a concetti ed a frasi che lo stesso

Aleardi non saprebbe lodare, e che in chi non ha la potenza dell'Aleardi, non sono per veruu modo comportabili. Basti mostrarne ai lettori nostri le poche righe che a guisa di prefazione vanno prime in questo libretto.

« Noi c'incontrammo insieme « nel sentiero del destino... io fui « l'uccello della sua finestra, e « col mio canto le venni ad interrompere i placidi sogni della « sua innocenza... ella, come un « fiore si piegò sopra le mie penne « e dietro a me trascorse gioje e « dolori... Ora uoi siamo divisi « entrambi: il solo legame che « ci potrebbe riunire è troppo fu- « nesto nelle nostre ricordanze, « come *le rovine del cuore*...

E le rovine del cuore vengono dietro e coprono diciassette pagine di questo libretto!

GAETANO GHIVIZZANI.

ERRORI.					CORREZIONI.	
Pag. 66	lin. 36	ove si legge	*i*	leggasi	*in*
» 68	» 14	»	*disegna*	»	*dilegua*

Miscellanea

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

— È stato pubblicato un bel libro intitolato: *Le Camposanto di Pise ou le Scepticisme, Dialogue philosophique par* AUGUSTO CONTI *Professeur di philosophie à l Université de Pise. traduction par M...., approuvée par l'auteur, publiée avec une introduction par* Ernesto Naville. Paris 1863.

L'introduzione consiste in un *Avant-Propos*; poi in una prima parte intitolata: *Idée générale de la philosophie de* M. CONTI; e in una seconda parte intitolata: *Argument philosophique du Camposanto.*

Annunzia poi il Naville a pag. LXXIII (nota prima) ch'egli pubblicherà tradotto l'*esame* delle condizioni presenti della filosofia in Italia, dettato pure dal chiarissimo professor Conti, che, in sua cortesia, ne ha arricchito il volume di *scritti di letteratura e d'istruzione* da noi or fa pochi giorni pubblicato.

Il Naville da Ginevra è l'autore di molti libri, grandemente estimati in Francia, e fu egli stesso che pubblicò gli scritti del *Maine de Biran*, ed ha ora levato il Camposanto dall'opera intitolata *I criteri della filosofia*, o *evidenza*, *amore*, *e fede*, 2.ª edizione ritocca dall'autore e con giunte e sommari, Le Monnier 1863.

— Va per le mani di molti il manifesto di uno *Schizzo eroicomico delineato da* Gherardo Nerucci, intitolato: L'uomo alla moda. Non costerà che lire it. 1 e mezzo, e chi lo vuole dia il suo nome al sig. *Giuseppe Polverini*, direttore della stamperia sulle logge del Grano in Firenze.

SOLENNIZANDOSI
DALLA DOTTRICE PISA
IL TRECENTENNE DÌ GENETLIACO

DI GALILEO GALILEI

SCINTILLA DELLA DIVINITÀ
DOVE ATTINSE TANTI MISTERI
DELLA TERRA E DEL CIELO
E LE UNIVERSE GENTI
NE FE COMPARTECIPI ED AMMIRATE
CON LA DOLCE LOQUELA NOSTRA
MANCIPANDOSI EI PRIMO
NEI SCIENZIALI DETTATI
COME **DANTE** NEL POEMA SACRO
DALLA DEFUNTA O SPURIA DEL LAZIO
L ODIERNA LIBERA CIVILTÀ
DA OGNI ANGOLO DELL ORBE TERRESTRE
ALLE PISANE ESULTANZE
FA ECO

Di Luigi Muzzi

A GALILEO GALILEI

IL GIORNO XVIII DI FEBBRAIO MDCCCLXIV

TERZO SECOLARE ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA

A te non certo che di nuova luce,
Il valore congiunto all'ardimento,
Irradiasti le vie del firmamento,
E all'Anglo altero ti nomasti duce,
E fosti sì che senza te nel mondo
Primo non fora chi ti fu secondo;
A te non certo che all' ignara terra
Ridesti il moto, e poi nel ciel lanciato
A irradïarla avesti il sol fermato,
I vanni il giovenil estro disserra:
Invano tenteria mortale ingegno
Aggiugner di tue lodi all'alto segno.
Io sol plaudisco alla città concorde,
A lei 've le vitali aure bevesti,
Che nel tuo nome esulta, e di contesti
Fiori s'adorna, e 'n su le sacre corde
L'inno ti scioglie onde le forti genti
Dell'ingegno salutano i portenti.
Non ti crucciar se al novo e santo rito
I tuoi nepoti si mostrâr sì tardi:
Chè, se qui vôlti avessi pria gli sguardi,
Veduto avresti un popolo schernito,
Fra l'armi strane di stranier signore,
Non altro aver di suo che il suo dolore.

Or, magnanimo spirto, a noi ne vieni:
Se non vedrai nove colonne ed archi,
Un'altra fiata puoi mirarci carchi
Di lauri e ferro: i campi nostri pieni
Son di recenti tumuli; da forti
Come i tuoi padri i figli tuoi son morti.
Move la terra, e noi con lei moviamo:
Legge è fatal che all' universe cose
Il moto eterno dal dì primo impose,
E, mentre fermi il corso seguitiamo,
Chi a lui resiste in suo poter travolve;
E il sanno infranti troni, e scettri in polve.
Se l'italica gente a te davanti
Or sosta alquanto, nella tua memoria
Le forze instaura, e di novella gloria
Udrai fra breve dei guerrieri i canti:
Nei prischi ingegni e nella lor virtute
Gli auspici son dell' itala salute.
Nel sentimento della nuova gloria,
Tornando al culto dei suoi grandi, insegna
Italia nostra che di loro è degna:
E nel volume suo pone la storia
Che all'altre cento che l'Italia avea,
Ne diè l'esemplo la città d'Alfea.
E tu, Fiorenza, già il bel sol n'additi
Dei secolari uffici all'Alighiero;
Libera allor nunziar dall'adultèro
Roma, tu possa, e i due poter partiti,
Entro il sacro pensier del suol natio
Fatti concordi qual gli volle Iddio.

GAETANO GHIVIZZANI.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO
COMPILATO DA **PIETRO FANFANI.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 97)

Consuma *sost.* *Avere in corpo la consuma*, dicesi di chi per grande arsione o appetito beve o mangia assaissimo, e quasi pare che non si cavi la sete o la fame. *Consuma* adunque vale *Consumazione* o meglio *Forza consumatrice.* — Fra il Pontassieve e Poppi avvi un monte alto e ripido che dicesi *la Consuma.*

Consumo. — *Andarsene in consumo*, Consumarsi: e dicesi non pur delle cose, ma anche delle persone, quando per lenta malattia si rifiniscono di forze, e si conducono in termine di morte.

Conto. « *in prov. Conti chiari amici cari* ».

* Dirai: *Patti chiari, amici cari e*, volendo finire, *la borsa del pari.*

Contraddire *trans.* Stornare, Rimandare in dietro qualche male o cagione di male per mezzo di pratiche superstiziose o di stregonerie. Così nelle campagne son chiamati i preti a contraddire i bruci, e le settime a contraddire le resipole, le maglie negli occhi e via discorrendo. Nella Comunale di Siena è un codice in pergamena *Della medicina de' cavalli* di Giordano Rosso di Calabria, nel quale sono alcuni rimedj o ricette, e fra queste uno *Esperimento provato contro el verme*, che dice così: Verme maledetto | Contradetto | Io ti scongiuro per la luna | E per lo sole | E per tutti i Santi che al mondo | E in Paradiso sono e furo | E per quello panno rosato | Dove il nostro Signore Jesu Cristo | Fu involto e fasciato | E per quella messa santa | Che in Natale si canta | E per quella santa messa | Che in Natale fu detta | Che tu ne vada in mare | E colga rena e sale | Verme maledetto | Contradetto.

Contrassegnare *trans.* Far segni e streconerie per distornare qualche malattia.

Contrizione. — *Far l' atto di contrizione.* Disporsi a morire, specialmente di morte violenta. Ma adoperasi anche come maniera iperbolica quando si vuol dire di aver corso un gran pericolo, e di aver provato gran paura. Talora non è che un' ironia. Infatti di uno che abbia faccia di uomo tristo sogliamo dire: *A trovarlo in un bosco c' è da far l'atto di contrizione.*

Contrizione del marinaro, Pentimento delle proprie colpe, ma che dura poco, e passa col passare del pericolo, che lo ha suscitato nell' anima; come appunto suol essere de' marinari, che si pentono nella tempesta, e poi ritornano al peccato. Dicesi ancora *Giuramenti de' marinari.*

Copertura *sost.* Nel pistoiese e massimamente nella montagna, ed anche nel senese è comune per Tetto della casa.

Coppittino *sost.* Lo stesso che *Coppino*, Scaldino. Voce più che altro della montagna pistoiese.

Cóppori. Coppe, la ventiquattresima parte dell'antico staio fiorentino. Voce usata nel Casentino, dove dicono pure *Quàrtori* per Quarti.

Córbella (*in*). In coglia, detto del modo di vestire; e la maniera è pistoiese e senese. Es. *Guarda la Nunziata come s' è messa in córbella!*

Corda. — *Strumenti a corda* diconsi in generale tutti gli strumenti che danno suono, toccando le loro corde; e così si distinguono dagli strumenti *a fiato.*

Mostrare le corde dicesi di un panno logoro e rifinito: le corde sono le fila dell' ordito del panno.

Corde diconsi pure i due muscoli del collo, onde *Mostrare le corde* dicesi di uno che sia molto secco.

Cordino *sost.* Quella linea in terra che divide per metà il giuoco

del pallone. Qualche volta suol essere veramente una corda tesa; ed allora si pone a una certa altezza.

Cornatura. *Essere di gentil cornatura*, vale esser Gracile, delicato di complessione.

Corniciare *att. trans.* Far la cornice ad alcuno oggetto, e più comunemente *Scorniciare.*

Corniciatura *sost.* L'operazione o l'effetto del corniciare, e più comunemente *Scorniciatura.*

Corno Fig. è detto quell'enfiatura che è prodotta nella testa da una cascata, Bernoccolo.

Corno di berlingozzo o di ciambella lo stesso che Pezzo di berlingozzo ec. E siccome tra la gente del contado si usa mangiare alle nozze il berlingozzo, così gli amici dello sposo, soglion dargli la baia, dicendogli il giorno avanti che si ricordi di dar loro il corno del berlingozzo, e scherzando su questa parola *Corno.*

In prov. Tant'è sonare un corno che un violino, adoperato con chi è indifferente così ai buoni come ai cattivi trattamenti.

Coronella *sost.* Piccola postema intorno al dito, detta anche *Giradito* e *Ditaiuolo.* In Siena *Girello.*

Coronella Ter. degli Agric. È quella protuberanza che nasce intorno al fusto della pianticella fra terra e terra.

Corpo, detto di alcune cose, vale Buona sostanza: così *questo vino, questo panno ha o non ha corpo*, per dire che ha o non ha buona sostanza.

— *Corpo sfondato* e anche *disabitato*, dicesi per esagerazione di Chi mangia assaissimo.

Correntina e **Correntia.** *sost.* Scioglimento di corpo, Dissenteria.

Corsello e **Corsetto** *sost.* Quel piccolo spazio che rimane tra la sponda del letto e il muro, o tra uno e un altro letto. Queste due voci sono vivissime nell'aretino e nel senese, e necessarie oggi alla lingua.

Corsetto V. **Corsello.**

Cotta. *sost.* Fig. vale anche Innamoramento grande, quasi Ebbrezza d'amore.

Cottimista *sost.* Colui che ha preso a cottimo qualche lavoro Se si accetta *Cottimo*, bisogna accettare anche *Cottimista*, il *redemptor* dei latini.

Cotto. *adiet.* Con maniera proverbiale *Non l'ho visto più nè cotto nè crudo*, quando vogliamo dire che non abbiamo più veduta una persona, con la quale avevamo da fare. Questa maniera è forse più comune e più vera di quella posta dal Comp. *Non volere alcuno più nè cotto nè crudo.*

Cottoio. Aggiunto anche di acqua, e dicesi *Acqua cottoia* quella nella quale cuocono facilmente e bene le civaie. Essa per solito è acqua piovana.

Cria. Raganella, istrumento di legno che rende suono, e di cui si servono i ragazzi nella settimana santa. Voce aretina e formata per similitudine di suono.

Cricco. *Coltello a cricco* è un coltello di lunga lama, dentata in fondo della costola, la quale, aprendolo, incastra in due o tre buchi della molla della manica, e così sta fissa nella manica medesima. Dicesi a *cricco*, poichè nell'aprirlo si sentono due o tre scoppietti prodotti dallo scattare dei denti della molla. Questa specie di coltelli diconsi anche *a scatto.*

Crino. Specie di cesta formata di vinchi, di cui si servono i contadini, specialmente del Chianti, per mettervi il segato per le bestie, od altre robe.

Cristo. *Parere un Cristo spirante*, dicesi di Uomo ridotto a una estrema magrezza.

Cristo in croce! Maniera assai comune di esclamazione.

Cristo del Berti! Maniera ancor questa d'esclamazione, ma più che altro di uso senese e pistoiese. Questa imagine per via di certi congegni segreti dicono che facesse atto d'abbracciare le pinzochere che stavano ad orarla.

Battere un Cristo, Modo volgare, Cadere sconciamente in terra.

Cristo falso, Ipocrita, Uomo di falsa pietà.

Per criste o *per croste*, modo basso, Colle buone o colle cattive.

In prov. *Chi vuol Cristo se lo preghi*, Chi vuole alcun vantaggio, se lo procuri da sè medesimo.

Dir piaghe di Cristo, Sparlare dei fatti altrui, Diffamare.

Per un Christum dominum nostro, Gratuitamente, per nulla.

Con maniera comune nel senese, *Esser come i lavoranti di Cristo, che a mangiar sudano e a lavorar tremano*, dicono di chi è lesto a mangiare e lento a lavorare. Questa maniera è probabilmente originata dall'altra, *Esser la vigna di Cristo*, dove capitano tutti i fannulloni e vagabondi, e ci trovano da mangiare.

Crocchiare *neutr. ass.* Per similitudine di suono dicesi di quel *cro cro* che fa la chioccia, quando vuol far l'uovo; e per ischerzo dicesi pure di donna che sia vicina a partorire.

Crocchio, *sost.* È una specie di caccia, che si fa tendendo un querciuolo o altro albero con paniuzze, specialmente in sulla sera, quando gli uccelli vanno ad albergo. Nel senese dicesi *Fistiarella* e *Guisciaia*.

Croce. — *Aver la croce e il crocifisso.* Maniera comune, Essere grandemente travagliato.

Chi non l'ha all'uscio (int. la *croce*), *l'ha alla finestra*, Chi non pate per un modo, pate per un altro; Tutti hanno le loro sofferenze, che dicesi anche *Ognuno ha il suo impiccato all'uscio.*

Croce. — *Farsi dalla santa croce*, Farsi da principio; che dicesi anche dal *nomine patris*. Gradi, Racconti Popolari, p. 22: « Vedete coteste tre creature? come 'l verno viene, le non hanno nulla di che si coprire: bisogna che mi faccia dalla santa croce ». Ordinariamente si adopera questa maniera per dire Rifarsi da principio per provvedere a un bisogno.

Crocifisso. I Senesi quando vogliono dire che uno è venuto a noia per le troppe belle cose ch'egli crede di fare, o che veramente fa, usano la maniera *Essere come il Crocifisso di Santa Checca*, il quale dicono che venisse in uggia per i troppi miracoli.

Crocione. *Fare un crocione*, vale anche Rimettere, Condonare, Non far più caso di un trascorso. Es., *Animo, per questa volta ci ho fatto un crocione.* E il traslato dee esser preso dalle croci che si fanno sulle partite di debito, allorchè o son sodisfatte, o si condonano.

Crusca. Sono quelle lentiggini che vengono spesso nella faccia. Che se esse sono grandi e più accese, come nel volto delle donne incinte, allora diconsi, specialmente nel pistoiese, *Palastre.* I Senesi *Sembola*, e chi ha queste macchie, *Sembolone.*

Cruscaggine. *sost.* Nello stesso senso di Crusca. Vedi **Crusca**.

Cruscagginoso. *ad.* Colui che ha la faccia piena di crusca, o di lentiggini.

Cúccuma e Cuccumella, è posto anche dal Compilatore, come voce dei Senesi per la punta acuta ed estrema dei monti. Questo vocabolo è dal *cacumen* dei latini, come pure gli altri *cucuzza*, *cucuzzolo.* E di qui, e non dal *cuccamo*, vaso da bollirvi il caffè, e che ha tutt'altra etimologia, si fece la maniera *Avere alcuno sulla cuccuma*, e che corrisponde agli altri modi popolari, formati per un medesimo traslato, *avere alcuno sulla cima dei capelli*, o *in vetta*, come dicono particolarmente nell'aretino.

Cucire. — *Cucire a refe doppio* nell'uso popolare ha signifi-

cazione generale di Fare alcuna cosa con forza ed alacrità; e in particolare di Mangiare avidamente e a bocca piena, il che dicesi anche, *Macinare a due palmenti.* Inoltre questa maniera *a refe doppio* si unisce anche con altri verbi, ma indica sempre intensità d'azione. Così *lo percosse o, gliene dette a refe doppio*, lo battè fortemente. La significazione data dalla Crusca di *Cucire a refe doppio* per Ingannare l'una parte e l'altra (e il Cecchi l'usa più volte in questo significato), credo che non s'intenda più nel popolo.

Cucire si dice anche di uno strumento che non è, come dovrebbe essere, tagliente. Es. *Queste forbici non tagliano, cuciono.*

Cucito, *sost. Il cucire*, l'arte del cucire. *Quella ragazza va al cucito. La Sig. Luisa era maestra di cucito*, o *del cucito nelle scuole normali.*

Cuffia, *sost.* Dicono a Siena il buristo, fatto con lo stomaco del maiale, il quale, riempito che sia, ha la forma di una cuffia. È la qualità più pregevole del buristo.

Culetta. *Far culetta*, è un giuoco fanciullesco, nel quale due o più pigliano a barella un altro, e gli fanno battere il culo in terra. Lo dicono più che altro a Siena e ad Arezzo.

Cura. In modo proverbiale, *Nessun Curato biasima la propria cura*, Nessuno biasima la roba propria o la propria professione. S'intenda il proverbio nel senso morale; chè nel senso economico sarebbe bugiardo.

Cuore. Allorchè vogliamo manifestare altrui il dispiacere grande che proviamo a dover negare qualche cosa richiesta, sogliamo dire con maniera gentile, *Me ne duole insino al cuore.* L'usò anche il Baldovini in quel suo Scherzo da me più volte citato:

Piano un poco: aspettate,
Mi duole insino al cuore, ec.

Cúrica, *sost.* Curatura, Imbiancatura di panni lini, od anche di erbaggi, come indivia e altro.

Cuscugliarsi. « Ficcarsi, Cercar d'entrare dove uno non è chiamato. Voce dell'uso senese ec. ».

* È vero; lo dicono a Siena; ma dicono *Accoscugliarsi*, come è stato posto da me al suo luogo.

D

Daccapo. — *Essere daccapo*, dicesi quando siamo costretti a ricominciare una cosa. Quando poi ci proviamo a fare qualche faccenda e non ci riesce, rifacendoci di bel nuovo sogliamo dire con traslato tolto dallo scrivere a dettatura, *Punto e daccapo.*

Dannato. — *Esser dannato per una cosa*, Soffrire grandemente per essa, sia sostenendo spese, sia durando fatica e va' discorrendo. Es. *Io son dannato per le scarpe*, cioè trovo difficilmente un paio di scarpe che mi stiano bene, e perciò son costretto a mutarle spesso: ovvero, le consumo così presto, che mi ce ne vuole subito un paio nuove. *Dannato*, vale ancora per grandemente affezionato, Incapriccito per alcuna cosa, per una donna.

Dare. — *Non dare neanche a chi ha avere*, si dice di uomo pacifico, e che per nessuna cagione alzerebbe una mano. Es. *Chi? il sor Luigi l'avrebbe a picchiare? Oh! e'non darebbe neanche a chi ha avere, figurati!*

Data, *sost.* Quel numero di carte che si vincono in una giuocata.

Datare, « Nell'uso toscano vale Cominciare a contare un dato periodo di tempo. Questa voce e la precedente (**Data**) sono state riprese per false dai lustrini. Il Viani però le difese da par suo; e il popolo le usa ».

* Una delle cose che a me scolare, non maestro, in questi studi, abbiano dato qualche cagione di dubbio, percorrendo il *Vocabolario dell'uso*, è la incertezza delle ragioni filologiche, onde alcune voci si accettano, ed altre si scartano dall'egregio Compilatore. E poichè egli si è mostrato umanissimo verso questo mio lavoruccio; non vo', cadendomi ora in acconcio, ritenermi dal manifestargli qui le mie dubbiezze anche in questa parte dell'opera sua, la quale è forse importantissima sopra ogni altra. Egli toscano e valentissimo nello studio e nell'uso del parlar nostro, ha il diritto e dirò anche il dovere di far sì che il suo volume risponda fedelmente alle domande dei giovani, affinchè tra coloro che *fuggono* la regola della lingua e tra coloro che la *coartano*, tra i Samaritani e gli Ebrei, sappiano scegliere e governarsi.

Come adunque difende *da par suo* il Viani questa voce *Datare* (chè quanto a *Data* è oramai nell'uso comune)? Certo coi medesimi argomenti, coi quali ne difende molte altre *eiusdem farinae*; cioè con l'analogia, con un esempio peregrino, e questa volta anche incerto, di antico, con l'autorità del Gherardini, rincalzata dal Tramater e dal Vanzon, con l'autorità di moderno scrittore, e finalmente col preteso uso del popolo toscano. E con tutto questo nè io nè altri, a cui stesse a cuore lo scrivere correttamente, e neanche il Fanfani stesso (lo dico con tutta fiducia), il quale l'accetta per buona, l'adopreremmo mai. A buon conto egli sdegnò di porla nella prima edizione del suo Vocabolario della lingua, e credo non la vorrà dar vinta alla corrotta consuetudine, ponendola nella seconda. Egli sa molto meglio di me, perchè lo ha detto diverse volte e in diverse scritture filologiche, che l'argomento dell'analogia non tiene gran fatto in opera di lingua; perchè, se le favelle dovessero governarsi secondo la medesima, ci sarebbe da vedere triplicato in poche settimane il nostro Vocabolario, e ci troveremmo a udire una lingua stranamente nuova, come infatti avevamo incominciato per opera di un valentuomo; che uno o due esempi spiccioli di scrittori antichi non fan legge, come una o due rondini non fan primavera; che l'esempio di qualche moderno fa legge meno che mai; e che finalmente l'uso del popolo toscano vuol esser preso con molta discrezione, come dice e argomenta dirittamente egli medesimo nel Dialogo XII de'suoi *Diporti Filologici*. Nei quali *Dialoghi*, come nelle sue precedenti scritture grammaticali, io veggo una ragione filologica certa, sicura, ancorchè possa sembrare di soverchio rigorosa. In questo Vocabolario dell'Uso al contrario mi apparisce, non so perchè, incerta, dubbiosa e talvolta rilassata. Nè c'è bisogno di cercare l'opera da principio sino alla fine: qui dintorno alla voce *Datare* ci sono esempi che si tirano in contrario. Sotto **Dedica** si dice « Lo usa spesso « il popolo toscano per Dedicatoria; e lo usa il Salvini, e forse « altri; e lo difende il Viani: ma « con tuttociò nello scrivere io « non l'userei mai, perchè l'esempio altrui, in cosa non buona, « non mi fa autorità ». Dunque l'essere usato spesso dal popolo, dal Salvini e da qualcun altro non lo difende, e giustamente, appres-

so il Fanfani. Sotto **Disbrigo** parla in questa forma: « *Il di-* « *sbrigo degli affari* è comunissi- « mo negli uffici pubblici, ed an- « cora ne' banchi di negozio di « Firenze; ma sulla bocca del « vero popolo non c'è nè forse « ci verrà mai, chè la voce non « è punto da rincararla. I lustrini « la condannano, e qui hanno « ragione: il Viani la difende con « un esempio del Parenti, e con « un altro del Tommasèo; ma « con tutta la riverenza che ho « a questi due valentuomini, del- « l'amicizia de' quali altamente « mi onoro, qui del loro esempio « non mi faccio autorità veruna, « e so di certo che non se ne « hanno a male ». In queste parole è distinto saviamente il famoso *si usa in Toscana*, dall'uso del vero popolo toscano. Ma queste buone e savie ragioni di filologia non reggono più contro l'accettazione di altre voci non meno sconce nè più infrequenti delle due sopraccitate nell'uso popolare toscano; e così in esse, come in *Datare*, si menano buone le teorie del Viani, secondo le quali, novantanove per cento, non v'ha o sproposito o maniera sciatta di parlare che non possa o debba essere usata nelle scritture. Ma di ciò anche troppo per la brevità propostami ed impostami in queste Osservazioni, e prego il ch. filologo di non aversene a male, perchè, lo ripeto, son dubbi di chi vuole apprendere, non riprensioni di chi vuole insegnare.

Decantare, adoperato a modo di *neutr. assoluto*, è termine più che altro de' Ceraiuoli, e significa il Chiarirsi della cera nella caldaia, facendo la posatura. I Vocabolari pongono *decantare* come voce generica della Chimica, ma in senso att. transitivo.

Dente. — *Dente che bisogna cavare*, Cosa spiacente che prima o poi convien fare.

Desina o **Disìna**, *s. fem.* comune nell'aret. e nella Valdichiana e anche presso i Senesi per Desinare.

Desolare. Notisi questo bellissimo uso del verbo *Desolare* che se ne fa dai campagnuoli. *Il soverchio gelo desola le campagne.*

Diacciacuore, *sost.* Subito e grande dolore che agghiaccia l'animo. Ricorda il *gelidus coit formidine sanguis* di Virgilio, che il popolo stringe in una sola parola.

Diavolo. Da questa voce l'uso popolare ha cavato molti partiti; e alla buona derrata del Comp. si potrebbe fare questa giunta.

Esser nelle man del diavolo, Essere in questioni. Dicesi comunemente che gli amanti son sempre nelle man del diavolo a cagione dei loro frequenti sdegni e rotture.

Far la pappa al Diavolo, Mandare a male ciò che ci è costato fatica a fare.

Portar da mangiare al Diavolo, Essere arditissimo a qualunque cosa. Es., *Quello li porterebbe da mangiare al Diavolo.*

Farina del diavolo, chiama il popolo ciò che è stato acquistato con male arti; e il proverbio dice *che la farina del diavolo va tutta in crusca.*

Invitatorio dei diavoli. Quando in qualche faccenda le cose procedono di male in peggio, sogliamo dire che si canta l'*Invitatorio dei diavoli*, il quale dice *di male in peggio, venite adoremus.*

Dicentes. — *A una voce dicentes*, Tutti concordemente, *uno ore.* Questa maniera, come mille altre, è cavata dal latino della Chiesa.

A sine fine dicentes, In gran quantità, o smisuratamente. Es., *Gliene delle a sine fine dicentes.*

Dicerio, *sost.* Voce che corre di bocca in bocca, o il Parlare che si fa da molti intorno ad una cosa, ma in senso di biasimo. La voce è senese ed aretina, e par più propria di *Diceria.*

Dimoiare. Dicesi con ischerzevole traslato del cominciare a passar la fame, mangiando.

Dio. — *Nome di Dio e della prima volta.* Maniera per annunziare il principio di un'azione, specialmente se da lungo tempo desiderata. Quest'uso debbe esser provenuto da quell'antico costume di non incominciare alcuna scrittura senza rifarsi dal nome di Dio.

Dipestiare, *trans.* Levare il pestio. il chiavaccio. Voce senese.

Diramata, *avverbial.* *Alla diramata.* Alla distesa. Es. *I lavoranti in sul campo cantano alla diramata.* Viene da *Ramata*, colpo che si dà dall'alto in basso e a perpendicolo agli uccelli nella caccia del Frugnolo o del Diavolaccio: col qual colpo se ne piglia assai più, perchè s'investono meglio e non c'è caso che ne fuggano.

Dire. Questo verbo si adopra dal popolo nella forma di *Dirsene*, per Far le denunzie matrimoniali in Chiesa. Es., *La Gigia se n'è detta in Chiesa per la seconda volta.* È d'uso comunissimo. In Siena senza l'affisso *ne*: *La Gigia s'è detta in Chiesa.*

Dire vale anche Offerire ai pubblici incanti; ed anche questo è comunissimo.

Diritto. In proverbio, *Ogni diritto ha il suo rovescio*, Ogni cosa, ha un lato buono e un lato cattivo.

Sapere il diritto e il rovescio, scherzevolmente per Essere molto saputo, o, come dicesi anche *Sapere il civile e il criminale.* In Plauto (Ep.) *leges et iura qui pollet.*

« *A diritto e a traverso*, modo avv. O in una maniera o nell'altra ».

* Meglio, In ogni maniera; e spesso corrisponde anche a Ottimamente. Es., *Quel ragazzo sa la grammatica a diritto e a traverso.* Quando poi vogliamo dire ciò che ha detto il Compilatore, allora adoperiamo la maniera *A diritto o a traverso*, che è ben differente.

Dirizzone. Questa voce nel significato morale non vale precisamente Consuetudine, siccome pone il Compilatore, ma piuttosto, Capriccio ed ostinazione a seguitare in una data cosa, e che ordinariamente suol essere di breve durata.

Disastrare, *trans.* Recar disastro, danno. Es., *Questa spesa m'ha proprio disastrato.*

Discorrere. Nel linguaggio degli amanti significa Amoreggiare. Es., *Gigi discorre con la tale*, cioè, ci fa all'amore.

Discorso. Nell'uso ecclesiastico chiamasi Discorso un sermone fatto in Chiesa, a cui e per la brevità, e per la umiltà dei modi, non converrebbe il nome di Predica. Così il Discorso della Lavanda, del Natale e va' discorrendo.

Nell'uso comune poi, quando vogliamo affermare, rispondendo alle altrui dubitazioni, sogliamo dire a modo di ammirazione *Discorsi!* E questo ha un non so che di più riciso dell'altro modo *Bei discorsi!* che qualche volta sente del beffardo.

Disossato. Fra i campagnuoli, specialmente del Casentino, usa una specie di ballo scherzevole, detto il *trescone disossato*, il quale soglion ballare, ciondolando il capo, le braccia e le gambe, come fossero senz'ossi.

Dispèra, *sost.* Disperazione. È di uso popolare, e l'adoperò anche l'Alfieri in quel suo Sonetto sul parlare del nostro popolo.

Distirpare, *trans.* lo stesso che Estirpare. E *rifless.* dicono nella campagna pistoiese del Finire di una stirpe. Es., *Quella famiglia s'è distirpata.*

Disurpare, *neutr.* Lo stesso che Usurpare, e nel pistoiese particolarmente per Rubare alla campagna, onde

Disurpatore, Colui che disurpa; Ladro di campagna, Scarpatore.

Ditaiuolo. Piccola postema che viene intorno al dito, detta anche Coronella e Giradito, o *Girello*.

Dito. — *Contar sulle dita*. Fare il computo servendosi delle dita per la numerazione, come fanno coloro che non hanno conoscenza d'abbaco. — Figuratamente dicesi anche di quelle cose che sono in poco numero. Es., *Sono tanto pochi, che si contano sulle dita*. Quando poi si vuole dare l' idea di un numero scarsissimo allora si dice, *Contare col naso*.

Dita d'oro, dicesi di chi sa far bene molti lavori. Es., *Quella ragazza ha le dita d'oro; lei cucire, lei ricamare, lei tessere che è una maraviglia*.

Divezzicare, *trans*. lo stesso che Divezzare. Voce pistoiese.

Dividere. — *Dividersi di letto*, dicesi comunemente di marito e moglie, allorchè per differenze scadute tra essi, ciascuno dorme da sè. *Dividersi di tavola*, mangiare ciascuno separatamente, che dicesi anche *far tavola da sè*. In Siena c'è un bellissimo proverbio e vero: *La tavola e il letto mantiene l'affetto*. In prov. *Ancora non s'è diviso*, si suol dir fra due amici, quando l'uno presta all'altro quel che gli fa di bisogno.

Docile. Dicesi pure comunemente delle cose, come legno, pietra, ferro, e altre materie che possono essere facilmente trattate e lavorate dall'uomo.

Dolicare, *neutr. ass*. Attenuativo di *Dolere*, Doliccicare, voce dell'uso pistoiese.

Dólico, *sost*. Piccolo dolore. Voce pistoiese.

Dolicoso. Che è pieno di piccole doglie per il corpo, che si duole tutto. Voce pistoiese.

Dolinzolare, *neutr*. nello stesso significato di *Dolicare*.

Domani. Con maniera scherzevole *Doman te n'avvedrai*, per dire, che fra poco uno si avvedrà delle dannose conseguenze di una cosa. E questa maniera è cavata dalla storiella del Piovano Arlotto, il quale dando l'asperges al popolo con l'olio, diceva: *La fava vuole l'olio, e doman te n'avvedrai;* ossia delle frittelle nelle vesti.

Domanmai, usato come fosse una parola sola per Mai: *Domanmai ti pagherò*. C'è anche una storiella popolare che dice:

E per debiti non s'impicca,
In galera non ci si va,
Chi ha da aver strappi la scritta,
Domanmai si pagherà.

Doman da sera. Comune nel popolo, e si trova anche ne'buoni scrittori, per *Domani a sera*.

Dóndolo. *Starsi a dóndolo*, Dondolarsi, Ozieggiare.

Donnícola. Donnicciuola, Donnuccia, detto per dispregio.

Donnino. Dicesi anche di Maschio, che si adoperi attorno alla casa con diligenza di donna, e faccia quei tenui e delicati lavori che son proprio delle femmine.

Dormicolare, *neutr. ass*. *Diminut*. di Dormire, Dormigliare. È più che altro della campagna pistoiese, e lo dicono anche nel senese. S'adopera pure nella significazione metaforica di Indugiare, Oprar lentamente: e tanto nel proprio che nel figurato corrisponde al *dormitare* dei latini.

Dota per *Dote*, è rimasto tuttavia nell'uso del contado.

Dote. Nell'aretino e nel senese, chiamano, non so perchè, quella roccia che è sotto a'ginocchi di chi non tien pulita la persona.

Drusiana, voce senese, detto per ispregio di donna vile, sciatta o di mali costumi. Forse si dovettero chiamare con questo nome quelle baldracche che nei più infelici tempi della cavalleria seguivano i venturieri; a differenza dell'antica Drusiana dei poemi e dei romanzi cavallereschi, la quale fu donna di onorati costumi.

Vol. V, N.° 3 1864 15 *Marzo*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

Letteratura italiana e straniera

LE NOVELLE INDIANE DEL PANCIATANTRA *
E IL DISCORSO DEGLI ANIMALI
DI AGNOLO FIRENZUOLA

A Giacomo Lignana degli studii linguistici cultore acerrimo
e delle lingue ariane
professore in Napoli geniale e sapiente.

Nel 31.° capitolo del Corano Maometto volendo celebrare la divinità, la fa compiacente di sè stessa per aver dato la sapienza all' antico novelliere *Lokman*; nella dedica delle sue favole al Delfino, La Fontaine chiama Esopo il più saggio degli antichi; ed egli stesso poi dubita che siano stati una persona sola Esopo, Lokman, e il filosofo indiano *Bidpaï*, reputato dagli arabi autore delle favole e novellette indiane, le quali vanno sotto il nome sanscrito di *Panciatantra* o *pentateuco*, l'opera dai cinque libri. Per tal modo, mentre viene riconosciuta la eccellenza morale della favola, si favoleggia ancora intorno agli autori di essa, e poichè riesce impossibile lo sconoscere i vincoli per i quali Bidpai, Lokman ed Esopo si rappresentano come genii cognati,

* Il difetto dei tipi adatti mi obbliga a rappresentare la *c* palatale per *ci* e la *s* palatale come la ordinaria *s* dentale.

convien fermare la priorità di uno di essi, inspiratore dei due rimanenti, ossia, determinare se l'India, la Frigia o l'Etiopia (Libia, Arabia?) sia stata la prima inventrice, la prima stanza, la prima nutrice della favola. E, per ridurre la questione a termini più semplici, importa studiare se il pensiero di far parlare e ragionare le bestie sia pensiero di popolo o pensiero d'individuo, e in ogni modo qual sia il popolo, quale l'individuo, presso di cui sia nato dapprima questo pensiero.

Anzi tutto pare a me doversi escludere l'intiero Occidente dall'invenzione della favola; quelle nostre leggende, que' nostri miti tradizionali ove gli animali irragionevoli operano e parlano, non nacquero sovra il suolo europeo, ma sono resti variamente dispersi dell' antichissimo patrimonio ariano. Nelle nostre favole moderne ci piace alcuna volta l'immaginoso, e la soda morale e la saggezza epigrammatica, ma non è più quell'impeto di spontaneità, per il quale gli antichi favoleggiatori orientali non ci sembrano nè poeti, nè letterati, ma spositori schietti ed originali in un linguaggio così naturale che si direbbe loro necessario, di verità note ed importanti ma trascurate o temute, perchè troppo comuni o troppo difficili a mettersi in atto. Noi occidentali abbiamo la potenza del favoleggiare, ma ce ne manca l'attitudine; possiamo cioè, ma non sentiamo nè questo bisogno, nè questa tendenza, per modo che le nostre favole riescono discrete opere d'arte ma raramente si manifestano come spontaneo ed originale prodotto della natura.

Il signor Vagener, professore presso l'università di Gand (1) è di opinione che gli apologhi greci provengono di fonte indiana, e si sostiene con cinque ragioni: 1.ª La inverosimiglianza che gli indiani li abbiano ricevuti dalla Grecia, mentre erano tanto gelosi di sè stessi e disdegnosi d'ogni trovato straniero; ragione futile, perocchè può va-

(1) Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde et les apologues de la Grèce.

lere più per i Greci che per gli Indiani. 2.ª La scarsità de' viaggi fatti da Indiani; ragione di poco peso, appunto perchè vale anche pe' Greci e combattuta del resto dallo stesso primo libro del *Panciatantra*, ove l'uso del viaggiare è raccomandato e praticato. 3.ª La trasmigrazione delle anime, concetto sul quale si ritorna spesso nel Panciatantra; ragione valevole solamente per provare che la redazione ma non la prima creazione delle favole contenute nel Panciatranta fu governata da un concetto indiano e particolarmente buddistico. 4.ª La possibilità che con le altre notizie di Erodoto e Ctesia intorno all'India siano passate in Grecia innanzi il tempo d'Alessandro le favole indiane. 5.ª Il fondo delle favole come il loro colorito rispondente a concetti e consuetudini dell'India piuttostochè della Grecia; questa è l'ottima delle ragioni, ed a questa essenzialmente importava arrestarsi per rappresentarla nell' intiero suo valore.

Il venerato mio maestro Alberto Weber (1) parte invece da un principio opposto ed arriva però ad opposte conclusioni. La direzione particolare data alle sue investigazioni, lo conduce a credere che l'apologo greco siasi trapiantato nell'India, e vi abbia subìto quelle modificazioni che noi gli riconosciamo. Ma egli non ardisce neppure riconoscere la favola ellenica siccome originale, e però come già da' Semiti derivò gli alfabeti, i segni dello zodiaco, le stagioni lunari, attribuisce ai medesimi l'origine della favola, od agli Egizii loro prossimi abitatori. In ultimo tuttavia lascia supporre ch' egli creda alla spontanea produzione delle medesime favole presso varii popoli e adduce in testimonio la singolare corrispondenza della favola di Menenio Agrippa intorno allo stomaco ed alle membra del corpo umano con alcune favole somiglianti che occorrono negli Indiani *Brâhmani* ed *Aranyaki*. Io non potrei credere a quest' ultima conclusione, ed al più mi accorderei nell' am-

(1) *Indische Studien*, III.

mettere che alcune favole egizie od etiopiche o semitiche siansi combinate con alcune altre indiane, e viceversa le indiane siano diventate popolari e quasi indigene appo i Semiti o gli Egizii o gli Etiopi. Possono ben darsi fra nazioni assai distanti allegorie parallele, perocchè l'allegoria è un luogo comune nella produzione dell'umano intelletto; ma l'apologo primitivo è un trovato peculiare ad un certo ordine d'ingegni e di consuetudini producentesi da una propria forma di studiar la natura. L'apologo fa parlare ed operar gli animali secondo quel carattere morale che l'osservatore loro attribuisce; e perchè dopo lo sproposito di averli fatti parlare non si può commettere l'altro di farli retori, si riserba ad essi quella tanta semplicità e vivezza di linguaggio che basta a rappresentar con poche parole il carattere e l'azione morale, onde le bestie son fatte adorne e protagoniste. Ma questo semplice linguaggio dell'apologo come e quando e da chi fu trovato? La sua immensa difficoltà lo dovrebbe lasciar credere un'opera d'arte; ma noi che sappiamo quante difficoltà letterarie soglia il popolo superare senza fatica e senza pure avvedersene, siamo avvezzi oramai a riferire il popolo ciò che in letteratura è il più difficile, ossia il naturale, il semplice, e ciò che sembra facile. Il popolo non si conosce artista; esso ha vivo sentimento, viva immaginazione, ed esprime, come la natura lo muove, affetti ed immagini; perciò esso è per me sempre l'ottimo fra i classici autori. Ma fra i popoli novellieri qual è quello che non pago di inventare iddii, di suscitar mostri, di esagerarsi nel fascino del racconto la potenza della natura e dell'uomo, mise per il primo in iscena le bestie, e le fece ragionevolmente parlare?... Evidentemente questa fu la più spinta fra tutte le fantasie popolari, e però vuolsi attribuire al più immaginoso fra tutti i popoli, agli Orientali in genere, e forse agli Indiani in ispecie. Io dico forse, perchè fra' Semiti sono alcune antiche leggende le quali accennano a straordinaria dimestichezza e famigliarità con le bestie, ma soprattutto perchè in Egitto

le bestie rappresentate come virtù morali, erano fatte segno ad una cieca idolatria. Siccome tuttavia non so troppo se proprio dell'antico Egitto sia stato quell'*esprit conteur*, che rende così amabile il novellare degli Arabi e degli Indiani. amo ancora fermarmi all'India, e cercarvi il *come* della produzione della favola, mancandomi elementi sicuri per rimontare ad una eguale antichità nella storia letteraria degli Arabi.

Già negli inni Vedici noi troviamo eletti alcuni animali come l'*aquila*, il *falco*, il *cavallo*, il *serpente* per rappresentare alcune fra le principali forze fisiche della natura; nell'epopea troviamo uomini-mostri e bestie siccome protagonisti; ed i serpenti delle leggende e degli episodii del *Mahâbhârata* siccome le scimmie del *Râmâyana*, sono rappresentati quali enti morali. Il germe dell'apologo sembrami essere pertanto nella poesia vedica e nelle leggende degli *itihâsi*. Ma il Weber mostrò dubitare che le eroiche bestie del *Panciatantra* abbiano l'India per patria loro. A me una sola riflessione è molesta, il non trovar mai nelle favole sanscrite la *tigre*, che pure viene appo gli Indiani tanto onorata da chiamarsi con l'appellativo di *naraçârdûla* ossia *tigre degli uomini*, il migliore fra questi, cioè il principe. Ma è pur da notarsi tuttavia come nella mitica indiana, invece della tigre, riceve onori quasi divini, il leone, il quale già nel *Çatapâtha-Brâhmana* è salutato col nome superbo di *Iça*, signore. È bensì vero che il Weber ci mette in avviso come il leone sia considerato qual re degli animali anche presso i Persiani, gli Assiri e gli Ebrei; ma questo concetto comune intorno al leone potè nascere spontaneo presso ciascuno di questi popoli, senza bisogno di trasmettersi dall'uno all'altro. In Europa invece l'appellativo che popolo e poeti danno al leone non è altro se non una tradizione a noi pervenuta dall'Oriente. Il Weber volendo ancora sconoscere l'originalità della favola indiana dell'aquila come regina degli uccelli e mortale nemica de'serpenti, afferma di ritrovarne lo stesso concetto presso gli Assiri, i Persiani

e gli Ebrei sovraccennati. Ma siccome egli medesimo dichiara l' aquila per il fulmine, e il serpente per la tenebra che involge la nube, essendoci noto come questo mito appartenga al primitivo periodo Vedico, non possiamo ammettere che gli Indiani a formare i loro apologhi relativi si siano inspirati ad altre fonti che alle proprie indigeni.

Ma io passo ad una osservazione che mi sembra della massima importanza, e difficilmente confutabile. Salvo l'antico Egitto, ov' è noto il culto che s' avea per le bestie bovine personificate in Api, io non so d' altro popolo che più degli Indiani le abbia avute in onore. Son conosciute le *vacche vediche*, è conosciuta la famosa *vacca* dell' abbondanza, ed è celebre il toro del Dio *Çiva*; oltreacciò la lingua sanscrita più eloquente d' ogni altro testimonio ci conserva alcune espressioni le quali provano ad evidenza l'alto concetto che del toro siccome il generatore ed il forte per eccellenza si erano formati gli Indiani; *rîshabha* nel vero che val *toro* viene usato frequentemente infine de' composti per esprimere il sommo grado di eminenza; quindi, per es., *pararshabha — il primo degli uomini, il migliore degli uomini.* Quindi accade che nel Panciatantra il *toro* è il personaggio più importante dopo il leone: nel primo libro è al tempo stesso l' eroe e la vittima, negli altri esso entra ancora rispettato ed insigne. Or questo concepimento essendo affatto straniero a Greci, ad Assiri, ad Ebrei è una prova incontestabile che per lo manco il ciclo di favole che al medesimo si riferisce è indigeno e proprio dell' India. La importanza inoltre che nel Panciatantra hanno le scimmie, dopochè noi sappiamo in quale onore le mise il Râmâyana, e con quanta superstizione le venerino pur gli Indiani moderni, secondo le relazioni de' naturalisti, è nuovo documento in favore dell'Indica *autoktonia* di un nuovo ordine di favole.

Dopo il leone ed il toro hanno il primo posto nel primo libro del Panciatantra (che fra tutti i cinque libri è il più esteso, il più completo, il più importante) due *srigâli* o *sciakalli*, i quali nella favola indiana rappresentano le *volpi*. Il

Weber dubitò che il nome di *srigâla* provenga dall'ebraico *shû'al*, o dall'arabico *tsu'âl*, appellativi della *volpe*, la quale sembra essere stata poco o nulla conosciuta dagli Indiani sotto il nome di *lopâça* che di rado occorre. Ma oltre alla deficiente corrispondenza di suono, non abbiamo prove grammaticali corroboranti cosiffatta opinione. Il Weber ancora ama riconoscere nella voce *lopaka* messa da *Hemaciandra* fra i sinonimi di *srigala* la stessa voce greca ἀλώπηξ, ma unicamente per inferirne che il *lopaka* indiano fu trasmesso dalla Grecia all'India; ma se questa opinione, nel caso non ancor certissimo che *lopaka* ed ἀλώπηξ siano nel fondo la medesima parola, sarebbe ammessibile quando il nome di *lopaka* occorresse nelle favole indiane, non riesce più tale, quando la favola indiana non ce ne offre esempio, e la voce *lopaka* occorre solamente in un vocabolario. Dalle comparazioni ingegnosamente da lui fatte il Weber conchiude che la *malizia* della volpe, non potendosi nell'India assegnare alla *volpe*, animale o non conosciuto punto od impopolare, si riferì allo *sciakallo*; io amerei invece d'invertire i termini così: non conoscendosi dai Greci lo *sciakallo*, e volendosene sovra un animale noto rappresentare la *malizia*, si elesse la *volpe*, che ne è probabilmente un degenere rampollo, come la etimologia della parola me lo farebbe credere, offrendomi per radice *aç*, indicante in modo speciale la sua voracità. Ora tutto il nodo della questione sta qui: se la malizia sia più propria dello *sciakallo* o della *volpe*; a noi avvezzi a considerar la volpe come l'animale malizioso per eccellenza, perocchè le favolette che nella infanzia abbiamo apprese ci lasciarono questo insegnamento e questa fede, riesce grave il sostituirgli con la immaginazione lo *sciakallo*. Ma gli Indiani, presso i quali lo sciacallo era il nabisso degli animali domestici, esercitati a provarlo siccome fiera di funesto e micidiale arrivo, doveano combatterlo siccome inimico lungamente esperimentato alla battaglia, e però d'una malizia a tutta prova.

Nel *Panciatantra* sono due anitre salvatiche le quali portano in alto attaccata ad un pezzo di legno la testuggine;

il Weber trova più semplice e però più naturale la concezione Ellenica dell'aquila che solleva la testuggine e poi dall'alto la lascia cadere. Evidentemente le due favole hanno un'origine comune, e l'una di esse si alterò; ora perchè io trovo meglio espresso il carattere attribuito alla testuggine nell'apologo Indiano che nel Greco, ove mi pare di riconoscere solamente più uno di que' frammenti di favola che si tentò bensì di ricomporre, ma riescono monchi e volgari, per difetto di inspirazione spontanea, l'apologo Indiano mi si rappresenta nella sua interezza e ne' suoi particolari il primitivo.

Ancora non sembra al Weber essere ne' concepimenti ordinari degli Indiani la stoltezza di cui l'asino è fatto prototipo nella favola (1); ma se noi isoliamo in Grecia e in ogni altra contrada il concetto dell'asino, da quello che ce ne è dato dalla favola, noi non avremo a riconoscere in esso se non un animale assai volgare che serve l'uomo col tiro o col basto. Quando poi ricordiamo la *pazienza dell'asino*, e con la parola *asino* rappresentiamo lo stolto, senza avvedercene leviamo questi modi proverbiali dalla favola; e l'antichità o l'onore in cui si conserva la favola sono il più grave destino e la maggior disgrazia onde la fama dell'asino viene oscurata nel mondo. E, s'io non m'inganno, l'asino deve incolpar l'India del torto fatto al buon nome di tutti i suoi ascendenti e discendenti.

In nessuna lingua il nome dell'*asino* vale *stolto;* ma nella sanscrita uno de' suoi appellativi è *bâleya* ossia *dotato* di *bâlya* – stoltezza –. Comunque esso gli sia venuto, è da credersi indiano il concetto come il vocabolo, sebbene più spesso l'asino sia celebrato nell'India per le sue furie amorose.

Dalle poche note precedenti sembra a me potersi conchiudere: 1.° che la favola indiana non è in gran parte al-

(1) Sembrami degno di nota il fatto che nella legislazione penale Indiana la massima pena che si possa infliggere nell'onore di una persona, è il menarla attorno sovra un *asino*. – Apud subalpinos *ciula* vox aeque *lingam* significat ac *stultum*. Eadem analogia Italice: *coglione*, *minchione*, *cazzaccio*.

tro se non una derivazione più popolare dei primi miti e delle prime leggende. 2.° Ch' essa errò nelle bocche del popolo quasi intieramente trascurata dagli scrittori Brahmanici, finchè sorse il buddismo, il quale proclamandosi religione universale, si giovò di molte credenze e leggende e favole popolari come di fondamento e di nucleo alla propria legge morale. Di qui quel carattere buddhistico, il quale investe quasi tutte le favole e novelle del Panciatantra, di qui quell' indole schietta e popolare del racconto, che non è certamente propria degli scrittori puramente brâhmanici. Il buddhismo fu nell' India press'appoco ciò ch'è nell' Occidente il cristianesimo; abolitori l' uno e l'altro della servitù, banditori di una sola morale per tutti, educatori e ristoratori della potenza popolare. Ma il Cristianesimo rimase più ideale avendo preso carattere più divino; il buddhismo intese essenzialmente a far della religione la morale umana in azione, e però di rado s' innalzò fino al cielo.

Ora come spiegheremo noi l' origine delle favole etiopiche di Lokman e delle Frigie di Esopo? La singolarità di due favoleggiatori figurati di razza negra ci mette già sull' avviso che Esopo e Lokman dovettero essere una persona sola. Ma in qual modo spiegare ancora quest' una? Noi sappiamo come gli Arii che si portarono nell' India vi trovarono indigena una razza negra; questi negri furono oppressi dagli Indiani, e molti di essi si fusero coi bianchi sopravvenuti, e formarono l' infima parte, la parte schiava del popolo.

Schiavo ci si rappresenta Esopo; or non potrebbe sotto questo nome figurarsi un Nishada o negro dell' India, il quale abbia raccolto nella memoria il massimo numero delle favolette che correvano fra il popolo, onde poi sarebbersi o per ragione di commerci o per ragione di viaggi, comunicate agli Arabi ed a' Greci sotto il nome di favole dello *schiavo negro*, onde finalmente le vite supposte del Frigio Esopo e dell' etiopico *Lokman?* Questa è solamente una mia congettura, che sottopongo, siccome tale, al giu-

dicio de' dotti, il mistero che involge le vite di Esopo e Lokman, sembrandomi sostenere il diritto di avanzarla.

Il redattore Indiano del *Panciatantra* è il saggio *Vishnu çarman;* nella redazione *persiana*, *araba* e *turca* della medesima opera è il saggio *Bidpaï* (forse, come suppose il prof. *Benfey*, il quale in Europa si potrebbe con ragione addimandare l'arbitro, il *vedapati* del *Panciatantra*, dal vocabolo *vedapati*, che significa *signor* della *scienza*); nella redazione ebraica è il saggio *Sindabad*, che il Benfey assimilò col Sanscrito *siddhapati*, signor de' *siddhi* (i beati).

Il titolo dell'opera nell'India stessa non è sempre il *Panciatantra* ossia l'opera dai cinque libri, ma eziandio il *Nîtiçâstra* ossia il *libro, la scienza della condotta della vita*. Dai nomi de' due sciacalli del primo libro *Karataka* e *Damanaka* tradotti in pehlevi per *Kalilak* e *Damnak*, provenne poi il titolo dell'opera *Kalila* e *Dimna* in arabo ed in ebraico. Nel vero i quattro così detti libri che fanno seguito al primo del *Panciatantra* non si possono considerare se non come appendici di favole, dal vario significato morale delle quali si trasse argomento a ripartirle in quattro parti distinte. Esse sono documenti pregevolissimi per la storia comparata dell'apologo, ma non costituiscono più un'ordinata e compiuta opera d'arte. Il Benfey suppose pure che il titolo del primo libro del *Panciatantra* che ora è il *mitrabedhas* ossia *la scissione degli amici*, abbia in alcun'altra sua redazione Indiana potuto appellarsi dai due sciacalli *Karataka* e *Damanaka*; questo può essere, e ci lascerebbe fors'anco credere che in origine il *nîtiçâstra* si componesse di questo solo libro, a cui più tardi sarebbero state aggiunte siccome complemento le altre favole egualmente antiche, e già popolari fra il volgo, le quali tutte insieme costituiscono un volume poco più grande del solo *mitrabedhas*.

E questo sia per ora sufficiente intorno all'Indico *Panciatantra*, del quale offro intanto qui tradotta la introduzione col principio del primo libro, per muovere

quindi a dire alcuna cosa dèl *discorso degli animali* di Firenzuola, il quale ad esso intieramente si riferisce.

Ma prima di tradurre mi giovi l'aver detto alcuna cosa intorno alle sentenze le quali si trovano frequentemente inserte nel testo del Panciatantra. Alcune di esse sono proverbii popolari e precetti di pratica sapienza anticamente verseggiati nel facile çloka; altre più assai sono derivate da poeti epigrammatici come *Bhartriharis*, ovvero da' precetti morali che occorrono nell'epopea, nei codici e ne' trattati. Evidentemente le sentenze sono nella redazione del Panciatantra la parte più moderna; esse per verità considerate singolarmente non persuadono sempre, ma tuttavia prese nell'insieme, sono un chiaro e distinto documento della moralità indiana e della Buddhistica in modo particolare. L'utile materiale vi è raccomandato con l'onesto, e più forse, perocchè meglio delle virtù morali vi si insegnano le malizie della vita; ma è da badarsi tuttavia sempre a personaggi, in bocca de' quali sono messe le sentenze, le quali se convengono ai singoli caratteri non hanno certamente la pretesa di imporsi come precetti di una assoluta morale. Vi è spesso buon senso, e molte volte anche finezza d'ingegno ed arguzia nel motteggiare, e però tali sentenze meritano tanto più riguardo, in quanto che la pluralità degli scrittori Indiani manifesti ingegno largo e potente, ma raramente vivo ed arguto. Il perchè mi parrebbe che la maggior parte delle massime così dette morali dell'India comecchè redatte da uomini intendenti di poesia e d'arte, debbano avere avuta la loro prima sorgente nella lingua viva e proverbiale del popolo, onde pure sappiamo essersi inspirati molti fra i componimenti scenici degli Indiani.

Al *Panciatantra* va innanzi una breve invocazione a varie divinità; quindi viene soggiunta la introduzione seguente, degnissima di nota per la sua novità nell'India, e che divenne poscia un luogo comune in varie opere di simile natura, proposte alla istruzione della gioventù. Merita pur di essere osservato il carattere meglio Buddhistico che Brahmanico

di Vishnuçarman, il quale proponendosi di educare i figli del re non vuole altro compenso, se non la propria soddisfazione nell'aver beneficato i giovani principi; un verace Brahmano non avrebbe dovuto parlar così, per essere buon sacerdote; ma Vishnuçarman doveva essere uno di que' sacerdoti, messi fuori della legge, e però la sua bizzarra e pericolosa ed in giornata impossibile teoria di voler fare bene per il bene.

Introduzione.

Questo, qualmente odesi narrare: « È presso i popoli del mezzogiorno una città per nome Mihilâropya (1); e fu quivi un re addimandato *Amaraçakti* (2), albero eletto d'ogni scienza, da' piedi splendidi per i molti raggi luminosi delle perle tolte a' più potenti monarchi (3), alla eccellenza in ogni bell'arte pervenuto; ed egli ebbe tre figliuoli di somma stoltezza, Bahuçakti, Ugraçakti, Anantaçakti (4), così chiamati.

Or questo re, riconosciutili alieni dalla sapienza, fatti venire i consiglieri, disse: « Signori, è noto alle Essenze Vostre, come questi miei figliuoli sono alieni dalla sapienza e privi di discernimento; a me però che li guardo, il regno, sebbene libero di cure, non apporta gioia. E ben si dice con ragione:

Fra un non nato, un morto ed uno stolido, meglio il figlio non nato ed il morto; perocchè questi sian di breve dolore, e lo stolido, per quanta è la vita, come fuoco tormenti.

Che cosa puossi fare d'una vacca la quale non partorisca e non dia latte? qual pro d'un figlio natovi, il quale non sia nè saggio ne pio?

(1) D'incerta etimologia, a motivo del suo primo elemento non *Sanscrito.*

(2) Etim.: *di forza immortale.*

(3) Più letteralmente: *avente i piedi coperti dei molti raggi di perle de' diademi de' più grandi monarchi.*

(4) Etim.: *di molta, di terribile, di infinita forza.*

Meglio, per verità, del figlio la morte che di un nato nella nostra famiglia la stoltezza, per la quale, nel mezzo dell'accolta de' sapienti l'uomo, siccome uno spurio si vergogna.

Se possa chiamarsi feconda la generatrice di colui al quale, nell'imprendere a numerare la schiera de' virtuosi, non cade, per ammirazione, la matita di mano, dimmi di che maniera sia la donna sterile.

Meglio un aborto, meglio esser ne' mestrui ed anche l'astinenza, meglio una moglie sterile, meglio una figliuola, meglio un nato morto, ed oh! pur meglio che rimanesse nell'utero, ma non un figlio stolido, se anche di bellezza e di molte sostanze dotato.

Per un solo figlio di buone qualità, di puro sangue e di belle opere, l'intiera schiatta, come per una perla il diadema, si onora.

Perciò, affinchè la loro intelligenza si desti, conviene con ogni mezzo possibile adoperarsi (1): così parlò. – Allora, l'un dopo l'altro, dissero: « o re, per dodici anni, per così gran tempo la grammatica vuol essere udita; se questa in alcun modo viene ad essere conosciuta, il dovere, l'avere, il piacere e la scienza del liberarsi (da una seconda vita terrestre) studiando, a fatica si compie la istruzione » (2). Ma, venuto in mezzo a loro il consigliere addimandato *Sumati* (3) disse: « O re, questa vita è pas-

(1) Qui sono varie le lezioni del testo e tutte offrono una sintassi alquanto involata; ma se io non mi fossi proposto di seguire il testo di Bonn chiamato da Kosegarten *simpliciorem*, in questo luogo parebbemi più schietta la lezione seguente proposta dal testo *A. B. K* (di cui il primo libro il Kosegarten stesso pubblicò *Gryphiswaldiæ* 1859): *tad eteshâm buddhiprabodhanam yathâ bhavati tathâ Kenâpyupâyenâ-nushtheyamiti*, ch' io traduco letteralmente: *ideo eorum institutio ut sit, ita quoquomodo complenda*; *sic* (*dixit*).

(2) Più semplice qui pure il testo A. B. K., il quale nomina solo *i libri del dovere e dell' avere.*

(3) Etimologicamente: *di buona mente*, forse *benevolo*, *ben pensante.* Gli altri consiglieri parevano più intesi all' utile proprio che a quello de' giovani principi, ed io suppongo pure che *arthakâmamoksha*, nel testo nostro, sia da considerarsi come un composto il quale suoni; *abbandono delle sostanze e de' piaceri*, raccomandazione che i Brahmani non cessavano mai di fare ai giovani principi.

seggiera; lungo tempo vorrebbero essere studiati i libri (de'suoni?); perciò, a loro dirozzamento, alcun metodo accelerato si pensi: e vi è un motto:

Infinitamente ardua è la scenza grammaticale, molto scarso il tempo, e gli impedimenti assai; il sugo però è da pigliarsi, messo da parte il vano, siccome il cigno che nel mezzo delle acque sembra coglierne il latte.

Vi è, o re, un Brâhmano di nome Vishnuçarman, celebre per la perfezione in molte scienze acquistata; a lui fallì andare; egli senza dubbio li renderà saggi prontamente ». Ed il re, questo avendo udito, fatto venire Vishnuçarman disse: « O signore, o gran saggio, per farmi cosa grata, affinchè questi figliuoli miei nella scienza dell'utile non abbiano in breve altri pari, àdoperati perchè così avvenga; io ti manderò soddisfatto con cento rescritti (1). Ma Vishnuçarman disse al re: « O re, sia udita la mia parola veridica; io non faccio vendita di scienza neppur per cento (tuoi) rescritti; se io fra sei mesi all'incirca non avrò fatto imparare a questi fanciulli l'arte di ben condursi nella vita, io allora deporrò il mio nome. A che tante parole? Si oda il mio grido leonino; io non parlo desideroso d'acquistar sostanze; a me che son di ottant'anni, e che ho rinunciato a tutte le cose sensuali nessun utile (verrebbe) per esse; ma, nel compimento del tuo desiderio, farò giuocar la Dea della parola (2). Questo sia scritto: se io, nello spazio di sei mesi, i tuoi figli non avrò resi tali nella scienza della vita che non abbiano altri pari, allora non voglia Iddio farmi vedere la via degli Dei ».

Or questo avendo il re udito, lieto nell'animo, a lui, con riverenza affidatili, sommamente si rallegrò (3). Vishnuçarman poi toltisi que' (fanciulli) e recatosi alla propria dimo-

(1) Intendasi *di concessioni*.

(2) Il testo ha *sarasvati*: *vinodor* propriamente è il *divertimento*, onde s'accenna alla forma amena per la quale Vishnuçarman intende di educare; soggiungasi quindi rispondente al *vinodain karishyâmi*: *il voto compirò*.

(3) Letteralmente: *adiit summum gaudium*.

ra, a questo effetto avendo composti questi cinque libri: *La scissione degli amici*, *L'acquisto degli amici*, *La guerra delle cornacchie e delle civette* (1), *La perdita del posseduto*, *Le opere inconsiderate*, i regii fanciulli (furono) consigliati a leggerli. Ed essi, avendoli studiati, divennero, in sei mesi press'appoco, conformi al desiderio del re come erano stati promessi. D'allora in poi questa *scienza della vita* (2) in cinque parti distribuita, fu sulla terra destinata alla istruzione de'fanciulli; a che tante parole?

Colui il quale sempre legge ed ascolta la scienza della vita, quegli non incontra disgrazia pur a dispetto del sommo nume.

L'introduzione del racconto è questa.

Libro Primo.

Qui incomincia il primo libro addimandato: *La scissione degli amici*, del quale la prima strofa è questa:

Il grande amore del leone e del toro nella selva crescente fu distrutto dal malvagio invido *sciakallo*.

Questo, qualmente odesi narrare: È presso i popoli del mezzo-giorno una città per nome Mahilaropya: e vi fu un figlio di mercante di nome Vardamanaka (3), la cui condotta era legittima; una volta a lui di notte tempo dal letto svegliatosi, sorse il pensiero come pur con la sola riflessione siano a pensarsi e mettersi in opera i mezzi di arricchire. Quindi il motto:

Niente in verità si conosce cui colle sostanze l'uomo non possa compire; pur col solo adoperarsi, l'uomo prudente può intendere ad acquistar ricchezza.

(1) Kakolûkîya.
(2) Nitiçàstra.
(3) *L'accrescitore.*

A cui son ricchezze a quello sono amicizie: a cui son ricchezze a quello parenti; a cui son ricchezze quegli è uomo nel mondo, a cui son ricchezze quegli sa vivere (1).

Non è scienza, non industria, non liberalità, non arte, non fermezza d'animo che de'ricchi non siano da'poveri celebrate.

In questo mondo poi il nemico stesso de' ricchi diventa loro stretto parente; ma lo stretto parente degl'impoveriti subito diventa loro straniero.

Siccome i fiumi da'monti tutte le opere provengano dalle ricchezze accresciute e per ogni parte raccolte.

Si onora ciò che non è degno d'onore; si cerca ciò che non merita di venir cercato, si fa inchino innanzi a ciò che non merita inchini (2); questa è la potenza della ricchezza.

Per il ventre come vivono i sensi così tutte le opere (per la ricchezza), per questa azione la ricchezza è detta l'onnipossente.

Il vivo mondo de'bisognosi per i cimiteri va errando, ed il genitore abbandonato, se povero, va lontano.

E fra tutti i mezzi, il commercio raccomandasi qual mezzo per arricchire; ogn'altro è incerto.

Son giovani i vecchi a cui sono ricchezze; e vecchi hanno a parere que'giovani i quali senza sostanze sono.

E la sostanza agli uomini per sei mezzi proviene, cioè col mendicare, con l'andare presso i re, con l'agricoltura, coll'insegnamento, con l'usura o col commercio; ma di tutti questi il commercio può essere il mezzo più profittevole di guadagno. Quindi il motto:

Dai poveri è fatta la questua (3); il re pur troppo (a chi lo serve) non concede il meritato; l'agricoltura è mo-

(1) Un'altra lezione: *quegli è sapiente.*

(2) Conservo nella traduzione il significato neutro che è una rara bellezza del testo.

(3) Di qui forse la fantasia degli Indiani che figuravano ne'cimiteri gli

lesta; e grave lo studio per la durissima vita di abnegazione (a cui l'uomo debbe costringersi); per l'usura viene la povertà, a motivo del negozio delle proprie sostanze in altre mani passate; io non conosco in terra alcun mezzo di guadagno superiore al commercio.

E questo commercio, in sette maniere può essere fatto all'acquisto delle ricchezze; cioè la falsa misura nel peso, i conti falsi (1), il ricevimento di pegni, l'arrivo d'un ricco compratore, l'associazione, il commercio degli aromi e il trasporto di suppellettili in altre regioni, quindi il motto:

Nella misura ora giusta ora falsa, così eternamente sono ingannati i ricchi; il dir prezzi falsi può convenire alla natura de' *Kirati* (2).
Colui che è stretto in società, tutto lieto nell'animo pensi: la terra piena di ricchezze ora è mia conquista; che altro più?...
Il mercante vedendo lo zelo di comprare di un ricco rallegrasi in cuor suo, desideroso delle sue ricchezze come di un proprio figlio.

Quindi:

Caduto un pegno in casa, l'ottimo (3) onora la sua Dea; muoia presto il suo proprietario; io ti farò una preghiera.

spettri; ma perchè i poveri si portavano essi presso le sepolture? Per mendicare forse presso i visitatori de'tumoli e forse ancora per derubare i sepolcri; ma queste sono semplici ipotesi mie le quali arrischio come tali si interpetri poi: *la questua è un mestiere da poveri*, se questo valore non avesse la proposizione non parrebbe aver senso.

(1) Cioè *il dare un prezzo per un altro.*

(2) Così gli Indiani chiamavano le razze indigene, barbare, selvagge, perfide e mostruose. Ei pare che qui si voglia condannare siccome illegittimo il commercio fatto per frode nella misura o nel prezzo a danno de'ricchi.

(3) Se non erro *çreshtha* qui dovrebbe avere il valore malizioso che nell'italiano: *Il buon uomo* (bonus vir).

Il commercio de'commerci è quello fatto con gli aromi; a che pro il commercio con altro, con oro e simili? Ciò che s'è comprato per uno si ridà per cento.

Ma questo è commercio da poveri e de'ricchi indegno, di qui il motto:

Coloro i quali hanno molta ricchezza, i quali pur da lontano col molto danaro si attraggono danaro, come grandi elefanti con elefanti.
La gente esperta de'grandi commerci andata in altri lontani paesi, con la fatica raddoppia e triplica la propria sostanza.

Ed altrimenti:

Simili alle cornacchie, ai miserabili, all'antilope, pigri, effeminati nel proprio paese muoiono, quelli che delle straniere terre hanno spavento.
E v'è un motto nell'*Arte del saper vivere:*
Colui che non mai andato fuori, in sè contempla l'universa terra di infinite meraviglie ripiena, quell'uomo è una rana di pozzo. Qual peso soverchio per i potenti qual distanza per i costanti? quale straniero per i sapienti? e quale avverso agli uomini di cortesi parole?

E così nell'animo avendo fermato, un bel giorno presa con sè la bella mercanzia destinata a Mathura (1), congedatosi da'genitori e dagli amici, salito sovra un carro, si pose in cammino. Eli aveva due bei tori, natigli in casa, Nandaka (2) e Sangivaka (3) addimandati, ad un saldo timone quali giumenti accoppiati; quello di essi, che avea nome

(1) Città che ancora esiste sulle rive della Yamunâ nel *Madyadeça* (regione centrale).
(2) *Il rallegrante.*
(3) *Il convivente,* il buon compagno.

Sangivaka, come si giunse alle rive della yamuna sdrucciolato in un pantano cadde rompendosi una gamba. E Vardhamanaka vedendo questo animale caduto, fu sommamente turbato (1), e per tal motivo intenerito (2) interruppe il viaggio per tre notti; ma vedutolo afflitto, da' compagni della carovana fu a lui riferito: O signore, o eccellente, perchè per causa di un solo toro, in questa pericolosissima selva da leoni e da tigri abitata, si tragge da te nello spavento l'intiera carovana? C'è un motto:

L'uom saggio non perde il molto per il poco; ed anzi in quale è sapienza, nel conservar il molto con la perdita del poco.

Questo avendo il mercante udito fatta venir gente per la salvezza di Sangîvaka andò innanzi per metter in salvo la carovana rimanente; ma que' guardiani conoscendo essere la selva molto pericolosa, lasciatoci. Sangîvaka dietro le spalle il giorno dopo al capo della carovana andati simultaneamente dissero: « o Signore, è morto quel Sangîvaka; e da noi fu composto nel rogo ». — Questo avendo udito il capo della carovana, per riconoscenza intenerito, dal principio al fine compì tutti gli ufficii mortuarii per la liberazione del toro (3). — Sangîvaka, poichè a lui rimasto in vita per le acque della Yamuna ed insieme per i freschi venti che dal bosco venivano ripigliò forza il corpo, uscito fuori, guadagnò la riva della Yamuna. Quivi pascendosi di tenere erbucce allo smeraldo somiglianti, in alcuni giorni, come il toro di Hara (4) sommamente turgido e robusto divenuto ogni giorno più, con le due corna rompendo le zolle mugghiava; e con ragione però si dice:

L'indifeso dal fato diventa difeso; il ben difeso dal fato

(1) Letteralmente: *adiit summam perturbationem.*

(2) Letteralmente: *inumidito, ammollito il cuore per amore.*

(3) Da una seconda vita bestiale?

(4) Soprannome del Dio Çiva che si figura condotto da un toro.

percosso si perde; vive pur privo d'aiuto (l'uomo) nella selva; non vive, pur adoperandosi (l'uomo) in casa.

Ed una volta un leone di nome *Pingalaka* (1) circondato da tutti gli animali silvestri, per cagione della sete che lo stimolava alla ripa della Yamunâ disceso anche da lunge intese il profondo muggito di Sangîvaka; questo avendo udito, sommamente perturbato il cuore dalla passione, la paura dissimulando sotto una pianta di fico messosi giù quattro circoli avendo disposti (intorno a sè), disse: La stanza leonina ha nome di quadriciclica; il seguito del leone è vile e pigro; e però:

Dagli animali silvestri non è fatta nè la unzione nè la regia vestizione del leone; egli conquistò la sua potenza, e per sè stesso della foresta divenne il signore.

Ed a lui sempre nel seguito andavano due sciacalli di nome *Karataka* (2) e *Damanaka* (3), figli di consiglieri, dimessi dall'impiego; e questi due si consigliavano l'un l'altro. E Damanaka disse: « Buon Karataka, questo così grande nostro signore Pingalaka, per cagione del pigliar acqua, disceso verso la ripa della Yamuna avviandosi, in che modo egli, sebbene stimolato dalla sete, mutato pensiero, avendo preso un ordine di battaglia, caduto nella viltà, qui sotto una pianta di fico si giace? — Karataka disse: « O buono, qual pro a noi per quello degli altri affaticarsi indarno?

E però si dice:

Quell'uomo che desidera far l'ufficio altrui quegli pur va a rovina come la scimmia che volle estrarre la scure.

(1) Il *bruno*.
(2) D' incerta etimologia.
(3) Il legatore, domatore, *constrictor*.

Damanaka soggiunse: « Come ciò? » quegli disse:

Racconto.

È in un certo luogo nella vicinanza d'una città da un figlio di mercante nel mezzo d'un bosco, principiato a farsi un tempio agli dei. Ora gli operai se ne vanno, il maestro e gli altri, essendo venuto il mezzogiorno alla città per mangiare. Ed una volta venne colà una schiera di scimmie che avea prossima dimora qua e là fermandosi. Colà trovasi mezzo spaccato un tronco d'angiana con dentrovi una scure di legno di Khadira. Allora le scimmie incominciarono a scherzare secondo il talento, sulle cime degli alberi, sovra le punte del tempio, sulle estremità del tronco, ed una di esse, cui la morte era pronta, secondo la sua mobilità entrata in quel tronco mezzo spaccato, il conio della fenditura dell'albero avendo gittato via disse questo: Oh! come fuori di posto la scure fu messa, così disse. Ed incominciò a svellere presala con le due mani. Ma di lei trattenuto un testicolo nella spaccatura del tronco, tosto ch'ella ebbe gittata via la scure, avvenne ciò ch'io prima ti annunziai.

Perciò dico:

Quell'uomo che desidera assumere l'officio altrui . . . . . .
così . . . . . . *di seguito*.

Del resto a noi *è ancora* rimaso di che mangiare per un giorno, perchè dunque *immischiarci* in quello degli altri?

Damanaka disse: come se' tu dunque solamente bisognoso di mangiare? *Ciò non va* bene.

L'introduzione ci offerse il titolo de'cinque libri; e dal principio sovraesposto del *mitrabedhas* è agevole inferirne il seguito. Lo sciakallo Damanaka volendo entrare nelle grazie del leone gli va a far visita ed il richiede del motivo della sua tristezza e viltà; allora il re degli animali confessa

la propria debolezza, ed aprendosi allo sciakallo, gli dice che il muggito inteso gli dà molestia. Allora Damanaka si piglia addosso l'ufficio d'ispettore, si reca alla volta del toro, lo trova umano e discreto e con buone parole lo invita a venire a prestare omaggio al leone. Il re degli animali si consola tutto nel conoscere dappresso il buono e prudente Sangivaka, e non solo gli concede ospitalità nella propria reggia, ma lo tiene onorato in ogni maniera, e gli si confida nelle più intime cose. Allora incomincia l'invidia di Damanaka, il quale a perdere il fortunato rivale, comecchè sconsigliato dal saggio suo amico Karataka, mette in campo tutte le più malvagie arti che natura insegna a' malvolenti, finchè il leone entrando in mala disposizione contro il toro lo mette a morte. E Damanaka, dopo avere confortato il leone che si mostrava voglioloso dell'estinto suo confidente, trova premio della propria perfidia, nel suo innalzamento alla dignità di ministro. Questa narrazione poi viene interrotta più volte da favole e storielle, delle quali la massima parte è a noi conosciuta per Lokman, Esopo, Babrio, Fedro, ed i Francesi *Fabliaux*, come pure da sentenze delle quali alcune ci occorsero nel brano sovracitato del *mitrabedhas*.

Vediamo ora, per quali intermedii il soggetto di questo primo libro dell'Indiano Panciatantra sia passato in Italia e vi abbia inspirato quel noto e leggiadro scrittarello di Agnolo Firenzuola, che s'intitola *Il Discorso degli animali*.

Nel secolo VI dell'era volgare il *Panciatantra* fu tradotto in *Pehlevi*; *Abdallah* lo tradusse dal pehlevi sotto il nome di *Kalîlahva Dimnah* (Karataka e Damanaka) in Arabo; nel 1080 Simeone Seth maestro d'Antiochia lo volto dall'Arabo in Greco, e nel 1583 il Nuti dal Greco in Italiano sotto il titolo: *Del governo de' regni scritti sotto morali esempi d'animali ragionanti tra loro* editi in Ferrara (1). Ma il Firenzuola compose il suo Discorso degli animali nella prima metà del

(1) Se ne trova copia alla *Palatina*.

secolo decimosesto, e però, a meno ch'ei non fosse intendente del Greco di Simeone Seth, di cui potrebbe aver avuto cognizione, non parrebbe essersi potuto giovare di questo ordine di versioni. Ma per altre due vie popolari si fece conoscere il contenuto del Panciatantra agli Europei innanzi al tempo del Firenzuola. Da una versione ebraica del *Kalila* e *Dimna* Giovanni di Capua, ebreo convertito, fra il 1263 e il 1278 compose la sua libera versione in cattivo latino, sovra la quale si dovette informare un'altra versione latina comparsa nel 1313 e, comecchè dichiarino averla tratta da varie lingue, si inspirò senza dubbio per molta parte *La Moral filosophia del Doni*, compilata e tradotta in Venezia presso Francesco Marcolini nel 1552. Ma il Firenzuola scrisse innanzi al Doni, e però dovette direttamente se non da Simeone Seth inspirarsi da Giovanni di Capua o da alcuno de' suoi traduttori. Nello stesso secolo decimoterzo poi comparve una versione spagnuola giudicata dagli intelligenti abbastanza fedele, la quale si crede compiuta direttamente dall' arabo. A questa fonte pure il Firenzuola e il Doni attinsero probabilmente alcuna notizia, e da tutti i dispersi aiuti che poterono l'uno e l'altro comporre una propria opera discretamente originale, sebbene come lavoro letterario il *Discorso degli Animali* non sia da mettere a paro con la *Moral philosophia* del Doni, ove è stento, impaccio e disordine deplorevole di composizione, onde meglio sembri convenirle l'appellativo di *strana* che quello di *originale*.

Innanzi di passare ad un rapido esame della scrittura del Firenzuola mi giova notare come il *Panciatantra* oltre all'avere avuto nell'India stessa varie redazioni (come gli Europei possono accertarsene comparando la versione tedesca di Benfey con la greca di Galanos fatte l'una e l'altra dal sanscrito, e con quella incompleta ed alquanto libera tradotta in francese dai dialetti *tamuli*, *telugu* e *cannada* per opera dell'abate Dubois) si modificò e si adattò a nomi proprii e costumi locali per ogni novella versione che ne fu fatta, di maniera che gli intermedii lo abbiano offerto

al nostro Firenzuola già singolarmente alterato. Egli stesso poi uomo di un gusto letterario squisitissimo, comecchè lasci intendere che le sue favole sono antiche, cercò di accomodarle alle patrie consuetudini e vestirle ad una aggraziata maniera casalinga, per le quali hanno quasi aspetto di proprie ed indigene.

Io dico *quasi*, perocchè ben mi ricordo che alla prima lettura ch'io feci nella mia fanciullezza del *Discorso degli Animali*, non mi sapevo dar ragione del *leone* che abitasse in una gran caverna non lontano da Barberino, e che il toro animale dimestico gli desse paura, e che al monte di Chiavello fossero scimmie, e somiglianti stranezze. Così mi giungeva nuovo che un montone avesse ad essere il natural consigliere del leone, e l'autore di quelle perfidie contro il toro che il Firenzuola ci ha descritte in istile così perfetto, e non avevo allora in pronto l'osservazione che mi si appresenta adesso, che cioè il Firenzuola non conoscendo le malizie dello sciacallo o *lupo cerviero* come lo chiama il Nuti traducendo da Simeone Seth, e volendo pur che l'uno de' protagonisti del suo discorso avesse ad essere un animale conosciuto, trovandosi già offerto dal Seth, da Giovanni di Capua o dall'altro suo inspiratore il *toro* come uno de' principali personaggi, non suppose di spropositare dandogli per rivale un montone. Provvidero meglio al vero ma molto meno all'estetica gli Accademici Peregrini i quali attribuirono nella *Moral Philosophia* il carattere dell' Indiano sciakallo Damanaka ora al cinghiale, ora al mulo.

Del resto de' miracoli del toro della favola fecero le meraviglie gli stessi cinquecentisti; ed io trovo ne' *trattati diversi* di *Sendabar* indiano philosopho morale, tradotti essi pure e pubblicati nel 1552 presso l'Accademia Peregrina a Venezia, in una introduzione dell'*Ardito* ove si discorre delle versioni diverse dell'opera di Sendebar, o Bidpài o Vishnucarman che appellar si voglia, le seguenti ingenue parole espresse pure con barbara sintassi. « Lo

spagnuolo che nella Castigliana trasportò questi Trattati ebbe miglior giudizio di quell'altro che tradusse la Filosophia, che fece cose impossibili. Lascio star il favellar bestie, che questa è bellissima invenzione, ma far fare opere agli animali immaginabili, e ne dirò due o tre per abbreviare e perchè conosciate la differenza che è da uno che traduce con giudizio a un altro che scrive per pratica. Nel primo libro egli fa che un Bue spaventa con la voce sua, il Lione; e nel secondo fa combatterlo con esso, e che il Leone ne porti la vittoria sanguinolenta. Il testo greco che con giudizio scrisse, mette che fosse un toro (questa sì che par possibile per aver muggito orrendo; che il Bue non ha voce spaventevole), il qual poi nel combatter con il Lione e ferirlo par che quadri meglio è cosa che a un Buaccio vecchio non può accadere ».

Il signor Pertsch (1) l'unico fra i dotti stranieri, il quale abbia avuta per le mani e studiata l'opera del Nuti, notò i punti ne' quali il traduttore italiano si scostò dal suo autore greco, confidandosi ad altre redazioni dell'indice *Panciatantra;* ma perchè questi sono rari nel primo libro, il quale forma qui l'oggetto particolare del nostro studio siami concesso, nella impossibilità di trovare in Firenze i testi di Seth e Giovanni di Capua di rapidamente confrontare il *mitrabedhas* del Panciatantra, ch'io già per sommi capi esposi, con gli *esempi morali* del Nuti e il discorso del Firenzuola.

La introduzione del Nuti è diffusa e piena di storielle per la massima parte artificiosamente inserte; alcune di esse si trovano in Seth altre in altre redazioni del Panciatantra, altre si vogliono ripetere dello stesso traduttore. Vi è notabile l'allegoria seguente: « L'uomo è simile a colui che fuggito di paura da un fiero unicorno ed abbattutosi ad un pozzo che alla bocca avea un arbore alto, e salitovi su, si appiccò con le braccia a due rami di esso,

(1) Orient und Occident, 1863.

e i piè fermò sopra un altro; vi erano sopra l'arbore quattro serpenti, i quali porsero il capo fuori di certi buchi, e chinati gli occhi vide di sotto un dracone che avea aperta la bocca, vide anco due sorci; l'un bianco e l'altro negro che del continuo rodeano le radici dell' albero. Il che veduto e posto in dubbio della vita, cercava fra sè come potesse fuggire da questo periglio. Mirando all' insù vide correre mele dalla cima; e gustatone, si addolcì, sì che si scordò della salute sua e dei quattro serpi e de' due topi che rodeano le radiche, le quali subito che fossero recise sarebbe caduto in bocca a quel dracone, ma tutto rivolto alla dolcezza di quel mele si perdè ». Al titolo Arabo di *Kalîlahva Dimnah* corrisponde il greco di Στεφανίτης καί Ιχνηλτης il nome de'due lupi cervieri corrispondenti agli sciakalli *karataka* e *Damanaka*; così in Nuti *Stefaneto* e *Ichnilate*, corrispondono a *Kalila* e *Dimna*, due nomi de'quali il nostro autore fa ingenuamente un solo nome proprio: *Lelo Demno* Saraceno traduttore degli esempi morali intorno al *Governo de' regni.*

Il soggetto del primo libro presso Nuti, come presso il Firenzuola ed il primo libro del Panciatantra è la *scissione degli amici*.

E il racconto appo Nuti incomincia così. Un mercante ha tre figliuoli; li esorta a cercare onestamente fortuna e gloria; il primogenito si parte con un carro tirato da due buoi, l'uno cade e si lascia un famiglio a custodia, questi fugge impaurito com'egli narra dalla vista d'un lupo che in un prato vicino discese per mangiarsi un falciatore.

Nel Firenzuola uno de'bovi il *Biondo* (Il Biondo e l' Incoronato erano i nomi loro attribuiti, i quali per plagio si riproducono senza dubbio nella moral filosofia ove troviamo l' incoronato) condotti a mercato cade in una mala fitta, onde vien tratto per cura ad una stalla; ma il bifolco dovendosi partire di là abbandona il *biondo* a sè stesso e fa credere al padrone ch'egli è morto.

Evidentemente in Nuti è una più prossima reminiscenza della concezione Indiana, nel Panciatantra l'uomo lascia-

to alla custodia di Sangivaka lo abbandona per ragionevole paura delle tigri che abitano le rive della Iamuna; men naturale il racconto appo Nuti, ed illogico in Firenzuola, non essendo credibile che un bifolco dia la libertà ad un bove per timore di vederselo morire.

Presso Nuti alla corte del leone stanno due sagacissimi lupi cervieri: Stefanello ed Ichnilate; quest'ultimo poi tristissimo: meno proprii appo Firenzuola i due montoni il *Bellino* ed il *Carpigna*.

S'intrecciano quindi variamente le favole. In quella della scimia e la scure appo Nuti il legnaiuolo è fatto menar via da un cavaliere che passando il richiese di servizio; in *Firenzuola* come nel *Panciatantra* il legnaiuolo se ne va a mangiare; ma si guasta la favola Indiana, col fare che il reduce tagliatore invece di liberare la povera scimia la uccida.

La boccaccevole novella troppo domestica inserta nel *discorso degli animali* ha il suo riscontro nel Panciatantra e viene maestrevolmente trattata da quel frate cinquecentista al quale furono senza verun dubbio assai più noti e famigliari i talami che gli altari per vergogna di quell'ordine a cui si ascrisse e dell'arte cui egli troppe volte scambiò per una cortigiana a cui si possa sfacciatamente dir tutto. Il Nuti fece opera assennata sopprimendo la intiera novella Indiana assai poco edificante per verità e veramente singolare in un libro che si dice destinato a' fanciulli.

Nel Panciatantra come appo il Nuti la lepre destinata ad essere pasto al leone lo invita ad una profonda cisterna piena d'acqua ove gli dice nascondersi un altro leone che si divorò le lepri a lui destinate; ingannato dalla sua immagine il leone mette un profondo ruggito, che l'eco dal profondo della cisterna più fortemente ripercuote; allora si precipita entro la cisterna e vi muore. Al Firenzuola non riuscendo concepibile tanto spirito in una lepre, parve più logico il lasciar compiere quest'atto furbesco dalla volpe.

Nel Panciatantra è una favola intorno alle scimie le quali nel verno si danno a soffiare entro ad un frutto di colore del fuoco, credendolo brace; interviene l'uccello *Suci-mukha* a sconsigliarle da quella inutile impresa ed incontra perciò la morte; presso Nuti al frutto è sostituita una pietra lucente ed a *suci-mukha* il corvo; il Firenzuola lascia indeterminato l'uccello, e sostituisce al frutto color di fuoco le lucciole, sebbene fosse il verno, stagione in cui ignoro se questi insetti siano visibili.

Ma la brevità dello spazio concessomi non comporta ch'io mi trattenga più minutamente nell'esame delle singole favole che ornano le due redazioni Italiane del *Panciatantra*. Sì bene mi par degna di nota siccome conducente a moralità la loro conclusione. Nel *Panciatantra* Damanaka è premiato della propria perfidia; nella redazione *Turca*, che ebbi sotto gli occhi tradotta da Cardonne (1) il leone, dopo avere ucciso il suo povero amico *Çuturbeh*, il nome del toro, è sorpreso dai rimorsi: « Ciò che maggiormente lo travagliava, ci narra *Ali Tchelebi-ben-Saleh* gli era la sua credenza di udir l'ombra di Çuturbeh rimproverargli la sua barbarie così: « Ora tu mi consideri amico: ma nessuno amico mai uccise l'amico senza motivo. Chiamami piuttosto inimico, poichè da inimico mi trattasti »; questi segreti rimproveri lo gettarono in una profonda melanconia: esso non potè più dissimulare la tristezza che lo opprimeva; lacrime accompagnate da sospiri gli piovvero dagli occhi, ed i suoi ruggiti avvertirono i circostanti animali ch'egli era veramente addolorato dell'eccesso al quale si era lasciato portare. E il perfido consigliere *Demneh (Dimnah)* viene messo a morte.

Tal sorte ha pure il Carpigna presso il Firenzuola ed Ichnilate presso il Nuti: ma quest'ultimo si trattiene lungamente intorno alle ultime ore del suo tiranno. Il leone è

(1) « Contes et fables Indiennes di Bidpai et de Lokman, trduites d'Alì Tchelebiben-Saleh auteur Turc ». Paris, 1778.

avvertito della perfidia di Ichnilate dalla propria madre alla quale il leopardo riferì le villanie da lui intese che furono dette da Stefanello ad Ichnilate a motivo della morte del toro. Citato innanzi al re, Ichnilate usa tutte le arti dell'eloquenza per uscirne salvo, e conchiude la sua orazione così: « La quale (Maestà) se ciò non farà io non ho altro rifugio che raccomandarmi alla mercè di Dio, il quale conosce ed esamina li cuori e le viscere altrui ». Ma nulla ottiene, e mentre egli è sostenuto in prigione, l'amico Stefanello si dispone fargli da confessore e confortarlo così. « Io ti consiglio che tu confessi il fallo tuo, perciocchè egli è molto meglio che tu patisca in questo mondo un poco di pena che nell'altro un tormento eterno ».

Ma il protocuoco degli animali che si vanta di esser buon fisionomista condanna pubblicamente Ichnilate: « Ascoltate le mie parole perciò che io mi intendo di fisionomia.

Ed e'mi pare di comprendere chiaro Ichnilate essere un traditore ed una pessima persona. Perciocchè egli è scritto nella nostra scienza che chiunque ha il sinistro occhio piccolissimo e le ciglia congiunte, e nel camminare inchina il capo, egli è cotesto tale un Sycofanta (noi diremmo un *Gesuita*) e scelleratissimo ».

Come si narra d'Esopo, che innanzi di morire sperò di salvarsi novellando dall'ira de' Delfi Ichnilate tenta ancora di mettere un po' di scrupolo ne' suoi ascoltatori e difendere la propria innocenza riferendo la seguente ultima novelletta: « Avvenne già che uno falconiere si innamorò della donna del suo signore, la quale non si curava punto di lui. Di che egli fieramente sdegnato prese un giorno a caccia due gazze e all'una insegnò in lingua persiana a dire: Io ho veduta la mia padrona che si trastullava col portinaio, e all'altra: Io non dico nulla. Un giorno poi tra gli altri il padrone invitò seco a desinare alcuni suoi amici Persiani.

I quali udendo le gazze presero vergogna e poi rivelarono a lui ciò che le gazze diceano, ed il falconiere stan-

do all'uscio fuor della camera udendo il tutto, disse: Ed io ne son testimonio, che l'ho veduto io. Il padrone pieno di fiero sdegno contro la donna la volea uccidere. La quale veggendosi in quel pericolo, raccontò al marito l'affronto che già le avea fatto il falconiere, e che egli perciò le si era fatto persecutore, insegnando a quegli uccelli quelle parole persiane oltra le quali che loro erano state insegnate non ne sapevano alcun'altra. Laonde interrogando gli ospiti persiani le gazze sopra alcune altre parole ritrovarono in fatto che elle non aveano altre apparato che quelle poche vituperosissime. Il perchè venuta la donna al falconiere, gli disse: Non temi tu Dio testificando falsamente contra di me? Così fu la cosa? Ed egli rispose: Sì, così fu, e, in dicendo, uscitogli di mano lo sparviere gli trasse gli occhi di capo ».

Ma la novella non giovò punto ad Ichnilate, il quale venne messo senz'altro a morte. Così mentre il *mitrabedhas* della redazione samscrita a noi conosciuta del *Panciatantra* finisce col trionfo della malvagità, la pluralità delle altre redazioni o versioni del medesimo libro moralmente si conchiudono nel compianto della vittima e nel castigo del suo perverso calunniatore.

Nessun libro indiano fu tuttavia più efficace in Europa del *Panciatantra*; per mezzo degli Arabi e degli Ebrei del Medio Evo le sue favole e novelle con alcun'altra leggenda di fonte Indiana si comunicarono all' Italia, alla Francia ed alla Spagna e quindi si dispersero per tutta l' Europa; gli intelletti Europei parvero ringiovanire e rinfrescarsi a quelle semplici e schiette letture e a que'racconti e per tal modo quella invasione di saccheggiatori che ai contemporanei parve immediatamente una sventura fu nella storia del progresso umano una nuova potenza che la culminante umanità progrediente si assimilò, una nuova occasione e una nuova forza aggiunta alla produzione dell'umano intelletto.

Per mezzo del *Panciatantra* noi comprendiamo meglio il *Decamerone*, le cui fantastiche novelle non nacquero tutte

sovra il suolo italiano; per mezzo del *Panciatantra* noi ci diamo ragione di quella cara mestizia orientale che colorisce per la massima parte le favole inimitabili del Lafontaine, le quali la critica non saprebbe altrimenti dichiararsi; per mezzo del *Panciatantra* infine quelle superbe fantasie delle *Mille ed una notte* che il Galland rendeva popolari in Europa, si appresenteranno a noi in una luce più giusta sebbene egualmente mirabile. Nel *Panciatantra* non si parla quasi d'altro se non d'*animali parlanti;* ma siccome essi ragionano come uomini e talvolta meglio che uomini, togliamo i nomi e lasciamo i caratteri, noi avremo una pittura fedele del cuore umano che la fantasia ingrandì senza alterarla. Il Panciatantra è nella sua sostanza un'opera di popolo, perciò esso corse più che mezzo il mondo, e sebbene sotto varia veste vi divenne popolare; il popolo come più prossimo alla natura è il più fedele dipintore, il più ingenuo poeta, e i suoi prodotti ne'quali scompare l'individualità dell'autore diventano di diritto pubblico. Quanto più pertanto il poeta s'accosterà al popolo per inspirarsi pur vestendo gli affetti sentiti e le idee raccolte secondo la indole del proprio ingegno, tanto più si leverà sovra il municipio, la provincia, la nazione, e diventerà poeta universale. Così gli apologhi, si chiami Bidpai o Sendabar, Esopo o Lokman il loro autore accreditato, sebbene non vi si parli d'altro se non di bestie, finchè ci vorrà educare il cuore de'fanciulli, saranno immortali, eloquenti ed efficaci, più di mille Seneca e mille classici trattati di filosofia morale.

ANGELO DEGUBERNATIS.

Scienze Politiche

DELL' EMENDA PENALE *

Per l' importanza dell' argomento e per l' autorità dell' insigne giureconsulto che ci manda questo scritto, lo togliamo alla Rassegna bibliografica, e lo poniamo nella prima parte del nostro giornale a fermarvi maggiormente l' attenzione dei lettori. LA DIREZIONE.

Occasione di questo scritto fu il tema che la Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena propose al concorso dell' anno 1863, in conformità del lodevolissimo costume che da quella benemerita Accademia con molto senno si conserva. Il tema proposto pel concorso nel 1863 era quello della emenda penale, ed il premio fu conferito alla Memoria del signor Ellero che adesso è stata pubblicata a cura dell'accademia medesima.

Chi conosce il valore del signor Ellero, l' alacrità con cui egli coltiva la filosofia penale ed i principii umanitarii, ai quali costantemente s' ispira la sua anima generosa, e calda di amor cittadino, ripromettesi facilmente di trovare in questa dissertazione ricca messe di osservazioni importanti, e di utili suggerimenti. Ma le sue speranze rimarranno pur superate alla lettura di cotesto scritto.

Noi non potremmo dare un disteso conto dei pensieri dell' illustre scrittore, poichè egli non è di coloro che si dilunghino in lusso di parole, a dimostrare un principio. Egli procede per via di cenni, e ne porge il risultato delle sue meditazioni quasi come lampi fugaci, gravidi sempre di un' intera dottrina, della quale ei lascia al lettore lo svolgi-

* Dissertazione del Prof. PIETRO ELLERO; *Modena*, Tipografia *Eredi Soliani*, 1864.

mento. Noi non possiamo che scegliere qua e là i punti più culminanti di tale scritto che vuol esser letto, e meditato da chiunque coltiva questo ramo di scienza.

Ricordà innanzi tutto che il principio cristiano nell'argomento della penalità si è quello di far prevalere il fine dell'emenda del colpevole al fine dello atterrimento: e che se per parecchi secoli inferocì il giure penale seguendo la direzione opposta, ciò fu per un avanzo delle tradizioni pagane.

Ma se lo scrittore non deserta la santa bandiera da lui con tanto coraggio e costanza seguitata in tutto il suo insegnamento, non però si lascia trascinare per amore del tema che tratta, alle esagerazioni di certe scuole oltramontane, le quali non vorrebbero che la pena fosse un male per il colpevole, ma solo una penitenza. Egli combatte tali esagerazioni che denaturerebbero la punizione, e la farebbero fuorviare dal vero suo scopo. Il pensiero dello scrittore in ordine ai limiti, entro i quali il fine dell'emenda possa congiungersi al fine della pena, si riassume in questi due postulati che noi riproduciamo letteralmente.

1.° *Che si potrà sì indirizzare la pena (già giustificata per altro motivo) alla emenda del delinquente, ma non sancir quella per ottener questa; e che quindi nemmanco nel ministero penale, si può usare coazione per moralizzare.*

2° *Che la emenda è soggetta alla pena, e intanto si può procurare in quanto la pena il consente, perchè lo stato quando esercita il potere punitivo, ha il debito negativo di rispettare la moralità, e quindi di non contrastare la moralizzazione del delinquente, non però il debito positivo di diffondere la moralità, di promuovere la moralizzazione di lui, trascurando quel fine della pena che costituisce allora il suo proprio compito.*

Se non che, in proposito della pena, egli prende occasione di porre innanzi una osservazione che noi stimiamo altrettanto giusta ed esatta quanto interessante e feconda: osservazione che egli avverte non essersi mai fatta da alcuno finquì. La pena, egli dice, come necessaria sanzione al pre-

cetto, ha la sua misura nel bisogno di porre innanzi ai male avviati quel tanto di male, che, soverchiando il vantaggio sperato dal delitto, valga a distoglierli dalla tentazione di delinquere. La pena ha la sua azione sovra gli altri, e come pena deve averla specialmente sui male avviati dei quali si teme. Ma questo non è tutto. Non deve codesta azione considerarsi solo rispetto ai male avviati dei quali bisogna reprimere l'audacia, rinfocata dall'esempio del malefizio altrui, ma ben anche rispetto ai buoni dei quali bisogna ristabilire la quiete turbata col delitto, ossia l'opinione della sicurezza. Di qui la necessità che nella distribuzione dei castighi al concetto della *pena* si aggiunga il concetto, della *difesa*: e qui l'autore usa la parola difesa nel suo senso più proprio di *difesa diretta*. Da ciò ne avviene che mentre per agire sui male avviati potrebbe essere in realtà sufficiente la minaccia di un dato male che soverchiasse l'utile del delitto, questa quantità di male, che sarebbe sufficiente all'azione della pena sui malvagi, non trovisi sufficiente all'azione della pena sui buoni che vogliono essere, come ne hanno il diritto, tranquillizzati. Dal che scende il bisogno di comminare per servigio della difesa una detenzione più lunga, di quella che basterebbe al servigio della pena; perchè i cittadini dalla più breve detenzione non ne sarebbero fatti tranquilli, sensatamente temendo che quel colpevole, troppo presto liberato, possa ritornare alle offese.

Il pensiero è giusto e contiene la rivelazione di un fatto praticamente ripetuto con frequenza nei codici contemporanei, ma non mai osservato con costanza, perchè non mai elevato al grado di deduzione di un domma giuridico. Noi accenniamo questo pensiero come fecondo di resultati, e meritevole di serie meditazioni. E non comportando i limiti del presente articolo un più maturo esame di tale osservazione noi ci limiteremo a dire che nella medesima trovasi l'unica solida ragione per la quale si giustifichi la pena della detenzione perpetua. E ci permetteremo di osser-

vare che siffatto pensiero coincide esattamente colla formula, alla quale noi abbiamo costantemente propugnato, doversi ridurre il *fine della pena. Il fine della pena* per noi non è in altro che nella *tranquillità*. Acquietare negli animi dei mali inclinati lo eccitamento delle passioni ringagliardite dal mal esempio. Acquietare negli animi dei buoni la trepidazione svegliata dallo spettacolo del delitto. E così ristabilire negli animi di tutti la *coscienza della sovranità del diritto* crollata per il malefizio commesso. Ecco qual fu sempre per noi il vero, l'unico *fine* della pena. Noi ci troviamo dunque perfettamente all'unisono col novello concetto, che svolge l'illustre Professore; poiche la necessità da lui rilevata e che la pena sia ad un tempo e *pena e difesa*, risponde ai due aspetti del fine della *tranquillità* da noi sostenuto.

Passa poscia lo scrittore a discorrere i modi coi quali può emendare la pena: ed ei li distribuisce in sei capi distinti, osservando che la pena può servire all'emenda nei modi seguenti.

1.° Col *dolore*. E qui osserva che il dolore inserviente all'emenda non è già il dolore *fisico*, il quale anzi irrita e provoca il risentimento; ma il dolore spirituale. Lochè conduce l'autore a disapprovare la mutilazione e la fustigazione, ed a lodare la carcere con segregazione, la quale conduce a quell'afflizione morale che è il migliore specifico correttivo dell'uomo. E parlando della segregazione ei si pronunzia ugualmente contro il metodo filadelfiano (segregazione perpetua) e contro il sistema auburniano (lavoro in comune il giorno con rigoroso silenzio, e segregazione la notte), mostrandone a chiare note le esorbitanze; e sostiene con salde ragioni come più acconcio il metodo della prigionia individuale (segregazione continua, e lavoro in cella ma visite) qual è introdotto in Toscana.

2.° *Colla cura*. E qui accenna di volo alle utilità che possono sperarsi da' più maturi studi sulla terapeutica penale.

3.° Col *lavoro*.

4.° Coll' *Istruzione intellettuale*. Della quale l'utilità emendatrice ei sostiene come probabile in molti, o come

certa in alcuni delitti; osservando che l'istruzione col rendere più ragionevole l'uomo deve necessariamente allontanarlo da certi delitti insensati.

5.° Coll'*educazione, ossia colla cultura morale*. E qui avverte con molta esattezza che la istruzione e la educazione dei carcerati attiene all'ufficio di Buon Governo, e non al Magistero penale. Proclama la massima che l'uomo si educa sino all'estremo sospiro, onde lamenta che non si ponga uguale studio ad educare i vecchi del pari che i giovani detenuti. Somma poi la cultura morale dei condannati nel persuaderli almeno che non vi è utile nel delitto: lo che, quando non possa ottenersi di meglio, è pur qualche cosa.

6.° Coll'*interesse*. Colla qual formula esprime il *lucro*. e il *condono*. In ordine al *lucro* come incentivo al lavoro, egli professa non doversi considerare il condannato qual servo della pena; sicchè il lavoro delle sue mani sia ad esclusivo frutto dello stato; ma doversene a lui una partecipazione. In quanto al *condono* egli ammette che per allettare all'emenda possa promettersi al condannato un alleggerimento di castigo, non solo nell'*intensità* (nel che siamo perfettamente d'accordo), ma ancora nella *durata*, purchè ciò non torni a pregiudizio della pena, considerata sia come pena sia come difesa, giusta la distinzione dall'Ellero accennata di sopra.

Passa per ultimo ad esaminare il sistema penitenziario, e qui pure esprime utilissime osservazioni.

Insomma questo scritto è così ricco d'idee che ne fa dolenti della brevità alla quale la destinazione del lavoro ha costretto l'autore e ci fa desiderare che egli ne porga più diffuso lo svolgimento in un completo trattato.

Prof. F. CARRARA.

Pisa 3 *Marzo* 1864.

Filosofia

DEGLI STUDJ FILOSOFICI IN GENERE

E DELLA FILOSOFIA DELLE SCIENZE SPECIALI.

Non può negarsi, chi ami la virtù, un rapido e, per poco direi, miracoloso progresso nelle scienze fisiche e nell'applicazione loro alla meccanica, e quindi ai bisogni materiali dei singoli uomini e dei popoli. Ma siccome non è bene al mondo senza qualche mistura di male, e l'uomo non sa contenersi ne'sacri confini della moderazione; l'amore smodato a siffatti studii, nudrito da potente impulso, cioè gli utili resultati che ne derivano pe'commerci, per i mestieri ec., ha condotto le cose a tal punto che altri studii più nobili e più conducenti al vero perfezionamento delle società civili non son tenuti nella debita considerazione. La Filosofia, la scienza madre cioè, scienza dei principii supremi, non è tenuta nello stesso grado di amore delle altre scienze.

Non si può negare che grande sia il numero di quelli che frequentano le lezioni dove è dato questo insegnamento, ma i più non vi stanno legati col pensiero: aspettano un certificato per passare ad altri studii; si preparano all'esame, se questo è mezzo a far un passo di più non nella scienza, ma negl'interessi; e non pensano più in là. Dopo un anno (e sottratti i giorni delle vacanze son sei pe'sette mesi) cessano di aver tra le mani il corso e di udirlo spiegare: e forse non mancherà il raro esempio di chi vi creda spesi bene due anni; ma è raro rarissimo che si assicurino d'aver fatto questo studio con pienezza e profitto in modo da poter dire: « Io conosco questa scienza e la posso applicare per trovare gli elementi, le prove, il metodo delle altre discipline ».

Ed infatti come poter dare questa risposta così a sè medesimi, se lo studio fu fatto con molta distrazione, se sanno che si va in cerca dei trattati elementari i più concisi (e così è alimentata l'inerzia, una tra le piaghe degli studj contemporanei), se per lo più il corso è fatto per metà, omessa com'è generalmente la filosofia morale, la teodicea e la storia della scienza? Le quali omissioni non è a dire quanto sieno calamitose pel progresso negli altri studii e per la condotta della vita.

E vaglia il vero, vói che menate tanto rumore pei progressi delle scienze empiriche, e contate solo, o principalmente, sull'evidenza dei fatti, sulla certezza delle leggi stabilita dal metodo induttivo e dall'esperienza materiale, ditemi un po': I principii delle scienze da voi preferite alla filosofia son primi e di per sè evidenti, provano sè stessi, o sono subordinati a principii più universali, più nobili e che di luce propria risplendendo spargono la propria benefica luce sulle verità insegnate dall'esperienza? Voi che a questa volete circoscrivere l'uso e la forza della ragione, ignorate (o fingete d'ignorare) che le verità contingenti, vale a dire quelle verità l'opposto delle quali non è assolutamente impossibile a pensare, ricevono ogni valore di necessità condizionata dalle verità assolute, immutabili date dalla Protologia? Se lo scettico avesse a farla solo con voi, se unicamente col sussidio degli esperimenti e dell'osservazione voleste ingegnarvi a metterlo in contradizione con sè stesso, certo glie la dareste vinta. Egli vi direbbe: « l'esperienza sensibile è un'illusione », e volendo voi provar i fatti coi fatti cadereste in un circolo vizioso. Ma se invocate i supremi principii della ragione, gli stringerete i panni addosso, ed egli sarà costretto od a negare che ciò che è, è; od a convenire che sentire e non sentire è impossibile assolutamente, sicchè se Anassarco diceva *tunde, tunde*, per queste parole egli conveniva di sentire d'esser pestato, poichè il nulla non sente. Guai, guai alle scienze sperimentali, se sdegnassero valersi dei sussidii offerti dalla scienza suprema! la certezza fisica perderebbe il suo valore; e dai fatti passati,

quanto vuoi costanti, non si potrebbe concludere legittimamente ai futuri. Imperocchè il moltiplicarli non muta ad essi la natura di contingenti in quella di necessarii. Non da numero maggiore o minore delle esperienze, ma da più alto viene la certezza del principio *il futuro è simile al passato*, e quindi delle leggi tutte, trovate dal chimico, dal medico, dall'astronomo e che so io. Se all'esperienza si darà più importanza di quello essa meriti; se non si terranno in quel grado di stima che meritano gli studii filosofici che soli danno valore alle altre scienze; che soli fanno conoscere l'ordine della verità naturale, dalla quale la mente umana è inalzata sovra il creato; che soli danno la certezza ultima e l'evidenza d'ogni sapere; che soli ci mettono in via per conoscere le origini, la natura, i fini delle cose tutte; se terrete in poco conto questi studii e gli farete soltanto *quanto basti* al fine di trionfare per un esamuccio, di scroccarsi il titolo legale per un impiego, oh sì che la vostra scienza sarà simile a quell'antico sistema che poneva l'universo su gli omeri di un elefante, e questo sul dorso d'una tartaruga e le gambe della tartaruga sul nulla.

Ed avverti, mio buon lettore, che generalmente si tien conto di una classe sola dei fatti, cioè di quelli di senso esterno: dell'esperienza interna molti fisici gran fatto non si curano, e con questo fanno le più grosse spampanate dicendosi studiosi attenti della natura (come se l'anima fosse fuori del costei regno, ed i fenomeni interiori non fossero ordinati e potessero dirsi giuochi del caso). A costoro preme più l'esame di un assillo che quello dell'anima umana: la *psicologia è scienza oziosa, piena di nebbie e di astruserie: se ha un lato vero, è la sensazione*; e non pochi dei fisiologi a questa circoscrivono le proprie ricerche, e per poco non confondono i fenomeni della circolazione, del chilo, del fluido nerveo ec. coll'animazione, coll'atto dell'anima allora che sente in quella o in quell'altra parte del corpo da lei animato. Insomma confondesi l'impressione colla sensazione, l'atto del corpo con quello dell'anima, e si finisce

col credere che a spiegare i fenomeni della vita sensitiva ed intelligente *si possa fare a meno dell'ipotesi* d'un essere semplice uno inesteso che animi il corpo animale e dia a quello dell'uomo quell'ordine ammirabile di movimento, pel quale il Rossini scrisse il Mosè, e Michelangelo dipinse la Sistina, e Brunellesco girò la cupola miracolosa. Fa proprio pietà il gettar lo sguardo sui trattati di certi fisiologi, che non si levano colla mente un dito più in su della materia dotata di organi, e si danno a dintendere che in questo modo sieno spiegati i misteri della vita. Ed alcuni opinano che sia fatica sprecata l'osservazione sui fenomeni psicologici. L'ordine di fatti psicologici, sia che versino sulla potenza di sentire, sia che su quelle di intendere e di volere, viene attestato da un testimone irrefragabile, la coscienza. Noi siamo consapevoli a noi stessi di quello che in noi avviene, che tra il me ed i fatti che in esso avvengono non è nulla di mezzo, intima è l'unione della sostanza e dei modi, intima sì che nell' ipotesi di separar questi da quella non puoi più pensarli siccome modi. Ed eziandio i fatti di senso esterno invocano il testimonio della coscienza; le sensazioni della luce, de'colori, degli astri ec. son modificazioni dell'anima noi nulla sappiamo de'corpi oltre a quello che viene certificato dai sensi. Quindi se rifiuti quello che la coscienza depone per una classe di fatti, ti mancherà ogni criterio per certificar l'esistenza degli altri.

Gli ostinati avversari, attinto com'hanno a fior di labbra alle sorgenti delle dottrine psicologiche, fanno contro a questo studio diverse obiezioni: e che il soggetto meditando sè stesso è identico coll'oggetto e quindi che l'uomo per conoscer le proprie facoltà le mette in opra, ed ignorando i mezzi di conoscere ne farà malo uso ed acquisterà idee confuse; chè in queste questioni del me e delle sue operazioni, istinti, affetti, ec. si frammettono passioni, pregiudizi, e le osservazioni non saranno imparziali; che quando meditiamo su quello si opera dentro di noi, ci sfugge, si dissipa, ed a quella data operazione già è sottentrato un'altra; mentre i fatti sui

quali versa l'esperienza del senso esterno restano per lo più presenti a noi e danno luogo a tutto quel paziente esame che per noi si desidera. E che infine, mentre per questi fenomeni possiamo far tesoro di potenti sussidii nel barometro, nell'igrometro, ne'canocchiali ec., e chiamar mille testimoni a verificare con noi, questi aiuti son negati all'osservazione dell'uomo interiore. L'occhio della sua mente è nudo; nessuno stromento meccanico lo rafforza: egli è solo; se s'illude non accorre la benefica esperienza di altri a disingannarlo. Queste accuse contro l'esperienza interna, contro il precetto del Savio: *Conosci te stesso*, son frivoli pretesti, propriamente frivoli, trovati al fine di far velo al pravo intendimento di sottrarsi alla verità grande e terribile, che noi non siamo soltanto corpo ma eziandio un'anima immortale, o per trovare una scusa all'avversione verso studii molto profondi e che non hanno immediata relazione agl' interessi materiali. Infatti se una soda cognizione del soggetto pensante e dei suoi mezzi di trovare la verità è essenziale alla cognizione piena della psicologia, lo è non meno al possesso delle altre discipline; e l'uso di questi mezzi (delle facoltà), non diritto, non ordinato, è sorgente di errori gravissimi anche nelle indagini del Botanico, del Clinico, del Chimico e via discorrendo. Quindi o lo studio dell'anima e delle sue potenze può farsi con esito probabile della verità, e tutti debbono applicarvi l'animo quelli che si propongono qualsivoglia acquisto di cognizioni ordinate a scienza; o dopo grandi conati non si approda a nulla, e l'*io* è eternamente un'incognita; ed allora nello studio delle scienze applicheremo a caso le nostre facoltà e l'esito sarà egualmente incerto per tutte.

Nè meno futili sono le altre difficoltà. Se è difficile nelle quistioni metafisiche e nelle altre della più alta filosofia il serbar quella imparzialità e quiete d'animo, che sola conduce alla cognizione del vero; questo però non è disordine essenziale alla scienza in sè, ma è difetto di animi pervertiti; e dall'abuso di checchessia mal si conclude contro la sostanza dalla cosa stessa. Senta pur l'animo potente impulso ad in-

gannarsi nelle controversie che sì da vicino risguardano la cognizione di sè stesso e de'suoi destini; ma il pensiero che gli errori in questa materia son più deplorabili di quelli che possono avvenire nello studio del mondo esteriore, debbe bastare ad indurci a far senno, e cercare con mente tranquilla, riposata ed eguale chi siamo noi, che possiamo sapere, che dobbiamo sperare, qual dev'essere il fine ultimo dell'opera nostra.

Nè tampoco vero che i fatti interiori appena avvenuti si dileguino per non cadere mai più sotto la osservazione, e ne manchi il sussidio dell'esperienza altrui. Gli atti medesimi, gli stessi sentimenti in condizioni simili dell'animo nostro si sogliono ripetere, e durano anche allora che altri fatti interiori cominciano, come ne'suoi Elementi di filosofia prova Baldassarre Poli; il quale acutamente osserva come contemporanee sieno più azioni nell'animo nostro continuando le une anche dopo il nascimento dell'altre. E quello che sfugge alle nostre indagini, alla nostra esperienza, s'offre spesso all'altrui, essendo le differenze tra uomo ed uomo accidentali; essenziali quelle note e qualità per le quali si assomigliano e (più o meno) si trovano nei casi medesimi. Quindi puoi giovarti e dei dotti conversari e de' libri dei filosofi per una più esatta e piena cognizione della natura umana, la propria esperienza avvalorando coll'altrui. Vero però, come nota Jouffroy, che a queste osservazioni si vogliono menti esercitate ne'*metodi severi e negli accorgimenti proprii di quelle scienze, che abbisognano di un'osservazione costante ed intensa.*

Chi è poi che possa impunemente omettere o trattar come sfiorandoli gli studii e della storia della filosofia e della filosofia pratica? Se è di gran momento la filosofia e di per sè stessa e come sussidio potente degli altri studj, lo è egualmente la sua storia; sì perchè la storia di qualsiasi scienza è parte principale dello studio di essa scienza, e ne nota le difficoltà, i progressi il metodo; sì perchè la storia della filosofia in sostanza è la storia dell' intelletto umano nei suoi errori, nelle sue scoperte metafisiche, nelle

più solenni induzioni, e prova quanto lume di verità venisse dal Cristianesimo ad illuminare la via di chi si dava di buona fede alle indagini metafisiche e loicali, allo studio dell'uomo interiore e de' suoi destini; e fa conoscere che *esiste di fatto* (1) *una tradizione filosofica piena di splendore e di verità;* e facendoci camminare sull'orme delle intelligenze più sane e robuste, coll'esempio delle cadute altrui ne ammaestra ad evitar le nostre e percorrere più spediti questo nobile e splendido arringo.

Che poi rilevi moltissimo uno studio accurato e profondo della filosofia pratica, dell'Etica, e chi potrebbe rivocarlo in dubbio che non fosse affatto dolce di sale e pellegrino in ogni genere di discipline morali? Date un'occhiata alla scienza del diritto pubblico, dell' internazionale, e dovrete convenire che appena appena merita questo nome, non essendo posta sulle basi di principii sani ed inconcussi. Per gli uni fondamento del diritto è l'interesse, per gli altri è la forza materiale. E chi lo ripone nell' ipotetico contratto sociale, chi nel fatto delle convenzioni e dei trattati, a' quali solo i più forti dettero la propria sanzione; chi nella satisfazione de'piaceri fisici, chi nella teoria dell'utile predicata da Bentham, chi nel socialismo; chi confonde la morale e la virtù coll' interesse generale; chi nel fatto compito trova la base di ogni diritto. Kant pone per fondamento unico l'*autonomia*, principio non dissimile da quello di Spinosa; ed altri il consenso degli uomini; ed altri altri principii pongono o che son falsi o che non son primi nè indubitati.

In tanta falsità e conflitto di opinioni, fra tanta densità di tenebre, dove trovar luce che ne rischiari il cammino, se non si applichi di proposito l'animo allo studio vasto e profondo della filosofia morale, per trarre da questo i prin-

(1) Queste parole in corsivo sono di Augusto Conti, nel T. II (seconda edizione) dei *Criterii* della *Filosofia;* libro scritto con nitido stile, con affetto e perspicacia, e che, meditato da animi schiettamente amici del vero, è attissimo a conciliare le diverse scuole e ravvicinarle tutte alla scuola Italiana, che generalmente mai deviò dalle antiche tradizioni.

cipii inconcussi e sicuri del diritto? E chi non è istruito dalla storia quanto sieno calamitose le conseguenze di fatto che derivano da falsi principii di diritto pubblico ed internazionale? Lo sanno alcune nazioni fatte a brani dalla forza materiale, onestata col nome di dritto di conquista: lo sanno que' popoli che sedotti da bugiarde teorie nel secolo scorso hanno manomesso ogni principio d'ordine, ogni fondamento di pubblica morale e di religione, e dato al carnefice il supremo potere sulle vite degli onesti cittadini: lo sanno que' popoli i quali nel secolo che corre al suo fine si sono lasciati sedurre da false teorie, che rovesciano il principio di proprietà, fondamento dell'ordine sociale.

Ma questi studii non bastano a chi disegna di applicar la filosofia ad altre scienze, per esempio alle matematiche, alla medicina e via discorrendo. Oltre alla filosofia generale scienza prima, vette delle umane discipline, è altra filosofia o meglio sono altre filosofie, dette speciali: le filosofie della Giurisprudenza, quelle della storia, quelle delle scienze fisiche ec. La filosofia propriamente detta ricerca i principii più fondamentali d'ogni umano sapere, e quindi fondamentali anche d'ogni disciplina particolare; risolve le questioni più universali e comuni, dà le prove, gli elementi, il metodo per la ricerca e la dimostrazione della verità in genere, essendo molte le affinità ed i punti di contatto tra' diversi veri, tra le diverse parti dello scibile. Ma se pel genere prossimo tutte le scienze hanno qualche cosa di comune, e quindi immediata dipendenza dalla *scienza madre;* bisogna, chi non voglia andare errato, meditare eziandio alle differenze specifiche e tenerne conto. Ogni scienza ha principii fondamentali suoi, come per esempio per le matematiche gli assiomi, la parte è minore del tutto, il tutto è eguale alla somma delle parti prese insieme ec.: e la diversa natura dell'obietto importa anche certe diversità di metodo tra scienza e scienza. Questi principii primi, queste ragioni supreme di ciascheduna disclipina, queste modificazioni gravissime del metodo comune a tutte, ecco ciò che costituisce le filosofie speciali,

la filosofia di questa scienza e di quella. Uno di que' pensatori felici, i quali non vollero misconoscere siffatta verità, fu il Romagnosi; il quale applicatosi allo studio di discipline diverse, cercò di alcune di queste i principii supremi i più metafisici e le trattò con diversità di metodo. Per esempio avendo egli sempre intesa la mente alle ricerche della storia e della giurisprudenza, i suoi principii logicali dettati in seguito alla logica del Genovesi hanno in mira principalmente e l'uno e l'altro di questi studii. E nelle questioni matematiche salì all'esame delle teorie più astratte e fondamentali della scienza delle quantità continue e discrete.

Ed infatti, se il Vico avesse trattata la *Scienza nuova* col metodo stesso che Galileo adoperò per le sue scoperte, sarebbe stato ammirato dai dotti, avrebbe spinta più in là d'un passo la filosofia della storia, che fu sua nobile creazione, se non le poneva per supreme ragioni alcuni principii esclusivamente suoi? Se la giurisprudenza, se le matematiche avessero applicato a sè stesse il metodo raccomandato da Bacone, d'altronde conducente a molte scoperte fisiche, avrebbero fatto il proprio conto? avrebbero progredito, come fecero, nelle mani di uomini dottissimi?

Ma, generalmente parlando, sebbene di questa filosofia speciale si faccia parola in quasi tutti i corsi, e trattate della filosofia propriamente detta; pure pochi se ne danno pensiero, siccome di studio superfluo, pochi ascendono alla parte metafisica delle scienze, contenti d'un gretto empirismo: pochi vi applicano quel metodo che è più conducente al ritrovamento ed alla dimostrazione di quelle speciali verità, di que' dati fatti. Ed incontra che le scienze, massime le sperimentali, non sappiano rendersi conto di sè stesse, della propria certezza; e che chi parla di moto non si renda ragione dello spazio ove questo moto avviene; e chi detta le leggi della caduta dei corpi, giusta i quadrati delle distanze ignori quelle del tempo, e chi ammaestra sulle diverse quantità, idea non abbia netta d'esse quantità, nè del numero,

nè dell' estensione. E molta è l' inesattezza del linguaggio scientifico, e tu leggi definizioni che fanno pietà; nè sempre, con criterio sicuro trovi distribuiti in classi i fatti, e gli esseri.

Sarebbe quindi prezzo dell' opera che uomini dotti nella filosofia generale dettassero un trattato di filosofia speciale, l' uno per le scienze fisiche, l' altro per le morali, un terzo per le matematiche, secondo che ciascuno fosse più in una che in un'altra disciplina versato; e questo libro fosse consegnato alla mente degli studiosi di ciascuna scienza. Così lo studio delle speciali discipline si farebbe, premesse queste dottrine, e più speditamente e con maggior sicurezza di progresso.

L. N.

Pedagogia

INSEGNAMENTO DELLA LETTURA

Il cercare e scegliere il migliore insegnamento della lettura è quistione di grande rilievo, non solo per ciò che riguarda il sistema generale dei modi più razionali ed efficaci d'ogni sorta di popolare istruzione, ma altresì, e più ancora, pel lato sociale, poichè il minor tempo impiegato nel far leggere e il mezzo più sicuro di felice successo, se agevolano l'apprendimento di più altre materie importanti, che altrimenti vengono per lo più neglette, giovano pure a tôrre le più gravi difficoltà al primario insegnamento in tutti i paesi, e segnatamente nelle piccole frazioni che furono finora alla più brutale ignoranza abbandonate.

Gli errori più perniciosi e le più funeste conseguenze derivanti finora da imperfettissimo insegnamento del leggere, sono prodotti dalla poca considerazione posta nella natura

genuina di tal insegnamento, che io procuro al presente di mettere in primo luogo.

Leggere vale scorrere con gli occhi ciò ch'è stampato o scritto, sapendo il valore delle lettere e ricavando le parole dalla loro tessitura (1). Il proprio e nativo senso di leggere è raccogliere, che poi fu metaforicamente detto di chi ricogliendo coll'occhio e colla mente le lettere forma le sillabe, e di queste insieme accolte compone col pensiero le parole, e queste pure insieme aggiungendo riceve nell'intelletto i concetti delle scritture (2). L'arte del leggere si ottiene però coll'uso della vista, senso principale, per cui s'impronta e manifesta la interna attività spirituale. A quello della vista è nella lettura ministro e cooperatore l'organo dell'udito.

L'insegnante imprime la sua attività nella voce, la quale uscendo va a percuotere l'organo uditivo degli alunni; nei quali si produce necessariamente una particolare sensazione: da questa viene poi tosto stimolata l'attività di ciascuno alunno che dà senso alla voce emessa dal maestro, col quale è per essa messo in intima e immediata comunicazione e corrispondenza. Gli alunni scossi dalla voce dell'insegnante ne seguono coll'occhio ogni moto esterno. Così la vista e l'attenzione del maestro e degli alunni vanno naturalmente a riposarsi in un segno comune, scritto o stampato sulla lavagna, tavola nera, lettere mobili, cartelloni o sillabario. Così il segno vocale, labile e passeggiero, si ferma, e rende costante il segno scritto o stampato, riproduce il suono della voce e diviene l'espressione dell'atto interno in esso incarnato. Gli alunni che hanno prima separatamente udito il suono della voce e veduto il segno materiale fisso, con atto rapidissimo di sintesi naturale li accoppiano, trovano l'intima corrispondenza fra il segno ed il suono a'quali danno valore, improntando in essi gli atti della loro intelligenza svegliata e mossa dal maestro. Cominciato questo mirabile magistero intellettuale,

(1) Fanfani, *Vocabolario.*
(2) Giordani.

si prosegue incessantemente, ove non faccia difetto l'accorta direzione di abile ed onesto insegnante, che sappia e si faccia carico di promuovere successivamente la spontanea operosità intellettuale degli alunni. Così ogni segno, che prima nulla rivelava, acquista valore nella mente loro, e suscita atti mirabili d'intelligenza, i quali finora nei sillabari non furono con ordine e gradazione, senza salti e senza impedimenti, rivelati. Dal che si scorge la difficoltà ad un tempo e la importanza d'un buon libro di prima lettura, non compilato per arte di monopolio, per vana ambizione, per servile consuetudine, ma per desiderio di giovare alla popolare istruzione, e per coscienza di compiere un alto dovere.

Quindi dalle vocali, che sono i segni appunto delle prime e più naturali voci, si debbono pigliare le mosse nel vero insegnamento della lettura. Aggiungi ch'essendo in piccolo numero, e le più frequenti lettere non solo, ma indispensabili alla pronunzia della consonante, alla formazione di tutte le altre sillabe e della serie innumerevole delle parole, debbono precedere ogni altro insegnamento, come ho in altri scritti dimostrato.

Si debbono presentare insieme le cinque vocali all'occhio e all'attenzione de' ragazzi? parrebbe quasi indifferente; pure è gravissimo errore. Giova a principio insegnare una sola vocale per volta, e incominciare dalle più facili per la loro figura; e quindi dalla *O* alla *I* e alla *U* separatamente; poi tutte tre insieme, per non lasciare successivamente alcun pericolo di confusione. Così vengono imparate distintamente la *E* e finalmente l'*A*. Poscia tutte cinque insieme, finchè nissun ragazzo le possa più l'una coll'altra confondere. Infatti, l'occhio che scorre a principio simultaneamente sopra cinque o sei segni, non posa tranquillo sopra nessuno particolarmente, e non ne ritrae l'immagine distinta; e l'attenzione della mente si sperde e divide; *e quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna.* Se invece si sottopone alla vista e all'attenzione de' ragazzi un solo segno per volta, la virtù visiva e il moto intellettuale tutti in esso si raccol-

gono e concentrano; sorge limpida e potentemente distinta la immagine, che difficilmente si potrà poi dalla mente scancellare. Così ha veramente luogo il dominio della vita spirituale sulla materia; e tutto diviene agevole, chiaro e naturale, come si rileva dal considerare la più semplice donnicciuola del volgo, che si faccia ad insegnare al suo pargolo, come natura le va dentro spirando.

Posto in ciascuno degli alunni questo sicuro fondamento, è agevole il processo alle singole consonanti per la rapida ed efficace formazione delle sillabe e quindi delle parole e proposizioni. Considerando le consonanti rispetto all'occhio che deve percepirle, come fu sopra osservato, è una padanteria ed una superfluità distinguerle riguardo agli organi principali (la lingua, le labbra, il palato, i denti, la gola ec.) che concorrono alla formazione della pronunzia, la quale fu già imparata per imitazione della madre e da coloro che ebbero parte alle cure della prima educazione, e per opera naturale dell'eloquio, secondo la dottrina di Dante:

« Opera naturale è ch'uom favella,
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella ».

Poichè il leggere, come ogni altro insegnamento diretto, non dev'esser precoce, e quindi non mai prima de'sei anni compiuti almeno; il che è male osservato dagl'impazienti ed incauti genitori, e negli stessi asili d'infanzia dalla nativa indole loro e dal vero scopo morale ed igienico fatti funestamente deviare. Devesi invece pensar prima alla fisica educazione, fondamento e condizione necessaria di ogni altra che ha da venir dopo.

Per insegnar quindi colla massima brevità e sicurezza le consonanti si può in generale seguir l'ordine stesso dell'alfabeto, se ragioni speciali non vogliano differito l'insegnamento di alcuna per la evidente maggior difficoltà, come interviene della *c* e della *g*, che avendo doppio suono,

debbono portarsi all'ultimo, al pari della *q* e della *h*, che debbono a quelle ancora seguire; per tenere una ragionevole gradazione nelle varie difficoltà, di cui una sola per volta si deve agli alunni far superare.

Si fa quindi principio dalla *b* e si accoppia alla vocale, a cui si pone innanzi, e colla quale simultaneamente si pronunzia. Pronunziata dal maestro questa sola prima sillaba, vengono tosto stimolati gli alunni stessi ad unire mentalmente la medesima consonante alle altre quattro vocali, per condurre così ciascun alunno ad operare con più spontanea attenzione, e non ripetere solo macchinalmente quel che prima sia stato sempre dal maestro insegnato. Il che singolare diletto arreca loro e dà fiducia delle proprie forze e stimola potentemente la spontanea attività, di cui hanno naturalmente sommo bisogno subito i ragazzi, come si pare dalla impazienza che si fa manifesta dai primissimi anni in ciascuno di operar da sè, quando vegga qualche persona confidente proporgli qualsiasi lavoro. L'attività generale di tutte le umane facoltà è ingenita negli alunni, che abbisognano solo di stimolo e direzione; e il sentimento d'indipendenza individuale accortamente dal maestro secondato è principio e cagione delle più alte e nobili operazioni future. Questa è vera pedagogia naturale, che non vuole si considerino i ragazzi come automi e macchine mosse e violentate dall'azione arbitraria e funesta del maestro, ma siano secondate solo nella nativa loro indole le forze primitive di quegli esseri intelligenti e liberi; le quali è sconfortante vedere spesso compresse o traviate da ignoranti, pigri o poco onesti insegnanti. L'opera del maestro deve intervenir solo ad ajuto, e quando la necessità il richieda, e dove non basti, o sia per riuscir male la sola forza degli alunni. Sommamente attivo ha da essere il maestro, ma più come vigile spettatore o soave cooperatore. Altrimenti non vi ha più comunicazione vera e attiva corrispondenza fra l'animo e la mente del maestro o degli alunni.

Nel che si rivela veramente il più alto sacerdozio, richiamandosi a nuova vita di pensiero e di amore quelle te-

nere menti e que'vergini cuori. Gli alunni vogliono solo essere spinti e guidati a far da sè, vincendo le difficoltà e facendo qualche sforzo e sostenendo qualche fatica, il cui trionfo però riempie tosto d'ineffabile gaudio l'animo loro. Giovino queste generali avvertenze al continuo uso sapiente di tutti i successivi esercizi di lettura e d'ogni altro insegnamento.

Dopo il *b* viene il *d* e poscia il *p*, su cui si farà il medesimo esempio prima separatamente per le ragioni sopra indicate, serbando o mutando l'ordine delle vocali secondo la maggior prontezza o tardità degli alunni nel percepire, e nel far proprie e concepir distinte le immagini de'singoli segni. Quindi si scrivano in tre linee orizzontali vicine, perchè dalla simultanea osservazione loro possano più sicuramente esser notate le differenze grafiche, si giunga tosto a percepirle e ritenerle colla massima distinzione. Si faccian quindi leggere variamente in direzione verticale ed orizzontale le quindici sillabe da tutti gli alunni, per tener desta la generale attenzione e non fare inopportuno e troppo rapido e violento passaggio all'esercizio posteriore. E le tre consonanti *b, d, p* devono farsi conoscere insieme e le prime, perchè simili affatto di forma, e quindi facilissime ad esser confuse come viene a qualunque facilmente dimostro dalla quotidiana esperienza d'ogni scuola. Superata questa difficoltà si è già di molto ottenuto.

A questo punto si hanno già abbondanti elementi (20 sillabe) per formar parole, a cui è bene siano tosto avviati i ragazzi, invece di proseguire vanamente in una serie di sillabe, le quali devono solo esser fatte conoscere per vantaggio e bisogno delle parole. Queste però debbono esser formate solo con sillabe che abbian consonanti già appresse, e contengano sempre un senso, nè siano un vano accozzamento di parti materiali. Giungendo in tal modo alla parola distinta nelle sillabe colla distanza d'un piccolo spazio, ne possono gli alunni percepire colla massima agevolezza gli elementi separati (analisi) e rapidamente riunirli (sintesi), e così compiere in bel modo la duplice funzione intellettuale, soprat-

tutto alternando successivamente l'insegnamento delle sillabe e delle parole, poichè è ridicolo dare altre leggi alla mente umana, naturalmente volta all'uso contemporaneo ed egualmente necessario della sintesi o dell'analisi che in tutti i fenomeni della natura, al comporre e allo scomporre del continuo intenta, trovano mirabile corrispondenza. Dal modo esclusivo di considerare il processo intellettuale provengono i molti errori e le pessime conseguenze che si ravvisano nei più dei libri scolastici, anco in quelli che per evidenti ragioni estrinseche, derivate da colpevole tolleranza, indifferenza o cooperazione di molti a ciò vincolati o interessati, siano di alcune diecine di edizioni onorati.

Vengono poscia le quattro consonanti *l*, *r*, *n*, *m*, le sole in cui possano terminare le parole nella lingua italiana. Quindi queste sole consonanti possono con ragione essere preposte alle vocali, e formar sillabe dirette ed inverse, come *li ma*, *al ma*, *ro ba*, *ar ma*. È bene nel solo esercizio delle sillabe non introdurre mutamento; il quale vien tosto e più opportunamente nell'esercizio posteriore delle parole che possono prima esser formate colle sole quattro sorta di consonanti ultimamente apprese, e poscia con tutte le sette specie finora conosciute, e per richiamarne la percezione e tenerla ad aiuto e fondamento del posteriore apprendimento; e per avere mirabile varietà di elementi, onde comporre serie di parole che rivelino idee ed esprimano affetti.

Ogni esercizio di parole corrispondente alla particolare conoscenza anteriore di alcune consonanti e sillabe deve evitare i due estremi che si riscontrano nei più dei sillabari *difetto* ed *eccesso*. Se difetta, le poche parole di ciascun esercizio non bastano a imprimere un'immagine distinta di tutte le consonanti e a renderlo compiuto e perfettamente sicuro. Se eccede, il soverchio numero di parole produce noia e aridità, e allontana sempre più, con gravissima perdita di tempo, dal raggiungere il vero scopo pratico della lettura, che è quello di avviare in modo rapido e certo alla conoscenza della proposizione e del periodo, da cui per falsa e

funesta impazienza alcuni tentarono di pigliare le prime mosse nell'insegnamento della lettura, e costituire quello che fu detto sistema *proposizionale;* il quale però adoperato a luogo e tempo opportuno giova mirabilmente a dar vita di pensiero e di affetto

Collo stesso processo si fa passaggio alle consonanti *f*, *v*, *t*, *s*, formandone sillabe col preporle alle cinque vocali, e quindi componendone un conveniente numero di parole, resultanti prima da sillabe di quest'esercizio e poscia da altre di tutti gli anteriori. Si può fare della *s* un esercizio separato.

A questo punto possono formarsi parole di tre sillabe, prima tutte piane, poi sdrucciole segnando queste coll'accento tonico, a cui si avvezzano così subito i ragazzi a dar valore ed espressione. Il che agevola di molto l'apprendimento della lingua, togliendo uno dei più gravi ostacoli, che furono sempre tormento di tutti, come può ognuno dalla propria ed altrui esperienza argomentare.

Ora possono insegnarsi i dittonghi, che prima erano inutili e più difficili, sebbene quasi tutti li facciano senza ragione seguire alle semplici vocali. Così si avrà pure a questo tempo opportuno una mirabile varietà di elementi per far passaggio alle sillabe di tre lettere, le quali debbono solo cominciare coll'uso della *q* e dell'*h*, che non entrano se non nelle sillabe contenenti una vocale ed una consonante. Non era perciò ragionevole insegnar prima questi due segni.

Così rimangono a farsi conoscere le consonanti *c* e *q*, che prima avrebbon presentate troppe difficoltà. Queste poi devono ancora farsi percepire insieme, per evitare il pericolo troppo comune e frequente di confonderle, come è dimostro dalla esperienza d'ogni scuola elementare. La qual ragione vale pure pel *g* e pel *q*.

Il segno *h* si deve solo far conoscere dopo le sillabe *ce ci*, *ge*, *gi*, ponendolo fra le due lettere delle quattro sillabe, per indicarne il suono duro *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*.

Hanno da farsi esercizi speciali prima coll'unire il *c* e il *g* colle vocali *a*, *o*, *u*, che danno loro suono duro, e poi

colla *e* e colla *i*, da cui ricevono suono molle; quindi coll'*h* innanzi ad *e*, *i*; e infine col *g* e col *q*.

Riguardo alle consonanti *c g* è ragionevole adottare una nuova divisione di sillabe. In fatti le consonanti *c* e *g* poste dopo la vocale ad esempio *ac*, *ec*, *ag*, *eg*, non hanno un suono determinato, e lasciano necessariamente in dubbio i ragazzi, se abbiano a pronunziarle col suono molle o duro, il quale invece viene infallibilmente determinato dalla natura della vocale che si trova nella sillaba posteriore. L'uso antico reca gravissima difficoltà che impedisce il rapido e sicuro progresso nella speditezza del leggere. Se invece si accoppiano le indicate consonanti a dirittura colla vocale posteriore *e cce de*, *a cca de*, *u cci so*, *o cca so*, si dilegua ogni difficoltà, non rimanendo più alcuna incertezza e titubanza, dopo l'esercizio anteriore sulla pronunzia delle sillabe semplici *ca*, *ce* e simili; poichè il suono molle o duro rimane colla massima evidenza determinato dalla natura della vocale seguente insieme colle consonanti precedenti fatta percepire. Nè alcuna difficoltà pratica maggiore si ha da superare, come può venir confermato da chi abbia voluto con coscienza e senno farne il quotidiano esperimento. Ci vuol solo buona fede e schietta volontà, che dalle sciocche anteriori prevenzioni ci sappia svincolare. Altrimenti nissun progresso umano può aver luogo, quando si condanna *a priori* qualunque innovazione. Il solo ostacolo un po' grave e degno di considerazione può derivare dalla novità della cosa. Ma altre cause esteriori e funestamente potenti, quali son l'amor proprio e l'interesse di chi vuol conservato il modo antico, la distruzione del quale trae pur rovina a ogni edifizio solamente fondato sui raggiri, sul privilegio, sul monopolio.

E come i più fra gl'insegnanti operano ancora per cieca consuetudine, e sono troppo soggetti a quelli che per le loro peculiari condizioni hanno volere e facoltà di diffondere libri favorevoli a qualche potente e intrigante; il malo abito anteriore non lascia accettare che dopo lunghi sforzi e accanita lotta contro la pubblica opinione ogni miglior sistema d'in-

segnamento. Rimedio a sì perniciosi abusi mantenuti e promossi da subdole fazioni, da occulte camarille, non può essere che una saggia o universale libertà d'insegnamento, incominciando da quella de' libri di testo. E chi grida contro questa, senza poter addurre alcuna valida ragione, mostra col fatto di voler impedire il legittimo trionfo degli ottimi libri, e combattere solo e armeggiarsi pel mantenimento d'un abuso vergognoso ed iniquo, dalla opinione de' buoni e coraggiosi riconosciuto e condannato.

Accettata riguardo al *c* e al *g* questa nuova divisione fondata sulla più ragionevole evidenza e dalla quotidiana esperienza dimostrata agevole e necessaria, sarebbe già conveniente estenderla a tutte le consonanti identiche. Ma altre ragioni militano in favore della nuova divisione generale. Giova perciò ripetere i tre fondamenti dal Lambruschini indicati, sui quali posa tutta la mole delle sillabe di che si compone la lingua italiana. Ed io che ero a principio avverso a tale modificazione, l'accettai poscia per intima convinzione e dopo maturo esame, a cui venni stimolato da quell'egregio pedagogista e uomo venerando che è Enrico Mayer. Mi faccio quindi risoluto propugnatore della nuova divisione delle doppie consonanti riproposta dal Lambruschini, del quale, se oso rifiutare alcune didattiche e pedagogiche dottrine so pur riconoscere ed onorare le più pregevoli qualità di mente e di cuore.

1.° Le consonanti che sono rappresentate dalla medesima lettera scritta due volte hanno un suono rinforzato, ma semplice, non doppio e ripetuto e si appoggiano alla vocale seguente. Come nel pronunziare la sillaba non si sentono due suoni, così nel sillabare non si può spezzare in due la consonante forzata, per farne due sillabe, una colla vocale anteriore, l'altra con la posteriore. Chi osera negare questa evidente ragione? E in tal caso qual motivo si potrà opporre per rigettare la necessaria innovazione?

2.° Le consonanti tutte, sia di suono rimesso come di suono forzato, s'appoggiano alla vocale seguente. Le sole tre

liquide *l r n* e l'*m* formano sillaba con la vocale precedente. Del che abbiamo prova manifesta nel fatto che nessuna parola italiana troncata finisce in altra consonante, fuorchè in *l r n* e rarissimamente in *m*.

3.° Quando più consonanti s'appoggiano alla vocale seguente, l'ultima è sempre una delle tre liquide o la prima è la *s*.

Dalle quali ragioni tutte consegue la necessità di accogliere con lieto animo la utilissima innovazione. Aggiungi che le sillabe possono trovarsi in qualunque ordine nelle parole e quindi anche nell'ultimo posto. Ma le parole italiane fuori de'quattro casi sopra indicati finiscono sempre per vocale; dunque le sillabe, eccettuate le terminanti in *l r n* e *m*, debbono tutte uscire per vocale. E chi osserva la lenta pronunzia de'toscani specialmente, da cui hanno gli altri italiani a pigliar norma per questa parte (come i toscani avranno dalle altre province italiche a ricevere molti buoni esempi) s'accorge subito che appoggiano le due consonanti identiche alla sillaba seguente. Altra prova che le due consonanti identiche non producono che un suono più vibrato si osserva nell'uso che hanno molti scrittori, fra cui spesso il Giordani, di scrivere con lettera semplice quelle parole medesime che gli altri generalmente adoperano con doppia consonante come *inalzare*, *imaginativa*, *tolerare* e moltissime altre in parecchi de'più forbiti e autorevoli scrittori. Così le stesse parole sono dai Toscani scritte a volte diversamente dagli altri; e se trovi in quasi tutti i giornali *Sabbato*, vedrai *Sabato* in quelli di Toscana. Le medesime parole che nella lingua italiana hanno due consonanti, ne hanno spesso una sola nella francese come *abatre*, *abandoner* e molte altre, come già osservò il Tommasèo. Così il Burnouf stabilisce nella terza regola della pronunzia greca, che una consonante doppia per la pronunzia val quanto una semplice, come si può vedere nella sua Grammatica.

Tutte queste paiono sì convincenti ragioni da non poter più da nessun prudente ed onesto uomo venir validamente

oppugnate. Si oppone però dagli avversari essere questa innovazione ragionevolissima in astratto, ma inaccettabile in pratica, per la impossibilità di mutare in Italia l'ortografia. Ma la difficoltà della pratica non vale finchè non ne avete fatta prova, e sopratutto quando dagl'innovatori è addotta la loro pratica contraria. La impossibilità poi non pare dimostra dalla esperienza di molte altre innovazioni succedute già nell'ortografia italiana, la quale dalla lettura di qualunque antico documento ci appare nel trecento nel cinquecento e nei secoli posteriori dal presente molto diversa. Nè si richiede, fuori de'sillabari, di necessità tale repentina mutazione, poichè superate le difficoltà della retta pronunzia nella prima e più lenta e più difficile lettura, si può nel far leggere poscia i libri e gli scritti accettar l'uno e l'altro sistema, sebbene il nuovo sia più logico e conveniente. Nè vale il dire che i bambini dovranno disimparare una regola appresa nella scuola per adattarsi all'uso comune, perchè potrebbe pur questo mutare, come accade spessissime fiate, e perchè in tutto il processo delle naturali umane azioni succede necessariamente qualche rilevante cambiamento, come si può vedere nello scrivere, nel parlare, nel camminare, in cui avendo superato a poco a poco coll'abito le difficoltà che prima vincevamo con somma lentezza, si fanno in fine le medesime cose con singolare agevolezza e rapidità, in modo dal primitivo anco affatto differente. Così nella lettura, quando i ragazzi sono affrancati e spediti per una lunga e conveniente serie di esercizi, lo sguardo scorre rapidissimo su tutti i segni della parola che vien percepita intiera senza distinta separazione de'singoli elementi che formano un tutto indiviso, vero segno di particolari e determinati concetti.

Colle sillabe *che*, *ghe*, *gua*, *qua* e simili si è fatto passo opportuno a un grado superiore di difficoltà e si deve proseguire a formare tutte le varie classi di sillabe con tre lettere secondo le norme seguite negli esercizi anteriori graduando con bell'arte le diverse difficoltà. Così si giunge alle sillabe di quattro e cinque lettere, alternando sempre queste

cogli esercizi relativi delle parole che ne possono resultare.

È sempre da osservarsi attentamente d'introdurre fin da principio, segnatamente a benefizio de'ragazzi non toscani, in tutti i singoli esercizi, adatta e conveniente nomenclatura, la quale è così insegnata occasionalmente e senza recar uggia e tormento con ispeciale sterile insegnamento e divien mezzo bellissimo a far conoscer subito praticamente la lingua nazionale, se l'insegnante sa accortamente spiegare il significato de'vocaboli e aggiungerne verbalmente altri che abbiano con quelli di ciascun esercizio qualche affinità e diano utile varietà alla puerile attenzione e servano ad arricchirla di scelti e copiosi vocaboli italiani.

Nè minor vantaggio deriva dallo aggiugnere opportuni esercizi che valgano a correggere praticamente qualche difetto comune d'ortografia e grammatica: quindi un esercizio sulle parole accentate, sulle sdrucciole, sull'apostrofo ed altri segni, i quali tutti vengono così in bel modo e utilmente riconosciuti nel loro valore pratico; il che giova soprattutto nelle prime scuole, e segnatamente nelle rurali, meglio che ogni altro pedantesco ed arido insegnamento astratto per opera di grammatichette e manuali, non buoni che a recar lucro a chi li diffonde (e sono moltissimi intenti all' opera servile e vergognosa) nelle scuole elementari, finchè un sentimento di libera dignità non sorga ne'migliori insegnanti popolari a fare scuotere l'indegno e funesto giogo d'una potente fazione.

I medesimi esercizi possono e devono sempre esser variamente ripetuti prima di procedere ad altri che debbano essere sui primi ben fondati, e si ha di quando in quando a ritornar sui già fatti.

Seguendo sempre accortamente tali norme si può così in brevissimo tempo (non certo in poche lezioni, il che è ciarlaneria) senza gl'inconvenienti finora incontrati in qualunque de'semplici sistemi; poichè in tutte le cose umane l'eccellenza può solo nascere dal moltiplice delle varietà e delle relazioni (1).

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*, Parte II, Cap. II.

E qui solamente è necessaria la conoscenza delle lettere maiuscole che sarebbero innanzi riuscite inutili e difficilissime. Date sole si sarebbe sempre caduto nell'assurdo del sistema *alfabetico* per quel che riguarda le consonanti. Accoppiandole colle relative lettere di carattere ordinario si sarebbe tutte le volte raddoppiata la difficoltà senz'alcun bisogno e convenienza per assuefare gli alunni all'uso de'dizionari; e perchè nessuna ragione contraria più non impedisce, si possono ora le lettere maiuscole insegnare coll'ordine dell'alfabeto seguìto appunto ne'vocabolari, mettendole parecchie volte a principio di qualche proposizione che riveli alcuna utile cognizione, esprima qualche nobile affetto. Così si accolgono al più presto i pregi e i benefizi del metodo *proposizionale* come a principio si è per le sole vocali fatta valere la massima semplicità dell'*alfabetico*.

Proseguendo a lasciare qualche distanza fra le sillabe di ciascuna parola si continua ad avere ancora il benefizio del *sillabario*, e si ha un ameno e istruttivo *primo libro di lettura*, con mirabile gradazione fra loro intimamente congiunti e ad economico benefizio popolare fatti simultaneamente adoperare. Le quali ragioni non volute conoscere da alcuni, sono da pochi scaltri fatte valere come mezzo di più generale diffusione, specialmente pel difetto di libera concorrenza, a cagione del sistema di privilegio infaustamente tollerato e mantenuto.

Nella stessa guisa facendo gradatamente passaggio a proposizioni più lunghe e complesse, a brevi periodi, si conducono naturalmente i teneri ragazzi alla spedita e ottima lettura di favolette, raccontini, descrizioncelle, che vogliono essere prudentemente scelti dai migliori scrittori e specialmente dai trecentisti e più eletti moderni toscani.

Il qual libro semplicissimo di lettura può anche valere, almeno in parte e a guida di ciò che può fare da sè il maestro, per esercitare gli alunni a copiare qualche pagina a scrivere sotto dettatura a far lavoretti di composizione prima per imitazione e poscia gradatamente con sempre cresciuta

libertà di svolgimento lasciata a tutti gli alunni. Il che vale molto meglio che la uggiosa lettura e lo sterilissimo studio di scipite grammatichette di molto maggior danno che utile nelle scuole elementari inferiori e segnatamente per que' poveri alunni che in capo a un anno o due abbandoneranno per sempre ogni scuola per vivere del sudore della lor fronte. Per tal modo pigliando a norma di sicure e fondate ragioni le parti migliori di ciascuno fra i tre insegnamenti parziali di lettura alfabetico sillabico e proposizionale senza i relativi difetti si seguono tutte le più sane norme dl natural pedagogia da pratico senno interpretata e riconosciuta, omettendo tutte le pedanterie e superfluità abbondanti ne' libri più generalmente diffusi specialmente fuori di Toscana i quali non fanno che immeschinare e istupidire anche i più vispi ragazzetti.

Prof. DOMENICO CARBONATI.

Studj intorno alle lingue

RICERCHE ETIMOLOGICHE

(V. avanti, pag. 137.)

IV. DI ALCUNI FIUMI TOSCANI

Arno – *Chiana* – *Serchio* (Auser) – *Ombrone*.

Tento oggi alcune etimologie di qualche importanza per la nostra filologia, ma non presumo conchiudere nulla intorno a quella misteriosa lingua Etrusca, la quale con la etimologia degli antichissimi vocaboli, rappresentanti i principali fiumi toscani, sembrerebbe doversi trovare in prossima corrispondenza e fors' anco illuminarsi. Non presumo conchiudere nulla per due ragioni essenziali: 1.ª perchè nessuna lingua si può dire fermata, se non si fermano le sue leggi grammaticali. 2.ª I documenti superstiti della lingua

Etrusca non ci consentono finquì di porre le basi della sua grammatica. Tuttavia in questa grande povertà di sussidi non vuolsi disprezzare il concorso del lessico; perocchè nel cumulo delle analogie lessicali si può indirizzare il pensiero con maggiore sicurezza a determinate indagini grammaticali. Io non so qual filologo di questi ultimi tempi non abbia cercato di *faire de l'esprit* sovra la lingna Etrusca; essa è tanto arcana, che gli oracoli i quali se ne son fatti rivelatori hanno press'appoco la medesima autorità; tuttavia, fra i molti, sembra essere rimasto meno discosto dal vero probabile, quel nostro dottissimo Lanzi, il quale adoperossi a fare entrare nelle famiglie delle lingue Greco–Italiche anche l'Etrusco –. Ma l'insigne archeologo precorse, per mala ventura della scienza, i nuovissimi tempi della filologia comparata, nei quali risalito a fonti più remote avrebbe forse risposto inconfutabilmente all'ardua questione delle prime origini e della intima essenza della lingua Etrusca.

Arno.

Nel Rigveda io incontro a più riprese la voce *arna* ora nel significato di *torbido*, *precipitoso*, ora in quello di *fiume*, *torrente* – La radice è *ar* = *andare*.

Chiana – Clanes.

Come *Clusium* divenne *Chiusi*, così *Clanes* passò nell'odierno Toscano in *Chiana*. – Per la stessa analogia *Clamare, clarus*, e simili si raddolcirono nel moderno Italiano in *chiamare*, *chiaro*, ec. – *Clanes* parrebbe valere il *sonoro*, il *vocale*, e congiungersi però etimologicamente col latino *clamare*. È noto come il nome Sanscrito di fiume è *nada* o *nadî* della radice *nad* che vale *suonare*.

Serchio – Auser.

Serchio si rivela come apocope del diminutivo latino *Auserculus*, onde *Auserclus*, *Serclus*, *Serchio*. Partendo

sempre dall'ipotesi di una denominazione Ariana, *Auser* corrisponderebbe etimologicamente ad una forma sanscrita *avasar* esprimente: *scorrere giù*, onde il proprio appellativo.

Ombrone - Umbro.

Seguendo l'etimologia Ariana noi ricostituiamo *Umbron* in *ambarana*. Ora in sanscrito *ambara* vale *giro; ambaran* potrebbe essere il *girante* –. La radice *amb* significa propriamente *andare;* di quì nel sanscrito stesso *ambu* – acqua, ossia quella che va. Di qui il nome degli *Umbri* avrebbe potuto significare i *Girovaghi.*

Non occorre ch'io noti come ne' nomi de' fiumi meglio che in tutte le altre appellazioni il primitivo *etimon* Ariano è trasparente – la fonologia li ha di rado modificati; così per es. la *Drava*, la *Sava*, la *Duria* (Dora), il *Varo* non solo scoprono la loro etimologia Ariana, ma nelle stesse vocali conservano il loro suono primitivo, che la più antica delle nostre lingue, la sanscrita ha mantenuto.

V. Causa e Cosa.

La materia cioè la *cosa* è pure *causa* non solo nell'Italiano, ma ancora nel Sanscrito, ove la voce *artha* al tempo stesso può significare la materia in quanto *esistente* ed in quanto *efficiente.* Il latino *res* non acquistò la medesima estensione; e una sola relazione di causa sembra avere nelle espressa forme avverbiali *quare*, *quamobrem.*

A. De Gubernatis.

Delizie Letterarie

Vita del Beato Manno di Svezia primo padre del monastero di Santa Brigida presso a Firenze, scritta da una monaca fiorentina del secolo XV, nè mai stampata.

(V. avanti, pag. 161).

Ora si cominciono adempiere le profezie di beato Manno: E de fatto questo: che andando el fondatore alla città per sue faccende, quando fu alla loggia de' Peruzzi, gli apparve uno bello giovane salutandolo e dicendogli: Ascolta el mio parlare, però che io sono l'angelo de Dio, el quale a te mi manda e dice che questo monastero del Paradiso non gli piace e non vuole che vadia innanzi, ma tutto quello che tu hai fatto murare tu lo disfaccia. Udendo questo el fondatore el quale, oltra alla sua avarizia aveva qualche estimazione di se medesimo, avendo veduto e udito e creduto con reverenzia tutto, non discernendo se era degno della visione angelica o no, disse: Che vuole el mio signore, che si faccia delle monache e de' frati? Rispose el giovane: Tutti mandati via, perchè non gli piace nè 'l monasterio nè le persone. Credendo dunque el fondatore allo ingannatore demonio, el quale vedeva e prevedeva le virtù, la pazienzia, la umilità, e la grande osservanzia di quegli santi frati, la conversazione de' quali era più ne' supremi cieli che in terra, sì di quegli che allora erano presenti, sì di quegli che lui presto prevedeva dovere venire qui a servire Dio; siccome dalle nostre venerande madre antiche più volte narrare udimmo, e per alcune scritture stracciate e imbrattate noi propie legemo che, doppo la morte di beato Manno, el R.do p.re f.te Luca ricevette all'ordine alquanti venerabili uomini e di fervore divino e di scienzia e d'ogni altra vertù illustrati. (1) Fra e quali ne fu uno detto frate Piero: costui nel secolo ebbe una grande in-

(1) Ognun sente che questo periodo resta su quel primo gerundio *credendo*.

fermità; exfidato da' medici non si aspettava se non el fine; nel quale gli apparve la nostra madre Santa Brigida, la quale lo liberò dal demonio, el quale gli era apparito molto orribile, etiam lo liberò dalla detta infermità. El quale non ingrato lasciò ogni suo uficio e dignità e venne qui; e offerendo se medesimo ignudo al Crocisso, e come morto tutto si misse nelle braccia del santo priore, attufato nello abbisso della santa umilità e perfetta obedienzia, intanto che non temperava pur le penne da scrivere senza licenzia. Era costui uomo litterato, e da natura discreto e prudente el perchè fu mandato a Roma per cose d'importanza e quivi morì. Alla morte del quale tutta la città fu commossa e beato si teneva chi poteva vederlo e toccarlo e portarvi cera dicendo: Gli è morto el santo frate, gli è morto el grande predicatore nelle quali mirabili predicazione, spesso per grande fervore veniva meno. Et aveva costui uno suo fratello simile a lui chiamato frate Bernardo et etiam costui per le molte sue vertù per obedienzia andò a Genova per aiutare riformare e reggere quello nostro monasterio. Oltre questo predicare e confessare, confortava e consolava tribulati, tentati, infermi; era molto questo secondo l'animo suo perchè ardeva sempre dell' amore de dio e della carità del prossimo. Ora avendo finito el corso della vita sua in ogni osservanzia e perfezione, infermò a morte. Venendo a lui e sacerdoti col sacramento, sentendo el suono del campanuzzo, come si usa, subito come potè si gettò a terra del letto, e colla cintola al collo andò incontro al sacramento così in camiscia, con molte lacrime e divote parole, ginocchione in terra, coll' aiuto divino et umano prese quello; tanta devozione dette a' circostanti che furno commossi a lacrimare. Dopo poco tempo andorno a lui per visitarlo, vidonlo ginocchioni, colle mani giunte e gli occhi al cielo, passato di questa vita, alla eterna. Così molte altre vertù si potrebbono dire di molti altri santi frati non ignoti, ma bene conosciuti dalle nostre antiche, che ancora vivono; onde non è maraviglia che el demonio che prevedeva le cose future, quanto Iddio gli permetteva conoscerle, avessi invidia a tanti servi e serve di Dio che allora erono nel monastero fondati in umilità, pazienzia e carità. Era a quello tempo la abbatessa nobilissima per nazione et era umilissima per conversazione; faceva con grande fervore ogni vile esercizio, spazzava,

rigovernava, lavando le pentole e le scodelle con allegrezza e ginochione, conciossiachè era usa avere molti servi e serve perchè era signora. Il dì era Marta e Maria per esercitazione e orazione; e la notte tutta Maria per lunga vigilia in orazione meditazione e tante contemplazione; similiter le sue suddite. Et etiam dopo queste venne delle altre tutte fondate nelle virtù sante, maxime nella pazienzia volontaria e forse necessaria. Dentro le battaglie, di fuori le paure colle carestie, colle strettezze, colle perfette osservanzie, colle discipline e altre macerazioni. O quante volte alcune di loro doppo el' mattutino, se ne andavono nell' orto stendendo le braccia agli albori, stavano in croce infino a prima, solo a sviare el sonno per aver più tempo alle sante meditazioni. Cantato el santo uficio e presa la refezione corporale si chiudevono in cella senza parlare. E fatta la quieta notte, quando ognuno si riposa, o la maggiore parte, quella anima gentile che è sempre viva e sempre cerca e secreti silenzi, e tempi e luoghi solitarii e remoti per trovarsi con Iesù dolcissimo, si levava così al bujo e pigliava la via che mena a Bettelem e giunta quivi la salutava e con la gloriosa santa Paula diceva: Dio ti salvi o Bethelem, casa di pane; e così stando ginocchioni ancora dicevano: Dio ti salvi o Effrata regione ubertissima. Dove perseverando per buono spazio di tempo erono pasciute e confortate di molte e varie consolazioni. Et ogni notte fussi qual tempo si volessi visitavono alcuni di quegli luoghi santi; quando accompagnavono Maria e Ioseph con Jesù bambino al santo tempio; quando andavono co' loro in Egitto; quando andavono con Maria e Ioseph a compagnarli in fino a Ierosolima con lacrime cercando el fanciullo Iesu; quando andavono in su e santi monti dove ogni notte Iesu andava all' orazione; quando all' orto, al monte Oliveto dove fu preso: quando al palazo d'Anna dove ebbe la grande gotata: quando a quello di Caifasa: così per ordine quando a uno luogo e quando a un altro tanto che tutti in una settimana erono visitati. E la domenica insieme colla gloriosa Vergine Maria cellebravono la santa e jocundissima resurrezione. O quanti sospiri! o quante lacrime! o quanti singulti! o quante disciprine non senza grande effusione di sangue! e quello che più piace allo scrutatore del cuore si è che queste cose erono secrete: ma non erono si secrete che noi le sa-

piamo certo: et alcune innanzi poco a me e doppo poco a me l' anno imitate e ancora ce n' è molte che veramente le seguitano. Testimonio m' è 'l Signore che alcune in queste loro devotissime meditazioni, meritorono vedere Jesu Cristo benedetto, legato colle mani dietro e col capresto al collo come uno ladrone; e la grande turba circundarlo et la molta canaglia per tutta la via baterlo e tormentarlo. A questa tale suora, la quale nel profondo silenzio si era levata stando in orazione e in lacrime sante e meditando, sempre ginochione caminando dal monte Jron infino all' orto e da l' orto infino al palazo d' Anna, e giunta qui udì e vide; e benchè la fussi, per la lunga vigilia e molte lacrime e per essere ita tanta via ginocchione e per la terribile e amara passione che vedeva nel Signore, quasi tramortita, e udite alquante parole da lui che pieno è sempre d' ogni benignità, fu consolata e la apparizione fu al tutto levata. Un' altra, andando insieme con l' altre suore el venerdì a processione, sendo per grado suo l' utima, andava pensando di quella amarissima processione andante inanzi, e dopo a Jesù dolcissimo quando andava alla morte; ed era quasi attuffata nello abbisso di quella divina eterna carità, e andava continuo dicendo: o Jesù dolcissimo, e io teco vengo e volentieri teco morrò; alla quale fatta fu una voce dicente: O figliuola tu accompagni me alla morte e io te accompagnerò alla vita eterna. Alcune altre suore antiche udirno più volte cantare l' angelo santo insieme con le suore che con devozione cantavono le lezione in coro: onde e nostri savi e santi confessori giudicavono e dicevono ch' era quello che le aveva dettate parola per parola a Santa Brigida. Vere sono queste cose, e fedele e piene d' ogni verità sono le scritture e le persone che le narravono a' dì nostri; et molte altre che udimo dalle nostre madre venerande antiche, al transito delle quali, alquante di quelle che sono ancora in vita udirno cantare e santi angeli. Onde e noi a voi giovinette e novizie abiamo curato narrarvene alquanto acciò che elle seguitiate e osservandole abiate con loro vita eterna.

III.

Ora torniamo al fondatore el quale credendo, non so perchè giusto e occulto judicio, allo angelo di Sathan bugiardo e

ingannatore, rimandò così e frati come le suore alle loro religione; e chi non aveva ancora fatto professione alle loro case tornorno. Qui allora non si attendeva se non a smurare quello che con tanta fatica e spesa si era murato, pagando e salariando chiunque il murava per ordinazione di quello giovane che mai nè dì, ne notte non si partiva dal fondatore. Cominciorno adunque a smurare quello muro che è sopra e parlatorii delle suore; dipoi le celle e molti altri luoghi, ismatonando e ruinando e tagliando infino alle catene delle volte, non facendo niente contro alla volontà dello ingannatore invidioso demonio, credendo certo fussi angelo di luce. Onde vedendo el venerabile padre Luca, el beato Manno essere partito di questo esilio e ito al Signore Jesù Csisto, le persone etiam partite e le mura quasi tutte disfatte, non avendo consiglio nè aiuto, se ne tornò con alquanti in Svezia per necessità; predicendo al fondatore come el giusto iudice Jesù Cristo lo punirebbe come aveva profetato Beato Manno; perchè aveva fatto venire e servi de Dio della fine del mondo, e schernitogli e contristatogli e fatto in molte cose contro alla loro volontà. *Mihi vindicta et ego retribuam eis in tempore.*

Ecco che gli parenti del fondatore sono trovati fare contro lo stato e sono tutti confinati. Vedendo alcuni cittadini savi e discreti tale ruina e sì grande distruzione dissono fra loro: E non si vuole però spegnere el seme di tanta nobile progenie, serbiamo e conserviamo alquanti di questi giovani e con loro uno uomo antico venerabile. Onde presono e ordinorono sopra quegli M.r Antonio come più virtuoso e spirituale che gli altri: El quale di nuovo fu avuto a sospetto per lo medesimo stato di Firenze, sicchè preso e menato al Bargello e doppo molte esamine fu spogliato in camiscia e volendolo porre alla colla gli trovarono uno cilicio in sulla carne e dissono: Non si vuole guastarlo con la colla che gli è pur buono uomo, ma confiniamolo a qualche luogo. Si che fu confinato a uno luogo detto Barletta con questi patti, che se mai rompessi e confini si tenga esser rubello. Sendo questo poverello fuori della sua città posto in tanti affanni d'anima e di corpo, continuo lacrimava maxime per rimorso della coscienzia avendo sempre in memoria le profezie del beato Manno; onde era per molti dolori e passioni mentali quasi mezzo fuori di se, andava andava non tenendo nè patti nè confini. Iscadde che in questo tempo quegli di Svezia

ebbono bisogno di mandare in Corte per loro facende, si che furno spirati di mandare frate Luca, el quale per la santa obedienzia si metterebbe ogni ora alla morte.

Andando dunque detto frate Luca per le sue faccende per Roma, a caso si riscontrò col fondatore del monasterio, quale venne presto a lui gettandosi in terra ginocchioni con lacrime, chiedendo perdono e cordialmente pregandolo per amore de Dio, della gloriosa Vergine Maria e di santa Brigida, ripigli le chiavi e di nuovo cominci a edificare el monasterio; e per che frate Luca faceva resistenzia, asegnando alquante difficultà, messer Antonio misse mezzano el Cardinale el quale poi fu papa doppo quello che allora era, el quale (1) credo che fussi chiamato papa Innocenzio VII; e per una ispirazione forte che dentro lavorava, e per reverenzia di tant' uomo che lo pregava acconsentì; e messere Antonio con propria mano scrisse tutto quello che frate Luca desiderava. Ma avendo constui narrate a frate Luca le sua molte tribulazioni e aversità, chiesto perdono e raccomandatosi alle sue orazioni el R.do padre pieno di carità lo confortò, promettendogli di fare quanto desiderava. Si dispartirono l'uno dall' altro.

Sendo giunto qui frate Luca senza nessuno aiuto, consiglio o conforto non conoscendo alcuno, nè sendo conosciuto, solo la sua speranza aveva nel signore. Beato l' uomo che spera in Dio perchè sarà come l' arbore presso alle acque ec. El Signore Dio tutto benigno e piatoso volle verificare le sue sante parole: spirò mirabilmente uno cittadino chiamato Gregorio Rinieri che dovessi venire qui ad aiutare uno buono religioso, che voleva ricominciare a redificare uno monasterio di osservanzia, la cui regola era stata data da Dio a Santa Brigida di Svezia. Soprastando constui alquanto, e dì e notte pur crescendo tale spirazione, fece lui e fece fare assai orazioni e dire messe e chiedere consiglio a molte persone prudente e devote, e ogni spirazione e consiglio gli dicevano che venissi.

Venendo adunque e lasciando ogni suo trafico e facenda e etiam la cura ad altri della sua famiglia, per amore de Dio e nel nome de Dio, e non avendosi mai nè vedutosi, nè uditosi ricordare l' uno l' altro, frate Luca vendendolo gli disse: O

(1) Il cardinale cioè; e fu il Migliorati di Sulmona che 1404, col nome di Innocenzo VII, successe nel pontificato a papa Bonifazio IV.

Gregorio carissimo, tu sia el bene venuto. Et Gregorio rispose: O padre frate Luca, el bene trovato siate. Avendosi fatte molte careze insieme e con lacrime ringraziato el Signore Jesù, frate Luca lo menò dentro, mostrandoli tutta la desolazione del monasterio consigliandosi e confortandosi insieme, erono uno cuore e una anima, dicendo: *Haec dies quam fecit Dominus ec.* Quando frate Luca diceva messa, Gregorio lo serviva; quando andava fuori del monasterio, Gregorio lo accompagnava; volendo ire alla città, Gregorio gli provedeva l'asino, perchè non voleva cavallo: lui gli insegnava e parlare e andare a luoghi, a modi e a tempi, e alle signorie; e così in ogni cosa uficio e facenda era con lui dì e notte. Alle volte Gregorio insieme o lui passando alla casa sua, visitava la sua brigata, alla quale era molto carissimo; e desiderato aveva Gregorio una fanciulla chiamata Brigida, alla quale frate Luca poneva la mano in capo e profetando diceva: Per questa puttina arò io al mio monasterio el notaro e 'l dottore ornati di scienzia umana e divina. E così doppo alquanti anni che avendo frate Luca fatto fare molte orazione per la figliuola di Gregorio, occorse loro innanzi uno venerabile giovane di anni 30 notaio, cancelliere fermo della signoria di Firenze al quale dettono per isposa questa Brigida: di che frate Luca e Gregorio n'erono molto consolati; sì perchè pareva certo cosa ordinata da Dio e profetata dal servo suo, perchè aveva el fratello dottore; si etiam perchè era prudente, dotto, benigno eloquente e d'una bella apparenza. Intanto che avendosi a mandare uno imbasciadore per obviare a diferenzie e a guerre contro a' Fiorentini, tutti uniti mandorno questo cancelliere; el quale fu si accetto e grato nel conspetto di questo re o altro signore, che gli revelò molti suoi segreti e mostrogli tutti e suoi tesori, quali el cancelliere vedendo e considerando la grande moltitudine delle sue ricchezze stupì e meraviglioso taceva. Disse el re a lui: Ora non ti pare che io sicuro possa ire contro a' Fiorentini? Rispose el cancelliere: se tu crederai a me, o illustrissimo principe, tu te ne starai perchè se tu non hai altro, dubito non ti intervenga come a quegli del Vangelio, che a mezzo el convito non vi manchi il vino. E altre simile parole; ma in verità era tutto el contrario, secondo che riferiva a quelli che l'avevano mandato.

Avendo el re e la regina posto grande amore a costui, monstrando avere cara la sua amicizia (e non era gran fatto, perchè

egli era molto grazioso e dassai, maxime buono scrittore) gli commissono e per grazia gli chiesono facessi fare uno libro alla regina; lui lo fece fare, e quello che valeva circa 25 ducati, gliene derno per loro gentilezza 60. Quanto questo cancelliere veniva più amato e onorato e glorioso, tanto Gregorio amava e serviva e onorava più frate Luca, per le orazioni del quale fermamente e veramente credeva avere tali grazie per la sua figliuola. Nondimeno Quello nel conspetto del quale *omnia futura sicut presentia, clara sunt et aperta,* quando costui era in su la cima per ottenere richezze e onori per se e per suoi discendenti, l'albore fu da Quello tagliato; in età di anni 33 finita la sua vita, la speranza de'suoi parenti e l'utile e lo onore dei suoi genitori ogni cosa mancò. Tamen el suo fratello dottore rimase, quale in fino a'mia dì era qui in tutte le nostre cause, come padre fedele e amorevole, zelante dell'utile e onore nostro sopra e sua antecessori et etiam successori infino a qui. Tutte queste cose della gente di Gregorio a me più volte narrorno, e molte altre cose, le suore antiche maxime suor Marcheritina priora, donna molto venerabile, devota e prudente.

IV.

Dipoi nel mille quattro cento uno avendo trovato el monasterio desolato e distrutto come di sopra è detto; e avendo inteso come certi uficiali, i quali erano stati per la Comunità deputati sopra confiscare nel Comune tutti e beni de' ribelli, avevono incorporato e agiudicato al Comune tutti e beni di Messer Antonio detto, et etiam e beni e quali egli aveva donato al Monasterio; e trovando oltra ciò come e capitani della Parte Guelfa avevono comperato da e detti uficiali de' beni de' rubelli el palagio che fu del fondatore, ciò è quello che è allato al Monasterio e il giardino nostro overo orto grande che si chiamava el giardino di Messer Nicolajo degli Alberti; cominciorno adunque nel nome de Dio frate Luca e Gregorio a cercare di ricoverare la dota del monasterio confiscata come di sopra è detto. E, come piacque a Dio, fra spazio di circa sei mesi, non senza loro grandi affanni e fatica e pericoli, tutti e detti beni dotali furono restituiti al monasterio, si come apparisce per uno publico e altentico strumento, scritto per mano di ser Giovanni di ser Lorenzo

di ser Giannino, el quale abiamo noi. Di poi il detto frate Luca e Gregorio cominciorno a edificare questo luogo, e loro ci posono le prime pietre. E 'l glorioso Iddio el quale ha voluto mostrare dal principio infino a questo dì che non Messer Antonio nè altro uomo fussi lo edificatore della casa della sua gloriosa madre, ma solo la sua infinita bontà (come è scritto nelle revelazioni che lui è lo fabricatore) el quale cominciò a eccitare e cuori d' alcuni di questa città e d' altri: e chi porgeva una elimosina e chi un' altra. E perchè si facessi ancora lo edificio spirituale, la carità dello Spirito Santo toccò e cuori di alcune persone secolare, ciò è di forestieri e cittadini, sicchè fra poco spazio di tempo uomini e donne abbandonorno el mondo, e in questo monasterio vennono a servire a Dio, pigliando l'abito religioso. De' quali la magiore parte sono oggi in vita; e per qualunque si sa e considera quali sono stati e principii della conversione di tutti quegli che hanno perseverato, chiaramente si conosce essere stati dalla grazia dello Spirito Santo condotti a questa novella pianta del Salvatore. Et a ciò che sia noto se è alcuna cosa di ragione necessaria overo commesso errore nella fondazione, si è di sopra scritto el secondo privilegio (1) per lo quale si supplisce ogni difetto e levasi ogni scrupolo di conscienza. Seguì che essendo cosa poco onesta che el palagio sopradetto e il giardino che fu del prefato Messer Antonio si abitasse per secolari, però che è posto nel circuito del monasterio, el nostro padre frate Luca, senza alcuno adiutorio umano, solo con aiuto di orazioni, deliberò di chiedere a' Capitani per amore de Dio el detto palagio e giardino; e così seguì. Però nell' anno mille quatro cento quatro nel mese di Novembre fu donato a questo Monasterio el sopradetto palagio e giardino *amore Dei* come apparisce per una reformazione fatta per e consigli della Parte, la quale abbiamo in publica forma scritta per mano del Cancelliere della detta parte. Fu cosa mirabile e maravigliosa a farsi sì grande elimosina a richiesta di uno uomo incognito, di abito abietto, le cui parole a fatica si intendevono; e niente di meno *solo ex aspectu*, Iddio misse tanta devozione ne'cuori di quegli che ebbero a fare deliberazione di questo che fu cosa mirabile.

(1) Forse il *privilegio* era riferito là dove rammenta il *publico e altentico strumento.*

Et io scrittore (1) fui presente e vidi che fu necessario che più deliberazioni di questa concessione ci facessino, e più giorni fu da l'una all'altra; però che prima si diliberò per i Capitani qual sono in numero 9, poi per i Collegi e Capitani che sono quaranta quatro, deinde per li Capitani Collegi e Consiglio di cento uomini, poi in un altro Consiglio di sessanta cittadini. Fu a queste deliberazioni el fiore de' cittadini di Firenze: e passò questo caso con tanta unità, che, chi considera non furno mai più donati tanti beni immobili dalla Parte, nè per amore de Dio nè per amor di uomini; e mai furono da alcuno uomo pregati nè indotti. E però non dubiterà persona *dextera Excelsi hoc fecisse.*

(1) Non occorre avvertire il lettore essere del copista le poche parole che seguono.

FINE.

Bibliografia

DELLE FAVOLE DI ESOPO IN VOLGARE

TESTÈ PUBBLICATE
SECONDO IL CODICE PALATINO GIÀ GUADAGNI
E DI ALTRI CODICI DI ESSO VOLGARIZZAMENTO

In un tempo nel quale con grande studio e amorosissima cura si vanno ricercando gli antichi codici, e quali preziose reliquie dissotterrando, ne ha dovuto certamente recar grande letizia a quanti in queste ricerche si occupano, il sapere che si era ritrovato un volgarizzamento delle favole di Esopo, già citato dalla Crusca, e poi lunga pezza stimato perduto. Non era questa una delle solite pubblicazioni di vecchie ciarpe, che non hanno altro merito se non di essere coperte di polvere o lacere dalle tignole, una di quelle pubblicazioni che non hanno altra importanza che quella che lor vogliono dare ostinati editori. Era la pubblicazione di un codice che avea servito ad arricchire di assai voci e modi di dire il patrimonio della nostra lingua, e che con assai dolore degli studiosi del volgar nostro si credea perduto. E noi appena ricevemmo quel caro libriccino, che leggiadramente impresso dal tipografo lucchese G. Giusti, ne recava il volgarizzamento dell'Esopo da tanto tempo desiderato, ne demmo subito l'annunzio come di lieta novella, e di cosa che volea crescere onore ai quattro valenti uomini che lo aveano profferito in luce. E con molta diligenza leggemmo tutto quel volgarizzamento, il quale, avvegnachè ci paresse leggiadra cosa, e caramente dettato, pure ci parve in qualche frase monco, e in qualche altra non tutta la grazia aver del trecento, così che dubitammo non fosse per avventura assai fidata la lezione di quel codice e vi fosse qualche guasto introdottovi dalla penna dell'antico amanuense; imperciocchè la diligenza dei quattro lucchesi, omai provata in questa maniera lavori, ci facea certi non potervi essere errore, che, se vi era, non fosse pure nel codice palatino.

Il perchè ci demmo attorno e frugando nelle biblioteche della nostra Firenze, fra i codici di cui è ricchissima, assai ne trovammo, intitolati volgarizzamenti delle favole di Esopo, i

quali non erano stati mai stampati, e forse nè manco assai conosciuti. Fra essi ce ne occorse uno, il quale ci recò grandissimo piacere, essendo ci dovesse tosto parere che contenesse il medesimo volgarizzamento del codice palatino; e ne fummo ben lieti perchè ci sembrò che con questo avremmo potuto procedere in quegli studi e in quelle ricerche, alle quali ci aveva invogliati la pubblicazione dei quattro lucchesi, e che ci sembravano doversi pure imprendere intorno a una pubblicazione di tanta importanza, e compita da chiarissimi letterati.

Ci parve allora che noi dovessimo anzi tutto cominciare il raffronto dei due codici a fine di vedere quale dei due fosse migliore. Imperocchè un codice, fino che è unico, non si vuol dire ottimo per ciò che è citato dalla Crusca, nè questo toglie non se ne possa trovare uno migliore. In secondo luogo vedere se con l'aiuto dell'altro si poteva ridurre a più certa lezione il codice palatino in alcuni luoghi che a noi avea dovuto parere errato, per quindi poi discorrere del modo con il quale gli operosi editori avevano mandato per le stampe il volgarizzamento palatino.

Il codice che noi abbiamo posto a raffronto con il palatino, è il Laurenziano numero XXX, Plut. XLII, e si trova registrato nel *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliotheace Mediceae Laurentianae*, tomo V, p. 194, 195. Comincia l'Esopo a pag. 30 col titolo: Isopo recato di grammatica in volgare. Il Bandini, autorevole giudice intorno ai codici, lo chiamò: *Codex chartac. Ms. in 4. Saec.* XIV *exeuntis*. Che il codice sia del secolo XIV non ve ne ha dubbio alcuno, essendo che chiaramente ciò mostri la forma delle iniziali che, propria del trecento, non si trova in verun codice del 400. Deve essere però stato scritto in sulla fine del secolo XIV, dopo il mille trecento e ottantaquattro, imperciocchè vada a lui innanzi – *Il viaggio che fece Giorgio di Messer Guccio, e altri insieme in compagnia per andare a S. Chaterina, et al Monte Sinai.* Nel quale viaggio si legge che partirono di Firenze a XII del mese di agosto di detto anno e ritornarono cinque anni poi.

Non pertanto esso è per il tempo molto più stimabile che il codice palatino, il quale è certamente scritto nel secolo XV, come ha dovuto sembrare a noi, dalla forma del carattere, e ad un solenne conoscitore delle antiche scritture, cui, non presumendo di noi, andammo per sentenza. Presa buona speranza

da questa priorità del codice laurenziano sopra il palatino, ci ponemmo subito a farne il raffronto, e ci parve poter avere per certo non essere il codice palatino se non una copia del laurenziano o di uno simile « colle mutazioni introdotte ad arbitrio « dall' amanuense, come spesso incontra nelle diverse trascrizioni « degli antichi codici, essendochè a ciascuno talentasse di met- « tere alcuna cosa del suo, dandosi a credere di correggere o « migliorare, ma veramente alterando e guastando », come saviamente è detto nella prefazione all' Esopo lucchese, intorno ai due testi del Manni e del Berti.

Può ancora mostrare che l'uno codice è tratto dall'altro, e che ambedue hanno un origine comune, lo essere il numero delle favole e l'ordine in che sono poste il medesimo in ambedue, mentre l'ordine ed il numero grandemente variano in tutti gli altri testi dati o non dati alle stampe. Certo che l'amanuense del codice palatino non solo si dilettava di correggere ossia di guastare, ma sì bene anco di cavarne non poche parole e frasi: era insomma uno di quegli uomini che fanno le cose, come suol dirsi, alla spiccia, e non par lor vero di giugnere al gloria.

E a noi ha dovuto assai dolere che il codice laurenziano non conoscessero gli editori lucchesi, chè ne avrebbero fatto valentemente lor pro, perchè sebbene avessero fermo di pubblicare il codice citato dalla Crusca, pure non avrebbero certamente sdegnato, nel loro amore alle lettere, di porlo a raffronto con esso, e darne, al meno in nota, alcuna delle varianti che hanno maggiore importanza, e correggere quegli errori che erano manifesti nel codice palatino, e non erano nel laurenziano. E, poichè ci è scorso dalla penna la parola note, vogliamo dire tra parentesi, che qualche noterella potevano averla posta, siccome abbiamo udito esser desiderio di molti. Ad ogni modo essi vorranno esser ben contenti di sapere questo codice, il quale noi non avremmo certo ritrovato senza l' opera loro, e se l' opera non fosse stata loro: e teniamo far cosa grata ad essi, in mostrarlo, e che ci vorranno saper grado se noi ci attentiamo di loro offerire i modi, onde ci sembra che se ne possa viepiù migliorare il lavoro, facendo il raffronto dei due codici, come noi abbiamo fatto di alcune favole e di quei luoghi che più ci pareva opportuno,

quali andiam mostrando con incominciare dal confronto delle due prime favole.

TESTO PALATINO

I. Del Gallo.

Uno Gallo, andando procacciando sua vivanda, in sur uno monte di letame guardando, sì vide una nobile pietra preziosa. E quando l'ebbe veduta, tennela mente, e nolla ricolse ma disse: Io vorrei innanzi avere trovato uno granello d'alcuna biada che te; però che non se' mio cibo. Ma se uno ricco uomo t'avesse trovata, com'io, ricoglierebbeti e terrebbeti molto cara. Ma questo non ti farò già io, anzi ti lascerò istare, da che io non ti posso godere; e non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa potemo comprendere che sono molti uomini, che viene loro una buona ventura, e sì nolla sanno pigliare; tanto sono vili e pieni di pigrizia, e altri la piglia.

TESTO LAURENZIANO

Capitolo uno: del gallo.

Dicie che uno gallo andando *per procacciare* sua vivanda, *sue per* uno monte di letame si *guardoe* e vide una *molto bella* pietra preziosa. E quando l'ebbe veduta, tennela mente, e non la riolse, e disse: Io vorrei avere innanzi trovato uno granello d'alcuna biada che te, e però ch'è mio cibo (1). Ma se uno ricco uomo t'avesse trovata, com'io, ricoglierebbeti e terrebeti molto cara. Ma questo non ti farò già io, anzi ti lascerò stare, dacchè io non ti posso godere, e non ti ricoglieroe, nè onore non ti farò. E così lasciò stare.

Chiosa di questo primo capitolo

Per questo assempro potemo *vedere* che sono molti uomini, che viene loro una buona ventura *alle mani*, sì non la sanno pigliare; tanto sono vili e pieni di pigherizia, *anzi la lasciano pigliare* altrui *siccome fece lo gallo.*

Chi non vede, per poco che si conosca di nostra lingua, quanto sia migliore di bel principio la favola nel codice laurenziano, senza quella schiera di gerundi regalati dal bravo amanuense? E quella *molto bella pietra,* e quel *E così lasciò stare,* senza quel pronome, non sono proprio veneri di questa favola,

(1) Qui non ha luogo il *non*, però chè *cibo* si riferisce a *biada*, e non a *pietra* come nel testo palatino.

rapitele dal mal venuto copista? Ed anco mostra, specialmente nella chiosa, come di bel principio l'amanuense si dilettasse di abbreviare. Ma seguitiamo il nostro raffronto, venendo alla favola seconda.

TESTO PALATINO.

II. Del lupo et agniello.

Pone Esopo che il lupo e l'agniello, a uno fiume d'acqua, lo lupo istava di sopra e beeva, e l'agniello stava di sotto e beeva, e l'acqua correva inverso l'agniello. E l'agniello standosi così semplicemente in questo fiume, e volea bere, lo lupo gli parlò molto iratamente e disse: Tu mi fai grande noia. E l'agniello umilmente rispose e disse: Messer, di che? Or non vedi che tu m' hai guasta questa acqua e intorbidata, CHE nolla posso bere com' io vorrei? Sicchè io mi MORRÒ DI SETE, E COM' IO CI VENNI, ME NE ANDRÒ. Disse l'agniello: Messere, io non sapeva vi facessi noia, però che io bevea di sotto; ma io non ci berrò più. Ciò che io n' ò preso, sì ne conosco da voi. Lo lupo DISSE. Maladicimi tu? L'agniello DISSE: Meser no, e non n'ò VOLONTÀ. Disse il lupo: Io non ti credo; perciò che questo mi fe' tuo padre in questo medesimo luogo, già sono ben sei mesi, che tu non eri ancora nato, SICONDO CREDO. Or vieni qua a me, disse lo lupo. Lo

TESTO LAURENZIANO.

Capitolo secondo: del lupo e dello angniello.

Dicie che una volta si trovò insieme lo lupo e l' angnello *in* uno fiume d'acqua: lo lupo stava di sopra e beveva, e l'angniello stava di sotto *e volea bere*, e l' acqua correa verso l'angniello. E l' angniello standosi così sempliciemente in questo fiume, e volea bere, lo lupo gli parlò molto adiratamente e disse: Tu mi fai grande noia. E l'angniello rispuose e disse: Messere, di che? E LUPO DISSE: (1) Or non vedi tu, che tu m'ài guasta questa acqua e intorbidata, SICCHÈ non la posso bere come io vorrei, sicchè io m'ANDERÒ, MORENDO DI SETE, COM'IO CI VENNI? Disse l'angniello: Messere, io non sapea CH' IO vi facessi noia, però che io bevea di sotto, ma io non ci beroe piue. Ciò ch' i' ho preso, sie conosco da voi. Lo lupo DICE: Maladicimi tue? E angniello DICIE: Messere noe, e non n'ò VOLERE. Disse lo lupo: Io non ti credo; percioe che questo medesimo mi fece lo tuo padre in questo medesimo luogo, già è bene sei mesi, che tue non eri ancora nato, CIÒ CREDO. Or vieni qua a me, disse lo lupo.

(1) Anco queste parole mancano al codice palatino, le quali pur ci sembrano necessarie: e potevano averle aggiunte gli editori, che, sebbene manco necessarie, angiugnevano nella favola XXXV (p. 76, v. 7) le parole *al leone*. Giunterella che potrà dar chiarezza, ma che non solo manca al codice palatino ma non è nè pure nel codice laurenziano.

agniello, come DI BUONA che non se ne pensava male, v'andò. E lo lupo sì lo prese inmantanente, e mangiollosi.

Per questo esemplo s'intende CHE gli uomini ricchi malvagi, che ànno alcuna signoria TRA la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione a dosso, per le quali tolghino loro l'avere e la persona. *O* in piato, veduto non si posso ajutare, tanto gli tengono, che il loro tolgano loro.

E l'angniello, come DI BUONA FEDE che non se ne pensava male, *sì vi andoe.* E lo lupo sì lo prese inmantanente, e mangiolosi.

Chiosa di questo secondo capitolo.

Per questo essempro s' intende DELLI uomeni ricchi malvagi, che ànno alcuna signoria CONTRA la povera giente, *che si brigano per qualunque* cagione *elli possono* togliere l' avere e la persona, *ed* in piato altressì; chè dicie: *Elli* non si potrà aiutare *da me, però che non à da spendere. E per queste cotali cagioni* tolgono loro *ciò ch' elli hanno.*

Dal raffronto di questa seconda favola ancor più apparisce quanto sia di gran lunga migliore del codice palatino il laurenziano, chè senza dire della terminazione, che in questo hanno i verbi più propria del trecento che non quale nel palatino, si mostra in ogni parte di più schietta fonte scaturire, e più ricco che non l'altro delle grazie del volgar nostro. Così il *volea bere* invece del *beeva* è più secondo lo intendimento della favola: anzi quel *volea bere* si accorda meglio con le parole che sono poi; che sendo quivi venuto per sete, se bevuto avesse, non avrebbe potuto dire *com' io ci venni me n'andrò*. Intorno alle quali parole è da osservarsi quanto più leggiadramente legga il codice laurenziano. Così molto più leggiadro è quel *dice*, ben due volte ripetuto, in luogo di *disse*, come certo corresse l'antico amanuense, e con quanto danno dell'efficacia e della vivezza del racconto dica chi un nonnulla sa della proprietà della natia lingua. E un altro modo che più sa del trecento è quel *ciò credo* in luogo di *secondo credo*. E senza dire di tutte le altre cose che migliori ci sono, chi è che non s'addia del bel modo *ajutarsi da uno* che rammenta lo *ajutami da lei*, *famoso saggio*, del padre Dante? Ma noi non possiamo omettere di fare più specialmente osservare quella frase *di buona fede*, che studiosamente cercammo nel codice laurenziano, appena avemmo letto l'Esopo impresso a Lucca, temendo non si dovesse ricogliere da qualche amadore di novità quella mozza frase DI BUONA, che in esso si legge-

va, siccome gemma da doversi incastonare nell'oro. Ed anco quel DELLI dopo s' *intende*, in luogo di CHE ci sembra più proprio del trecento. Ma queste sono più che altro cose di gusto, e noi ci potremmo facilmente ingannare.

A mostrare viemeglio come l'amanuense del codice palatino si piacesse accorciare la vera lezione di questo codice, giova fare il raffronto della favola sesta. E torna anco opportuno, perchè ad ogni modo ne avremmo dovuto parlare per mostrare alcuni luoghi, nei quali la lezione del codice laurenziano ci sembra di gran lunga migliore.

TESTO PALATINO

VII. Del lione amalato.

Dicie che uno leone era molto agravato di sua infermitade. Gli animali l'ebbono saputo com' egli non si poteva levare. Ragunaronsi insieme per andarlo a servirlo, et dimostrarolli ne FUSSE MOLTO DOLENTE. E dissono in tra loro: Andiamo a vicitallo, IMPERÒ egli è pure nostro signiore. E pensavano di servillo e d' aiutallo. E quando furono a lui GIUNTO, vidono che il lione non si poteva punto aiutare. TUTTO lo cominciarono ad avere a vile, e in loro dispregiavanlo. E il bue cominciò imprima a dispregiallo e a cozzare. Il montone lo scalchegiava. La volpe lo scompisciava. La lepre a dosso be' saltelli isnelli a fare gli cominciò. Il topo gli cominciò a rodere il cuoio; e gli altri animali ne facevano beffe e istrazio. Disse allora lo leone: Oimè, che io mi ricordo che fu già otta,

TESTO LAURENZIANO

Capitolo sesto: d'uno leone ch'era agravato d'infermità.

Dice che uno leone era molto agravato di sua infermitade. Le bestie l'ebboro saputo com'egli non si potea levare. Ragunarsi insieme per andarlo a servirlo, e *feciono sembianti che ne* FOSSORO MOLTO DOLENTI. Dissono intra loro: Andiamo a *lui e sì lo aiutiamo*, PERÒ CHE egli è nostro singniore. *Sie che ciascuna bestia* pensava pure di bene farli *servigio e piacimento per avere la sua grazia.* Quando furono GIUNTE *allo leone*, e vidono che elli non si potea *levare nè tanto nè quanto, incontanente* TUTTI *l'ebbono* a vile e *dissono infra loro: Costui non si può levare oggimai piue* (1). Onde prima lo bue lo comincioe a *scorneggiare*, e lo montone lo scalcheggiava; la volpe lo scompisciava *a dosso;* la lievre *gli saltava insul dosso*; lo topo gli rodea lo cuoio, ed altri assai ne faceano *grande*

(1) Si vuole osservare quanto sia migliore la sintassi di tutto questo periodo, la mercè di quella congiunzione che è innanzi al verbo *vedere*; la quale mancando nel codice palatino ha forzato gli editori a porre invece di quella un punto, formando così due periodi.

che quando io mughiavo, facevo tremare tutte le bestie che m' udivano da lungi e da presso: e beata quella che mi poteva servire! Ora, perchè veggono chè io non mi posso aiutare, si fanno beffe di me. E duolmi di coloro che solevano essere miei amici, e che io avea molto servito, ed erano quasi com' io. Ora, per chè io non posso, non ò niuno.

Per questo possiamo vedere, che coloro che sogliano essere potenti di uomini e di ricchezze, ed egli venga in infermità e manchi di potenzia, tutti gli suoi amici gli vengono meno.

beffe di lui. Disse lo lione: Oi lasso a me, che già vidi, ora è *tempo*, che quando io *pure* munghiava *un poco* tutte le bestie che m' udivano lungi e presso sì tremavano *tutte* di paura, e ciascuno si brigava di servirmi e piacere, chi più potea: e ora, perchè mi veggono ch'io non mi posso aiutare, si fanno beffe e *scherno* di me: *e più mi pesa* di coloro che soleano essere miei amici, e ch' io aveva molto servito ed erano quasi com'io. Bene *veggio che non possente à pochi amici.*

Chiosa di questo sesto capitolo.

Per questo *esempro* potemo vedere, che quelli che suole *essere ricco di persone e d'avere*, e ello (1) viene in *povertade o in lunga* infermitade, che tutti li suoi amici li viengono meno.

Se bene in molti luoghi di questa favola si dipartano le due lezioni, pure dalla perfetta eguaglianza di alcuni periodi chiaramente apparisce non essere il codice palatino che una copia del medesimo testo laurenziano o di uno simile. Ed anco in questa favola il codice laurenziano, come si può vedere da alcune delle parole che noi abbiamo notato con carattere MAJUSCOLO, si pare migliore non solo nella frase e nei modi, spesso più proprii del trecento come mostra per es. quel PERÒ CHE invece di IMPERÒ, che senza il CHE raramente usato fu nel buon secolo della lingua, ma sibbene ancora grammaticalmente, come chi guardi alla costruzione del FUSSE MOLTO DOLENTE che è nel codice palatino invece del FOSSONO MOLTO DOLENTI del laurenziano, dovendo pure in ambedue accordare con il soggetto *bestie* che è plurare, e che negli altri incisi regge sempre il plurale. E così più regolare ci sembra quel leggere con il laur. FURONO GIUNTE,

(1) Il codice legge *ello* invece di *e ello*, forse per errore dell'amanuense, o anco perchè così usassero scrivere invece di *e ello* riunendo in una le due e.

anzi che FURONO GIUNTO con il palatino, il qual modo ci è paruto assai strano. Ancora nella chiosa ci sembra la sintassi più secondo ragione.

Altre cose si potrebbono notare a mostrare la maggiore purezza del testo laurenziano, continuando nel raffronto di esse favole, e la maggior efficacia delle parole usate. Così nella favola XXI, (pag. 51, v. 18) dove il codice palatino ha scritto: *e sta* (l'aquila) *due dì d'uno* PASTO, il laur. legge con molta più efficacia ed evidenza, *d'una* SATOLLA. Così nella favola settima il passare dalla forma descrittiva alla drammatica, dove nel testo palatino continua la descrittiva, ci sembra esser più proprio del trecento.

Intorno alla qual favola a noi è d'uopo, per altra ragione, fermarci alquanto, ed appunto per una parola che si legge in sul finir della medesima, nella edizione dei quattro lucchesi, la quale dicendo ISCAMPANARE, e, non vedendo persona cui far si potesse la scampanata, noi non abbiamo potuto intendere come quivi potesse aver luogo.

Si tratta di una gazza che non vuol restituire ad un'altra gazza l'albergo che le aveva richiesto per partorire, e che, negando, si facea forte dei figli cresciuti. Ecco il passo. « Come? « se' tu tanto ardita che tu ci venghi per questo? Or non vedi « tu, che io ò sette figliuoli armati e grandi? Vatti via, e ma' « più non ci tornare; chè, se ci torni, a' miei figliuoli ti farei « tutta ISCAMPANARE ». Com'è natural cosa cercammo subito il codice laurenziano, il quale così aveva scritto: « Come se' tu tanto ardita « che tu ci venghi per questo? Or non vedi tu, ch' io ò sette « figliuoli tutti grandi? Vatti via, e mai non ci tornare più; « che, se più ci tornassi, tutta quanta ti farei STRACCIARE alli miei « figliuoli ». Come vede chi legge, se in questo luogo il codice laurenziano non serve a correggere, ha però un verbo il quale ben risponde alla idea che l'autor della favola vuol significare; per la qual cosa, cercando noi un verbo di simile significato, che nelle lettere si avvicinasse a *iscampanare*, avemmo in mente ISTAMPANARE (1) che vale appunto STRACCIARE, e cercatolo nel vocabolario della Crusca vi trovammo, con nostra meraviglia, posto ad esempio il passo del volgarizzamento di Esopo in questa medesima favola. E allora dubitammo non ci fosse errore del

(1) Nel vocabolario è registrato STAMPANARE, che con l' *i* eufonico diviene ISTAMPANARE.

moderno copista, tanto più che gli editori, non abitando in Firenze, avevano dovuto far copiare quel codice. In fatti dovemmo tosto vedere che il codice palatino avea ISTAMPANARE, come benissimo lessero gli Accademici della Crusca, e che il moderno copista aveva tolto per *sc* un *st*, che pur si trova perfettamente eguale nella seconda riga che segue nella parola ISTATI.

Averanno notato i lettori che nel passo di cui si parla, noi, riportando la lezione del codice laurenziano, abbiamo tolto il primo interrogativo, che gli editori lucchesi aveano posto nel pubblicato da loro, perchè ci sembra essere più secondo il significato dato dai trecentisti alla parola *come* unirlo alla preposizione che segue (1).

Procedendo nel nostro esame nella favola XII « Del topo al mulino » si legge che la rana, invitata dal topo, *entrò dentro e cominciò a mangiare e a* BERE *pello mulino*; e poi al sorco, che le domandava come ci stesse, rispose: *Molto bene, salvo che io* NON CI VEGGO ACQUA *per immollare lo tuo cibo.* Come poteva dunque bere se non vi era acqua? nè vi è a dire che ve ne fosse poca, perchè *lo sorco cominciò a cercare per essa*, E NONNE POTEVA TROVARE. Certamente che dopo lo *iscampanare* dovevamo temere non ci fosse errore del copista, ma per dir lo vero, il codice palatino leggeva BERE, il perchè non vi era punto da apporre. Ma, poichè era certamente un errore del codice per colpa dell'antico amanuense, sarebbe stato desiderabile che a quel BERE,

Per la contradizion che nol consente,

avessero posto alcuna nota i diligenti editori.

A torre però ogni dubbio, e a sempre più mostrare quanto egli sia migliore, soccorre il codice laurenziano, che ottimamente legge « MANGIARE e GODERE ». E noi sempre più godiamo di potere si fattamente recare a miglior lezione il codice palatino.

Errore poi che avrebbero dovuto senza alcuno ritegno correggere è quello, che è nella favola decimosesta « Del lione

(1) Ad ogni modo fu già detto che quando il *come* si stacca dalla proposizione che segue, a significar meraviglia, si dovrebbe porre dopo il punto ammirativo e non lo interrogativo. Lievi osservazioni a lievissime cose.

e de' sorci » così nella stampa come nel codice. Un topo, non se ne avvedendo va su per lo dosso del lione: il lione si sveglia con grande ira e vuole ucciderlo; vinto alle preghiere del topo gli perdona la vita. Ecco che alla sua volta il lione dà nel laccio del cacciatore, e pel duolo incomincia fortemente a mugghiare. Il sorcio trae al grido, e così parla al leone: *Or nonne avere niuna paura, che io ti renderò buono merito del servicio mi facesti di perdonarmi la* LOIA *che io ti diè, e di rendermi la vita.* Sapevano certo i lucchesi che qui doveva leggersi NOIA, imperciocchè, *loia* significando sudiciume, conoscevano ancor meglio di noi che il topo non aveva insudiciato il leone, a cui farsi perdonare la LOIA. A noi sembra soverchia religione per la quale non si tolgon nemmeno gli errori manifesti, e se « il lasciar la briglia in sul collo a chiunque vuol mutare quel « che non gli piace, o che ei non intende, farebbe che a poco « a poco la vera e pura lingua si perderebbe, e diverrebbe un « altra » (1); nè manco crediamo che, facendo così, si fermerebbe. Nè avvisiamo che si potesse temere che fosse quivi scambio della N in L, che, se ve n' ha spessi esempi in mezzo di parola, non ne abbiamo, per quanto da noi si sappia, esempio in principio; e poi non si vorrebbe neanco usare in mezzo di parola ove potesse ingenerare scambio di significazione, come sarebbe scriver *filo* per *fino*. E pure alcuni errori hanno corretto i valentissimi editori: così nella fav. XX (pag. 52 riga 3) hanno benissimo cambiato un ILLORO | in loro | che aveva nel codice palatino, in un IN LUI, com' è appunto nel codice laurenziano. E fecero benissimo, chè, a far tali correzioni, non v'ha certo d'uopo della licenza de'superiori. Ad ogni modo ci sembra che anco a questa *loia* occorresse una nota. Ma noi queste cose notiamo più che altro a mostrare la miglior lezione del codice laurenziano, che, sebbene qui alquanto variato, pure mostra certissimo l'errore. Ecco il passo: *Or non ne avere niuna paura, chè io ti renderoe buono merito di quello che tue mi facesti; che io ti chiesi perdono della* NOIA *che io ti feci, e tue mi perdonasti e campastimi la persona.*

Nella favola XIX della cornacchia che pelava la pecora, secondo la stampa lucchese del codice palatino, la cornacchia

(1) Deputati al Decamerone.

rispose alla pecora che le insegnava di salire a dosso ad un cane vicino, perchè arebbe fatto bene: *Non m' insegniare che già fu buono tempo che io* FUI VIZIATA BENE. *So là ove io debbe sedere e stare sicura.* A chiunque abbia buono orecchio quel VIZIATA BENE urta e dispiace; sarà apparente, ma mena una tal quale contradizione, e ci sembra un gioco di parole non proprio del trecento. E a tutto sarebbe, a parer nostro, rimediato se, ponendo punto dopo *viziata*, si scrivesse poscia come 'sta nel codice laurenziano: BEN SO LÀ OVE IO DEBBA sedere ec. E il codice laurenziano stupendamente così legge, chè effetto di quell' esser viziata non era solo di *sapere ove dovesse sedere e stare sicura*, ma di saperlo *bene*. Non avendo poi il codice palatino nessun punto nè avanti, nè dopo il BENE, resta solo in balìa degli editori lucchesi porlo ove meglio piaccia; il perchè stimiamo, che se pur la ragion nostra non lor convenisse, saranno ben contenti di essere tratti da ogni dubbio la mercè del codice laurenziano.

Un' altra parola che potevano correggere senza verun dubbio, è la voce MANDO per BANDO, ch' essi hanno stampato nella favola XXXI; della quale si vuol dire che forse è un errore di stampa, dacchè il codice palatino in questo luogo legge BANDO.

Molte altre cose si potrebbono notare e raffrontare, a vie dar meglio a vedere come il codice laurenziano vinca il palatino, ma occorrerebbe menar troppo in lungo il nostro discorso, e d' altra parte ci sembra che le già dette vorranno esser bastanti a provare, come fu nostro intendimento, esser quello di gran lunga migliore.

A raffermarci poi sempre più nella nostra opinione, che il codice palatino sia tratto dal laurenziano o da uno simile, ha valso molto ancora un luogo della favola XXXXV (p. 97), e che noi non possiamo omettere di qui riportare. È il principio. « Uno leone « si fecie amalato, per avere delle bestie da mangiare. Sicchè man- « dava per loro a una a una nella casa sua e poi l'uccideva. « Le bestie credevano *servire in quella infermità lo leone* ». Sotto le quali ultime parole ve ne hanno alcune che sono state cancellate e che noi abbiamo potuto leggere. Esse dicevano appunto così: *Le bestie credevano essere servite in quella loro infermità* ec. Ora il codice laurenziano leggendo in questo luogo *E le bestie crediano ch'elli* (il leone) *volesse essere servito da*

loro in quella sua infermitade, ci sembra dar nuova prova dell'essere la lezione del codice palatino una copia di quella del laurenziano, con le variazioni introdotte ad arbitrio dall'amanuense. Infatti è manifesto che le parole scancellate sono appunto quelle del codice laurenziano; se non che, avendo l'amanuense voluto abbreviare, ha omesso le parole *ch'elli volesse*, e quindi scambiato il soggetto della proposizione; il perchè, avendo invertito il significato, brevemente corresse, come ora si legge nella stampa lucchese.

Trattandosi di un testo così importante, quale è questo volgarizzamento, non possiamo rimanerci dal dire alcuna parola del modo che è stato osservato nell'ortografia pubblicandolo. Vi sono alcuni, e di questi non sono certo i quattro lucchesi, che, dando alle stampe un codice, ve lo mettono fuori senza nulla cambiare, lasciando attaccate le parole quali le trovano, così che chi legge, debba durare quella fatica che avrebbe dovuto l'editore. E quello è modo facile, e può farsi da ognuno. Altri che riducono lo scritto alla moderna ortografia, e questi ci sembrano oprar saviamente, imperciocchè sia opera che ad ogni modo si vuole poi fare nelle vegnenti edizioni, come è accaduto di tutti i classici nostri. Altri, sciogliendo quelle parole che unite sono, le stampano staccate, ma lasciando le lettere che avevano quando furono scritte unite, e che spesso nell'unione si cangiavano in virtù di assimilazione, o si perdevano perchè nel pronunciarle cosi unite sparivano. Ora a noi pare ne avvenga che spesse volte nel risolverle, si scrivano degli errori, che non esistono quando le parole sono scritte unite. Giova spiegarsi con esempi. Nella fav. XXXXIII (pag. 95, v. 9), parlando di pecore hanno impresso: *E* PEL LORO VILTADE *mai non si missono a difendere*, dove il codice ha scritto PELLORO tutt'unito, scambiando la R in L per assimilazione allo L che segue; ora noi non crediamo che si possa scrivere PEL LORO, staccando l'uno dall'altro, perchè la legge di assimilazione è cessata: PEL staccato non vale più PER, ma sì bene PER IL, il che, nel caso nostro, produce grave errore essendo che si riferisca a *viltade*, che è parola femminile. Così crediamo che non si possa scrivere PE invece di PER, sciogliendolo dalla parola che seguita. Nella favola XXI a pag. 50 v. 12, è stampato: *Lo re Meschino, ancora* PE RIPROVALLO, *gli s' accostò* ec. Stando all'ortografia del codice e' dovrebbe scriversi PERIPROVALLO tutto unito, dove nell'unione, seguendo la pronunzia, è stata omessa una R:

ora, staccando, bisogna ridare al PE quella R, che è stata persa nella unione sua ad una parola che incomincia per R come RIPROVALLO. Anzi noi non sappiamo per che ragione si voglia levare, sciogliendo, quella R a PER, e non a RIPROVALLO, quando in PERIPROVALLO la R è comune a tutte due le parole. Ugualmente non crediamo che si possa scrivere I NIUNO invece di IN NIUNO, come sta scritto nella medesima favola e molte altre volte nel resto del libro; perchè nell'INIUNO, che si trova nel codice, la N è comune all'I che precede come all'I che segue. Così non sappiamo con qual canone si possa scrivere CO RAGIONE (fav. XXXV, pag. 76, v. 22) invece di CON RAGIONE, quando il codice ha scritto CORRAGIONE, cambiando la N di *con* in R per assimilazione. Dividendo cessa, come dicemmo, la causa dell'assimilazione, e la R ritorna N. Ed avvalora poi la nostra opinione non trovarsi mai nel codice palatino, e forse negli altri, I e PE staccati per IN e per PER. Verrebbe inoltre da quella lor maniera di risolvere i composti, che, come non si aggiungono le lettere che gli antichi omisero nella loro ortografia, così non si omettessero quelle che aggiunsero: quando, cioè, nei codici si trovano due parole, che nell'unione, per fatto di pronunzia raddoppiano la prima consonante della parola che segue, nello staccarle si dovrebbe lasciare quella consonante alla parola antecedente: così risolvendo ATTE, ASSE, bisognerebbe scrivere AT TE, AS SE, il che sarebbe mostruoso, e non hanno fatto gli editori lucchesi: e noi notiamo questo per mostrare la giustezza del ragionar nostro, e perchè noi vorremmo che alcuno scrivesse di questo argomento, intorno al quale noi udiremmo volentieri il parere del signor Fanfani, che ce lo potrebbe opportunamente dare nel *Borghini* (1). Queste cose diciamo perchè ci pare opportuno, in un tempo che tante cose antiche si pubblicano, discorrere del modo che può tornare migliore a seguire nell'ortografia. Intorno alla quale vogliamo pure aver detto che non sapremmo spiegare perchè alcune volte abbiano stampato una parola ora in un modo, tal volta in un altro: per esempio nella fav. XXI hanno stampato la prima volta CUCCÙ (pag. 49, v. 7) con due c, e le altre con uno (pag. 50, vv. 10, 16, 20), mentre nel codice è sempre scritto con due: poi hanno scritto CUCULU con un C solo mentre nel codice è scritto con due. Le

(1) Ottimo e lodatissimo giornale, che da più di un anno pubblica l'illustre filologo in Firenze, e che noi vorremo sapere per le mani di molti.

sembrano queste cose da nulla, e non sono certo gravi, pure in questo uso di consonanti raddoppiate o no, ci sembra doversi starsene in tutto ai codici, perchè sono gran ragione degli studi intorno all'etimologia delle parole, e ad ogni modo non sappiamo perchè, dove il codice è uniforme, debba variare la stampa. Così nelle favola XXXXIII la stampa scrive due volte MAL FATTORE ed una MALFATTORE, mentre il codice ha sempre queste due parole staccate l'una dall'altra. Ma di queste piccole cose mal si potrebbe far loro la più minima colpa, dacchè se ne sono dovuti rimettere, a chi trasse la copia del codice: la quale non deve essere stata in vero perfetta, se dobbiamo giudicare di tutta dal poco che abbiamo posto a riscontro col codice palatino. Così per prova diremo che nella fav. XV, (p. 39, v. 8), dove l'asino dice: *imperò che a me dà il cuore di sapere bene fare quelli cotali giocherelli come fa il catellino, et ancora gli farò* MOLTI *più belli,* ec. in luogo di MOLTI il codice ha MOLTO, e che nella favola XXXV (p. 76 v. 5) dove è impresso: *le bestie si* STRINSONO, secondo il codice deve essere: *si* RISTRINSONO. Anco nella favola XXXIII (p. 95 riga 4) invece di PRESONO deve dir PRESENO, e, nella riga ottava, POTESSONO in cambio di POTESSENO. E nella favola XXXXV (p. 98, v. 17) è stato guasto il codice nel copiarlo, scrivendo, *e sono* MAL MEDICA invece di MALA MEDICA. Il che mostra come sia difficil cosa dar corretta lezione di un codice, e come facile errare. E quanti valenti non errarono! E chi pur non ricorda di Monsignor Bini, al cui picciol fallo dette sì grave penitenza il solenne Minosse de' filologi che fu il Nannucci, il quale, sposatosi d'amore alla filologia, l' abbracciava in tutto con caldo animo, e su quel caldo trascendeva volentieri, e quasi per allegria, negli sdegni suoi.

Molte cose accennammo che potranno sembrare ad alcuno lievi, e da facilmente passarsene. Noi pensiamo che anco alle minute cose si guardi nelle opere che hanno pregio ed importanza non comune. Essendoci proposti di parlare di questa edizione, si voleva fare in quel modo che si potesse meglio da noi, nuovi in questa specie di studi, e che valesse a mostrare la nostra riverenza verso gli editori che ne sono maestri, e giustamente tenuti tali. Questo speriamo aver fatto. E con questo cesserebbe l'opera nostra; se non che stimiamo far cosa grata ai lettori, dando notizia di quattro codici, che ci sono occor-

si alle mani nelle nostre ricerche. Tre di questi contengono il volgarizzamento di Esopo per uno di Siena, e noi estimiamo molto opportuno farne alcun motto, essendo che la stampa che ne ha data il valentissimo Padre Sorio, con grande studio e fatica di lui, lasci pur sempre qualche cosa a desiderare. Due codici di questo volgarizzamento sanese delle favole di Esopo furono pubblicati: il codice Farsetti, pubblicato dal Manni nel 1778; e il testo Mocenigo edito dal Gesuita Berti nel 1811, e ristampato poi in Brescia nel 1818. Al Padre Sorio ha giustamente dovuto parer migliore e più antico quello del Berti, e il codice pubblicato dal Manni solo un ammodernamento del codice Mocenigo, del quale si è valso per la ristampa (1). Ma siccome poi il codice del Farsetti corregge molti luoghi errati dell'altro, così ristampando il primo si è servito per correggere del secondo e di un ms. ch'egli chiama veramente ottimo della preziosa libreria Gianfilippi. Il volgarizzamento di Siena è per ora in tutti i codici pubblicati mancante del Proemio.

Fatto cenno delle stampe di questo volgarizzamento, diciamo dei tre codici che abbiamo veduto.

Uno è il codice riccardiano segnato di numero 2805 e comincia a carte 41 e termina a carte 129 v. ed è di carattere del sec. XIV con figure.

Un altro è il codice pure riccardiano di N.° 1591, Cart. del sec. XIV. Comincia carte 85 e finisce a carte 174 r. Adorno anch'esso di figure, ed avendo a carte 84 r. quella di Esopo. Il codice ha numerose postille e varianti di mano forse dell'Annebbiato che possedè questo codice.

Il terzo bellissimo e ben conservato è del secolo XIV, ma anteriore agli altri due. Così n'è scritto nel supplemento al catalogo già citato dei codici laurenziani (2): *Codex membranaceus ms. Italicus in 4 min. saec XIV cum initiali Praefactionis litera inaurata, ac pictura, quae totum primae paginae marginem exornat, et in qua videre est etiam stemma gentilitium possessoris. Constat fol. scriptis* 62.

Il codice Laurenziano ci offre il medesimo testo del volgarizzamento di Esopo che è nel codice Mocenigo, ma certamente

(1) *Esopo volgarizzato per uno da Siena testo di lingua ridotto ad uso della gioventù ed a migliore lezione.* Verona, Tip. Bibanti MDCCCLVI.

(2) Vol. II, p. 174. Anco questo codice, come gli altri tre è *Anepigrafus*.

più corretto e per ciò più pregievole, come abbiamo potuto vedere dalle stesse osservazioni, che il chiarissimo padre Sorio fa intorno alla lezione del Codice Mocenigo, da lui novamente stampato. Il padre Sorio ha corretto molti luoghi del codice Mocenigo: alcuni con l'aiuto del codice Gianfilippi, altri con la virtù dell'acuta sua mente: ora gli uni e gli altri ottimamente legge il codice Laurenziano, il perchè ci sembra ciò mostrare due cose; ch'egli è il migliore bastando anco a correggere i luoghi che non si poterono emendare con l'aiuto del codice Gianfilippi: e che le correzioni recate dal padre Sorio sono ottime e giustissime. Ma perchè i lettori non credano che noi diamo parole e non altro, per quanto cresca sempre più la fatica nostra, la quale già è stata maggiore che non vorrà parere, aggiugneremo alle parole l'esempio del fatto.

Le due prime stampe del codice Mocenigo nella favola prima leggono: « Ma se ci fosse a cui E' conviensi la bellezza che « ricuopre la terra, viverebbe artifiziosamente in solenni lavorii ». Il padre Sorio con il codice Gianfilippi corregge (1): « Ma se « ci fusse colui, a cui TI convieni, la bellezza che ricuopre « la terra viverebbe artifiziosamente in solenni lavorii ». E così legge il codice laurenziano.

Nella favola II il codice Mocenico ha: « Li piccolini, e di « poca potenzia non si accompagnino con MAGGIORI e di più « potenza DI LUI ». Il Sorio con il codice Gianfilippi (2) corregge mutando il DI LUI in DI LORO. Il codice laurenziano legge pure ottimamente, avendo MAGGIORE in luogo del plurale MAGGIORI, e così accordando benissimo con il singolare DI LUI. Ed anzi noi crederemmo piu schietta la lezione del codice laurenziano di quella del testo Gianfilippi, perciocchè sia facilissimo che chi copiò la prima volta il volgarizzamento d' Esopo scrivesse per errore MAGGIORI invece di MAGGIORE e che poi l'amanuense del codice Gianfilippi, trovando che il DI LUI che seguiva discordava in numero dal MAGGIORI, lo cambiò in DI LORO. E chi sa così quante volte un copista fece un errore, ed un altro, correggendo, falsò sempre più la vera lezione del codice.

(1) Esopo, ec. Prefazione pag. XX.
(2) Id. p. XX.

Nella favola VIII, nella IX e nella XII il codice laurenziano corregge il codice Mocenigo nel modo che fa il codice Gianfilippi; ma a noi sembrano bastanti i luoghi mostrati. Abbiamo detto che in alcuni luoghi parve essere errore al Sorio, e ch'egli correggendo fece bene, come prova il codice laurenziano. Vediamo:

Nella favola XVII, dove il codice Mocenigo dice: « Grande « sciagura è la mia, e *poca grazia* o *che tutte le* fatiche della » casa ... sono mie » il Sorio corregge quell' o in HO (1). La correzione era necessaria, e ciò mostra il codice laurenziano, leggendo forse ancor meglio: « Grande sciagura è la mia e poca « grazia, CHÈ tutte le fatiche ec. »

Così nella favola XLIII ottimamente corresse il Sorio (2), stampando COPPIA e non COPIA, e stupendamente poi nella favola LV dove la stampa secondo il codice Mocenigo ha scritto: « Niuno è in tanta « povertà, che se egli è libero, che non sia più ricco che qualun- « que più ricco servo: perciocchè il servo non ha se nelle sue « cose; ma È libero almeno A sè medesimo ».

Le quali ultime parole magistralmente corresse il Padre Sorio (3) scrivendo; *ma* IL *libero almeno* HA *se medesimo*; L'antico manoscritto aveva ELLIBERO: che poteva leggersi in due modi, ed il Sorio con quel intendimento che ha dell' antiche scritture, lesse ottimamente, e così, che noi quasi diremmo per indovinamento, se non conoscessimo la gran valentia dell'egregio editore, Il codice laurenziano poi toglie ogni dubbio leggendo chiaramente: IL LIBERO.

Molte altre cose potremmo notare ad onore del Sorio, e sempre meglio mostrare la ottima lezione del codice laurenziano; ma il nostro lavoro già troppo in lungo menammo; ed è d'uopo pur dire:

Claudite jam rivos, pueri: sat prata biberunt.

E le già dette intorno a questo volgarizzamento di Esopo per uno da Siena sarebbono pur state soverchie, se non fosse quel

(1) Esopo, pag. XXII.
(2) Id. pag. XXIV.
(3) Id. pag. XXV,

volgarizzamento uno dei più cari giojelli del volgar nostro, e dai valentissimi della lingua nostra oltre ogni dire lodato, il perchè ci sembra doversi sempre cercare ogni modo con che renderne vie più perfetta la lezione. La quale se è già dal Padre Sorio stata mirabilmente corretta, non per tanto crediamo che possa recarvisi ancora non poche correzioni la mercè del codice laurenziano. Il perchè vorremmo pregare il Padre Sorio a volere in una nuova edizione del suo Esopo, o seguitare il codice laurenziano, o tenerlo a riscontro, quale dei due estimi migliore egli di ciò certissimo giudice. E ne preghiamo il Padre Sorio non solo perchè a lui, che primo si è posto all'opera, più che ad altri ciò far si convenga, ma sì bene ancora perchè egli, omai a dentro in quel volgarizzamento e in quegli studi, può far meglio di tutti, senza pur durarvi fatica soverchia. Ad ogni modo potrà molto giovare il codice laurenziano a dare questo volgarizzamento nella sua interezza, essendo in esso il PROEMIO che manca in tutti gli altri codici già pubblicati (1).

Fra gli altri codici che ci sono venuti a mano nelle nostre ricerche è stato il codice riccardiano segnato di numero 1338, dove tra le molte cose che in esso si contengono, abbiamo trovato le favole di Esopo.

È un codice cartaceo del secolo XIV, di cento e una carte scritte, nel quale le favole di Esopo prendono 13 carte, cioè dalla quarantanovesima alla sessagesima prima. In principio si legge: QUI CHOMMINCIA ILLIBRO DELLE FAVOLE DISOP POETA PROEMIO. Quindi seguitano le favole in numero di sessantadue, ed in fine delle medesime a carte 61, r. si legge:

ESPLICIT LIBER ESOPO | DEO GRAZIAS | AMEN AMEN AMEN.

Questo volgarizzamento per quanto abbiam potuto vedere differisce grandemente da tutti quelli che sono stati pubblicati, e, se come gli altri, è dettato nel trecento a noi sembra però vincerli tutti nella leggiadria della lingua e dello stile; e

(1) Vogliamo qui dire che il Padre Sorio credè che il volgarizzamento che leggesi nei due testi Mocenigo e Farsetti fosse certamente quello, che lessero gli Accademici della Crusca in un ms. che fu già di Pier del Nero. Ora, essendo stato pubblicato dai quattro lucchesi il codice Palatino già Guadagni, il quale è appunto quello, che già fu conosciuto sotto il nome di Pier del Nero, è provato non avere questo testo relazione alcuna con i due Mocenigo e Farsetti già pubblicati.

doversi anco molto stimare imperciocchè nel numero delle favole sia di gran lunga più compito dei codici palatino e riccardiano, già pubblicato dal Rigoli, il primo dei quali non ne cape che quarantasei, e il secondo cinquantatrè.

Noi abbiamo avvisato, che per la sua adornezza, e perchè più perfetto degli altri, faremmo cosa grata a molti pubblicandolo –. Il perchè con quelle cure che per noi si potranno maggiori, speriamo di poterlo mandar presto fuori in uno di quei volumetti, che formano la biblioteca rara che stampa con tanto onore in Milano il valente editore Daelli. Intanto, omettendo il proemio, ne diamo qui siccome saggio le due prime favolette.

Del gallo che trovò la pietra preziosa (1).

Nel primo essempro conta il detto savio che uno gallo razzolava co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su uno monte di letame; e così faciendo trovò una pietra preziosa, alla quale il gallo disse molte parole: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? come se' venuta a bocca a me, che non ti conosco? non posso avere di te alcuno utile; male se' posta qui; se tu fossi venuta a colui che ti dovea trovare, tu saresti tenuta cara come a te si confarebe; ma io non mi convengo a te, nè tu a me, [non fo pro a te, nè tu a me, (2)] e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

(1) Noi abbiamo seguitato e seguiteremo nella publicazione di queste favole la moderna ortografia, non mai però alterando le parole nella lor parte sostanziale, nel che ce ne staremo sempre esattamente all'ortografia del codice. Per chi sia desideroso di conoscerla in ogni parte, ne diamo qui in nota la prima favola, trascrivendola come sta scritta nel codice:

Del gallo che trovo la pietra preziosa ||

Nelprimo essempro chonta ildetto savio che uno gallo razzolava cho piedi pervoglia ditrovare escha permangiare insu uno monte di letame | et chosi facciendo trovo una pietra preziosa | alla quale il gallo disse molte parole | pietra pietra preziosa chome stai tu inquesta sozzura chome se venuta abocchа ame che nonti chonoscho nonposso avere di te alchuno utile | male se posta qui settu fossi venuta acholui chetti dovea trovare tu saresti tenuta chara chome atte sichonfarebe | maio nonmi chonvengo atte nettu ame | nonfo pro atte nettu anme | eterrei piu chara altra chosa di minore valuta echosi la lascio stare | Nodobbiamo intende pello luomo isciocchо e pella piettra preziosa lisavi doni della scienzia | et sicchome allisciocchi non fa pro li savi amaestramenti perche nolli chonosco | chosi dobiamo intendere della pietra || pietra preziosa che non fecie pro al gallo ||

(2) Le parole inchiuse tra le due parentesi sono un glossema.

No' dobbiamo intendere (1) pello *gallo* (2) l' uomo isciocco, e pella pietra (3) preziosa li savi doni della scienzia; e siccome alli sciocchi non fa pro gli savi amaestramenti, perchè non li conoscono, così dobbiamo intendere della pietra; pietra preziosa che (4) non fecie pro al gallo.

Del lupo e dello agniello.

Conta ancora il detto savio che, mangiando una volta il lupo, e ancora uno agniello mangiava. Essendo spartiti l'uno dall'altro, e non sapiendo l' uno dell' altro, per diversa via andàro a bere a uno fiume; e il lupo era dalla parte di sopra e l' agniello era di sotto, cioè che correva l' acqua del fiume verso l' agniello. E, quando il lupo vide l'agniello, per trovare cagione in contro a lui disse: Perchè mi fa' tu ingiuria nel mio bere? se' tu venuto per intorbidarmi (5) l' acqua e a guastare questo fiume? Allora rispose l' agniello umilemente: Io non noccio a te, nè al fiume, però ch' ella (6) corre in giù, e non può tornare in su, nè farti ingiuria; e ancora l' acqua non è sozza. Disse il lupo: Minaccimi tu? Disse l' agniello: Io non minaccio. Disse il lupo: Anzi pure minacci, e fa'mi (7) pure come (8) mi fecie tuo padre, già è sei mesi. Rispose l' agniello: Io non era vivo a quel tempo. Disse il lupo: Tu pur favelli, forcaino? (9) E così l' uccise e divorollo.

Per lo lupo si vuole intendere l' uomo potente e rio, e pell'agniello l' uomo debole e di piccolo affare, che nè può, nè sa nuo-

(1) Qui il codice legge *intende* e più sotto *conosco*; noi abbiamo corretto *intendere* e *conoscono*, ritenendo queste forme di verbo per errori del copista e con tanta più ragione quanto più sono rare nel codice.

(2) La parola *gallo* manca nel codice; ma è chiaro essere omesso per colpa dell' amanuense.

(3) Il codice ha scritto: *piettra*.

(4) Il codice per errore legge: *cho*.

(5) Il codice ha *intorbidaremi*.

(6) Intendi l' acqua.

(7) *Mi fai*.

(8) Nel codice il come è ripetuto.

(9) La voce FORCAINO manca al vocabolario: io credo sia titolo di ingiuria come sarebbe oggi a dire *birichino*, *monello*, *galeotto*.

Noi si dice *forca*, e il vocabolario registra, quasi dir si volesse degno di forca. E i latini avevano nel medesimo significato *furcifer*. Potrebbe forse da alcuno credersi che quel forcaino sia un aggiunto del verbo favellare, come se favellar forcaino valesse favellar da mariolo ec. Noi senza voler insegnare ad alcuno, ci atteniamo alla prima interpretazione, come quella che ci sembra dare maggior espressione e più vita al dialogo, ed essere più probabile. Certo che se *forcaino* fosse diminutivo di forca non avrebbe seguìto la formazione solita dei diminutivi: ma è ànco vero che se uno avesse detto *forcino*, o *forchino*, o *forchetto* in questo significato, arebbe fatto ridere.

ciere ad altrui: che cosi truova cagione il falso uomo, e falsa cagione al buono, come fecie il lupo all' agniello. E di questi cotali lupi si truovano in ogni paese. GAETANO GHIVIZZANI.

Nella strettezza del tempo in che abbiamo dovuto stampar questo scritto, perchè avesse luogo nella presente dispensa del nostro Giornale, oltre gli errori nostri potrà forse essere sfuggito qualche errore di stampa, il quale vorrà essere perdonato, se pur vi sia, dai cortesi lettori, e che in tal caso correggeremo nella vegniente dispensa. Intanto vogliamo notar qui che parlando del viaggio di Giorgio di Messer di Guccio fatto nel 1384 dicemmo che tornarono cinque anni poi; ciò non è vero essendo che sia scritto in fine del medesimo che tornarono il di XXXI del mese di maggio MCCCLXXXV, lo che porta ch'essi tornarono quattro anni prima; e che quindi il codice può essere ancora più antico che io non credeva.

Vogliamo qui dire a conto dei due codici palatino e laurenziano, come sia specialmente nelle chiose che il codice palatino è assai diverso dal laurenziano pel fatto dell'amanuense, che in queste specialmente si piaceva accorciare e variare, chè più facilmente potea. Giova farne il raffronto almeno in una favola, che noi prendiamo a sorte fra le tante. È quella della favola XXI.

Testo Palatino:

« Amaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili « e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno ».

Testo Laurenziano.

« *Per questo essempro potemo vedere che l'uomo* non *dee fare nè* chiamare SIGNIORE DI SE *alcuno* MALVAGIO uomo e gridatore, che *non ha altro che parole e minacce* E NON HA *nè senno* ne prodeza, ANZI *dee chiamare* uomo che sia « provato in valore e in senno, *acciò che la sua gente vada bene* ».

Dove si vede chiaro che la chiosa del testo palatino, è tratta da quello laurenziano. Noi abbiamo riportato in corsivo le parole omesse secondo chiosa del codice laurenziano, e in majuscolette quelle che nell' accorciare sono state variate.

Diremo per ultimo che l'ultima favola del codice laurenziano è in tutto variata da quella del palatino.

A GIUSEPPE GARIBALDI
NEL GIORNO DEL SUO NOME.

Siamo ben lieti di poter qui pubblicare, come segno della nostra devozione al grande Eroe di Caprera, questo stornello avuto dalla cortesia dell'egregio Professore Francesco dall'Ongaro. Questo stornello dettò, perchè vada unito al dono che le donne italiane mandano all' invitto guerriero nel giorno del suo nome. Sono migliaia di anelli, quali ricchi e quali poveri, ma che tutti dimostrano come tutta Italia sia piena di amore a lui, e in lui continui grandemente a sperare, quale nel figlio prediletto di cui si compiace. Benedetto il Dall' Ongaro, che, fermo nei suoi propositi senza l'inciampo di picciolette passioni, corre spedito e franco in sua via, così riuscendo a potere essere interprete di sentimenti, che, se sono italiani perchè hanno vita nel sentimento di virtù e di glorie italiane,

non sembrerebbero tali a veder tanta paura e ritegno che hanno alcuni ad accoglierli e manifestarli. Noi ci rallegriamo di nuovo con il Dall'Ongaro, e preghiamo Iddio di saperlo sempre imitare in questa libera manifestazione di quelli affetti senza il ritegno degli accorti e senza la foga degli inconsiderati (1). GAETANO GHIVIZZANI.

GLI ANELLI.

Il Doge di Venezia ha un solo anello,
E Garibaldi n'avrà cento e cento,
Perchè ogni donna gli mandò il cerchiello,
Le ricche d'ôr, le povere d'argento.
Il doge disposò la sua laguna,
Garibaldi l'Italia e la Fortuna.

Il Doge un tempo lo gittava in mare,
Garibaldi li spande ai quattro venti;
E chi sol uno ne potrà pigliare,
Diverrà forte e pugnerà per venti:
Chè l'anello d'Italia è un talismano:
Non può cadere chi lo tiene in mano.

Itene dunque, o benedette anella
Itene a lui, pegni di fe sincera,
Ogni donna d'Italia, ogni donzella
È fidanzata al leon di Caprera.
È fidanzata a chi con lui si mova,
Ch'è giunta l'ora della estrema prova.

E quando dall'Adriaco al Tosco lito
L'Italia sorgerà libera e forte,
Chi tornerà con quell'anello al dito
Sceglierà la più bella in sua consorte.
Chè la donna d'Italia un vil non ode,
E non dà l'amor suo se non a un prode.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

STANISLAO BECHI

(DOCUMENTI DELLA SUA VITA E DELLA SUA MORTE, — COMMEMORAZIONE DI N. TOMMASÈO. Firenze, 1864).

Quanto fior di virtù in queste poche pagine, che raccolgono una morte generosa e pensieri ed affetti d'ani-

(1) Avendo dovuto indugiare la pubblicazione di questa dispensa, e desiderando che questi versi uscissero fuori nel giorno del nome di Garibaldi, gli abbiamo stampati ancora nella *Gazzetta del Popolo*, con alcuni altri a noi pur donati dalla cortesia del chiarissimo autore. LA DIREZIONE.

me degne! E quanta bellezza di parole! e tra le parole del Tommasèo e del Guerrazzi notabili e sovraeminenti le lettere del Bechi! Poche pagine, che pure non saranno assai lette fra tante cicalate che affaticano la gente, e su quella fatica l'addormentano. Chi vuole destarsi il cuore a buoni e bravi amori, legga qui; legga questo libro, che è tutto fatto per edificare la gente e commuoverla ad ogni bene. Legga come il Guerrazzi, che non ha *cuore di femmina*, ha pure queste parole di cuore indirizzate alla vedova Bechi in nome degli operai livornesi.

« Signora, noi dentro la misura delle nostre forze,
« ci profferiamo interamente a Voi. Per quanto angusta
« possa essere la casa nostra, i figli vostri vi trove-
« ranno sempre tetto ospitale; i nostri figliuoli si stringe-
« ranno alla mensa per fare sempre posto ai vostri; e
« presentando alcuno dei vostri figliuoli alle nostre mogli,
« noi diremo loro: — Donna, ecco, tu hai un figliuolo
« di più. — E le nostre donne gli vorranno bene ».

Da tanto tenerume che ci abbella, non sono mai uscite parole come queste. Nè saprebbono uscirne quelle del Tommasèo, delle quali non ci attentiamo staccarne alcuna, perchè sono tutte legate in assai serrato discorso, dove l'affetto non si sperde in chiacchiere, ma si condensa in meditati sentimenti, e dove egli esce in gravi sentenze, pronunziate con quella solenne autorità che danno a Lui, non tanto l'ingegno potente, quanto la vita intemerata, e quel suo amor di patria, nutrito di stenti, e non gonfiato di vanti. Bello è parlare oggi d'Italia severamente, quando se n'è parlato liberamente jeri, e se ne vorrebbe parlare amorosamente domani. Ma queste sono bellezze che a pochi il ciel largo destina. Felice il Tommasèo, che n'è tutto splendente in sua povertà ed in sua costanza! E felice Lui, che di sua povertà e per suo valore ne ha conquistato il legittimo impero di così scrivere e così parlare come nel libro che additiamo, valentemente stampato dal Barbera, che con atto egregio di civile ed umana carità ne ha donato la stampa agli orfani del Bechi. Quanto fior di virtù in ogni cosa di questo libro!

ANTONIO GHIVIZZANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il pubblico d'ogni paese per quanto ami con passione le novità, nonostante qualche volta dà tregua alla sua bramosia, e come fosse sopito e stanco cerca il passato per riposarvi a tutt'agio; quasi donna gentile cui per un momento venne desiderio di nuovi omaggi e di nuove adorazioni, ma poi si ricrede e torna al cuore fidato dei primi amici. Trattandosi di drammatica i lettori avranno già cavato la morale di tutta la cronaca carnevalesca, e diranno in cuor loro: Non andate innanzi; con questo benedetto teatro siamo alle solite; novità infelici che non valgono tutte insieme una commedia di Goldoni. Però il cronista mostrando lo stato dello spirito pubblico, se si è lasciato sfuggire quelle considerazioni, non ha inteso di darle come un dogma più o meno inconcusso; ma prega i lettori di andare in fondo per vedere l'applicazione del suo pensiero.

I Fiorentini si ripromettevano una bella stagione drammatica ed avevano ragione; tre compagnie con a capo E. Rossi, il Dondini e il Gattinelli non potevano che far nutrire buone speranze ed eccitare il pubblico a concorrere. Infatti, eccetto il T. Nuovo al quale fin da principio della stagione si volse con piacere il pubblico, se gli altri due scarseggiarono di uditori nella prima metà del carnevale, nella seconda furono affollati anch'essi perchè il nostro pubblico si fa allora quasi un dovere di frequentarli. Il concorso fu dunque come al solito grande e le tre compagnie fecer prova di zelo. Quella del Niccolini, a parte il Rossi sempre festeggiato fra noi, crebbe a grado a grado nelle simpatie del pubblico; quella del T. Nuovo, della quale furono singolar pregio il capo-comico E. Dondini e l'egregio Pezzana, fu per loro principal merito costantemente applaudita; e così dicasi dell'altra al T. Alfieri, dove il bravo Gattinelli mostrava più volte quanto egli valga.

Questione d'onore di E. Turati e *Alfieri e la Contessa d'Albany* di Gattinelli, rappresentate in quest'ultimo furono applaudite. La prima perchè riprova giustamente, mostrandone i danni per la morale e per la società, la stupida iattanza dei duellanti; la seconda perchè molto felicemente svolge nella vita del gran tragico italiano il secondo periodo di vera intimità del Poeta colla celebre contessa ed è un opportuno seguito alla *Poltrona Storica* di G. Ferrari.

Al Teatro Nuovo due furono le novità: *Un mal esempio in famiglia* di Marengo, che al secondo atto il pubblico non volle più ascoltare; e *Le rughe a vent'anni*, commedia del signor Gualtiero che fu scritta per la beneficiata della signora Pezzana, e che dovette a questa circostanza se l'uditorio non parve tanto severo.

La messe più abbondante delle commedie nuove fu al Niccolini ed il signor A. Franchi ne fece i principali onori, sia dandoci il *Montjoye* di Feuillet ridotto, sia il *Navicellaio del Pignone* e *L' origine d' un gran banchiere*. Il *Montjoye* è buona commedia e, dobbiamo dirlo con dispiacere, è la migliore che sia stata data al Niccolini nel carnevale; le altre due eseguite con maestria dal Rossi furono applaudite per la squisita esecuzione; giacchè se vi sono bei tocchi e la vivacità del bell' idioma vi abbonda, non hanno rilievi di buona commedia e l' interesse che destano è soltanto indiretto. La *Gelosia* del Dott. Ciconi potrebbe dirsi una riduzione a commedia dell' *Otello* di Shakspeare, tanti sono i richiami che l' A. vi introdusse. *La Dote*, altra commedia nuova del signor Carrera, prometteva qualche cosa nel primo atto, ma cadde poi miseramente. *Il vecchio e il nuovo* del prof. Botto sarebbe lavoro rimarchevole se l' A. non avesse già scritto *Ingegno e speculazione*: nonostante fu gradito al pubblico, in grazia anche della schietta spontaneità del dialogo. Avemmo anche un *Sardanapalo*, che si diceva di Byron, tradotto dal signor De-Virgili, ma che a molti non parve quello del celebre poeta inglese.

Fra le ripetizioni avemmo l' *Ippolito e Dianora* del prof. G. Pieri e *L'uomo propone e la donna dispone* del sig. F. Martini, applaudite ambedue. Si rappresentarono pure con successo *Il padre prodigo* di Dumas figlio, il *Ruy Blas* di V. Hugo, e l'*Antonio Foscarini*. L'*Amleto* capolavoro del Dante inglese e dell'attore Rossi ebbe le sempre meritate ovazioni.

Ma mentre al Niccolini tante cose nuove non erano bastanti a solleticare neppure una men che viva curiosità, agli altri due teatri s' interrogava il pubblico in altra maniera; si chiamava Goldoni e il pubblico sicuro di passare una buona serata correva ad ascoltare ed applaudire le commedie di quel grande. Eppure la più gran parte di quelle sono vecchie, non solo perchè tutti le conoscono ma perchè anche non vi s' incontra quella piena corrispondenza col fare e col sentire presente, che è precipua necessità della commedia. Però esse hanno un segreto, che resta ignoto al maggior numero degli odierni scrittori; hanno la verità, quella santa verità, che tutti gli autori moderni cercano, bisogna ben crederlo, ma che vogliono rivestire a loro gusto e di tal modo che più non apparisce quella che è. E se il nostro pubblico ricorre al padre della verità drammatica ha ragione; egli per il primo ci dà ragione di non disperare del nostro teatro: imperocchè se il buon senso abbonda in lui che è il supremo giudice nella materia, il teatro si farà conforme al suo giudizio, perchè sarà forza che gli autori se lo rendano benigno col solo mezzo possibile. Non sono molti anni il patrimonio del teatro nazionale era più che scarso; oggi si è accresciuto e lodevolmente; il resto è il tempo che lo farà: siamo in buona via, nè si può disperare.

Intanto a proposito del gusto, il pubblico, sul quale si riservava degli scrittori la colpa di non far buon viso a' loro sforzi, è rinsavito

molto presto, perchè in materia di drammatica la corruzione non può essere nè universale nè lunga, e poco o punto caso fa ormai di quei lavori stranieri che gli avean guasto ogni sentimento. Bisogna rendergli questa giustizia; ha rimandato a casa loro non poche commedie e non pochi drammi pervertitori, perchè colà dove nacquero vivano. Essi colà trionfano sempre e ne fa fede un giornale francese, il *Siècle* del 10 Gennaio decorso, le cui riflessioni ci giungono opportunissime a collegare il fine di questa cronaca col suo principio. Facendo la rassegna drammatica dell'anno 1863 il critico del *Siècle* notava *due sole* commedie di merito: *Il figlio di Giboyer* e il *Montjoye;* nel resto non trovava che mancanza di originalità, di verità, di morale. Però fra i lavori tradotti dei teatri stranieri altri due erano da rimarcare: l'*Elettra*, capolavoro del teatro greco e il *Macbeth* di Shakspeare. L'estrema diversità del genere di questi due lavori lo portava ad esaminare quale de' due avesse trovato eco maggiore in Francia. Il primo è tutto classico, puro, ammirabile in ogni sua parte; rappresenta i tratti più nobili della natura umana colla più splendida favola: il secondo è un accozzo di caratteri odiosi, che non sanno neppur farsi perdonare la loro deformità; misto di colpi di genio e di ributtanti volgarità; scuola realista insomma. Or bene, enumerando lungamente i pregi e i difetti dei due lavori ed istituendo un ampio confronto fra di loro, mentre conchiudeva che l'*Elettra* era senza dubbio di gran lunga superiore al *Macbeth*, constatava con profonda amarezza che il pubblico francese non avea gustato la prima ad avea freneticamente applaudito al secondo. I confronti fra i due pubblici li faccia ora il lettore.

Nella quaresima abbiamo avuto la compagnia Meynadier al Niccolini, e a dir vero la stagione fu poverissima di novità degne di menzione, se si eccettui il *Jean Baudry*, buona e bella commedia di Vacquerie, nella quale come nel *Montjoye* ripetuto con plauso, si riscontra molta maestria drammatica. La malattia prolungata della signora Honorine impedì anche la riproduzione di lavori di qualche interesse quantunque già noti; e *Les diables roses*, nuova commedia, ha poco di commendevole. Per fortuna un celebre artista comico in viaggio, il sig. Levassor, venne per quattro sere a divertire il pubblico che rise di cuore a vederlo assumere i caratteri più diversi con eguale felicità; specialmente quello d'inglese nel *Mal de mer* ripetuto per tre sere.

Mentre il Niccolini sta per chiudere, quantunque momentaneamente, le sue porte, il Teatro Nuovo ha aperto le sue per la signora Ristori; la quale inaugurò la sera del tredici un piccolo corso di recite colla *Sanfelice* di Giacometti; del quale dramma, come della commedia del Ferrari *La donna e lo scettico* eseguita la sera susseguente, parleremo in altro numero.

GUIDO CORSINI.

AI LETTORI DEL GIORNALE *LA GIOVENTÙ*

Invitiamo i lettori del nostro giornale a por mente al Manifesto che segue, il quale è di un'opera che noi avvisiamo pubblicare nel sesto secolare anniversario della nascita di DANTE ALIGHIERI. La Direzione di questo giornale, che non poteva ristarsi dal manifestare in quell'occasione la sua devozione all' altissimo Poeta, è bene avventurata di avere così promossa un'opera, che, come vedrà chi legga il Manifesto, vorrà essere come una specie di monumento letterario del secolo XIX a Lui « che al pensiero italico dette fondo e misura ». Noi siamo certi che, essendo quest' opera in onore dell' Alighieri ed uscendo fuori co' nomi di sì illustri scrittori non le vorrà mancare il favore degli italiani tutti. E molto fidiamo nei benevoli lettori del nostro periodico, i quali vorranno non solo porre il lor nome nell' unita scheda di soscrizione, ma procurarle eziandio quello dei loro amici. E noi, per segno della nostra riconoscenza, ne pubblicheremo tosto il nome ad onor loro ed esempio altrui in questo giornale, il quale come è stato principal cagione dell'impresa nostra, così vorrà sempre continuare a servire ad essa.

MARIANO CELLINI.
GAETANO GHIVIZZANI.

DI UN'OPERA

PEL

CENTENARIO DI DANTE ALIGHIERI

Manifesto.

Il Municipio di Firenze decretando che nel 1865 si celebrasse solennemente il sesto secolare anniversario della nascita di DANTE ALIGHIERI, recava ad atto un desiderio non solamente del popolo fiorentino ma sì bene d'Italia tutta. E tutti dall' uno all'altro capo della penisola salutarono con gioja il decreto, che, ordinando solenni onoranze al Divino Poeta, dimostra l'Italia vie più degna di Lui. In tutti allora il desiderio di partecipare, come meglio per ciascun si potesse, all'opera sacra dal MUNICIPIO iniziata. E a noi venne tosto in mente che bello sarebbe stato pubblicare in quel giorno un volume, che, raccogliendo i nomi e gli scritti d'illustri italiani, porgesse per così dire il tributo del secolo XIX al Poeta di tutti i secoli, e fosse come un monumento d'ingegno, a Lui in quella occasione votato. Era pertanto mestieri formare un libro non indegno del nome di Dante, e che uscisse fuori dal comune di quelle raccolte di prose e versi, di che fu già troppo feconda l'Italia. Il perchè nel compor questo libro ci parve che si dovesse principalmente guardare a scegliere argomenti che, sebbene svolti da diversi scrittori, fossero collegati insieme da un solo concetto, e come un ordinato e pieno esplicamento di quello. Ed il concetto ci parve dovere essere d'illustrare così Dante ed il suo secolo, che se ne vedesse ad uno sguardo come il secolo facesse Dante, e Dante riuscisse ad essere vate ed auspice dei secoli avvenire per l'Italia, diffondendo tal lume d'ingegno da splendere al mondo intero, ed esser gloria perenne del genere umano. Ardua e quasi impossibile impresa ci dovette a prima vista sembrare il recare ad effetto il nostro disegno, perchè malagevole cosa rispondere al desiderio ed all' indole di ciascuno scrittore, e perchè anco non agevole unire al nostro disegno dalle diverse parti

d'Italia gli scrittori, come occorreva a fare opera veramente italiana, e che fosse come un nuovo e devoto studio degli italici intelletti intorno a Lui che al pensiero italico dette fondo e misura.

Pure non ne smettemmo il pensiero, e ne andammo per consiglio da dotti ed autorevoli uomini, i quali ci confortarono all'impresa. E rinfrancati da loro, demmo opera a promuovere ed apprestare scritti, che tutti rivolti a discorrere di Dante e del suo tempo, formassero come un commento alle opere di Lui senza riescire a quelle minute ed aride annotazioni de' chiosatori, e mettessero per larga via ed a gran tratti nello intendimento de' concetti di Lui e nel sentimento di quell'animo magno.

E vane non tornarono le nostre cure, tanto che oggi siamo lieti di potere annunciare che molti illustri scrittori d'Italia hanno consentito di dedicare il loro ingegno a quest'opera di solenne riverenza al Divino Poeta. Davanti a Lui non vi sono fazioni, nè divisioni di parte; non vi ha che l'ITALIA, che è in Lui esemplata, e che vorrà sempre specchiarsi in Lui, a ricomporre le sue membra e pigliarne abito degno: l'Italia che tutti riunisce nel suo splendido nome. E così tutti concordi all'opera, noi possiamo oggimai dare il disegno del libro, indicando nel loro ordine gli speciali argomenti che vi saranno discorsi, col nome degli autori che hanno preso a trattarli.

Prefazione.

Epigrafe di *Luigi Muzzi.*

L'Europa dal 1250 al 1350, *Cesare Cantù.*

Lo stato politico dell'Italia nel secolo di Dante, *Giuseppe Canestrini.*

Lo stato economico d'Italia, *Luigi Cibrario.*

Delle condizioni della Città e della Repubblica di Firenze nell'età di Dante, *Gino Capponi.*

Ordinamento economico di Firenze, *Giuseppe Canestrini.*

Costituzione di Firenze, *Giunio Carbone.*

Famiglia Alighieri, *Luigi Passerini.*

La Religione e la Pietà di Dante, *Mauro Ricci.* D. S. P.

La Teologia di Dante, *Pagano Paganini.*

La Filosofia di Dante, *Augusto Conti.*

Le Dottrine Politiche di Dante, *Terenzio Mamiani Della Rovere.*

La Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia, *Silvestro Centofanti.*

Allegoria di Beatrice, *Giuseppe Puccianti.*

Il Veltro, *Niccolò Tommasèo.*

Le tre Belve, *Giacinto Casella.*

Gli Angeli, Padre *Vincenzo Marchese.*

I Dannati, *Francesco Domenico Guerrazzi.*

Beatrice e le altre Donne nominate nel Poema, *Giulia Molino Colombini.*

Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nel Poema, *Carlo Minutoli.*

La Famiglia nel secolo di Dante, *Enrico Mayer.*

I Ghibellini nel secolo di Dante, *Pasquale Villari.*

Gli Ordini monastici nel secolo di Dante, Ab. *Luigi Tosti.*

Accenni alle Dottrine astronomiche, *Giovanni Antonelli* D. S. P.

Accenni alle Scienze fisiche e matematiche, *Guglielmo Libri.*

Accenni alle Dottrine geologiche e specialmente geografiche, *Lorenzo Pareto.*

Accenni alle Scienze mediche, *Francesco Puccinotti.*

Accenni alle Scienze Penali, *Francesco Carrara.*

Dell'Arti belle in relazione alla Divina Commedia, *Pietro Selvatico.*

Dante e la Bibbia, Monsignore *Iacopo Bernardi.*

Dante e Virgilio, *Ignazio Montanari.*

Dante e Shakspeare *Giulio, Carcano.*

Bellezza drammatica del Poema, *Francesco Dall'Ongaro.*

Dante commentato con Dante, *Giovambattista Giuliani.*

Delle Varianti nelle lezioni della Divina Commedia, *Francesco Palermo.*

Lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, *Pietro Fanfani.*

Che cosa intendesse Dante per idioma *Illustre, Cardinale, Aulico, Curiale. Raffaello Lambruschini.*

Analogia dell'antica lingua italica con la greca e la latina e co'dialetti viventi a illustrare il libro della volgare eloquenza, *Ariodante Fabretti.*

La Latinità di Dante, *Michele Ferrucci.*

Le Rime di Dante comparate a quelle degli altri poeti del suo tempo, *Giosuè Carducci.*

Le Prose di Dante comparate a quelle degli altri prosatori del suo tempo, *Iacopo Ferrazzi.*

Il Convivio, *Vito Fornari.*

La Vita Nuova, *Francesco Silvio Orlandini.*

Dante a Ravenna (*Dal Municipio stesso di Ravenna sarà scelto chi tratti questo tema, secondo che noi gliene abbiamo pôrto preghiera*).

Memorie di Dante in Firenze, *Emilio Frullani.*

Ogni scrittore dovendo essere libero di esporre quelle opinioni e quei pensieri che crederà più opportuni, e non dovendo giustamente rispondere che del proprio scritto a cui egli pone il suo nome; non vuolsi temere per questo che Dante Alighieri ne debba comparire fuori in abito variato e difforme. La figura di Dante è omai così ferma in sè stessa, ed il suo concetto è così determinato e sì dentro la coscienza di tutti, che, anzi che doverne patire danno nell'opera che noi annunciamo, quella figura e quel concetto serviranno a dare all'opera stessa ordine ed unità.

Aloysio Juvara, di cui basta annunciare il nome, ha pure graziosamente consentito d'incidere il ritratto che di Dante ne lasciò l'amico suo, Giotto, e la cui incisione sarà raro ornamento di quest'opera.

Ed altro ornamento di questo libro sarà la fotografia del quadro raffigurante la Divina Commedia, dipinto da Vogel di

Vogelstein, del quale scriverà l' illustrazione il P. Giovambattista Giuliani.

Il Municipio di Firenze, il cui favore ci parve giustamente non poter mancare ad un'opera che sarà buona parte e testimonio durevole della solennità che Egli ha promosso, ha di buon grado, e con consigliare deliberazione, acconsentito di porre sotto i suoi auspici questa nobile impresa. Noi ne siamo ben lieti, perchè gli onori a Dante Alighieri devono essere non solamente il fatto di particolari persone, ma un atto ancora solenne della Nazione tutta: e la nazionalità dell' atto in quest'opera non può essere meglio significata ed espressa che dal concorso dei Municipi che rechino l'omaggio di tutta Italia a Lui, che, nato a Firenze, fu cittadino e vate d' Italia tutta. Nè Egli fu solo d' Italia. Egli fu l'Omero della nuova civiltà per tutte le nazioni, che non hanno mai cessato e non cessano di studiare in Lui, e fargli onore per opera dei maggiori ingegni: e l' Italia non manca certamente di essere loro riconoscente di tanti studii onde l' hanno aiutata nella estimazione e nel culto del suo AUTORE. Quindi è che noi raccomandiamo ad ogni civil nazione la impresa nostra, sembrandoci di potere giustamente aspettarcene da tutte favore.

Da Firenze, il dì 16 di marzo 1864

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

Vol. V, N.° 4 1864 15 Aprile

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D' ISTRUZIONE

Letteratura

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. Vol. IV, pag. 337).

Lezione X.

Considerazioni intorno alla vita di Dante - Suoi studi - Suoi amori - Beatrice - Priorato ed esilio di Dante - Qual parte tenesse - Suo ritratto e natura.

1. Eccoci a Dante. Desideravo e tremavo di arrivarci, perchè l'altezza dell'argomento è tanta da spaventarsene i più robusti intelletti, non che il mio, la cui picciolezza sento e confesso. Dante è tale potenza di scrittore, che forse il mondo non n' ebbe l' eguale in alcun secolo, nè l' avrà, se la civiltà presente, secondo l'audace sentenza del Vico, non si spenga ed un' altra ne sottentri. Lui vogliono conoscere tutti i popoli non barbari, e poste giù le borie nazionali, lo salutano gloria insigne del

genere umano. E noi Italiani sempre che di questo nome ci sentiam degni, lui veneriamo come padre nostro e benefattore; ciò che sentiamo in noi di alto e gentile da lui in gran parte il riconosciamo: nelle brevi prosperità e nelle lunghe sventure, come ricordo di persona caramente diletta ci ricorrono alla mente i suoi versi; se un qualche affetto gagliardamente ci commuove, noi prendiamo la sua loquela a farlo manifesto. Il suo poema ch'è nella storia dell'arte nostra il più antico, è di sensi e di pensieri il più recente. Ivi si detestano i nemici che noi detestiamo, si guerreggiano le guerre che noi guerreggiamo, e si anela e predice quella vittoria della ragione contro la forza che a noi in breve arriderà piena, se la fermezza nei santi e virili propositi, di che ci fu primo maestro quel divino, non sia per venir meno ne' nostri petti.

Di tanto uomo e delle opere sue io debbo parlarvi, o Signori, meno indegnamente che per me si potrà. A mettermi in sì piccioletta barca per sì alto mare mi porge ardimento l'amore ch'ebbi sempre caldissimo al sommo poeta; il cui studio da me intrapreso fino dalla prima adolescenza e non mai intralasciato dipoi (e lo continuerò finchè mi duri la vita) in mezzo a tante noie e dolori confortò e cibò di speranza buona il mio povero ingegno.

2. È antica sentenza che ogni scrittore, specialmente poeta, dipinge ne' propri scritti sè stesso. Perciò se voi ne conoscete le opere potete in gran parte argomentarne la vita, e se questa vi è nota, molta luce derivarne a intenderne le opere. Così scorgesi l'uomo nello scrittore, e lo scrittore si presente nell'uomo. Io non intendo però di esporvi minutamente la vita dell'Alighieri, nè il potrei senza valicare i confini di questo mio breve lavoro: mi bisogna bensì darvi in pochi tratti espressa meglio

ch' io mi sappia l'indole e la natura dell' uomo, acciocchè lo studio del poeta possa riuscirvi fruttuoso.

Dante nacque in Firenze da Aldighiero degli Aldighieri giureconsulto e da donna Bella, la cui famiglia ci è ignota, verso la metà del Maggio del 1265 (1). Gli Aldighieri (detti dipoi per eufonia Alighieri) erano di nobiltà insigne, come quelli che vantavano fondatore del loro casato Cacciaguida degli Elisei, che nel 1147 seguitò nella seconda crociata l'imperatore Corrado III in Terrasanta, e fatto per *bene oprare* cavaliere, ivi morì valorosamente pugnando nella età di 42 anni. Dante sebbene ci rappresenti la nobiltà del sangue *come un manto che tosto raccorcia, se non vi si appone di dì in dì,* nulladimeno si gloria della sua origine, andando col pensiero più su di Cacciaguida, si compiace d'essere pur egli uno di quei gentili in cui rivive la sementa santa de' Romani, e bene spesso leva la voce contro la confusione degli ordini de' cittadini, rinfacciando alla *gente nuova* i loro bassi natali (2). La famiglia Alighieri, sebbene di que' tempi alquanto scaduta per effetto degli esilj e delle guerre cittadine, era pur sempre agiata se non doviziosa; cotalchè al giovinetto rimasto ben presto privo del padre non mancò una educazione liberale. La prima giovinezza occupò negli studi e nell' amore, senza rimanersi per quelli dal conversare con gli altri giovani dell' età sua, nè schifando gli onesti diporti (3). Guelfo di famiglia, ebbe a maestro un guelfo di

(1) Il giorno che nacque Dante il sole era ne' Gemelli, costellazione, secondo le opinioni di que' tempi, di favorevole influsso agl'ingegni. E anche Dante pare seguitasse tali opinioni, chè dice di sè.... *io vidi il segno che segue il Tauro e fui dentro da esso. O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale i' riconosco Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno!* – Parad., C. 22.

(2) *Parad.* 15, 16; *Inf.* 15; *Parad.* 16; *Inf.* 16.

(3) Boccaccio, *Vita di Dante.*

que' tempi dottissimo, Brunetto Latini, il quale, secondo la testimonianza del Villani, *fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica* (1).

3. Erano gli studi di que' tempi spartiti nelle sette arti denominate del *trivio* e del *quadrivio*. Appartenevano al *trivio* la grammatica, la retorica, e la dialettica; al *quadrivio* l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica (2). La grammatica e la retorica toccavano non all'italiano, tenutone indegno e lasciato al volgo da cui pigliava il nome, ma solamente al latino, studiato sopra esemplari per lo più male scelti e corrotti. Non vi farete le meraviglie pertanto se la latinità dell'Alighieri vi parrà degna dei tempi barbarici. La dialettica poi apprendevasi non già sopra Aristotile proprio, *il maestro di color che sanno*, ma invece sopra Porfirio e Boezio, o sopra i raffazzonamenti degli arabi rifatti e contraffatti da' filosofi e teologi scolastici, i quali avevano intralciato e ravviluppato ogni cosa per modo, da rendere immagine della selva selvaggia nella quale rimase l'Alighieri smarrito. E venendo alle arti del *quadrivio*, in basso stato erano gli studi matematici, sebbene l'aritmetica e la geometria avessero avuto un qualche incremento per opera specialmente di Leonardo Fibonacci pisano portatore alla Europa de' numeri arabi, e di Campano da Novara commentatore d'Euclide. L'astronomia quanto alla parte veramente scientifica era tutta nel sistema di Tolomeo, ma la superstizione de' tempi barbari l'avea confusa con

(1) G. Villani, *Cronaca Fiorentina*.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, dalla quale ho cavato molte cose per questa lezione.

l'astrologia giudiciaria, che pretendeva leggere nelle congiunzioni degli astri i destini dell'uomo. Dante ebbe in grande amore la scienza de'cieli, come lo dice la struttura tutta astronomica del suo poema, e i dotti della materia tengono che nelle cose celesti come nelle altre naturali egli sentisse più avanti del suo secolo. Quanto all'astrologia, ei la tenne in gran parte per una detestabile impostura, tanto che dannò i falsi indovini a fare ritrosi passi con la testa travolta sul tergo all'inferno, ma credette egli pure all'influsso dei pianeti sugli uomini, e dalla costellazione dei gemelli sotto cui nacque, afferma di riconoscere tutto il suo ingegno. La musica era in istato più prosperevole, chè gl'Italiani specialmente per opera di Guido d'Arezzo trovatore delle note, tenevano il principato in quest'arte che è la più spirituale di tutte. E Dante nato alle più sublimi dilettazioni dello spirito, Dante creatore di tanta e sì divina armonia nella prosa e nel verso, ebbe carissima quell'arte, e strinse amicizia coi più insigni cultori di lei, fra'quali fece di fama eterno il Casella, che musicava le sue canzoni e soleva col dolce canto *quietare tutte sue voglie* (1). Se non che quel divino ingegno avea fino dalla prima giovinezza cómpreso come le arti tutte che intendono alla rappresentazione del bello sieno, giusta la sentenza di Tullio, congiunte fra sè da vincolo di una cotale parentela; onde all'arte che rappresenta gli affetti coll'armonia de'suoni, volle aggiunger pur quella che con l'armonia de'colori li dipinge. Egli si esercitò pertanto nel disegno, e forse ebbe a maestro in quest'arte Giotto amico suo, al quale secondo che attestano Benvenuto da Imola ed il Baldinucci, dette alcuni disegni da lui immaginati perchè fossero in Napoli dipinti. Nè a queste sole discipline si accontentò l'Alighieri, ma

(1) *Purg.*, C. 3.

anco dette opera pur nella sua giovinezza allo studio della filosofia naturale e morale nelle università di Bologna e di Padova allora fiorentissime. Apprese da sè le istorie e le favole antiche, e da sè trovò l'arte del dire parole per rima.

A diciotto anni compose il suo primo sonetto, nel quale, secondo la costumanza de' rimatori di que' tempi, invita gli altri poeti a riscrivergli per rima la loro sentenza sopra una visione amorosa ch'ei narra. È quello che comincia:

A ciascun alma presa e gentil core.

4. Ed eccoci condotti a dire degli amori di Dante ch'ebbero tanta forza a recare all'atto le meravigliose potenze del suo ingegno e furono la cagion prima del poema sacro. Era egli nell'anno suo nono quando vide per la prima volta una leggiadra fanciulletta di anni otto e quattro mesi chiamata Beatrice, figlia di Folco Portinari, ricco e virtuoso cittadino di Firenze. D'allora innanzi amore signoreggiò l'anima sua, tanto che spesse volte nella sua puerizia ei l'andava cercando, *e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che potea dirsi di lei quella parola d'Omero:* Ella non pare figliuola d'un uomo mortale, ma di Dio. Nove anni appresso, Beatrice passando per via accompagnata da due gentildonne di maggiore età, volse gli occhi a quella parte ove l'innamorato giovine era *molto pauroso* e lo salutò benignamente tanto che *gli parve allora vedere tutti i termini della beatitudine* (1).

Era la nona ora del giorno. « E ricorso al solingo luogo d'una mia camera (pongo qui le sue stesse parole) posimi a pensare di questa cortesissima, e pensando di

(1) *Vita Nuova*. – Nella narrazione degli amori di Dante ne ho fatto come un compendio.

lei, mi sopraggiunse un soave sonno nel quale m'apparve una maravigliosa visione: che mi parea veder nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi lo guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era; e nelle sue parole dicea molte cose le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea questa: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente, la quale io riguardando molto intentivamente conobbi ch'era la donna della salute, la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell'una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum:* e quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse quella che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò poco dimorava che la sua letizia si convertiva in amarissimo pianto; e così piangendo si ricogliea quella donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo » (1).

Questa fu la visione che dette materia al sonetto citato sopra. La vita poetica di Dante incomincia adunque con una visione e con una visione si chiude; ma qual differenza dalla prima all'ultima! L'una ci dette un mediocre sonetto, l'altra la Divina Commedia!

Appresso, l'anima del poeta essendo tutta data nel pensiero della sua donna, egli venne in sì frale e debile condizione che a molti de'suoi amici *pesava della sua vista.* Alle loro domande importune ei rispondeva che amore

(1) *Vit. Nuova*, § IV.

l'avea così governato; ma quando il richiedevano *per cui amore lo avesse così distrutto*, ed egli sorridendo li guardava e nulla dicea loro. E tanta cura poneva nel celare altrui l'oggetto dell'amor suo, che per più mesi ed anni si finse d'altra donna invaghito. Ma ossia che fingesse proprio al naturale, o che non fosse tutta finzione, avvenne che molta gente cominciò a parlare di lui *oltra li termini della cortesia*, tanto che Beatrice medesima gli negò il dolcissimo saluto.

Di ciò gli giunse tanto dolore che ritiratosi nella sua cameretta la bagnò di amaro pianto. Addormentatosi vede amore in sogno che gli comanda di rompere ogni finzione. Compone quindi una ballata ove cerca scusarsi con Beatrice, dichiarandole come fino dalla puerizia egli non avesse amato altra donna che lei. Poco appresso un suo amico il condusse ad un corteggio di nozze, ove molte gentildonne erano adunate, per tenere, secondo l'usanza della città, compagnia alla nuova sposa nel primo assidersi ch'ella faceva a mensa nella casa dello sposo. Ad un tratto un tremore cominciatogli dalla parte del cuore gli si stende per tutta la persona; si fa pallido in volto, appoggiasi ad una parete per non cadere. Tanta potenza avea su di lui Beatrice che fra quelle donne si trovava. Esse sorridono del suo smarrimento, e l'amico lo riconduce a casa; ove ridottosi nella camera delle lacrime lamenta il caso avvenuto e ne fa materia di tre sonetti (1).

Intanto avendo molte persone compreso il segreto del suo cuore, una gentildonna gli domanda: « A che fine ami tu questa donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere ». Risponde che il fine del suo amore era stato il saluto di Beatrice, e quando a lei piacque negarglielo, egli avea riposto ogni sua beatitudine nello

(1) *Vit. nov.*, § 14 e 15.

parole che la lodavano. Quindi propostosi di non prendere altra materia del suo parlare se non ciò che tornasse a lode di quella gentilissima, compose la canzone che incomincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Quella canzone, che credesi la prima pubblicata dall'Alighieri, è della massima importanza, chi voglia conoscere la storia intima del poeta; poichè ci fa sapere ch'egli quando la compose avea già concepito il pensiero del poema (1). Da indi in poi lo stile del poeta manifestasi grandemente mutato: egli ha trovato la sua forma, ha cacciato di nido il Guinicelli ed il Cavalcanti: il sonetto e la canzone erotica tocca per opera sua la cima della perfezione: i suoi pensieri sono sublimi e al tempo istesso aggiustati, le sue imagini nuove ma spontanee, il suo verso pieno di nuova dolcezza; è un'armonia non più intesa, è una musica divina.

(1) Dominato da un doloroso presentimento della vicina morte di Beatrice, così canta nella 2.ª strofa:

Angelo clama in divino intelletto
E dice: Sire nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto che procede
Da un' anima che infin quassù risplende:
Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede;
Sola pietà nostra parte difende,
Che parla Iddio che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è ALCUN *che perder lei s' attende,*
E che dirà nell' INFERNO *a' malnati:*
Io vidi la speranza de' beati.

È dunque evidente che l'Alighieri fino dall'anno venticinquesimo dell'età sua, chè questa canzone non è certamente posteriore al 1289, avea già fatto pensiero di dettare il poema divino.

5. Dopo ciò Dante fu colto da infermità. Il doloroso presentimento espresso nella canzone detta sopra, non cessava di travagliarlo; ond' egli addormentatosi vide in sogno Beatrice salire al cielo, e tutto l'universo commuoversene. Risvegliato detta la canzone che incomincia:

Donna pietosa e di novella etade,

in cui narra, forse meno felicemente che nella prosa della Vita Nuova, quella visione nella quale si scorgono i primi lampi dell'alta fantasia che poco di poi dovea descriver fondo a tutto l'universo (1). Intanto il timore di perdere la sua donna, la quale forse al tempo che fu scritta quella canzone portava già nel volto i primi segni del morbo che la distrusse, premendo il cuore al poeta, facea sì che la cara immagine di lei si andasse sempre più idealizzando in quella robusta immaginativa inchinevole per natura e per la condizione de'tempi alle mistiche contemplazioni. Quindi anco prima ch'ella passi al secolo immortale, Beatrice, è per l'Alighieri qualche cosa di soprumano. Quando ella passa per via le persone traggono in folla a contemplarla; s'ella è presso ad alcuno, questi è tocco di tanta umiltà che non si ardisce levar gli occhi, nè rispondere al suo saluto: que'che la veggono son beati; e quando ella è passata esclamano: – Questa non è femmina

(1) *Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ec. Vit. nuova*, § 23. Non sentite qui, come in germe, la Divina Commedia?

ma uno de' bellissimi angioli del cielo; che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare – (1).

Morta Beatrice, il poeta vinto nel dolore piange dapprima con le parole di Geremia la città contristata e vedova per la perdita di lei, e dipoi pensando disfogare l'affanno con alquante parole dolorose, detta la canzone che comincia:

Gli occhi dolenti per pietà del core;

la quale è veramente un miracolo di poesia.

Intanto nella sua mente agitavasi il concetto della Commedia Divina, e Beatrice n'era quasi l'essenza e il fondamento. La Vita Nuova finisce con queste memorande parole: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè, di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ». Il germe della Divina Commedia si vuole adunque cercare nella Vita Nuova: Beatrice fu veracemente colei che vestì le piume all'Alighieri per l'alto volo. Egli l'amò, ma di amore spirituale, non come una donna proprio, ma come *una cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare*. Ella è il suo genio ispiratore, la sua musa celeste. Quest'amore, come sempre avviene ne' giovanetti di animo

(1) *Vit. nuova*, § 26.

gentile e robusta fantasia, cominciò dallo spirito; ed avrebbe dipoi avuto l'esito che hanno naturalmente tutti gli amori, quando a' due amanti nessun ostacolo si frapponga. Ma Dante fu probilmente impedito, quale che se ne fosse la cagione, di stringere familiarità con Beatrice, ed immaginoso com'era e tratto per natura alle sublimi dilettazioni dello spirito, finì forse col compiacersi di un amore al tutto ideale, da cui non era aliena la galenteria cavalleresca di que' tempi, sebbene spesso ne facesse velo ad un altro affetto. Fatto sta che Beatrice era già moglie a Simone de' Bardi, senza che l'Alighieri cessasse di amarla, e di manifestarle in versi il suo affetto; il quale non fruttò infamia, ma gloria immortale alla figlia del Portinari. Morta andò, pigliando sempre più dell'ideale, a convertirsi a poco a poco in un simbolo nell'accesa fantasia del poeta, tanto che diventò la filosofia nel Convito, la teologia, la chiesa, la bellezza morale, e tutto nella Commedia. Ma anco fra le alte speculazioni del filosofo e le mistiche contemplazioni del teologo si rivela di tratto in tratto l'amante, il quale non appena scorge all'ingresso del terrestre paradiso la sua donna fatta cittadina del cielo, volgesi a Virgilio esclamando:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Errano adunque, e grossamente, il Filelfo, il Biscioni, il Rossetti ed i seguaci loro, i quali altro non trovano in Beatrice che un simbolo creato dal poeta a rappresentare in modo sensibile le sue finzioni e i sublimi concetti della sua mente. La Beatrice amata e pianta dall'Alighieri fu donna vera, non simbolo, comecchè dopo la morte di lei egli la convertisse in simbolo nel suo poema. Nè si dica la Beatrice della Divina Commedia non esser quella stessa, sebbene simboleggiata, della Vita Nuova,

chè non è vero; come si pare manifestamente da questi versi, ne' quali, ella, Beatrice, rimprovera l'Alighieri di essersi dalla via di virtù dilungato seguendo false immagini di bene:

> Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
>
> . . . .
>
> Questi (*cioè Dante*) fu tal nella sua Vita Nuova
> Virtualmente, ch' ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova.
> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme e non colto,
> Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
> Alcun tempo il sostenni col mio volto;
> Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
> Meco il menava in dritta parte volto.
> Sì tosto come in sulla soglia fui
> Di mia seconda etade, e mutai vita,
> Questi si tolse a me e diessi altrui.
> Quando di carne e spirto era salita,
> E bellezza e virtù cresciuta m' era,
> Fu' io a lui men cara e men gradita;
> E volse i passi suoi per via non vera,
> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera (1).

E voi intendete bene, o Signori, che questi versi non hanno mestieri di comento: la Beatrice di cui in essi si parla non doveva essere un' idea astratta, mi pare, ma piuttosto una donna vera e viva; giacchè le idee astratte, per quanto io mi sappia, non mostrano gli occhi giovanetti agli amanti, non mutano vita, e, sopra tutto, non salgono di carne a spirito. Ma di ciò è anco troppo.

Dall'amore ebbe adunque origine il carme divino: ed è proprio questo il caso di esclamare: *Poca favilla gran fiamma seconda!* Se non che all'amore si accoppiarono fortunatamente altri affetti svegliati in cuore all'altissimo

(1) *Purg.*, C. XXIII.

poeta dalle sventure proprie e della patria. Immaginate che Dante non mettesse mano al governo della cosa pubblica, non combattesse anch'egli parteggiando a Campaldino, non ramingasse di poi campando a frusto a frusto la vita, e ditemi che cosa sarebbe riuscito il suo poema? Forse una visione mistica in onoranza di Beatrice e nulla più! Certo egli sarebbe stato più felice, ma anco meno grande. Ahimè! la nostra grandezza proviene in gran parte dalla sventura. Nulla può farci gloriosi quanto il dolore!

7. Dopo la morte di Beatrice, l'Alighieri e per cagione di conforto al dolore e per apparecchiare la materia al poema, si dette tutto allo studio della filosofia e delle scienze sacre, e in esso perdurò così tenacemente per bene tre anni che gli occhi per l'assiduo leggere gli s'indebolirono molto. Ma l'amore della patria e la speranza di esserle di giovamento ne'duri casi che la travagliavano lo tolsero a queste speculazioni, le quali avrebbero forse alla lunga *sfocato alquanto l'arco dell'ardente affetto*, e scemata la possa dell'alta fantasia al poeta. Egli aveva già combattuto contro i Ghibellini a Campaldino, ed ora ben consapevole della potenza che venivagli dall'ingegno altissimo e dagli studi, teneasi degno delle prime magistrature della Repubblica. Ma innanzi che lo consideriamo ne'pubblici uffici, facciamo di considerarlo brevemente nelle domestiche pareti. Nell'anno 1292, e secondo il Foscolo anco più tardi, Dante menò a moglie Gemma figlia di Manetto Donati, della casata stessa di Messer Corso. Molti scrittori si compiacquero a svillaneggiare la moglie di Dante, rappresentandocela quasi nuova Santippe e peggio. Cagione a siffatte invettive fu una declamazione rettorica del Boccaccio contro il matrimonio in generale, nella quale conchiude dell'Alighieri. « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; comecchè vero

sia che simili cose a queste od altro che ne fosse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de'suoi affanni gli era stata data, nè mai dov'ella fusse volle venire, nè sofferse che dov'egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente » (1). Parve ad Ugo Foscolo, e giustamente, che queste parole non dessero argomento a lanciare il vituperio sulla memoria di una donna che il Boccaccio medesimo ci rappresenta più sotto come un'ottima madre; ed osserva che la non dovette essere donna sprezzata da Dante, poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli. Che se l'Alighieri uscito per l'ingiusto esiglio di Firenze, non patì che la moglie e i figliuoli lo seguitassero, diasegli lode e non biasmo, che non gli volle a parte de'suoi duri casi e volle provare egli solo *come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale.* Ma ei non la nominò mai nel poema. – E neanche nominò il padre, la madre, i figliuoli e il fratello che spesso ne'bisogni gli sovvenne: dunque gli ebbe tutti in dispregio? E non accenna agli affetti di famiglia in quelle parole che si fa dire a Cacciaguida profetantegli l'esiglio? *Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente.* E le cose più caramente dilette non sono forse i figliuoli? Dante non nomina i suoi cari, e perchè reputa arroganza il parlar troppo de' fatti suoi (2), e perchè gli parrebbe scemare importanza al suo poema, sacro alla intiera nazione, dandovi luogo agli affetti di famiglia. Egli, come tutti i grandi che intendono a qualche impresa magnanima e nuova, non chiude il cuore agli affetti soavi, ma sopra di essi sollevasi, tutto assorto e rapito nell'alto uffi-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.*

(2) Convito, Trat. I, Cap. 3. *Non si concede per gli Rettorici alcuno di sè medesimo parlare senza necessaria cagione.* E nel C. 30 del *Purgatorio* dello avere scritto il proprio nome quasi si scusa al lettore, dicendo che l'ha fatto per necessità.

ciò che sentesi destinato a compire sulla terra. Quindi condanna all'ardente sabbione de'violenti contro natura Brunetto Latini suo dolce maestro, la cui buona e cara immagine paterna stavagli fitta nella mente accorandolo, e imprigiona nella bolgia dei mutilati seminatori di scandali e di risse un uomo del suo proprio sangue, Geri del Bello, e poco cristianamente si duole che niuno della sua schiatta ne abbia vendicata la morte violenta (1).

Tutti notarono il silenzio di Dante quanto a sua moglie, ma Ugo Foscolo forse fu il primo a fare giusta stima d'un'altra reticenza dantesca, di quella cioè del nome di Corso Donati, chè per favore di Bonifazio VIII ripatriato, si fece capo ferocissimo di quella parte che sbandeggiò il divino poeta. Dante ce ne descrive con gioia feroce la morte crudele, ce lo pone sott'occhio terribilmente strascinato a coda di cavallo verso la valle d'inferno:

> La bestia ad ogni passo va più ratto,
> Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
> E lascia il corpo vilmente disfatto;

ma religiosamante si astiene di scrivere il nome (2). E perchè? Per un pietoso riguardo, dice il Foscolo, alla madre de'suoi figliuoli; egli non vuol proferire infamandolo un nome portato da lei. Al contrario quant'è soave l'affetto ch'egli addimostra a Forese fratello di esso Corso! Quanto cara e celeste è l'immagine ch'ei ci dà di Piccarda! e quanto si compiace nel rappresentarci le coniugali virtù di Nella vedova di Forese? Da tutto questo io mi penso debbasi conchiudere che il cuore dell'Alighieri non fu chiuso agli affetti di famiglia, sebbene, per la cagione detta sopra, il severo cantore della rettitudine non potesse nè volesse da quelli lasciarsi signoreggiare. Gli affetti che veramente

(1) *Inferno*, Cant. 29.
(2) *Purgatorio*, Cant. 30.

signoreggiano il suo cuore e che n'erompono impetuosi e gagliardi nel verso onnipotente sono d'un altro ordine, l'amore ardentissimo d'ogni bontà, l'odio e lo sdegno di ogni bruttura. Quindi egli adora la patria e detesta ferocemente ogni nemico di lei, sia che s'intitoli dal papa o dall'imperatore.

8. Creato, non tratto a sorte, de' priori (1), si dette tutto al ben pubblico e fu alieno da studio di parte, poichè a toglier via le feroci discordie onde i Bianchi ed i Neri tenevano inferma la repubblica, propose che i capi delle due fazioni si sbandissero dalla città; nè l'amicizia che stringevalo a Guido Cavalcanti valse a piegar l'animo del severo magistrato. Vero è che poco dipoi i' Bianchi furono richiamati dal bando e i Neri no; ma solamente il cieco furore de' nemici poteva dell'ingiusto richiamo dar colpa all'Alighieri, il quale era già uscito d'ufficio, nè dovea quindi rispondere delle colpe e degli errori non suoi. Ma era ne' fati che sopra il suo capo innocente ben più infami accuse avventassero i Neri per favore di Bonifazio VIII e con le armi di Carlo Valesio tornati in patria. Lui accusarono di baratteria e di venduta giustizia, lui condannarono prima a grave multa, poi alla confisca dei beni e all'esiglio di due anni, e finalmente a morte infame, se tornasse a Firenze, donde era assente, perchè mandato ambasciatore a Roma dalla repubblica.

Cacciato così dal suo dolce nido, cercante il duro pane dell'esiglio nel Casentino, in Padova, in Lunigiana presso i marchesi Malaspina, a Verona presso gli Scaligeri e finalmente a Ravenna presso i signori da Polenta, egli sebbene nella speranza di ricuperare la patria si

(1) Fu de' priori dal 15 giugno al 15 agosto 1300.

fosse stretto agli altri usciti, i quali mostravano intendersela con parte ghibellina, ben tosto separossi da loro, come da *compagnia malvagia e scempia*, e stimò bello farsi *parte da sè stesso*. A torto adunque gli si dà l'appellazione di ghibellino, poichè chi ne consideri con libero giudizio e la vita e il poema, forza è riconoscere ch'egli riputava le due parti egualmente dannose alla patria. Ed a persuadersi di ciò basta leggere con mente riposata il Canto VI della terza cantica, dove il poeta introdotto a parlare Giustiniano, gli pone in bocca quella stupenda descrizione delle gloriose imprese dell'Aquila, che è l'insegna dell'impero romano. Ivi parlando de' Guelfi e de' Ghibellini il romano imperatore conchiude:

Omai puoi giudicar di que' cotali
    Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
    Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
    Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
    Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Facciano i Ghibellin, faccian lor arte
    Sott'altro segno; chè mal segue quello
    Sempre chi la giustizia a lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello
    Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
    Ch'a più alto leon trasser lo vello.

– Dunque, mi domanderete, di qual parte fu l'Alighieri? – Egli tenne al tempo istesso le parti dell'impero e della chiesa. Vedete: chiama a Roma l'imperatore *a inforcare gli arcioni* d'Italia, ma vuole altresì che Roma sia sede al pontefice, il quale dee quindi deporre la podestà temporale, perchè confondendo in sè i due reggimenti, *cade nel fango e sè brutta e la soma.* Roma è, secondo le sue dottrine, la sede fatale a' due reggitori supremi dell'umana famiglia, al papa e all'imperatore; e l'autorità loro emana immediatamente da Dio. Quindi egli accoppia

nell' esordio del gran poema Enea a San Paolo, l'uno che getta i primi fondamenti della potenza di Roma, l'altro che reca conforto a quella fede *ch' è principio alla via di salvazione.* « Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio ». Ecco la dottrina di Dante (1).

9. Finita male l'impresa tentata dagli usciti di ricuperare a mano armata la patria, rotto di poi e fugato da' Neri l'esercito condotto dal cardinale Orsini, e finalmente morto a Benevento Arrigo di Lussemburgo; vennero meno all' Alighieri le speranze che avea riposte nelle armi. Ma non gli cadde l'animo. Datosi tutto al gran poema, sorridevagli a quando a quando la speranza che la gloria nuova ch' egli andava acquistando a sè stesso ed alla patria, potesse per avventura mettere ne' cittadini suoi desiderio di riaverlo; e allora l' animo travagliato da tanti fieri casi racconsolava nel pensiero di potere un giorno, richiamato dall' ingiusto esilio, cingersi entro al suo bel San Giovanni le tempie della poetica fronda. E i Fiorentini gli fecero veramente facoltà di tornarsene, a patto però che, a guisa di colpevole, pagasse una multa e in chiesa si presentasse chiedendo in umil modo la patria. Ma egli non volle piegar l' animo altero a patti sì ignominiosi, e sdegnosamente rifiutò.

Quanto più si attempava tanto più gli si alzavano i pensieri e gli si purificavano gli affetti (2). Nelle sventure sue private vedeva un effetto delle pubbliche; e l' ira contro a' nemici suoi facevasi santa e generosa, perchè nemici pure della patria. Quindi fra le ineffabili angoscie dell' esilio un conforto ineffabile sosteneva quel grande,

(1) Vedi a questo proposito *Scritti inediti di* G. GIUSTI pubblicati dal Gotti. Firenze, 1863.

(2) Vedi N. TOMMASEO, *Vita di Dante.*

poichè mentre l'altezza dell'ingegno lo faceva maggiore di ogni oltraggio de' vili persecutori, anco gli dava facoltà di notarli d'infamia eterna, provvedendo insieme al proprio nome ed alla salute d'Italia. Ed egli quasi pregustando la gloria futura, in sè stesso si esalta a pensare che le coscienze contaminate di colpa sentiranno la sua brusca parola, la quale sebbene molesta al primo gustarla, lascerà, digerita, nutrimento vitale. Il suo grido sarà come vento impetuoso che le cime più alte, più gagliardamente percuote; e ciò non fa poco argomento d'onore (1). Simiglianti pensieri e speranze gli dettero animo a compire il sacro poema, e lo sostennero ramingo nel Friuli presso il patriarca Torriano, a Gubbio presso Bosone, e finalmente a Ravenna ove, accolto a grande onore dal principe della città Guido da Polenta nipote di Francesca da Rimini, nell'anno 1321, di sua età cinquantesimosesto, passò al secolo immortale.

Fu di statura mezzana, d'incesso grave, e nella matura età un po' curvetto della persona. Ebbe carnagione bruna, barba e capelli spessi e neri, viso lungo, occhi piuttosto grossi, naso aquilino, mascelle grandi, e il labbro superiore sporgente. Vestir mondo, parlare rado ma arguto, sempre malinconico, negli atti e ne' detti piuttosto altero e sdegnoso che facile e benigno, come colui che di sè altamente sentiva (2). Soave nell'amore, crudo e inesorabile nell'odio, ma rigido seguace di giustizia, per modo che spesso non guarda in viso a nemici nè ad amici. Immaginazione vastissima, immensa, e, cosa mirabile e nuova, pari all'immaginazione l'ingegno. Quindi egual potenza d'intuire e di riflettere; e al pensiero rispondente la parola, sempre docile all'intenzione dell'arte.

(1) *Parad.*, C. 17.

(2) Boccaccio, *Vita di Dante*. – G. Villani, *Storie fiorentine*.

DEL VERO MERITO DELLA DIVINA COMMEDIA

E DELL'INDOLE DELLA LETTERATURA DANTESCA

Poichè non senza un favore peculiare del Cielo tutti quanti in questa terrena valle viviamo, professori e discenti, spaziando pei ridenti ed ameni campi della Scienza del Bello, della Immaginazione e delle Lettere, intendiamo al maggiore perfezionamento delle cose e di noi medesimi, mi è venuto in pensiero spesse volte di chiedere a me stesso, ove mai possa essere riposto questo perfezionamento e per quali vie vi si possa giungere; e dopo qualche matura riflessione mi è sembrato doversi rinvenire nelle scoperte, che a luogo a luogo si van facendo dai dotti, e nel determinare il significato del loro corrispondente linguaggio. Così le scoperte creano ed arricchiscono la lingua; ed ove questa sia imperfetta non può ajutare e rendere agevole il volo degli alti intelletti. Tanto è vero che l'una cosa ha dibisogno dell'altra, e in amistà si unisce. E questa doppia via pare a noi di aver calcato nella Prima Conclusione dell'anno 1863, ove ci sembra essersi trovato che l'attuale sia una letteratura di fusione e di combinazione, il che riguarda la parte inventiva; e che si dovea in tal modo da noi chiamare, a fine di determinare il luogo della partenza, il mare che abbiamo valicato ed il punto in cui ci troviamo. E quì non possiamo rendere abbastanza le più sentite grazie a coloro, che ci hanno fatto buon viso con giudizi spontanei, fra'quali mi permetto notare, che la direzione del Giornale *La Gioventù* di Firenze nella dispensa 36 dell'anno scorso, nel mentre ha voluto farmi l'alto onore di essere stato alla scuola napolitana del chiarissimo Puoti, e questa mia scuola secondo le gentili espressioni del Ghivizzani, ha qui fra noi superato quella del precettore, avrebbe potuto dire invece che della mia scuola io stesso sono stato autore

e duce, e che essa si è fra molti triboli nutrita e levata da sè medesima; il che mi sarebbe stato egualmente di molto onore. E come cosa nasce da cosa, così investigando ulteriormente questo argomento d'un nuovo ritrovato da farsi in fatto di letteratura e di un concorde uso di linguaggio, ci vediamo nel corso di questo anno scolastico 1863 e 64 nella necessità di spingere le nostre ricerche più avanti, ove troveremo una specie di letterario problema, il quale mi fo ad annunziare nel seguente modo: 1.° Determinare quale sia il vero merito della Divina Commedia; 2.° Quale l'indole della letteratura Dantesca.

E primamente ci resta che non si potrà venire a capo giammai d'una qualunque quistione, ove prima non sia stato convenuto della natura della parola e della sua definizione. Le diverse vicende politiche, le varie scuole, le opinioni differenti ed individuali non hanno sinora permesso di sufficientemente determinare il linguaggio della classica letteratura italiana. A ciò ha contribuito la materia stessa del gusto, che da per sè stesso è vario e moltiplice, vi ha contribuito pure lo staccamento politico tra scuola e scuola italiana. Ora però è tempo d'intenderci meglio fra di noi, e di determinare il significato letterario e scientifico del linguaggio di questa scuola italiana, al che tendono oggi i miei sforzi. Io dico adunque primamente quello esser vero merito che lottando incessante coi pregiudizii, colla ignoranza, colle diverse opinioni e col vario gusto, giunge finalmente a vincere la forza dei secoli e delle tempeste, ed a togliere, qual nuovo Giasone, questo aurato vello del Vero, del Bello e del Buono umanitario. Ad un merito siffatto io darei il nome di *merito secolare*. Or che Dante lo abbia colto non è chi possa negarlo. Le moltiplici scuole italiane e straniere, i monumenti delle arti e del sapere, i busti e i marmi, le centinaja delle edizioni, che si son fatte sinora della Divina Commedia, le stesse guerre fatte dai suoi nemici, sia che lo abbiano parodiato, sia che abbiano inteso superarlo, ma invano perchè sono caduti nel loro nulla come i centomila pe-

trarchisti e boccaccisti; la nuova festa centenaria, che or si istituisce nella cospicua Firenze quasi ad espiazione di un fallo antico, tutto questo ce ne assicura pur troppo. Così fu del grande Omero, così di Virglio e di Ariosto e di Tasso. La brevità di questo scritto non mi permette di provare che l'opera di Dante porti con sè tutti i caratteri d'un gran poema, ed a provarlo sarebbe lo stesso che aggiungere legne al fuoco; ciò sarà praticato nel corso delle mie lezioni. Dunque conviene conchiudere che il merito della Divina Commedia sia un merito secolare, sarebbe quello di circa sei secoli di costante fama e di gloria di cui si è coperto a contare dal giorno di sua partita da questa terra italiana per la regione di cui la sua terza Cantica favella. Questo vero merito di Dante ci deve poi menare alla seconda inchiesta. Se tale è il merito della Divina Commedia, quale sarà poi l'indole della sua letteratura? E qui ci sarà agevole il vedere che Dante seppe nel suo poema riunire tutti gli elementi eterogenei ed omogenei della letteratura greca e latina, antica e moderna, con tutte quelle modificazioni, le quali esigevano la sua terra natale, la politica, i suoi costumi, le sue virtù ed i suoi vizii; riunire il sensismo aristotelico e l'elemento pagano col cattolico, il misticismo e il naturalismo dell'arte, il classicismo col romanticismo, non già quello posteriore e tedesco, ma quello del Venosino, il serio col satirico e coll'allegorico, il dogmatismo col razionalismo, afferrare il passato e legarlo coll'avvenire per altezza di mente, dando all'Italia le norme del suo futuro incivilimento, e tenendo la via di mezzo fra i tipi fantastici e razionali, evitare li scogli marineschi ed arcadici senza declinare a destra nè a sinistra. Tal che, se Omero fu all'epoca favolosa il poeta degli Dei e degli Eroi, Dante fu al medio evo il poeta degli uomini, degli spiriti e dell'Altissimo. A dirla brevemente la letteratura Dantesca, non ostanti tutte le mende, che si potrebbero apporre dal criticismo e dalla pedanteria dopo le nostre discussioni e lezioni, confido apparirà come un suolo il più ferace, che riunisce in composizione le roc-

ce primitive colle transizioni diluviali, alluviali e epirogeniche; si vedrà in somma come egli prevenne la nostra attuale letteratura, non già col sincretismo materiale, ma con gusto ed isceltezza, come fa l'ape ingegnosa, il che io chiamo letteratura-ecclettico-italiana, la quale è più antica di quella del Cousin; letteratura propria di questa terra originale e primitiva, avendo egli raccolto in uno l'elemento religioso mistico e neoplatonico, che fu tutto nostro, siccome nostra fu l'antica armonica filosofia e la poesia. E quello che deve fare maggiormente stupore si è che se essa fu tale al suo nascere oggi non lascia di essere italiana colle idee vigenti, e tale sarà ancora nei secoli che verranno. Se non che l'ecclettismo, a mio parere importa più tosto industria letteraria e scientifica, che forza di genio e d'invenzione; ma quello dantesco però nel mentre comprende tutta la industria letteraria, e qui dato dall'altezza di una mente fatidica e divina, qual'è quella d'un gran poeta, che forse vide il veltro dei nostri tempi, e prevenne molte scoperte.

Dunque è pur troppo vero che il merito di Dante è secolare, che la sua letteratura è tutta propria del nostro secolo e che possiamo determinare il nostro linguaggio come di cosa indubitata, il quale, confido, non isdegnerà di adottare la nostra scuola italiana, come che io senta essere l'ultimo fra tanto senno. Anco la stessa forma c'induce a riporla in questa categoria, essendo questa Cantica la riunione della triplice poesia, la fantastica, la razionale, la mista, e comprendendo la lirica, la narrativa e la drammatica, il che a luogo a luogo sarò per dimostrare nei suoi moltiplici esempi. Al colmo poi della loro gloria pongono i geni l'onore dell'invidia e della persecuzione. Dante fu dannato all'esilio, al saccheggio ed al fuoco per una legge retroattiva, per una specie di ostracismo. E qui si osservi che di questi esempi di condanna per legge retroattiva la storia della letteratura italiana non ne offra che tre: quello di Dante il primo, il secondo quello del celebre Vincenzo Monti; e chi l'avrebbe poi detto che il terzo luogo era riserbato a noi?

Ecco adunque quali saranno per essere le nostre lezioni; così continueremo la Dio mercè il nostro letterario cammino, che ci auguriamo prosperamente e senza contraddizioni. Così forse riusciremo un giorno o l'altro a render completo un secondo corso di lezioni, se le forze ci assistono, essendo stato il primo a brani pubblicato. Se ne faccia chi può e sa meglio di me, ch'io assai tardi e travagliato ho potuto dar luogo a questi pochi fiori, i quali a tempo opportuno e senza dimissione avrebber dato forse frutti più copiosi. Pria però di porre fine a questo quale che siasi scritto io devo raccomandare agl' intelligenti lettori quello che per me sul metodo, che è da tenere è stato detto, ciò è a dire (e questo si raccomanda sempre mai) che avendo io diviso tutta la istruzione in interpretazione dei buoni autori ed imitazione dei medesimi, quanto alla forma si serbi la prima ai ginnasi, ai licei ed alle altre scuole di simil genere, ma quanto alla parte imitativa si deve serbare alle università. Così avrebbe Italia tutta unità di metodo, e spero non essermi in ciò ingannato; e questo stesso metodo sarà da noi tenuto nel corso delle nostre lezioni, e porto pieno convincimento del buon esito, ammaestrato dalla esperienza. Più d'ogni altra cosa poi è da raccomandare ai giovani la religione, che il nostro divino Cantore si gloriava di professare. Noi non ignoriamo quanto della loro fossero stati gelosi gli antichi imperatori, consoli, proconsoli e pretori, tutto che falsa e bugiarda; e noi vorremo fare vile mercato della nostra che è la vera, è la religione dei nostri padri? Esortiamo poi l'uomo di lettere a leggere nel Tesoro della filosofia morale (Genova 1633), di quale peso essi siano responsabili e quale sia l'ufficio dell'uomo di lettere veramente popolare; dico quale idea ne avessero avuto i Greci, il che si può conoscere da quella tavola e dipintura simbolica del Tebano Cebere posta nel tempio di Saturno. Così ricercando colla scuola razionale del Vico gli elementi logici e razionali, i fantastici, estetici ed artistici, ed aggregandoli ai principii morali, noi avremo veramente l'uomo di lettere e mo-

rigerato. Cennando del Vico non posso trattenermi in esprimere il vivo dolore che ancor nutro della perdita che soffersi nel saccheggio borbonico del 1848 della medaglia dell'immortale Giambattista Vico (oltre ai libri e alla mobilia), la quale mi era stata donata nel settimo Congresso degli scienziati italiani; ma questa Venere non avrà figli in casa altrui. E qui è da raccomandare che come l'Italia settentrionale si adopra ad onorare la memoria del gran Galileo e di Dante con celebrare i loro centenari; così la meridionale, che non ha sentito giammai penuria di buoni ingegni, non voglia dimenticare il grande Archimede ed altri somiglianti. *Cav. Prof.* GIOACCHINO GEREMIA.

Filosofia

LA NAZIONALITÀ DELLA FILOSOFIA

Bello è udire una franca e generosa parola che si leva qua e là nella nostra Italia a gridare contro la misera servitù di pensiero, che alcuni vanno introducendo e mantenendo, specialmente a riguardo di certe filosofiche speculazioni d'oltremonte. Noi pure ci associamo a quei generosi. Ma affinchè non paia una vana millanteria, o non si creda che le filosofie possano essere molte, o che, mentre si grida contro la servitù del pensiero italiano si voglia agli stranieri imporre il nostro, coi mezzi d'una illegittima persuasione, come s'è troppe volte tentato di fare de' governi colle armi; crediamo necessario definire e precisare ben bene, che cosa si debba intendere per *Filosofia*, e cosa s'intenda dire, quando si dice *Filosofia Nazionale*.

Filosofia è più propriamente un'arte che una scienza, e come tale, è l'arte di molto e ben ragionare, per molto

e ben operare. Pure la parola Filosofia s'usa, e forse più comunemente a questi nostri dì, per indicare una scienza; e chi la prende per la scienza del metodo, chi per l'ontologia, e chi per un saper molteplice e di molto riflesso, ma troppe volte vago e indefinito. In tutti e tre questi significati, si vede come per filosofia s'intenda una scienza universalissima, che in qualche modo comprende ogni altra scienza. Perocchè il metodo, oggettivamente considerato, è la scienza di un'arte qualunque, e specialmente di quella della speculazione e del ragionamento; d'ogni sorta di ragionamento, ma in un modo più particolare e proprio del ragionamento diretto alla ricerca e ritrovamento della verità di qualsivoglia oggetto. L'ontologia poi, come suona il significato della parola, e tutti i più sani pensatori la intesero, è la scienza o la teoria dell'essere in universale, in tutti i suoi modi, in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue virtualità e attualità, in tutte le sue attività e perfezioni. E come tale si vede che l'ontologia è una scienza, la più universale di tutte, che in sè contiene i germi di tutte le scienze, perchè non si può dar scienza del nulla, ma ella deve sempre essere dell'ente, o di qualche entità. Ed è per questo che la ontologia è chiamata, a buona ragione da alcuni anche la *Scienza prima*. Quanto poi al terzo significato scientifico della parola Filosofia, è chiaro per la stessa definizione, che si vuole intendere una scienza universalissima, tanto che si pena a determinarne l'oggetto; e quelli che vi si provano, dicono essere: Dio, l'uomo e il mondo; con che contraddicono a sè medesimi, perchè restringono il concetto di filosofia alla teologia ed alla cosmologia. In mezzo a tutta questa inesattezza di concetto, havvi però un qualche cosa di vero, e questo è, che per filosofia non hassi a intendere una scienza, piuttosto che un'altra; ma sibbene una scienza tanto universale, che la si possa poi determinare nelle singole scienze secondo la diversità degli oggetti.

Perciò noi crediamo che la filosofia come scienza, non possa essere, nè più veramente, nè più precisamente e bre-

vemente definita, di quello che fece Antonio Rosmini, il quale disse essere *La scienza delle supreme ragioni*; ossia la scienza, che risponde agli ultimi *perchè*, possibili a farsi da un intelletto sano, in ogni genere di sapere, e lo rende soddisfatto. Di che seguita che havvi una filosofia di ogni arte e di ogni scienza. Poichè egli è chiaro, per modo d'esempio, che havvi la filosofia della scienza estetica, che sta nel concetto della bellezza; la filosofia della scienza medica, che sta nel concetto della vita animale; e la filosofia della scienza politica, che sta nel concetto della società civile. Poi havvi la filosofia di tutti e tre questi concetti, che sta nei concetti più elevati della idea, della realtà e del bene; e sopra questi havvi finalmente la filosofia, prima e suprema, nel concetto della quale questi tre altissimi concetti si unizzano, ed è primo e supremo di tutti, il concetto dell'Essere.

Filosofia dunque, in senso larghissimo e sommamente astratto, noi diciamo la scienza delle supreme ragioni che illuminano, giustificano e riducono a unità scientifica le subalterne o inferiori. E potremo dire in senso assoluto - Filosofia, o se meglio piace. Filosofia prima – la scienza dell'essere in universale che è l'ontologia. In senso poi più ristretto e relativo, noi denominiamo la filosofia dagli oggetti delle scienze speciali, come a dire: Filosofia delle essenze ideali o *Ideologia;* Filosofia delle sussistenze reali o *Metafisica;* e filosofia del bene, dell'ordine e della perfezione, o *Deontologia.* E subordinatamente a queste tre supreme classi, avremo la filosofia del vero, del bello, del buono, della morale, del diritto, della medicina, della politica, della pedagogia, e così via discorrendo.

Così intesa la filosofia, non è più possibile che ella sia talmente propria di una nazione, o di un individuo, che non lo possa, e non lo debba essere egualmente degli altri. Perocchè in fin de' conti, ella è la dottrina dell'essere delle cose e della loro verità, la quale può ben essere più o meno amorosamente cercata, più o meno chiaramente veduta, più o meno applicata al vivere virtuoso e beato; ma tro-

vata che sia, ella non potrà mai essere altro che una, eterna, divina e immutabile, sempre eguale a sè stessa, per quantunque molte e diverse sieno le menti che la riguardano. Ella è la filosofia del genere umano, perocchè ella è la filosofia della verità, che rende colla sua luce intelligenti le anime, e forma le menti di tutti gli uomini.

Che cosa dunque si vuol significare, quando si dice filosofia nazionale? Che cosa si può legittimamente intendere sotto questa espressione? Egli è per sè chiaro, che non si può voler dire altro, sennonchè l'una nazione ha prima che l'altra cominciato a speculare; che, per qualsivoglia cagione, l'una ha più dell'altra attitudine alla speculazione; che da' primi speculatori l'una nazione ha preso un indirizzo, e l'altra un altro nella speculazione; che la lingua, i costumi, le abitudini, l'educazione, e un mondo di circostanze, concorsero a fare che l'una più presto, e l'altra più tardi si movessero a speculare; in un tempo progredissero rapidamente, in un altro si fermassero; e in un altro prendessero la rincorsa: avessero mezzi più abbondanti e più appropriati per speculare intorno a sommi veri, per diffonderne la cognizione, per popolarizzare e rafforzare le persuasioni: lasciassero a' posteri in eredità ne' patrii monumenti e nelle nazionali tradizioni, un complesso maggiore o minore di veri scoperti, più o meno bene formulati. In breve, quello che si dice la storia del pensiero riflesso di una nazione.

E non si può negare che quando una nazione abbia avuto parecchi di questi vantaggi, ella ha ragione di compiacersene, ma non di vantarsi; ha diritto e dovere di continuare e perfezionare l'opera de' suoi maggiori e di mettere a parte del suo scientifico banchetto anche le altre nazioni. Ma sarebbe un vano orgoglio e una stupida millanteria, quando volesse per questo disprezzare le nazioni sorelle, rifiutar d'ascoltarle, e di imparare anche da esse, quando abbiano alcuna parte di vero a lei incognito da manifestarle, e anche se altro non fosse, da presentarle sotto un nuovo aspetto, in più esplicita forma o più bella.

Ma egli è pur anche manifesto, che se nel complesso delle dottrine tradizionali di una nazione, o nell'indirizzo del metodo di speculare, vi fosse alcun che di falso o di esagerato, ogni sincero amatore della nazione propria dovrebbe respingerlo per amore di verità. Poichè voler mantenere saldo, per ispirito di corpo nazionale, l'errore o anche soltanto la imprecisione e il pregiudizio, è stoltezza, per non dire crudeltà verso la patria.

Che poi l'Italia, sia tra tutte le altre nazioni del mondo, quella che presenta una storia e una tradizione filosofica, più antica, dopo la greca, ma più perenne di questa, più pura e meglio accertata, e con miglior metodo condotta, che non la francese, l'inglese e la tedesca, per dire soltanto delle più speculatrici, ella è cosa che appartiene alla storia, e che non può esser messa in discussione. Ma chi poi volesse dire che le dottrine filosofiche più o meno generalmente professate in Italia ne' diversi tempi e paesi, sieno da professarsi con sicurezza come certe in tutte le loro parti, e che dalle altre nazioni nulla s'abbia da imparare, questo sarebbe falso, e da non potersi dire senza vergogna. Ma d'altra parte è vergogna molto maggiore il rinnegare l'opera degli avi, disconoscerne le verità tradizionali accertate, abbandonare i buoni metodi del proprio paese, per la vanità di parer nuovi e originali in Italia, come par che da troppi si faccia in questi dì. Peggio poi ancora raccogliere, e con una specie di pazza frenesia divulgare per le scuole d'Italia le dottrine viziate di sensismo, di panteismo, e perfin di nullismo, oggimai rinnegate da quelle stesse nazioni che in un momento di mal inteso entusiasmo le professarono.

Se fu vero che l'Italia parve fatta in altri tempi, *per servir sempre, o vincitrice o vinta*, fu anche vero che in gran parte dipendette dall'avere asservito il proprio pensiero a stranieri errori; e che se ora vuol compiere la sua redenzione e meritarsi il rispetto degli stranieri, non deve farsi il ridicolo dei medesimi, propugnando dottrine erronee, già dai medesimi, come tali giudicate e riprovate. Con-

viene ch' ella spieghi di nuovo l'attività del proprio ingegno, eminentemente analitico, per la invenzione del vero, ed eminentemente sintetico, per la produzione del bene, e la rappresentazione del bello, e che giovandosi del cammin fatto dagli avi, e fatto fare dalla pressione stessa degli errori, proceda innanzi. Soprattutto deve poi considerare che la principal ragione del possedere la nazione italiana, in complesso, una tradizione filosofica di dottrine più profonde, più sicure, e meglio organate, dipende dall' essere sempre stata, per diciotto secoli, la principal depositaria delle rivelate dottrine, e che per essere grande e maestra, non le è lecito rifiutare nessun vero, sia che lo si trovi per argomento di ragione, o che lo si riceva non per cieca tradizione degli uomini, ma per rivelazione fatta alla umana ragione da Dio.

Prof. FR. PAOLI.

Moralità

IL DOLORE.

Ben avventurata la gioventù che intende
il linguaggio della prima sciagura!

Chi può dire opportunamente della fiamma del dolore, che strugge in modo infinito l'anima come è l' infinito di natura? L'uomo si attenta meno a definirla in ragione che in essa sapientemente si prova; e colui che profondamente a lungo e senza refrigerio ne fu colpito può solo concepirne la idea, rappresentarla non mai.

A che ti strugger tanto perchè ti ha colto l'infortunio? Poni mente a due cose nel tuo dolore: la prima, se l' infortunio è tale veramente, o se dal tuo falso giudizio ti viene appresentato siccome sciagura un caso ad altri indifferente: la seconda, se era o no in tuo potere l'evitarlo.

Nel primo supposto sei libero se correggi la tua opinione; circa il secondo, abbi ognora presente non esser vera sciagura ciò che ti è dato inevitabilmente sopportare dalla Provvidenza per legge di natura: che se l'infortunio ti ha incolto per tua imprevidenza, intendi a tollerarlo; ed apprendi a correggerti in modo che non ti raggiunga una seconda volta. Dico perciò benavventurata la gioventù che intende il linguaggio della prima sciagura.

Hai tu sortito un animo eminentemente sensitivo, che si offende del basso mondo, inesaudito sempre nell'ansia di ritrovare chi ti assomigli e si conforti teco nelle gentili aspirazioni? assai noto mi è tale peregrino dolore! Coraggio! Nessuno più di te sulla via di innalzarsi, come Agostino, sulle ali di tutte le armonie, a quell'amore che, ricercato invano tra le cose, trovasi in Dio.

Però lègati sulla via del dovere al quotidiano lavoro e cerca la guida di un saggio consigliero; imperocchè, mentre per natura cammineresti secondo lo spirito di Maria, è pur conveniente, vivendo tra gli uomini, che non si trascurino le bisogna della sorella Marta.

Atto di gentile natura è il compungersi dinanzi alla inopia ed al dolore; è quindi delitto degno della Giudecca contristare ed irridere quegli che lotta angosciato contro la interna miseria e l'avversa fortuna: ipocrita è la compassione che diciamo provare pei mali degli uomini, se innocenti non siamo del male del congiunto o del vicino: infine è a dirsi che abbia l'animo più che ferino colui, che senza necessità morale cagiona dolore, non solo agli uomini, ma a qualsiasi essere vivente.

Ti opprime la malinconia? Degno in particolar modo sei di compassione, però che dessa ottenebra le potenze dell'animo e gl' impedisce di ritornare al sentimento dell'ordine. La malinconia se non deriva da accidentale malattia ha origine dalla disordinata passione. Fa'cuore, non ti agitare sotto la sua cappa di piombo: un giorno ne sarai libero: e di tale natura è il dolore col quale essa ti andrà provando, che in breve ti farà maestro nella scuola della sapienza.

Ti gioveranno a combatterla la sobrietà, la mitezza del cuore, la occupazione regolata dalla idea del dovere, il tempo, la saviezza di un amico e la filosofia, pel cui mezzo imparerai a spogliarti dell' inordinato affetto alle cose, ed a sollevarti al principio di Dio, là dove non arriva la malinconia.

Poni diligenza nel correggere la soverchia sensitività del tuo temperamento, da che la virtù degli atti umani sta indipendente dalla sensitività: fare la carità colle lacrime agli occhi, languire coi sofferenti nel sorreggerli è sfogo di esuberante sensitività, non parte integrante della carità; nè assomiglia alla soda medicazione del chirurgo, che compreso del principio, con tranquilla sicurezza recide per guarire. La molta sensitività è naturale difetto, che ci fa tanto infelici, quanto a noi torna difficile moderarla: eppure ogni giorno si deve tirare una linea in sì difficile quadro: riuscisse esso un ginepraio di sgorbj al fine della vita, si terrà conto a noi della buona volontà.

Poni cura di sostenerti in modo che si riconosca avere la sventura colpito un uomo non un fanciullo; che se la fibra per squisita sensitività ti oscilla sotto la generosa volontà, ti industria per mezzo del lavoro a distrarti dalla immaginazione di sentimento e ti raccogli compunto nel principio di Dio.

Siccome ogni condizione del nostro vivere ha doveri, così, sebbene duro e durissimo, è supremo obbligo morale dello sventurato sostenersi nel dolore secondo l'ordine di ragione: nè si vince esso col fremito convulsivo di una volontà che intenderebbe imporre alla fibra di non sentire il dolore, bensì colla rassegnazione sopportando la cocente febbre del dolore con educata virtù, dignitosamente fino all'ultima ora, foss' anco coll'olocausto della vita in ossequio al principio. Quindi dinanzi alla inumanità ed alla ingiustizia non maledire agli uomini, non rinnegare i principii, bensì fatto cadavere verso le attrattive del senso, ti rinnovella impassibile e potente in una vita di fede.

Quelli, che fra i dolori sostenta nobilmente la vita ha una fermezza, che assomiglia a quella del veterano delle batta-

glie fra le reclute. Queste appoggiate ai cannoni vuoti bravano chi passa colla pipa in bocca, quello senza ostentazione sta imperturbato dinanzi a quelle bocche allorchè fulminano la morte.

Ti ange tanto un dolore? Dimmi, se ne fossi liberato, sino a quando dureresti senza essere visitato da altri dolori? Non fare troppo caso del male presente, perocchè una schiera di dolori ben maggiore ti attende nella vita.

Non languire in compagnia delle Muse a cercare le corde voluttuose e romantiche del tuo dolore, ma come la Gran Donna insegnava a Boezio, studiati di obliarlo e lo cospargi delle rose della filosofia.

Fra le tante imperfezioni, che sono all'animo fonte quotidiana di afflizione va soprattutto distinto il mal regolato amor proprio. Questo può ben dirsi che abbia cento occhi e cento orecchie; ad ogni nostro atto egli è in sospetto di offesa, di punta acutissima ci trapassa e con incentivo voluttuoso in noi mantiene la irritazione e col fuoco dell'odio consuma il cuore; mentre al contrario, l'amore del vero per mezzo della pace lo vivifica e lo fa santo. Non ti lusingare di toglierti facilmente dal suo mal governo: il peso di Adamo si depone solo colla morte; bensì colla lunga educazione a sapienza morale riconoscendo di quanta miseria tu sia vestito, ed intendendo a migliorarti, apprenderai a sopportarne le allucinazioni con rassegnazione.

Se ti è toccata in sorte una donna iraconda o che disami, guardati dal contendere secolei pel bene dell'anima tua e di quella dei tuoi figli. Raccogliti nel tuo gabinetto, ed a sollievo del diuturno cordoglio vi semina ogni giorno qualche fiore di sapienza morale. Cresceranno questi e convertiranno la tua solitudine in un giardino, nel quale i figli con diletto verranno a ricercarti e da te impareranno a coltivarlo: un giorno potrai dire: Trassi il bene dal male, il dolore nobilitò la mia vita. Dal momento che l'addolorato si rivolge alla legge morale, si ammorza l'ardore cocente della sua passione e l'anima s' acqueta.

Contro il dolore non vi è rimedio più sicuro di quello che, per la via della educazione morale e religiosa, impa-

rare con economia delle nostre forze e nel tempo, a sopportarlo. La più grande virtù dei maturi nella sapienza è quella di tollerare le sciagure senza abbiezione dell'animo, e la propria debolezza colla rassegnazione tranquilla. Il giorno della sventura e della dura prova ti insegnerà che non invano ti sei posto nella disciplina della filosofia.

Il dolore è la bandiera sotto la quale cammina e milita la umanità sublimandosi al possedimento del vero, nel quale essa trova l'unico bene emergente, impassibile da ogni dolore. Ministro a' miei pensieri fu il dolore lungamente e squisitamente sentito: il dolore colla età è padre della sapienza, la saggia esperienza ne è la madre ed il timore di Dio santamente lo impronta.

Pare invero che quanto vi ha di umano nella vita consista principalmente nel riparare ai mali ed ai dolori, che i nobili concepimenti sorgano in noi dal terreno della mestizia, che l'uomo non sia qualche cosa quaggiù se non nella tristezza dell'anima sua. È questa che gli dà sublimi aspirazioni, colle quali, varcate le tenebre del senso, ei rinviene una via seminata di fiori immarcescibili che il pubblicano, il falso amico e la donna bugiarda non gli possono carpire; in quell'aere ei non sente il fatale pondo della sua creta.

Senza il principio religioso, ripeto, senza la invocazione del Dio della pace e della misericordia non vi possono essere sode ragioni che valgano a disacerbare veramente la sventura.

Siccome il fuoco mi toccasse la persona, ed io non potendo allontanarlo, mi ostinassi nel proposito di non domandare l'aiuto altrui; così senza l'aspirazione a Dio ed il sussidio della morale filosofia non può esservi sollievo efficace contro i dolori.

Cristo solo rivelò la ragione ed il genio del dolore; e pensando ai balsami che sgorgano dal suo principio, altamente mi commovono i dolori dell'anima appassionata del Leopardi, il quale librandosi con immensa ala d'ingegno

ad investigare senza Cristo la ragione del dolore, fu ucciso dal dolore. Il caso di questo audace, che naufragò nell'infinito, dando di cozzo nel fato degli antichi, riconforta le anime squisite a ricondursi fidenti a Boezio ed a Cristo.

Io ho veduto i genitori di civile condizione, caduti nella miseria, affranti dal quotidiano lavoro, incerti la sera del pane del domani, eppure sorretti a tanta dignità e fidanza, che l'animo mio s'inabissava per verecondia al cospetto della umanità di tanto dolore.

Fissati nel proposito di sopportare volentieri i mali che ti colgono in espiazione dei falli, nei quali, pur detestandoli incorresti: disciplina è questa che attuta le spine del dolore e perfeziona la nostra umanità. Si danno alcuni uomini, per eccezione abborrenti dalla idea di Dio, e di tale tempra costituiti che, dinanzi a grandi sciagure stanno col cuore del leone, e vi muojono colla imprecazione del furibondo; ma questi non sono l'umanità.

I destini della umanità si compiono per atti di sublime rassegnazione non meno che per lotte generose. Il dolore, ammorzando gli incentivi del senso, guida la mente alla fede ed alla intelligenza dei principii, da cui la umiltà ed una vita operativa eminentemente morale: quale beneficio si procaccia il materialista addolorato, che fra i fremiti dell'orgoglio si attende colla morte di ritornare al nulla?

Come il soldato sopporta a braccia conserte i disagi e le pestilenze del campo, e nell'impeto della battaglia affronta il nemico, nè si cura delle ferite, poichè egli è nato a combattere per vincere; così ti raccogli a capo chino sotto lo scudo della pazienza fra gli ineluttabili dolori, e cinto delle virtù cardinali, sta' imperturbato contro le traversie alla difesa della bandiera morale, sotto la quale sia splendida la tua vita e generosa la morte.

Dott. CARLO FRUA.

LE DONNE

Donne, che avete intelletto d'amore.
DANTE.

Nella storia d'Italia come in quella di qualunque paese, son registrati i nomi di parecchie celebri donne. La donna ha questo, tra il molto di buono ch'ell'ha, di poter dare ella sola vita e carattere a un popolo, ad un'età. Chi si occupasse di scrivere una storia della donna, gioverebbe per due rispetti. Prima alle donne, le quali col vedersi messe a far parte nella storia della nazione, specialmente le madri, trarrebbero da libro sì fatto e forza ed esempi a ben educar la famiglia; poi gioverebbe a farci conoscer la vita privata d'un popolo, senza la quale mal s'intende la pubblica. Perchè la donna non si può considerare che nella famiglia, che è la patria di lei; e nella famiglia l'uomo cresce alla patria, nella famiglia e' porta gli odi e gli affetti di fuori, che trasfonde a' figliuoli, seme di vizj e di virtù nelle generazioni future. – Finito lo spettacolo universale in cui fanciulle e matrone, com'i giovani valorosi affrontan la morte per l'anima, che non solo più da'filosofi, ma dal popolo si confessa immortale, l'Italia affranta dal peso di quell'impero, che l'aveva fatta grande, e mescolato 'l suo sangue con quello della forte schiatta germanica, accetta leggi da popoli estranei, dalle quali è difeso l'onore delle sue donne. Odoacre rispetta le donne Italiane, e Teoderico punisce severamente i suoi Goti che le vituperano. Rosmunda da barbara uccide 'l marito, ma vendica il padre; e se muore insiem coll'adultero, colpa d'Alboino chè all'offesa aggiungeva l'oltraggio. Di Germania viene sposa ad Autari Teodelinda la bella, che ingentilisce i costumi de' Longobardi, al cristianesimo li converte, amata da'suoi e dagl'Italiani. Per essa e per altre e Longobarde e Italiane sorgono i più celebri monasteri di donne. Colla romana Teodote comincia la lunga serie di quell'avventure cavalleresche che sono anima sì innocente del medio evo; ch'offron tanto di singolare alla storia, sia col racconto di fatti veri o di falsi, che la popolar tradizione raccoglie e abbellisce, e che nella lor falsità son vere pitture di tempi remoti; che ispirano tanta poesia; che dan vita al romanzo, che gli Spagnoli ridurrano a buffoneria, i Francesi a

oscenità infame, e continuano. Ermengarda rifiutata da Carlo Magno e mostra l'avvilimento de' Longobardi, e qual sarà la condizione d'Italia sotto i nuovi dominatori. Poi la storia privata si tace, e la lunga e noiosa successione de' Carolingi empie anche troppo le pagine della storia europea. L'Inghilterra e la Francia si staccano dalla monarchia universale: la Germania e l'Italia, abbandonate a sè stesse, or servono a quest' imperatore, ora a quello, e cominciano a odiarsi a vicenda, perchè l'una all'altra d'inciampo, ambedue invaghite di quel nome d'impero romano, a cui poi han dovuto sacrificare quella libertà, che per indole e per tradizioni amano più di tutti. In mezzo a sì grandi rivolgimenti di popoli la virtù della donna s'indebolisce, non muore; e le Marozie e le Teodore contaminan tutto. Ma verrà di Borgogna una donna a riunire le sorti italiche alle germaniche; donde poi sorgeranno le franchigie delle città, Arduino d'Ivrea, e i Comuni. Allora quei vizi e quelle virtù così bene rimeritate, allora i trovatori, che cantando lor donne, scioglieranno le fasce all'idioma fanciullo, che Dante farà virile. Allora Chinzica de'Sismondi darà in Pisa a una contrada 'l suo nome, e un'Aldruda di Bertinoro salverà Ancona dall'armi del Barbarossa congiurate colla mercantile Venezia alla ruina di lei; con quella Venezia, che rinchiusa in quell'estrema sua punta, si tien troppo spesso lontana dalle contrade sorelle, e quando si vorrà ad esse accostare non per soccorrerle, ma per opprimerle anch' ella, Venezia comincerà a sentire 'l peso degli anni, e la sua lunga agonia sarà più tremenda della morte improvvisa. Allora per la gentile pietà delle donne Milanesi sotto gli auspici di Maria Vergine, con tant'affetto dalle donne nostre, dalle città nostre protettrice invocata, e più bella e tenuta a nuovi trionfi e a nuove sventure risorgerà una seconda volta dalla sue rovine. Milano, a' cui destini per tanti secoli si collegheranno quelli d'Italia. Verrà Dante, verrà il Petrarca, e le donne Fiorentine *non contigiate* avranno la loro Beatrice, com'Avignone la sua Laura. Nè quella sedia papale, che l'ingordigia francese ha strappato all'Italia, non basteranno a richiamare alla sua Roma nè gl'Italiani tutti, nè Cola di Rienzo, nè Francesco Petrarca, ma una vergine Senese dalla snella persona, dal portamento modesto e da' biondi capelli, accompagnata a titolo d'onoranza dagli ambasciatori della Repubblica Fiorentina, si presenterà al capo visibile della Chiesa di Dio, e gli parlerà quei veri

immortali, che l'anime elette attingon dal Cie'o, e lieta per la vittoria ottenuta a quella Roma stessa si porterà, da lei tentata rialzare alla sua vera grandezza, a morirvi povera e benedetta. – Ma l'età de'Comuni finisce. Ogni affetto magnanimo, ogni affetto gentile è paura al tiranno: lingua, leggi, usi e costumi tutto è corrotto. Le donne Italiane non ispirano più nè i versi di Cino, nè di Dante, nè del Petrarca. Gli amatori poeti si vergognan del nome delle loro donne: in lingua italiana si cantan le Lesbie e le Cinzie; e le Lesbie e le Cinzie rispondono con lunghi poemi, che i pastori han fatto bene a lasciare intarlire, agli amanti poeti. Tradita così la semplicità dell'affetto, il delitto è portato in trionfo, e una gente vile e imbecille non sazia di calpestare quel volgo, ch'allora volea dir canaglia, quel che oggi, che prima, che in tutti tempi, in cui si ragioni e si parli, si chiamerà sempre popolo, si fa empia tormentatrice de' propri figliuoli, perchè il sangue e l'avito patrimonio scendano interi nel primogenito beatissimo. L'arte, questa bellissima nipote di Dio, come Dante la chiama, non sarà più sollievo, non più eccitamento a un'età che è infracidita. La ridesteranno da morte l'Alfieri e il Parini. Taluni o per volerla far troppo eclittica, o troppo esclusiva, sorgeranno maestri di corruzione, ma dove 'l cuore batta davvero, dove non sia agitato da impossibili desideri, l'arte avrà sempre i suoi nobili sacerdoti, l'arte avrà da cantare all'Italia non più il fato, che 'l fato anch'oggi si canta, non la disperazione, non l'obblio delle colpe, ma la speranza, che Cristo ha insegnato a non chiamar *meretrice*, i bisogni della vita presente, i dolori e le gioie, le cadute e i trionfi, la famiglia e la patria, l'Italia e l'Europa, la terra e il cielo. E voi, donne gentili, de'nostri tempi, avete da educar forti e generosi figliuoli alla patria, perchè il vituperio degli uomini e la maledizione di Dio non ricada sull'anime vostre (1). (A.)

(1) Questo breve quanto eccellente lavoro, mi venne accompagnato colla seguente lettera. Auguriamo al nostro Giornale che l'esimio Anonimo ci rinnuovi spesso siffattiregali. Perciò ringraziandolo ora, ci rallegriamo nel pensiero di poterlo ringraziare spesso in avvenire. M. C.

Caro Cellini,

« La pregherei di volermi fare stampare questo mio scritto nel Giornale *La Gioventù*. Siccome non amo per cosa sì piccola di metter fuori il mio nome, potrà, quando le piaccia di favorirmi, segnarlo con la iniziale A... Mi creda intanto con tutta stima ec. »

Firenze, 4 Marzo 1864

A.

Racconti

CONVERSAZIONE IN UN BALLO

SOMMARIO.

Feste principesche - Dotazioni - Repubblica e Monarcato - Economia politica - Gli ordini cavallereschi - Quello di Malta - Sua soppressione - Bibliografia.

Un homme qui, de sa rétraites, jette ses feuilles dans le public, sans prôneurs, sans parti qui le défende, sans savoir même ce qu'on en pense ou ce qu'on en dit, ne doit pas craindre que, s'il se trompe, on admette ses erreurs sans examen.

ROUSSEAU, *Preface d'Emile.*

Splendide sono le feste, splendidi i balli che i varj sovrani d'Europa, largamente provvisti di dotazioni, regalano alle classi abbienti che nelle corti occupano i posti riserbati per lo addietro alla sola aristocrazia; la qual cosa non impedisce che molti di coloro, cui il nuovo ordine di cose concede diritti, molto più importanti di questo, che prima non avevano, parteggino per l'ordine antico. Tanto possono ignoranza e stupidità! A tali feste intervengono non solo donne vezzose e briosi giovani, ma ancora, quasi ombre che fanno comparire più belle le parti luminose di un quadro, attempatelli dell'uno e dell'altro sesso, cui in quelle ore notturne meglio converrebbe un soffice letto. Ed io pure, tratto dal desiderio non già di divertimento ma di conversazione, che di tanto in tanto si fa sentire sull'animo mio, benchè meno sovente e meno intensamente che su quello della Staël, che infelice reputavasi se Napoleone le vietava il soggiorno di Parigi, dove solamente, secondo la grande autrice, re-

gna la vera conversazione, io pure mi sono reso colpevole qualche volta di quell'anacronismo. Eccoti lettor mio cortese il sunto di un colloquio tenuto con un amico d' età pari alla mia, venutomi a trovare nel mio cantuccio....

— *Qui se ressemble s' assemble* — quando già cominciavano a farmisi sentire i primi assalti della noja:

— Che magnifica festa! Che bel palazzo! quale lusso negli addobbi, nell'illuminazione, nei gelati, cui terranno dietro fra poco cibi de' più ricercati e squisiti! Quanto sono vezzose le donne! Quanto cariche di diamanti! Quanto lucenti gli abiti militari e civili degli uomini!

— È vero; ma non posso a meno di pensare che le larghe dotazioni de' sovrani, i quali, quasi impresari - condizione poco degna dei primi magistrati delle nazioni - danno queste feste ai loro sudditi....

— Ai loro concittadini....

— Ai loro concittadini, sono spremute con grandi stenti e con molte lacrime dalle borse dei miseri contribuenti.

— Come! vorresti sopprimere le dotazioni delle corone? Ritorneresti agli amori giovanili, quando avevi fama di pizzicare di repubblicanismo?

— Chi in gioventù non ebbe velleità repubblicane? Ma lasciamo quei tempi, in cui i governi essendo assolutamente avversi ad ogni politica miglioria, i propugnatori di libertà e d' indipendenza erano costretti a gettarsi nell'estremo opposto per dare esplicamento ai loro desiderj. Allora congiuravasi, nè potevasi fare altrimenti....

— Se non si fosse congiurato allora non vedremmo ciò che vediamo.

— Ora chi congiurasse meriterebbe, non che biasimo e gastigo, il più solenne disprezzo de' suoi concittadini. Come per fare un intingolo di lepre, bisogna avere una lepre, così per fare una repubblica, ci vogliono repubblicani. Ora guardandoci attorno vediamo soverchiare di molto gli uomini avidi di ricchezza, d' impieghi, d'onori: vediamo il municipalismo non essere vinto che dall'egoismo; molti i grida-

tori di libertà, pochi i sinceramente liberali; pochi quelli che il bene della patria antepongano al proprio, che più che parere cerchino di essere onesti. Repubblicane le classi agiate adoratrici, incettatrici a qualunque costo e con qualunque mezzo di ricchezza, sia per ammassarla avaramente, sia per procacciarsi certi comodi, cui la vita molle ed effeminata convertì in necessità, sia per sfoggiar lusso onde abbagliare e soverchiare gli altri, e procacciarsi così la stima dei loro concittadini, imperciocchè la stima, il rispetto, gli onori, gli ossequii, le adulazioni, le cariche, tutto è per chi possiede ricchezze; mentre il povero onesto, sovente povero perchè onesto, rimane abbandonato, derelitto, sconosciuto, sfuggito, disprezzato, *turpis egestas!* Repubblicane le classi inferiori sociali, abbrutite dall'ignoranza e dalla superstizione, e quindi corrotte perchè prive di vera e soda religione! Repubblicani gli abitatori dell'Italia meridionale, cui è già troppa la libertà monarchica! E poi quale invincibile opposizione troverebbe l'Italia in Europa se inalberasse il vessillo repubblicano? Malgrado la nostra moderazione sono avversi al nostro risorgimento, qual più qual meno, tutti i governi, non escluso quello di Francia; ora che cosa avverrebbe se li spaventassimo collo spettro della repubblica, tanto più dopo l'alleanza che questa forma di governo fece in Francia col socialismo? La Grecia piuttosto che dichiararsi repubblicana dovè mendicare un sovrano alla diplomazia europea....

— Oh! se io fossi greco sarei repubblicano.

— E tu avresti ragione se i tuoi concittadini fossero così virtuosi come siamo noi due....

— E pochi altri, aggiungi.

— E pochissimi altri; ma in Grecia le virtù politiche non sono meno rare che altrove; laonde fu costretta a ricorrere al monarcato, non tanto per farsi ammettere nel consorzio europeo, il quale non si adombrerebbe soverchiamente di una repubblica savia, bene ordinata e scevra di socialismo, ed accetterebbe forse il fatto compiuto, quanto per evitare la guerra civile.

— Questa necessità in cui sono i popoli, quando si rende vacante un trono, di non poterlo dare ad uno dei loro concittadini, il quale siasi reso benemerito della patria, ma di cercar sovrani nelle famiglie principesche, quasi fossero di natura superiore alle altre, è cosa che deve dar molto di che pensare.

— Questo dimostra la nostra imbecillità....

— Alla buon'ora; ci accomuni cogli altri.

— Ma i popoli che piegano a quella necessità dimostrano almeno di non essere che a mezzo imbecilli. Frattanto ci valga l'esempio di Grecia: essa, cui mancò re indigeno, malgrado la cattiva prova già fatta, ne cercò uno esotico, il quale non si sa se sposerà la causa greca, se propugneralla con quella costanza e con quella energia che dovrebbero essere necessaria conseguenza dell'insigne onore ricevuto; e noi che abbiamo un re fatto secondo il cuor nostro, che si è identificato colla causa nostra, che più che re è cittadino, non ci varremmo di sì grande ventura? Senza virtù adunque non può essere repubblica, e più secoli di servaggio politico e religioso non furono buon preparamento all'austerità de'costumi.

— Speriamo nell'avvenire; speriamo nei frutti della libertà più temperata, ma non meno reale, che è guarentita dal reggimento monarchico costituzionale.

— Che cosa avverrà di qui a parecchi secoli non so; bene so che, malgrado la loro secolare libertà, gli Inglesi, anche più liberali, si adirano e quasi vi sprezzano se parlate loro di repubblica: credono eglino avere raggiunto quel grado di perfezione al quale solo è dato all'uomo di pervenire, e per timore di peggio non vogliono saperne di meglio. Checchè sia, per me è dimostro sino all'evidenza che nello stato attuale delle cose la repubblica in Europa, in Italia principalmente, è un'impossibilità, un'assurdità.

— Veramente io non giungo a comprendere che cosa voglia il partito rosso colla sua repubblica vera o palliata, essendo evidente che ove andasse al potere non farebbe altro che aprire il varco al partito nero.

— Tuttavia non bisogna illuderci; il partito rosso è assai numeroso e potente, e sarallo finchè non perda ogni speranza mercè il consolidamento d'un sincero monarcato costituzionale; allora solamente, moderando le sue pretese, cesserà dalla lotta *extra* legale che attualmente combatte, perchè non si cozza contro l'impossibile. È d'uopo frattanto tenerne gran conto; ed il principale, anzi l'unico mezzo efficace d'impedirne la prevalenza consiste nell'andare tant'oltre nelle riforme, nell'attuare una libertà così larga, nel promuovere con così grande energia il trionfo della causa italiana, quanto il consente prudenza, non dimenticando che questa sta alcune volte nell'ardimento. Guai se avvenisse per titubanza o per dappocaggine che quel limite non fosse raggiunto! Frapporrebbervisi i repubblicani, e volendo fare ciò che gli altri non avrebbero saputo, farebbero troppo, come è richiesto dalla natura loro, e rovinerebbero ogni cosa.

— Certamente la condotta di chi sta al timone dello Stato e dei corpi legislativi che devono dare l'impulso è assai difficile, dovendo da una parte raggiungere quel limite che dici per togliere ogni concorrenza, e dimostrare che maggiore libertà non potrebbesi avere con altro reggimento, nè per altra parte andare tropp'oltre, sicchè gli impazienti, abusando di quelle libertà, che in tempi pacati e normali potrebbero essere innocue anzi giovevoli, se ne valgano per iscalzare il potere, e ad esso sostituirsi.

Sed diverticulo fuimus fortasse loquaces;
Carmine proposito nunc repetamus iter

— Che cosa vuoi dire con questo tuo tornare a bottega, alla callaja, a bomba detto in un latino che non so dove abbi pescato.

— È latino di Claudio Rutilio, scrittore di buon gusto quantunque vivesse nel secolo V, epoca di decadenza; e voglio ricondurti alle dotazioni delle corone che brameresti soppresse o menomate. Se vuoi monarcato, per non cadere

in contraddizione, dovresti lasciare che si circondi di quello splendore che gli è indispensabile.

— Ecco ciò che nego. A rendere affezionate le popolazioni al governo italiano ed al capo di esso gioverebbe assai più la diminuzione delle contribuzioni che lo splendore delle feste principesche; il re d'Italia ha titoli ben altrimenti reali ed efficaci alla pubblica riconoscenza ed al pubblico affetto. Non deve un re amato, l'eletto delle popolazioni ricorrere a mezzi accessibili ai despoti ed ai tiranni. Dunque non perchè repubblicano sia, ma appunto pel desiderio che il monarcato si consolidi, e non sia nemmeno per questo rispetto inferiore ad altro reggimento, io vorrei notevolmente diminuite le dotazioni dei sovrani.

— Ma anche ammesso che il prestigio della pompa semiasiatica che circonda i troni, non eserciti più forza sugli animi delle moltitudini, la qualcosa è per lo meno disputabile, che cosa diverrà colla diminuzione delle dotazioni l'immensa caterva che di essa vive?

— Se costoro sono buoni a nulla, s'ingegnino, ma la nazione non deve mantenere i poveri gallonati più di quello mantenga, mercè gli spedali i poveri cenciosi; se sono capaci di utile lavoro impieghino la loro opera in altra guisa, ed avranno altra sorgente di rendita.

— Sei molto severo.

— Son giusto, e mi fanno soprattutto compassione i contribuenti ai quali nessuno pensa. Guarda ciò che accade nei parlamenti; se si propone una spesa è subito acconsentita, perchè non se ne considera che il lato buono, e non si bada al rovescio della medaglia, alle sofferenze cioè dei contribuenti che devono pagarla. Del resto se voglio diminuite le dotazioni dei sovrani d'Europa, vorrei che tali diminuzioni fossero graduate e preventivamente stabilite, acciò il passaggio fosse più agevole; imperciocchè le mutazioni, anche in meglio, debbono essere lente e non mai estemporanee.

— Con questo temperamento acconsento alla diminuzione, tanto più che non essendo nel novero de'cortigiani,

come contribuente ci ho più da guadagnare che da perdere. Quanto a politica siamo dunque d'accordo, ma quanto ad economia politica tu non ignori esservi di que'che lodano feste e balli, perchè, spingendo allo spendere, fanno circolare il denaro.

— Ciò dicono gli economisti da caffè e da conversazione, che colla più ridicola imperturbabilità sentenziano ex cattedra di cose che non intendono. Questi ignoranti non riflettono che la circolazione per sè non è niente, che può essere buona o cattiva secondo le circostanze.

— Oh! certamente non è buona la circolazione operata dai ladri e dai giuocatori: è chiaro che non giova quella che non facilita od aumenta la produzione.

— Non riflettono sopra tutto che il danaro lasciato nella borsa dei contribuenti circolerebbe pure.

— Senza dubbio; perchè non potrebbero servirsene in nessuna guisa, vale a dire nè soddisfare ai loro bisogni consumandolo improduttivamente, nè migliorare la loro condizione economica ed accrescere la propria rendita mercè la consumazione riproduttiva senza spenderlo, farlo circolare, e cagionare lavori la cui somma sarebbe uguale a quella dei lavori cui danno luogo i balli e le altre spese, che cotanto abbagliano coloro che si fermano alla superficie dei fenomeni economici. Tu vedi che balbetto anch'io il linguaggio della scienza.

— Anzi tu parli da maestro.

— Conchiudiamo essere disastroso e per nulla conducevole all'accrescimento della pubblica ricchezza (eppure la ricchezza è ai nostri tempi il nerbo della guerra) codesto sistema col quale sovrani, governi, comuni spendono eglino stessi i denari dei contribuenti in feste spettacolose, ed eccitano il pubblico a sostituire le abitudini scialacquatrici della consumazione improduttiva alle assegnate della riproduttiva. Che cosa sono tutte quelle spese di rappresentanza che gravitano sul misero bilancio dello stato, per cui costringete certi impiegati civili e militari ad abbandonare gli ardui e severi loro uffici per trasportarli, quasi mimi

fossero, in mezzo a brillanti società, nelle quali, volere o non volere, debbono farla da protagonisti? Come può associarsi la gravità del magistrato, la solerzia dell'amministratore colla leggerezza, colla spensieratezza di simili convegni? È sempre dannoso l'intervento del governo, anche quando rette ne sono le intenzioni, perchè ogni intervento scema la libertà che è bene preziosissimo: solamente la necessità può giustificarlo. Ma quale giudizio debbesi recare di quell'intervento che è intrinsecamente cattivo? Ora colle vostre spese di rappresentanza voi vi sforzate di perpetuare il pregiudizio, già troppo radicato nelle moltitudini, che il lusso e la ricchezza, di cui il lusso è argomento e misura sono da anteporre alla virtù. Chi vede un bel cocchio tirato da ardenti cavalli di nobilissima razza inglese s'inchini pure sino a terra, se così gli piace, ma la sua adorazione non esca dai cavalli e dal cocchio, e non si estenda a chi vi sta sdraiato dentro, il quale può essere un cattivo soggetto, e virtuoso chi a piedi gli passa vicino. Non sempre la ricchezza è frutto di lavoro virtuoso, perchè non sempre delle male arti con cui si acquista sono necessarie conseguenze la corte d'assisie e la galera. Toccherebbe ai governi di combattere la propensione dell'uomo di contentarsi delle apparenze, ed essi invece la fomentano. Queste spese adunque sono riprovate e dalla morale e dall'economia politica che vanno sempre d'accordo.

— Sarebbe per verità ormai tempo che le feste fossero spontanee e non imposte, che il nostro popolo non fosse trattato come la plebe romana cui davasi *panem et circenses*, che ognuno facesse festa per proprio conto, unendosi all'uopo in società, come per altre cose si adopera, e che i governi non s'immischiassero in cose che sono estranee alla loro competenza.

— Le circostanze in cui trovasi attualmente l'Italia m'inducono a condannare in modo speciale le feste governative.

— Ti ascolto.

— Sappiamo tutti, non potersi accrescere la ricchezza di una nazione, come di un individuo, che accrescendone i capitali colla consumazione riproduttiva, nè potersi diminuire che sottraendo i capitali ad essa per consacrarli alla improduttiva, cioè distruggendoli. Ora il nostro governo, che è per certo il più grande consumatore che esista in Italia, in quanto che per le di lui mani passa più di un decimo dell'annua produzione nazionale sotto forma di tributi e di spese, consuma ogni anno improduttivamente parecchi milioni che vengono sottratti alla consumazione riproduttiva....

— Se faremo l'Italia la consumazione sarà largamente riproduttiva.

— E vero sotto l'aspetto politico; ed ammetto anche sotto questo aspetto doversi considerare la questione....

— Se lasceremo l'Italia libera ed indipendente, i posteri ci benediranno malgrado i debiti, cui fia loro agevole il pagare.

— Ma frattanto non è men vero che sotto l'aspetto economico si vogliono sforzi ingenti dei privati per compensare coll'aumento della produzione la grande diminuzione di ricchezza operata cogli annui disavanzi del governo. Per questo fine adunque, e perchè si consegua quel grande prodotto cui accennavi, di fare l'Italia, il governo dovrebbe astenersi da ogni spesa che non fosse assolutamente necessaria, e diffondere lo spirito d'ordine e di economia in tutte le classi sociali.

— Circa questi due oggetti il governo fa assolutamente l'opposto.

— Pur troppo! Ma gran parte di torto spetta anche ai corpi legislativi che non contrastano, anzi assecondano.

— Per verità se la rovina delle nostre finanze, sulle quali non sono punto rassicurato dal celebre discorso di Minghetti....

— Oh! quel discorso m'ha rammentato le quasi restaurate finanze; grande è il male svelato o piuttosto confessato, inefficaci i rimedj.

— E non adoprerannosi nemmeno quelli suggeriti dal ministro. Se adunque la rovina delle nostre finanze dovesse trar seco la rovina della causa italiana; tali infortunj sarebbero dovuti all'ignoranza dell'economia politica.

— Iddio, che protegge l'Italia, sperda il tuo vaticinio.

— Iddio ha protetto e protegge l'Italia, ma bisogna ancora che l'Italia col valore e col senno protegga sè stessa. Il primo non manca, ma il secondo....

— Lasciamo questi serj e tristi pensieri, dai quali viene fortunatamente a distrarci la processione delle ballerine coi loro cavalieri. Quanto son belle!

— Sì; ma non ti pare che alcune facciano mostra delle loro bellezze più di quello consenta il pudore, che è per certo la prima fra le virtù del femmineo sesso?

— Sappi essere la moda dea prepotente quanto capricciosa; sostanza de' figli, pudore, religione, tutto vuol essere sacrificato sull'altare di lei. E come vuoi che la donna, all'educazione della quale sono per lo più estranei i forti, generosi sentimenti, cui s'insegna a balbettar colle labbra anzi che si inspirino nel cuore i sublimi precetti della morale e del vangelo, per cui la religione consiste non nella pratica di questi precetti; pratica difficile, perchè riposta nella costante, generosa, fortificante lotta contro le passioni, ma nel facile esercizio del culto esterno, che ha poca influenza sulla moralità, come vuoi che la donna rimanga inflessibile contro le tendenze sociali?

— Tu entri nel campo de' predicatori.

— No, perchè predico contro i predicatori. E poi avverso ad ogni monopolio disapprovo ancor questo che i preti siano i soli banditori di religione e di morale. Se per la divisione del lavoro vuolsi concedere che i sacerdoti si abbiano la parte principale, purchè bene l'adempiano, non debbonsene escludere i laici. Guai se ciò fosse! regnerebbe ancora per tutta Europa l'immorale servaggio, ed i popoli non si sforzerebbero di conquistare libertà ed indipendenza, quello stato cioè che solo permette all'uomo di dare pieno svolgimento alle facoltà ricevute dal Creatore.

— Dimentichi gl' immensi servigj resi dal cristianesimo all' umanità; dimentichi che ad esso siamo debitori della presente civiltà.

— No, non dimentico queste ed altre cose, ma dico che il cristianesimo ha degenerato per gli abusi, e che solamente purgandonelo potrà ridivenire, come fu, grandemente moralizzatore.

— Dunque mentre i liberali si propongono il bene politico, lavorano pure pel religioso?

— Così la intendo, perchè dalla soppressione degli abusi grande giovamento tornerà alla religione. Allora, fra le altre cose, minore sarà il numero de' preti, de' frati, e de' vescovi, ma maggiore il numero de' preti che somiglieranno a don Enrico Tazzoli, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d' ingegno, carità di opere (son parole di Cesare Cantù, che ne scrisse la biografia), impiccato dall' Austria, non disopprovante il papa perchè re, il giorno di Sant' Ambrogio del 1852, maggiore il numero de' frati e de' vescovi che somiglieranno al padre Cristoforo ed all'arcivescovo Federigo Borromeo, così bene inventato il primo, così bene ritratto il secondo nell' aureo libro de' *Promessi Sposi*.

— Credi tu che saranno ancora frati?

— Il governo lasciando che ognuno si faccia prete o si spreti, si faccia frate o si sfrati a suo talento, non deve immischiarsi in simili cose; ma credo che continuerà a sussistere un piccol numero di frati in ajuto del clero secolare ed a consolazione dell'afflitta umanità, perchè se non sono più da temere le prepotenze ed i soprusi di un Don Rodrigo non mancheranno mai infortunj e tribolazioni.

— Dalle donne siamo passati a discorrere dei preti e dei frati, benchè non sia grande analogia tra i bei visetti che ci stanno dinanzi e le barbe dei reverendi.

— Quest' è il vantaggio della conversazione di poter saltare di palo in frasca, e tener dietro ai voli irregolari dell' immaginazione, che sai dai Francesi essere chiamata *la folle de la maison*.

— Bene; ora dopo avere ragionato delle donne con maggiore serietà di quello si addica in un ballo....

— La verità sta bene dappertutto.

— Gettiamo uno sguardo sugli uomini. Se le prime rivaleggiano pei vezzi e pe' diamanti, i secondi cercano di superarsi per la ricchezza degli abbigliamenti.

— È vero, e d' alcuno si potrebbe dire:

> Si frangionato e gallonato d' oro
> Ch' ei n' ha per ogni dito un gran tesoro.

Ma non tanto nello splendore degli abiti cercano di superarsi gli uomini, quanto nel numero e nei gradi delle decorazioni.

— Lasciamo le decorazioni ai teatri ed alle chiese.

— Pedante! Aristarco Scannabue!

— Chiamami anche Zoilo Homeromastrix, se così ti piace; ma alla fine dei conti la lingua è parte di nazionalità.

— Ma tutti questi ordini cavallereschi, queste croci, queste stelle, questi nastri furono concessi al vero merito, a servizj resi alla patria con atti difficili e degni, giacchè se hai letto l'aureo libro del Merito e delle Ricompense di Gioja, saprai la difficoltà vinta e l' utilità emergente essere i soli elementi del merito?

— Questo non lo credo; credo anzi molti di questi ordini essere premi di bassa adulazione, di turpe condiscendenza agli uomini del potere, di biasimevoli intrighi.

— Se è così: com'è pur troppo, se l' abuso supera l'uso retto e buono, non sarebbe miglior consiglio sopprimere gli ordini cavallereschi?

— Sopprimansi pure; non ho nulla da obbiettare. Così imiteremo gli antichi greci e romani, imiteremo gli americani del Nord, che ne stanno benissimo senza; così faremo un passo di più per allontanarci dal medio evo, in cui gli uomini erano divisi in caste, e per avvicinarci a quella democratica eguaglianza che è tanto conforme alla dignità umana, in forza della quale l'uomo non riconosce altro superiore che Dio, quanto allo spirito dell'evangelo.

— Veramente pare che l'uomo dovrebbe chiamarsi sodisfatto d'essere il re del creato, fatto ad imagine e similitudine del Creatore. Ma questo nostro opinare non potrebbe essere da altri tacciato d'un po' d'invidiuccia, essendo noi privi di ogni anche piccolo nastro?

— Per quanto interroghi sinceramente me stesso, non mi pare. Anzi ora mi sovviene d'un dialogo avuto con un diplomatico estero in un ballo simile a questo; nel quale fra molti i cui petti erano coperti di una moltitudine di ordini cavallereschi, il mio era forse il solo che ne fosse privo.

— Ti ascolto.

— Dirollo in francese per nulla detrarre all'esattezza; « Monsieur, vous n'avez pas mis vos ordres? – Non. Monsieur; et la raison est bien simple; c'est que je n'en ai pas. – Ah! Vous n'en avez pas? – Non, Monsieur, et la raison est tout aussi simple; c'est qu'on n'a jamais cherché à m'en donner, et que si on avait cherché, je n'en aurais pas voulu ».

— Mi puti alquanto del Diogene. Ma dimmi; chi sono quei signori vestiti di rosso, i quali attraggono l'attenzione universale anche in mezzo a tanti cruciferi e gallonati?

— Sono pochi galleggianti dopo il naufragio fatto dall'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, detto anche di Malta.

— Ma perchè invece di stare al capezzale degli infermi, di combattere vestiti di ferro i Turchi, invece di essere come i loro antenati sentinelle avanzate della civiltà dei popoli occidentali verso l'Oriente, si contentano di far bella mostra di sè nei balli?

— Per rispondere alla tua inchiesta bisogna ricorrere alla storia, la quale ci dice, l'Ordine gerosolimitano, regolarmente istituito nel secolo duodecimo, ospitaliere dapprima, essere divenuto in breve una ricca, forte, e permanente associazione, la quale rappresentando lo spirito religioso e cavalleresco di quell'età, fu per lungo tempo difesa e soccorso dei Cristiani in Oriente. Ebbe da principio sede in

Gerusalemme, poi, presa questa città da Saladino nel 1187, in Tolemaide, poi nell'isola di Cipro, poi, in quella di Rodi, della quale s'impadronirono nel 1309, e che i coraggiosi cavalieri difesero più volte contro i Turchi. Ma nel 1522 il gran Solimano II si avventò contro di essi con un fiorito esercito di 150000 combattenti. Invano i cavalieri, ed il loro gran maestro Villiers de l'Isle Adam, moltiplicarono i prodigi di valore; il tradimento li fa riuscire a nulla, e dopo un assedio di sei mesi i Turchi s'impadronirono di Rodi che dovette cedere, come tanti altri paesi ad uno dei più potenti Sultani......

— Soliman jouissait d'une pleine puissance:
L'Egypte ramené à son obéissance;
Rhodes, des Ottomans ce redoutable écueil,
De tous ses défenseurs devenu la cercueil;
Du Danube asservi les rives désolées;
De l'empire Persan les bornes reculées;
Dans leurs climats brûlants les Africains domptés,
Faisaient taire les lois devant ses volontés.

— So che non ti è ignota la letteratura francese, però non mi stupisce che tu abbia a menadito le tragedie di Racine. Ma lasciami continuare. Scacciato da Rodi, l'ordine pose stanza in Sardegna, e dopo in Malta, concessagli come feudo ligio del regno di Napoli dall'imperatore Carlo V. Ricco di molti beni acquistati in varie parti del cristianesimo, e di grande influenza mercè numerosi privilegi concessigli dai papi, finchè conservò la sua regola, rese senza dubbio segnalati servigi; imperciocchè framezzo ai disordini e alla depravazione dei costumi che tennero dietro allo stabilimento del regno di Siria, i cavalieri diedero esempi di rispetto gerarchico, di virtù e di valore, e difesero parecchie volte l'Europa dalle invasioni dei Turchi e dalle depredazioni dei barbareschi.

— Non v'ha dubbio che gli Ordini religiosi e militari ebbero un tempo la loro utilità; sottomettevano al freno salutare della disciplina uomini di guerra, ai quali il reggi-

mento feudale avea inspirate idee di indipendenza spesso funeste allo Stato, e che militando sotto gli stendardi di un capo o signore, di null'altro si mostravano curanti che dell'eroismo personale: educavano oltre a ciò al vivere sociale nobili che per indole, per tradizione, per principii conculcati; eran dediti alla vita isolata delle castella ed ai mali dell'anarchia; davano origine per mezzo dello spirito di corporazione a prove mirabili di bravura e di attaccamento; infine si facevano qualche volta utili strumenti di una potenza cristiana nelle politiche sue mire.

— Ma come gli altri, così anche l'Ordine di Malta decadde; alla carità sottentrò l'orgoglio, al valore la lussuria.

— Tu tacitizzi.

— Silenzio, adulatore; lasciami continuare. Trascorso il medio evo, e legatasi con trattati ed alleanze l'Europa cristiana coll'Asia islamitica, e così venuto meno l'antico ufficio, l'Ordine assume quello di combattere la pirateria nel mare Mediterraneo. Se non che la crescente potenza marittima dei vari stati d'Europa, rendendo in breve presso che superfluo il suo concorso, le galere dell'Ordine, ridottesi a Malta, non erano sullo scorcio del secolo passato che il convegno di balli e di allegri diporti pei cadetti delle case nobili d'Europa. Epperò quando il primo Napoleone movendo verso l'Egitto occupò senza colpo ferire l'isola di Malta, meglio difesa dalla natura che dal braccio fiacco ed inerte de' tralignati cavalieri, non una voce se non quella dell'autocrate della Russia, sorse a propugnare la causa dell'Ordine; anzi i governi tutti, che ne'secoli scorsi erangli più volte venuti in soccorso per quanto fossero ligi al passato si affrettarono ad occupare i suoi beni, e ad abolirne i privilegi e le giurisdizioni.

— Queste cose per verità io già sapeva, chè sono registrate in tutte le storie; ma confesso ignorare che sia avvenuto di poi.

— L'Ordine privo di sede, di commende, di scopo, ridotto a pochi inoperosi individui pareva morto per sem-

pre, quando fattosene capo il cavaliere Candida napoletano mostrò tutto ad un tratto di voler rivivere. Rifecersi cavalieri di giustizia e di divozione con più o meno rigide prove di antica e generosa nobiltà, si propose convertirlo in un istituto internazionale contro la tratta dei negri, ovvero in nucleo delle armate pontificie, ovvero ancora in una grande società filantropica educatrice europea; ma questi ed altri tentativi tornarono vani, perchè i cavalieri, quantunque non spogli per avventura di personali virtù, si dimostrarono affatto privi di quel senso morale di solidarietà per gl'interessi dell'Ordine che solo poteva farli capaci de' sacrifizi e degli sforzi necessari a raggiungere un fine di pubblica utilità.

— Gli è, mio caro, che una volta che le istituzioni umane siano degenerate per vizio intrinseco, ovvero manchi loro il fine per le mutate condizioni esteriori, è molto difficile e talvolta impossibile sostenerle, o rialzarle se cadute; rassomigliano a piante che dopo avere portati i loro frutti periscono, e lasciano luogo ad altre.

— Della tua asserzione non ci mancano prove intorno.

— Sopprimasi dunque un Ordine, il quale se ha fatto bene una volta, ora è divenuto perfettamente inutile. Esso non ha maggior ragione di continuare ad esistere di quello l'abbiano i gesuiti, il dominio terrestre del papa e tante altre antiquate istituzioni divenute inutili o dannose, anzi di quello l'avrebbero i sacerdoti d'Apollo o di Venere dopo la cessazione dei culti del dio di Delo e della dea di Cipro.

— Sei del Parere dell'Avv. Cavagnari, il quale in un recente opuscolo pubblicato in Parma....

— Una notizia bibliografica in un ballo?

— Perchè no? Dovremmo alla nostra età occuparci di mode o di altre simili futilità? Sappi dunque, volere o non volere, che il predetto autore propone appunto la soppressione dell' Ordine di cui ragioniamo.

— A chi ne dà i beni?

— Alla cassa ecclesiastica, la quale pagherebbe agli attuali investiti durante loro vita, le pensioni che ricevono

dall'Ordine o dallo stato, ed ai cavalieri che godono commende di libera collazione una pensione vitalizia uguale alla rendita dei beni costituenti la commenda.

— E quelle di gius patronato?

— Sarebbero sciolte, ed i beni passerebbero in piena proprietà degli investiti.

— Non è troppo?

— Pare; qualche cosa, per esempio un quarto od un quinto, si potrebbe ritenere come compenso dello svincolamento.

— Ma come faranno, se venisse sancito tale progetto di legge, senza la croce e senza l'abito rosso i briosi cavalieri che vediamo corteggiare le damine? Grande responsabilità incoglierebbe il tuo povero Cavagnari se eglino, ridotti come semplici mortali al prosaico e dozzinale abito nero, più non potessero esercitar forza sull'animo del sesso gentile.

— Non te ne prendere fastidio. Anche alla vanità ha pensato il nostro autore, proponendo che gli attuali investiti continuino a far uso della croce, dei titoli e degli abiti rossi.

— Si vede che non è un barbaro rivoluzionario, ma uomo di garbo. Così nessuno sarà scontento.

— Continuino pure a godersi dell'abito rosso, benchè grande sia la differenza tra esso e la pelle di cammello adoperata da S. Giovanni Battista nel deserto, dalla quale vuolsi traesse origine il mantello nero portato dai primi monaci.

— Che ora è?

— Son vicine le due dopo la mezzanotte.

— Andiamo?

— Andiamo.

G. B. Michelini
Deputato al Parlamento Nazionale.

TRECENTESIMO ANNIVERSARIO
DALLA NASCITA DI GALILEO GALILEI

Avremmo voluto sino nella passata dispensa discorrere di questo anniversario celebrato in Pisa con intendimento ed affetto italiano il 18 di Febbrajo di quest'anno; ma essendoci mancato lo spazio ne dovemmo dismettere il pensiero; nè d'altra parte si poteva credere che fosse atto di dimenticanza, dacchè avevamo già in questo stesso giornale pubblicate ad onore del Galileo una nostra poesia ed una stupenda epigrafe del Muzzi: ed in questo stesso giorno il nostro Mariano Cellini, che abbiamo compagno carissimo nella direzione di questo giornale, dava alla stampa un bel libriccino, che, raccolto dai varii scritti del povero Thouar, porgeva la vita del Galileo, dettata con lo affetto e con la grazia tutta propria di quello egregio scrittore.

E se il Cellini fece opera buona in quella pubblicazione provano le molte ricerche, che di quel libro furono fatte più dopo la festa, che nel giorno di quella. Parlare ora di quel Centenario, dopo che ne è stato detto tanto e da tanti, ci sembra cosa vana. Resterebbe dire degli scritti che in quel dì furono pubblicati: e noi lo faremmo volentieri, se l'amico nostro, avvocato Tribolati, non avesse soccorso al bisogno, mandandoci uno scritto in cui, meglio che noi far non potremmo, imprende a discorrere di tutte le cose stampate in quel giorno. Una ne aveva dimenticata ed era il libriccino del Thouar pubblicato dal Cellini; ma forse solo perchè questi libri non hanno bisogno di menzioni onorevoli, e sono da tutti saputi e desiosamente cercati.

G. Ghivizzani.

Nel trecentesimo natalizio di Galileo pisano, corrente il giorno XVIII febbraio di quest'anno, fu celebrata in Pisa una festa, la quale le iscrizioni e gli avvisi promettevano solenne. Certamente è da ringraziare il professore Michele Ferrucci, che fra tanto frastuono di applausi ai moderni uomini gridati celebri pensasse all'immortale filosofo; e non soltanto invitasse i Pisani suoi concittadini ad onorarlo con pubblica e popolar festa nel giorno in che nacque, *per le stupende novità da lui prima vedute nel cielo*, *per le trovate e dimostrate leggi del moto* (*fondamenti a tutta la scienza fisica*), come scrisse di lui il Giordani, ma come sommo italiano, cooperante colla nuova sua filosofia, all'incivilimento del genere umano. Tanto più opportuno questo ricordare solenne del gran filosofo dell'esperienza, quanto più è cresciuto il vezzo in Italia di esaltare, senza neppur ben comprenderla, una filosofia straniera, che aduna nebbie invece che diradarle avvallandole i novelli maestri, fino innanzi la cattedra della quale parlò il Galilei. Ora io non voglio render conto della festa *officiale*, ingrata e non bella fatica, nè della cerimonia religiosa nella cappella ov'ebbe nome e battesimo il Galilei; nè del banchetto conceduto a pago nel palazzo Pieracchi, a non molti; nè del palio delle *regate*

corso alla ventura di cielo costantemente piovoso, in un intervallo di tempo sereno; nè dell'affollata accademia di musica delle stanze civiche; nè di altri segni passeggieri di pubblica allegrezza, ai quali il popolo accorre non preparato e ignaro. Povero popolo! leggeva in una *notificazione* che da tre secoli non si era festeggiato Galileo, il di cui culto all' incontro non fu mai interrotto dalla buona scuola dei filosofi e dei letterati italiani. Si aprì nel suo nome glorioso il primo consesso degli scienziati italiani in Pisa (nel 1839), e gli si consacrò la statua; e il Rosini come decano della facoltà filologica e professor di eloquenza, ebbe il dovere e l'onore di recitarne con solennità di orazione l'elogio (1). E i forestieri che visitano Firenze, ammirata la *Tribuna del Galileo*, non se ne anderanno persuasi che l'Italia sia dimentica d tutte le sue glorie: avranno veduto in figura in cotesto tempio della sapienza la storia della filosofia sperimentale, nata e illustrata in Italia da sublimi intelletti fino al Volta; il quale pittore Cianfanelli figurò dimostrante coll' esperienza la sua *Pisa* ai professori dell' Istituto di Francia fra' quali ha Napoleone I, intentissimo agli esperimenti: come un tempo Gustavo Adolfo ascoltava insieme a Galileo e agli scolari dello Studio padovano la sublime parola del frate Paolo Sarpi (2). Non tacete per Dio ciò che è vera gloria per noi: anzi insegnatela al popolo, che l' intenda e dignitosamente se ne rallegri. Io m' auguro che sulla tavola di studio dei dotti stranieri arrivino alcuni scritti di prosa e poesia pubblicati in questa ricorrenza che tutti gli egregi intelletti del mondo vorranno sapere; perchè il Galilei ha diritto alla gratitudine dei sapienti di qualunque parte del mondo civile. Primo è un libretto di elegantissima edizione (tipografo il Vestri pisano), nel quale furon pubblicate diverse lettere e istanze di Galileo, invero non molto importanti (che quasi tutto l'utile e il bello conosciuto delle cose galileiane si pubblicò da Eugenio Albèri nella splendida edizione fiorentina di tutte le opere del Galileo): è curioso a leggersi *un saggio di concetti di Plauto col volgar fiorentino* codice di proprietà del sig. G. Gargani e per sua diligenza ora edito. Ma ben pensata e bene scritta e molto erudita è la scrittura intitolata: *Pisa e la sua università ai tempi di Galileo*, del prof. Francesco Buonamici, il quale fu solo col Ferrucci e col Villari tra i lettori dell' Università, che rendesse onoranza colle stampe a Galileo già professore di memorie a Galileo che sono rimaste all' Università di Padova, al chiarissimo professore Alessandro De Giorgi; e dietro sue lettere, a corredo del suo bel lavoro, ce ne diede utilissime informazioni. Il professor P. Villari riempì l' intiero foglio del giornale di

(1) Rosini, *Opere*, Tom. IX p. 3.
(2) Giordani, *Opere* (ediz. Le Monnier), Appendice, p. 115.

Pisa (del 18 febbraio) con uno scritto intitolato: *Galileo e Bacone e il metodo sperimentale* buono e singolare, quantunque sembri allo stile frettolosamente dettato: stabilisce contraddicendo al Macaulay, fondato sopra i lavori critici del Remusat, e particolarmente del Liebig la supremazia e bontà del metodo di Galileo su quello di Bacone; il quale poi dev'esser messo al suo posto, ma non tanto basso da non doversi sempre considerare un altissimo sapiente e utile ai progredimenti della filosofia, quantunque cattiva coscienza e inferior d' intelletto al sommo italiano. Colla solita galanteria di stampa dalla tipografia Nistri uscì un carme di N. F. Pelosini, intitolato: *La Festa di Galileo in Pisa*, col motto *in aeternum stat*, alludente alla verità proclamata dal sostenuto in Arcetri sul movimento della terra, o alla sua fama. Son versi sciolti ottimamente lavorati (salvo qua e là alcuna spezzatura) e tutta insieme è alta e gentil poesia. Il poeta fece il medesimo cimento del Marchetti quando volgarizzò l'arduo poema di Lucrezio: costringendo l'eloquio a raccontare immaginosamente e con armonia di numero le scoperte della scienza.

È graziosissima e nuova (per me almeno) un'apostrofe corrucciata alla sempre adulata dai poeti stella di Venere, che riporto anche come piccol saggio del carme:

« E tu serena
Come la greca fantasia ti finse
Ecco vieni al sapiente, o l' ineguale
Faccia per molte fasi (un tempo ignote)
Di sorriso immortale avvivi, o bella
Venere. E pur ne' cieli inganni ordisci·
Siccome in terra col mutar perenne
De l' incostante volto! Insidïosa
Ad altre fortunate creature
Prometti forse ore beate e mandi
Pur costà i dolorosi anni di pianto?
Ti neghi il sol, perpetua lusinghiera
Il diadema splendido! la cieca
Notte ti prema, e spento e informe corpo
T'abbandoni ne' cieli, ove or ti specchi
Nel chiarore de l' alba e del tramonto!

Questo carme è anteceduto da una dedicazione a M. A. fanciulla, sollievo del Poeta nelle allegre veglie campestri delle sue valli pisane; rimemorando dolcemente le quali conchiude il carme: in cui, come diceva è grazia di suono e d' immagini, or peregrina alla moderna poesia. Dalla quale si discostò con bell' effetto il professor Giuseppe Puccianti in un ode sullo stesso soggetto: ode mo-

desta sopra le liriche più perfette della nostra poetica, del Parini e del Foscolo: ha studiato (mi pare) la forbitezza del primo nello stile, nell'andamento della strofa l'impeto del secondo poeta. Mi piace che in lode di Galileo che derivò il chiaro suo stile dall'Ariosto e della letteratura fu intelligentissimo, abbiano affaticato l'estro due poeti della scuola (oggi non laureata) classica italiana. Come altrettanto mi piacque il pensiero di ristampare in tedesco e in italiano (poeticamente e liberamente la volgarizzò il Puccianti di cui testè scrivevo) una breve poesia sulla nascita di Galileo di un alemanno, pubblicata in Lipsia nel febbraio in un calendario popolare, col ritornello sublime « *Eppur si muove* ». In questa occasione dico del giorno onomastico di tanto uomo, era bello che qualche dotto si fosse preparato a chiarire un punto oscuro della vita del Galilei. Il giorno innanzi la sua morte il Giordani aveva promesso di consegnare per la stampa al signor Carlo Malaspina una lunga scrittura che conteneva la narrazione *di quel nefando e inescusabil delitto che fu torturare il Galileo per teoremi di Astronomia*, la quale andò sperduta (1). Quando potremmo leggere stampato il famoso processo? il quale recato a Parigi dalle armi francesi, rimase sempre in mani reali, di Napolenoe, di Luigi XVIII, di Carlo X, di Luigi Filippo che lo rimise poi al Papa Gregorio XVI? Nam regibus boni quam suspectiores sunt, semper que his *veritas* formidolosa est. F. T.

BENEFATTORI DELL' UMANITÀ

PIER ANTONIO ASSERETO

Pier Antonio Assereto fu di Genova, ove nacque nel 1781. Di nobile animo caritatevole nei poveri sempre, ristorò la miseria di molti, e ne consolò i dolori finchè, morendo, lasciò erede di ogni avere il Collegio Nazionale di Genova, che il dì terzo dicembre 1863 ne celebrò solenni funerali. Chi voglia aver piena notizia di lui, vegga l'affettuoso elogio che allora ne recitò il valente sacerdote Carlo Muzio. Ai nostri lettori sarà grato qui veder riprodotte le iscrizioni che ne scrisse l'illustre amico Giuseppe Gando, il quale così mostra di non essere meno valente nel volgar

(1) Giordani, *Prose inedite;* Parma 1848; Appendice, p. 135.

nostro che nel latino, nel quale si è procacciata tanta fama in Italia.

GAETANO GHIVIZZANI.

(Sulla porta della Chiesa)

all' anima generosa
D' ANTONIO ASSERETO
che il suo pingue censo legava
al collegio nazionale di Genova
gli eredi riconoscenti
pregano il gaudio immortale
che Dio ha promesso
al benefattore dei pargoli

(Ai quattro lati del sarcofago)

1.
ANTONIO
all' insigne giureconsulto
Domenico Assereto
non degenere figlio
fu savio consorte
operoso ed utile cittadino

2.
gravi e diverse cariche
lungo tempo sostenne
a singolare onestà accoppiando
non minore zelo e perizia

3.
nelle poche gioje e ne' molti dolori
di questa corruttibile vita
ebbe solo governo e conforto
la fede

4.
senza prole morendo
pensò all'altrui
e la provvide come sua propria
di religioso e civile
ammaestramento

Rassegna Bibliografica

Modo pratico per ben comporre nella lingua italiana, *proposto dal Prof.* GIOVANNI BIASUTTI. Venezia, Munster, 1864; 2da edizione.

È questo un libro eccellente per avvezzare i giovani alla difficil' arte del comporre; e tanto più profittevole in quanto oggi la difficoltà è resa d' assai maggiore per le molteplici e dissoni norme che ciascuno vorrebbe imporre agli studiosi. Dettato con chiarezza ed ordinato con semplicità, non per questo è meno proficuo: anzi sappiamo che anche di questa seconda edizione non lieve numero venne

esaurito, è questo dice tutto. Infatti un capitolo di *Avvertimenti*, che serve d'introduzione al libro, è concepito nel miglior modo e conduce quasi direi involontariamente il lettore dalla ricerca dei pensieri, fondamento d'ogni scrittura, fino alla convenienza dello stile, cioè alla miglior forma di quello; facendogli vedere come vadano ordinate, e come si acquistino la chiarezza, la correzione, la proprietà, come si forbiscano i periodi, come si ottenga uno stile preciso, naturale e semplice. A questi avvertimenti tengono dietro cinque capitoli di temi, cominciando dalle favole e passando alle semplici narrazioni, poi alle descrizioni, quindi ai discorsi ed in ultimo alle dissertazioni morali e letterarie; ed ogni capitolo va preceduto delle relative regole. Ogni argomento poi ha sotto il titolo di *Consigli* veri consigli di bello scrivere, giacchè è con quelli che l'egregio Autore conduce con dolce persuasione il giovanetto a svolgere pianamente ed ordinatamente i temi che precedono, scelti tutti opportunamente. A dir breve, questo è un libro d'oro, perchè dando allo studioso l'aiuto che gli abbisogna per mettersi saggiamente nel difficil uso della lingua, non gli toglie nessuna forza propria, anzi lascia che le naturali forze dell'ingegno si assicurino sempre più, perchè poi, libere di sè medesime, sappiano guidarsi costantemente per la buona strada. G. Corsini.

Castelgoffredo e i Gonzaga, *per* Guido Sommi Picenardi. Milano, Tipografia Lombardi, 1864.

È veramente degna di lode la costumanza, introdotta oggi in Italia, di pubblicare in occasione d'illustri nozze qualche documento di storia patria. A buon diritto, diceva Cicerone, che dovunque nella nostra penisola entriamo si pone il piede in qualche istorico vestigio. Non sempre però ci accorgiamo di essere in luoghi i quali meriterebbero l'ammirazione e la venerazione nostra. Imperocchè stanno tuttora sepolte in archivi quelle notizie, le quali rivelano le imprese dei nostri avi e fanno rispettata anche una breve spanna di terra italiana, in cui sono depositate grandi memorie.

Sieno perciò rese grazie al giovane ingegno di Guido Sommi marchese Picenardi, il quale per le nozze del Principe Fabio Gonzaga con la Contessa Ippolita Bethlien volle pubblicare una breve istoria di Castelgoffredo, borgo della provincia di Mantova, e scendere per tal modo a parlare dei Gonzaga, i quali dal 1328 fino al 1611 ebbero la signoria del castello.

In questo opuscolo di sole 55 pagine noi vedremo l'autore inteso a fare esatte ricerche, correggere alcuni errori nei quali caddero alcuni scrittori, e svolgere l'argomento con bella copia di erudizione. E ci parvero meritevoli di menzione, non solo le annotazioni poste a piè di pagine nel corpo del lavoro; ma i documenti per la maggior inediti, che egli vi ha aggiunti e ricavati dall'archivio di casa sua.

Sarebbe a desiderarsi che la patrizia gioventù italiana imitasse il bell'esempio di Guido Sommi e investigando gli archivi delle proprie famiglie, ne astraesse quei preziosi tesori che vi sono tuttora nascosti, e che con tanto profitto sarebbero adoprati a correggere o ad ingrandire la storia di diversi paesi della penisola. Per cotal guisa si conoscerebbe con sicura scorta quanto fecero i nostri maggiori, e con quale amor di patria abbiano lavorato per far grande e famosa questa terra del genio. T. Pendola.

Bullettino Bibliografico

ALBICINI prof. CESARE. *Del progresso nell'umanità e nella scienza* Per l'apertura della R. Università di Bologna; tip. Ajudi.

Quanto sia l'Albicini valente nella scienza sua, e quanto desiderabil cosa che le università avessero molti professori come lui, non pochi sanno. Non così sapranno di questo discorso, perchè, non sappiamo per qual ragione, oggi in materia di scritti, poco si sa nell'una città quello che si fa nell'altra, nè giova che l'una sia vicinissima all'altra: il perchè nè porgiamo avviso come cosa che merita esser letta, specialmente dai giovani, cui può certo tornare utile.

AQUARONE BARTOLOMMEO. *Beniamino Franklin.* Siena, tip. Monchini, 1864.

È una breve e facile scrittura fatta dal bravo Aquarone a bello studio pel popolo, a cui si vuol molto raccomandarne la lettura.

ALVISI GIUSEPPE GIACOMO. *Banca del Popolo. Programma–Statuto.* Firenze, tipogr. Mariani, 1864.

Parlar di queste banche e promuoverle in Italia è savio ed opportuno intendimento. Ciò fare è già lode per l'autore. Letto il suo lavoro ne diremo alcuna parola.

BAROZZI nobil dottore, NICCOLÒ *Relazione degli studi nelle scienze morali e nelle lettere dell'Ateneo di Venezia negl'anni accademici* 1858-60-61-62, *letta nella pubblica adunanza del giorno* 6 *di Dicembre* 1863. Venezia, tipografia del Commercio, 1864.

Niccolò Barozzi è giovane di bel nome, perchè noi presumiamo oggi farne l'elogio, o darne notizia ai lettori. Molte cose fece, e molto lodato è per la edizione delle relazioni degli ambasciatori veneti che con tanta cura egli va compiendo.

Segretario dell'Ateneo veneto, egli scrisse la relazione che or va per le stampe e che noi abbiamo annunciata. È breve scritto che si legge molto volentieri, e pel garbo con che è dettato e per la giustezza dei giudizi. Fa in esso riuscir sempre più cara la bella Venezia, mostrando com'ella fiorisca d'uomini e di studi. Leggasi quel libro, e si vedrà come nelle scienze economiche si onori di un conte Sceriman, nelle penali d'un Fortis, d'un Malvezzi nel commercio, nella storia d'un Lazari. Nè le amene lettere vi mancano di egregi cultori: vi ha il Gregoretti, monsignore Wcovich-Lazzari, e quel nostro carissimo e nobile amico che è Antonio Angeloni Barbiani, di cui dovemmo spesso giustamente parlare in questo giornale: fior d'ingegno e di gentilezza, che troppo

si mostra avaro dei canti suoi, ma che quando ne dona ne dà veramente di bellissimi. Ma la relazione del Barozzi vuol esser letta, e i lettori sentiranno crescersi, leggendo, l'amore verso la cara Venezia, e sempre più conosceranno i pregi del nobile autore, il quale noi speriamo che non vorrà disdire alla preghiera che già gli facemmo di scrivere alcune pagine pel volume dantesco che noi andiamo preparando, e che sta in cima oggi dei pensieri nostri.

BONATELLI FRANCESCO, *Visioni interne*. V. NOZZE di G. B. Gandino.

BERNARDI ab. JACOPO. *Vita e documenti letterari di Pier Alessandro Paravia professore nel R. Ateneo di Torino*. Parte seconda documenti letterari. Torino, Marietti, 1864.

L'operosissimo Bernardi ha prestamente fornita l'opera sua intorno al Paravia pubblicando *I documenti letterari*. Noi attendevamo la loro pubblicazione perchè ne fosse qui detto dell'opera tutta. E atterremo prestamente la nostra promessa, chè una donna di molte lettere ci ha dato buona speranza di qui parlarne, come noi certo non sapremmo: e noi speriamo che non ci voglia fallire. — Intanto i lettori comperino il libro, chè dell'opere del Bernardi basta dare l'annunzio, che tutti sanno che in esse non può esser difetto nè d'ingegno nè di cuore.

CANTI CARNASCIALESCHI *di diversi autori*. Tratti da manoscritti e non più stampati. Lucca per Bartolommeo Canovetti 1864. (Edizione di soli ottanta esemplari numerati).

Grata e notevole è dovuta riuscire l'edizione di questi canti, perchè questi canti sono tutti italiani, non solo di lingua, ma ancora di storia, chi vi sappia intendere. Ed opportunissimi ed accettissimi vengono oggi che con gran desiderio si attende la compita edizione che dei canti carnascialeschi darà l'illustre amico mio Giosuè Carducci, il quale vi unirà un erudito discorso, come sa fare lui, intorno ad essi e ai tempi in che furono in uso. Dieci sono i canti publicati, e vanno loro innanzi alcune varianti tratte dal codice Moüche N. 27, che è nella blibliotoca Lucchese. Noi avremmo voluto parlarne largamente, se non fosse quel discorso che aspettiamo dal Carducci, e che non lascia luogo alle parole nostre. Però non possiamo lasciare di rallegrarcene cogli editori, che sono i soliti lucchesi, che non smettono mai di arricchire di nuove gemme la nostra letteratura, e lo fanno bravamente senz'altro aiuto che il lor buon genio. L'edizione è molto bene impressa, ed il lavoro ci sembra condotto con maestria e rara diligenza. Vi hanno ancora premesso una prefanzioncina, scritta con garbata semplicità, e che rende ben conto dell'opera senza infrascamenti nè millantamenti. Tanto più ci rallegriamo con loro. Come per altro pigliammo già a perseguitarli con spietata parzialità, e a farci belli vanitosamente d'ogni neo che ci paresse di poter chiappare in sul

fatto loro, così non vogliamo smettere l'usanza nostra, e non potendo altro, vogliamo porre il dito in su questi versi del canto dei Pittori, che sono a pag. 29, e che qui trascriviamo.

Questi s'hanno a chiamar maestri veri
Della pittura già sì celebrata,
Or da quest'ignoranti ruinata,
Che misurano i passi e vanno alteri;
Poi per fornire i ceri,
E far figure che somiglian loro
Vogliono altrettant' oro.

Non potrebbe essere che invece di *vogliono* dovesse leggersi *vagliono*? È un dubbio e non osiamo affermare, aspettando e desiderando di muovere maggiori dubbi sovra altre e nuove edizioni, ch'eglino di loro amore e col loro valore ne regalino all' Italia.

CARDUCCI GIOSUÈ. *Idillo. V.* NOZZE DI G. B. GANDINO.

CARINA Cav. DINO. *Discorso per la inaugurazione solenne del R. Istituto tecnico di Firenze per l'anno accademico* 1863-1864.

Avremmo voluto dar prima l'annunzio di questo discorso, letto con molto plauso dall'egregio prof. Carina per l'apertura dell' Istituto tecnico. È un discorso che vuol esser da molti letto con frutto, mostrando in esso come l'industria moderna sia sorta per l'opera concorde della scienza e dell'arte, e come nello scambievole aiuto possano i frutti loro grandemente accrescersi in vantaggio delle imprese e delle opere della produzione. Così il Carina non lascia occasione alcuna di parlare utilmente, avendo sempre in pensiero l'ufficio suo, e non lasciandosi vincere nè allettare da quelle lusinghe, onde, oggi specialmente, in questi discorsi, che chiamano *inaugurali*, si fa tanta pompa di lussureggianti e fumosi paroloni, a piacimento delle vanità umane, e procaccio di applausi. Si vuole ancora avvertire come questo scritto del Carina sia assai bene scritto, e come a tutti abbia dovuto parere di più eletta forma che non le altre cose sue.

CENTOFANTI SILVESTRO. *Discorso letto nell'aula magna della R. Università di Pisa nel terzo centenario della nascita di Galileo Galilei.* Pisa, tip. Nistri, 1864.

Il nome dell'autore, e quello del lodato, il plauso grande con che noi l'udimmo recitare dall' illustre senatore, il desiderio grandissimo di vederlo per le stampe, non ci concedono che noi ne facciamo l'elogio. A fare il quale basterebbe dire che esso si mostra, com'è, del Centofanti, e che raccoglie pienamente gli spiriti suoi.

DONATI CORSO. *Cecilia, Storia.* Firenze, Tip. Salani, 1864.

È lavoro di un giovane, che molto studia e che mostra in questo scritto di non studiare vanamente. Vi è della prosa, vi sono dei versi, e molte note. La prosa potrebbe forse essere più pura, ed anco i versi: ma nè l' una nè gli altri sono spregevoli: anzi a noi pare avervi assai da lodare. Le note mostrano molta erudizione. È in fine un libretto che fa bene sperar dell'autore.

ERRICO ENRICO D. S. P. *L'arte del comporre per ammaestramen-*

ti ed esempi ad uso delle classi Ginnasiali. Volume primo contenente le prime tre classi. Napoli, presso Gabriele Saracino, 1864.

Se si scriva oggi bene in Italia, diranno i futuri: gran mercè che i morti non parlino: quello che possiamo dire anco noi, si è che i libri per scriver bene, non mancano, e tutto dì si succedono con maravigliosa prolificità. Ed eccone uno nuovo, e d' un bravo uomo. A molti udendo che questo brav' uomo è uno scolopio, vorrà dispiacere. Noi non sappiamo che farci: e d' altra parte non sappiamo tacere il pensier nostro: noi stimiamo l' autore un brav' uomo, e il libro ci pare un buon libro: se di questa nostra confessione alcuno ci vorrà male, a noi non premerà gran fatto: siamo omai usati a non scriver per far piacere ad alcuno, anco parlando di questi padri scolopi, di cui noi non presumiamo che tutto sia buono, ma riconosciamo quello che vi è, e lo mostriamo apertamente, non tanto per debito di gratitudine, quanto di giustizia. A noi la gratitudine non pesa, e la giustizia ci piace, e siamo ben contenti che l'amor di parte non ci tolga il senno così da *scritturarci* con impresari che non ammettono gratitudine nè giustizia, e sottomettono tutto all' interesse di loro impresa, che non è sempre quello del nome onde s' intitola e per cui corre. Del resto il P. Errico non è da Firenze; egli sta a Napoli, nè noi il conosciamo, nè a lui dobbiamo nulla. Lodando dunque il suo libro, seguitiamo il giudizio, e non il cuore. E il libro ci par buono, perchè con poco rettoricume insegna tutta la rettorica che può desiderarsi, per via di esempi, e di buoni esempi. Noi che non fummo mai amici della rettorica, anco quando ne fummo a scuola, quasi quasi in questo modo ci rassegneremmo a impararla. Comperino dunque il libro i maestri e i discepoli, che potrà giovare ad ambedue.

ESTER (*Storia della Reina*) *scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1864.

Se leggiadra scrittura sia questa, è da porsi veramente fra le più care cose che a noi diede il trecento, è vano dire essendo essa pubblicata da Francesco Zambrini. Niuna cosa egli mai pubblicò che potesse parere non pregevole o manco buona: e da lungo tempo uscendo in questa maniera di edizioni, ogni volta più crescono in importanza, e sì fattamente fanno il nome di lui sempre più caro e riverito, come quello d' uno dei più operosi custodi del patrimonio della lingua nostra, e diremmo anco ristoratori, chè di ristorazione ci sembra l' opera del Zambrini e dei valenti compagni suoi, in questi tempi, in cui tanto sperpero si fa di quel patrimonio da altri, ahi quanto diversi da lui. Sebbene a noi mal si convenga lodare il Zambrini, non possiamo non toccare della lettera che a guisa di proemio egli vi manda avanti, parlando al prof. Giuliano Vanzolini. Tanto più ne facciamo cenno quanto meno vogliamo pigliare a lodarla. Noi vo-

gliamo raccomandarne la lettura, ed ai giovani ed agli adulti, ai discepoli ed ai maestri: e specialmente a questi ultimi a cui tornerà accettissima. Sono poche parole intorno alla moderna istruzione, che di mille cose impacciandosi, non ne viene a capo di niuna, e un po'di tutto insegnando, non insegna nulla; e filosofando e metafisicando con i fanciulli, si cessa da quelli studi che sarebbono più necessari e più opportuni, specialmente quello della lingua nostra, che non s'insegna, come dice il Zambrini, « predicando che *Pietro* e *Paolo* sono nomi « propri; che relativo è *il quale;* « *al* segnacaso del dativo; *io* « *sono*, prima persona del presente indicativo ec. Oh! grammercè, grammercè! (continua « l'illustre editore) ma con cotesto si va poco oltre e l'esperienza il dà a conoscere apertamente. Leggete, per mo' di « esempio, o signori maestri, « a' vostri scolari un racconto « del Passavanti o del Cavalca; « fate notar loro le frasi, le « parole proprie, l'evidenza, « ed altri consimili pregi: poi « letto due o tre volte, fate che « essi lo scrivano di loro mente; « e scritto, correggete ove occorra, e ponete loro sott'occhi « la differenza che è tra l'originale e la copia. Quindi dettate loro l'originale stesso, « ed imponete che per bene « l'imparino a memoria ». Non è insegnamento nuovo; è del Cesari. è del Farini, come dice il Zambrini stesso, ed è, aggiungeremo noi, ben inculcato dal Puoti e dal Fornaciari. E con tutto ciò par novissimo, tanto l'è in pratica: e noi per questo lo riportammo. Nè si creda che il discorso dello Zambrini sia qui fuor di proposito, nè non abbia di che, pubblicando questa storia. La storia che il Zambrini profferisce in luce, può servire appunto di bella lettura ai giovanetti, e il Vanzolini. come già fece dei fatti di *Giuseppe Ebreo*, potrà molto utilmente, secondo il consiglio del Zambrini stesso, ristamparla per uso delle scuole, con opportune note dichiarative e filologiche come fece in quelli, da non lasciare più oltre a desiderare.

Ma leggano i discepoli, leggano i maestri la lettera del Zambrini, che vale un trattato in sua brevità. Privilegio, e raro privilegio dei veri maestri, dir moltissimo in poco, e far che il poco valga il moltissimo.

FAVOLE E MASSIME MORALI *tratte dai buoni scrittori dei primi secoli di nostra lingua per uso dei fanciulli.* Prato, tipografia Contrucci, 1863.

Buona è questa raccolta e molto opportuna. Le favole, alcune sono tratte da uno di quei famosi volgarizzamenti, che nel trecento furono fatti delle favole d'Esopo, e precisamente sono quelle del codice Riccardiano. Altre sono tolte dai discorsi degli animali di Agnolo Firenzuola, altre dal Caro. Discorrere del merito loro è vana cosa. Meglio è dire, per chi volesse sapere se bene sono scelte, che autor della raccolta è il Montanari. Ciò vale ben più delle parole nostre.

FRESCOBALDI MATTEO. *Rime non più stampate.* In Firenze nella

stamperia del Vocabolario e dei Testi di lingua, 1864.

Sono state pubblicate per le nozze della Pellegrina Zambrini con il conte Carlo Loreta. Nozze che noi vorremmo quasi chiamare le nozze della filologia italiana e dei testi di lingua, tante belle antiche cose si sono pubblicate in questa occasione per fare onore al padre della sposa, che è quell'uomo che tutti sanno, Francesco Zambrini. Sono tratte queste rime da un codice vaticano, e sono state pubblicate con savie postille dall'ab. cav. Manuzzi. A noi solo una cosa ci duole, che le abbia pubblicate il Manuzzi, che con il suo nome non ci concede farne elogio alcuno. E dire che sono tanto belle, e con tanta cura e diligenza stampate!

GIOVANNI (DI) VINCENZO. *Il Miceli, ovvero dell'ente uno e reale, dialoghi tre ec.* Palermo, Tip. Amenta, 1864.

È un libro uscito or fa pochi giorni, e di cui l'illustre autore ci ha fatto subito dono, e del quale parlerà nella futura dispensa il valente amico nostro Ugo Antonio Amico. Ci ha egli già mandato il suo lavoro intorno a questo libro, che noi, per difetto di spazio, non senza rincrescimento, non abbiamo potuto di presente stampare.

GIULIANI GIAMBATISTA. *Pio ricordo di Carolina de'Filippi.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1864.

Sono poche parole, ma tutte di amore, e che uscendo dal cuore del prof. Giuliani, valgon bene le molte. Sono affettuose parole intorno a caritatevole donna, piena di quelle virtù modeste, che nella religione e nella patria hanno vita ed alimento, e fanno quaggiù cara la donna. Se leggiadramente dettato e quanto dir non è d'uopo. Chi ha sentito discorrere il Giuliani della Beatrice Portinari nella soavissima lingua del sì, sa bene come egli sia maestro dei dolci e commoventi parlari.

MANUZZI GIUS. V. FRESCOBALDI.

MONTANARI V. FAVOLE E MASSIME MORALI.

NOGHERA GIUSEPPE. *La satira a Roma.* Studii storico-letterari. Milano, 1864.

Intorno la satira a Roma non mancano certo scritti nè libri di molto valore, dettati da uomini d'ingegno e di studi; e sono libri tanto conosciuti da non doverne far qui parola. Non per questo quello del Noghera vuol riescire manco gradito a coloro che cercano sapere quei tempi e le lettere di quei tempi. Se non dice cose tutte nuove, esce spesso in belle avvertenze, e sempre facilmente e leggiadramente dettate; egli riesce a parlare di cosa grave senza ingenerar fastidio, e a valersi della molta erudizione ch'egli ha, senza pure mostrarlo, e senza gravarne il lettore. Leggendo quel libro s'imparano molte cose senza punto addarsene, e senza quasi sapere chi le abbia insegnate; chè l'autore lo fa non parendo fatto suo. Oggi invece è in moda di sedersi a scranna ed impancarsi maestro, dando a vedere

più che non si faccia. Noi non diremo parole di lode al Noghera, ma solo lo pregheremo di darci ancora, come egli ne fa sperare, il quadro della satira italiana. Egli ne guadagnerà non solo in onore, ma di gratitudine ancora.

NOZZE *di Giambattista Gandino con Olimpia Orsi* (Per le) — Marzo MDCCCLXIV; Bologna, tipografia Fava.
CARDUCCI G. *Idillio.*
TEZZA E. *La moglie del Capitano Prijezda.*
BONATELLI FRANCESCO. *Visioni interne.*

Sono, come essi dicono, tre paraninfi di tre amici che seguono col saluto cordiale e coi voti lo sposo Gandino. E in vero non potevano gli sposi desiderar nulla di più grazioso e caramente festivo di queste tre poesie che empiono di dolcezza chi legge. L' Idillio del Carducci in bocca di due cori, di giovani l'uno, e di fanciulle l'altro, è cosa veramente greca e nel concetto e nella forma. Di questo Idillio già aveva stampati alcuni versi che furono molto lodati; ma non erano forse che la quarta parte, ed ora si paiono ancora più belli uniti agli altri: e tutti insieme formano una poesia che noi diremmo quasi perfetta.

La moglie del Capitano Prijezda è una traduzione dal Serbo, che mostra come il Tezza ben si conosca di quella lingua e della nostra, e quanto ben sia valente nel tradurre.

Il Bonatelli poi ha pubblicato un ricordo di sua gioventù; e le *visioni interne* sono leggiadri pensieri leggiadramente espressi.

È comune che gli sposi si serbino a leggere le poesie per nozze a molti giorni dopo il matrimonio: certo che molte volte vuol tornar savia cosa: quando però in sorte ne toccano di questa fatta, si voglion leggere nel giorno stesso, chè amore ne gode: e certamente gli lessero i nostri.

LEVI LEONE DI D. *Ad Ester Borghi nel fausto giorno delle sue nozze con Alberto Passigli.* Firenze, 1864, Tip. Barbèra.

Sono versi. Sono versi, ma dei quali anche il Padre Giuliani, che per le nozze Gotti allietavasi di vedere andare in disuso i canti nuziali, o certo disse che di tal difetto non dobbiamo lagnarcene, vorrebbe starne ben contento, dacchè in questa maniera di poesia i nobili affetti non si perdono com'egli temeva nelle canore inezie. Sono versi di un bravo giovine che sul fiore dell'età e delle speranze si è posto nel letto per dolorosa infermità che se non è senza la certezza del levarsi, ha non pertanto la incertezza del quando. Povero giovane! che pur in tanto dolor suo si conforta nelle gioie altrui, e non lascia nel suo affetto di mandare alla sposa novella ed amica sua un saluto del cuore.

. . . ohimè ! l' infermo fianco
Muover non posso dal riposo usato,
Sebben già fatto di riposo stanco :
E sol da lungi col pensier mi è dato
Ridurmi al vostro tetto
Di letizia novella oggi ricetto.

E col pensiero vi si riduce e contento esclama :

. . . nel pianto materno
Fatta ragione ai pregi tuoi discerno.

Con anima certamente commossa, ei dettò questi versi, e con anima commossa noi gli abbiamo letti. Parlar dei loro pregi noi non potremmo, nè varrebbe con chi non letti gli avesse. Quelli che gli lessero o leggeranno, non saprebbero raccor nulla dalle nostre parole che meglio non facessero leggendoli. A noi, nella dolcezza di quei versi, e nella pietà che di lui ci stringe, non abbiamo che a fare un augurio: ch'egli presto guarisca, e possa guarito continuare in sì dolci ed affettuosissimi canti.

Lira Solitaria. *Raccolta di poesie inedite.* Torino, Tip. dell'unione tipografico-editrice, 1864.

Ci sono giunte tardi per poter leggerle non che parlarne. Scorrendole prestamente ci è parso che ben meritino di esser lette. E noi lo faremo. E se sono quali ci è parso a prima vista, ne parleremo.

Poesie di un Carmagnolese. Livorno, tip. Vigo, 1864.

Guardate gusti! In un tempo che a tanti e tanti non par vero di porre il lor nome sotto ad un sonetto e ad un madrigale, e, pur di appiccicarlo a una serqua almeno di versi, si contentano di andar fuori anco a cavalluccio di qualche verso zoppo; questo bravo carmagnolese all'incontro, che sa far buoni versi e da ricorre lode, nasconde il suo nome, e lascia nel desiderio di farne la conoscenza. Noi, non potendo farne maggior vendetta, ne faremo il broncio al signore Ettore Toci che si è tolta la cura di questa edizione, e lo pregheremo che, se un' altra volta gli vengono a mano versi come questi, ne mostri l'autore, che gliene saremo doppiamente grati, e gliene saranno i lettori, che noi preghiamo moltissimi ai versi del giovine Carmagnolese.

Porro Carlo Felice. *Dei doveri e dei diritti d'ogni giovane cittadino, dei loro parenti o tutori verso la leva militare.* Cuneo, 1863. Tipografia Riba.

E questo da dovvero è libro utile ed opportuno. Non sarà argomento da far celebre un autore e levarlo alle stelle, ma è libro che vuol far molto bene, e menar buoni frutti: cosa che non fanno sempre i libri di tanti celebri uomini. A far di questi libri si vuole davvero amare la patria, non per guadagno proprio, ma per bene di lei. Certo che anco da queste opere quando vi si pone l'amore e lo studio del Porro, se ne ricoglie lode di bravo scrittore, e delle cose politiche non poco istrutto. Questa lode non è giustamente mancata al Porro, il quale più che di quella, vorrà esser ben contento degli ottimi frutti menati dal suo lavoro. E in questo pensiero noi ne raccomandiamo la lettura; chè, chi legga le facili spiegazioni e le amorose avvertenze di lui, sarà tosto persuaso di quello che il Porro intende provar nel suo libro.

Prose e Poesie *scelte in ogni secolo della letteratura italiana. Parte seconda, Poesie.* Seconda edizione del tutto ri-

fatta. Firenze, G. Barbera editore, 1864.

La prima volta che uscirono fuori queste poesie il biasimo fu assai, e parve che sarebbe stato migliore non pubblicarle. Perchè mai? perchè la prima volta chi le ricolse non n'ebbe il verso, e fe' cosa sconcia e deturpata: questa volta invece il ricoglitore è stato il prof. Pietro Dazzi. Immaginate il giudizio che ha posto nello scegliere, la giustezza delle brevi note, la cura nello accettare la migliore lezione, e lo zelo usato perchè la stampa uscisse bella e corretta. Ma a noi tanto amici del Dazzi mal si confà il lodare. Ce ne rincresce, ma più ci cocerebbe se gli fossimo nemici, ché non sapremmo che trovarci da biasimare.

TANI CARLO. *Eleonora Mandrisio, Relazione storica* Torino 1864.
Ne parleremo.

TEZZA E. *La moglie del capitano Prijezda*. V. NOZZE di G. B. Gaudino.

VIDA MARCO GIROLAMO. *Arte poetica tradotta* da Giovanni Pirani. Libri tre. Cesena, tip. Biasini 1864.
Ne parleremo presto.

ZAMBRINI T. S. V. ESTER (*Storia della Reina*) e SONETTI D'INCERTI AUTORI.

SONETTI D'INCERTI AUTORI *dei secoli XIII e XIV, mai fin qui stampati*. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1864.

Sono dodici sonetti, uno dei quali attribuito a Cino da Pistoia, veramente pieni di grazia e d'amore, e da esser proprio presentati a giovani sposi. E la famiglia Gessi, che dei doni nuziali se ne intende, alla sposa, sua affine, gli volle donati. Non temete però che in quel caldo d'amore siano stati stampati con poca cura, che la famiglia Gessi si valse delle amorose cure dello Zambrini, il quale, come è usato, ne condusse perfetta edizione. Chi vuol dunque far un bel dono a novelli sposi corra dallo Zambrini, che se gli basti il tempo, farà sempre cosa grata agli sposi e al donatore, e ben degna di lui.

GAETANO GHIVIZZANI.

Annunzio Bibliografico

DELL'EDUCAZIONE. *Libro uno di* RAFFAELLO LAMBRUSCHINI. *Seconda edizione riveduta dall'Autore.* Torino e Milano presso G. B. Paravia e C. 1864.

Diamo l'annunzio di questo libro, e nulla più. È di Raffaello Lambruschini, e tratta di educazione. Ecco detto quanto basta, perchè da tutti sia cercato e avidamente letto. È un libro ben noto, e che già procacciò grande onore all'illustre scrittore. Si vuole ora novamente leggere in questa ristampa, perchè rivista dall'autore; e quando gli autori sono il Lambruschini, le opere loro non poco ne guadagnano in bellezza e virtù. Sono sempre nuove idee che di tal modo si aggiungono alle vecchie; è maggior chiarezza ed evidenza che ricevon queste; è nuova vita che si mesce nel libro. Noi ne parleremo nelle vegnienti dispense; nè vorrà sembrare ardire questo nostro proponimento; esso è atto di devozione ad un uomo che da non lungo tempo imparammo a conoscere, per venerare sempre; e a cui vogliamo almeno mostrare come noi studiamo nell'opere sue. Noi dobbiamo mostrarlo al Lambruschini, che, mandandoci questo libro, con affetto veramente paterno ci scriveva tali parole, colle quali degnandosi di farsi fanciullo con noi, abbiamo con grato animo potuto sentire quanto siamo fanciulli noi, che non sappiamo nemmeno essere suoi scolari. Questa è veramente arte di educatore. Così possiamo noi essere educabili.

GAETANO GHIVIZZANI.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN'OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Attenendo la promessa nostra, cominciamo a dar qui nell'ordine in cui ci sono pervenuti, i nomi dei soscrittori all'Opera che noi pubblicheremo pel sesto secolare anniversario dalla nascita di Dante. Accolta di bel principio con assai favore in ogni parte d' Italia, ne abbiamo potuto aver subito, ed in pochi giorni, non pochi associati. Troppi più per altro son quelli che ci ripromettiamo, essendo che si tratti non tanto di una buona opera da leggersi, quanto di un atto di nazionale devozione da compiersi. E ad avvalorare poi le nostre speranze, giova pure il gran numero delle schede che sono tuttora in mano di quelli a cui furono mandate, e che devono ad ogni modo esser rimandate a questa Direzione. E l' indugio a rinviarle ci fa giustamente credere che quei Signori che le ritengono, si diano cura di procurar sempre più favore all' impresa nostra, promovendone in altri la soscrizione. Anzi di alcuni ne siamo sicuri per lettere graziosissime che ci hanno scritto, anco persone molto autorevoli, come Prefetti e Gonfalonieri, a cui rendiamo singolari grazie. E grazie rendiamo pure ai molti giornali italiani che ne ristamparono il Manifesto, e fra questi in ispecie alla Gazzetta ufficiale del Regno, al Borghini, alla Gazzetta del Popolo, all' Italiano, alla Nazione, alla Rivista dei Comuni, e alla Gazzetta di Genova, che vi scrissero intorno sì opportune parole. Avanti di cominciare la stampa dei nomi, ci è grato mostrare la lettera che intorno a questa Opera ne scrisse il Ministro della pubblica istru-

zione. Della qual lettera tanto più ci compiaciamo, perchè ci sembra che rilevi molto bene il concetto dell'Opera e l'intendimento nostro.

Sig. Mariano Cellini,

« Al nobile intendimento che ebbe il Municipio di Firenze quando deliberava di festeggiare solennemente nel 1865 il sesto secolare anniversario della nascita di Dante, bene risponde l'Opera che la SV. e il Sig. Gaetano Ghivizzani han tolto a fare, di pubblicar cioè in quel giorno memorabilissimo una raccolta di scritti che illustrino Dante e il suo secolo, e presentino, per così dire, in un vivo e parlante quadro di quei tempi la maestosa figura del divino poeta. E i chiari nomi degli scrittori che siccome è annunziato nel manifesto, concorreranno a render questa solenne onoranza, assicurano che il lavoro riuscirà al tutto degno della memoria di quel grande. Ora il sottoscritto rallegrandosi molto con lei e col Sig. Ghivizzani di tale impresa, si associa ben volentieri all'edizione dell'Opera per dieci esemplari, e le rimanda intanto, unita alla presente e con le debite indicazioni, la scheda di soscrizione.

Torino, 28 Marzo 1864 *Il Ministro*

AMARI ».

Soscrittori alle *Copie Speciali*.

1. *Torre Arsa* Marchese, Prefetto di Firenze, Senatore del Regno.
2. *Torre Arsa* (Di) Marchesa Giulia nata Duchessa di Serradifalco.
3. *Torrigiani* Marchese Carlo, Senatore del Regno, Firenze.
4. *Torrigiani* Marchese Luigi, Firenze.
5. *Facchini* Dott. Didaco, Cento.
6. *Strozzi* Principe Ferdinando, Firenze.
7. *Franchetti* Dott. Alessandro, Firenze.
8. *Micheli* Everardo Professore nella R. Università di Siena.
9. *Benedetti* (*De*) Conte Alessandro Cavaliere dell'ordine mauriziano, Sarzana.
10. *Thomas* Dott. Antonio, Venezia.
11. *Concini* Nobil Donna Cammilla, nata nobile Malanotti, Conegliano (veneto).

12. *Bossi* Cav. Luigi, Professore di patologia e clinica medica, Reggente della Università libera di Ferrara.
13. *Municipio di Fuligno* (per il) Fransanelli Conte Paolano Sindaco.
14. *Gadda* Cav. C. Prefetto di Lucca.
15. *Colla* Federigo Ministro di Stato, Senatore del Regno, Presidente della Corte dei Conti, Torino.
16. *Lord Vernon*, Sudbury Hall Derby (London).
17. *Biblioteca nazionale* di Parma (per la) Federico Odorici.
18. *Bellati* nobil Dott. G. B. Ingegnere civile, Feltre nel Veneto.
19. *Carnielo* Dottore Antonio Avvocato, Feltre nel Veneto.
20. *Guarnieri* Giovanni, Feltre nel Veneto.
21. *Biblioteca di S. A. R. il Duca d'Aosta.*
22. *Morpurgo* D. Emilio, Trieste.
23. *Cavalieri* Angelo, Dirett. d'un Istituto d'istruzione, Trieste.
24. *Vivanti* Felice, Trieste.
25. *Luzzatto* Raffaele di M. Trieste.
26. *Fano Rohen* Benedetta, Trieste.
27. *Municipio* della R. Città di Bassano.
28. *Chiarelli* Fratelli Giacomo e Giovanni, studenti, Genova.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

1. *Gazzino* Prof. Giuseppe, Genova.
2. *Cittadella* Marchese Enrico, Lucca.
3. *Gallina* Sacerdote Alessandro, Direttore del proprio istituto, Cremona.
4. *Prefettura di Firenze.*
5. *Castracani Staccoli* Conte Federigo, Urbino.
6. *Fensi* Cav. Priore Emanuelle, Senatore del Regno, Firenze.
7. *Gubernatis (De)* Dott. Angelo, Prof. nel R. Istituto superiore di Firenze.
8. *Crocchi* Auditor Tommaso, Firenze.
9. *Digerini Nuti* Cavaliere Amadeo, Firenze.
10. *Conti* Abate Gasparo, Siena.
11. *Gabardi Brocchi* Conte Ulivo, Firenze.
12. *Rouger* Cav. Achille Sottoprefetto di Guastalla.
13. *Piselli* Alberto di Ravenna, Segretario capo del tribunale di circondario di Forlì, possessore di una scelta biblioteca Dantesca.
14. *Buongiovanni* Ulisse, Cremona.

15. *Covoni* Priore Mario, Firenze.
16. *Talenti* Conte Felice, Lucca
17. *Guinigi* Contessa Giuditta, Lucca.
18. *Gaetani della Farnia* Marchesa Maria, nata contessa Piccolomini, Firenze.
19. *Berghini* Avvocato Pasquale, Sarzana.
20. *Finocchietti* Conte Francesco, Pisa.
21. *Uzielli* Marianna, Livorno.
22. *Bandini* Cavalier Policarpo, Siena.
23. *Pollini* Avvocato Pier Luigi, Siena.
24. *Tarducci* Girolamo, Ingegnere alla strada ferrata di Siena.
25. *Biblioteca Comunale* d'Imola.
26. *Franchetti* Dott. Alessandro (e una delle copie speciali), Firenze.
27. *Biblioteca* comunale di Viadana.
28. *Ripa* (*Della*) Zaccaria, Firenze.
29. *Chiappe* Paolo, negoziante, Livorno.
30. *Chiappe* Salvatore, negoziante, Livorno.
31. *Chiappe* Vincenzo, Livorno.
32. *Municipio* di Comacchio.
33. *Barozzi* nobile Niccolò, Cavaliere dei Santi Maurizo e Lazzaro, segretario dell'Ateneo di Venezia.
34. *Guasti* Cav. Cesare, Accademico residente della Crusca, Firenze.
35. *Biblioteca Riccardiana* in Firenze.
36–45. *Ministro della pubblica istruzione* del Regno d'Italia. Dieci.
46. *Cattaneo* Avvocato Conte Francesco, Sarzana.
47. *Bolognini* Don Luigi, Direttore del Ginnasio comunitativo di Faenza.
48. *Troni Gessi* Contessa Maria, Faenza.
49. *Giannini* Cav. Vincenzio Rett. del R. Collegio convitto di Lucca.
50. *Zannetti* Prof. Ferdinando, senator del Regno, Firenze.
51. *Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano.
52. *Municipio di Russi.*
53. *Albicini* Contessa Violante, nata Marchesa Albergato Capacelli, Forlì.
54. *Rogues* Pardo Emanuele, Pisa.
55. *Accademia* (*R.*) *modenese delle belle arti*, Modena.
56. *Accademia* (*R.*) *della Crusca*, Firenze.
57. *Marenesi* Prof. Ercole, Preside del R. Liceo di Massa, per la biblioteca di esso.

58. *Milani* Dott. Gaetano, Prof. nel R. Liceo di Massa Carrara.
59. *Bocci* Cavalier Donato, Massa Carrara.
60. *Pucci* Serafino, Massa Carrara.
61. *Magueta* Carlo, Massa Carrara.
62. *Succi* Achille, Massa Carrara.
63. *Conti-Vecchi* Vincenzio, Massa Carrara.
64. *Treves dei Bonfili* Cav. Iacopo, Massa Carrara.
65. *Pasqualini* Alessandro Sindaco del Comune di Spilamberto, Prov. di Modena.
66. *Lodi* Fortunato, Bologna
67. *Cavalli* Ferdinando, Padova.
68. *Benassù* Maggiore Augusto, Castelnuovo di Garfagnana.
69. *Tognarelli* Prof G. B., Pieve Fosciana.
70. *Tognoli* Sacerdote Giacomo, dottore in Teologia e diritto canonico, professore di V.ª classe e direttore del Ginnasio di Castelnuovo di Garfagnana.
71. *Marchini* Sacerdote Giovanni, professore di IV.ª classe, e direttore spirituale del medesimo Ginnasio.
72. *Tovo* P. Giacomo Rettore del Convitto di Merate.
73. *Biblioteca Nazionale* di Napoli.
74. *Bolasco* F. Ispettore delle scuole elementari del circondario di Saluzzo.
75. *Borri* Bernardino, prof. Direttore del R. Ginnasio di Saluzzo.
76. *De Capitani* di Hoe Canonico Federigo, Monza.
77. *Bartoli* Prof. Adolfo, Livorno.
78. *Ferri* Isidoro, Viareggio.
79. *Carducci* Cav. Dottore Ferdinando Federigo, Seravezza.
80-81. *Belli* Antonio possidente S. Sepolcro. Due.
82. *Pardi* Carmelo Rettore del Convitto nazionale Vittorio Emanuele in Palermo.
83. *Vanzolini* Giuliano, Prof. di V.ª classe e Direttore del Ginnasio di Pesaro.
84. *Biblioteca Civica* di Cuneo.
85. *Biblioteca Nazionale* di Cremona.
86. *Municipio di Ferrara* (Pel) Marchese D. Rodolfo Varano.
87. *Allegretti* Avvocato Cav. Antonio, Firenze.
88. *Biblioteca Comunale* di Siena.
89. *Bellomo* Bonaventura, Terlizzi prov. di Bari.
90. *Sclopis* Ecc. Cav. Conte Federigo, Ministro di Stato, Vicepresidente del Senato, Torino.

91. *Carina* Dott. Cav. Dino, prof. nel R. Istituto Tecnico, Firenze.
92. *Bandiera* nobile Elena, nata Marchesa Ricci, Siena.
93. *Aquarone* Prof. Bartolommeo, Siena.
94. *Istituto veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Venezia.
95. *Fogliardi* Domenico, Direttore del Ginnasio di Fabriano.
96. *Bonaiuti* Silvio, Cavaliere uffiziale dell'Ordine Mauriziano, Consigliere della Corte Suprema di Cassazione delle Provincie Toscane, Firenze.
97. *Garofoli* Paolo Sottoprefetto di Terni.
98. *Quarelli di Leseyno* Conte Celestino, Primo presidente, Senatore del Regno, Torino.
99. *Arese* Conte Francesco, Senatore del Regno, Torino.
100. *Nannarelli* Fabio, Prof. di Letteratura Italiana nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
101. *Biblioteca* della R. Accademia delle scienze di Torino (Per la) Gaspare Gorresio, Prefetto.
102. *Solera* Prete Giovanni Cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, direttore del Ginnasio di Crema.
103. *Capponi* Conte Carlo, Firenze.
104. *Daelli*. G., Milano.
105. *Venturi* Cav. Luigi, accademico della Crusca, Firenze.
106. *Fossi* avv. Dario, Consigliere della Prefettura di Lucca.
107. *Pacini* Avvocato Leopoldo, delegato di Governo, Lucca.
108. *Tancredi* Canonico, Professore di Leggi, Torino.
109. *Bossini* Cavaliere Alessandro, Prefetto di Catania.
110. *R. Biblioteca* di Lucca (per la) Michele Pierantoni bibl.
111. *Biblioteca* di Forlì (per la) Silvio Prati.
112. *Mannelli Galilei* nobile Luigi, Firenze.
113 *Marsili* Conte Carlo, Senatore del Regno, Bologna.
114. *Mariscotti* Contessa Eugenia, nata Marchesa Ricci, Firenze.
115. *Bosi* Cav. Prof. Luigi, Professore di patologia e clinica medica, Reggente dell'università libera di Ferrara.
116. *Ginepri* Giuseppe prof. di V.ª classe ginnasiale in Macerata.
117. *Cicogna* Emanuele Antonio, Cavaliere della legione d'onore di Francia, Consigliere straordinario dell'Accademia veneta di Belle Arti, Venezia.
118. *Cenami* Conte Amadeo, Lucca.
119. *Pacini* Filippo Professore di Anatomia microscopica e topografica nella scuola universitaria medico-chirurgica di Firenze.

120. *Scuola Normale superiore* di Pisa (per la) Cav. Professore Pasquale Villari.
121. *Baldini* Conte Alessandro, Rimini.
122. *Casaretto* Luigi, Rimini.
123. *Marinelli* Prof. Francesco Antonio, dottore in Teologia, Preside del R. Liceo Ginnasiale di Chieti e Rettore del Convitto Nazionale.
124. *Biblioteca Quiriniana* di Brescia (per la) il Possidente Barone Girolamo Monti.
125. *Ateneo Bresciano* (Per l') il presidente Barone Girolamo Monti, Brescia.
126. *Biblioteca Gambalunga* in Rimini (Per la) Dottor Luigi Tonini bibliotecario.
127. *Balsano* Cav. Ferdinando, Rogiano–Gravina.
128. *Regio Liceo* di Arezzo.
129. *Angeloni Barbiani* Nobil Cav. Antonio, socio ordinario dell'Ateneo Veneto e corrispondente di varie accademie nazionali e straniere, Venezia.
130. *Bellati* Nobile Carlo, Feltre (Veneto).
131. *Bianchi* G. B. Feltre (Veneto).
132. *Filippini* Dott. Antonio medico primario, Feltre (Veneto).
133. *Berton* Giuseppe, Feltre (Veneto).
134. *Gaggia* D. Bartolo Avvocato, Feltre (Veneto).
135. *De Mezzan* Conte Giorgio, Feltre (Veneto).
136. *Berton* Luigi socio dell'accademia di Bologna, Feltre (Veneto).
137. *Mengotti* Nobil Giulio, Feltre (Veneto).
138. *Jarosch* Eugenio prete, Feltre (Veneto).
139. *Pinelli* Conte Alessandro, Senatore del Regno, Genova.
140. *Bertoldi* prof.Comm. Giuseppe, dott. aggr. alla facoltà di Torino Ispettore generale degli studi secondari Classici Torino.
141. *Biblioteca Roncioniana*, Prato.
142. *Poggesi* Cav. Gaetano, Operaio della primaziale di Pisa.
143. *Municipio* di Pinerolo.
144. *Marfori–Savini* Cav. Achille, Sottoprefetto di Nuoro in Sardegna.
145. *Giannini* Cav. Vincenzio, Firenze.
146. *Bianchetti* Francesco, Bologna.
147. *Cannizzaro* Salvatore, maestro elementare di grado superiore, Siracusa.
148. *La Rosa* Vincenzio, Catania.
149. *Rettore* della R. Università degli studi, Torino.

150. *Biblioteca civica* di Padova (Per la) De Lazzara Potestà.
151. *Mosca* Carlo, Senatore del Regno, Torino.
152. *Bosco* Gian Francesco, Prof. e membro del Collegio di filosofia nell'università di Torino.
153. *Costantini* Dott. Maurizio, medico chirurgo, Trieste.
154. *Carcassonne* Achille, Negoziante, Trieste.
155. *Cappelletti* Ugo Agente di Commercio, Trieste.
156. *Vivani* Eugenio, Trieste.
157. *Errera* Beniamino, banchiere, Trieste.
158. *Paderai* Dott. Riccardo Avvocato, Trieste.
159. *Conti* Cav. Cesare, Firenze.
160. *Mancini* Luigi Prof. di Letteratura, Fano.
161. *Studiati* Cesare, Professore nella R. Università di Pisa.
162. *Witte* Carlo, Professore di leggi, Halle ec. in Prussia.
163. *Valsecchi* Sac. Carlo, Professore in Celana di Bergamo.
164. *Chiminelli* Dott. Luigi, Bassano (Veneto).
165. *Lazzarini* Avv. Giulio, Professore di Filosofia della Storia, Pavia.
166. *Grieco* Sac. Francesco, maestro elementare, Pisticci in Basilicata.
167. *Gennari* Leonardo, Dottore in universa giurisprudenza, Professore emerito della R. Università di Pavia.
168. *Niccolosi* Gio. Batt., primo presidente della Corte d'appello di Parma.
169. *Massari* Stefano, Consigliere della Corte d'Appello, Parma.
170. *Zauli Naldi* Conte Francesco, Faenza.
171. *Cantalamessa* Giulio, Ascoli Piceno.
172. *Barinetti* Cav. Pietro, Prof. di diritto Romano nella R. università di Pavia.
173. *Municipio di Siracusa* (pel) Emanuelle de Benedictis.
174. *Landi* Prof. Pasquale, Siena.
175. *Crociani* Dott. Lorenzo, Sopraint. nello Spedale di Siena.
176. *Pasqualigo* Avv. Dott. Francesco, Venezia.
177. *Ruffini* Avvocato Dott. Giovan Battista.
178. *Gori* (*De*) Conte Augusto, Senatore del Regno, Siena.
179. *Ministro della Marina* (Pel) Francesco Ayma Direttore Capo divisionario economo.
180. *Municipio* di Rieti.

15 Aprile 1864.

Mariano Cellini
Gaetano Ghivizzani.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL'USO TOSCANO

COMPILATO DA **PIETRO FANFANI.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 185)

E

Tra gli altri usi di questa lettera posti dal Comp. si registra anche questo, dicendosi « Serve alcuna volta per maniera d'interrogare; p. es. *Hai sentito*, *è*. dove s'intende dire *è vero?* E risponde a chi chiama; per es., altri chiama: *Pietro*; e quegli risponde *è?* cioè *che vuoi? Chi è che chiama? Che è quello che vuoi?* » Nelle quali maniere l'*e* è segnata d'accento; e così per questa grafia, come per le spiegazioni date sarebbe verbo, e per conseguenza avrebbesi una forte ellissi. Or io non credo nè che sia verbo, nè che ci abbia ellissi; ma sia semplicemente una particella interrogativa o responsiva, e perciò debba scriversi *eh*. Basterebbe a dimostrarlo, tra gli altri, questo modo popolarissimo d'interrogazione: *È vero eh? che tu hai fatto questo?* Dove se si scrivesse *è vero è?* ec. avrebbesi due volte ripetuto il verbo senza alcuna ragione.

E' aferesi di *eo* come pronome di prima persona per *io*, sebbene dai vocabolari sia posto come antiquato, e la nuova Crusca altresì in quella sua splendida prefazione citi *eo* per esempio di quelle voci che sono cadute affatto dall'uso; pure è vivissimo in bocca dei Senesi e dei Chiantigiani, che l'adoperano a tutto pasto, come i Fiorentini l'*i'* per *io*. Es., *E'gli dissi che* ec. *E'gli feci sentire* ec.

Entrare. — *Non entrarcene più*, maniera usitatissima a significare il supremo grado della qualità d'alcuna cosa: *È matto che non ce n'entra più*.

Entrata *sost*. Nel pistoiese specialmente dicono l'*Entrata* l'ultimo suono della campana che invita i fedeli alle sacre funzioni.

Entrone *sost*. Termine della campagna pistoiese e senese, che significa una specie di corte o vestibulo della casa: più comunemente, ma con senso più nobile, *Androne*.

Erba. — *Dar l'erba* è nell'uso comune, anche senza aggiungervi l'aggettivo *cassia* (come avviene spesso delle maniere proverbiali) per Discacciare alcuno.

Mangiare in erba, Consumare il frutto di una cosa, vendendola anticipatamente; il che propriamente dicesi dei contadini quando vendono a vil prezzo le raccolte che sono tuttavia in erba.

Erbi al plur. diconsi nel pistoiese quelle erbucce che mettonsi per odori nelle vivande.

« *Fare fascio di ogni erba*, Vivere alla scapestrata ».

* Così non dicono nè il popolo nè gli scrittori; ma l'uno e gli altri *Far d'ogni erba fascio*, come registra lo stesso Compilatore sotto la voce **Fascio.** Chi dicesse a quel modo, la cavolaia non avrebbe molto merito a riconoscerlo per non toscano.

Erba. — *Non esser più erba di Marzo*, *ma di Maggio*, Non esser più giovani, non esser più dell'erba d'oggi. La qual maniera fu adoperata anche molto tempo indietro leggendosi negl'*Ingannati* Comm. degl' Intronati A. 1.° S. 1.ª « E ben conosci che ormai niun « di noi è più erba di Marzo, « ma di Maggio e forse; e quanto più si va in là e più si per« de tempo ».

Erga. *sost*. Dicono nella montagna pistoiese, nè saprei darne l'etimologia, un forte dolor di testa che sia cagionato da un fuoco troppo ardente.

Esaltato. È voce di uso politico, con la quale s'intende

colui che nelle faccende pubbliche vorrebbe procedere senza maturo consiglio, ma avventatamente e come per impeto.

Estatata e **Statata** *sost.* La stagione d'estate, ma riguardata più che altro nella sua lunghezza o qualità, allo stesso modo che dicesi *Invernata.* Es. *L'anno scorso fu un'estatata caldissima.*

F

Fagotto. Dicesi anche figurat. la gobba dell'uomo: quindi le maniere sinonime *Averla nel fagotto*, *Averla nel gobbo*, per Avere una sentenza contro. Vale anche Arfasatto, malfazionato della persona, o goffamente vestito. Di donna sporca si suol dire che *è un fagotto* o *una balla di panni sudici.*

Falcino. *sost.* Piccola falce, più spesso dentata, di cui si servono i contadini per far erba, chiamato anche *Sègolo.*

Falena *sost.* Dicesi per traslato anche di ragazzo che non stia mai fermo. Nel senese e nell'aretino lo stroppiano in *Fulena.* — *Falena* è propriamente il nome di una piccola farfallina, nata forse dalla tignola, e che si aggira intorno al lume, detta anche *Fortuna*: quindi per similitudine si dissero, specialmente nel pistoiese, quei bioccoletti di cenere che si sollevano e sorvolano per l'aria; e finalmente se ne fecero altri significati metaforici.

Falò. Nel senese, quando uno vuol dare una notizia buona e da farne molta allegrezza, spesso incomincia gridando: *Falò! falò!* che corrisponde alla maniera comune *Evviva! evviva!*

Faloppone. Non è raro sentirlo usato anche per uomo grasso, ma debole e che non regge alla più piccola fatica. Qualche volta si riferisce alle cose dell' intelletto, e dicesi di chi, scrivendo o parlando, insacca borra.

Faloticheria. *sost.* Voce usitatissima nel senese per Stravaganza, Fantasticheria, come pure il suo addiettivo

Fàlotico, Stravagante, Fantastico. Fra gli antichi accademici *Rozzi* in Siena ve ne fu uno soprannominato il *Fàlotico*, autor di Commedie che sono a stampa e che chiamavasi Gio. Battista Sarto. Ho registrato queste due voci, sebben poste nei vocabolari della lingua, perchè sappiasi in qual luogo di Toscana siano oggi comunemente adoperate, e come fuori di lì non s'intenderebbero facilmente.

Falsariga. *Andare sulla falsariga*, Imitare in modo servilissimo un esempio propostoci. *Ci sono alcuni che vanno sulla falsariga del Giordani, e lo imitano anche dove meno sarebbe da imitare.* E il Giusti ad un letterato de'suoi tempi disse per ingiuria: *Strascica l'estro sulla falsariga.*

Fame. *Viso di* o *della fame*, Viso estenuato e sparuto, come di chi ha sofferto lungo digiuno.

Fancello, Servente di comunità, Donzello. Voce comunemente adoperata nell'aretino, ed è sincope di *Fanticello.* Nel Matasalà senese, scrittore del 1230, trovasi *Fancella* per *Serva.*

Fangaia *sost.* Fanga, Melma. L'adoperò anche il Giusti nella let. 196.

Fàrbalo. « Lo dicono (per testimonianza del Giuliani ec.) que'da Pietrasanta per Frangia d'un abito ».

* Dicono *Fàlbalo* e anche *Falbalà* di gen. masc. E poi il *Falbalo* o *Falbalà* non è una frangia, ma una gala increspata a più giri che si mette per ornamento alle vesti, ed è per lo più della stessa stoffa del vestito.

Fare. *Farsela sotto*, dicesi dei bambini quando scaricano il ventre nelle proprie vesti. E fig., ma con maniera volgare, Avere gran paura.

Fatto e messo là. Dicesi di un buono a nulla, di un arfasatto. Il Giusti di Taddeo:

Un vero cor contento, un mestolone,
Fatto, come suol dirsi, e messo là.

Fare *sost.* per Usanza, Costume, Contegno, Modo di vivere lo adoperano spessissimo nel senese, e nel chiantigiano al numero del più, e dicono i *Fari*. Es. *I fari di quella ragazza non piacevano.*

Farfallina e **Farfallino** dice il popolo anche la Cambiale. Es. *In questo mese ci ho una farfallina che mi scade*. E la Citazione portata dal Messo o Usciere del Tribunale.

Farraone. usato nel senese per Ragazzo fiero e fatticcio.

Fattoiano « Colui che lavora nel fattoio per fare l'olio ».

* Propriamente è il capo o maestro del Fattojo.

Fattojano nel senese è lo stesso che Ciaccione, Colui che di tutto s'impaccia. E l'adoperano anche per Ragazzo fatticcio, che più comunemente dicesi *Fattore.*

Fattore. *Fare il fattore* è una specie di giuoco, usato più che altro tra' beoni, e si fa così. Que' della brigata fanno alla conta chi deve essere il *Fattore*. Colui a cui tocca è una specie d'*arbitro del bere*, e si sceglie il *Cane* ossia uno dei compagni che dee mescere e porgere a quello, che egli designa, il bicchiere. Ora avviene che qualche volta per far pigliare la stizza a qualcuno, non ordina mai che gli sia dato da bevere, o almeno pochissimo e una volta sola: tutti poi pagano egualmente.

Fazzòlo *sost.* Specie di panno di cotone. Di qui la voce comune *Fazzoletto*, perchè in principio si faceva di quel panno. E *Fazzolo* si disse anticamente ciò che oggi dicesi *Frisciù.*

Febbre. Nell'uso popolare *Pigliar la febbre* intendesi particolarmente della febbre maremmana.

Febbri diconsi pure particolarmente le febbri intermittenti.

Febbre da leoni o *da cavalli* Febbre gagliardissima.

Febbri di crescenza o *crescioline* o *crescione*, Febbri che vengono ai fanciulli per esuberanza di vita.

Febbre de' rosicchioli, dicono per ischerzo nel pistoiese di una piccola febbre che si finga di avere, come a dire *febbre mangerina.*

Far venire la febbre. Fieramente noiare alcuno.

In prov. *La febbre continua ammazza il leone*. Ogni male, se continuato, vince qualunque gagliardezza.

Il volgo, per una delle sue mille metatesi, la stroppia in *Frebbe.*

Febbre. « *Avere* o *stare con le febbri*, Stare con gran timore e ansietà per sapere qualcosa che si teme di tristo esito ».

* Io non ho mai inteso dire *Avere* o *Stare con le febbri*, ma sì *Avere* o *Stare con la febbre*, a cui si aggiunge spesso *addosso*. La maniera posta dal Comp. è quella che adoperavano gli antichi, e se sta bene in un Vocab. della lingua, non istà ugualmente in un Vocab. dell'Uso presente.

Fegatini, ordinariamente al plurale, sono i fegati dei polli o dei piccioni, che si cuocono in cibrèo, o se ne riempiono i pasticci ed altre pietanze di tal fatta.

Fèrfero. Dicono nel pistoiese di un ragazzo vivacissimo, che non può star mai fermo.

Fermaciuchi: così chiamano nel senese quell'uccelletto che dai fiorentini è detto Saltimpalo; e lo chiamano anche per altri nomi, come *Saltimpunta*, *Saltinvetta* e *Frucásini.*

Fermezza. *Non avere fermezza* dicesi più che altro di

ragazzo che non istia mai fermo, od anche di persona che abbia desiderio impaziente di qualche cosa.

Festa. *Bisogna far la festa quando è il santo.* Bisogna far le cose quando è il loro tempo.

Far festa o *la festa* vale anche Rubare. Es. *Chiudete bene cotesti danari, perchè qualcuno non gli abbia a far la festa.*

Fiammifero per similitudine dicesi d'uomo collerico, che per nulla nulla monta in ira: onde *Accendersi come un fiammifero.*

Fiasco. *Fare il fiasco.* Maniera comune per Giuocare un fiasco di vino ai *tre setti.*

Fiatata *sost.* L'atto o l'effetto del fiatare, del gettare fuori il fiato, dell'espirare. Ma è sempre usato parlando di fiato non buono, puzzolente: quindi il Boccaccio disse *Bocca fiatosa*, che ha l'alito fetente.

Fiato. *Fiato grosso* in Siena vale Fiato alquanto puzzolente per lo più per imbarazzo di stomaco.

Fiatone *sost.* Respiro grosso e affannoso.

Fico. Quando alcuno mostra voglie un po'strane, sogliamo dire a modo d'esclamazione; *Fichi, donne; chè il mi'marito è pregno!* Quando poi si odono o vedono parole od atti di smorfie, allora diciamo anchi qui a modo d'esclamazione: *Fico della Porzia*, *che teneva un orto e mezzo!*

Rinvolgere in una foglia di fico. Allorchè abbiamo comprato a caro prezzo una cosa, per significare che non torneremo mai più a comprarla, diciamo al venditore: *I mi'quattrini tu li puo'rinvolgere in una foglia di fico*, o anche, e meglio, *di ginepro.*

Se qualche abatino s'è spretato dice, che ha *gettato il collare sur un fico.*

Mandare al fico nello stesso significato della maniera nuovamente formata *Mandare al gas*, l'ho udito dire nella campagna fiorentina. E domandatane la ragione, mi fu risposto che all'Impruneta c'è un Fico, dove nella fiera sogliono i contadini legare le carogne, e talvolta ce le lasciano ancora, se non trovano da venderle per nessun prezzo.

Fidato *agg.* Detto di cosa vale Forte, Resistente, Stabile. Es. *Questo cotone è fidato.* Lo dicono nel senese e nell'aretino.

Fiesole. *Pensare alle cave di Fiesole.* Quando vediamo alcuno che si fissa in un pensiero, e non s'accorge di ciò che avviene intorno a lui, allora diciamo che *e'pensa alle cave di Fiesole:* ovvero domandato quegli medesimo a che pensi; egli risponderà: *Alle cave di Fiesole.* Quando poi alcuno ha ricevuto delle forti percosse, sogliamo dire per giuoco, *Vattele a far levare agli scarpellini di Fiesole*, od anche *Non gliele leverebbero neppure gli scarpellini di Fiesole.*

Fignoloso. Pieno di fignoli, di piccoli tumori. In proverbio: *Quest'anno fignoloso*, *un altr'anno sposo.*

Filato. — *Riportare il filato.* Maniera burlevole e comune nel popolo per Andarsi a confessare.

Filo. *Dare il filo.* Modo senese, per Cominciare a dire. La metafora è tolta dall'aquilone o cervo volante, al quale, perchè vada in alto, gli si dà il filo. — Significa anche Indurre accortamente altrui a far qualche discorso, soprattutto di cose che ci prema sapere.

Di diritto filo, avv. lo stesso che Difilato; e lo adopera anche il Giusti in una delle Lettere. In Siena poi si dice di uno che va impettito, tutto d'un pezzo.

Filo dicesi anche l'estremità del taglio di uno strumento; onde *fil di spada*, *fil di rasoio.* Di qui la maniera *Camminare sopra un fil di rasoio*, che significa Procedere in mezzo a gravi pericoli, sicchè

niente niente sgarrando, v'è da trovarsi perduti.

Prendere il filo, riferito alle operazioni, vale Trovare il modo, il verso.

Mettersi col fil delle reni a una cosa, Mettercisi di tutto impegno; lat. *innixe*.

Fare una maglia a un filo, Fare un malefizio; che dicesi pure con lo stesso traslato, *Fare una malefatta*.

Far le fila, Struggersi di una cosa. Maniera figurata, perchè è derivata dal filo che talvolta fa la saliva colando dalle labbra di uno che desideri avidamente qualche cibo ghiotto. Onde la maniera è affine, ma con molta maggiore significazione, all'altra, *Venir l'acquolina in bocca*.

Filare *intr.* Sentire geloso dispetto: onde *Far filare alcuno*, fargli venir gelosia: detto degli amanti.

Filone *sost.* Lo stesso che *Dirizzone*. V. sotto a questa voce.

Finita. *La finita* dicono particolarmente le lavoratrici di paglia il finimento del cappello, il che fanno riducendo la treccia a poche fila.

Fiore. In molte parti di Toscana è accorciativo di Fiordinando o Ferdinando.

Con maniera comune, *Tenersi di una cosa come di un fiore all'orecchio*, Tenersene come di cosa pregiabile e cara; che dicesi anche con ugual gentilezza di locuzione, *come di un fiore al petto*, e a Siena particolarmente *come la rosa al naso*. La prima maniera fu adoperata anche dal Giusti in una delle sue lettere. « Mi « dicono che Ella parla vantag- « giosamente di me, ed io, a dir- « gliela coi modi schietti del cuo- « re e della lingua, me ne tengo « come di un fiore all'orecchio ».

Fischiare. — *Sentirsi fischiare gli orecchi*, quasi Sentire che alcuno lontano parla di noi, con questa differenza, che *quando fischia l'orecchio manritto*, come dicono nel fiorentino e nel pistoiese, *il cuore è afflitto*, ossia qualche disgrazia ci sta sopra; *quando fischia l'orecchio manco, il cuore è franco*, cioè è segno di qualche buona ventura.

Fistiarella *sost.* Specie di caccia. V. **Crocchio**.

Fiutare. *neut.* Spiare, Osservare, e attivamente e in signif. met.: *Fiutare i fatti altrui*, Spiare, Osservare quel che altri fa.

Focàra. *sost.* Istrumento per lo più di ferro fuso, che serve, specialmente per i ceraiuoli, a dar fuoco al fornello sottoposto alla caldaia.

Foglia. *Non muover foglia*, Non far niente, non muover pedina, non alzare una mano, non dare un passo.

Avere strappata la foglia, lo dicono gl' innamorati, con maniera tolta dal giuoco del verde, quando si sono divisi rompendo ogni relazione fra di loro.

Fogo. *Fare* o *Metter fogo*, propriamente dicesi del cibo, che facendo nodo alla gola, produce soffocazione. Onde è nelle imprecazioni il dire: *Che ti metta fogo!* o solamente: *fogo!*

Fondarello, *sost* nel senese è comune per Vallatetta, piccolo Fondo.

Fondata. *sost.* Valle, luogo basso e fondo. Voce senese.

Fornacella. Particolar. detto delle fucine dei fabbri (voc. aret.).

Forricina *sost.* Diminutivo di Forra; Borratello.

Fortuna. Chiama il popolo quella farfallina che vola attorno al lume, perchè credesi che porti fortuna buona o cattiva. E a questo proposito abbiamo un proverbio che dice: *Farfalla bianca, disgrazia non manca; Farfalla nera, fortuna ne mena*.

Fradicio. *sost.* Fradiciume, acqua versata in terra: comune nel sen. e nell'aret.; nel pistoiese *Lavacchio*.

Frammassone. È nell'uso popolare, formato dal francese *Franc Maçon*, per Irreligioso, nemico di Dio e degli uomini. Non discuto se questo significato sia giusto od ingiusto: anzi è di certo un pregiudizio; ma la voce suona così nel popolo minuto, e io non ci posso far niente.

Frantumare. *att.* e *neut. pass.* Ridurre o Ridursi in frantumi. Avvene un esempio anche in una Leggenda inedita di San Bernardo.

Frascarella. Donna vana e leggera: usato specialmente nel senese: e questa voce fu adoperata per lo meno fino dal cinquecento, leggendosi nella predica 9, p. 247 di San Bernardino da Siena.

Frascarelli. Diconsi una specie di minestra, che si compone di fior di farina, sciolta nell'acqua e nel torlo d'uovo, e ridotta dipoi con le dita in bozzoletti.

Frasso. *adiet.* Debole, Fievole, non Sano. *Gamba frassa*, Gamba malata (voc. sen.).

Frate. Nell'aretino dicesi il rocchio del bollore di un liquido. Es. *In quella pentola c'è entrato il frate*, che è lo stesso che dire *bolle a stroscio.* Donde poi si sia fatta questa maniera, non saprei dire; seppure non vogliasi credere che il rocchio del bollore, sorgendo in alto sopra la pentola, dia l'imagine di un cappuccio di frate.

Con maniera proverbiale e tolta dai conventi, quando improvvisamente viene alcuno ad ospitare in casa nostra, diciamo alla donna di servizio: *Padre Guardiano, è cresciuto un frate – Brodo lungo e seguitate.*

Fresco. *Per il fresco* « La mattina prima che esca fuori il sole ».

* Ed anche la sera, quando il sole è andato sotto.

Frignolare. *neutr.* (voc. ar.) diminut. di Frignare, Rammaricarsi.

Frittella. *sost.* È anche una specie di cibo assai comune, fatto con fette di mela e foglie di borrana infarinate e fritte in padella.

Fritto. *Fare il fritto*, lo dicono i venditori, specialmente a minuto, quando rimane loro non venduta molta parte della mercanzia. È comune, più che ad altri, ai venditori di giornali, i quali dicono di aver fatto il fritto, se la sera non hanno venduti che pochi di quei giornali che avevano comperato la mattina.

Frucàsini. V. **Fermaciuchi**, ed è voce del senese.

Fruciandola. *sost.* Padella bucherellata dove si cuocono le castagne. E per similit. Donna sucida e sciatta.

Fruciata. *sost.* Castagna cotta nella padella o in forno; voce pistoiese.

Fruciataio *sost.* Venditore di fruciate. Voce pist. e l'ha anche il Giusti in una delle Lettere.

Fruchicchio, lo dicono a Siena di uno che ha smania di metter le mani in parecchie cose, e non conclude nulla.

Frugacchiare. *neutr.* Peggiorativo di Frugare; Frugare alla peggio qui e qua.

Frullo. *Pigliare a frullo le parole*, Intendere per aria; con similitudine presa dal cacciatore che tira all'uccello, allorchè s'alza frullando da terra.

Fruttaiuola. *sost.* Fruttiera, vaso di terra da tenere i frutti per la mensa.

Fruzzicare *neutr.* Tentare alcuna cosa col *fruzzico*, legnottolo corto ed acuto; e figurat. Facicchiare, Lavoricchiare. Ed anche Stuzzicare, Maneggiare, leggendosi in una Commedia d'un Accademico *de'Rozzi* « E con queste « parole chi mi pizzica di qua, « chi mi fruzzica di là ec. ».

Fungare o *Infungare*, ed anche *Funghire* e *Infunghire*, lo stesso che mettere la funga o la muffa.

Fuoco. *Dar fuoco*, Dire Manifestare una cosa, Darle la via, l'aire. Es. *Animo! datele fuoco*, si dice ad alcuno, che non vuole o non si arrischia di dire una cosa.

Far fuoco con l'ugne de' piedi (maniéra senese), che anche dicesi *consumare le scarpe del battesimo*, s'intende di colui che ha le scarpe rotte, quasi facesse perciò fuoco coi piedi, siccome fanno i cavalli. Figurat. poi dicesi anche di uomo povero e in cattivo arnese.

Furignone. — *Andare a furignone* è maniera comunissima nelle campagne aretine, particolarmente verso il Valdarno, per Andar dietro alla vaga Venere.

Fuso. — *Diritto come un fuso* diciamo di colui che va diritto della persona, e figuratamente di chi nelle parole e nelle opere non cade in alcun trascorso.

Fúsico e **Fuzzico**. Stecco arido.

Fusicone. Pezzo di ramo secco e senza la frasca; e per simil. Uomo lungo e secco.

Fúteri. Sempre al plurale, quantunque sia voce d'origine o di aspetto francese, pure è invalsa nel parlar popolare per Ira, Collera, Stizza. Es. *Chi non si sentirebbe montare i fúteri a vedere tanti spropositi che si fanno oggi?* Pure non s'adoprerebbe, se non per chiasso.

G

Gaio. Abbondevole, Copioso, lat. *laetus* – *Gaio a roba, o a danari*, dovizioso di roba, di danari. Ricordiamoci che anche la celebre fonte nella piazza del Campo di Siena ebbe nome di *Gaia*, cioè Ricca di acque –. Si disse e si dice *Casa gaia* per casa ricca, abbondante d'ogni bene. Anche il Cecchi l'usò in questo significato.

Gaiezza. Astratto di *Gaio*. (voc. sen.). Abbondanza, Copia.

Gallina. Con maniera volgare *Mangiar l'uovo in culo alla gallina*, Mangiare anticipatamente i frutti del capitale o del lavoro.

Gallinaio. In molti luoghi di Toscana significa Ladro di galline; e figurat. Colui che è dedito alle donne.

Gambetta. *Far gambetta* o *gambetto*. Adoprasi anche metaforicamente per nuocere a qualcuno con frode e con destrezza. In questo significato Ser Gorello Stor. di Arezzo (Canto IV) citato dal Redi:

Per tuo consiglio lassò la barchetta,
Come udirai quando sarà l'ora,
Et ancor poi gli fecer la gambetta
Nobili e cittadin drento e di fuora.

Gancio. *sost*. Ferro ricurvo a a guisa di uncino, a cui si attacca, o con cui si piglia qualche cosa. E per similit. specialmente nel pistoiese e nel senese, Ladro.

Gancire *trans*. Arraffare, Rubare, quasi far Gancio delle mani.

Gangheretto. Diminut. di *Ganghero*. E figurat. *Fare un gangheretto* dicesi nell'aretino ed altrove per Sfuggire dinanzi a una persona girando a secco. Es., *Lo incontrai alla cantonata, ma e' mi fece un gangheretto e tirò via*. In senso morale poi vale Mancar di parola per qualche accorto espediente trovato lì per lì.

Ganzare. *neutr*. Fare all'amore. Adoperasi anche transit. *Ganzare una donna*, ma in questo uso ha significato disonesto.

Garbo. Nel senese dicono *Essere stato a Asciano a pigliare il garbo*, ironicamente per dare ad alcuno dello *Sgarbato*. Questo dettato è forse venuto dall'*Ascia* che è la insegna di quel paese. Onde si dice *uomo fatto coll'ascia*, per uomo rozzo.

Gargotta dicono a Firenze quella piccola osteria dove non si stende la tovaglia. Famosa è quella di Gigi P.... Forse la voce è da Gargozza o Gorguzzule, perchè vi convengono i ghiotti e i beoni; o da Gargo, perchè vi convengono i birboni, che spesso è tutt'una.

Gatta. *Non portar gatta in sacco*, Parlar liberamente, Non aver riguardi per alcuno. Giova avvertire come tanto questa, quanto le maniere registrate dal Comp. *Vendere o Comprare gatta in sacco* difficilmente si adoprerebbero parlando o scrivendo senza la particella negativa *non*.

Geo « Lo dice il volgo fiorentino per amante, damo, spasimato ».

* Sarà bene notare che questo Geo è formato da *Gevo*, fognata la *v*, come in molte voci suol far la plebe fiorentina, e che *Gevo* o *Geva* per Uomo o Donna amante è in uso tuttora nel chiantigiano.

Gevo e **Geva**. V. **Geo**.

Gerbo e più comunemente al plurale *Gerbi* per Vezzi, Attucci o come dicesi anche *Gerghi* e *Gérgoli;* è adoperato specialmente nel senese.

Geva, dicono nel pistoiese uno scaldino piatto, senza piede, e con manico tondo e basso dall'un capo all'altro, che si pone attaccato al trabiccolo per scaldare il letto ò i panni. Dicesi anche **Cecia.**

Gigante. Dicono a Siena una specie di sprone che si fa a sostegno dei muri delle case, ma alto e della forma di un rettangolo. Di questi Giganti ve ne sono moltissimi.

Gioia. Con maniera ironica, quando uno ha incontrato male suol dire (e la maniera è specialmente senese) *Ho avuto la moglie e le gioie!*

Giornello. « Vassoio da portar calcina: è voce comunissima nell'uso senese, registrata fino dal Salvini ».

* Propriamente non è un vassoio, chè questo è un altro istrumento dei muratori, ma un mezzo cilindro vuoto di legno, come un cannello da tetti, turato con un mezzo disco all'una delle estremità dove è il manico.

Giovanni (S.). *San Giovanni non vuole inganni*: o anche *Gesù non vuol bugie* sogliamo dire altresì come protestando di non mentire.

Giradito. *sost.* Piccola postema che viene intorno all'ultima falange di un dito. V. anche **Girello** e **Ditaiuolo**.

Girello *sost.* Piccola postema che viene intorno all'ultima falange di un dito.

Gita. *sost.* Nel pistoiese è termine del giuoco della ruzzola, e s'intende per essa un numero di tiri convenuto: onde tra'giuocatori *fare alla gita* significa Fare a chi va più lontano col numero dei tiri convenuti.

Gramigna. « *Sentiresti nascer la gramigna*, dicesi di uno che cura ogni più piccolo dolore, quasi volendolo garrire della sua soverchia e affettata delicatezza ».

* Questo significato mi torna affatto nuovo, e sempre ho udito adoperare dal popolo la presente maniera nel senso di Avere udito acutissimo, da sentire i più piccoli rumori, e corrispondente all'altra maniera *Sentire gli alimi*. A'ragazzi poi perchè stiano in profondo silenzio ed in orecchi, sogliamo dire: *Zitti! che nasce la gramigna*. E questo secondo uso conferma la spiegazione di sopra.

Grandinistio *sost.* Grandine minuta e mista ad acqua, nel pistoiese chiamata *Bioccia*. (voc. aret.).

Grappariglia. « *Fare a grappariglia* lo dicono a Siena per Fare a chi più può avere di cose gittate da altri, che a Firenze dicesi *Alla ruffa*.

* Questa voce a Siena non si conosce, e dicesi invece *Fare alla baruffa*.

Vol. V, N.° 5 1864 15 *Maggio*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE

DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Letteratura

LA TRADIZIONE DEI SETTE SAVI

NELLE NOVELLINE MAGIARE

Lettera al Prof. A. D'Ancona

Mentre tu hai nell'animo, amico mio, di dar fuori la versione dei *Sette savi* quale correva nel trecento in Italia, e dalla tua dottrina e dalla diligenza io aspetto di vederla degnamente illustrata, ho voluto mostrarti un picciolo frammento di quell'antico tesoro; le novelle che vivono ancora nella memoria de'magiari, i trionfi letterari delle balie dalle quali anche sulle rive del Danubio, anche sulle spalle dei Carpazi, pendono avidamente i fanciulli col desiderio insaziabile di una voce che ne aiuti i sonni ed i sogni. E noi pure, vecchi fanciulli, rammentiamo le allegre e meste fantasie venute da oriente in occidente; le rammentiamo con voce sommessa, titubante; le raccontiamo nel silenzio delle vallette e alle ombre delle foreste: non fra i romori del mondo; perchè il mondo ride e deride (1).

(1) Dice dei canti popolari il Longfellow, il poeta americano: *Sing them in the valley and woodland shadows, and under the leafy roofs of garden walks, and at night, and alone as they were written: Sing them not in the loud world, for the loud world laughs such things to scorn.* Hyperion, lib. 2, c. 7.

La novellina che io ti traduco alla lettera è quella del Principe saggio (*A bölcs Királyfi*); la pubblicò, nè forse fu il primo, Giovanni Erdélyi, l' editore operoso de' canti popolari, nelle *Magyar népmesék* (*novelline popolari magiare*, Pest 1855); e delle diecinove è l'undecima.

Il principe saggio.

Vi fu una volta un re, ed egli aveva un figliuolo. La regina morì e lasciò al re in testamento che facesse insegnare la sapienza al figlio suo. Corse un pezzo di tempo e venne in mente al re che cosa gli avesse lasciato la donna: scrisse tosto una lettera ai sette saggi maestri che gli si presentassero. Comparvero i saggi al re; e dice il re: « Sentite, saggi maestri: la moglie mia mi lasciò in testamento, che facessi al mio figlio insegnare la sapienza ». Dice il primo saggio: « Io in un giorno gl' insegnerò che ne saprà come me ». Dice il secondo: « Io in due giorni gl' insegnerò che ne saprà come me ». Il terzo dice: « E io in tre giorni »; il quarto: « E io in quattro »; e così avanti fino al settimo. Presero adunque seco i saggi il figliuolo, e gli diedero una stanza da studio, ma da lui non andavano mai. Intanto il re s'accasò e prese una giovane principessa alla quale il re andava molto vantando che egli aveva un bel figliuolo. Ella dunque pregò molto il re che chiamasse a casa il figliuolo, che molto amerebbe vederlo. Tosto il re scrisse una lettera ai sette saggi maestri che gli lasciassero venire a casa per una visita il figlio. Ricevono i sette saggi maestri la lettera, tosto si raccolgono, si consigliano se hanno a mandare a casa il figliuolo o no, perchè ancora non gli avevano insegnato nulla. Determinarono di volerlo provare. Ora escono e rompono una foglia di sambuco e la mettono sotto al piede del letto del ragazzo. Il ragazzo come vi si pose a giacere tosto se n'accorse; e domandò a'saggi che cosa fosse codesto, che il letto era più basso dell'altre volte. I saggi

si guardarono l'un l'altro, e meravigliarono che, quantunque nulla gli avessero insegnato, pur qualche cosa sapeva. Allora dissero i saggi al principe: « Ora voi andrete a casa: ma usciamo prima ed esaminiamo le stelle se a vostra altezza gioverà l'andare a casa ». Uscirono, esaminarono le stelle e dissero al principe: « L'andare a casa a vostra altezza vi gioverà ». Allora dice il principe: « Anch'io uscirò, ed esaminerò le stelle se davvero mi gioverà l'andare a casa ». Esce, e presso ad una grande stella ne trova una piccina, la quale gli significava che, se egli in casa parlerà, morrà; se poi si farà muto, rimarrà in vita. Rientra, e dice a' saggi: « Sentite, voi siete saggi e mi diceste che l'andare a casa mi gioverà; ma io da presso ad una grande stella ne trovai una piccina la quale mi significava che, se io in casa parlerò, morrò; se poi mi farò muto, rimarrò in vita. Se non credete, uscite ed esaminate ». Uscirono i saggi, guardarono intorno e dissero al principe: « Certo la vostra altezza ha ragione; ma se ne avrete danno noi verremo ad ajuto ».

Andò il principe a casa, si fece muto; non salutò nessuno, nemmeno il padre. Il re si adirò molto che non avessero insegnata al figliuol suo la sapienza, ma ne avessero fatto un muto. Gli diede una stanza in disparte che potesse rimanere solo e non essere scandalo a nessuno. Dice al re la regina: « Senti, se il tuo figliuolo seppe mai parlare, ti mostrerò io ch'ei parlerà anche adesso ». Allora entrò dal figliuolo e gli cominciò a parlare; ma il figliuolo non vi poneva mente. Quel povero figliuolo lo assaltò in tutti i modi, e lo tentava e gli dice: « Senti, figliuol caro, se mai sapesti parlare, parla a me; tu sai che tuo padre è vecchio ed io son giovanetta: ciò che desideri io te lo darò ». Il figliuolo non rispondeva nulla. Allora incominciò la regina a correre dalla stanza, strapparsi le vesti e i capelli e gridare che il figliuolo le volea far violenza. Entrò coi capelli sparsi dal re e gli domandò che impiccasse il figliuolo, che non era degno lo guardassero. Il re fece tosto preparare una forca e voleva far impiccare il figliuolo; ma lo riseppero i saggi e s'af-

frettarono a scamparne il principe. Il primo saggio vi giunse appunto allora che conduceano il giovinetto ad impiccarlo; arrestò la folla e salì dal re, che restasse un altro giorno almeno nella stanza, se mai parlasse. Di nuovo il giorno appresso, quando conducevano il giovinetto ad impiccarlo, venne il secondo maestro saggio, e lo salvò anche egli che per quel giorno non lo impiccassero. Così andò tanto che giunse anche l'ultimo saggio. Come egli vi giunse, tosto salì dal re e vi condusse secò anche il figliuolo. Dice al re: « Se la vostra altezza impiccherà questo vostro figliuolo unico, avverrà come avvenne una volta di un vecchio gentiluomo. Anche questo vecchio rimase vedovo e prese una giovine fanciulla....

Qui s'arrestò il saggio e non parlò più. Il re era bramoso di sapere la storia del vecchio gentiluomo: chiese al maestro saggio che gliela raccontasse; ma egli non volle che a questo patto, che il re facesse grazia al figliuolo. Gli fece grazia. Allora narrò il saggio maestro:

Alto re, questo vecchio gentiluomo sposò una giovane fanciulla proprio come l'altezza vostra: ma questa giovinetta ogni notte usciva per la città. Se n' accorse una volta il vecchio di non aver vicina la consorte: balza dal letto e guarda alla porta se fosse aperta, e la trova aperta. Uscì e cercò la moglie, ma non la trovava: allora qualche cosa venne in mente al vecchio; entrò e chiuse la porta. Più tardi venne a casa la moglie; ma la porta era chiusa. Gridò per la finestra al marito che le aprisse la porta; ma questi non volle, che anzi le disse: « Non ti aprirò, perchè tu sei andata fuori per le tue lascivie; ora usciranno all' aurora le guardie, e tu ne avrai venticinque ». Dice la moglie: « Senti, anima mia, io non andai per cattivo fine, ma la mia madre è a morte e andai a vederla »: ma il vecchio non le volle aprire. La moglie levò allora una pietra e la scagliò nel pozzo di sotto alla finestra, che il marito pensasse ch' ella fosse saltata nel pozzo. Il vecchio si pentì del fatto suo e uscì a cercare nel pozzo: ma la moglie, che stava in

agguato finchè il vecchio cercava, entrò e si pose a giacere. S'accorse il vecchio ch'ella lo aveva ingannato; si volse a casa, ma trovò chiusa la porta. Dice alla moglie: « Senti, lasciami entrare ». « Entrare non ti lascerò, vecchio furfante, perchè te ne andasti in città per le tue furfanterie; anzi presto sull'alba usciranno le guardie, e tu ne avrai venticinque ». Dice il vecchio: « Non sono stato in nessun posto; sì mi ero pentito del fatto mio e ti cercavo; io pensavo che tu fossi balzata nel pozzo ». Ma il pregare non giovò punto: non lo lasciò entrare; ma uscirono le guardie, ed egli n'ebbe venticinque. Dice allora il saggio maestro: « Se l'altezza vostra avesse fatto impiccare il figliuolo, così se ne troverebbe ».

Allora parlò il principe, e dice al babbo. « Se mi aveste ora fatto impiccare, sarebbe avvenuto come una volta ad un vecchio che aveva un figliuolo, come per figlio mi ha l'alto re mio padre. Una sera fuori della finestra del vecchio cantava un rosignuolo dolcissimamente: se ne rallegrava il vecchio, e dice al figliuolo: Eh tu dotto, sarebbe ben potente chi sapesse dire che cosa canta codesto usignuolo ». Dice il figliuolo: « Dolce padre mio, io il saprei dire, ma se io lo dirò mi si adirerà il mio dolce padre ». Il padre lo rassicurava che non temesse. Dice allora il figliuolo: « Codesto rosignuolo canta che io diverrò uomo tanto potente che il mio dolce padre mi terrà il bacino e la dolce madre lo asciugatojo quand'io mi laverò » A questo il vecchio montò sulle furie, prese il figliuolo, lo condusse e lo gettò nel mare: « Va', mariuolo, che dovrei diventarti il servitore! » Il figliuolo lo chiamavano Alessandro. Dice allora il principe: così mi sarebbe avvenuto s'io avessi saputo parlare.

Frattanto Alessandro sapeva bene nuotare e montò sopra un sasso. Vi giunsero intanto anche i padroni delle galere; domandò di montar su e lo condussero seco. Per qualche giorno viaggiano in mare, e alfine lo fanno scendere ad una città. Alessandro gli ringraziò della cordialità: si pose come servo presso il governatore del re, perchè il re abitava ap-

punto nella città. Sul castello di questo re venivano a gracchiare tre corvi: dove che il re andasse, sempre sul capo gli gracchiavano i tre corvi di notte e di giorno. Il re se ne intimorì molto, e già non voleva più uscire del castello. Fece annunziare in tutta la terra che a chi gli dicesse perchè venivano colà i tre corvi e ne li allontanasse, gli darebbe tutto il suo regno e la figliuola. Molti venivano a sentire l'annunzio alla corte del re, e tra questi anche il padrone di Alessandro; ma nessuno sapeva spiegare perchè venissero colà i tre corvi: come venivano, e così se ne tornavano a casa. Domanda Alessandro al suo padrone, se ci fosse stato uomo che avesse detto al re perchè i tre corvi venivano al castello. « Non ci fu » rispose: e Alessandro lo pregò che salisse dal re e dicesse che egli direbbe perchè venivano al castello i tre corvi e li scaccerebbe. Levossi il padrone di Alessandro, e presentossi al re. Il re tosto fe'chiamare Alessandro, e replicando la sua promessa eccitò Alessandro a dargliene la spiegazione. Ora egli dice al re: « Se l'altezza vostra mantiene la parola, io dirò e caccerò ancora i tre corvi ». Dice il re: « Figliuol mio, la mia parola te la manterrò, e per la real mia corona ti giuro che ciò ch'io promisi ti darò ». Allora dice Alessandro: « Alto re, i tre corvi per questo vengono qui: perchè tra loro, siccome re, voi diate il giudizio; perchè dei corvi l'uno è una femmina e l'altro maschio, il terzo poi è figliuolo di tutti e due. La femmina domanda che a lei spetti il corbicino perchè ella lo ha covato; il maschio poi domanda che spetti a lui perchè la femmina piccino lo abbandonò, ed egli dalla lontana terra lo nutrì. Ora dia l'altezza vostra tra loro il giudizio. Il re dette il giudizio; e così i tre corvi se ne andarono gracchiando, che ancora ne sono lontani.

Dice allora il re: « Senti, Alessandro, sposa la figliuola mia; sii re, perchè io sono già vecchio e non posso reggere la terra ». Dice Alessandro: « Alto re, padre mio, ancora non sposerò la vostra figlia perchè ho sentito di un saggio re, e andrò da lui per un anno ancora ad imparare sapienza ».

Dice il re: « Non mi dolgo che tu vada; già ora sai molto, ma pur sempre del guadagno ne avrai ». Alessandro raccolse allora il tesoro e l'oro quanto gliene era uopo, e si pose in via. Scorso un pezzo di tempo, giunse in quella città dove abitava il saggio re. Per sua fortuna non aveva il re lo scalco, e lo presero tosto. Anche quel re aveva una bella ragazza; ma v'era nella corte del re anche un altro servo, Ludocchio; questi poi non faceva che i servizi di fuori nè aveva quindi veduta mai la principessa. Questo Ludocchio era in tutto molto somigliante ad Alessandro; nessuno conosceva questo da quello; e ben presto divennero cordiali e veri amici. Avvenne una volta che Alessandro ebbe un affare straordinario e dovette quindi lasciare la corte. Egli pregò allora l'amico suo Ludocchio, che facesse in sua vece da scalco; e quegli accettò, e nessuno s'accorse che non era Alessandro. Ludocchio portava il cibo alla principessa, e a un tratto se ne innamorò tanto che ben tosto lo colse la febbre. Giunse Alessandro, e gli domanda: « Amico, Ludocchio, che ti travaglia? » Dice Ludocchio: « Amico, non v'è dottore che lo sapesse dire fuori che Dio ». Dice Alessandro: « Io so, amico caro, che cosa ti travaglia; ti travaglia l'amore; ma non temere, porremo tosto riparo al male ». Andò tosto in piazza e comperò un prezioso abito d'oro, e lo portò alla principessa dandoglielo in nome di Ludocchio. Dice la giovinetta: « Che è mai codesto, Alessandro, che tu cerchi l'altrui vantaggio, non il tuo proprio? » L'altro giorno Alessandro di nuovo comprò un abito più prezioso, e di nuovo lo portò alla giovinetta. Se ne meravigliò la giovinetta e chiese: « Può Ludocchio nella sua condizione di povero servo comperare per un dono sì ricche vesti? » A questo dice Alessandro: « Alta principessa, egli può comperarle perchè è figlio di un gran re; ma di questo io prego la giovinetta che gli accordi una volta un due parole con lei ». Dice la giovinetta: « Di' a Ludocchio che domani sera venga alla mia finestra e batta; lo farò entrare ». Scese Alessandro e disse a Ludocchio le cose udite, e nella sua gioia tosto risanò, e a fatica aspettava

il tempo segnato, e come venne andò tosto alla finestra e picchiò; la giovinetta tosto lo fece entrare e grandemente si amarono. Così andò per un pezzo il tempo ch'ei veniva in secreto alla finestra.

Scrive una lettera a un tratto il suocero d'Alessandro, che l'anno è passato e che venga a casa perchè egli non si vuol più tôrre i fastidj del regno. Salì Alessandro dal re, lo ringraziò della cordialità, e scese da Ludocchio e gli dice: « Amico caro, io già non resto più qui perchè mio padre scrisse una lettera ch'io torni a casa; ma io ti prego abbi cura che il re non sappia che tu ami la giovinetta, perchè ti farà impiccare. Ora poi, dolce amico, scambiamoci l'anello; io lo guarderò com'io vedessi te stesso ». Fatto questo, si congedarono l'un l'altro: quegli si pose in via, e nel suo posto venne come servo un uomo detto Vaglio. Egli non v'era che da una settimana, che già s'accorse che Ludocchio ama la fanciulla: salì dal re e glielo annunziò. Il re gli dice: « Come può egli essere che Ludocchio è un mio vecchio servo, e tu che mi servi da una settimana te ne sei già accorto? » Dice allora Vaglio: « Se non è vero, sfiderò Ludocchio a duello; se io ho ragione taglierò io, se poi egli ha ragione, mi taglierà egli la testa ». Chiamò il re a sè Ludocchio, e gli dice: « Dice Vaglio che tu ami la mia figliuola: o ti sfidò a duello; che se egli avrà ragione ti taglierà la testa, se l'avrai tu gli taglierai la sua ». Assai mesto ne rimase Ludocchio, e andò dalla fanciulla e le raccontò che cosa gli era avvenuto. Dice a lui la fanciulla: « Senti, Vaglio è un forte cavaliero, e tu sei un uomo fiacco; ti ucciderà: e questo anche a me sarà il mio fine; ma va' dal padre mio e domandagli d'andare a casa, perchè tuo padre è malato e scrisse una lettera che, se non ti affretti, non lo troverai più in vita. Tu poi, se ti permette, corri da Alessandro e pregalo che venga e per te combatta con Vaglio ». Salì Ludocchio dal re, e il re gli diè il congedo e più tardi ordinò il giorno del duello. Partì Ludocchio e giunse in quella città dove abitava Alessandro, lo cercò e gli raccontò la sua sorte.

A lui dice Alessandro: « Amico mio, in mal tempo venisti perchè domani vo' dar la mia fede alla sposa; pure porremo rimedio al male: poichè tu sei tanto somigliante a me, tu darai la fede alla sposa mia; e finchè io resti là ed io combatta per te, quì ti rimarrai ». Allora partì Alessandro e giunse in quella città dove abitava Ludocchio l'amico suo. Entrò dal re e gli dice: « Alto re, io tornai al tempo segnato, ma ancora io dico che mai la principessa non ho amato: chiamo Iddio che mi aiuti; taglierò a Vaglio la testa ». Il dì appresso uscirono al duello, ma erano tutti e due forti cavalieri: dalla mattina alla sera sempre battagliarono: infine Alessandro tagliò a Vaglio la testa e portolla su al re. A lui dice il re: « Senti, Ludocchio (perchè il re non s'accorgeva ch'era Alessandro), io veggo che tu hai ragione: ora sposa la fanciulla e regna ». Dice Alessandro: « Alto re, io non ho lasciato il padre mio che per affrettarmi al giorno del duello; per questo andrò e vedrò s'egli vive o sia morto ».

Frattanto finchè Alessandro fornì l'affare di Ludocchio, anche Ludocchio fornì l'affare di Alessandro: si sposò colla moglie di lui; ma giammai non le giacque vicino, che anzi ogni notte pose tra loro una spada nuda. Tornò a casa Alessandro e dice a Ludocchio: « Amico mio, io t'ho preparata la strada; va a casa, sposa la giovinetta e tu regnerai ». Ludocchio ringraziollo della cordialità, se ne accomiatò e andò a casa. Giacque la sera Alessandro con la moglie; e gli dice la moglie: « Senti, perchè hai posto finora ogni notte tra noi una spada nuda? » Allora conobbe Alessandro la fedeltà di Ludocchio. Alla domanda della moglie e' rispose: « Volli con ciò provare la stabilità delle donne ». Da quel giorno in poi Alessandro non piacque più alla sua moglie; ma v'era nella corte un officiale ed una vecchia. Chiamò a se la vecchia e le dice: « Senti io amerei questo ufficiale più che Alessandro; da' ad Alessandro del veleno alla sua cena ». E così fu; ma egli non morì del veleno, bensì ammalò gravemente e impiagò. Allora sposò l'ufficiale e cacciò dalla corte Alessandro. Passato molto tempo giunse Alessandro nella città dove abi-

tava Ludocchio. Ludocchio aveva allora già tre figliuoli. Appunto allora egli dava un gran ballo e vi si dirigevano dal paese gli accattoni. Fra gli altri accattoni vi venne anche Alessandro; ma egli era un accattone così schifoso che anche gli altri accattoni lo scacciavano lontano da loro. Infine con gran fatica e stento giunse alla porta alla quale portavano il cibo. Dice allo scalco che dica al re che un accattone domandava, in nome di Alessandro, un bicchiere di vino dal bicchiere del re. Entra il servo e dice al re: « Alto re, un accattone che sta alla porta domanda un bicchiere di vino nel vostro bicchiere, in nome di Alessandro ». Dice il re: « Riempigli un bicchiere, di vino, chiunque egli sia, se lo richiese nel nome di Alessandro ». Glielo riempì e lo portò. Bevve l'accattone e dal suo dito trasse il vecchio anello che avevano scambiato e gettollo dentro al bicchiere. Dice al servo: « Portalo dentro e mettilo dinanzi al re ». Portollo il servo e il re conobbe tosto il proprio anello che aveva dato ad Alessandro. Dice al servo: « Va' e richiudi quell'accattone cui hai portato il vino ». Uscì il servo e lo racchiuse.

Quando la folla si sperperò, uscì il re insieme alla moglie a vedere l'accattone, ma la moglie ritornò tosto, chè l'accattone era troppo schifoso. Ludocchio rimase solo e dice all'accattone: « Dove prendesti quest'anello? hai tu ucciso per esso Alessandro il mio diletto amico, o glielo hai rubato? « Dice l'accattone: « Alto re, nè io lo uccisi nè glielo rubai: appunto quell'uomo restituì alla vostra altezza l'anello cui la vostra altezza l'aveva dato ». Il re cadde allora in grande mestizia, che il suo cordiale amico fosse venuto in tanta miseria. Sale e dice alla moglie. « Se il nostro cordiale amico fosse come quello schifoso accattone che tu hai veduto, permetteresti tu che dessimo il sangue de' nostri bambini, se ne lo potessimo aiutare? se lavandolo lo facessimo quale era prima? » Dice la moglie: « Come nol permetterei, anima mia, quando egli salvò la vita nostra da morte ». La moglie andò nella chiesa, e Ludocchio, preso un truogolo levò il sangue a' tre bambini e dentro lavò l'accattone.

Levossi Alessandro dal truogolo ed ecco egli era come prima. Rimase colà qualche giorno, e poi disse a Ludocchio: « Amico diletto, io ho un padre vecchio ed una vecchia madre, or tu dammi soldati e denaro perchè voglio visitarli ». Gli diede Ludocchio tutto ciò che gli era bisogno ed una veste reale. Si mosse Alessandro a quella città dove abitava suo padre. Egli era ancora lontano dalla città che egli mandò una lettera al padre, che egli aspettasse a cena il tal re. E come egli vi giunse allogò i soldati nella città, e solo andò al padre. A mezzo la cena interroga il padre se avessero mai avuto un figliuolo, che erano così soletti loro due. Dice il padre. « Non ne abbiamo avuto, alto re, mai mai ». Alessandro per molto tempo non fece più domanda ma si pose a giacere. La mattina appresso, quando e' vuol levarsi, vede che il padre gli porta il bacino. Gridò al suo servo. « Togli a questo vecchio il bacino, perchè io non son degno che un vecchio pari a lui mi tenga innanzi il bacino ». Come si levò la madre, gli portò l'asciugatoio ed egli s'asciugò.

Dopo un breve tempo dice al padre: « Si ricorda il mio padre diletto quando a cena così bene cantava sulla finestra un rosignuolo? quando diceva che sarebbe uomo ben saggio e potente chi potesse dire che cosa zuffola l'usignuolo, e allora io lo dissi e mi gettò nel mare? » Non seppe parlar più, perchè il padre gli si gettò al collo, e di gioia piangeva: e in egual modo la madre. Rimase ancora colà qualche giorno: infine andò coi soldati nella città dov'era la moglie. Come vi giunsero, tosto fece prendere l'ufficiale e la moglie; li tagliò in quattro e li impiccò ai quattro canti della città; la vecchia poi la legò alla coda d'un puledro selvaggio e tanto la fece trascinare che non ne rimase più un briciolo. Egli poi prese una principessa e vivono ancora se non sono morti.

Ti accorgi subito che il racconto è stroncato e che, preparandoci alle tre novelle, le quali e' viene congiungendo in un quadro, si allontana dalla ricca tradizione dei vecchi; che anche la cornice mal risponde alla pittura e prometterebbe di più. Vi abbiamo l'ordito dentro al quale, dagli originali, indiani il più, fino alle ultime imitazioni asiane ed europee, si stringe il ripieno delle allegre beffe, dei duri casi, degli utili ammaestramenti; ma la spola non corre che un tratto e t'avvedi che ad altro era pronto il telaio. Nella introduzione non abbiamo più nè Diocleziano, nè Ponziano padre suo, secondo le varie leggende (1): sfrondano l'albero dove pare troppo rigoglioso ai semplici narratori, e spesso rimondando gli toccano col ferro il midollo, ed isterilisce. Il primo filosofo promette condurre il giovane alla sapienza in un giorno e in due il secondo, e via via; ma, senza che sarebbe inutile di affidare ai maestri per lungo tempo il figliuolo se non avesse il re da aspettare che al più sette giorni, il magiaro ci toglie a questo modo il sorriso che ha la satira nelle altre versioni; di quella satira che dura quanto i libri e gli scrittori, i quali infaticabilmente si arrabattono per offrire da esperti mercanti la dottrina più lunga ed il tempo più corto.

Diocleziano ascolta paziente e non sceglie: accetta tutti i maestri; anche il meno veloce, cioè il più modesto. Diocleziano viveva in un secolo meno frettoloso del nostro, e a chi gli avesse portato un libro da imparare una lingua in ventiquattro ore avrebbe risposto, che la tradizione brammanica dà agli studi della grammatica dodici anni e non un giorno; quando re Diocleziano che sentiva ancora gli echi meno lontani delle leggende dell'India non avesse rammentato che, anche nel Pancatantra, Vishnuçarman, il savio maestro che sdegna di vendere la scienza, promette a re Amarasakti di spicciarsene in sei mesi (2). Dal qual luogo

(1) Il padre è detto e Principiano e Domiziano e Vespasiano e Ciro: il figliuolo, Fiorentino, Erasto, Luciniano.

(2) Nè egli guarda alla grammatica soltanto: « Se io nello spazio di sei

il racconto passò nel Hitopadeça (1): e poi che abbiamo questa materia alle mani non sarà inutile l'aggiungere che anche nel *Mare di fiumi delle novelle* di Somadeva (*Kathâsaritsagara*) troviamo una scena di queste gare di maestri che io ti voglio tradurre:

Qui il dotto Gunâdhya ci racconta la sua vita e come re Sâtavâhana gli chiedesse un giorno: *Un uomo educato con cura in quanto tempo arriva alla sapienza? dimmi questo. Chè senza di ciò la maestà mia non risplende. E che ha a fare lo stolto delle grandezze, siccome un ceppo degli ornamenti? Allora io dissi: In dodici anni insegnasi, o re degli uomini, la grammatica, il fonte di tutte le scienze; ma io te la insegnerò, o potente, in sei anni. Com'ebbe ciò udito tutto invidioso soggiunse a un tratto Çarvavarman: Uomo nato alla gioia come porterebbe sì a lungo tanta pena? io dunque, o re, te la insegnerò in sei mesi.*

Ma torniamo alla nostra novellina la quale, per brevità, e perchè non ho alle mani la Historia septem sapientum, raffronterò leggermente colle versioni de' tedeschi e de'francesi (2); dove è naturale che più a quelle si accosti anche il *principe saggio*. Così nel tedesco come nel magiaro, la regina raccomanda morendo al consorte d'insegnare al giovinetto la sapienza; non lo dice il francese, il quale dalle altre due versioni si discosta nelle foglie da porre sotto al letto del principe che sono dodici (e sedici anzi in un altro manoscritto) non una sola, mentre poi e tedesco e

mesi i tuoi figliuoli quanto alla dottrina della (buona) condotta non li farò uguali a nessuno, non abbia Iddio a mostrarmi la via degli Dei » *Pancat.*, *Kathâm*, p. 5.

(1) Proemio, pag. 8 (ed. Schlegel) dove V. promette d'insegnare la politica (*niti*) ai figliuoli di re Sudarçana.

(2) Io non considero che quelle in prosa; per l'una l'edizione del Marbach (*Die geschichte von den sieben weisen meistern. Leipzig. s. d.*), e per l'altra quella di Le Roux de Lincy, (Roman des sept sages, Paris 1838). La metrica persuade molte piccole varietà a' poeti e lo vedrà facilmente chi prenda in mano il Dolopathos di Herbers o il poemetto di Giovanni da Bühel o i due anonimi, uno di Germania e l'altro di Francia nella edizione del Keller.

francese non hanno il sambuco ma l' edera. In altri luoghi il magiaro va solo per la sua via, e sconcia anche il testo; come parlando della scienza dei maestri, che nel francese e nel tedesco non sono astrologhi da burla, e veggono chiaro quanti danni annunzino le stelle (1). Talvolta poi il magiaro è invece più snello, più efficace; quando scema gli eccitamenti laidi della matrigna e li stringe tutti in una parola potente.

L'Ungheria la ebbe certo codesta tradizione insieme al lungo strascico de' racconti che vengono altrove alternando i filosofi e la regina. È da sperare che altri sia più fortunato e trovi in qualche remoto angolo un più fedele custode delle vecchie memorie; che forse taluna delle novelle ci mostri più chiaro i racconciamenti dei magiari, e ce ne serbi in qualche parte i costumi. Ora poi, non restandocene che due narratori e tre novelle, era necessario che il racconto corresse rapidissimo alla fine: così che in questo crocchio di uomini saggi che la tradizione ci raccoglie intorno per legare di molti fiori una sola ghirlanda, noi non troviamo che dei muti, ed anzi più di tutti, egli solo quasi parla il principe muto. D' un salto si trapassa dunque al settimo filosofo; e questi ci narra *La donna impudica ed astuta*. Tu sai che nel testo che prepari è la sesta novella: che nel francese (VI, p. 35), e nel tedesco (2) ce la narra Lentulo, (IV, pag. 24); che non manca alla crudel matrigna (3) e che finalmente veste abiti più gai e più eleganti in Tofano d'Arezzo e monna Ghita del Boccacci (Dec. 7, 4).

Anche qui muove diversità nel magiaro. La città, Roma nel francese, resta ignota come nel tedesco, e c'è in-

(1) Cresce poi la satira nel magiaro quando i filosofi che nulla gli hanno insegnato s'accorgono che il principe sa pur qualche cosa. L'invidia, usata allora e poi sempre da' maestri, ci cadrebbe; ma questa grossa ignoranza contraddice al fondo della novella.

(2) E così pure è la IV in una redazione armena, tradotta in russo a Mosca nel 1847 da Davide Sserebriakow da un codice inedito scritto nella Persia del 1689. Una breve nota ne scrisse il Lerch (Orient u. Occident. 2, 369).

(3) A pag. 48 della edizione bolognese del 1862; novella XIII.

vece la scusa di aver visitata la madre morente che il francese tralascia: poi allontanandosi da tutti due, il magiaro ci mostra la donna che non fa al marito le minacce di gettarsi nel pozzo ma vi lascia cadere senz'altro una pietra: così che cresce la evidenza alla pittura del buon vecchio turbato a quel colpo improvviso e piu briosa è la beffa.

Di qui si vola a quei racconti che chiudono sempre il ciclo e che nel magiaro la materia scemata nel mezzo raccosta troppo al principio. Come il latino e il tedesco anche la nostra fiaba congiunge in una le due novelle che al più dei manoscritti studiati dall'editore francese mancavano; mentre il codice onde tolse l'appendice (cfr. p. 98) non ha che la prima (1).

Non voglio più partitamente notare dove il magiaro si discosti in certe minuzie dalle altre versioni, e come poco discordino dal latino i nomi della nostra fiaba; Alessandro Luigi e Guido (Alekszánder, Ludókius, Wályi); poco gioverebbe continuare il confronto. Solo avvertirò di passata che la prima parte di questo ultimo racconto la troviamo anche in una storia popolare stampata più volte: *Il compassionevol caso e lieto fine di Ermogene figlio di un mercante alessandrino* (2); e che queste novelline di zoolalia ci riconducono a lontane memorie di popoli ariani e semiti; a Brahmadatta nel Râmâyana e nel Harivamça e a Salomone nel Corano (XXVII, 16), il quale se ne vanta ed esclama: « O uomini ci fu insegnata la favella degli uccelli » (*ullimnâ mantiqa alttyan*) e sorride poi alle parole delle formiche che stanno

(1) E una sola ne hanno l'Erasto, il testo francese del Keller, l'inglese esaminato da Ellis. V. *Loiseleur*, p. 169.

(2) Ne ho sotto gli occhi una edizione bolognese (alla Colomba) del 1814, in trentasette ottave che cominciano:

> Un povero mercante alessandrino,
> Ch' Europo si facea chiamar per nome,
> Facendo per il mar il suo cammino, ec.

Qui il giovinetto spiega gli augurii dei bianchi uccelli che cantavano librandosi sull'alto della nave.

paurose che il savio re non le calpesti (1). E la tradizione risale più alto; alla sapienza di Adamo; della quale un nuovo teologo della linguistica non trova le sicure testimonianze, ma afferma essere cosa ben naturale che dalla voce degli animali Adamo ne conoscesse la essenza. Questo dice Francesco Kaulen in un suo libro che ha per titolo: *La confusione delle lingue a* (*Babele*) *Magonza*, 1861 a pag. 100.

La seconda parte della novellina di Alessandro e Lodovico la troviamo ispiratrice di molti libri, e dà ai Francesi la bella leggenda di Amico ed Amelio in un dramma (Monmerqué 1839), in un poema (C. Hofmann 1852); e in una novella (Moland 1856) (2). Ma io, lasciandone ogni altra voglio raccontarti una fiaba nella quale molte altre tradizioni a questa nostra s' intrecciano; una fiaba che è memoria della mia infanzia.

Mela e Buccia.

C'era una volta un re che non aveva figliuoli e li desiderava ardentemente. Un giorno una delle damigelle della corte stava alla finestra, e veduta una vecchierella che le si accosta, le fa carità: la vecchierella ringrazia e le dice: « Io so perchè tu stai così mesta ». Dice la damigella: « Che vuoi saper tu de' fatti miei? » E risponde la vecchia: « Io so che tu ti addolori perchè la regina non partorisce; ma se tu le darai questa mela e la mangerà vedrai che presto resterà gravida ». La vecchierella le dà la mela e scomparisce. La damigella si mette a mondarla, ne mangia la buccia, e poi la dà alla regina. Passati nove mesi, partoriscono tutte e due, e mettono nome Mela al figlio del re, e Buccia a quell'altro. Più teneri amici di que' ragazzi non c'erano e, cresciuti in età, andarono assieme a girare per il mondo. Una sera che era tutto buio e il cielo tempestoso, affamati

(1) Dialoghi di Salomone cogli uccelli ne troviamo anche nei *Quaranta visiri;* vedi la novella XIV (Behrnauer, pag. 96).

(2) Per la traduzione italiana, vedi FERRARIO, *Storia ed analisi,* 4, 282.

e stanchi non trovano più la via, non veggono più un segno di vita. Ma ecco di lontano un lumicino che li racconsola: vanno a gran passi e trovano un palazzo. Entrati, non c'è un'anima; tutto vuoto e silenzio. Pure han bisogno di riposo e si gettano sopra un letto. Mela si addormenta, ma Buccia per affaticato che fosse non può trovar riposo. A un tratto sente una voce che lo chiama « Mela dorme e Buccia è svegliato ». Il povero Buccia trema come una foglia; ma la voce continua: « Usciti da questo castello, il cavallo di Mela s' impennerà; che se Buccia non gli taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». Dopo breve silenzio la voce incomincia: « Fra qualche tempo Mela prenderà moglie e la prima notte Buccia con la spada sguainata si nasconderà sotto il letto. S'aprirà il muro, e scenderà un orribile dragone; che se Buccia non gli taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». Finalmente torna a farsi sentire la voce: « La sposa di Mela avrà una cagnolina che le sarà carissima; che se Buccia non le taglierà la testa, Mela morirà; e se Buccia parlerà, Buccia di marmo diventerà ». La visione scomparisce; la mattina i due amici escono dal castello incantato, e Buccia non osa rivelare quel grave segreto. Al mettere del piede sulla staffa, il cavallo di Mela gli si impenna e Buccia, tirata la spada, gli taglia d'un colpo la testa. Mela lo guarda attonito: gli domanda ragione: non può averne risposta; pure l'amicizia non scema e continuano il loro giro. Dopo qualche tempo Mela sposa la figlia d'un gran re, e la prima notte, Buccia, temendo della morte profetata al suo amico, gli si appiatta sotto al letto. Mentre gli sposi dormono, ecco aprirsi il muro e piombare furiosamente un dragone di fuoco: Buccia balza in piedi, gli spicca la testa dal tronco, e tutto scamparisce; non resta che Buccia colla spada nuda e gli sposi che, riscossi a quel parapiglia, guardano meravigliati a quelle minaccie d'assassinio. Interrogano Buccia: non una parola. Ma l'amico generoso gli perdona. Dopo qualche tempo,

che la sposa aveva già partorito un bambino, salivano tutti e tre per le scale del palazzo; la cagnolina si avvolge alle gambe di Buccia e quegli le taglia la testa. Qui l' ira del re trabocca: il suo vecchio amico non cerca più che il suo danno e gli vuole ad ogni modo amareggiare la vita. Il reo ammutolisce ed è condannato alla forca. Tutto è pronto per il supplizio; ma Buccia non vuol morir calunniato. Domanda di parlare; il re e la regina si accostano, e allora Buccia incomincia a narrare le visioni e le profezie del castello incantato, e che per salvare l'amico dalla morte ebbe il coraggio di mostrarsi per tanto tempo tristo e sleale. Il re e la regina commossi piangevano e, mentre Buccia parlava, già i piedi e le gambe diventavano di marmo. Mela lo scongiurava di tacere, ma Buccia gli rispondeva che morirà, ma non vuole che il suo amico lo maledica. Buccia è già tutto di marmo: e gli sposi mesti ritornano nella casa del padre portando seco il corpo del povero Buccia. Tornati nella reggia, tutto è pianto e lamento; la madre di Buccia non può darsi pace; ma ecco la vecchierella che passa e le si accosta e le dice: « Buona donna consolati, tuo figlio può rinascere, se il figlio del re torrà tutto il sangue al suo bambino e dentro vi laverà il corpo di Buccia ». La madre lo dice al re; e Mela e sua moglie concordi e pronti sacrificano per il caro amico il figliuolo. Buccia torna dunque in vita, e il lutto si muta in festa; solo che resta ai genitori la spina di aver ammazzato il bambinetto. Fortunatamente la vecchierella gli ajuta e con la sua magia dona a Mela il figliuolo. Da allora in poi i due amici vissero beati ed allegri; e la storia è finita.

Una balia, amico mio, te la saprebbe dir meglio; ma anche di questo ti contenterai. Quello poi che ti sarà più caro è il vedere la origine della prima novella nella nostra fiaba magiara; ed è quella che io trovo (nè oserei dire di essere il primo) nel Çukasaptati, nei *Settanta racconti del papagallo*. Ma perchè il testo indiano non è pubblicato, nè

per ora ce n'è speranza, dovrò tenermi alla versione che ne fece nell'India in greco Demetrio Galanos. Del Çukasaptati poi, del Galanos e delle attinenze di quel libro coi *Sette savi* parlerò altrove; intanto il greco, nella notte XVI, dice alla lettera così:

« Al venir della sera disse Prabhâvatî, io vado o Çuka (papagallo) dallo straniero »: e quegli « sta bene, disse, fa a tua voglia, se tu conosci un mezzo come quello di Mugdhikâ che gittò la pietra ». E domandando ella: che cosa è codesto? rispose il papagallo.

V'è una città di nome Viçada. Qui c'era un mercante chiamato Janavallabha, la cui moglie, che aveva nome Mugdhikâ, essendo un'adultera, dormiva il più delle volte fuori di casa. Il marito, chiamati i parenti, disse: « Codesta donna molte volte dorme la notte fuori di casa ». E dimandata la cagione a lei dai parenti, disse la donna: « Anche costui dorme sempre fuori ». Udito ciò i parenti dissero: che per lo innanzi chi di loro dormisse fuori sarebbe colpevole. E se ne fece questo patto; ma la donna, poichè il marito dormiva in casa, ne uscì la notte di nuovo; e quegli levatosi chiuse la porta. Dopo esser stata coll'amante, la donna ritornò, ma il marito non le aprì la porta. Al rumore che fece una pietra, che la donna aveva gettata nel pozzo (1), il marito, figurandosi che ci si fosse gittata lei e impaurito, aprì la porta. La donna che stava accanto all'uscio, si cacciò in casa, quando il marito ne uscì; e questi ad alta voce e piangendo e lamentandosi le diceva « O diletta »! Or ella, uscita di casa, ve lo ricondusse, e fecero il patto che per lo innanzi non ci fosse più nè rissa nè alterco. Prabhâvatî udito questo dormì in casa ».

Eccoti, amico, una piccola giunta alle molte notizie che tu da altra parte raccogliesti: un altro anello di questa

(1) Come nel magiaro, mancano anche all'indiano le minacce: nè questo basterebbe a supporre nella fiaba un origine più diretta dall'oriente, benchè delle novelline magiare affermi il Benfey, il dotto illustratore del Pancatantra, che esse vorwaltend unmittelbar orientalischen ursprung verrathen. (Panc. 119).

smisurata catena, una pagina di un gran libro, che rimutato di mille maniere servì ai diletti delle generazioni passate, e nella nostra Europa ebbe tanta potenza nel quattrocento, nel cinquecento. Il novellatore domina colla parola vivace, riempie gli ozi, consola nei dolori, ristora dalle fatiche; e nella fantasia di un poeta indiano tempera perfino le passioni più ardenti; quando il Çukasaptati ci conduce innanzi Fulgenzia (Prabhâbatî), la donna innamorata che, assente il marito, anela agli abbracciamenti del drudo: la donna che il saggio ed astuto papagallo va spesso eccitando, anzichè rattenerla, ai lubrici amori; ma sempre aggiungendo dei racconti che ella ascolta con crescente curiosità, così che giunge quasi improvvisa l'aurora e Fulgenzia non ha lasciato la sua casa e il sagace custode. A questo modo il papagallo ci mostra la novella più potente dell'amore, e per settanta notti egli serba intatta, finchè torna il marito, la purità della donna della quale la bestia sapiente sa nascondere anche i desideri infedeli (1).

Le storie letterarie guardano così alla bellezza immutabile, eterna, come a quella passeggiera che si affaccia un tratto ad una gente, a un secolo. Ed è naturale che lo studioso principalmente si rivolga a quelle creazioni nelle quali i raffronti sono più ricchi d'insegnamento e le tradizioni più largamente diffuse; a que' libri che non furono segreto tesoro di pochi, ma ricchezza di una nazione; e chi non oserebbe mettere una fiaba d'accanto a dieci versi di Omero, può rallegrarsi che codesti libri, sui quali affatica l'ingegno

(1) Seguo la tradizione che ci dà di questo scioglimento il Çukasaptati. Il distico ce lo fece conoscere, dal manoscritto, il Benfey. (Panc. 1. 274). *tato Madanah sukham grhe vasati. Prabhâvaty api çukam nirvacanam krtvâ tishtati sma:* di poi Madana abita beatamente in casa e vi sta Prabhâvatî, fatto senza voce il papagallo. Invece un retore mussulmano, Moammedde Kâdiri ritraducendo per i giovanetti in persiano il persiano di Nakhshabî, chiude la novella col ritorno del marito, e fa del papagallo una spia, del geloso un carnefice. Anzi il norcino da scuole si compiace di prodigare i fiori della eloquenza e dice che « sull'istante la uccise e la fece morta » (Tûti-nâmeh. Calcutta 1801 p. 170).

a trovarne le origini e gli svolgimenti, si dispandessero nel mondo più di ogni classico; meno della bibbia soltanto. Ora è strano che vi guardi con sorriso dispregiatore un acuto e forte ingegno che nella sua storia (1) non dimenticò per quante vie si arrivi alla bellezza: egli poteva lasciare l'orgoglioso sdegno ai criticucci che non sanno compiacersi che della estetica a punti ammirativi, delle grazie letterarie così faticosamente imitate dai nuovi ciceroncini gareggianti col vecchio. Tanto più che altrove il Gervinus, toccato delle novelle e delle novelline rimpastate ne' romanzi e ne' drammi del Tieck e della sua scuola, loda i fratelli Grimm che sul principio del secolo nostro facessero poeticamente quello che poi scientificamente continuarono, raccogliendo gli avanzi del vecchio mondo dei miti tedeschi e pubblicando le Fiabe popolari attinte al fonte della natura e delle vive tradizioni (2). E. Teza.

LO STUDIO DELLA LATINITÀ

I.

Non sempre l'insegnamento di questa lingua preziosa vien comunicato colla estensione che si deve. Quando fosse, chi l'avesse studiata, applicatovi di proposito l'animo, potrebbe ben dire d'esser contento di sè stesso per quello avesse imparato. Ma non son pochi quelli i quali dopo cinque anni, non dirò di studio ma di lezioni, si trovino nelle secche a gola e non sappiano levar le gambe dalle minime difficoltà che a costoro incontri di vedere nella lettura dei Classici e si lascino trasportare ad imprecar mille cancheri a questa lingua (o Italiani, è pur nostra!) ed a chi ne con-

(1) Gervinus, Geschichte der deutschen dichtung 2,144.
(2) Op. cit., 5,600.

sigliò la scienza. Che sbracata vita sarebbe quella di costoro, se l'ora del disinganno non venisse mai: datisi ad intendere di possedere una lingua, che fu parlata dal popolo *late rege* e di che, calzolai, agricoltori, mercanti (generalmente) non intendono buccicata, si terrebbero grandi baccalari ed in conto di gente priviligiata da madre natura di speciali doni e facoltà. Ma levatasi questa nebbia dall'animo, vuoi perchè le difficoltà furono ad essi presentate da altri, vuoi perchè vi s'imbattevano a caso, vuoi perchè leggevano leggevano e non gustavano stilla di quelle soavità che altri trovavano avendo tra le mani dì e notte Cesare, Tullio, Virgilio. Vengono i miseri a quel funesto disinganno, a cui l'uomo della caverna di Platone, dopo toccato con mano a suo malgrado che le persone vedute muoversi in fondo alla parete erano ombre e non uomini certi. Quindi nessun obbligo pensano di tenere a questo studio del quale non hanno avuto la ventura di conoscere il valore e l'eccellenza, e ne sparlano, e si ingegnano d'accattar lodi per altre vie: ed i giovani all'udirli vengono ad un abbandono d'animo siffatto che non si fanno cacciar dalla mente la mal fondata sospezione che questo sia studio arido senza frutto da mettere a prova la pazienza di Giobbe (1).

E se costretti da paterna autorità o da forza di legge non gittano nel fuoco i vocabolari e gli scrittori in bas ed in bus, pure vanno un passo avanti ed uno indietro, e dicono tra sè e sè: *puro latinista*, *puro somaro*. E quando una cosa s'impara senza fede di vero profitto e gusto, date pur ottimi metodi e maestri, non se ne leva costrutto. Lo scolare ha sempre dinanzi agli occhi o le parole o l'esempio di chi fa male questi studi, e dice nel segreto del suo cuore: « Tempo gettato; avrò guadagni ma non fama; potrò dire d'aver durato grandi fatiche, ma nessuna onesta soddisfazione le avrà compensate. Meglio tirar delle linee, far de'conti, conoscere le stagioni della sementa, o consegnare

(1) Leggi *Sui pregi dell'idioma latino* il dialogo sulle *Lingue* di Sperone Speroni.

alla mente la lingua che si parla in tutte le banche in tutti i porti del mondo, la francese.

Perchè lo studio di questa lingua madre, di che Italia si vanta, ritorni in onore e con questo i buoni studi, è di mestieri si faccia oggi come secoli fa si faceva, pienamente, ed allora si avevano uomini di gran polso dotti in latinità, come furono il Petrarca, Leon Battista Alberti, i due Pichi della Mirandola, il Vida, il Poggio, il Valla, il Sannazzaro. Ed in primo luogo è prezzo dell' opera il far gustare agli scolari quella parte della grammatica, che versa sulle etimologie e che pare sia scritta o meglio accennata solo per fare illusione. Vero che delle etimologie si è stranamente abusato per mettere a barbara tortura le menti, e si è amato da alcuni in questo insegnamento assai meno il vero che non la propria vanità, lasciandosi trasportare alla stomachevole albagia di mostrarsi stranamente acuti e sottili anzichè ricchi di soda dottrina, o facendo servire la linguistica alla fallacia del proprio sistema. Degli abusi però la cosa stessa non è da accusare; chè altrimenti non sarebbe studio al mondo, e nè cibo o bevanda che non fosse da esser rifiutata. Non fa un bel vedere perdersi in minuzie da pedanti e stillarsi il cervello in cerca di origini remote quanto la creazione del mondo, e di relazioni lontane quanto il sole, come certi etimologisti hanno fatto con nausea ed indignazione dei buoni. Ma non è meno da riprender chi trascura affatto i tesori riposti che trovare si possono in queste ricerche se fatte con pazienza, con amore con suppellettili di dottrina ricca e solida.

Quanto lume storico non è dato dalle etimologie, per esempio, da quelle de' nomi dei primi otto mesi dell'anno, delle parole *pecunia, curia, jus bonitarium e quiritarium, imperator, candidatus*, *Pontifex?* Il conoscere che da *scopolum* è lo scopelismo, non ci richiama la rea minaccia che in Roma era fatta ai proprietari di terreni da segreti invasori? Storiche pure sono le parole *vigiliae*, *victima, tributum. Quirites* furono detti i Romani pe' giavellotti (quiris) de'Sabini che in Roma cominciarono ad usarsi. E per questo non può esser lo-

dato abbastanza il governo per aver raccomandato lo studio dell'archeologia, da applicarsi appunto a quello della latinità.

Quali applicazioni morali poi non sono offerte da questo studio delle etimologie ad un maestro che possegga la prima dote di un insegnante, il cuore? *Patronus* (da pater) *cliens* quasi (colens), *pater* (da paro) *stellionatus*, *beneficiari*, (persone benemerite). *Praetor* viene da *praeire:* il pretore precedeva in gius ed in guerra. L'esempio debb'esser dato dai primi magistrati. L'udire che *arcanum* viene da *arca* (scrigno) non ci dice che dee custodirsi gelosamente il segreto a modo di tesoro? *coniux* traendo l'origine da *cum* ed *iugum* ci avverte che in ambedue i coniugi sono dei pesi, dei vincoli che ne frenano la libertà. Così *rixa* viene da *ringor*, aggrottare le ciglia. E questo dice come l'ira e la collera dieno bruttezza all'aspetto umano. Ed il maestro facendo avvertire che *obscaenitas* è da *ob* e *coenum* (fango) preverrà i giovani contro le turpitudini che offendono il pudore. Così non sarà inutile l'avvertire col Cellario che *celebs* è forse derivato da *coelum: caelibem dictum existimant, quod dignam coelo vitam agat.*

Quale innocente voluttà non si prova allorchè troviamo quanto sia legittimo il trasporto di una parola dal senso proprio al figurato, per esempio quello della parola *ab-undo* che in origine suonava *inondare da*, quello della parola *venenum* (veleno) a significare sortilegio, del *solvere* (sciogliere) a pagare un *debito* che è pure un vincolo; del sostantivo di cosa materiale *scrupulus* (piccola scheggia) al nome astratto scrupoli, inquietudini della coscienza? Bella lezione dal senso della parola *religio ligo iterum*, che suona a un tempo riverenza agli Dei ed esattezza nell'adempimento di una promessa, d'un impegno onesto ec.; perchè l'uomo retto è scrupoloso osservatore d'ogni obbligo suo dal massimo al minimo. Così *disciplina* traendo origine da *disco* si trova ragionevole che Tullio usurpasse figuratamente questo vocabolo per *ammestramento*. Così *facultas* è parola volta anche in senso di *scienza*. Ed a buon diritto, perchè *tanto*

possiamo quanto sappiamo, scrive Gian Domenico Romagnosi.

Di quanta efficacia pratica sia lo studio delle etimologie provò il Vico col suo libro *De Antiquissima Italorum sapientia*. Vero che è pieno d' incertezza e di contese il cercare qual fosse questa antichissima filosofia col solo mezzo di meditare le origini e i significati de' vocaboli latini senza aggiungervi altre ricerche, per esempio quelle dell' antica giurisprudenza che è sì a contatto colla filosofia morale; ma non può negarsi che il suo libro non sia per dare un gran lume a chi questa sapienza patria volesse indagare con più larghe vedute, e non preoccupato da un sistema, siccome era forse il filosofo napoletano. Le scoperte che ei fece con quell' unico mezzo e non libero affatto da prevenzioni, bastano a raccomandar questo studio come di non lieve importanza. Nè infruttuoso riuscì a Giovanni Galvani pel suo libro delle *genti e delle favelle loro in Italia* (Vedi *Archivio Storico*, serie prima, disp. 33). Ben vale la pena di un po' di tedio nelle ricerche se di poi se ne vantaggiano le nostre cognizioni storiche e morali, e se questa è la chiave per sapere quello che pensarono e fecero i nostri maggiori; essendo, come scrive il Grassi la storia delle parole *quella pure de' fatti* d'una nazione. Vero che le etimologie qualche volta son travisate *da strane congetture o da ingegnose finzioni*, scrive lo stesso Grassi che qualche volta si oppongono all' uso, nè possono governarlo, ma giovano, dice il Roubaud a dimostrare la ragionevolezza dell' uso: e questa opposizione che tra l' uso e l' etimologie si trova ad ogni piè sospinto nelle lingue viventi, non è nella latina, perchè in questa l' uso è l' esempio de' Classici, e quindi immutabile.

In questo esame giova poi moltissimo la distinzione che viene da sè tra le radicali e le desinenze. La cognizione delle radicali è conducente, scrive il Tommaseo, a questo; che le radici (greche e latine) profondamente cercate, *darebbero l' ideogonia dell' italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente*, i presagi *della futura*. Ed egli

presenta un centinaio delle meglio feconde (*Dizion. de'Sinonimi*, Fir. 1839). Il qual lavoro di questo indefesso filologo sarebbe di un grande aiuto per un italiano che ammaestri i giovani nella lingua antica del Lazio. Le radicali giovano assai a trovare l'analogia e fino la filiazione delle idee, quindi a ridurle in serie e classi bene ordinate (1). Conosciute queste, son note le due terze parti de' vocaboli di una lingua. Giova infine e diletta la ricerca degli elementi di essi vocaboli, molto più che negli antichi parlari non è penuria di parole composte. E lo studio delle radicali, menandoci all'infanzia, o meglio alla prima età d'una lingua, ne fa conoscer meglio l'indole ingenita per giudicare il guasto che le venne dal tempo, dalla tirannide degli stranieri, dalla viltà degl' indigeni.

E maggior diligenza sarebbe da porre nello studio della sintassi. Prisciano, nella sua dotta opera grammaticale, sulla costruzione scrisse un libro a parte e di grossa mole, e con ricca suppellettile di esempi. E si trattava solo di scrivere per chi possedeva la lingua latina, imparata dalla viva voce della madre o della nutrice. Noi sentiamo la necessità non tanto di conoscer tutte le finezze e l'efficacia della sintassi latina, tratte dalla norma de' buoni scrittori; quanto ancora di trovare nella somiglianza in che differisca e differir debba la costruzione della lingua figlia da quella della lingua madre. Studio di molta sapienza, che reca diletto e ad un tempo somma utilità, e facendoci conoscere ed apprezzare l'indole e le doti singolari dei due idiomi della patria comune, ne fa cauti a non passare i giusti termini nella imitazione del maestoso iperboto de' latini. Ed è studio che può farsi senza tardare il cammino degli scuolari; perchè, dopo assegnato nella grammatica al trattato delle sintassi regole generali, chiare e ben determinate, il resto può farsi via via che procediamo innanzi nel volgarizzamento de' classici. Allora si gusterà il pregio dell'armonia,

(1) Sulle etimologie latine hanno scritto Vallauri, Tommaseo, Vesi, Barluzzi, De' Rossi, Forcellini, Ferrucci, Flamminio, Iannelli, Cora, Menagio, Vico, Galvani ec.

che questa lingua sopra tutte le viventi possiede; allora si vedrà come i latini, massime Orazio, avessero a cuore di fare spiccar sopra tutte le altre l'idea che doveva esser dominante nella frase, nel periodo. E toccheremo con mano quanta sia la forza e l'evidenza di certi modi ellittici alquanto arditi; allora si conoscerà come appo que' grandi maestri l'uso degli epiteti sì per la forza loro, sì per la savia collocazione, siccome un tocco vivissimo di pennello, dà movimento e vita al quadro.

Non è poi chi non vegga di quanto momento sia lo studiare i sensi diversi, e le gradazioni di quelle parole, che son dette sinonime; studio pel quale si nota la natura e l'indole di ciascuna parola, ed il valore che le hanno dato i classici; studio che serve mirabilmente alla *proprietà*, una tra le doti principali della elocuzione; studio per mezzo del quale si scuoprono differenze notabili tra le idee, differenze che giovano ad illuminare l'intelletto, a purificare il cuore (1). Difatti di quanta importanza morale non è il far la distinzione tra *abstinentia* e *continentia*, tra *anima* ed *animus*, tra *assentari* ed *adulari*, tra *simulator* e *dissimulator*, tra *eloquentia* e *loquentia*, tra *castus* e *pudicus*, tra *bonus* e *probus*, tra *cura* e *sollicitudo?* Chi non può udire con frutto della sua cultura morale, che *liberalitas* è virtù, mentre *prodigatus* è vizio; che *castigare* è tratto più amorevole del punire, che *equitas* è cosa più dolce della stretta giustizia (*summum ius*), che *mancipia* son ben altra cosa di *servi*, e quindi da trattarsi con più rispetto e dolcezza; che se *otiositas* è colpa, *otium* sempre non lo è; che *scientia* può usurparsi anche in senso malo, *sapientia* ha sempre un chè di celestiale e divino. Ed è studio questo tutt'altro che arido e tedioso; potendo con buone frasi latine, con testi di classici, e con parca storica erudizione arricchirsi e rallegrarlo in modo da farne una scuola piacevole, una lettura ghiotta e molto fruttuosa. E sarà pur dilettevole il notare a fronte

(1) Per i Sinonimi latini, consulterai oltre al Vesi il Valla, il Gellio, Varrone, Festo, il Nonio, il Doleto, e soprattutto il grande Arpinate.

de'modi eleganti de'buoni secoli i modi errati messi in uso dappoi, e registrati dal Vossio (1).

A questo esercizio l'altro si può aggiungere della distinzione, scelta e confronto di que'modi, di que'traslati, di quelle dizioni, che appo i Latini servivano alla locuzione sciolta con quelle che allo stile e locuzione poetica e misurata; ed inoltre il notare come gli scrittori dell'aureo secolo, con sapiente economia temperassero il proprio col linguaggio figurato, e così scrivessero con grazia ed efficacia e naturalezza: mentre nei libri che vennero dipoi, l'uso strabocchevole delle figure, dette allo stile un colore di affettazione, ed una certa sazievolezza derivata vuoi dalla oscurità, vuoi dall'arte che troppo si scuopriva. Che se alcuno opponesse: « Questo e gli altri esami portano seco molto dispendio di tempo »; risponderemo che spenderlo bene non è sprecarlo, e che sono da preferirsi venti versi di un classico spiegati e fatti gustare con questa analisi, a cento voltati e consegnati alla memoria, senza averne però levato costrutto, come non rarissimamente incontra. Se vuolsi che novellamente rifiorisca appo noi questa pianta quasi appassita, o meglio che si rinnovelli, non è lavorìo ed industria da porvi intorno che debba parer troppa.

Nè meno vuole esser raccomandato un saggio metodo nella scelta degli esercizii e dei temi. Male opera certamente chi fin da principio esige dallo scuolare giovinetto che indovini i pensieri dell'uomo di stato e del guerriero. Come volete che faccia parlar Catone, o Gracco, od Annibale? Deve scrivere, sia in italiano, sia in latino, nel modo che sente e pensa. Quindi non si eserciti in materie, delle quali ha poche notizie ed incomplete, per esempio le costumanze e la politica de' Romani. Scriva piuttosto quali sentimenti gli abbiano inspirato nell'animo le azioni eroiche di Cammillo, di Fabrizio, di Regolo, del giovine Pompeo, o gli episodii che ha letti nelle Georgiche, nell' Eneide, nella Guerra far-

(1) *De vitiis latini sermonis.*

salica. E sieno da lui vôlti dalla poesia in prosa latina i passi migliori, per esempio le Nozze di Teti e Peleo all'episodio di Arianna in Catullo, il fatto di Eurialo e Niso, la morte di Pallante, quella di Aristeo in Virgilio, le due arringhe di Aiace e d'Ulisse, che piativano per le armi di Achille. Così esercitato nel trasferire nella sua i pensieri e i modi efficaci dei poeti latini, il giovinetto a poco a poco si eserciterà con frutto nel far parlare Curio, Scipio, Cesare ec. Il notare poi le bellezze ed i difetti de'classici e vedere in qual modo l'uno abbia imitato non servilmente l'altro; ed anche il mettere a fronte i luoghi di Virgilio e d'Orazio, di Tibullo, ec., che Dante, il Tasso, l'Ariosto, ec. si proposero d'imitare, è certo un'applicazione atta a trasfondere nei petti giovenili il latte delle Muse, ad educare il gusto alle squisitezze del bello, la mente a conoscere le attinenze tra 'l bello e il vero. Esercizi però che suppongono uno studio ben fatto di lezioni rettoriche; studio che non può esser completo (come notai altra volta in questo Periodico), se parallelo a questo non sia fatto quello delle discipline filosofiche (1).

Darà pure molto lume a chi si applichi di proposito ad imparar questa lingua preziosa, un compendio ben fatto sulla storia della sua letteratura e della lingua stessa, cioè della origine e delle sue epoche. Se gl'Italiani fecero buon viso alla storia della nostra letteratura dettata da Giuseppe Maffei fino a vederne più di dieci ristampe verso il 1850; questo prova che per lo studio d'una lingua è riconosciuta l'importanza della storia letteraria di quel dato paese. Quello che delle lingue vive può dirsi ancora delle lingue morte. E come ad esso Maffei sembrava d'aver renduto con quel lavoro un qualche servigio alla patria, così gliel presterebbe chi desse opera ad una storia della letteratura latina che pure è letteratura nostra. Ed a chi non istarà a cuore il conoscer quei sommi che posero in trono il maestoso idioma

(1) Molti utili esercizi sono accennati pure dal Rollin nella sua opera sugli studii letterari.

parlato dai padri conscritti e dal popolo di Quirino? Non è ella gloria questa italiana, italianissima? Ma pel fine di un adeguato ammaestramento nella lingua di Tullio e di Marone, basterebbe un compendio. Un compendio però scritto con bell'ordine, eleganza, e lucidezza di dettato, notabile per giudizii sani ed imparziali, e per cognizioni attinte a limpide sorgenti. Un compendio a un dipresso come quello che è nel corpo della *Storia universale* di Cesare Cantù; un compendio, alla compilazione del quale potrebbe dar buoni materiali anche la succosa ed assennata storia della letteratura che il buon Riccardi ne lasciava. Questo compendio notando i pregi ed i difetti (non esclusi i morali) che sono nelle opere classiche, eserciterebbe gli scuolari a pensare con dirittura di mente; a non giurar sulla parola del maestro; a considerar che l'ufficio delle lettere è santo, e non si può impunemente violare guastando gli animi col lenocinio dello stile, col fascino d'un nome illustre (chè l'estimazione esser non debbe idolatria). Facendo conoscere ai giovinetti i tempi ne'quali vissero gli scrittori, e le vicende e costumi de'medesimi, conferirebbe assai alla retta intelligenza delle opere loro, ci darebbe contezza delle varie età e vicende di questa lingua madre; accennerebbe l'influenza reciproca della letteratura, de'costumi e del governo; ci proverebbe che la nostra storia è un seguito di tradizioni gloriose; e siccome, *poca favilla gran fiamma seconda*, accenderebbe l'animo ben fatto de'giovani dabbene ad emulare nelle lettere, come ci studiamo di fare nelle armi, la gloria non peritura de'primi maestri nostri e di tutte le nazioni civili.

L. N.

TRADUZIONE DEL II CANTO DI C. V. CATULLO

Pianto sulla morte di un passero.

Piangete, o Veneri, piangete amori,
E voi che ingenûi serbate i cori,
E' modi eletti - bei giovinetti:
Della mia Lesbia è morto il passere;
È morto il passere (oh sorte ria!)
Cura e delizia di Lesbia mia.
La mia fanciulla amò più lui
Che la pupilla degli occhi sui.
Avea maniere così leggiadre,
Che, quale a bimba nota è la madre,
Tal la sua Lesbia ei conoscea,
Nè mai dal grembo le si togliea;
Ma saltellandole sovra i ginocchi,
E a lei pur sempre volgendo gli occhi,
Col vezzosissimo suo pigolio
Parea dicessele: Dolce amor mio!
Or fra le tenebre s'aggira il misero,
Or giù nell'Orco è il suo soggiorno,
Donde a niun lice di far ritorno.
Deh, mal v'incolga, malvage tenebre,
Mentre ogni bello per voi s'ingoia!
Deh, mal v'incolga, tenebre triste,
Chè sì bel passere pur mi rapiste!
Ah lacrimevole ventura! ohimè,
Povero passere! - ecco, per te,
Rossi, di Lesbia, e turgidetti
Farsi dal piangere i begli occhietti!

C. Cristoforo Rolandini.

LA MORALE E LA FILOSOFIA
NELL' EDUCAZIONE.

I.

L' uomo è destinato al nobile e santo ufficio di educatore, poichè, quand'anco egli potesse trarre la vita, il che è impossibile, del tutto straniero ad ogni famigliare e sociale consorzio, dovrebbe pur sempre essere educatore di sè stesso.

Ma l' educazione è ardua opera, come ardua opera sono tutte cose nobili e belle.

Però i consigli degli uomini onesti, gl'insegnamenti della virtù, l'amore che puro e soave si nutre nella parte più eletta dell'anima, illuminando la mente e avvivando la volontà, rendono agevoli e gradite le cose più difficili. Imparate e amate, e vi sarà dato adempire degnamente all'ufficio di educatori.

Nell'educatore i consigli non mancano, non mancano i pensieri atti ad aprire il suo animo alla dolcezza dell'affetto; e della educazione nobilmente scrissero parecchi con senno temperato dall'amore, enunciando con leggiadria di forma e con armonia di parola concetti di maschia virtù e di cristiana sapienza.

Nelle memorie del passato sono insegnamenti per le necessità presenti, e dalle riflessioni nell' avvenire ci vien fatto irresistibile invito ad operare efficacemente nell'ora che troppo presto sorge e dilegua.

Se tanto feconda di buoni frutti è una virtuosa idea trasfusa in altrui, se una parola, un cenno solo puonno lasciare buona e durevole impronta nell'anima giovinetta non ci dovrà recare affanno e rimorso il pensiero di avere troppo di frequente trascurato così degna occasione di gio-

vare alla virtù, di avere anzi reso servigio al male e sconosciute e poste in non cale quelle gioie ineffabili che sono prima ricompensa dell'educatore?

Ma il vero rimorso dà conforto e stimolo a meglio operare. Ascoltiamo i consigli dei savi e adoperiamoci a dare a noi stessi e ad altri quella educazione religiosa e famigliare, cittadina e sociale, che le nostre condizioni e i doveri nostri c'impongono. La vita non è cosa frivola nè da giuoco, e per l'educazione soltanto l'uomo può conseguire il suo fine.

II.

La virtù è bella, ma la sua bellezza è delicata e gentile troppo per essere avvertita e compresa dai volgari; la virtù se ne sta raccolta e modesta, e a coloro soltanto che vanno a lei è dato conoscerla e dilettarsi nel suo consorzio. Il vizio all' incontro è sfolgorante di artificiale avvenenza, con impudente disinvoltura va ricercando seguaci, e con vezzi procaci li seduce e li attrae. La voce della virtù somiglia a flebile e indistinta melodia: la parola del vizio suona chiaramente all'orecchio dell' uomo ed è subito intesa.

Nondimeno il sentimento del bene è nel cuore umano; ma chi farà conoscere le vere leggi che devono dar norma a questo sentimento, chi avvezzerà l'orecchio umano a distinguere l'armonia della virtù dal frastuono del male; chi educherà l'intelletto a non confondere colle regole del giusto i soverchianti esempi della malvagità affinchè l'uomo pellegrino sulle traccie del bene abbia certezza di non aver fallito la via?

Gli uomini si studiarono di determinare le leggi del giusto e dell'onesto, e dissero la morale una delle varie scienze nelle quali si divide l'umano sapere. Ma debole e vacillante è la mano mortale allorchè tiene il regolo divino della virtù; la morale è scienza, ma scienza prima che, simile all'Arcangelo veduto dall'esule di Palmos, nasconde il capo nel cielo mentre co' piedi passeggia la terra. La mo-

rale, più che scienza è religione, perchè la virtù non può trovar degno premio sulla terra, ed è cosa impossibile che la vita dell'uomo abbia suo compimento nel tempo.

Il non aver saputo avvertire questa verità o l'averla volontariamente sconosciuta, cagionò le contradizioni, i dubbi e gli errori dei filosofi, le sventure e le colpe che tali errori cagionarono nell'umana società. Poichè stretto e indissolubile vincolo di causa e di effetto corre fra le tacite e appartate meditazioni degli studiosi, e le credenze, le costumanze, e gli andamenti delle moltitudini.

Coloro però nei quali Iddio si compiacque stampare orma più vasta del suo spirito creatore, conobbero l'errore dei mediocri intelletti e degli illusi, e insegnarono non dover l'uomo separare ciò che Iddio stesso aveva unito: la virtù e la religione, la morale e il vangelo.

Soltanto dai tabernacoli, dinanzi ai quali la fede di nostra madre c'insegnò a piegare la fronte, esce chiara e distinta la voce della virtù. Tutti que'nobili sentimenti che fanno battere il cuore dell'uomo, anche dell'uomo colpevole e invilito, sono comandati col linguaggio dell'amore, trovano norme immutabili, leggi infallibili e speranze e promesse nel libro stesso che faceva splendere la luce di mezzo alle tenebre e a' pargoli insegnava la sapienza del verbo di Dio.

III.

La fronte eretta al cielo, l'occhio in cui si pingono gli affetti i più soavi e i più generosi, lo sguardo che scruta l'immensità del firmamento e le viscere della terra, che esamina le bellezze della varia natura e i mondi di animati racchiusi nella stilla di rugiada; la leggiadria delle forme, la nobiltà del portamento, rendono l'uomo la più bella e la più mirabile delle creature che hanno stanza in questo globo.

Ma lo spirito che avviva la creta spalmata dalla mano stessa di Dio, lo spirito che per l'origine celeste e la na-

tura immortale s'innalza al di sopra della materia che lo circonda e con sublime mistero congiunge alle visibili le invisibili cose, e tempera colle armonie del cielo le armonie della terra; lo spirito rende l'uomo, non solo il primo degli esseri che hanno vita quaggiù, ma ben anco un essere di natura all'intutto diversa e infinitamente più nobile; re eccelso e potente, perchè la sua signoria trae origine e fondamento dall'eccellenza di sua natura; angelo decaduto ma cinto ancora di fulgida aureola, ma sublimato dall'espettazione del ritorno alla prima grandezza.

L'umano ingegno prese a investigare l'universa natura, e gli studi e le investigazioni ridusse a scienza, e della scienza l'uomo fe' sua occupazione secondo che Iddio stesso aveva ordinato e disposto. Ma l'uomo conobbe di essere a sè stesso mistero più profondo di quello nol fossero gli arcani della natura, e con mirabile intendimento rivolse le facoltà della mente allo studio di sè, e splendida e sublime si levò la filosofia.

Come nobile e bella è questa scienza madre e regina delle scienze tutte! Lo studio di lei irradia la mente di purissima luce ed alto leva lo spirito umano. Eppure ben pochi sono coloro che attendono a tale studio.

Certo le misere necessità della vita sconfortano l'animo e prostrano l'ingegno, tolgono modo di vivere tranquilli e beati nella compagnia de' savi che Iddio pose maestri e correttori de' popoli, non consentono di spendere la vita nella ricerca del vero. Nondimeno in mezzo al triste frastuono della vita, vengono tratto tratto alcune ore di meditazione e di pace e se non è dato tutti studiare i ponderosi volumi a cui l'umano ingegno affidò i risultamenti de' propri studi, è concesso però leggere qualche libro ove siano raccolte le più belle pagine scritte da penna mortale.

Poichè per quanto l'uomo si avvezzi a tenere il capo curvo verso la terra che egli calpesta, attento di continuo se mai gli venga fatto di scorgere nella polve della via trita qualche pagliuzza d'oro, pure l'uomo non è fatto per te-

nere sempre lo sguardo volto all' ingiù siccome è natura dei bruti, non è fatto per il fango.

Quindi se mai avvenga che egli innalzi lo sguardo verso il limpido azzurro del cielo, un' esclamazione di meraviglia gli sfugge dal labbro, e sente che la vista di quella serena altezza è veramente bello e gradevole spettacolo. Così del pari se in mezzo al rauco frastuono del vizio giunge all' orecchio dell' uomo la voce pura e sonora della virtù, non di rado egli ne è scosso, almeno per brevi istanti, e spesso mal suo grado è costretto a confessare che quella parola è pur nobile e bella.

Dopo la voce di creatura degnamente amata, non evvi parola che tanto valga a innamorarci del bene, quanto la parola degli uomini ai quali Iddio, dimostrandosi liberale dei doni dell' ingegno, conferiva la sola verace grandezza che possa trovarsi quaggiù.

Per quanto la vista del male arrechi dolore e sconforto, non è a credere che i molti malvagi debbano di necessità mantenersi sempre tali. L' interiore approvazione che dà alle buone e nobili cose quello stesso che suole abbandonarsi ad ogni peggior partito, può contribuire assai nel ricondurre l' uomo a migliori propositi. La virtù degnamente insegnata, ha essa pure non poche attrattive.

La bellezza del nostro cielo, la leggiadria dei nostri campi, le arti divine della nostra patria, le splendide glorie degli avi nostri, destarono nobilissimi palpiti nei cuori italiani, ispirarono poeti, artisti e valorosi. Ma ispirarono altresì filosofi, chè dovizioso e molteplice è l' italico ingegno, e la filosofia tutte cose grandi e gentili comprende avvegnachè ella sia l' imagine visibile della Sapienza una e immortale.

Domenico Caprile.

DIDATTICA DANTESCA

AD USO DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA DELLE SCUOLE SECONDARIE

(Continuazione).

Canto XXVIII del Paradiso.

Siamo alla parte più sublime del Paradiso Dantesco. Qui lo sforzo della poesia dovrà essere grandissimo, conciossiachè ella tocchi la cima più ardua dello spiritualismo. Il poeta è ammesso a vedere l'essenza stessa di Dio, il quale a lui si presenta di grado in grado coi nove cori degli Angeli, che gli stanno dintorno.

Il principio del canto è abbellito da una similitudine, onde il poeta s'ingegna di adombrare il modo, col quale fu ammesso a vedere l'essenza divina. Raccogliamo prima in semplice prosa questo principio, che non è a primo tratto di così facile intelligenza.

Dice adunque il poeta: « poichè Beatrice mi ebbe ma« nifestata la verità contro al vivere presente dei mortali (V. il fine del canto precedente a pag. 476, volume II, N. 10 della *Gioventù*, 30 Novembre 1862); « io, per quanto mi « posso ricordare fui nella condizione di chi in uno specchio « miri la fiamma di una torcia di cera prima di aver potuto « scorgere essa stessa, e che si rivolge indietro per vedere, « se il cristallo riflette il vero: a questa maniera gli occhi « di Beatrice furono per me come uno specchio, nel quale « potei prima conoscere l'essenza di Dio, e quando mi ri« volsi vidi un punto, che raggiava luce così acuta, che « la vista non la poteva ».

Si può scorgere quanto sia ingegnosa questa similitudine dello specchio, e quel paragone di esso cogli occhi di Beatrice, i quali valsero per sè a fare accorto il poeta, che riguardavano Dio medesimo. Ecco ora i versi:

Posciachè contro alla vita presente
    Dei miseri mortali aperse il vero
    Quella che imparadisa la mia mente,

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se mi alluma retro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve per veder sè il vetro
Gli dice il vero, e vede, ch' ei s'accorda
Con esso come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci riguardando nei begli occhi,
Onde a pigliarmi Amor fece la corda.

Avvertano i giovani *questi occhi, che in mano d' Amore diventano una corda*, traslato bizzarro nè punto imitabile, e quanto diverso da quell' *imparadisa la mia mente*!

. . . .

Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

Non si contenta il poeta di questo cenno intorno allo splendore immenso della Divinità; ma siccome l' argomento è difficile, e sòvrasta ai sensi, e pure sensibilmente ei vuole adombrarlo, si giova di un' altra similitudine, soggiungendo, che qualùnque stella apparisce più piccola veduta dalla terra, se fosse paragonata con quel punto raggiante, in cui egli simboleggia l' essenza divina, potrebbe sembrare una luna al paragone delle altre stelle. Si vede chiaramente, che Dante cerca con molto studio di esagerare la minimezza di quel punto raggiante, che però era tanto acceso di luce da non potersi riguardare: e perchè ciò? Per adombrare in qualche guisa con immagini la semplicità e l' indivisibilità di Dio allora presente agli occhi suoi.

Il poeta scorgeva in seguito intorno a questo punto raggiante i nove cori degli angeli, che si aggiravano con diversa e incredibile velocità. Lo spettacolo, che questa corona d' Angeli porgeva, è da lui rassomigliato a quel vapore luminoso, che dipinge come un cerchio intorno alla luna, e che è chiamato *Alone*. E il primo cerchio era circondato da un altro, e così di seguito fino a nove, e ciascuno aveva velocità diversa, secondochè era più o meno distante dal primo, che più lucente degli altri appresentavasi, perchè più vicino alla luce stessa di Dio.

Il poeta contemplava questo spettacolo; ma non lo intendeva, ed era quindi sospeso fra la maraviglia e il desiderio: Beatrice perciò si toglie l' ufficio di spiegarglielo:

> La donna mia che mi vedeva in cura
> Forte sospeso, disse: da quel Punto
> Dipende il cielo e tutta la natura.

Ma dalla risposta di Beatrice il poeta non giunge ancora a ritrarre la spiegazione del suo dubbio, e quindi s' affretta a soggiungere come egli non intendesse, che mentre nel suo mondo *sensibile* si osservavano le sfere muoversi tanto più velocemente,

> Quant' elle son dal centro più remote,

nel mondo *intelligibile* il contrario avvenisse. Ora siccome il mondo *intelligibile* è l' esemplare del *sensibile* s' egli ha da essere soddisfatto, conviensi gli venga spiegato,

> . . . . . perchè l' esemplo
> E l' esemplare non vanno d' un modo.

A questo Beatrice risponde, non essere da maravigliare s' egli non intenda subito questa difficoltà, conciossiachè fino allora non fosse mai stata attentamente considerata e risolta:

> Se li tuoi diti non sono a tal nodo
> Sufficienti, non è maraviglia
> Tanto, per non tentare, è fatto sodo.

Ma essa farà ora di sodisfare al suo desiderio: ma assottigli egli la sua intelligenza. Pongano mente all' avviso i giovani desiderosi d' apprendere.

> . . . . piglia
> Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
> Ed intorno da esso ti assottiglia.

Beatrice adunque dimostra che vi ha proporzione tra le sfere del mondo sensibile e quelle del mondo intelligibile a questo modo, cioè che ciascuno dei nove cieli intelligibili corrisponde alle sfere sensibili secondo la propria capacità, di guisa che nei cieli intelligibili il più piccolo, che è il più vicino a Dio, e quindi di maggior virtù, corrisponde

alla sfera maggiore del mondo sensibile, cioè a quella che è più lontana dal centro, e così di seguito. Nel considerare adunque questa proporzione, dice Beatrice, non si vuole misurare la virtù dalle apparenze, ma dalle essenze, e allora si vedrà, come nel mondo sensibile la forza sia maggiore lungi dal centro, e nel mondo intelligibile per contro più vicino al centro, che è Dio stesso autore di ogni forza. Questa è la sostanza della dimostrazione di Beatrice: dopo di che s'intenderanno più facilmente le terzine che vi si riferiscono.

Ora il poeta ha la mente sgombra di ogni dubbio e ritrae questa condizione del suo intelletto con la similitudine del cielo, che rimane splendido e sereno e sgombro delle nebbie al soffiare del vento boreale. Alcune parole antiquate e dure la rendono men leggiadra;

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aer, quando soffia
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia.
Così fec' io, poichè mi provvide
La Donna mia dal suo risponder chiaro
E come stella in cielo il ver si vide.

Abbiamo osservato precedentemente il discorso di Beatrice per ispiegare la differenza del movimento tra le sfere del mondo materiale e i nove cori del cielo intelligibile. Ora non solo il poeta fu pago di questa dichiarazione, ma i cori angelici stessi brillarono di luce più viva quasi ad approvare quanto Beatrice aveva esposto intorno alla loro natura. Il poeta accenna da prima a questo fatto così in generale, cioè di tutti i nove cori o circoli insieme nella seguente terzina:

E poichè le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro:

poi vuol farci conoscere più partitamente l'effetto che porgeva alla vista questo disfavillamento generale, che s' irrag-

giava della luce parziale di ciascun angelo e anche qui adombra la figura con un'altra similitudine:

> Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
> Ed eran tante, che il numero loro
> Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Il poeta udiva poi questi angeli di coro in coro cantare rivolti verso il Punto fisso, nel quale era simboleggiato Dio. Osserviamo locuzione particolare a significare, che per legge stessa della loro natura furono, sono e saranno sempre a Dio rivolti, e serbano quindi sempre il luogo medesimo.

> Io sentiva osannar di coro in coro
> Al Punto fisso, che gli tiene all' *ubi*
> E terrà sempre, nel qual sempre foro.

Ma a questo punto era vago Dante di conoscere, più particolarmente di quali nature fossero composti questi cori angelici, e Beatrice, che leggeva i suoi desiderii, imprende a spiegargli i nove cerchi degli angeli osservando che la loro beatitudine consiste nel contemplare Dio, che è la verità stessa

> . . . in che si queta ogni intelletto.

E la vista di Dio è più o meno perfetta secondo è maggiore o minore il merito:

> E del vedere è misura mercede.

Segue poi a dichiarargli come appresso ai Serafini, ai Cherubini e ai Troni seguitino le dominazioni, le virtù e le potestà, e come nei due penultimi cerchi

> Principati ed Arcangeli si girano,

e nell'ultimo gioiscono gli angeli dell'infimo coro. E qui brevemente di nuovo ricorda la maniera di colleganza, onde son tutti verso Dio attirati, e ciascuno fra di loro, la quale consiste nell'essere tutti rispettivamente gli uni verso gli altri mossi, come i primi sono da Dio; e cita due Padri della Chiesa, i quali composero opere sulla gerarchia celeste, discordando però di opinioni fra di loro, cioè S. Dio-

nisio Areopagita e S. Gregorio Magno, accordando però la preferenza alla dottrina del primo, di cui dice:

E Dionisio con tanto disio
A contemplar quest'ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.

Con queste spiegazioni finisce il canto, nel quale più che in altri abbiamo potuto aver saggio del come Dante tratti le questioni della scolastica dei suoi tempi in poesia: dacchè la disquisizione sulla differenza del movimento delle sfere del mondo sensibile e del cielo intelligibile sia oltremodo sottile, sebbene, chi ben guardi, espressa con ardire e chiarezza, nell' impaccio della rima, ammirabili.

E. Rezza.

UNA GLORIA LETTERARIA DELLA NORVEGIA

I. Se male non si apponeva chi scrisse, la letteratura essere la misura più giusta e più conveniente per conoscere della moralità e del grado di civiltà di un popolo, quanto non è a compiangersi ai giorni nostri la Francia, in cui le migliaia e migliaia di volumi che giornalmente si pubblicano, informati ad una scuola scettica di cuore e di mente, corrompono il sentimento più puro dell'anima, l'amore, raffrenano gl'impeti più generosi, e col delineare una società guasta e corrotta intristiscono quegli spiriti eletti che serbano tuttodì viva fede nella virtù, onde all'ardore della carità, all'incanto della speranza, ed al profumo della fede, surrogano bentosto l'incredulità, l'egoismo ed il turpe culto dei sensi.

I mille romanzi che la Babilonia moderna rovescia ogni anno sull'intiera faccia di Europa, ci svelano quasi sempre le crudeli torture di quelle anime infelici che credono la vita sia, anzichè insufficiente, troppo lunga per un solo amore – tradimenti, oscenità, delitti, tutto tentano giustificare colla dura legge del fatalismo – la famiglia dissolvono, e di colpa in colpa precipitano l'uomo a disprezzare l'amore come sentimento del cuore, e a pascersi solo di soddisfazioni da bruto.

Da malo seme germogliano frutti di disperazione e di pianto – epperò dalle loro pagine lette con febbrile avidità stilla un veleno

cui la tempra più robusta indarno s'attenta resistere, e nei più, se non altro, produce questo primo effetto, che è il fastidio, la nausea d' ogni altra lettura più sapiente, più morale, e perciò stesso più utile.

Ma se l'animo dei buoni ha pur troppo di che addolorarsi per così miserando spettacolo, se tuttodì sono a rimpiangersi i tristi effetti d'una letteratura guasta e corrotta, pur tuttavia, come all'apparire d' un vivido astro in tempestosa notte nell'animo angustiato del viandante rinasce colla speranza il coraggio, così anche oggidì per chi percorre attraverso i vasti campi della patria e dell'estranea letteratura è dato tratto tratto sollevar l'animo a più lieti pensieri, poichè tanto fra di noi, quanto in Francia ed altrove brillano nobili intelligenze che dotate da Dio di splendido ingegno, questo dirizzano all'educazione morale e politica de' loro fratelli, e la vita per essi loro è missione, lo scrivere è apostolato: – apostolato di fede nella eterna giustizia che si trasfonde in terra nei sommi veri, base e fonte della morale e del diritto; – apostolato di speranza in un avvenire migliore, necessaria conseguenza dei principii per essi loro predicati; – apostolato di carità universale, idea madre della fratellanza e solidarietà dei popoli, pegno di reciproca indipendenza e libertà. Sì, vivono la Dio mercè anche a' dì nostri de' generosi scrittori che avvivati dalla fede nella virtù, da questa attingono le loro ispirazioni ed i loro racconti, e rivestendola ognora de' colori più vaghi che la poetica loro immaginativa sa inspirare, cercano di farla dovunque riverire ed amare, e se talora narrano infamie e turpitudini, ciò fanno solo onde svelare il vizio in tutta l' intima sua bruttura, sì che ne nasca in chi legge un salutare ribrezzo.

E l'opera loro è generosa, è santa, ed il plauso dei buoni è degna lor ricompensa; e giova sperare che questa nobile falange andrà tuttodì ingrossando le sue fila sì che varrà in un prossimo avvenire a scompigliare e distrurre la schiera di que' moderni scrittori che tradendo la loro missione, tradiscono ancora gl' incauti che in essi loro si affidano.

Epperò mentre è opera dei buoni segnalare agli inesperti gli scritti di questi ultimi, per quanto bene spesso dal solo loro titolo rivelino la natura loro malvagia e corruttrice, ragion vuole che si faccia anche cenno di quelli che o pubblicati fra noi, od all'estero, saria doloroso che si andassero inosservati e non letti, dacchè contenendo i semi d' un' istruzione savia e severa ad un tempo, migliorano chi legge, e soddisfano così ad uno dei voti più ardenti di chi consumava veglie e fatiche per scriverli.

Ed uno di questi libri veniva or non ha molto pubblicato in Parigi col titolo *L' Ent housiasme*, ed è opera pregevolissima d' una donna Norvega, di Maria Giertz.

É di esso che vogliamo in oggi intertenere brevemente i nostri lettori.

Lungi della Norvegia sua patria, a questa la Giertz offre: « i « pensieri di un'anima che, dopo Dio, nulla amò così ardentemente « quanto la di lei felicità », e l'invita a levarsi, crollare il turpe giogo del luteranismo, e riabbracciare la cattolica religione, per cui sola potrà riconquistare quella sede illustre che già un tempo teneva fra le genti civili d'Europa.

Credendo far cosa grata a coloro cui forse non giunse ancora fra mani un tal libro, noi brevemente ne diremo l'argomento, indi ragioneremo de' molti suoi pregi, e delle rare sue mende con quella modestia che alla pochezza della nostra mente si addice, con quella franchezza che il cuore nostro ci impone.

II. Brigida Oernhielm, la protagonista del romanzo, colei attorno a cui si svolge la tela con tanto amore e con tinte così svariate sceneggiata dalla Giertz, è figlia ad un illustre discendente d'antichi re della Norvegia. Lorchè questa nazione per la morte d'Olaf figlia del re Kahon di Norvegia e della regina Margherita di Danimarca, passò sotto la dominazione danese, gli antenati di Brigida erano assai potenti in patria, e la loro voce, cara al popolo, suonava sempre tremenda là dove si levava lo stendardo della rivolta agli oppressori.

Perciò Cristiano II conobbe che a vieppiù consolidare il trono, conveniva distrurre l'aristocrazia, quale conservando con religiosa pietà le nobili tradizioni della patria, riuniva attorno agli spaldi dei proprj castelli i patrioti fedeli alla gloria delle avite grandezze, e insofferenti del Danese dominio; e la storia, questa costante e fedele narratrice d'oppressioni e di rivolte, ci ricorda come questo Re facesse in poco tempo perire, o cacciare in bando quanto la Norvegia possedeva d'illustre per natali e virtù cittadine.

E prima a sentire gli effetti di così tremenda persecuzione fu la famiglia di Brigida, che in allora ebbe a piangere la violenta morte del Conte Harald: ma Iddio permise che l'unico di lui figlio, scampando all'ultimo supplizio, rifugiasse in terra straniera, ed ivi covando ardentissimo nel suo cuor generoso l'odio per l'oppressore e l'amore alla libertà, aspettasse che anche per la patria sua suonasse l'ora fatale della risurrezione.

Ma fu indarno, che pochi in allora somigliavano al generoso figlio del conte Harald, e la Norvegia sopportò paziente il dispotismo dei conquistatori, e solo nel 1814 ricordossi di non essere provincia danese, per cui il nuovo re Bernadotte, prendendo possesso di quel regno infelice, fu costretto ad accettarne ed a giurarne la costituzione.

Era il giorno in cui Brigida compieva 12 anni. È da quest'epoca che data il racconto che la Giertz imprende a narrare.

La vecchia di lei madre, che presentiva già prossima la sua ultima giornata, presa la figlia per mano, la guidò mesta sull'antica torre dell'armi che sorgeva presso l'avito castello, e qui affranta dal dolore, dal pianto; tutta le narrò la storia delle grandezze e delle sciagure degli avi, indi vivamente commossa, staccando da una parete lá vecchia spada del conte Harald: Su questa giura, le disse, di votarti alla redenzione della patria tua, nè di conceder mai fede di sposa a mortale, salvochè le deità misteriose non ti concedano d'incontrarti con chi, come te, sia pronto a consacrare con giuramento l'intiera sua vita alla ricostituzione dell'antico regno della Norvegia.

E la vergine vezzosa presa di santo raccoglimento stendeva la bianca destra sull'irruginita spada, e giurava: indi quasi presaga delle molte lagrime e dei molti dolori di cui le saria stato sorgente quell'istante solenne, gettavasi fra le braccia della madre sua, e amaramente piangeva. Povera Brigida! Piangi che ben n'hai d'onde che il tuo tremendo martirio è sol cominciato!

E un anno dopo un'epoca sì memoranda, Brigida sola e taciturna abbandona il castello, e grave grave s'innoltra attraverso la foresta che vi sorge alle spalle.

Giunta in luogo solitario sparso all'intorno di rare pervinche, e di spineti, qui si sofferma e siede: le pietre che quà e là veggonsi nereggiare sono le rovine di un antico tempio Cattolico. È l'ora del tramonto, e la mente ed il cuore della vergine di Norvegia ben sanno aspirare tutto il segreto di quell'istante, e già all'intorno si addensa un'aere più oscuro, sulle foglie un colore più fosco, già le stelle scintillano su per la volta dei cieli.

È profondo silenzio, interrotto tratto tratto dal lugubre lamento d'una lontana upupa. Brigida in quella solitudine sente scendersi al cuore una calma dolcissima che da molto tempo non avea più provata, la sua mente ivi gusta un insolito riposo, e poco dopo dessa si addormenta. Allora sognando, le pare che quelle squallide rovine su cui cominciava a riflettersi il bianco raggio della luna, si muovano e si rivestano di nuova vita: ecco è ricostrutto il sacro edificio, già vi splendono le faci, fumano gl'incensi, e le volte aurate risuonano, come già un tempo, delle liete armonie dei canti cattolici.

Brigida agitata e commossa per sì nuovo e consolante spettacolo si desta, ed ahi! che sì grato incantesimo tosto sparisce – dessa gira attorno avidamente lo sguardo – tutto è silenzio e rovina, fedele ripete solo l'eco striduli ululati della gemebonda upupa.

Però non dispera; e in atto devoto adora le deità misteriose che con tale visione vollero indicarle come poteva compiere il proprio giuramento, come cioè la patria a riconquistare l'avita grandezza doveva riaprir le sue chiese al culto de' padri antichi, dovea cacciar lunge da sè il freddo luteranismo che colla sua bruttura (*laideur*) aveva disseccato e disperso quanto di bello fioriva su quelle terre.

Quindi ferma nel pensiero che la *laideur* è il male, l'origine delle nazionali sciagure, proponesi ad adempiere il giuramento, di suscitare dovunque l'amore alla *beautè*, che per lei è la giustzia, l'amore, la libertà, e a questa rigenerazione morale del suo paese prelude col fondare un'accademia di musica; di lettere e di pittura. E le deità misteriose parvero favorir tale impresa dacchè Sofia Loerke moglie al dottore Olaf, ed amica intima di Brigida, da Parigi le annunzia l'arrivo appo di lei del principe Jalmar, illustre discendente di nobile famiglia norvega.

Egli porta seco un medaglione su cui è dipinta la sacra Famiglia; medaglione che il figlio del Conte Harald aveva smarrito nella sua fuga precipitosa dal paese natale, onde egli ed i congiunti ne avevano male augurato, quasichè fossero abbandonati dalla protezione celeste.

Brigida inclinata per natura a credere ovunque al mistero e al fatalismo, ama riconoscere in lui un inviato delle divinità misteriose ch' essa doveva accogliere festante, ed associarsi al compimento della grande impresa.

Oltre costui ella chiama a fondar l'accademia Einar ed Alfdan.

Il primo, figlio del fattore di suo zio, è un giovine pittore già celeberrimo in quei dintorni; Alfdan candidato in teologia è cugino di Brigida: anima ardente e capace di grandi sacrificii; ha facile la parola, retto il pensiero, generoso il cuore; lo si direbbe nato per essere oratore politico, per salirne alla tribuna o in bigoncia onde animare i credenti, trascinare i perplessi sulla via dell'azione.

Con sì svariati elementi l'accademia è bentosto fondata, l'entusiasmo di Brigida si comunica agli altri tutti che animosi s'accingono a ridestare dovunque ed in tutti l'amore del *bello*, e ricollocare la Norvegia fra le nazioni più illustri per lettere e per arti, certi d'altronde che là dove desse fioriscono sorge ben presto lo spirito di libertà e di nazionale indipendenza. E tosto si pubblica un giornale, si stampano libri, e si coltivano le lettere e la pittura: Brigida coll' agile mano e coll' ispirazione del genio in fronte, sa trarre dal cembalo soavi armonie, grate all'orecchio ed al cuore quanto il suono d'un' arpa eolia.

Ma tanta grazia, tanta bellezza, tanto entusiasmo che traspirava in ogni atto, in ogni parola di lei non poteva a meno che suscitare

un affetto ardentissimo in chi tuttodì le stava vicino, onde è che Jalmar, Sinar, ed Halfdam s' accesero per lei di vivo amore.

Ma Jalmar bellissimo della persona, d' origine nobile, generoso, entusiasta era quello su di cui l' occhio nerissimo di Brigida predi-ligeva posarsi in quei rari momenti in cui, tornando ad essere donna, scordava la propria missione e il proprio giuramento. La lunga e dolorosa lotta di due cuori amanti, l' amore ed il timore in-sieme da cui era orrendamente angustiato l' animo di Brigida, il dover rinunziare all'affetto di Sinar che essa avea sempre amato come fratello, ma che in oggi da parte di lui più non era tale, il terrore delle deità misteriose, il segreto amore del cugino Halfdam che essa sola conosceva quanto fosse nobile e profondo, e ciò malgrado quella irresistibile tendenza verso di Jalmar la cui lontananza la contur-bava e lasciava in balìa dei terrori delle deità misteriose, e la di cui vicinanza la rassicurava, e le restituiva la pace e l' entusiasmo — tali sono gli episodii più gentili, più belli di questo interessante romanzo.

Pur alla fine mossa dalle preghiere del padre, dai consigli del-l'amica Sofia, che già temevano di sua esistenza per lotta sì crudele di troppo affievolita, cedè, e promise la mano di sposa ad Jalmar. Anch'essa dovette convincersi come una donna che ama avrà un bel portare nel cuore la forza di diverse generazioni, pur alla fine ob-bedirà sempre.

È la Giertz che ce lo dice.

Jalmar felicissimo fra i mortali abbandona per breve la fidan-zata onde portarsi a Cristiania dove già erasi mostrato un agitarsi di popolo, un misurare le forze, una minaccia d' insorgere. L'alta di lui influenza v'era, non che utile, necessaria. Ma la sua assenza fu breve: e come viverne lontano da Brigida sua sola speme, sua vita?

Fra una folla di convitati, tra gli applausi dei contadini che se-minavano di fiori il terreno, Brigida ed Jalmar muovono al tempio per celebrarvi le nozze. Compiuta la sacra cerimonia, Brigida ricevè commossa gli omaggi dei poveri di Coten che alzavano fervorosi voti di felicità al cielo per lei che tante volte avea lenite le loro piaghe, avea sparsa a piene mani la beneficienza sulle loro miserie.

Ma chi è colui che, rotta la folla, pallido il volto, si fa incontro al nuziale corteggio, e « Brigida! esclama, vogliate almen benedir-mi? Egli è Einar. Dal giorno che vide infranta la lieta corona delle sue speranze, lorchè era sparito l'unico astro che brillando sul suo orizzonte gli era stato guida e conforto nel terreno pellegrinaggio, quando intese che Brigida era sposa ad Jalmar, allora memore delle sacre carte ove si legge che là 've non è la donna l'ammalato piange, credè più oltre insopportabile la vita, e deliberò di morire: prima

però di abbandonare la terra, volle anco una volta vedere colei che sola aveva amato, volle partirne colla di lei benedizione, e se l'ebbe.

Indi rientrato in casa, scrisse agli amici: poscia caricata un'arma col nome di Brigida sulle labbra, scattò il colpo, ma Iddio che lo conservava per l'espiazione nol volle morto: la ferita non era grave, dopo un mese era guarito, ed abbandonava segretamente il castello senza che Brigida nulla avesse saputo di tale sciagura.

Quale differenza fra Halfdam ed Einar? Anch'esso lo sventurato aveva amato d'ardentissimo affetto la giovine Orneheilu; anch'esso amava Brigida, e da quel giorno la vita le si parò nanti lo sguardo solo cosparsa di rose, l'età dei vacui sospiri era per lui terminata, e se pel passato anelava angoscioso dietro la figlia prediletta della sua fantasia, in oggi il sogno s'era fatto realtà, per lui s'era dischiuso all'amore, uno di quei fiorellini sì cari che ogni uomo strinse un dì sul suo seno, e che trascorsi i brevi giorni del prestigio lasciano nel suo cuore un mesto profumo di ricordanza, pallidi e celesti come le umili miosoditi: per lui la vergine d'Alsborg era un angiolo che Dio gl' inviava perchè sorretto sulle ali sue leggiere potesse correre lieto attraverso la vita, e sollevandosi della bruttura del mondo, vivere felice negli spazii della poesia, dell' amore, dell' entusiasmo. - Ebbene una sì dolce illusione era sparita, ed Halfdan non pianse, non mosse vani ed acerbi rimproveri. Brigida sarà felice - ciò gli basta - che importa se così la condanna della sua felicità è profferta? E la tranquillità del sacrifizio acquetò bentosto la tempesta del suo cuore. Ei ricordossi che il sacrifizio trovasi ad ogni pagina della storia umana, che l'anima non si corona che col sacrifizio, e quello spirito nobile e generoso si votò tutto a fecondare, tra le lagrimate rovine del suo amor giovanile, il fiore consolatore dell'amicizia. E da quel dì ei si ebbe Brigida Jalmar come la sua unica amica.

Ma raggiungiamo il nuziale corteggio che lasciammo attorniato dai poveri abitanti di Coten. Compiuta la cerimonia, e rientrati al castello gli sposi vi passarono lieta e tranquilla la giornata, ed a notte inoltrata, quando l'allegra comitiva si sciolse, Brigida ed Jalmar scesero soli in giardino, e di là taciti e tremanti salirono alla torre dell'armi per adorarvi le divinità misteriose. Ivi stettero più ore, e quando si rialzarono, Brigida contemplò tremante il cielo, e vi scorse Syrius che scintillava di viva luce sovra il suo capo: dessa aveva fede che questa stella presiede ai destini degli avi, e che è sotto il suo sguardo di fuoco che dessi tutti hanno sofferto e sperato. Allora commossa, stringendo forte la destra ad Jalmar, gli disse: Amico! Tutto mi lascia sperare che le deità misteriose ci sono propizie.

Ma sì dolce speranza venne ahi! troppo presto a mancarle, e quel volto sì gentile, sì bello portava ben presto l' impronta d'aver

versato amarissimo pianto. Difatti cinque anni dopo, la scena è di gran lunga mutata al castello d'Alsborg. Brigida vi assiste all'agonia di suo figlio, mentre che convulsamente si stringe al seno la diletta sua figlia Norgina, quasi che voglia sotto l'ali della materna protezione scamparla dal malefico influsso delle divinità misteriose che in oggi a suo credere, hanno preso a crudelmente punirla per aver violato il giuramento prestato alla presenza della madre sua. Infelice! In oggi per lei le ore concesse all'amore del marito, dei figli, le sembrano tolte al gran fine propostosi della redenzione nazionale, onde ne ha rimorso e paura.

Intanto Einar aveva in suo cuore acceso tale un odio contro di Jalmar, che a' suoi occhi, gli aveva rapito e il cuore e la persona di Brigida, onde lasciata la Norvegia, s'era aggirato per la Francia ed in Italia: ma quell'anima triste indarno cercava il riposo per cui tornò a Cristiania, e vi organizzò d'accordo con una setta politico-religiosa una ribellione contro il potere in allora presieduto da Jalmar, e mentre attendato con i ribelli in una foresta vi attende l'attacco durante la notte ei si invola dal campo, e si reca nei dintorni del castello d'Alsborg, gode rivedere que siti ove ei provò sì dolci, sì forti emozioni, ove nacque ed ove morì il suo unico amore. Sale alla torre dell'armi, e volendo possedere un qualche ricordo di lei, strappa il medaglione, quello stesso che là era stato ricollocato da Jalmar e sen fugge. Brigida allora trovavasi appunto colassù in orazione: presa da spavento per l'insolito rumore, sviene. E chi saprebbe ridire quale non fosse il di lei dolore quando riavutasi conobbe che il medaglione era sparito?

Da quell'istante non ebbe più quiete, le deità le si mostravano irate; unica espiazione a preservare sciagure più grandi sul capo del marito e della figlia era il morire, e vi si dispone.

La ribellione intanto è domata: Halfdan tenta ridurre all'obbedienza. Einar che vieppiù inasprito dalla presenza d' Jalmar gli si scaglia contro, e lo ferisce, onde ne è tradotto prigione a Cristiania. Ma sì svariate e dolorose emozioni avevano accelerato il fine di Brigida e la sua ultima giornata era omai giunta.

Sulla sera si recò un'ultima volta alla torre dell'armi — indi sorretta dall'amica Sofia suonò un'ultima volta, e suonò una marcia funebre di Bethoven — erano note che straziavano il cuore, erano degne della grande anima che stava per trapassare.

Jalmar sollecitato da lei aveva ottenuto la liberazione d'Einar che giunge presso al letto della morente pallido e commosso. Dessa l'accoglie festante, mette la di lui destra in quella di Jalmar, e « Einar, gli dice, sò che mi amaste assai: ebbene deh proseguite ad amarmi in lui ». Indi a poco: Ialmar, esclama, lo vedi tu? Egli è lassù

che mi attende - Iddio. esiste, ma ahi! quanto diverso dal Dio di Lutero. - Jalmar ora io mi sento felice - colassù ti attendo; ciò disse; indi simile al tranquillo tramontare d'un astro quando sorge l'aurora, dessa spirò.

Il suo corpo fu sepolto nella torre dell'armi, ed Halfdam ed Einar vi si costituirono guardie d'onore.

Undici anni più tardi, Norgina di lei figlia compieva 15 anni. Cagionevole di salute, e colla mente esaltata, fu d'uopo condurla a respirare l'aure miti d'Italia, tentare nel viaggio di distrarla da quella idea misteriosa che sì visibilmente l'angustiava. - Ma dopo poche ore di cammino, ella è presa da tale uno spavento, la mente è in preda a un siffatto entusiasmo che il padre suo, temendo per la di lei vita, ne affretta il ritorno. Traversando Cristiania veggono un affollarsi di popolo presso una gran porta. - Norgina qui si sente risanata, e vuole scendere fra quella gente: entra col padre nel tempio. - Vi si festeggia la solenne apertura d'una cappella cattolica.

Seguita da' suoi, s'innoltra sin presso l'altare, e là, sopra di questo, fra vivi raggi di luce, vedesi apparire un cuore; è il medaglione che era sparito dalla torre dell'armi.

« Brigida!

« Madre mia! sclamarono ad un tempo Ialmar e Norgina.

Indi caddero ginocchioni, ed adorarono il promesso segnale che la rigenerazione religioso-politica della Norvegia era iniziata.

III. Tale è il racconto che la fervida mente dalla Gietz seppe immaginare, e che con tanta eleganza di stile, e nobiltà di concetti testè mandava alle stampe. I principii che in esso sono enunciati non sono sempre, a mio credere, in armonia colle odierne conquiste del secolo - contuttociò la sua lettura entusiasma spesso, spesso consola - se non convince sempre, non amareggia mai. Epperò delle sue mende, e delle sue opinioni diremo ancora poche, ma franche parole.

Alieni affatto da ogni discussione religiosa, non indagheremo per ora se la morale e materiale felicità di un popolo debba e possa solo dipendere dalla di lui fede religiosa, e se quindi debba solo ascriversi al luteranismo, come tende persuaderci la Giertz, l'attuale stato di decadenza in cui agli occhi della zelante patriota, trovasi oggidì la Norvegia.

Senza voler punto negare l'influenza grande che la religione esercita sullo sviluppo della civiltà, se i limili assegnati ad una bibliografica rassegna non cel vietassero, noi vorremmo scorrere le pagine della storia di quel paese, e vi leggeremmo come questo indipendente per qualche tempo, diviso quindi in tanti piccoli stati, fu poscia riunito in una sola monarchia - che debole ebbe a soffrire la prepotenza dei forti, e però nel 1389 Margherita vedova di Leo-

ne VIII riuniva alla propia corona danese la Norvegia, e più tardi la Svezia. Che questa però nel 1528 crollava il giogo della Danimarca, cui sola rimanea la Norvegia - che finalmente nel 1814 il congresso di Vienna donava la Norvegia alla Svezia in ricompensa della cooperazione di Bernadotte (Carlo Giovanni) alla rovina di Napoleone, ed in compenso della Finlandia e della Botnia orientale che restarono alla Russia.

Tanti e si frequenti sconvolgimenti politici, e la continua dominazione straniera denno, a mio credere, aver concorso assai più che non il luteranismo ad offuscare quel resto di gloria che per lo innanzi brillava sulla Norvegia. Ma per la Giertz il clima, l'indole della popolazione, il suo commercio, la storia sua, poco o nulla giovano a sviluppare il benessere morale e materiale d'una nazione. L'idea religiosa per lei è l'unica, la vera fonte d'onde un popolo debba e possa attingere lo sviluppo della propria felicità, e ferma nell'idea che solo coi dogmi della Chiesa cattolica si ponno infondere nei popoli quelle maschie virtù per cui questi doventano poi forti, generosi, e in ogni umana disciplina a nessuno altro secondi, concretizza in Brigida una tale opinione, questa riscalda del sacro fuoco dell'entusiasmo, e tosto dallo straziante spettacolo dell'agitazione, del dubbio ci trasporta a quella calma tranquilla e serena che si origina da una viva fede: tra le rovine d'un'altar rovesciato muove l'anima insodisfatta lamentose querele, e nella cappela cattolica di Cristiania ritrova la quiete e la felicità, onde riconoscente inneggia al trionfo de nuovi principii. E in Brigida forse la Giertz volle ancora raffigurarci il popolo che, quando abbraccia colla convinzione della verità un principio, questo bentosto diffonde e propaga con una forza tanto misteriosa quanto possente, che nomiamo entusiasmo.

Savia verità che a' dì nostri ebbe così splendide conferme.

E ciò quanto all'idea fondamentale del racconto. E venendo ora a dirne brevemente de' molti suoi pregi, e delle rare sue mende, desso parmi in tutto commendevole e basti il ricordare che è scritto da una donna, per cui da ogni pagina, da ogni concetto trapela quell'affetto, quel sentimento sì gentile, sì dolce che ci rende cotanto cara la donna sì nei rari istanti di gioia, che nelle lunghe ore del dolore, di cui la vita nostra è intessuta.

Sotto forma di lettere dessa viene con mirabile processo sviluppando la tela del suo racconto, e se Brigida brilla sempre sul fondo del quadro, se per lei sono gli affetti, per lei il compianto de' lettori, altri personaggi quali rappresentanti la nobiltà del cuore come Jalmar, chi la generosità dell'amicizia come Sofia, chi l'eroismo del sacrifizio come Halfdan, chi l'ardore d'un affetto intemperante come Einar, chi la freddezza dell'utilitario come il dottore G..., costituiscono un insieme armonico ed interessante.

Ma se non dovea tacersi di un libro in cui se altro merito non fosse, saria sempre novità di forma e di concetti e moralità di pensieri, non mi dissimulo però come un critico severo troverebbe forse qua e là di che rimproverare alla Giertz, ed anzitutto d'aver preso a soggetto un affetto esagerato e quasi impossibile. Ma in noi non è nè volontà, nè valore bastante a troppo severamente esaminare in ogni sua parte questo gentil frutto di mente femminea: contuttociò crediamo non dover lasciare senza una qualche risposta alcune linee le quali mentre affermano ancora una volta le tendenze politiche della Giertz si mostrano troppo in lotta cogli odierni principii, e se da tutte parti dell'opera non trapelasse gentilezza di sentire, squisita bontà di cuore, ci potrebbero raffigurare la Giertz come fautrice d'una vecchia aristocrazia che paventa della società perchè ciondoli e blasoni più non riscuotono venerazione ed omaggi. Parlando dell'arte, ed affermando che questa non può essere al difuori della distinzione dei caratteri, dice che essa non raggiungerà la perfezione che là dove questa distinzione di caratteri è perfettamente osservata.

« Abolite le distinzioni, essa scrive, stabilite una perfetta uguaglianza, e la società s'incammina alla morte, a ciò tende la democrazia; la lotta di questa coll'aristocrazia è la lotta della morte contro la vita, del nulla contro l'essere ».

Doloroso a dirsi! La scrittrice Norvega in queste poche linee rinnega la più nobile conquista del nostro secolo; conquista di cui le prime basi furono gettate da Dio nell'Evangelo, l'uguaglianza vo' dire, di tutte le genti, l'abolizione dei privilegi e delle caste, e lancia così ancora un ignobile anatema alla democrazia, che tanto fece e tanto opera oggigiorno a far dovunque trionfare i santi principii dell'eterno vero e dei diritti de' popoli. Dalla rivoluzione tremenda del 1789 in Francia (a tacere di tempi a noi più lontani) sino all'epoca nostra in cui dovunque si levano voti e si prepara un ferro per l'eroica lotta che la democrazia già vittrice in Italia ed in Grecia, oggi sostiene in Polonia contro l'assolutismo del moscovita, è una continua storia di sacrifizii, d'eroismo, di rovine, di sangue che la Giertz volle ignorare, o che se ricordò, ciò fu solo per poi lanciarle contro il fango dell'insulto e del disprezzo.

Strana contradizione! Partigiana entusiasta delle sante verità evangeliche che l'odierna democrazia (di cui non sono, nè saranno mai figlie nè la licenza, nè il comunismo) predica ed insegna dovunque, si fa poi a contaminarla, e dalle vittorie di questa trae funesto presagio per la società e le vaticina morte e rovina.

Dotata di squisito sentire, di nobile intelligenza la Giertz muterà un dì, lo speriamo, parere in proposito; vedrà che le divisioni sociali ad altro non valgono che a fecondare odii e vendette; che solo

in seno ad una perfetta uguaglianza sociale, solo all'ombra della democrazia, e non dell'assolutismo e delle caste potranno fiorire le lettere e le arti, e però nella coltura del bello risorgere a nuova vita un popolo decaduto.

E la patria istoria, non che quella delle altre nazioni, è pronta a giustificare l'asserto. A Roma antica le epoche delle grandi virtù repubblicane, delle insigni vittorie popolari furono epoche d'oratori celebrati, di poeti ed artisti valentissimi.

Ma venne Roma imperiale, Roma venduta per spettacoli e pane ai tiranni che la rivendettero alla prepotenza dei pretoriani, e allora l'eloquenza ammutolì, l'arte fu prostituita, il popolo diventó eunuco ed incredulo.

E tale alterna vicenda ora di gloria ed ora di decadenza nelle lettere, nelle scienze e nelle civili virtù si continuò sino a'dì nostri a seconda de' politici travolgimenti; onde si può affermare che la storia dei trionfi democratici è ancora la storia delle grandi epoche letterarie ed artistiche, e lettere ed arti giacquero mai sempre serve e neglette quando lo straniero servaggio o il despotismo de' principi affliggevano la patria nostra.

E una tale verità si farà presto palese, noi lo speriamo, alla fervida mente della Giertz, sì che spontanea ed entusiasta vorrà far registrare il suo nome nelle fila della democrazia, là ove già brillano di gloria immortale i nomi di tante illustri che la precedettero.

Ed in tale fiducia noi poniamo fine a questa bibliografia che dettammo con senso di sincera stima ed affetto per la scrittrice Norvega. Forse la nostra critica fu severa – la nostra parola fu al certo insufficiente a suoi meriti.

Ciò malgrado dessa non disdegni accogliere un nostro voto che sarà ognora, il crediamo, pari ed uno con quello di chiunque leggerà i di lei scritti, e questo si è che dessa ne' recenti trionfi letterarii non cerchi il diritto al riposo, ma sì uno stimolo a scrivere altre opere.

Deh che per lei l'*enthousiasme* sia il primo fiore di quella mistica corona letteraria che un dì la Norvegia sua patria le poserà riverente sulla modesta fronte!

X.

SUI PRIMI VERSI

DI ANTONINO ABATE-PALUMBO.

Mio pregiatissimo Ghivizzani.

Lasciando per poco le poetiche opere degl'illustri antichi o moderni, è bello talora il volger l'attenzione affettuosa a quei giovani ingegni che forniti di generosa baldezza non disgiunta da modestia, con buoni auspici segnano di lor prime orme la via del Parnaso, e ne impromettono lieto avvenire. Pertanto mi è stato carissimo a questi dì il il veder messi a stampa i primi saggi poetici di un giovine finora sconosciuto: sconosciuto già s' intende alla moltitudine che mai non l' ha visto *fremere* versi in *Accademia*: perchè a lui è stato sempre a cuore non il procacciarsi sforzatamente i plausi volgari, che di leggeri si ottengono facendola da scapigliato istrione; ma invece l' ispirar simpatia colla nuda schiettezza della parola, senza il lenocinio della nota declamazione.

Dal libro che ti mando vedrai come l' autore si appalesa d' ingegno sveglio e vivace: e non poco ti rallegrerai scorgendo che i suoi versi non mancano spesso di affettuoso impeto e di una certa vaghezza che li rende amabili anche quando difettano di quella eleganza e quel garbo che non si acquistano *ex tempore* come ben sa il mio Gaetano; ma si colla continua pratica dei Classici.

E certo vorrà l' egregio giovine con paziente accuratezza intendere allo studio della lingua e del pensiero eziandio, dandosi a quelle severe discipline che fan del poeta un sapiente, anzi un apostolo di sapienza e civiltà, vorrà egli sciogliere a più sicuro volo e guidar meglio la fantasia, vorrà minor impeto e maggior profondità negli affetti: vorrà più nobile e sostenuto il suo verso, più alto e regolare lo andamento della sua poesia.

Intanto noi rallegriamoci, mio bravo Ghivizzani, colla speranza che a buon principio convien segua buon fine; e tu ama sempre

Il tuo

L. LIZIO-BRUNO.

Rassegna Bibliografica

Il **Miceli** *ovvero dell' Ente Uno e Reale dialoghi tre seguiti dallo* Specimen scientificum. V. Micelii, *non mai fin qui stampato*, per VINCENZO DI GIOVANNI; Palermo, 1864.

Mentre che al Di Giovanni si ricusa dare una cattedra nella Università di Palermo, e mentre che tutti i giornali della Sicilia e molti altri che non sono della Sicilia giustamente si dolgono di tal rifiuto, non tanto pensando al Di Giovanni che perciò non perde di fama, quanto all' Italia, che dei valenti come lui ne ha difetto pari al bisogno che è grandissimo, il Di Giovanni spende operosamente la vita e pubblica libri che come questo ne ricoglie le lodi di tutti. E poi chi ne vuol nuova prova, lo può veder qui leggendone le lodi che ce ne hanno scritte tre valentissimi, fra cui il Conti, non facile uomo e difficile lodatore. LA DIREZIONE.

Caro signor Ghivizzani,

Non posso fare a meno, benché il tempo mi manchi, di avvisare lei, e, se le piace, i lettori del nostro giornale *La Gioventù*, come il prof. Di Giovanni abbia stampato un libro ch'è una perla: una perla, dico, e quanto all' importanza storica e quanto al modo ond'è composto. Il Miceli, filosofo di Monreale e fondatore d'una scuola illustre, precedeva nel secolo passato i più arditi sistemi della Germania, come si rileva dall' opuscolo di lui, stampato dal Di Giovanni; e in tanto questo sistema si distingue da quelli, in quanto che il Miceli tien ferma più che può la personalità divina, e si ribada più che può da trarre l' ultime conseguenze del suo sistema, il quale s' avvicina di molto al Bruno, ma con forme più vigorose di metodo e con migliore intendimento.

L' opuscolo del Miceli, *Specimen scientificum*, è un singolare documento della vigoria d'un alto ingegno che si smarrisce volendo trar tutto da un' idea astratta la qual' egli crede significare una *forza viva;* e del come il panteismo più squisito venga pur sempre da confusione di concetti, per esempio, dove il Miceli parla della continuità nell'atto divino, *continuità* che al semplice atto di Dio non conviene di certo.

Il Di Giovanni ci ha dato un bell'esempio della vera maniera d'esaminare i nostri filosofi e di scrivere alfine una storia della Filosofia in Italia; storia che ci manca e che dev'essere preparata da questi lavori particolari.

Egli ha narrato prima la vita di Vincenzo Miceli e dato ragguaglio dell'opere di lui così manoscritte come a stampa; e, per la vita, s'è tenuto allo Zerbo il più fervoroso tra' discepoli del Miceli, e alla tradizione de' più vecchi che ricordano quella scuola; e da ciò viene un calore vero e vivo alla narrazione, confermata poi, arricchita e chiarita da note opportune ed erudite.

Seguono tre dialoghi fra il Miceli, lo Zerbo ed il Guardi, scolari questi due del primo, che ad essi espone il proprio sistema; e il Di Giovanni accompagna il dialogo da belle descrizioni di Monreale e di que' monumenti e di que' luoghi divini. A me pare che per *l'esatto* svolgimento della teorica di Vincenzo Miceli e per la vivezza del dialogizzare e per lo stile, questa scrittura sia tra le più belle della recente nostra letteratura.

A' dialoghi tien dietro lo *Specimen scientificum Vincentii Micelii*, composto di 205 proposizioni, a molte delle quali s'aggiunge la dimostrazione per modo di teorema geometrico, secondo il fare del Wolfio.

Termina il volume con varj schiarimenti, così scientifici come storici, così circa la vita e l'opere degli scolari di Vincenzo Miceli, come di confronti opportuni tra l'opinione di lui e le teoriche degli antichi e dei recenti filosofi.

Da questo cenno sì breve e sì misero può raccogliere chi sa, quanto ben fatto sia il libro del prof. Di Giovanni e quanto meriti che gl'Italiani ne sappiano grazie all'autore

Dio la conservi,

Pisa, 18 d'Aprile 1864 — *Tutto suo*

AUGUTO CONTI.

Sull' opera stessa.

Il Prof. Di Giovanni, nome debitamente chiaro in Italia per parecchi scritti letterari e scientifici, e salito in fama di filosofo non comune e di buono scrittore pei *Principi di Filosofia Prima* esposti ai giovani italiani, in due volumi; ci dà ora un'altra opera di cui il titolo è quello che si legge in capo al presente scritto. Della quale opera intendendo qui di scriver poche parole, ci facciamo anzi tutto a dirne la disposizione artificiale.

Comincia adunque il volume con un discorso della vita e delle opere di Vincenzo Miceli, per chi nol sa, nato in Monreale, città di Sicilia, l'anno 1733, e morto a dì 12 aprile 1781. Sieguono tre dialoghi che si fingono tenuti dal Miceli con Giuseppe Zerbo e Saverio

Guardi, i più illustri suoi scolari. A questi dialoghi succede uno scritto latino (Specimen scientificum) in cui egli stesso, il filosofo di Monreale, lasciò abbozzato il nuovo sistema filosofico di cui si vuole autore. Terminano il libro finalmente certe note (Schiarimenti) che fa lo stesso Di Giovanni ad alcune proposizioni del Miceli, a parte dei cenni biografici sul Zerbo e il Guardi coi quali, secondo è stato detto di sopra, si fa parlare il Miceli.

Il discorso sulla vita e le opere di V. Miceli è quello stesso pubblicato dal Di Giovanni nel 1858; ma qui si legge, com'egli l'autore avverte nella dedica del libro, che è al chiarissimo Prof. Emerico Amari, con un po' di giunte e correzioni. I dialoghi sono condotti in modo che *nulla* ei vi abbia *del suo rispetto a dottrina*, ma sia tutto del Miceli *quasi volgarizzamento compendiato* dei suoi scritti. Il luogo dove si tiene il primo dialogo è sì delizioso e così maestrevolmente descritto, ch'io non so tenermi dal qui presentarlo agli occhi dei lettori colle parole medesime del Di Giovanni. « Chi ha veduto adunque Monreale e le sue pendici coronate d'aranci, di poma, di vigne e di case, e girate di viali e fresche per fontane e ruscelli, richiami alla memoria il più sereno e tepido giorno di maggio e l'aura odorata delle zagare e di mille fiori che spira per quei beati giardini che dai monti scendono graziosamente alla marina, e immagini essere un giorno siffatto, e l'ora mattutina, quello di che si piacquero Vincenzo Miceli, Giuseppe Zerbo, e Saverio Guardi a questi loro nobilissimi ragionamenti. Usciti di città e dato un poco di volta per gli orti suburbani, riuscirono a un praticello che addosso di un poggetto aveva a' piè gran parte della valle oretea, e sopra il cielo limpidissimo, e innanzi l'azzurro del mare e le torri di Palermo, e di lato la città di Guglielmo, la normanna cattedrale di marmi e d'oro; e la Badia che l'è contigua nè meno famosa pel suo antico chiostro dalle mille colonne. Quivi adagiandosi il primo sul fiorito terreno il Miceli, quasi lietissimo di godere quel variato sguardo che si appresentava; tu ci hai portato in luogo, disse al Zerbo (che col Guardi gli stava attorno in riverenza), onde stamattina non vorrei più partirmi; così è bello, delizioso, e proprio di questa isola divina! Sento più che mai la vita che è sparsa per tutto; e mi pare ci circondi l'alito onnipotente che porta così stupende maraviglie! » Nè più ci volle perchè i due scolari (1), rispondendo prima ad ingegno il Zerbo e quindi pigliando la parola il Guardi dessero l'appicco al discorrere. Il secondo dialogo è fatto sotto al portico del Duomo di Monreale, dove, come era ed è ancor oggi a molti costume, trovandosi insieme il maestro e i discepoli, il Zerbo così disse: « Noi siamo oggi a poter fare quello che nei tempi antichi si dice essersi fatto in

(1) Il Miceli cc. p. 71, 72.

Atene, cioè discorrer di filosofia sotto un portico, e passeggiando, come faceva, a quanto ne dicono, Aristotile: il giorno di ieri abbiamo imitato Platone, poichè fummo in mezzo a' giardini, oggi non ci sarà grave se imiteremo il costume del suo famoso discepolo e avversario » (1). Al che avendo acconsentito sorridendo il Miceli, comincia il dialogo; che è interrotto al suono della campana del duomo che mandava il saluto della sera a Maria. Così scrive il Di Giovanni, che « il Miceli allora ristette dal discorrere più oltre, e insieme coi due scolari entrò nell'augusta basilica. Le tenebre già occupavano quasi incalzandola, il luogo che loro lasciava la luce fuggente per gli acuti archi, e le strette e istoriate finestre, intorno alle quali pareva si movessero le lunghe e dipinte figure, come in ultimo moto di vita, cui mano mano al crescere delle ombre succedeva silenzio e pace indefinita. Restava la fioca e lontana luce dei lampadarii, sola a risplendere in tanto vuoto, a scoprire qua e là l' appena visibile figura dei fedeli, che in quella ora solenne erano entrati a far la preghiera cui invitava la campana. Come adunque il Miceli fu entrato, e si fermò per pregare in mezzo alla nave maggiore del tempio; rivolto al Guardi, sommessamente e tutto compreso di religioso sentimento », pone fine al dialogo con queste solenni parole: « qui c' è Dio meglio che nella umana scienza! in questo momento e dentro questo tempio, Dio è presente al cuore ed alla mente nostra, più che nei lunghi ragionamenti e nelle superbe scuole dei filosofi! » (2) Al terzo ed ultimo dialogo finalmente è scelto « il più arioso luogo delle pendici ad occidente della città, sopra cui in cima il monte dava a vedere, come tuttora, gli avanzi dell'antico castello de' Normanni, il quale guarda d'altra parte uno degli antichi nidi del monachismo occidentale, il monastero fondato da S. Gregorio alla regola benedettina » (3). Termina il dialogo quando il Miceli dice ai suoi scolari: « Pare che sia tempo, o figlioli, da rimanerci, che oramai il dì è basso, e sarà ben fatto se si pensasse a ritornare in città. Così ritornavano in città che già imbruniva: e dalle campagne la gente pur si ritirava in quell'ora a frotte o a poca, di questa o di quella via facendo sentire da vicino o da lontano quelle cantilene popolari, che nel lor tono melanconico e nelle loro immagini, ricordano tra noi l'Oriente e le sue splendidissime fantasie. Ai severi sillogismi della scienza succedeva l'affettuosa poesia del popolo » (4).

Le parole qui volute trascrivere a bello studio di ciascun dei dialoghi, coll' arte finissima dell' autore ci rivelano a chiare note il

(1) Il Miceli, ec. p. 116, 117.
(2) Ib., pag. 156, 157.
(3) Ib., pag. 159.
(4) Ib., pag. 182.

perchè gli abbia piaciuto dare alla sua composizione la forma del dialogo. E veramente tanta vita, tanta poesia sarebbe sconvenuto a qualunque altra forma di scrittura. E così nei tempi antichissimi si avvisò Platone, onde non volle esporne le sue dottrine che in dialoghi. Così pure in tempi a noi vicini giudicò Terenzio Mamiani, così pensa quel bellissimo ingegno di Augusto Conti; nè Vito Fornari porta contraria opinione.

Ed ora volendo in brevi detti chiudere i pregi che a noi par di ravvisare nel bellissimo lavoro di cui parliamo, diciamo ch'esso va ammirato per la chiara e sufficiente idea che riesce a darti delle dottrine miceliane, nel sapiente uso di una erudizione non presa a imprestito, la purezza e proprietà della lingua, la maestria del descrivere, e in ultimo per la maestosa gravità dello stile. I quali pregi non ci paiano poca cosa, molto più nei tempi che corrono in cui, anco pei lavori filosofici, al nobile sentimento dell'onore sostituiti i bassi e vili affetti della cupidigia e del guadagno, a una sterilità lacrimevole è sottentrata una spaventosa fecondità, che ormai le opere di argomento filosofico ponno gareggiare nel numero (e forse anco di pregio) coi lunari; e i filosofi in Italia son nati tutti in una volta come i funghi.

Laonde qui ponendo fine alle nostre brevi parole, quanto sappiamo e possiamo rendiamo grazie singolarissime all'illustre prof. Di Giovanni, e, non potendo dubitare del plauso con cui questo novello suo lavoro verrà accolto dai sapienti italiani, gli auguriamo ch' esso venga eziandio riconosciuto e condegnamente meritato da chi siede al governo dell'istruzione pubblica. Poichè ei si debbe confessare a perpetuale infamia e vitupero di chi n'è stato cagione, al prof. Di Giovanni non è stato conferito tuttora, da parte del governo una cattedra nella terra che egli onora coi suoi scritti da dieci anni! (1)

A. T.

Sull' opera stessa.

Chiarissimo Signor Gaetano Ghivizzani,

Piacciati, o mio amatissimo Gaetano, ch'io a te rivolga queste mie parole sul nuovo lavoro del mio insigne amico Vincenzio Di Giovanni, di fresco messo alla luce; nè caso è o vano desiderio il mio di rivolgermi a te; sì bene proposito fermissimo, amando tu di peculiare dilezione gli ingegni della Sicilia, ed essendone meritamente riamato.

(1) Egli è bensì professore di filosofia nel liceo palermitano, ma non titolare; dà lezioni di filosofia teoretica all'Università di Palermo, ma da libero insegnante.

Educato il chiarissimo Di Giovanni alla scuola monrealese ha sempre nudrito vivo affetto per le glorie di quella città (1): e sin da quando, giovanissimo ancora, mandò alle stampe un suo scritto sulle condizioni degli studi filosofici in Sicilia (1854) egli parlò d'un filosofo monrealese del secolo passato; e meglio poi ne discorse allorchè con altri suoi amici cooperava (1858) alla compilazione del giornale l'*Idea*; ove dapprima comparve il discorso sulla vita e le opere di Vincenzio Miceli, che in questo volume riappare con giunte notevoli (2).

Fu il Miceli prestantissimo ingegno nato in Monreale nel 1733, ed ivi morto di 48 anni. *Ei trovò nella filosofia, che i tempi onoravano quasi l'incitamento ad un ritorno all'antica sapienza italiana* (3); *ed appartiene al rivolgimento filosofico che avveniva in Sicilia dopo gli onori dati al cartesianismo in nome del Leibinizio e del Wolfio* (4); Per rigorosa logica sulla quale aveva elevato l'edifizio del suo sistema; egli pendeva al panteismo (5); al quale fu rapito da un misticismo religioso essendo in lui più che ogni altro, vivo e forte il senso della pietà religiosa (6). Delle sue opere due soltanto furono pubblicate, una di giure naturale ed altra d'istituzioni canoniche: molti altri lavori rimasero inediti; e perchè è difficile averne copia, o trovarli per le biblioteche il mio egregio Di Giovanni pone in tre dialoghi tutta la dottrina miceliana, con acume d'ingegno e sapienza moltissima e rara formosità di dettato che non di sovente si gusta in iscritture di filosofiche discipline.

Il discorso della vita e delle opere del Miceli pare a me bellissimo per più versi: ivi non è il solo monrealese che si conosce ma la filosofia di quei tempi; e de' successivi e de' passati, ce ne è tanta materia da far giustissima introduzione ai dialoghi. Della filosofia siciliana poi ce ne è detto quanto altri non si pensa, e ciò è molto a proposito essendo le cose di quell'isola poco note altrove nè molto per verità da noi isolani stessi. Nella prima parte del discorso c'è dunque il Miceli e i suoi contemporanei; nella seconda parte si svolge la filosofia miceliana; ed il giure naturale e divino nella terra.

Ora vengo a dirti con brevità dei dialoghi. Vincenzio Miceli con due suoi discepoli Giuseppe Zerbo, Saverio Guardi (nomi ancor essi chiarissimi nelle filosofiche e letterarie discipline) vanno a diporto fuori della città di Monreale. Tu, Gaetano carissimo, che hai

(1) Miceli, p. 289, nota 1.

(2) In più luoghi ancora dei suoi *Principj di filosofia prima* non omise parlarne ove occorresse.

(3) Miceli pag. 32, e pag. 74.

(4) Ivi, pag. 31.

(5) Ivi, pag. 44.

(6) Di Giovanni *Principj di filosofia prima*: Vol. II. pag. 100.

tanto desiderio di conoscer quei luoghi, vedili descritti dalla penna maestra del mio amico, senti i profumi odorosi di quelle amenissime contrade, ed abbiti così un riposo delle mie disadorne parole. « Chi ha veduto Monreale e le sue pendici coronate di aranci, di poma, di vigne e di case, e girate di viali e fresche per fontane e ruscelli richiami alla memoria il più sereno e tepido giorno di maggio e l'aura odorata delle zàgare (1) e di mille fiori che spira per quei beati giardini, i quali dai monti scendono graziosamente alla marina, e imagini essere un giorno siffatto e l'ora mattutina, quella di che si piacquero Vincenzio Miceli, Giuseppe Zerbo e Saverio Guardì a questo loro nobilissimo ragionamento. Usciti di città e data un poco di volta per gli orti suburbani, riuscirono a un praticello che addosso di un poggetto aveva a' piè gran parte della valle oretea e sopra il cielo limpidissimo, e innanzi l'azzurro del mare e le torri di Palermo, e di lato la città di Guglielmo, la normanna cattedrale di marmi e d'oro, e la Badia che l'è contigua nè meno famosa pel suo antico chiostro dalle mille colonne. Quivi adagiandosi il primo sul fiorito terreno, il Miceli, quasi lietissimo di godere quel variato sguardo che si appresentava: Tu ci hai portato in luogo, disse al Zerbo (che col Guardì gli stava accanto in riverenza), onde stamattina non vorrei più partirmi; così è bello, delizioso, e proprio di quest'isola divina! Sento più che mai la vita che è sparsa per tutto; e mi pare ci ricordi l'alito onnipotente che porta così stupende maraviglie »! Nè più ci volle perchè i due scolari già scorgessero ben riuscito il loro pensiero, che il maestro in luogo così arioso e aperto potesse meglio che in scuola lor favellare di sua dottrina intorno al mondo e alla vita dell'essere divino (2).

Eccoti, Gaetano carissimo, aperta la scena e l'argomento al primo dialogo: nel quale, come nei due successivi, la materia è disposta secondo i luoghi scelti al discorrere; e non come vanno nello *Specimen scientificum*. Infatti i principj fondamentali della filosofia miceliana sono ricordati nel secondo dialogo da pag. 136 a 150, ove è tutta ragione che sieno; ed a prima giunta si comincia col *mondo* supponendo quei due valenti discepoli informati alle idee del maestro. Però venendo al primo dialogo non è qua luogo ad esporti tutte le dottrine che si svolgono; dando esse materia a scrivere lungamente, e a citare molti passi del sottilissimo scritto. Però, a non defraudare la curiosità tua, e de' leggitori della *Gioventù*, tolgo da altro lavoro dello stesso mio illustre amico quanto è argomento fondamentale,

(1) Mi giova avvertire come in Sicilia con voce, che ha tutto l'andare arabo, si chiama zàgara il fiore dell'arancio e del limone. Il Di Giovanni più volte ha usato questa parola, che ai Toscani ha fatto varia impressione.

(2) Miceli, pag. 11.

o midollo a questo dialogo. « Vincenzio Miceli sosteneva che non si dà che la sola trinità, nè può darsi fuori di essa cosa alcuna. Così la onnipotenza, la sapienza e la carità, che sono le tre persone divine, fanno la prima il mondo estrinsecamente considerata la seconda, le anime, considerate nei suoi concetti eziandio estrinseci; la terza la vita sovrannaturale delle anime che si rendono beate nella contemplazione dell'Essere. Il mondo, le anime, la vita sovrannaturale non sono che la stessa Trinità divina estrinsecamente considerata » (1). Da questa breve esposizione ben vedi che il passarmene è per me salvezza; chè molte fiate è facilissimo errare, volendo accogliere in brevi parole idee di lavori astrusissimi. Il secondo dialogo, che a me pare il più bello, svolge i principj ontologici della scienza, e di Dio, definito dal Miceli per *l' Ente che ha tutte le perfezioni ed esiste in tre persone distinte* (2). Però se il Zerbo chiamò *difficile e gravissima* questa *trattazione*; e il Miceli dice che se ne *sarebbe ritratto per la grandezza del subbietto* (3), pensa se io me ne voglio escire salvo. Soltanto mi piace riportarti la chiusa di esso dialogo, che, oltre alla bellezza del dettato, mi pare opportunissima, avendo il maestro chiuso il suo discorso sopra Dio con quella definizione che egli dava di sè stesso parlando a Mosè e nomandosi: QUI EST! « In questo la campana del Duomo mandava il saluto della sera a Maria: il Miceli ristette dal discorrere più oltre, e insieme coi due scolari entrò nell'augusta basilica. Le tenebre già occupavano quasi incalzolandola il luogo che loro lasciava la luce fuggente per gli acuti archi, e le strette e istoriate finestre, intorno alle quali pareva si movessero le lunghe e dipinte figure, come in ultimo moto di vita, cui mano mano al crescere dell' ombre succedeva silenzio e pace indefinita. Restava la fioca e lontana luce de' lampadarj sola a risplendere in tanto vuoto, a scoprire qua e là l' appena visibile figura de' fedeli, che in quell' ora solenne erano entrati a far la preghiera, cui invitava la campana. Come adunque il Miceli fu entrato, e si fermò per pregare in mezzo alla nave maggiore del tempio; rivolto al Guardi, sommessamente e tutto compreso di religioso sentimento: qui c' è Dio gli disse, meglio che nell' umana scienza! in questo momento e dentro questo tempio, Dio è presente al cuore ed alla mente nostra, più che nei lunghi ragionamenti o nelle superbe scuole de' filosofi! » (4).

Vengo al terzo dialogo ov' è discorso dell' uomo e di Dio, della società umana e della divina, quindi si parla del diritto sì naturale

(1) V. DI GIOVANNI, *Principj di Filosofia prima*; Vol. II, pag. 43, 160. e seg.; MICELI, pag. 77, 81 e seg.

(2) MICELI, pag. 135.

(3) MICELI, pag. 120.

(4) Ib., pag. 156.

come divino e civile; poi del dovere e dei doveri verso Dio; della religione naturale, dell'amore, dei doveri verso noi, e gli altri; della chiesa e di altre materie che hanno ad essa attinenza come il battesimo, l'eucaristia ec. Forse la varietà della materia svolta in quest'ultimo dialogo lo rende meno difficile all'intelligenza non però così bello come gli altri due: non mancante però di quella grazia e freschezza di stile ond'è sì valente l'autore; nè di quella vasta erudizione filosofica che fece dire al chiarissimo Prof. Augusto Conti *avere il Di Giovanni viva notizia delle presentissime condizioni della filosofia in Europa* (1). E gli *schiarimenti* che il mio amico appone ai dialoghi, e le note al discorso della vita e delle opere ne sono prova validissima.

Io avrò forse, mio ottimo Ghivizzani, renduto con questo scritto mal servizio all'illustre professor Di Giovanni essendo le mie parole poco acconce ad esplicare le dottrine esposte da lui e pochissimo adatte a lodarlo siccome egli per unanime consentimento dei buoni è meritevole. Pure non ho saputo reprimere in me quel fervore ardentissimo che mi prese dietro compiutane la lettura; ed a te che mi sei sì cortese di benevolenza, mi rivolsi per significarti come la Sicilia doveva saper grazie alle fatiche dell'autore del Miceli, facilitandosi in cotal guisa la cognizione di un igegno, del quale si onorerà di sicuro l'umana sapienza. Quanto poi all'amico mio Di Giovanni, io non tralascio per quel che valgo a confortarlo nei suoi studi, nei quali ha di già ottenuto quella fama che pochissimi ottengono in sì giovane età! È vero che oltre ai plausi avuti già dai migliori ingegni c'è qualche giustizia ad aspettarsi; ma ei sa meglio di me come verissimo sia quel detto di Lucrezio: « Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat ».

UGO ANTONIO AMICO.

Illustrazione di alcune epigrafi inedite, *e di altri oggetti archelogici, per* GIUSEPPE DESPUCHES.

Il chiarissimo principe di Galati, invitato dal Direttore del Museo di Palermo, ha messo a stampa un opuscoletto archeologico, col quale illustra talune epigrafi inedite e vari oggetti archeologici corredando di fac-simili il lavoro, e dichiarandoli con quella profonda erudizione che fece sì chiaro il nome suo in questi studi quando svolse ed esaminò il famoso epigramma taorminese. In tutto sono sette illustrazioni: la prima è una iscrizione funebre trovata in Taormina nel 1861, la quale non parmi che abbia grande importanza storica, e tali sono ancora la seconda e la terza. La quarta è un'epi-

(1) Vedi il BORGHINI, Anno II, N. 2, pag. 109.

grafe latina trovata a Solunto: e se l'illustre scrittore mostrò nelle precedenti quanto valga nel greco, qui mostra la grande conoscenza storica pigliando argomento di parlare di Fulvia Plantilla, moglie del famoso Marco Aurelio Caracalla e della repubblica dei Saluntini. Seguono tre iscrizioni greche di Siracusa delle quali la seconda metrica; e la spiegazione d'un onice bellamente inciso e rinvenuto in Acradina. Esso rappresenta da un canto Giove Serapide, col modio, col diadema, e i raggi solari sul capo, e che ha di fronte la luna e il tridente al quale è attorta la emblematica serpe, sì che sarebbe un Giove, Febo, Plutone, Nettuno, Esculapio, Serapide. Lo scritto dell'altra parte ha i segni di una iscrizione gnostica e sembra un amuleto in grazia del quale speravasi di esser preservato dalla ingiustizia degli uomini, merce vecchissima ma sempre nuova e fresca in hac lacrymarum valle! Si accenna poi ad un mosaico rinvenuto in Girgenti e in fine si parla di un vaso fittile italo-greco, pregievole se non per l'estrema squisitezza del lavoro, pell'argomento. Queste poche parole valgano ad annunziare come il Despuches mai si stanchi nelle ardue fatiche, e come meritamente alla fama di elettissimo poeta aggiunge quella d'illustre archeologo.

U. A. Amico.

La fede nella libertà. *Canti di* Mariano Alvitreti. Torino, 1864; Eredi Botta.

Verso temprato alcuna volta alla forma Arcadica più narrativo che lirico, piuttosto soave che robusto; concetto piuttosto storico che poetico, sempre severo, non di rado alto. Parsimonia d'immagini, nobiltà di affetti, poco slancio, molta dignità, i pregi superano i difetti in questo componimento, ma essi stessi mancano di rilievo; si nota lo studio posto dal poeta nell'opera sua; ma forse questo studio è pur troppo; il non aver voluto tralasciar nulla, l'aver voluto dir tutto fa sì che talvolta il canto pigli troppo l'andamento di un bel discorso politico verseggiato. Se non ci inganniamo, il marchese Alvitreti debb'essere miglior prosatore che poeta, egli troppo sa e troppo riflette sovra quello che sa, perchè poetando non ragioni anche troppo.

De Spuches.

Ventiquattro ore a Catania al tempo dell'Impero Romano, *per* Niccolò Niceforo. Catania.

È un piccolo bozzetto, ove sono alcune preziose informazioni intorno all'anticà città di Catania. Se l'autore si fosse ristretto a questo e non avesse voluto aggiungere tanto del proprio avrebbe fatto opera assai più profittevole: con l'ingegno e con gli studi che

ha, è da augurarsi che egli renda più semplice e più pura d'assai la sua dizione, declami un poco meno ed istruisca un poco più, sia men vago di discussioni politiche, le quali hanno ormai stanco inutilmente il mondo e non confonda il libro con una piazza ove si possono dire di molti paroloni che fermino la gente, senza aver obbligo di studiare, di pensare, di convincere in nulla. Noi temiamo che le altre opere, le quali egli ci annunzia, abbiano ad essere della medesima natura e però lo mettiamo in guardia. DE SPUCHES.

Profili biografici di contemporanei italiani, per GIUSEPPE PITRÈ. Palermo; *Stabilimento tipografico di Fr. Lao*, 1864.

Arditissimo oltre ogni dire, e per gli odi e studi di parte che suole stuzzicare mai sempre pericolosissimo è stato intrattenersi di viventi. E di vero che in simili cose, vuolsi andare coi calzari di piombo; ed è perciò che non sapremmo di leggieri accomodarci alla moderna smania venutaci come tutte le cattive cose, da quel cervello del mondo, ch'è Parigi, di voler sedere a scranna non che delle opere e delle opinioni, della vita dei contemporanei (1). Questo prurito cominciò a farsi sentire dal principio del secolo: e ci ricorda che il gran pubblicista Melchiorre Gioia aveva a dolersi contro gli ignoti autoruzzi d'una *Biblioteca d'uomini viventi*, ch'era comparsa allora in Francia; i quali con il muso più fresco del mondo seppellivano i vivi, resuscitavano i morti, impastavano tre persone in una sola, squartavano un uomo in tre persone, raddrizzavano gli storpi, e storpiavano i diritti, e così facendo, com'egli si esprime, esigeano un' *imposta sulla credulità, sull'invidia, e sullo spirito di parte*, che i goffi tanto più volentieri pagavano quanto più grasse erano le menzogne che lor si vendevano (2). In appresso si è progredito: che oggi in tutte cose vuolsi andare col vapore, e non c'è magnate che sappia appena sbirciare a leggere che non abbia trovato il suo biografo, il quale, volere o non volere, l'abbia convertito in litterato o filosofo; e non che aversi le vite di gente di toga o di spada l'hanno ormai i mimi e gl'istrioni. Ma che vuoi tu conchiudere con questa cicalata? Che sì che ora non si scriverà più dei grandi che abbiamo conosciuto, ovvero si aspetterà prima che lor si canti il miserere! Affè ch'io non voglio assumere un'autorità che mi manca, e non vorrei portar le cose sino a tal punto, che anzi sendo oggi il mal vezzo

(1) Vedi a questo proposito il discorso *sulle biografie dei viventi*, di quell'egregio galantuomo che si cela sotto le iniziali L. N., nella Dispensa 31, del II Anno di questo giornale medesimo.

(2) GIOJA. *Nuovo Galateo*, Vol. II, Capo VI, § 4.

attecchito, val meglio che si allacci la giornea chi ha due dita di coscienza, come han fatto in questi ultimi tempi molti letterati di polso, che lasciar esercitare l'indegno mestiere al servidorame venalissimo, ed agli avventati sì di politica, che di letteratura. Arrogi che quelli che più facilmente son messi da parte da cotesti facili distributori di laudi, son quelli che più d' esser celebrati meriterebbero: e quindi è nostra opinione che opera non dell' intutto inutile farebbe chi si proponesse di scrivere di coloro dimenticati perchè troppo grandi per calarsi a domandare onori e fama.

Ed eccomi dopo un lunghissimo preambolo condotto ad entrare in materia: e spero che per essermi un poco dilungato, il benigno lettore non vorrà cantar con Orazio:

amphora coepit
Institui: currente rota cur urceus exit?

poichè alla fin delle fini, ho avuto le mie buone ragioni.

I Profili biografici di G. Pitrè (per cominciare una volta) hanno questo di speciale, d' essersi l' autore proposto di ragionare di coloro che dai tanti moderni biografi furono dimenticati, o posti in non cale; e che non poterono ottenere una nicchia qualsiasi nè nella *Galleria Nazionale* del Pomba, nè nelle vite del Sonzogno, nè nei *Profili biografici* del Ricciardi, cui egli proponesi destinar l' opera sua per continuazione. Veramente noi non sapremmo abbastanza lodare il suo scopo poi che, come notammo di sopra, i trascurati sono spesso i migliori: sendo la fortuna in questo come in tutto più propizia ai gabbamondi, che agli onesti. Le sue biografie sono al numero di 28, oltre le ultime 5 che, come egli dice: a lui per niuna guisa s' appartengono, e delle quali daremo in appresso un rapido cenno. Non ultimo pregio di questa opericciuola è non essersi l' autore fatto vincer la mano dai pregiudizi di parte, e di non avere in niun modo badato quali siano i principj del personaggio ch' egli toglie a celebrare: stoltissima cosa essendo il pretendere che tutti la sentano ad un modo, e poco monta che l' uno la pensi d' una maniera o di un altra, quando non si tralasci d' esser galantuomo (1). Così ti accade di trovare il moderato più pacifico accanto al più furibondo arrabbiato, ed un retrivo che vorrebbe inchiodare il sole, vicino a chi vuol dar di continuo l' untume alle carrucole del progresso: e ciò senza che devi per nulla ai principj popolani, cui pur sempre si confessa devoto. Sia lode a lui d' averci dato la vita del P. Bresciani, i cui illiberali principj se doveano renderci la di lui memoria fune-

(1) Vedi nella *Strenna della Gioventù* del 1864 l' articolo *I Partiti* di Cesare Cantù.

sta come d' un settario, non doveano farci dimenticare l' elegantissimo scrittore: d' averci rammentato che le opinioni guelfissime del Cantù non tolgono ch'ei sia onestissimo cittadino e storico infaticabile; e d' aver rinverdito la fama del Carena pur troppo indegnamente obliato poi che l' età avara e mercantesca non vede una spanna oltre dei materiali interessi. Ancora noi dobbiamo essergli grati per avere scelto a parlare del Bianchetti, cui un' incontaminata vita, e tanti pregi letterari non valsero che veruno sinoggi se ne occupasse; come ancora di non aver dimenticato quell' Antonio Ranieri, che fu il più caro amico che l' infelice Leopardi s' avesse; quell' anima indipendente e libera di Atto Vannucci; e quel Ferdinando Ranalli che educato alla gloriosa scuola del Machiavello e del Guicciardini, non curante della protezione sì dei principi che delle sette, fermo nei suoi sani principj, ardisce solo rimproverare alla patria la inettitudine di lei: sicuro che nel risorgimento de' buoni e classici studi è fondata principalmente la resurrezione civile d' Italia.

Rara è la delicatezza del nostro autore nell'esaminare le azioni, e ragionando di contemporanei non si poteva essere più rispettivo: anzi diremo francamente che qualche volta eccede; sebbene egli potrebbe risponderci che *ei fu detto già doversi ai morti non più che la verità, ma ai vivi anche riguardi*, e Cesare Balbo aggiungeva non parergli *giusta tal distinzione* poichè *a morti e vivi si debbano verità e riguardi, salvo un solo di più ai vivi, quello di lasciarli finir lor vita prima di giudicarsi definitamente e assolutamente* (2). Quanto all' esame delle opere egli ama piuttosto esporne il concetto e mostrare il fine e lo scopo cui l' autore s' indirizzava, e il modo come cercò d' attuarlo; e si guarda bene di recisamente sentenziare. La sua critica anzi è troppo meticulosa, e non che proferire propri giudizi, s' attiene a ciò che i letterati, scienziati ed artisti più famosi ne hanno pensato. Qualche volta però vien meno a questa legge che da sè medesimo erasi imposta, e ciò quando si abbatte in materia di cui stimasi abbastanza padrone per poter francamente giudicare, ed allora non possiamo negare che ci appare troppo severo, avuto riguardo a quella dolcezza con la quale comportossi con altri. Riguardo alla forma niente abbiamo a rimproverargli per la lingua da lui usata: avendo cercato con ogni cura maggiore d'allontanare da sè quelle parolacce che miglia più di millanta sentono la nativa barbarie: e questo non è ultimo pregio in un' opera di letteratura, quel che ne pensino i moderni filosofastri che in ogni modo s' avacciano pur di seppellire questo bellissimo idioma, e far nascere quella lingua universale che a

(1) Vedi la prefazione alla terza edizione del Sommario della *Storia d'Italia* di C. BALBO. Losanna, Bonamici, 1846.

dispetto dell' aria e dei climi devono parlare tutti i popoli della terra. Non diremo però ch' egli vi sia riuscito del tutto; ma in tanta corruzione deve stimarsi ottimo chi meno s' imbrodola nel fango. Per ciò che riguarda lo stile bisogna essere più severi con lui, e certamente che non puoi menargli buona quella diversità di cui in un batter d' occhio ti puoi accorgere saltando d' una vita ad un' altra; certe espressioni ch' ei di continuo ripete, e che noi diremo *stereotipe* sentono troppo di giornalismo; e molte frasi son troppo modernissime e non ci approdano affatto. In generale noi avremmo desiderato ch' egli fosse andato qualche volta meno pedestre, e nel periodo forza e rotondità maggiore. E per iscusare l' autore potremmo dire che molte biografie furono composte in fretta e furia, e quando già le prime erano sotto il torchio, per essere le notizie arrivate tardissimo: e quindi dovette necessariamente mancare all'autore quel tempo necessario per destinarlo al lavoro ingratissimo della lima, del quale, e possiamo dirlo di certa fede, potendolo non ne fu mai avaro. Ma tuttociò se varrebbe a scusar lo scrittore, non cancellerebbe certamente le mende dell'opera.

Ci tocca ora a dir due parole delle cinque Biografie che seguono come appendice, e per non abusare della pazienza del lettore ce ne sbrigheremo alla spiccia: la vita del Cairoli ci sembra dettata d' un Imano della Mecca; la biografia del Gualterio ha meno dell' orientale, però e troppo *circostanziata*, per servirci delle parole stesse dello scrittore; e quel chiamare la *storia degli ultimi rivolgimenti Italiani* opera imparziale ci fa specie. Gli ultimi tre profili del Mordini, del Macchi e del Ricciardi son pur scritte tutte proprio alla franzese, ed avremmo desiderato che l'autore invece di scagliarsi furioso contro chi disse che il Mordini poi esser stato eletto ministro del governo provvisorio toscano era per uscir matto dalla gioia, e di averci numerato gli amici del Macchi, ci avesse esaminato le opere di quest' ultimo e del Ricciardi.

Conchiuderemo che oltre i 33 Italiani per i quali il Pitrè si propose di *render giustizia al merito* pubblicandone le vite; ce ne ha molti nella nostra penisola per opera di mano e d' ingegno egregi, e tuttavia poco e non abbastanza conosciuti dall' universale.

Desidereremo quindi che anche di questi volesse il Pitrè scrivere i profili biografici: e tanto più egli potrebbe bene condurre a fine questo lavoro in quanto che avendo una volta messo le mani in pasta ei deve aver raccolto molte notizie che ad altri contemporanei si riferiscano. Aggiungi ch'egli ha di già in pronto molte altre biografie che per non far troppo grosso il volume non potette stampare, e per altre ragioni che qui sarebbe inutile ripetere, ricorrendo un' altra volta il palio potrebbe condurre un lavoro più assennato e giudizioso e d'assai più perfetto.

So bene che a quest'ora stanco dei travagli durati, ei fa mille sacramenti di non mettersi più in questo affare; ma e' sarà come del giuramento del marinaro, ovvero come le promesse degl' innamorati, delle quali sin da tant'anni addietro Luciano notava che babbo Giove non voleva più prender conto. Poerino c' era da far doventar la testa come un cestone ad aggiustar le partite di tutte le ragazze e garzoni bacati d'amore! G. S.

La Rosa di ogni mese, *Calendario fiorentino del* 1864 (Anno secondo). Firenze, dalla Tipografia Galilejana di M. Cellini e C. MDCCCLXIII, Volumetto di pag. 160 a cent. 50; franco di posta cent. 60.

Il dire poche cose intorno a questo Calendario è per me una vera necessità. Io la provai non meno viva fin da quando comparve nel passato anno la prima volta; se non che, non potendo scriverne così presto, quando mi preparava a farlo, vidi essere stato in quel mio intendimento prevenuto da una penna cento cotanti più valente della mia, la quale in questo medesimo Giornale ebbe a darne un giudizio vero e preciso così che meglio darsi non si poteva. Pazienza! diss' io allora per adesso; ma quando queste benedette Rose vedrannosi rifiorire, nissuno farà ch' io non sia il primo ad annunciarle al pubblico. Ora vedi fatalità! La Rosa che per quest' anno tornò a sbocciare, malgrado la mia impazienza, giunsemi così tardi che certo a quest'ora altri n'ebbe a fare quelle maraviglie che essa merita per la soavissima sua fragranza, onde sentesi tutto beato qualunque pigli a fiutarne. Ma tant' è, questa fiata io vo' dir la mia; chè non so al postutto rinunciare di congratularmi con quelli, non so se più dotti, più assennati uomini di lettere, i quali accumunarono le fatiche loro per una cosiffatta pubblicazione. Tre soli, e non più, erano gli scrittori nello scorso anno: in questo, a quel tre un quarto se n' è aggiunto, di merito, siccome que' primi, sovraeccellente. S' io volessi notare la squisita proprietà della lingua, la maestria dello stile, la facilità e la naturalezza di che si abbellano quelle pagine, così ne' racconti d' invenzione, come nel riferire dei tratti presi dalla nostra istoria, mi sentirei con ragione, rimbeccare: Oh! le belle novità che hai saputo ricantarci! Ma, e non sai tu con chi abbiamo noi a fare? Potrebbono forse altrimenti scrivere quei valentissimi Toscani che per modestia si tengono nascosti sotto le sigle stampate al basso di ciascuna fra le composizioni del nostro caro libretto? E però, di tutto questo io mi passo: fermandomi a lodare altamente gli scrittori del Calendario per una dote cui, pochi a' nostri dì sono i letterati che cerchino di far comparire nelle loro pubblica-

zioni, quella io dico di pigliare in mano la penna in servigio della moralità e della religione. Oh! poi mille volte benedetti, i quali, quando tanti sono coloro che, abusando l'ingegno, vogliasi pur singolare si affannano a cangiarci, se pur valessero a farlo, la nostra elettissima patria in una sozza fogna di lordume e di ereticali bestemmie, per causa senza paragone migliore vi industriate di fornire l'opportuna medicina al buon popolo italiano contro una così sfacciata ed impudente propaganda! E in particolar modo benedetto quell' E. B. che nelle quindici sue inzuccherate lettere sa tanto bene mascherare i traditori e dissennati, i quali a piene mani spacciano pe' meno cauti e meno istrutti le orride e stolide dottrine de' protestanti d'ogni conio antichi e nuovi da Lutero a Renan. La controversia che forma la materia di esse lettere, è per vero trattata con tale forza ed evidenza di ragioni che parrebbe dettato troppo alto per un Calendario; e dicasi altrettanto de' magistrali dialoghi dell'A. C. riferiti alla pag. 89, 108 e 136: ma che importa? I Calendari e le Strenne non son forse quelle scritture che sul cominciare dell'anno vengono universalmente e di preferenza lette dal popolo? Sta bene pertanto che mentre i più nel darsi a leggere compilazioni di tal fatta intendono a fuggir mattana, abbiano ad incontrarsi in una scrittura che li mette sull'avviso intorno a ciò che dalle male lingue e dai perfidiosi libri vorrebbesi a danno di loro coscienze, insinuare ad essi nella mente e nel cuore, a tirarsi nelle sataniche reti tese oggimai da per tutto.

Facciano plauso, io concludo, quanti sono cui sta a cuore il bene verace, a questa veramente degna opericciuola, nelle cui pagine (pigliando a prestanza pochi versi tra i molti, che vi inserì l'egregio C. F. (riboccanti tutti di sapientissimi concetti) si apprende che

Tutte, qual padre, le create cose
Iddio regge e governa:
Ei muove e affrena le tempeste, Ei pose
Confine al mar fremente, Ei con alterna
Legge conduce le stagioni e l'ore:
E quando è il ciel sereno, e quande tuona,
Dalla sfera superna
Ei pietoso ci guarda e ci perdona.

GIUSEPPE GAZZINO.

Sull'ordinamento della pubblica amministrazione, *scritti di* MASSIMILIANO MARTINELLI, *Deputato al Parlamento Italiano.* Firenze, Tipografia Le Monnier, 1864.

I due volumi di scritti risguardanti i principali problemi del nostro riordinamento amministrativo, pubblicati dal dotto e ingegnoso

Deputato Martinelli, si possono definire: una ricca miniera di idee giuste, di sani principii applicati alle condizioni e a' bisogni più urgenti del nuovo regno italiano. Nessuno scrittore aveva ancora trattato con tanta profondità e larghezza di studj le quistioni attenenti alla riforma comunale e provinciale, al governo e alla burocrazia, alle innovazioni legislative ne' rapporti coll'amministrazione e colla finanza, al riordinamento del Consiglio di Stato, dalla Corte dei Conti, alle riforme economiche più necessarie a svolgere ed assicurare la prosperità progressiva della nazione; come ha fatto il Martinelli, cercando di semplificare tutti questi gravissimi e complicati quesiti, risalendo alle massime fondamentali del reggimento rappresentativo e a' canoni della scienza economica, a fine di conformare gli ordini della nuova amministrazione al genio di un governo fondato sulla sovranità nazionale e alle esigenze della civiltà contemporanea.

Il Martinelli appartiene a quella scuola liberale nel vero senso della parola, che si onora di un Mill, di un Leboulaye, di un Toqueville e di tutti i più grandi economisti, la quale professa la maggior repugnanza alle smodate ingerenze governative ne'negozi privati, e vuole fondare la libertà nell'indipendenza del comune e della provincia, e la forza delli stati nel rispetto di tutti i legittimi interessi e nello spontaneo svolgimento delle forze individuali e dell'associazione loro.

Egli ha inoltre il merito assai raro fra gli scrittori di queste materie di porgere il frutto delle sue meditazioni con forme così squisitamente italiche ed eleganti da essere degne di venir proposte a modello. — È questo uno de' lavori che più onorino la scienza amministrativa in Italia e che più meriti d'essere raccomandato alle riflessioni dei nostri legislatori e riformatori. Dott. P. Sbarbaro.

Anniversario di nozze, *III Febbraio MDCCCLXIV*, *Urbano Rattazzi* G. Prati.

L'apparire delle poesie di Giovanni Prati fu salutato in Italia dalle lodi di tutti coloro che amano la primogenita delle arti. Le sublimi aspirazioni, la copia delle immagini e dei pensieri, la limpidezza della forma, il profondo sentimento dominavano in questi versi. E quantunque essi propriamente non fossero quella che si chiama poesia civile molto ne partecipavano. Perocchè esprimevano i tormenti di un' anima lacerata dalle sue sventure, dalle altrui, un'anima tristissima del presente, e poco inchinevole a fidarsi nell' avvenire.

> E le cose presenti e le passate
> Mi danno guerra, e le future ancora.

Quella poesia si conciliava l' attenzione dei lettori discendendo nel loro cuore, confortandone lo spirito. Era una luce tranquilla che rompeva l' ombre del duolo, un' armonia benefica procedente dalle bellezze onde natura ed arte hanno rivestito Italia, e contemperata al secolo, ai desideri, alle pene dell' umanità.

Così piacque Edmengarda, così le Ballate, e il libro Memorie e lacrime. Quella forma gentile e splendida, e libera un tempo faceva sdegnare i pedanti, ma piaceva alle anime che hanno intelletto d' amore. Era la bella forma italica consenziente allo stile dei nostri tempi. Spaziava in largo orizzonte, mentre per non predicare al deserto, è duopo tener sempre lo sguardo al mondo che ne circonda, e allora il poeta non rimane mai solo.

Venuti tempi migliori Giovanni Prati partecipò se non con le armi almeno con tutti i pensieri ai generosi sforzi degl' Italiani per divenire nazione. Scrisse belle poesie in onore di re Carlo Alberto, di cui celebrò e compianse il martirio. Il poeta si era elevato a grandiosa poesia civile e diveniva eco delle aspirazioni degl' Italiani. Dovette lottare, soffrire amarezze di ogni maniera. Nei dieci anni che seguitarono al mirabile slancio del quarantotto ei ricoverato all' ombra del libero vessillo sabaudo non tacque, e i suoi anni consolarono spesso le sventure degl' Italiani. E quando ne fu dato di respirare un aere più puro, quando le armi francesi e le nostre ebbero infranto il giogo che ne opprimeva, il Prati con l'Ariberto mostrò qual ricchissima vena di poesia si dischiuda dalla sua mente. È un poema di splendida creazione, pieno d' immagini originali e di nobilissimi versi. Contro il poeta Giovanni Prati si scagliò una critica spesso scortese, cieca ed immoderata, ma pur troppo propria degl' Italiani sempre divisi, sempre nemici fra loro. La brevità dell' articolo a me non consente discutere se quanto uscì dalla penna di Giovanni Prati sia tutte oro schietto. Umana cosa è l' errare. Ma chi può negare la vera bellezza di moltissime fra le poesie di lui? Io per me gli ho gratitudine di tante belle e soavi impressioni, che da esse derivano nell' animo del lettore, per cui agli animi sconfortati meno riesce trista la vita. Essendomi venuta a mano l' ultima poesia di Giovanni Prati, da lui pubblicata nell' anniversario delle nozze dell' illustre uomo di stato Urbano Rattazzi con la principessa Maria di Solms autrice di un bel libro su Nizza e di altri pregiati lavori, fra i quali un nobilissimo scritto intitolato *L' avvenire del Portogallo*, ho creduto di far cosa grata parlandone in questo giornale. È un' ode saffica, in cui al volo della lirica si congiunge la temperanza di sublimi e gagliardi concetti. È la voce del poeta, che sgombra da ogni spirito di partito, non desidera che il trionfo compiuto dell' Italia, e nell' amicizia non sente che l' affetto pel vero e

pel bene. Elegante e leggiadro è lo stile di questo componimento. Udite come il poeta deplora la necessità da cui fu costretto l' illustre uomo, onde festeggia le nozze

Difficil cosa, amico è sulla terra
Uscir innocenti da titanie imprese
E non destar la furibonda guerra
D' anime offese.

E in quei dì, con assalto orrido e strano,
Fede, forza, amistà, tutto fu estinto,
E tu col dritto e la vittoria in mano
Tu fosti il vinto!

Tu allor che mentre o miseri o perversi
Gioirono, e tu d' odio eri coperto
Uno spirto d' amor venne a sedersi
Nel tuo deserto.

Quello spirto d' amor parve follia
Da fulminar con riso inverecondo:
E in quel riso d' ingrati era Maria
Tutto il tuo mondo.

Era Maria, che volta agl' inclementi
Nel vel suo bianco e con in man la cetra
Parea cantar: Chi non ha colpa avventi
La prima pietra.

Poi dopo aver posto in bocca all'egregio sposo elevate e forti parole, esclama con estasi profetica:

E con foglie di lauro entro la chioma
Corinna tua si leverà più bella
Per salutar della defunta Roma
L' ausonia stella

. . . .

La profetica fiamma esce dal rovo
E mi passa sul crin l' aura di Dio:
Freme uno spirto più possente e novo
Nel canto mio.

Perdoniamoci tutti! alme leggiadre
L' alme indefesse nel furor non sono
Fra i figli irati d' una stessa madre
Dolce è il perdono.

Come il Tevere e il Pò corrono al mare
Sui colli eterni e sugli eterni flutti,
Una sola corona un solo altare
Splenda per tutti.

Su questi campi di Saturno eterni
La sua messe di gloria abbia ogni sorte
Sol chi d' ira li semina e di scherni
Mieta la morte!

Questa è lirica vera e sublime. Così poetando Giovanni Prati giova all'Italia, il cui bisogno maggiore è l'unione de' suoi figli.

PIETRO RAFFAELLI.

Alcuni Versi *di* F. SILVIO ORLANDINI, Firenze; coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864.

È un elegante volume, impresso dal nostro Cellini, in cui l'Autore ha raccolto alcuni suoi versi, di varia tempra, ma tutti di buona lega; ed i più franchi e liberi, scritti e pubblicati in tempi in cui altri serbava il fiato a questi giorni di facile cantare. Non così l'Orlandini, che a chi l'ha sentito in quei tempi, parrebbe quasi avere oggi perso la voce. E chi l'ha sentito in quei tempi, e che è suo vecchio amico ed ammiratore, vorrà presto parlare di questi suoi versi, che se non sono tutto lui, sono per altro ben degni di lui, e bastano a mostrare quanto sia il suo ingegno, e di quali e diverse vene si nutrisca l'animo suo, in cui il disdegno e la fierezza dei sentimenti non spegne, ma ritempra la dolcezza degli affetti.

LA DIREZIONE.

Scritti capricciosi *di* PIETRO FANFANI. Stamperia sulle Loggie del Grano, 1864.

Il Contr' Uno, o **Della servitù volontaria**, *discorso di* STEFANO DE LA BEOTIE. Prima versione italiana di PIETRO FANFANI. Milano, Daelli, e C. editori 1864.

Basta dire che sono opera del Fanfani per invogliarne chi ami di leggere saporitamente, e non trangugiare sciroppi di vasto eloquio. Pur gioverà parlarne, non a lode di lui, ma per nostro studio; e noi ne parleremo, affine di venire considerando come egli sappia configurare lo stile ai diversi subietti, ed a seconda degli argomenti adoperare la varia e viva ricchezza di nostra lingua, di cui egli ha sì largo possesso, e fa sì bravo uso. Anche di lui questi scritti mostrano come ei seppe cantare quando altri stavano zitti e chiotti per non sconciarsi, ed oggi si acconciano bellamente straparlando, ed anche sparlando. Noi non ci vogliamo far paladini del signor Fanfani, che non abbisogna delle nostre armi; ma senza pure armeggiare ci sembra di poterci giustamente contrapporre a quelli che sdimenticano tutto, e si appropriano tutto. Bravi per Dio! ma non tanto bravi che possano quello che neppure il Papa, cioè, scrivere come il Fanfani.

LA DIREZIONE.

Istruzione Pubblica.

Era già compiuta la dispensa di questo Giornale quando abbiamo ricevuta dall' Illustre Deputato Cesare Cantù questa importante lettera, la quale egli scrive all'onorevole Scarabelli, in risposta ad un altra lettera che quest' ultimo dettò intorno a quelle omai notissime del Senator Matteucci. Noi volendola stampare di presente abbiamo dovuto porla in fine del periodico nostro, e non nelle prime pagine dove sarebbe stato il suo luogo.

La Direzione

Al Signor Luciano Scarabelli *Deputato.*

In un tono, che direi imperioso se non conoscessi e apprezzassi le confidenze della repubblica letteraria (questa almeno non ci sia a colpa), ella vuole le dica il mio parere sulle sue lettere al Matteucci. Mezzo fuori del mondo odierno, fuori affatto dall' istruzione pubblica per ostracismo del governo austriaco, rispettato dal governo italiano, non comprendo un' infinità di allusioni sue a fatti e persone; solo vedo dalla risposta del Matteucci che ella « è tenuto per un avversario ardente di tutto ciò che sta attorno al ministero dell' Istruzione Pubblica ». Io non ne sono nè avversario, nè fautore perchè non li conosco: ho veduto qualche volta e compassionato libri di testo; ho interrogato qualche studente; ho udito la sapienza di qualche professore: ecco tutto. Son membro dell' Istituto lombardo di scienze e lettere, e quando mi meravigliai che, in tanti rimpasti di persone, di testi, di metodi, quello che non fosse mai nè tampoco interrogato, i miei colleghi me ne seppero malgrado. Ma quando, al tempo degli stranieri, fu, appunto all' Istituto, messa innanzi superiormente quest' ardua quistione dell' insegnamento, io stetti per la massima libertà, il che allora era cominciamento della sospirata indipendenza. Quando in parlamento nel 1860 ebbi la parola su tal materia, proposi che tutto quel codice si riducesse a due paragrafi:

« Noi Vittorio Emanuele, re degli Italiani (allora non era ancora re d' Italia).

« Decretiamo: I. Vi sarà la massima libertà nell' insegnamento, il massimo rigore negli esami.

« II. Il ministro dell' *Interno* è incaricato dell' esecuzione ».

Ella può credere qual senso fece: ma v' è un metodo eccellente di non faticarsi a rispondere a quello, cui non si può; il soffogarlo sotto la cospirazione del silenzio. Troppi sono quelli che la libertà d' insegnamento fa rabbrividire; e non volendo confessare il vero motivo, se ne finge uno, ed è che l' istruzione libera cadrebbe tutta in mano degli ecclesiastici.

Questa non è un'obbiezione per me: ma l' aristocrazia ha mille ragioni di non conceder quello che la democrazia ha mille ragioni di chiedere.

Da ciò ella, o signore, che mi pare si picchi d'esser logico, come ci aspiro io, comprenderà come io assenta tanto a' suoi concetti, da potergliene esporre i dissensi. Torno a mettermi fuori delle questioni speciali, che non conosco, e ch'ella mostra conoscere a fondo. Ma dal bel principio ella intima: « Rivoluzione, rivoluzione; cose nuove e uomini nuovi ».

Mi permetta di non accettar la formula. Sono storico; bisogna ben perdonarmi l'abitudine di 30 anni di veder il mondo *progredire* come la macchina su' una strada ferrata; non saltabellare come il funambolo. Io credo che non si proceda bene, se non fondandosi su quel che c' è; che il mondo migliora per evoluzioni non per rivoluzioni; che le cose nuove non reggono se non quando si fondano sulle precedenti; che *uomini nuovi* è la stupida e talvolta infame formula dell' invidia e della persecuzione. Non in lei per certo; chè chi accetta una moneta falsa non ha la colpa di chi la coniò e la mise in giro.

Ella trova (a pag. 5) che il gran numero d'analfabeti in Italia è « effetto d' una cura atroce de'governi passati in tenere ignoranti i popoli ». Io non credo che nessun principe, fosse pur Giuliano apostata, voglia espresso tener ignoranti i popoli: farà poco, farà nulla per educarli, il che è ben altro: li vorrà educati in diverso modo. Il suo teorema costringerebbe, e non n' ho voglia, a lodar sopra

tutti i governi d'Italia, l'austriaco, che, al dir di lei, avea il maggior numero di scuole e di scolari. Quella statistica, di cui ella fa sanguinosa giustizia, vera prestidigitazione, ogni anno usciva fuori con un rendiconto, da cui l'ufficioso redattore arguiva che la Lombardia era il paese più colto d'Europa. Quello stesso redattore ufficioso nel 1858 cominciò e gli anni appresso seguì a dimostrare che esso era il paese meno educato d'Italia. Prestidigitazione. Il fatto è che io, nella città ove dimoro, non men che nel villaggio ove nacqui, mi convinsi per assoluti argomenti che il numero degli analfabeti era tanto allora quanto oggi. Ne ho tirato delle conseguenze, che a lei, buon logico, non occorre ripetere.

Ella si pone fra quelli che « avvisano che una istruzione deve darsi a tutti » dal governo. Io mi son fatto del governo un'idea che non mi lascia porre tra' suoi doveri giuridici quello d'istruir tutti. Tale obbligo spetta ai genitori, i quali, come han data la vita, così devono ai figliuoli tutto ciò che può renderla meglio inducente al fine di essa. Se il governo cerca incaricarsene, esonera i padri d'un obbligo preciso, il che non è uffizio suo. Se pretende incaricarsene, usurpa l'uffizio de' padri; il che è tirannia. Sono poveri, ignoranti, cattivi? Il governo apra scuole, ove possa chi vuole mandar i figliuoli; mandarli se vi ha fiducia, se non ha di meglio. Questa idea mi son formata io della libertà.

Il miglior mezzo di promuover l'educazione popolare è il farne sentire la necessità. Quando si credea che il fine dell'uomo fosse conoscere, amare, servir Dio, tutti sapevano il catechismo. Ora volete che tutti sappiano leggere, scrivere, far di conto e via via? insinuatene la necessità, crescetene i vantaggi. Ella lo disse tanto bene, mostrando che l'istruzione non era in proporzione delle scuole, ma delle strade di ciascun paese.

E quella libertà, quel lasciar fare piuttosto che fare, io l'estenderei, pei governi, vieppiù all'insegnamento meno importante, come è il medio. Io, io dico, non ho paura che ella nè altri mi imputino di vilipendere gli studii classici; ma questi riguardano non la generalità del popolo, bensì alcune classi soltanto, ed ecco perchè lo dico men importante, ed ella vede che il riflesso è comune all'insegnamento tecnico o professionale. Ne inferisca, se io credo obbligato il

governo a darlo a tutti gratuitamente, e ancor meno forzatamente. Il giovinetto in quell'età è ancora dipendente dall'autorità paterna; e questa io vorrei consolidare; mi guarderei bene dal menomarla; non imporrei mai limiti alla confidenza che i parenti abbiano in una scuola più che nell'altra, in una più che nell'altra persona.

Per le università va altrimenti. Il giovane è già al punto ove può scegliere dov'è responsabile de' propri atti, dove, secondo i concetti odierni, ha già cessato dalla dipendenza domestica, dove insomma può esercitare nel bene e nel male la propria attività intellettiva e morale. Qui dunque il governo può sottentrare all'autorità paterna, inoltre, essendo un incammino a impieghi e professioni, può imporvi le condizioni ed esigerne tali o tali cognizioni, scegliere i maestri, prefiggere i corsi. Tutto ciò potrà compatirsi colla libertà, purchè accanto allo stipendiato rimanga l'insegnamento libero: accanto ai professionisti possa formarsi quella classe colta, indipendente che una volta giudicava da sè, coltivava gli studi come umani, anzichè adoprarli solo come utili, e formava quell'opinione pubblica, che oggi è dettata. Ella vede da chi.

Spero da tutto ciò le appaia quel ch'io intendo per insegnamento libero; del quale fui e sarò sempre fautore: ma v'è parola che siasi intesa in più diversi sensi che la libertà? Una più feconda di speranze e di disinganni? Più adoprata a mascherare fin le cause più avverse?

Al Matteucci, che io venero ed amo, e che di tali materie s'è occupato e ha inteso forse più di qual altro si sia, quando mi mandò le lettere a cui rispondono le sue, feci appunti che egli non sdegnò. Potevo, nel mio modo di vedere, gradire i programmi? Dico i programmi fatti, corretti, approvati da un impiegato? Carruccio, cercine, striscie da bambini; e noi si vuole non formare scolari, ma uomini, uomini non fantoccini; uomini che si reggano sui propri garetti, che adoprino le proprie braccia, che pensino col proprio capo; vogliam formare caratteri, più che ingegni: chè di caratteri ha bisogno, ha scarsezza la patria.

Ebbi anche a notare al Matteucci la sua assoluta disapprovazione all'insegnamento di corpi o persone religiose. Noi Lombardi abbiamo un pregiudizio su tal conto, anche non avvertendo che la

scuola neo-guelfa ebbe qui i primi, i più puri, i più insigni campioni. Noi non avevamo corporazioni religiose; noi non fummo educati da frati, come quelli che li bestemmiano; e perciò senz'ira abbiamo potuto esaminare l'insegnamento di questi, e non trovammo che necessariamente sia cattivo e per essenza. In un giornale de'più ostili a ciò lessi in questi giorni un'eccezione per gli Scolopj in Toscana. Io potrei per notizia propria, aggiungerne altri, ma entrerei in una questione, ch'ella tocca soltanto di volo, e che scotta.

E ben dice ella che l'istruzione od è obbligatoria, e allora bisogna darla gratuita; o, se dev'essere libera, convien farla pagare. Perocchè mi pare vi sia un'altra malintelligenza; questo *gratuito*. O forse gl'insegnanti lo fanno per nulla? oppure il governo ha una sostanza propria, con cui paghi l'insegnamento? Eh baie! que' docenti son pagati; e quel governo li paga con denari che preleva dalla borsa di ciascuno; anche di quelli che non ne profittano: anche di quelli che disapprovano tale insegnamento e tali professori. Insegnamento gratuito vuol dunque dir pagato più caro e meno equamente.

Da ciò argomenta quel ch'io pensi dei libri di testo, degli ispettori, di quelle congerie d'impiegati, che sono parassiti viventi sul pubblico erario, o persone capaci tolte all'insegnamento per applicarle alla burocrazia. Sotto i tedeschi v'era in tutta la Lombardia *un solo* direttore *gratuito*. Ora v'è un provveditore ben pagato ogni provincia, un preside ogni ginnasio. V'era un solo ispettore delle scuole elementari per tutta la Lombardia; poi in ciascuna provincia un ispettore gratuito: per ciascun distretto gratuito. Ed ella dice, o signore, che era il paese dove più si spandeva la luce, sebben s'impedisse che limpida fosse.

È vero che adesso si trattava di collocar in posto molti *uomini nuovi*. Vi applaudisce ella?

E ora sento che una commissione è stata incaricata di rifar da capo il codice dell'istruzione pubblica: tela di Penelope! Intenderebbe mai ella con ciò il suo « rivoluzione, rivoluzione? » Ma da quel che ne trapela, poco si è fatto, e non divisato bene.

Suona un lamento generale che 23 università sieno troppe in Italia; è impossibile trovar tanti maestri, eccellenti come dovrebbero.

Ebbene, odo che vogliono aggiungerne sei altre col nome di istituti tecnici superiori. E chi paga? e i maestri dove si trovano? Negli uomini nuovi cioè sbocciati adesso dalle scuole cattivissime anteriori? Nel nostro medio-evo (tristo privilegio quel sempre ricordarsi!) l' università sorgeva dove si mettesse a leggere un valente dottore; leggeva la materia che conosceva; non gli occorreva patente; non avea programmi, non libri di testo; era un Panizza che parlava di anotomia, un Matteucci che spiegava l' elettro-fisiologia, un Tommaseo che dettava di letteratura, un Ugdolena di segesi, un Piria di chimica organica, un Secchi d' astronomia, un Verga di psicojatria, un.... per complimento dovrei metter altri nomi e il suo.

Così fiorivano le scuole pei nomi, per gli uomini, non pei regolamenti, nè per le segreterie e per gli ispettori; e v' andavano uomini e ne uscivano uomini, non baccellieri. Che quella fu età d' ignoranza, di grossolanità, ma di robustezza, di iniziativa, di originalità, di caratteri insomma.

Ella crede che in Italia v' è « nulla da fare, molto da disfare, uomini da cangiare « (p. 10); che la legge deve lasciare aperti gli aditi a tutte le libertà oneste, non deve vivere di sospetti, non deve agognar al fare, ma al lasciar fare; ella scomunica quella bottega, che son divenuti i libri di testo. A queste ed altre verità ella capisce com' io mi sottoscriva di cuore, sebbene con benefizio d' inventario, e colla persuasione che l' opposizione è buona e profittevole allora soltanto che al sistema combattuto ne sa sostituire un migliore.

Aggiungerei un voto: che il ministro dell' istruzion pubblica non sia un rappresentante politico. Se dev' esservi un tal ministro, sia persona scelta, non perchè della tale o tal bandiera, del tal paese o della tal consorteria, ma per « sapienza, giustizia e virtute »; per amor della dottrina, senza immolare chi la coltiva seriamente a chi ne traffica lucrosamente, per meditata esperienza, sovrattutto per la fiducia che può ispirare, non dirò al pubblico, astrazione abusata, ma a' genitori, del cui sacrosanto dovere è tutore e cooperatore. Ma non cambii cogli effimeri Ministeri, abbia tempo d' informarsi meglio che sulle statistiche, abbia tempo di maturare i progetti, di farne la prova in piccolo, di vederli attuati in grande, di modificarli; non creda merito supremo nelle scuole l' uniformità, come nei reggimenti

dell'esercito: possa ricordarsi che vi sono abusi i quali proteggono eccellenti usi e che strappando la zizzania, si svelle anche il buon frumento, e che è vecchio ma savio quel precetto *noli quieta movere.*

Oh, adoperi quel suo potente riso contro costui che, dell'ostracismo, presume dar consigli ai consiglieri della corona! Ma la fratellanza letteraria mi lasci modificar la sua formula e dire: *non troppo mutar persone, non far rivoluzioni, ma evoluzioni.*

A penna corrente gettai questi appunti leggendo le sue lettere e obbedendo al suo cenno. Ella, o signore, li prenda in destra parte, come i desiderii di un uomo che al bene del suo paese ha messo sempre, e quanto gli basti la vita, metterà pochissime forze, ma molta buona volontà.

C. CANTÙ

6 Maggio 1864.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

29. *Nolli* Rodrigo, Napoli.
30. *Transo* (di) Marchese Pietro, Napoli.
31. *Bigaglia*, Cav. Pietro decorato della grande medaglia d'oro e del merito civile nell'anno 1838, Venezia
32. *Levi* dott. Alberto, Firenze.
33. *Girolamo Cardinale d'Andrea* vescovo di Sabina, Roma.
34. *Fanzago* D. Filippo, Padova.
35. *Palesa* Dott. Agostino, Padova.
36. *Bezzi* Cav. Giovanni, Moncestino.
37. *Levi* Dott. Arnoldo, Reggio Emilia.
38. *Municipio di Bollita*, Circondario di Lagonegro (pel) Giuseppe Niccola di Lorenzo, Segretario Comunale.
39. *Strozzi* Marchese Luigi, Firenze.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

181. *Bartolini* Dott. Luigi, Trevi (Umbria).
182. *Municipio della Mirandola* (pel) Stefano Molinari, Sindaco di Modena.
183. *Dazzi* Prof. Dott. Pietro, Firenze.
184. *Taruffi* Riccardo, Firenze.
185. *Novelli* Cav. G. Domenico, Professore di Filosofia nel Seminario di S. Miniato.
186. *Dini* Prof. Olinto, Castelnuovo di Garfagnana.
187. *Zannetti* Avv. Giuseppe sostituto procuratore del Re presso il tribunale di Circondario in Castelnuovo di Garfagnana.
188. *Tellini* Avv. Angelo giudice presso il tribunale di Circondario in Castelnuovo di Garfagnana.
189-193. *Ministro delle Finanze*, Torino CINQUE.
194. *Levi* Angelo, Firenze.
195. *Giani* Pietro, Direttore della scuola di reciproco e simultaneo insegnamento di Pisa.
196. *Sforza* Giovanni, Lucca.
197. *Bertacchi* Angelo, Lucca.
198. *Donati* Prof. d'Astronomia al R. Museo di Fisica, Firenze.
199. *Deputazione Provinciale* di Ascoli Piceno (per la) il Prefetto.
200. *Nervi* Giuseppe, professore di letteratura nelle scuole normali, Crema.
201. *Piovano* Bernardo professore di letteratura italiana nel R. liceo di Alessandria.
202. *Gotti* Cav. Dott. Aurelio, Accademico residente della Crusca, Firenze.
203. *Campani* Prof. Giovanni, Siena.
204. *Vegni* Sac. Gabbriello, Ispettore delle scuole, Siena.
205. *Lanza* Cav. Giovanni, Direttore dell' istituto Paternò, Torino.
206. *Rayneri* Cav. G. Antonio, professore di metodica nell'università di Torino.
207. *Doellingler* Prof. Ignazio, Monaco in Baviera.
208. *Vogel de Volgelstein*, Cav. Carlo, Monaco.
209. *La Biblioteca Reale* di Monaco in Baviera.
210. *Labanca* Prof. Baldassarre, Chieti.
211. *Cavalletti* Carlo, Direttore del Penitenziario di S. Gimignano.

212. *Pecori* Luigi, Proposto dell' insigne Collegiata di S. Gimignano.
213. *Pecori Giraldi* Cav. Francesco, Borgo S. Lorenzo di Mugello.
214. *Aroldi* Proposto Angelo, Vicario Generale in Cremona.
215. *Università libera di Camerino* (per la) il Prof. Francesco Fiorgentili Rettore.
216. *Guicciardini* Piero e Luigi, fratelli Conti, Firenze.
217. *Migliorati* Giuseppe, S. Miniato.
218. *Sermolli* Cav. Pietro, Firenze.
219. *Como* Cav. Avv. Alerino, Alba.
220. *Rolandini* C. Cristoforo, Genova.
221. *Balbi* Luigi, studente legge, Genova.
222. *Puppo* Antonio, Genova.
223. *Farina* Luigi Domenico, Genova.
224. *Viviani* Giuseppe, Genova.
225. *Lottero* Carlo, Genova.
226. *Andreis* (De) Giovanni, Genova.
227. *Gandolfo* Rolando Avvocato.
228. *Lertura* Demetrio Causidico, Genova.
229. *Benisulli* G. B., Genova.
230. *Cappellai* Av. Vincenzo, Genova.
231-232. *Senato del Regno* (per il) Av. Enrico Franceschi bibliotecario.
233. *D'Andrea* Francesco Saverio, Napoli. DUE.
234. *Menasci* Salomone, Livorno.
235. *Bartolommei* Cav. Marchese Ferdinando, Senatore del Regno. Firenze.
236. *Spallanzani* Dottor Luigi, Rettore del Collegio di S. Carlo in Modena.
237. *Simonini* Dott. Gaetano, Ministro del Collegio di S. Carlo in Modena.
238. *Maselli* Dott. Giuseppe, Professore di belle lettere nel Collegio di S. Carlo in Modena.
239. *Lenzotti* Alb. Luigi, Professore di belle lettere nel Liceo del Collegio di S. Carlo in Modena.
240. *Vischi* Luigi, Preside del R. Liceo di Cesena.
241. *Reali* Prof. Giuseppe, Firenze.
242. *Galletti* Avv. Gustavo Cammillo, Firenze.
243. *Lenzoni* Ottaviano, Cavalier Gran Croce, Firenze.
244. *Bartolucci* Cav. Marchese Pio, Santelpidiò a mare nelle Marche.

245. *Fornaciari* Prof. Raffaello, Pistoia.
246. *Gaggiotti* Alessandro, Maestro pubblico elementare di grado superiore, Ancona.
247. *Bernoud* Alfonso (per) Cesare Bartonena Rappresentante, Livorno.
248. *Volpicelli* Prof. Paolo, Roma.
249. *Palesa* Dott. Agostino, Padova.
250. *Piccini* Valentino, Padova.
251. *Regaldi* Cav. Giuseppe, Professore nella R. Università di Cagliari.
252. *Municipio* di Sassari.
253. *Ridolfi* Marchese Cav. Gran Croce Cosimo, Vicepresidente del Senato, Firenze.
254. *Municipio* di Medolla (Circondario di Mirandola).
255. *Rustichelli* Ferdinanda, Direttrice del Collegio di S. Caterina, Reggio (Emilia).
256. *Società del Casino* di Reggio (per la) Il Presidente Federico Ferri, Reggio (Emilia).
257. *Bolognini* Cav. Pietro, Reggio (Emilia).
258. *Levi* Dottor Emiliano, Reggio (Emilia).
259. *Bagnoli* Leopoldo, Reggio (Emilia).
260. *Marmiroli* Avv. Gaetano, Reggio (Emilia).
261. *Carmi* Ulisse Ingegnere, Reggio (Emilia).
262. *Municipio* di Camaiore (Lucca).
263. *Torlonia* Duca Marino, Roma.
264. *Valentini* M., Firenze.
265. *Leonardis* (*De*) Giuseppe, Professore di letteratura, Bari (Puglie).
266. *Renaldi* Monsignor Lorenzo, Cav. Gran Croce dell' Ordine Mauriziano, Vescovo di Pinerolo.
267. *Collegio Convitto* di Pinerolo.
268. *Seminario dei Cherici* di Pinerolo.
269. *Asson* Dott. Michelangelo, Professore di anatomia artistica nell' accademia di Bell'Arti, Chirurgo primario nell'Ospedale, membro effettivo dell' Istituto, Venezia.
270. *Guinigi* Conte Niccolò, Lucca.
271. *Lemmi* Priore Giuseppe, Ricorboli.
272. *Montemaggi* Filippo, Maestro comunale, Colle di Val d'Elsa.
273. *Zini* Com. Avv. Luigi, Grande Uffiziale dell' Ordine mauriziano, Prefetto di Brescia.

274. *Cavaciocchi* Commendator Carlo, Firenze.
275. *Morandini* Cavaliere, Ingegnere Giovanni, Direttore delle Strade Ferrate Livornesi, deputato al parlamento nazionale, Firenze.
276. *Nasi* Giovan Battista, Cavaliere dell'Ordine di San Stefano di Toscana, Firenze.
277. *Levi* Cav. Giacomo, Firenze.
278. *Duprè* Cav. Professore Giovanni, Firenze.
279. *Della Valle di Casanuova Dei Duchi di Ventignano*, Alfonso. Napoli.
280. *Liceo* (*R.*) di Brescia.
281. *Tamburini Gaetani*, Prof. Direttore Niccola, Brescia.
282. *Sarego Allighieri Gozzadini* (Di) Maria Teresa, Bologna.
283. *Ferrari Corbelli* Commendatore Conte Luigi, Firenze.
284. *Giusio* Conte Girolamo, Napoli.
285. *Volpicella* Vincenzo, Napoli.
286. *Riccio* Luigi, Napoli.
287. *Rumori* Cav. Ab. Prof. Eugenio, Direttore del Liceo e Ginnasio di Ancona.
288. *Biblioteca del Liceo e Ginnasio* di Ancona.
289. *Bellani* Angelo Avvocato, Cremona.
290. *Casamorata* Augusto, Firenze.
291. *Bollini* Conte Prospero.
292. *Carobbi* Cavalier Giulio, ff. funzione di Gonfaloniere di Firenze.
293. *Bertini* Avv. Angelo, Sottoprefetto di Lodi.
294. *Pacini* Dottor Pietro, Professore di eloquenza nel R. Liceo di Lucca.
295. *Hall* Cav. Orazio, Firenze.
296. *Castiglioni* G. Stefano, Marchese di Botontano, Firenze.
297. *Tripodo* Antonino, Studente, Messina.
298. *Carega*, Avv. Giuseppe Odoardo, Livorno.
299. *Geremia* Can. Prof. Giovacchino, Catania.
300. *Mezzan* (De) Conte Gaspero, Venezia.

Firenze, a dì 14 Maggio 1864.

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

ERRATA CORRIGE.

Essendo corsi alcuni errori nei Nomi dei Soscrittori scritti nel passato elenco, ristampiamo corretti quelli in cui è corso errore.

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

24. *Vivante* Felice, del fu David, Trieste.
26. *Kohen* Benedetto, Trieste.
28. *Chiarella* fratelli Giacomo e Giovanni, studenti, Genova.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

64. *Treves dei Bonfili* Cav. Iacopo, Venezia.
108. *Canonico* Tancredi, Professore di legge, Torino.
124. *Biblioteca Quirinaria* di Brescia, (per la) il Presidente Barone Girolamo Monti.
156. *Vivante* Eugenio, Trieste.
158. *Paderni.* Dott Riccardo, Avvocato, Trieste.

Miscellanea

Università di Cagliari.

Ci scrivono da Cagliari che il Prof. Regaldi ha compiuto il corso delle sue lezioni in quella Università fra gli applausi ed i più affettuosi saluti della numerosa udienza, che pur mostrava in volto il rincrescimento di sapere esser quella l'ultima volta che avrebbono udito in questo anno accademico la calda ed eloquente parola dell' illustre poeta. Ma il tempo corre veloce, ed essi presto novamente udiranno le sue lezioni nell' anno venturo. Così sappia il Governo volgere in meglio la condizione del Regaldi, e in luogo di spine gettare alcun fiore sul faticato sentiero ch' egli sì valentemente percorre.

Se mal non ci apponiamo l' illustre Professore dovrebbe venire per alcuni giorni a visitare la nostra Firenze.

R. Collegio Tolomei in Siena.

Dodici giovanetti di quel Collegio furono or fa pochi giorni a Colle, a Volterra e a Montecorboli, visitando i monumenti, gli opifici e le saline. Nell'attenzione che porgevano a tutte le cose che erano loro mostrate, nella bella curiosità di tutto sapere, nel voler di tutto aver la ragione, mostravano come essi bene intendano agli studi e come diano a bene sperare di loro. Questi viaggetti sono molto a lodarsi, e tanto più che sono un premio concesso a chi ricoglie maggior lode e nello studio e nella disciplina. E così il padre Pendola volge ogni giorno a meglio quell' istituto, che già pareva ruinare, e alla cui rovina han posto riparo le cure di alcuni egregi cittadini sanesi con il consiglio del Pendola e l' opera del Governo. E del bene che hanno essi fatto a quel Collegio, e della virtù dei nuovi regolamenti noi intendiamo appunto tenere fra non molto discorso, non tanto per lodare, quanto perché non manca mai chi vuol replicare su tutto, e tutto biasimare, e che, fidati a quel vecchio discorso, che a forza di innovare si distrugge ogni cosa, credono chiuder la bocca a tutti, e non pensano che altro è innovare per distruggere, ed altro per torre il male. E del male ce n' è molto oggi, ma non mancava nè manco prima: e poi in simili istituzioni molte cose che non erano cattive innanzi, divengono oggi pei tempi mutati.

Teatri.

Al R. Teatro della Pergola, v' è ora opera e ballo. Dell'opera che è la *Figlia del reggimento*, è meglio tacere, perchè, sebbene, vi sia la Boschetti, che tanto piacque nel Fausto, pure non potremmo lodare. Del ballo vorremmo dire: ma questa volta ce ne manca il tempo e lo spazio, tanto più che sarebbe d' uopo parlarne assai lungamente. Parrà strano che noi ci proponiamo di voler parlare a lungo di un ballo. Ma quello che non è comune è appunto il ballo. *L'Istmo di Suez*, che tale è il suo titolo, è d' intendimenti nuovi e guarda a creare una nuova forma di *coreografia*. Non sono più fantasticherie, non spiriti, non diavoli, non cose impossibili. È il ballo che prende a trattare un argomento possibilissimo con civile intendimento, che cerca avvicinarsi agli uffici della commedia e ad esser viepiù degno del nostro teatro. Non pare opera di un *coreografo* e non è: noi sappiamo che esso fu pensato ed ordinato da due valenti giovani fiorentini, ambedue di molto ingegno forniti ed ambedue operosissimi: uno dei quali fu già arguto scrittore del *Piovano Arlotto*, ed ora direttore di un altro faceto giornale di Firenze: l'altro molto valente nell' arte del disegno, come mostrano le stampe

che ogni dì se ne fanno e che sono da tutti con gran desiderio ricercate. Ma di loro e del ballo ne parleremo nella seguente dispensa.

Pubblicazioni.

Presto il dottor Angelo De Gubernatis, che giovane d'anni e non di dottrina, ha già potuto essere eletto a professore di Sanscrito nel nostro Istituto di perfezionamento, e quivi con molta lode attendere all' ufficio suo, presto incomincerà la stampa di un Dizionario sanscritto italiano, che vorrà essere molto accetto e per l'importanza sua e pel modo che sarà fatto. E i nostri lettori potranno ben persuadersi dell' importanza dell' opera, e del modo con che il chiarissimo autore condurrà l' opera sua dallo stesso Manifesto, che noi mandiamo unito alla presente dispensa.

Noi lo raccomandiamo grandemente a quanti hanno amore ai filologi studi e molto gioverà ancora a quello comparato della nostra lingua.

Raccomandiamo ancora come libro utilissimo ai bambini l'Abbecedario della lingua italiana *seguito da varie letture per uso delle scuole primarie d' Italia e degli asili infantili*, pubblicato in Firenze dalla tipografia delle Murate.

Gaetano Ghivizzani.

AI SIGG. ASSOCIATI E CORRISPONDENTI

AL GIORNALE

LA *GIOVENTÙ* E A QUELLO DELLE *LETTURE DI FAMIGLIA*

Giova avvertire che il sottoscritto è il solo proprietario, com'è Direttore de' suddetti due periodici e della Tipografia Galilejana. È dunque soltanto a lui che devono indirizzarsi manoscritti, *vaglia* postali a pagamento, insomma ogni cosa che possa esservi di relativo a corrispondenza economica ec. Niun altro nome riterranno per valido Coloro che rivolgono le loro grazie, tanto ai due precitati Giornali, quanto alla Tipografia Galilejana.

Firenze, 15 Maggio 1864.

Mariano Cellini.

GIUNTE E OSSERVAZIONI AL VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

COMPILATO DA **Pietro Fanfani.**

(Continuazione, vedi avanti, pag. 377)

Grattenna, *sost.* Terreno sterile, Catapecchia, (voce pistoiese).

Grebiccio, *sost.* Lo stesso che Grattenna: voce ancor questa del pistoiese.

Gremo, *add.* Lo stesso che *Gremito*, Pieno zeppo, ed è di grand'uso nel pistoiese. *Mani greme*, Mani piene di roba; *Alberi gremi;* Alberi carichi di frutta.

Gronchio, *sost.* L'effetto del freddo che rattrappisce le mani, Granchio; voce pistoiese.

Grondoni, avverbialmente, riferito al modo di camminare, vale Pian piano, col capo basso e con la persona curvata innanzi, quasi facendo gronda di sè stessa. Spesso si ripete dicendosi *Grondon grondoni*. Giusti *Lettere* « Tornava a casa grondon grondoni, quando ec. ».

Grugnone. Così chiamano nella montagna pistoiese il cardo della castagna, quando è vuoto o ha soltanto una mezza castagna. Dicesi anche *Guscione*.

Guadagnata. *Passar la guadagnata*. Figurat. vale anche Eccedere nelle parole o nei fatti; Andare al di là del giusto termine. Maniera corrispondente alle altre *Passar la parte*, *Saltare il fosso*, *la barricata*, ec.

Guaitare. Voce tuttora vivissima nell'aretino per Guatare, Guardare attentamente ed anche per Tendere insidie; onde l'antico *Guàito* per Aguato.

Gualcare. « Lo dicono a Siena per ciò che i Fiorentini ed altri dicono Gualcire ».

* *Gualcare* dicesi a Siena nel senso proprio di Sodare i panni, e nel senso traslato di Battere fortemente alcuno. Altro significato non si conosce per testimonio de'senesi stessi.

Guastrica. *sost.* Specie di uccello, così chiamato nel senese e nell'aretino.

Guazzabuglio e **Guazzabuglia** *sost.* Misto di acqua e di neve. E ciò avviene quando la neve caduta in terra si liquefà e trapela in sè stessa (voc. pist). Tale è l'originale significato di questa voce, la quale poi addivenne comune nel figurato di Confusione e Mescolanza di cose diverse.

Gufaggine. fig. lo Straniarsi da tutti, il Vivere fuori della compagnia degli uomini, tolta la metafora dal Gufo, uccello solitario e notturno. Il Giusti *Lettere*: « Asserisco che il sapere privo « dell'esperienza della vita è una « dotta gufaggine, bisbetica e « sterile ».

Gufare. È quel suono che manda fuori il Gufo. Di qui in senso metaf. *Gufare alcuno* per Burlarlo, Beffeggiarlo, Ciuciarlo. E dicesi pure di quella specie di suono che si fa soffiando nel pugno della mano o nel *chioccolo*, grosso fischio da uccellare.

Gufarsi. Dicono nel pistoiese per Nascondersi, Starsi soffitto. E particolarmente di chi stando in letto si ficca tutto sotto le lenzuola; onde il suo participio,

Gufato. Soffitto, Nascosto, riferito sempre a persona.

Guida (*il*) chiamano i contadini del pistoiese il Capoccio o Massaio della casa.

Guidalesco. *Toccare* o *Cogliere nel guidalesco*, figurat. vale Toccare altrui nella magagna morale che ha, che dicesi pure, ma con significazione più estesa e più nobile, *Mettere il dito nella piaga*.

Gumèa, (voc. ar.) Vomere grande.

Guscio. In maniera proverbiale. *Gli altri hanno mangiato i baccelli*, *e io spazzo i gusci*, per dire che in una faccenda altri ha raccolto il guadagno, lasciando a noi il pensiero del resto. Ed anche *Chi ha mangiato i baccelli*, *spazzi i gusci*, Chi ha fatto gua-

dagno in una faccenda, pensi anche a sostenerne le noie.

Guscione. V. **Grugnone**.

Gusto guasto. Comunissimo, forse per l'assonanza delle due voci, per Cattivo gusto.

I

Imboinare. *trans*. Term. rurale. Spalmar l'aia con sterco di bove (detto *boina*) innanzi alla battitura, affinchè si rassodi e si agguagli.

Imbraca. È anche un arnese a foggia di brache cortissime e senza fondi, al basso tessuto forte, e con cintolo di cuojo: se ne servono i muratori e i trombai, quando per loro lavori debbono ciondolarsi dalle fabbriche.

Imbuzzirsi. « Dicesi per « sentirsi presto ripieno e grave « di stomaco, mangiando ».

* Non *Imbuzzirsi* in questo senso, ma *Abbuzzirsi*. E così dicasi di *Imbuzzito* per *Abbuzzito*, o, come dicono nel senese, *Abbottito*.

Impagliato. *sostant*. più comunemente *Impagliatino*, è il piano o coscino delle seggiole impagliato.

Impattare. *trans*. Term. dell'agric. da Patta o Pattume, Stender paglia o strame sotto alle bestie vaccine; Fare il letto, la lettiera. L'adoperano di frequente il Lastri, il Malenotti ed altri scrittori di cose agrarie, e l'usano spesso i contadini.

Impellicciare. « Coprire di piote, Ragguagliare e far verde un argine, un viale e simile, Piotare (*Bian. vocab. luc.*) ».

* Sarebbe bene notare a scanso d'errore, che questa voce è una brutta corruzione di *Impiallacciare*. V. qui sotto.

Impennare *trans*. Spargere di penne. Es.: *Fate a modo a pelare cotesti uccelli, se no, impennerete ogni cosa*. La voce è comunissima.

Impestiata. « Armadietto « chiuso col *pestio* Voce dell'uso « senese ».

* Per maggior precisione bisogna aggiungere che l'armadietto è scavato nel muro, ed ha gli sportelli di legno. E dicesi anche *Impestiatina*.

Impiallacciare. *trans*. Coprire di piallacci o piote. Voce adoperata comunemente nel pistoiese.

Impianto. *sost*. Trovato, Invenzione, Bugia. lat. *Commentum*.

Impònere. *intras*. Termine dei Ceraiuoli, che significa il formare le prime camicie o quasi l'anima al cero; al che adoperano comunemente cera più scura e d'inferior qualità. Dicono anche *Sottanare*, quasi far la sottana al cero.

Imposta. Nel senese chiamano l'ordine, il filare dei chicchi del grano nella spiga; e c'è il dettato *che quando piove per l'Ascensione, il grano o la spiga perde un'imposta*. Di qui *spiga a due tre quattro imposte* ec.

Impostatura. *sost*. Dicesi anche di attitudine superba della persona.

Impresciosità, *sost*. Prescia, Ressa; voce senese e dell'aretino.

Imprescioso. Uomo che ci affatichi ed annoi co' suoi discorsi, e che ci distragga da un'occupazione.

Incapacciare. *intr*. Prendere un raffreddore di testa. E *rifless*., lo stesso che Incaparsi, Incaponirsi, Intestarsi per Ostinarsi, Piccarsi.

Incapacciatura. *sost*. Raffreddore di testa, lo stesso che Capacciaia. E per estensione di significato, qualunque gravezza di testa prodotta da altre cagioni.

Incionfrata. Detto nel senese particolarmente di una donna

vale Rinfronzolita, tutta gale, nastri, trine ec.; che con termine generico ma dispregiativo diconsi *Cionfri*. – Gradi, *Racconti Pop.*, pag. 60. – « Confrontando queste « semplici e graziose figure colle « nostre donne di città, tutte am- « maiate di fiori e di penne, e « in mille modi inciomfrate ec. ».

Inciòttolo. *sost.* Dicono nella campagna pistoiese un viottolo o le parti di qua e di là di una strada acciottolate. Es.: *Badate di camminare per l'inciòttolo per non v'infangare.*

Infilare. *Infilarè la via;* Mettersi difilato in via, od anche Trovare, dopo qualche difficoltà, la via che è da tenersi.

Infilare le perle dicesi ironicamente di chi se ne sta in silenzio e senza far nulla. Es. *Animo, o che stiamo qui a fare? A infilare le perle?*

Infrascarsi. Andare in frasca, Avvilupparsi, Imbrogliarsi, Aggirarsi; che corrottamente dicesi anche *Infruscarsi.*

Infreddolire. *intrans.* Infreddare, ma con diminuzione di significato.

Ingricciarsi. Indebitirsi; da Griccia, usato comunemente per Debito.

Ingronchirsi. Rattrappirsi per freddo, Avere il gronchio. Voce pistoiese; e più che d'altro dicesi del rattrappirsi delle mani.

Innazzicare, *intrans.* Lavoricchiare, Ninnolare, oppure Darsi da fare senza concludere nulla. Vedi anche *Nazzicare.*

Inpippiare. *trans.* Propriamente dicesi del Cacciare il cibo nel gozzo dei piccioni. E figurat. anche dell'empir di cibo i bambini.

Intoccito. Detto particolarmente del panno, quando, rasciuttosi, rimane tosto e teso come fosse cartone. Voce pistoiese. Altrove *Intozzato*, ed è l'*Indozzato* degli antichi.

Intostito. Rigido, Inflessibile, Interito, e dicesi solamente di cosa, la quale per altro dovrebbe naturalmente essere flessibile. Voce pistoiese.

Intozzato. V. **Intoccito.**

Introgolarsi. V. **Intrufolarsi.**

Intronare. *trans.* Abbronzare, Stronare (voc. pis.), particolarmente adoperato a significare l'azione del freddo sulle piante, che quasi le abbrucia.

Intrufolarsi. Cacciarsi dentro col capo a qualche sudiciume, come fa il maiale nella mota; ed è una varietà di *Grufolarsi*, che dovrebbe dirsi *Grifolarsi*, da *Grifo*, muso del maiale. Significa anche quella sporca maniera di mangiare che tengono alcuni, empiendosi il volto e le vesti di briciole e di untume.

Invidia. Metatesi comune nella plebe per Indivia, sorta di erba notissima.

L

Landrone o **Landrona**. Voce d'ingiuria. Anticamente dissesi *Landra* la donna di bordello.

Lappole e **Lappore**. « Le palpebre degli occhi (*Bianch. vocab. luc.*) e dicesi anche a Pistoia ed altrove ».

* Veramente non sono le palpebre, ma i peli delle palpebre. A Siena poi dicono *Lèppole* e Lèppi.

Lardo. « *Notar nel lardo*. Si dice dell'andare altrui tutte le cose interamente secondo il suo desiderio ».

* *O* meglio del Vivere in mezzo all'abbondanza. Gli antichi dissero, *Cascare i fegatelli dalle calcagna.*

Lardone. *Fare ai cicci lardoni*, è nell'aretino e nel senese una sorta di goffissima masche-

rata, la quale si fa raccogliendo in un ciuffo una delle due estremità di un lenzuolo o una coperta da l'un dei canti, e dipoi mettendosela in capo e cuoprendo così tutta la persona.

Lavacchio. *sost.* Fradicio di acqua caduta in terra. Voce più che altro pistoiese e senese.

Laveggio. Così chiamano nel lucchese il Paiuolo piccolo.

Lavoriera. È nella maremma un grande spazio di terreno, che i padroni lavorano per mezzo delle opre. E particolarmente la casa ove sta il Guardia, e dove convengono la sera gli opranti. Anche i nostri antichi ebbero questa parola *Lavoriera*, ma nel significato di Lavoro di campagna, Cultura di terreni.

Leccare. Mangiare a ufo in casa d'altri, come soglion fare gli scrocconi, contentandosi di ciò che possono avere. In Plauto (*I due Schiavi*) abbiamo *ligurire* con la stessa significazione figurata. Vale anche bassamente Adulare.

Lecco, Cibo ghiotto, Leccornia. Usato comunemente nel pistoiese.

Lecchezzo. Cibo ghiotto, Leccornia; e lo adoperano nella campagna pistoiese tanto al proprio quanto al figurato, dicendosi di cosa che attiri lusinghevolmente.

Lècine. *Agg.* Debole, Non resistente, Sottile, detto tanto di persona come di cosa. È d'uso comunissimo nel senese, e in qualche parte del pistoiese.

Leggìno. Che fa le leggi, le soperchierie, i soprusi. Che vuole ogni cosa a suo modo. È del senese e dell'aretino.

Lenzuolo. *Covar le lenzuola*, Starsene in letto, ma senza dormire, e come per poltronaggine.

Lèppoli. Voce senese. Vedi **Lappole**.

Lepre. *Invitar la lepre a correre*, Invitare alcuno a cosa che sia di suo genio; lo che dicesi anche per altre maniere come, *Invitare il matto alle sassate*, *Invitare alcuno al suo giuoco*, *Invitare a nozze*, *Invitar l'orso a mangiar le pere*.

Lesinino. Uomo che spende sottilmente, che d'ogni cosa tira a cavar guadagno.

Lesto o **Lesto di mano**. Ladro. I greci, vedete combinazione, avevano ληστός nello stesso senso. Ma non è che una materiale somiglianza di voce, e nulla più: però se lo vede un ellenista di sulla Brana lo acchiappa subito come origine dell'italiano *lesto*.

Letichino. Uomo rissoso, litigioso.

Leva. *Aver le mani a leva*, Essere inclinato a percuotere, onde si fece poi *Levantino;* Aver sempre le mani per aria. Gli antichi *Essere delle mani*.

Lezzo dicono in Siena ad un bambino inquieto che piange per poco. Forse perchè quando i bambini sono nel *lezzo*, ossia stanno fasciati coi loro escrementi, divengono inquieti, e piangono. Si dice anche d'uomo.

Liccio. Figurat. Frode, Inganno, Lacciuolo; onde il suo verbo *Allicciare* per Ordire inganni. Voci pistoiesi.

Lima. Per similitudine, Uomo importuno e seccatore.

Essere la lima e la raspa diciamo di due che siano in qualche piccolo contrasto fra di sè, e l'uno non inferiore all'altro nel darsi noia e nel nimicarsi. *Sentire*, *Provare un lima lima allo stomaco*, vale Provare un secreto affanno, scontento dolore che ti rode lentamente e non ti lascia bene avere.

Lingua. *Aver dato la lingua al fabbro* dicesi di chi se ne sta in silenzio per essere impermalito. Es. *Su*, *rispondi*, *o che hai dato la lingua al fabbro?*

Lira. *Pagare a lire soldi e danari*, Pagare puntualmente e

subito. *Far pagar la lira ventuno o più soldi*, Comprare o Vendere per meno o più del giusto prezzo. Nelle compre poi a sentire che ci si chiedono di una cosa, per es. *cento lire*, ci sogliamo far la rima, soggiungendo *chi non la vuol la lasci ire.* — *Mancargli sempre ventuna lira a far tre scudi*, dicesi di persona assai povera, che sta male a quattrini.

Lócco. Nel senese *Badare a' locchi* dicesi di chi, cammin facendo, guarda qua e là sbadatamente.

Lombardata. *Far la lombardata*, oltre il significato posto dal Comp. vale anche il Passarsi negli incendi di mano in mano i secchi dell'acqua.

Lucchiera per Aspetto, Aria del volto, è più comune, specialmente nel senese e nell'aretino, dell'antico *Luchéra*, ma con questa differenza, che oggi significa Aspetto di uomo tristo o che promette male. Presso i Senesi vive ancora *Lùchera*, ma coll'accento sulla *u*.

Lùccico. *A luccico*, alla prima alba, alla punta del giorno; lat. *mane diluculo*.

Lucìgnola. *s. f.* « Nome volgare del serpente, che i naturalisti chiamano *Coecilia*, *anguis fragilis* ».

* Più comune al masc. *Lucignolo*.

Luicchio, lo stesso che *Luì*, Uccelletto simile al Saltimpalo.

Lume. *Non veder lume che per gli occhi d'un altro*, Gentile ed efficace maniera per significare tutta la grandezza dell'affetto che alcuno ha posto in un altro; così: *Mi domandate se vuol bene a quel figliuolo? Oh la non vede lume che pe' suoi occhi.* E questa maniera dà la vera spiegazione dell'altra, *Essere la pupilla degli occhi.*

Luna. *Andar come la luna*, è modo imprecativo che significa Andare a pezzi come la luna va a quarti. *Lume di luna* spesso usato figuratamente per tempo fortunoso e misero. *A questi lumi di luna non c'è modo di guadagnare un soldo.*

Lunediare. *intrans.* Fare il lunedì, come sogliono gli artigiani, e specialmente i calzolai, dandosi sciauto in questo giorno della settimana. E v'è anche una canzonetta che dice:

Lunedì lunediai
Martedì non lavorai, ec.

Lungagnolata. *sost.* Cadenza strascicata delle parole che i contadini specialmente fanno cantando.

Luogo. Nell'Aretino *il luogo* è quel terreno intorno casa, e che è dal contadino coltivato di preferenza agli altri.

Lupo. *A urli di lupo*, Rarissimamente. Giusti, *Lettere.* « Sono qua in un mezzo deserto, « e le nuove delle cose e delle « persone di fuori ci arrivano « a urli di lupo ». *Miglia da lupi*, miglia lunghissime. Lo stesso Giusti, *Lettere.* « Salimmo per « nove o dieci miglia (e le miglia « di montagna son miglia da lu- « pi, come le nostre da ingegne- « ri) incontrando ec. »

Lutare. *intrans.* Mandare scintille, lute, detto del fuoco. Voce del senese e dell'aretino.

Luttare. Dicesi figuratamente nell'aretino anche in senso di far comparita. Es. *Questo pane lutta per parecchio tempo*, ossia, *dura molto.* I Senesi ed anche i Fiorentini usarono *Pugnare* per Durare a fare. Ne' Ricordi di ser Cristofano Guidini senese si legge « Pugnai parecchi anni a mio diletto »; cioè a voltare d' italiano in latino il libro *Della divina Dottrina* di Santa Caterina da Siena.

M

Maccherone. È chiamato il catarro che rimane giù per la gola. – *Esser chiaro come l'acqua de' maccheroni*, maniera antifrasica per esser torbo, non chiaro; e adoperasi tanto nel proprio che nel figurato.

Macereto. Macerie, Macia.

Maciglia. Lo stesso che *Macia*. Mucchio di sassi, Macerie. Voce della montagna pistoiese.

Maddalena. *Far da Marta e Maddalena*, Sostenere la fatica di più cose, tra le quali sia una certa opposizione, come era tra la vita attiva di Marta e la contemplativa di Maddalena, secondo che si ha dal Vangelo. Giusti, *Lettere*. « Ragazze, mangiate, bevete; costì c'è tutto; « io non posso fare da Marta e « da Maddalena », perchè il notaro in quel tempo s'era messo a pelare i tordi.

Madia. *Aver la madia bassa*. Avere abbondanza di cibo.

Maggio. Nel senese ed aretino è il fiore della ginestra, il quale si sparge nelle vie per la processione del *Corpus Domini*. – *Maggio* dicesi anche più comunemente che *Maio*, di un volto fiorente di bellezza e di salute. *Aspettar maggio che venga*, Aspettare, Indugiar molto a fare una cosa.

Maglia. *Far delle maglie a un filo*. V. sotto **Filo**.

Maletico. Uomo maliscente, Cagionevole. Voce pistoiese che risponde al *Malescio* degli antichi, ed oggi dei senesi.

Maliscenza *sost.* Cagionevolezza, Salute malferma.

Maliscente. Uomo cagionevole, d'incerta salute.

Maltito, *sost.* Il segno o lividore che lascia una percossa.

Maltugiare. *trans.* Maltire, Pigiare, Ammaccare. Dicesi più che altro delle frutta.

Manatella. Piccola manata, meno di quanto può entrare in una mano.

Manfa. *Esser bell'e manfa*. Esser ubbriaco sino agli occhi e pieno di vino, come il bastone che tappa il buco del fondo del tino, che nel senese dicesi *manfa* o *manfano*.

Manizza. « Dicesi tuttora a Siena da qualcheduno per mezza manica con pelle dove si tengono le mani per ripararle dal freddo, manicotto. Ora lo adoperano sole le donne. È voce registrata anche dal Politi ec. ».

* Oggi nè si usa, nè si dice a Siena. Alcuno credeva che così si chiamasse quell'arnese di cenci impuntiti con cui i sarti, i cappellai ec. prendono il ferro da spianare per non iscottarsi, ma quello si chiama *Pugnetta*.

Mano. *Andar per le mani del tribunale*, Ricorrere al tribunale, Piatire.

Marcantonia. Donna di grande e robusta persona, che dicesi pure *Pezzo di Marcantonia*.

Maria. Nel senese e nell'aretino *Mandarsela* o *Pigliarsela per Santa Maria del Piano*, Pigliare una cosa lemme lemme, con molta agiatezza: la ragione di questa maniera sta appunto nella parola *Piano*, che significa anche Adagio.

Mastiaccio. Donna forte e fatichevole e di modi e d'animo virili.

Mastio. *Averlo a far mastio*, dicesi dello sforzo penoso che provasi in facendo qualche cosa, con similitudine presa dalle partorienti, le quali credesi che sentano maggior travaglio, quando partoriscono un maschio.

E poichè è avuto tra le fortune di un uomo la nascita di un maschio, così per certa maniera di augurio quando altri starnuta, sogliamo dire: *Salute e un figliuol mastio*, a cui s'aggiunge per solito, *a su' tempo*, se quegli non è ammogliato.

Materno (di). Avverbial. Di colpo, usato nell'aretino, e dicesi di uno che cada battendo fortemente la faccia per terra.

Matrone, *s. m.* Son dette nelle donne, specialmente nelle puerpere, certe flatulenze, che sogliono tener dietro al parto.

Mattaione. Terra da mattone, terra argillosa, e per figura dicesi anche di un Campo sterile.

Mattone. *Matton per ritto*, lo stesso che Soprammattone o Mattone per coltello, o a taglio.

Far tre passi sur un mattone, Passeggiare entro brevissimo spazio, come fa chi non esce mai di casa, o poco se ne scosta.

Mazzicotto. Scoria, Colaticcio, Rosticcio (Voc. Ar.)

Mazzuola. Questa voce ha bisogno di esser meglio dichiarata. Le *mazzuole* adunque sono legnottoli torniti a forma di pera, in cima alle quali si legano i fili che devono servire per far la trina. Per questo contrappeso i fili si mandan bene da qua e da là sul torsello. Anche servono per fare i cordoni intrecciati.

Mèllo. « Lo dicono i Senesi per Mallo, cioè la scorza tenera che cuopre il guscio della noce e della mandorla ».

* Veramente, ma più spropositatamente, dicono *merlo*. Di un uomo sudicio e sporco assai si dice, *Non mi gioverei delle su'noci col merlo*.

Merciaino, **Merciaina**, Dim. di Merciaio; ma riguarda più che altro l'età.

Micca. « Minestra: voce inusitata ».

* Non bisogna dunque registrarla nel Vocabolario dell'Uso. A Siena per altro si adopera tuttavia, ma in senso dispregiativo, dicendosi di Minestra soda o assodata per essere scodellata da un pezzo.

Mitria. *Aver la pentola in mitria*. Maniera scherzevole, propria dei Fiorentini, per Avere un pollo in pentola, quasi quel giorno, che suol essere giorno di solennità, la pentola faccia pontificale. E forse il culo e il codrione del pollo, sorgendo sopra gli orli della pentola medesima, rende immagine di una mitria. È una delle molte maniere comiche del parlare di questo popolo.

Monachina o **Monachine**. I ragazzi, avendo dato fuoco a un pezzo di carta, quando veggono le scintille scorrere sopra la medesima e spengersi una dopo l'altra cantano una storiella che dice:

Monache monache andate a letto,
La badessa spenge el lume,
Ve lo fae per dispetto,
Monache monache andate a letto.

Mondi. *Voler mondi*. Esiger cose grandissime e quasi impossibili.

Mòndola e **Mondolone**. Castagna fresca che si cuoce allesso, dopo averla mondata della buccia: voce pistoiese.

Morbo. Nel senese riferiscesi talvolta anche alla stagione, quando è afosa e pesante.

Mosca. *Fare il passo della mosca*. Andarsene, Svignarsela. *Mosca bianca*, Persona o cosa rarissima.

Mossaccia, Brutto atto, o Parola sgarbata.

Mostra. Nell'aretino e nel senese si adopera particolarmente per dinotare quella che altrove dicesi *Partita*, od esemplare, vale a dire il quaderno, ove i ragazzi si esercitano nello scritto.

Mostricino. Diminut. di Mostro, dicesi particolarmente di bambino deforme e contraffatto della persona.

Motaccio. È detto dai contadini il campo quand'è ben pregno di acqua piovutavi, ed è il contrario di *polveraccio*, che è la terra secca e disciolta. Onde il proverbio : *Il grano nel motaccio, e le fave nel polveraccio*.

Mulino. *Di dove vieni? Vengo dal mulino*, dicesi quando si racconta come alcuno abbia fortemente percosso un altro. Es. *Lo raggiunse. e, di dove vieni? vengo dal mulino, te lo bastonò ben bene*. In Siena: *Di dove vieni? Vengo dal bosco.*

Girar la testa come un mulino a vento, Non istar mai fermi in un proposito, Essere fantasiosi, che dicesi pure *Girar la testa come un arcolaio.*

Musaruola. Chiamasi anche quella tasca che i vetturini attaccano al muso delle bestie con entro la biada.

Muriccia. *Portar sassi alle muricce*, maniera fiorentina per Portar cose là dove ve n'è abbondanza, nello stesso senso ché *Portar cavoli a Legnaia*, o *tavole a Fiumalbo*.

N

Narpicare. « Inarpicare, Arpicare, Almanaccare. Ma questo qui usasi specialmente per Darsi da fare per la casa andando su e giù, mutando mobili, tramenando insomma comecchesia ».

* *Narpicare*, quanto io so, e quanto ho riscontrato nell'uso, non significa altro che Salire aggrappandosi, Erpicare, lat. *Repere*.

Nebbione. Riferito ad uomo, significa Vanitoso.

Nefa. Lo stesso che Afa, Fastidio, prodotto dagli altrui discorsi impresciosi, sconclusionati.

Nìzzuro e **Nìzzolo**. Nome di animaletto della forma e grandezza di un piccolo topo e di color giallastro; onde per metafora *nizzuro* dicono nella montagna pistoiese di un uomo piccolo e mingherlino.

Noccioli. Voce adoperata nel volgo per Danari.

Noce. Con maniera proverbiale, *Io ho le voci e gli altri hanno le noci*, per dire che noi abbiamo voce di fare qualche cosa non buona, e gli altri la fanno veramente.

Nome. *Nome di Dio e della prima volta* dice il popolo allorchè gli vien fatto di avere una cosa desiderata da gran tempo. Credo che questo modo sia preso dalla stipulazione dei contratti, ai quali si prepone la formula *in nome di Dio* ec. e che è il cominciamento dell'atto stesso : od anche può aver avuto origine da quell'antico costume degli scrittori d'incominciare i loro scritti con la formula « al nome di Dio e della Beata Vergine Maria ».

Nozze. *Andare a nozze* fig. Sentir gran piacere d'una cosa. *Essere invitato a nozze*. Essere invitato a cosa di proprio genio.

Nozzolino. Specie di chicco così chiamato nella Valdichiana ed altrove, perchè si fa e si regala nel giorno delle nozze.

Numero. *Di numero*, in molti casi determina meglio l'idea del numero medesimo. Così, *Io ho mangiato cinque noci di numero*, significa, io ho mangiato nè più nè meno che cinque noci.

Numero uno. Quasi a modo d'aggettivo, dicesi delle cose eccellenti, con metafora tolta dalle merci, alle migliori delle quali, come di prima qualità, si appone il N.° 1.°.

Vol. V, N.° 6 1864 15 *Giugno*

LA GIOVENTÙ

GIORNALE
DI LETTERATURA E D'ISTRUZIONE

Biografia

VITA DI ANASTASIO JACOMINI
PASTORE DI PRUNO NELL'ALPE DELLA VERSILIA

NARRATA CON LE SUE STESSE PAROLE

DA GIAMBATTISTA GIULIANI

ALL'EGREGIO SIGNOR ALFONSO CASANOVA DELLA-VALLE A NAPOLI.

Eccovi, o mio buon Alfonso, la *Vita* del povero Anastasio Jacomini, narrata colle semplici e vivaci sue parole. Voi me l'avete richiesta, ed io vorrei potervela offrire come un dono spontaneo, dacchè il vostro cuore ben sa pregiare i felici doni della natura. Se così vi piacerà d'accoglierla, mi sarà doppiamente cara. Mi valga almeno a testimoniarvi, ch'io v'amo in ispirito e verità. Continuate la vostra sì vigile provvidenza verso cotesti *Asili d'Infanzia*, e non andranno perduti i tesori di virtù e d'ingegno, che vi si nascondono. Il premio è dei perseveranti. Addio.

Firenze, il 2 di Giugno 1864.

Lettera I.

Nello scrivere la vita della *Beatrice* di Pian degli Ontani, dovetti ammirarla come donna di tutta perfezione secondo natura. Ingegno potente e vario, ottimo cuore, bella persona e vigorosa, parola piena di senno e di grazia, e un canto di poesia che rivela la divinità dell'istinto. Qualsiasi dicevol opera, cui ella mettesse mano, le riusciva

di compierla a modo, e sapeva moltiplicare le forze e raffinarle, giusta i bisogni crescenti o nuovi. Ad esser grande davvero, non le mancò se non la fortuna. E questa sola era di bisogno al povero contadino *Anastasio Jacomini*, perchè potesse salire ad alto pregio e rendersi famoso in Italia. Egli difatti si par uno di quegl' ingegni universali, che meglio può rammentarci Benvenuto Cellini e la felice natura della stirpe toscana. Anzi, se ho a dire quello ch' io ne penso, mi parve di riconoscere in lui quel singolare privilegio, mercè cui soltanto l' Italia può vantarsi d'aver dato uomini che, quasi avessero sortito *tre o quattro anime*, dimostrarono più spiccata e pronta l'universalità dell' ingegno. L'arte gli è bensì sconosciuta, ma di certo la natura gli profuse i suoi doni. Non potè levarsi dalla sua umile condizione, perchè il luogo, dove fu posto a vivere, lo tenne in disparte da ogni civile consorzio. E poi incontra di rado, che un uomo del popolo, e con luridi cenci indosso, possa far valere il suo pregio natio e basti ad attirarsi uno straordinario favore. Nè senza la benefica mano del Gravina, sarebbe cresciuto a sì lieti onori il Metastasio; e Giotto non avrebbe tenuto il campo della pittura, se l'accorto e amorevole Cimabue non gliene agevolava la via.

E dove il nostro Jacomini avesse trovato chi, sapendolo stimare, si fosse dato cura di proteggerlo, forse sarebbe oggidì ammirabile in alcun'arte. Infatti, a tutto ch' ei si diede, gli bastò l'animo di arrivare e dar indi prova come la natura gli sia stata insegnatrice cortese. Appena sa leggere, ed ecco che impara a scrivere da sè. Ode suonare un violino, e subito se ne congegna uno simile, lo rifà meglio, e ne sveglia delle armonie a maraviglia. Smesso il violino, in solo otto giorni di sgraziate lezioni apprende a tastar l'organo e lo suona per modo, da vincere il vecchio maestro. Quanti suoni uditi gli rimasero in memoria, tanti ne ritiene e trae fuori colle volubili mani e e coll'aggiustato battere de' piedi. Se ne pensino pure de' lavori di mano! la sua si presta docile a tutti. Si mette a filare in contrasto colla *sua donna*, e per correr più spedito, si forma un filatoio e dei più complicati che gli sian venuti sott'occhio. Mal contento di chi gli cardava la lana, compone di botto uno strumento per conciarla senza l'opera altrui. Ad ogni uopo che occorra, lo vedete legnaiuolo, calzolaio, muratore. Non v' ha arnese di campagna, che a lui non obbedisca la mano di fabbricarselo. Incide nel legno senz'altro, che con un misero coltello. E quello che è più, a sola punta di coltello lavora il marmo e vi stampa le immagini ammirate ne' quadri. Da ultimo gli vien dato uno scarpelluccio, e questo gli si rende agevole a chiarirsi abile scultore. E tira poi il marmo a una certa finitezza, che non si può credere chi non va a sincerarsene di veduta. Sopra ciò, muove lo scarpello secondo l' idea che gli *rimane in visione*, e l'opera

gli vien fatta anche bene, ma non mai così come l'aveva disegnata in mente. Ecco in ciò per natura il travaglio a che son condannati gli artefici sommi.

Pur che avesse veduta una figura dipinta, ve la riportava nel marmo, nè s'aveva a desiderarne la somiglianza. Nel comporre insieme più figure, indovinò quasi sempre l'armonia dell'una con le altre, ed in ciascuna fece risultare ognora la verità e la propria espressione degli affetti. Ed egli potè pur ridirmi francamente: *La natura m' è stata maestra.* Taluno meco si mosse a riso, guardando una di quelle statuine lavorate un po'alla grossa; ma io non sapevo rinvenire dallo stupore al considerare, che ivi era effigiata per mano d' un rozzo contadino l' idea del sublime dolore cristiano. E quell' idea traspariva tale, che un grande artista si piacerebbe d'aver saputo concepirla. Ben si ammiri l'arte che sa imitar la natura, ma non però si disconosca nell'uomo l'opera che ci disvela l'arte stessa della natura. Senza che, il buon Jacomini ragionando fa vedere d'aver in mente una forma di bellezza, di che si giova a discernere il pregio d'un' opera di qualsiasi arte. Ma non di rado, nel giudicarne, risguarda più all'utilità, anzi che al bello dell'opera stessa. Ama poi molto il lavoro, e ne parla con accesa passione, onde si può dire che va felicitando sè di lavoro in lavoro. *Il lavorar di voglia è un cavavoglie*, è un suo memorabile dettato, e me l' ha ripetuto più volte.

Del resto il sentite parlare, e ogni suo detto è assennato, preciso, e gli occorrono spesso de' proverbi consigliati dall' esperienza. Le parole gli escono pronte, libere, scolpite. Gentile negli atti e d'animo cortese, la virtù lo guida in tutto, e una savia carità gli avviva gli affetti e i sentimenti, sicchè, povero, insegna ai ricchi come dispensar la limosina. Non conosce sè stesso, se non quando si tratta d' imprendere qualche fatica, e non gli sembra d'aver mai a ciò disuguali le forze. Parco nel vitto, è sempre d' un volto sereno, ilare talvolta. Ne' suoi dolori, nei duri casi che gli avvengono, lo sostiene la fiducia in Dio e si consola pregando. In chiesa si ritrova frequente, ma vi si tien nascosto; e come gli viene di dover mettersi in palese, edifica gli altri a divozione. Non è mai ch'egli mormori d'alcuno, e fugge pauroso le parole della maldicenza. Scusa anzi le colpe, che ode rimproverarsi a chicchessia. Agli errori dei giovani suol perdonare; avvezzo a patire, sa compatire. Gran tenerezza e riverenza ebbe pel vecchio padre, e ricordava con pianto le lagrime della madre sua e ne serbava geloso i consigli. Marito amorosissimo, l'affetto lo fa provvido ai desiderj e al miglior grado della donna amata. Gli son molto cari i suoi figliuoli, e nel sorvegliarli con una sollecitudine incessante, mostra di volerli sempre seco. Dal giuoco e dai pericolosi ritrovi gli allontana, e col sincero esempio gli educa

e conforta a ben fare. Le vicende della nostra patria non lo commovono gran fatto, perchè la sua mente non arriva al concetto d' Italia, e tanto meno ne nutre in cuore il sentimento. Pur gode a sentirla libera dai Tedeschi e sotto il governo di un Re galantuomo. Tutto che accade, per lui viene ed è voluto da Provvidenza, e il pensiero della Provvidenza gl' infonde nell'anima una quiete sicura, e gli fa brillare in volto una contentezza di paradiso.

Mantiene soprattutto quel senso di perfezione morale, che il Goëthe ravvisò nel Cellini, e che è sempre un segno non dubbio della eccellenza dell' ingegno. I mediocri si contendono la palma nelle piccole cose e gioiscono dell'ottenerla; ma i grandi non si quietano mai e son mesti anche nel trionfo, così nelle opere della vita, come in quelle dell'arte. E il nostro umile Nastagio, comecchè non aspiri ad altra grandezza che di essere uomo onesto, pure, a udirlo e per fare che faccia, non si contenta mai. Di che il conversare con lui torna a delizia e di ammaestramento, non che a ben parlare, ma ad operar bene. Ed io come per rinnovare a me e procurare altrui il piacere che mi venne dai suoi discorsi, ho preso a scrivere la sua Vita, tal quale la raccolsi dalle sue stesse parole. Ognuno ne giudichi secondo che gli detta il cuore. A me sarà pur sufficiente d'aver fatto conoscere un uomo, che poteva riuscir grande nel mondo e che, lontano dal mondo, si è serbato virtuoso lavoratore, buon padre di famiglia, onestissimo cittadino, caritatevole ai poveri, cristiano di sentita fede e d'opere, benigno e amabile a tutti. Ma ecco lui stesso a narrarci la sua vita.

Lettera II.

I. « Pruno rimane sur una collina, proprio in faccia della Pania. Gli è un paesuccio che fa una sola cura con Volegno: noi poveri, tanto ci si fa vita a buono. L' aria è fine, e chi non è sano di viscere, non ci regge: lo finisce. Vino, quasi non se ne vede lassù, se non ve lo portano; ma dell' acque fresche ce n' è, pur assai: la state sono un diaccio, di verno si sente che ènno calde. Gli ulivi non possono in que' grottetti, appena i castagni ci vengono; a volte se ne trova anco de' bellissimi, ch' è una dignità a vederli. Chi vuole andare al rusco (1), può farne quanto vuole, che nessuno gli dà

(1) Nella Versilia dicono *rusco* l'erbacce, le scope, le fronde di piante silvestri, ogni cosa adatta per farne letto alle bestie. Qui mi piace d'avvertire ch' io mi permetto poi di mutare *te* in *tu* e *li* in *le* e poch' altre voci che segnerò a suo luogo. Del resto le conservo tutte nella loro integrità, e quali io le intesi. Allego perciò *rieto, nimo, avale, tavia, cicco, fei* o *fici, gnianco* e altri idiotismi, non perchè io li voglia tai quali recati negli scritti, ma perchè servono

noia. A certi posti le pasture son libere; vi nascone dell'erbe a dovizia; però si tiene del gran bestiame ch'è la ricchezza del paese. Castagne e latte è il nostro pane, e si tira in là degli anni. I miei vecchi antichi ci camparono di molto; il padre del mi' nonno visse insino a centotrè anni ».

II. « Il mi' pa' (*padre*) la passò l'ottantina, ed era fiero insino all'ultimo; portava di certi carichi, legna, rusco, che me ne immusico. A gambe la diceva anche col mi' Geppe (*un suo figliuolo*); e sì la vedesse pezzo di giovinotto che gli è! Non restava mai dal lavorare. — Lavorate, lavorate, era la sua canzone; e se avrete il timor di Dio, pane e acqua non vi può mancare. S'ha da star sempre desti, chi vuol mangiare: lo sapete il proverbio? *Chi non si reca le mani a bocca, non si satolla.* State a sentire, che ve la conterò io; quando sarete vecchi vi riverrà in mente. Un padre, venuto in fin di vita, chiamò a sè il figliuolo che era un po' scapato, e gli disse: Tienlo a mente il proverbio de' vecchi: *Chi dorme d'ottobre, veglia di maggio.* Lui (*il figliuolo*) non rispose altro; bisogna dire che non l'avesse capito. Venne l'ottobre, ed egli a darsi buon tempo, tristi compagni, non curarsi punto del suo campo, ed eccoci al maggio: e il pane dov'è? Non gli bastò modo a raccattarsi un po' di pane, e dovette rimanersi a denti asciutti. Allora gli rientrò in testa il proverbio, ma troppo tardi. Quando l'uomo è indirizzato nel suo lavoro, che non si perde in qua e in là, si conclude qualche cosa: se non ci si piglia passione al lavoro, non si lavora mai di voglia e pare non basti mai alle spese. Lavorare e mancarci il pane, non l'ho visto mai. Iddio c'è per tutti; basta non far male a nimo (*nessuno*). Quello che fate, se camperete, vi verrà tutto davanti; e se avrete fatto del bene, sarete contenti: il bene non è mai troppo. Se casca in terra una bestia, sì, che correte a tirarla su; e se fosse un povero cristiano, lo lascereste morire? Quando viene un povero cristiano alla scala, non lo rimandate mai in pace, senza dargli un po' di quel che avete. Io sarò morto, e le parole che v'ho ditto (*detto*), vi verranno su: avale (*adesso*), se vi mettete a dir del bene, vi stracca subito; dite del bene e avrete bene. Io di notte qua e là non andavo; alle ventiquattro ero in casa, de' compagni non me ne fidavo; ognuno a casa sua sta meglio; ricordatevene ».

III. « Quando morì ci volle tutti d'attorno, un pianto si faceva! Una parola non la poteva dire, ma tanto ci voleva vedere lì accosto

alla storia della lingua. Ognuno potrà inoltre accertarsi che nella Versilia, come generalmente ne' confini della Toscana, dicono *mi' ma'*, *mi pà*, in cambio di *mì* o *mio babbo* e *mì* o *mia mamma*. Per altro nel discorso pronunziano quasi sempre interi i vocaboii *padre* e *madre;* nè poi in cose siffatte potrebbe sì facile determinarsi la costanza e la ragione dell'uso per tutta la Toscana.

al letto, ci benedisse e n' andò con Dio. Ero il primo di tre fratelli (*è sempre Anastasio che parla*) e du' sorelle: il nostro pa' voleva bene a tutti a un modo; tanto si sente (1) quel figliuolo, tanto si sente quell' altro: son nostro sangue lo stesso. Siamo *rustica progenie*, ma il cuore si ha anco noi. La passione che danno i figliuoli, non si capisce! bisogna esser padri. Chi non ha viscere pei figliuoli è peggio d' una bestia: ha a essere un branco di pecore e tanti agnellini, tutti ritrovano la su' mamma e stan lì a pigliare i vezzi, han gusto di esser lisciati. E le mamme li conoscono bene, e se non è il suo, non li vogliono dattorno e li caccian via colle corna ».

IV. « Quand'ebbi un po' di consideramento, mi prese l'ambizione di leggere, e in tre inverni imparacchiai un po' po' le sere che andavo a veglia dal cappellano. Ma scrivere non m' insegnò nimo; e tanto mi sono stillato, che scrivevo come a stampa. Da primo rifacevo le parole che erano nel *Salterio*, le ricopiavo d' in sul libro tali quali. Pensi! non avevo gnianco (*manco*) una penna da scrivere; mi fei (*feci*) una penna d' una pagliuca, un' altra d' un canapugliolo, e copia e ricopia, che non mi stancavo mai. Venni che potevo scrivere da me; volli far vedere lo scritto al cappellano e mi disse: Chi te l' ha insegnato scrivere a codesta maniera? — Nimo, risposi io; imparai da me a forza di praticarmi. — Prova oggi, prova domani, e avale mi sento franco; la mano va più sciolta. Senza il libro davanti, le parole non mi vengono così piene, belle e intere. Quando le scrivo secondo l' idea, non mi tornan come il libro (2). Noi contadini non s' ha tempo a perdere sui libri; vo leggicchiando qualche libruccio di storia ne' tempi persi, per isvago: a uso di latino non so leggere. Per fare ch' i' facessi, non mi ci sono mai potuto raccapezzare; e sì, che della voglia me ne sentivo struggere! Tenevo un libricciuolo da chiesa e ci avrei messo l' anima a potervi leggere: per me l' era peggio che buio ».

V. « Bene che avessi l' età, non volevo saperne di pigliar donna: era sempre viva la mi' ma' (*mamma*) che badava alle faccende di casa. Una massaia compagna non l' ho rivista più: sempre le mani in aria; se non era una cosa, era un' altra, e volea finirla: non sapeva il verso a darsi un po' di riposo. Anche lei era come il mi' pa'; non altra voglia che di lavorare. I suoi figliuoli non voleva che stassero (*stessero*) a rimorire in un cantuccio; fuori di casa ci mandava, sempre fuori, all' erba, all' acqua, al rusco. Poi si sarebbe levata il pane di bocca per dargliene ai figliuoli, amorosa che era: la

(1) Tanto s'ha il sentimento o cuore per quel figliuolo, tanto per quell'altro: per tutti egualmente.

(2) Quali sono scritte nel libro del *salterio* o *abecedario*.

rammento bene io, che quando m' entrava la voglia di qualche cosa e mi mettevo a piangere, mi contentava subito. Poveretta! mi voleva un ben dell' anima; e non finiva mai dal raccomandarmi: — Nastagio, la roba d' altri non la toccare: gusta meglio il pane che si suda a guadagnarlo: *Farina del diavolo va tutta in crusca.* - De' giorni innanzi, che il Signore la pigliasse con sé, mi chiamò al suo letto e mi diede tanti baci, mi diede, e piangeva: piangevo anche io. Di lì a poco uscì di sentimento e non l' acquistò più. Non fo per dire, ma era una santa donna ».

VI. « Morta lei (*la mamma*), eravamo come spersi in casa. Di lì a qualche tempo il mi' pa' pensò a darmi moglie, e mi disse, bisognava rifare la famiglia: — piglieresti la tale? — Io risposi, non le ho mai discorso. — Ebbene? valli (*valle*) a discorrere la sera a veglia. — Ci andai, presi a vagheggiarla, parea mi volesse bene. Ero già lì lì per isposarla, e mi venne ditto che lei sparlava di me e che non gli garbavo punto. Anche non voleva finirla di cantare: cantava sempre:

Se delle sfortunate n' è nel mondo,
Una di quelle mi vo' far chiamare.
Tiro la paglia in mare, e mi va 'n fondo;
Agli altri vedo il piombo galleggiare.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi doventa schiuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi doventa niente.

Si vede che le era fallito un altro amore, forse forse vi pensava tavia (*tuttavia*). Una volta mi c' imbattei, che veniva da far legna; la fermo e le dico: — È vero ch' i' non vi garbo? — E lei: — No, che non mi garbate. — Ed io: Voi gnianco a me: dunque addio, voi pe' fatti vostri, ed io pe' miei. — Non ci fu più altro. Mi parlarono poi di un'altra ragazza, se volevo sposarla, che il parentado era buono; la vidi, detto fatto. Il mi' pa' era contento, io contentissimo, e promisi di sposarla pel *Corpus Domini*. Presto ho ammannita ogni cosa. Quand' io faccio caso di una persona, so tener la parola data: ci sposammo proprio il giorno convenuto. Quel giorno che la sposai, non fei nè balli, nè inserenate, nè bòtte: — quel ch' io ho, dissi, non lo vo' spendere in fumo: piuttosto, due capponi e un po' di prosciutto, e allegria in casa. — Di trentatrè anni presi donna: siamo poi sempre vissuti insieme d'amore e d'accordo: una volta che le sian venute le bizze! mai mai. Uno dava mano all'altro, e un po' di roba s'avea sempre in casa; la fame non s' è patita, se

non l'anno che il grano si penava a trovarlo anco a quattrini. A una estremità compagna non mi sono mai ritrovo. Come Dio volle, siamo durati insino a qui; e un po' più, un po' meno, il pane ci basta: c'è Quel di lassù che pensa a tutti ».

VII. « Son sempre stato nel mi' essere, non ebbi mai vergogna nè brutti scherzi: povero sì, ma galantuomo. Bisogna esser reali (*sinceri*), e si cammina franchi: *Povero e reale, per il mondo può girare.* Ne ho visti tanti attaccarsi (*pigliar brighe*) con questo e con quello: ènno finiti male tutti: uno che l'avessi visto finir bene! oibò. Certa gente, lo dico sempre a'miei figliuoli, quando vogliono stare a tu per tu, se non c'è rimedio, lasciateli fare: chi vuol fare di su' testa, paghi di su' borsa. Una parola per metter pace si può dire; ma di mezzo alle brighe, non ci arriva mai bene. Mi son messo a fare il contadino quando fui accasato, ma il podere non bastava per le spese, perchè la famiglia era cresciuta. Si sa: più bocche ènno, del pane se ne divora di più. Mi regolavo a spendere così a memoria d'un anno in altro, ma non ci fu verso, ch'io sapessi far di conto. Conteggiare per iscritto non m'è entrato mai: quegli *o* e quegli *esse* (gli *zero* e i *cinque*) non mi bastava l'animo d'intenderli uniti (*congiunti in altro numero*). Mi bastava ch'io sapessi puntacchiare; segnavo il tanto e il quanto, segnavo il giorno, e anco di somme grosse tenevo il conto; maneggiavo le dita uno appresso l'altro. M'attacco da *uno sino a cinquanta*, poi ripiglio su su, tanto che mi torni. Se non avevo appuntato, a volte me ne andavo colla testa rotta, della forza che mi ci stillavo sopra. Come s'avea a fare il saldo, dicevo a chi aveva interesse meco: Pigliate il vostro libro e vediamo se riscontra col mio: se sta bene, bene; se no, facciamolo riscontrare a un galantuomo, e quel che dice, si dirà anco noi: a ciascuno il suo; patti chiari e amicizia lunga ».

VIII. « La roba altrui non arricchisce, e io non la posso aver sull'anima (1). Mi ci son trovo (*trovato*) a veder gente impoverita a un tratto, che parea avessero ogni ben di Dio: e perchè? perchè quel che aveano non era suo. Mi rammento io d'un avaraccio, che andò a finir male male: la roba valeva cara a que' dì, e lui presta a questo, presta a quello, se la fe' poi rendere trenta più: dicevano che avea levato il sangue a'poveri. Oh che vuole? ebbe a morire della disperazione; ma forse allora Dio gli avrà toccato il cuore. I poveri son cristiani anco loro e vogliono esser trattati da cristiani; e chi gli tratta male, mal ne ha; di qui non si scampa. E non mi è toccato di veder un ricco divento (*divenuto*) povero per le gran limosine; più dava e più gliene veniva della roba. Dio, si vede, che

(1) Ei si conosce che ben ricordava gli ammonimenti di suo padre.

gliene mandava per rifarlo di quello avea speso pe' poveri. L' ho sentito dir tante volte al Priore di Terinca; — Fate la carità, fate la carità, c' è Dio che ve ne renderà merito. Nostro Signore l' è nato povero e volle morir povero, e i poveri gli avea sempre seco. — *Gran* uomo di Dio ch' era il prior di Terinca! l'avesse conosciuto! non aveva viscere che pe' poveri. Incontrò una volta un poveraccio che non avea du' cenci indosso; oh che non gli diede la su' cappa? Ma bisognava sentirlo a predicare, che voce era quella! forte forte, che si facea intendere anco a'sordi: la gente in chiesa piangevano come il dì del Giudizio. Un giorno venne a dire, e non m'è uscito più di memoria: — C' è de'malanni, li vedete eh? — Anche troppo li vediamo. — Sì davvero? ma e' dovreste saperlo: è Dio che vuol questo castigo: sempre peccati, sempre peccati, e che non s'ha a stancare la sua pazienza? Aspetta oggi, aspetta domani, l'un di tira l'altro, e voi vi turate gli orecchi per non sentire. — Le dico, che predicava proprio bene; parea un Vangelo. Per questi paesi correan tutti dietro a lui, bastava che entrasse in una chiesa: del bene n' ha fatto dimolto, badi: è morto, sarà più di trent'anni, ma lo piangono tavia (*tuttavia*), lo piangono. Me ne rammento io, altro che me ne rammento! suonavo il violino; suonavo a uso di ballo. E quando mi prese una forte malattia, quel buon Priore mi disse, me l'ero meritata, perchè andavo a suonare la veglia. Ruppi il violino, e non volli saperne altro; non ci applicai più la mano ».

IX. « Oh senta che gliela vo' dir bella! non la crederà, ma è così, così giusto, come la dico. Da giovinotto m'avea pigliato l'estro di voler suonare il violino: ma vattelo a pesca dove trovarlo! I' mi son messo a farne uno di canna: incollai tre cannoni (*grosse canne*), due più corti che facessero il bugio (1) (*la parte vuota*) e uno più avanzato da reggerlo colla mano. L'ho tirato alla grossa, ma tanto la figura del violino la faceva. Avevo accomodato le su' corde e principiai a sgricciolare coll'archetto, e ne uscivano de' suoni che non parea vero: financo l'accordature rispondevan bene. Sempre l'archetto in mano e dàgli dàgli a sgricciolar sulle corde, finchè non veniva il suono che m'ero immaginato: e sì che me ne veniva de' belli! chi

(1) *Bugio* è nella *Divina Commedia*, specchio del volgare toscano.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Par. XX, 22.

non mi sentiva, non sapea farsene capace, non ci credevano una maladetta. La gente dicenno (*dicevano*): — Nastagio ha fatto un violino. — Sì di sicuro; ebbene? — Lasciatecelo vedere? via, sentiamolo. — E m'addiedi che mi volean canzonare. Aspettate che vi vuo' canzonar io, dicevo fra me, e misi subito mano a farmi un altro violino più a modo. Ne lavorai uno di castagno, che non mi diceva al verso: ne stillai tante, e poi da ultimo mi son provato a metter su un violino col fondo di ceraso e il coperchio di tiglio. E tutto a forza di coltello lo tagliai al sottile tanto, che parea fosse uscito di bottega: aveva proprio il garbo del violino. Ma come si fa ad accordare le corde? Capitò un bravo maestro che mi disse, bisognava tirare il cantino tanto, che s'accordi colla seconda (*corda*) e poi coll'altre due, mano a mano. Me l'accordò lui la prima volta; mi disse: — Sentite, se non canta meglio. — M'entrò l'accordatura in testa, e n'avessi sentito de'suoni! li rifacevo tutti. Suonavo a ballo, suonavo il maggio, suonavo all'inserenate, ogni cosa. Come restai salvo di quella malattia, non lo volli più ritoccare in alcuna maniera ».

X. « Mi sono ammalato nel portare un peso; sentivo che era grave, ma non mi vinceva; avevo le spalle buone e mi pareva potessi reggerlo. Ma quando l'ebbi posato, principiò a *sentirmi* un piede (1): di lì a pochi giorni, eccoti una febbraccia che mi volle portar via: restai tre mesi quasi che morto; si dimena quel bastone? (*e mentre parlava, lo gittò in terra*), lo stesso era io. Altro che un po' pochino la testa, non dimenavo più nè braccia nè gambe, nulla. Con dell'ortica arrabbiata mi sfregonarono per due giorni, non ci fu modo che mi risentissi: ma poi che mi son risentito, dal dolore non aveo più riposo nè giorno nè notte: e parea che mi schizzassero via le ossa, colpo a colpo me le sentivo schiacciare; non fei che mugliare (*mugghiare*) come fossi sotto il maglio. Non mi spiccate le braccia! ahi, ahi! Madonna santissima! era un gridìo continuo. Nulla mi faceva buono: — Non ti arrotare, che la forza non ti riviene, mi diceva il dottore. Per tramutarmi, bisognava che mettessi le mani in terra; sia per i miei peccati, ma quel che m'è toccato soffrire, non c'è parola. Ancora i nervi mi si risentono a questa gamba: s'è raccorciata e mi regge male. Ma tanto lavorare, lavoro, e m'ingegno a più non posso. A smettere di lavorare, mi parrebbe gnianco d'esser vivo ».

XI. « E mi son dato poi a suonar l'organo. Oh che vuole? A Pruno era morto il suonatore dell'organo; il Pievano un giorno venne da me: — Nastagio, mi disse, ti darebbe l'animo d'imparare a suo-

(1) Dicono semplicemente *mi sente il capo, mi sente lo stomaco*, in luogo di *mi sento male al capo* o *allo stomaco;* e nel loro schietto linguaggio confermano la dottrina del Rosmini intorno al *senso fondamentale*.

nar l'organo? — E perchè no? gli risposi; se c'è chi me l'insegni: la mente mi pare che l'avrei, ma ci voglion le mani; e come si muovono senza una guida? Se c'avessi uno strumento per praticarmi, tanto mi ci vorrei ingegnare. — Allora mi prestò un cimbalo, e appena m'ebbe insegnato le note, lo rivolle perchè era il suo spasso. Per pochi giorni lo tenni: i suoni m'era già riuscito d'accordarli, ma la mano era sempre 'mpacciata, non correva ancor lesta. — E tant'è: Hai a suonar l'organo, mi dicevano le genti, Nastagio l'hai a suonare. — Risposi: — Fate in prima conciar l'organo, e poi si vedrà se la mano mi vorrà bastare. — Quand'ebbono concio l'organo, volevan ch'io lo suonassi a ogni modo. In Volegno c'era resto (*restato*) un vecchio che ne sapeva qualcosa: bene o male lo sonacchiava. Andai insieme con lui a suonar l'organo; mi son messo a tastarlo come tante volte aveo visto fare all'organista, e mi rispondeva per appunto. E allora che avevo già svegliato l'organo, mi fei una tastiera di legno, per essere più franco delle mani. Sfranchito ch'io fui, il lavoro lo facevo e mi veniva sicuro il colpo del tasto. Co' piedi non m'era mai provato, e mi son fatto dire com'io gli avessi a muovere. Una volta che m'avessero detto una cosa, m'entrava subito, e non si dubiti che i piedi li sapevo misurar bene. Ma non voleo far rider la gente; mettermi a suonar l'organo in chiesa, si figuri! E la gente intanto non finivano di darmi noia. — Se n'avete la volontà, la suonata viene, andiamo, Nastagio, venite, avete a montare sull'organo. — Montare, monterò; ma suonarlo; io non mi ci arrischio. Mi ci tiraron su a forza, e come fui in sull'organo, voglia o no, è bisognato suonarlo; e non mi voltavo indietro per non veder la gente spanciarsi dalle risa. I preti s'avviavano a cantare, ed io, mano ad accompagnarli col suono. Il canto, se l'avevo perso, l'andavo a cercare a orecchio, ma restavo incagliato co' piedi. In testa l'avevo il suono, ma vattelo a investire il lavoro (*delle mani e de' piedi*) che porta quel suono! non sapevo trovare il verso. Come Dio volle, me la sono sbrogliata. Tutti dicenno. — Bravo Nastagio, bravo, lo devi suonar sempre, lo devi suonare ».

XII. « Sono andato a prendere un po' di regola da un maestro di Stazzema; dopo otto giorni che m'ero avviato a far qualche suonata, mi disse: — Provate un po' questa (*delle suonate*) se la sapete rinvestire: mi ci provo e mi vien preciso preciso: allora non credette insegnarmi più altro. Il resto fei tutto da me, e mi toccava di lavorare a tentoni col piede e colle mani, perchè duravo fatica a maneggiare i pedali dell'organo. Mi studiavo di accompagnare il suono alla voce de' cantori, e battevo sodo come non avessi mai fatto altro mestiere. Ma ve n'è, che cantano a urlo di lupo, e chi li tien dietro? bisogna lasciarli andare alto quanto vogliono. Se la voce

si reggeva, mi reggevo anch' io: a volte la perdevo, e buona notte. Tutto sta a pigliar bene le cadenze, l'intonatura, diciamo: la variazione dei tuoni, l'imparai dal maestro. Delle volte l'organo suona a una voce e il prete canta a quell'altra, e uno resta confuso che non sa più dove ricercare la voce: e come se n'esce? L'accordatura è il più difficile. Mi son trovato a non saper dove m'avessi a pigliar l'intonazione e tiravo avanti di filo, chi mi seguitava e chi no. Tanto con un po' di pratica suonavo tutto quel che si faceva nella chiesa, messe, vespri; mi garbava dimolto suonar l'organo. Lo suonai per trent'anni e più, fin che me ne venni a stare in Capriglia (1). Al violino non avevo tanta passione come all'organo: quelle suonate l'ho sempre nell'idea: se mi ci mettessi, le rifarei, bene che abbia smesso, or è tre anni. Già l'ho detto, imparata una cosa, non m'esce più: non faccio per dire, ma la testa Dio me l'aveva data buona ».

XIII. « Un lavoro basta ch' i' l'avessi guardato un po', mi dava l'animo di rifarlo. Se posso da me, non cerco lavori degli altri: le mani Dio non ce l'ha date per nulla. Legnaiolo per uso di casa non lo richiesi mai: la sesta e la pialla la sapevo maneggiare, e mi son fatto de' cassoni, usci, telari per le finestre, ogni cosa. Muracchiare (*lavoricchiare da muratore*) sapevo, e mi son prestato anche a de' muratori: le arti mi facevano filo tutte (*mi giovavano*). C'era de' maestri ch'avevan fatto de' filatoi di nuova forma; un contadino mi si raccomanda: — Se vai a Pietrasanta, fa' di comperarmi un filatoio di quelli nuovi, già s'intende. Eccoti dieci lire, se il puoi avere e non più. — Fui a trovare un maestro, che me ne fe' veder uno di que' filatoi: gli domandai quanto ne volesse: — Quindici lire, mi rispose. Gliene volli dar sole dieci, mi disse ch'eran corte; e io presto a casa. Avevo guardato ben bene com'era formato quel filatoio, e di botto me ne fo i modelli precisi: pareva lo avessi davanti. Poi dissi a un fabbro ch'io conoscevo: — M'avete a fare i ferri per un filatoio, e ve ne lascio il modello. — Aspetta un giorno, aspetta l'altro, vidi non si concludeva nulla. Ebbene gli farò io; mi ci sono ingegnato, e il filatoio m'è riuscito, come l'avevo visto: non sarà tanto bello, ma lavora come gli altri, mi serve lo stesso. C'è la sua forcella per tramettervi il filo, perchè faccia l'infusatura unita. La ruota poi, sfido io a farla meglio, e come gira! Si fa girare per forza del piede, mentre colle mani s'attende a dargli il filo. In un giorno se ne dipana quanto non fanno dieci donne: *Chi ha arte, ha parte, e si ricatta da per tutto* ».

(1) È una terricciuola sopra Pietrasanta e vicino a Capezzano. Quivi or dimora l'Anastagio, avendo insieme con due suoi figliuoli preso a lavorare un più grosso podere.

XIV. « Andavo alla neve (1); delle fatiche ce ne fosse! badi, mi toccò stentare dimolto. La cresta della Pania è alta, spropositata; ma la neve è giù in una gran caverna. Il vento gliela rimpala dentro, la manda giù giù, che non ci si vede fondo: la bocca dove s'infila, non è molto grossa. Ci calano giù in quella caverna con delle funi a gruppo corrente; s'arriva in fondo sulla neve e se ne cioncano di grossi pezzi. La neve che s'appezza (*si riduce in pezzi*), si porta via a forza di spalle; ciascuno se l'assetta secondo il carico che può portare. Nel cioncarli (i pani della neve) a volte fanno *cri cri* come cristalli (2): anco iscagliano (schizzano) come il marmo. Perchè non sguisca (*si liquefaccia*), s'involge dentro un po' di pulaccio (*pula trita*), gli si rimette tutto a tondo della paglia e si fascia strinto strinto; si soppesa (*alzandola leggermente*) se un può reggerla. Poi un se l'accomoda sul dosso, e via. Quando si portano le bardelle (*il carico di neve*), a volte tremano le gambe. Una volta m'avea allenito (*infiacchito*) tanto, che non ci fu verso a poter dar passo innanzi nè a rieto. D'allora inpoi, lasciai che il mi' Geppe ci andasse lui; le mie forze non ne volevano più di que' pesi: e anche son tristi guadagni. Meglio fare il pastore, tanto più che m'ero messo a cardar la lana. Si, conciavo la lana, e non mi son fatto prestare gli arnesi da alcuno: gli ho fatti da me e senta come ».

XV. « Capitavano da me de' cardoni (*scardassieri*, *concini* li dicono altrove) e li dò della lana a cardare; me la cardavan male. Mi fei un cardo da me col suo bel filanciano, tutto a punte di ferro; avevo degli spilli, li ritorsi perchè pigliassero la forma del dente. E la sera, che mi dava noia a vegliare, mi mettevo a cardare la lana. Se ne ho fatto dei mestieri! Ma non glielo ho detto io: vista una cosa e rifatta, per me era tutt'uno. Lavoro non manca mai, avessi voglia di cardar la lana; ma il tempo è scarso alle faccende, e queste prima e l'altro poi. È sempre stato la mia costuma: quello che

(1) A prendere la neve nelle caverne del monte della Pania.

(2) E non è questo il *cricch* usato da Dante? E più al proposito, altrove intesi dire: *Il castagno, quando ha fatto cricche* (che un po' si è piegato alla forza del vento), *è in terra*: guai *se comincia a criccare* (il castagno!), *siam lesti, non c'è altro, bisogna stroncarlo affatto. L'ulivo è più ferrigno* (tiene della durezza del ferro), resiste al vento; anco che si pieghi, basta degli anni. Da *cricch* si è fatto *criccare*, che è di un uso frequente nella Versilia: e Dante deve forse averlo inteso, passando per que' luoghi. Difatti ricorda *Pietrapana* con dire, che se quel monte fosse caduto sopra il ghiacciato lago di Cocito, questo *non avria pur dall'orlo fatto cricch*: Inf. XXXII, 30. Anche *cionco* per *tronco* occorre nella Commedia (Inf. IX, 18); e possiam indi prendere nuovo argomento che gran parte della lingua adoperata dall'Allighieri nel suo Poema si mantiene tuttora viva qua o là per le terre toscane.

s' ha a fare, si fa : il dovere innanzi tutto, poi avanza tempo, lo spendo a mio genio e non ismetto mai i lavori di mano. Il verno che le veglie son lunghe, mi metto a filare, e giuoco con la mia donna a chi più ne può. E de' bertibelli (*specie di rete*), quanti m' è toccato di farne ! Non conosce i bertibelli ? Son reti da prendere i pesci : n'ho ravviato uno che glielo vo' far vedere ; aspetti. Eccolo qui (*e me lo mostrava*) : quest' ènno le ali che fanno da parete ; e quando il pesce vi s' è rinfilato, non riscappa più : entra nel calappio ed è bell' e fritto. Vede questo nassino ? (1) I pesci vi si rinfilano in mezzo, guizzano qua e là, salterellano, ma è caso che trovino il verso ad uscirne. A Pruno gli avean cari questi bertibelli ; ne lavorai di molti, son venuto quaggiù, e tanto de' paesani mi vengono a cercare e vorrebbono ch' io gliene facessi. E come dir di no ? son vecchi amici e lavoro tanto per contentarli : altro non posso ».

XVI. « Gli è che son rifinito dalle tante disgrazie, altrimenti gliele vorrei far vedere le mani al lavoro ! Le disgrazie mi son fioccate addosso, che è un miracolo a esser vivo. Malato io, malata la mi' donna, con tre bambini e non aver roba in casa, nimo a darci una mano d' aiuto : bisognava aspettare la carità, che Dio ce la mandasse. Allora avevamo un Pievano (or è degli anni, ch'è morto e Dio l' abbia in gloria), un pievano, non vorrei mormorare, ma non aveva viscere di carità per i poveri cristiani. Faceva per sè, tutto mio, come la civetta. Ènno stati un po' alle dure col suo cognato, non si sa perchè : nessuno gli poteva stare dattorno e si teneva più che un re. La gente mormoravano, pur assai ; non sarà stato tutto vero, facciamo, ma non volevan chetarsi. Lui, se predicava, non predicava altro che non si mormorasse : — Non mormorate : le male lingue son peggio del demonio ; — e poi lasciava che si facesse d' ogni erba un fascio. Venne il suo giorno anco per lui ; fu levato del paese e andò a morire non si sa dove. Trattava proprio male : per tant' anni che ebbi suonato l' organo, mai che m' abbia dato un pezzo di pane ! Anzi, mi volle sinanco far pagare que' sette giorni che mi lasciò il suo cimbalo. Iddio glielo perdoni il male che ha fatto : son uomini anche i preti. Mi rammento sempre ciò che intesi predicare a un missionario : — Se ce n' è dei cattivi preti si ha da guardare il bene che dicono ; del male che fanno, ne daran conto a Dio. »

XVII. « Una volta vennero i missionari a Pruno ; che predicatori, mio Dio, che predicatori ! bisognava sentirli : le parole parea le dipanassero. Basta che aprissero bocca ! si vedeva uno spirito che

(1) Piccola nassa, a bocca larga di fuori, ma che vien stringendosi mano a mano.

parlava. Mi son trovato a veder la gente fitti fitti in chiesa: gnianco a buttarvi del panico cadeva in terra. Quello più cicco (*piccolo*) aveva una forza di voce, che non l' ho mai sentita compagna: faceva battere il cuore, ma battere forte. Confessava da mattina a sera, di filo, non si sa quando e' desinasse: era una processione continua. Una mattina, mi rammento che fece la predica sulla Maddalena; gliel dico io, che bisognava averlo sentito; le conversioni che hanno fatto, ce n' è a ricordarsene per un pezzo. E che limosine facenno (*faceano*) que'missionari! C' era una famiglia, una volta eran ricchi, rimase povera; aveva vergogna di farsi avanti a chiedere: gliela portavano in casa. Andavano per le case de' poveri: l' avesse veduto quel vecchino, parea proprio un san Michele! volle si facesse la pace in chiesa, e la raccomandò tanto, che non si poteva resistere. Non ci fu più scandali nel paese. Lasciarono a tutti delle crocine benedette. Al mi padrone lascionno (*lasciarono*) un Crocifisso di legno.... Io quando l'ebbi visto, mi son messo a rifarlo. Lo portai che me lo benedissero; lo guardarono un po' e dissero che parea tirato da maestro. Come l'hai fatto tu? Non ci volevan credere, e subito gliene fei uno per memoria. Se io avessi atteso a quei lavori, mi dava la mano; a forza di coltello li conciava come voleva. A dibozzare (*sgrossare*) con de' ferri, ci riuscivo, anche nel marmo. Che? non lo crede? L' uomo s'ingegna a tutto; manca questo, piglia quello: batti e ribatti, ci riesce: basta avere genio a una cosa ».

XVIII. « In un colle sopra il paese di Pruno c' è una *Marginetta* (1); la vedo, e mi venne un animo di riportarla nel marmo. Dicevo tra me: La voglio tirare a quell'idea; l'avevo in visione (*quell'immagine*), sempre sempre mi stava presente: era la *Madonna del buon Consiglio*. E un giorno mi saltò l'estro di rifarla: vo, piglio un pezzo di marmo e dàgli a lavorare: vedo che mi riesce, non ismetto se non a lavoro finito. Mi venne fatta la Madonna con il Bambino in braccio, proprio come l'avevo veduta: il marmo pulito, le figure nel mezzo tirate fuori a uso di quadretto. La prima figura di *Madonna* che lavorai, restò sull'alpe di Pruno in casa d'un pastore. Tutti venivano a vederla; ce n'era che dicenno, non poteva esser di mano mia; e di chi poteva essere? Noi a Pruno si rivà tutti sull'alpe per governare il bestiame: io che ero rattrappito delle gambe, sciagurato, albergavo sempre lassù, fosse mal tempo o buono. Bastava che mi mandassero un po' di pane; latte e cacio me ne suvanzava e vivevo con Dio. Un lavoro o l'altro l'avevo sempre alle mani. Visto una figura, andavo sempre su quell' idea, ma non lavorai altro che *Madonne*. Quella pri-

(1) Dicono semplicemente *Marginetta* una *Immagine* sacra posta in un tabernacolo od anche in una cappelletta.

ma la rifeci tante volte; ma, si sa, un po' variata; perchè l' idea non mi veniva proprio giusta, la cangiavo ogni volta. Di lavori ne ho fatti tanti, che non gliene saprei dire, una infinità ».

XIX. « Il più che mi sia piaciuto era la *Madonna delle Grazie* con una ghirlanda d'Angioli; per averla fatta io, era proprio bella. Gli Angioli parea la portassero su in aria, la Madonna; non si vedevano tutta la persona, ma solo il viso e le ali. La gente stavano lì lì a perderci gli occhi sopra, e chi diceva una cosa e chi un'altra; oh bella! bella davvero, bravo Nastagio! Questa me la pagarono venti lire, e l'ebbi finita in sedici giorni ».

M' ingegnai anco di fare un *San Michele* vestito a Angelo, con un bilancino in mano, perchè dicono abbia a pesar le anime. Dall'altra parte gli misi una spada, perchè avevo inteso che ha sbuzzato Macometto (1). La figura è svelta: in quella faccia volli che ci fosse del brio; fiera, vedesse! gli occhi gliel' ho tinti, che facesse paura. Un Garfagnino me ne diede commissione; gliel fei per dieci lire, ma valea più caro. A me bastava mi fosse pagato la mia giornata (*l'opera*); le spese me le facevo da me. N'era rimasto tanto contento, che mi disse: — M'avete a fare una *Madonna;* voglio la figura intera, una statuina che ci sia il suo dietro e il su' davanti; fatela e non baderò alla spesa. Eccovi un pezzo di marmo saldo, tiratelo pulito, a modo. — Risposi: — Bene, io la farò; e poi se vi piacerà, la piglierete; se no, sarà per me. — Mi son messo d'attorno a lavorarvi, ma dovetti smettere che la mano non mi diceva a modo mio: si risentiva del dolore del gallone (2). Quand'era mal tempo, il gallone mi sentiva di più, e a certi giorni mi faceva andar sulle furie. Sarei arrabbiato di dolore, se la misericordia di Dio non m'aitava. Rimisi poi mano a finirla quella statuina, e gliela portai: la riguardò ben bene, mi disse subito: — Mi garba, mi garba dimolto, il Bambino gli sta bene in collo alla Madonna; ride, ch' è un piacere. E che bel visino hai fatto alla Madonna! Basta, sono contento, di pur quanto ne vuoi, che tra noi due non è a fare altre parole: discorsi brevi; quanto ne vuoi? (3) — Mi darete venti lire, risposi, perchè m' è costata proprio venti giorni di lavoro precisi. — Eccoteli, e passa a desinar da me. — Non gliel ho già detto? quel che mi mettevo a fare, mi riusciva tutto. Soltanto la *Madonna* non mi è venuto mai di poterla fare come la volevo io ».

(1) Per *Macometto* intendono il *Demonio*.

(2) *Gallone* per *fianco* è quivi d'un uso continuo; ed in tale significato occorre più volte nell'*Orlando Innamorato* del Berni: *E lasciato cadersi anche il bordone, Con furia trasse il brando dal gallone* (II, 27).

(3) Costoro passano dal *voi* al *tu* facilmente, e si conoscono poco o mal sanno dare del *lei*.

XX. « La Madonna me la son sempre figurata tanto bella, bella come la vedo ancora. Perchè, a dirgliela, mi par d'averla veduta una volta ch'io ero alle legna, quasi nel mezzo d'una selva. Sarà un sogno, dicono, ma lo vedo lei? ebbene, nè più nè meno mi parea di veder quella bella faccia. Tanto splendore aveva, che non si potea mirare: m'addormentai, e se non era della gente che mi vennero a svegliare, sarei stato lì tutta la notte. Mi par sempre d'averla lì lì innanzi agli occhi: che bellezza, Dio mio! già è la Regina del Paradiso, è finito il discorso. Anco una volta mi ci provai a mettere quella figura nel marmo; volevo fare una *Madonna* giusto come mi era comparita: non m'è stato possibile. Pare che la mano non ne potesse più: lasciai di tirare avanti, e m'è restata appena in bozzo. Se la vuol vedere, aspetti che gliela riporto; vo e torno. Miri, è una statuina abbozzata, ma la figura tanto vien già fuori con la sua bella corona. Dacchè venni a stare in Capriglia, sempre volevo finirla; ma come si fa con tante faccende? Lassù eravamo in un podere, che ci si campava stentato: il grano consisteva in poco, le castagne il padrone non ce le dava che a un terzo, l'altra roba era una piccolezza. A mezzo Novembre le faccende eran finite, bastava governare il bestiame; ma quaggiù non si quieta mai, grano, uva, castagne, ulive son lavori, che quando s'attacca (*si principia*), non c'è rimedio; s'ha da finirli. Poi qui il marmo, chi lo vuole, bisogna pagarlo, e non c'è la spesa a lavorarlo. Ma quando stavo su l'Alpe, se volevo un pezzo di marmo, andavo dal signor Simi e mi diceva: — Que' pezzi che vanno giù per la Corchia, se ti fan filo (*comodo*), pigliali pure. — Per verità, il marmo l'ho trovo sempre, l'ho trovato » (1).

XXI. « Un giorno ne presi un bel pezzo; sarà stato una larghezza d'un braccio, alto anco più, perchè mi girava pel capo di fare un quadretto un po' a modo. Mi c'era messo in sul punto, e gli dirò come: sotto Pruno c'è un canale, che l'attraversa un ponte, e sulle murelle del ponte c'era una *Marginetta*. Capita ch'io passai di là con un mio cugino, e mi disse: — Vedi che brutto quadro? me l'hai a rifare; ma intendi bene, voglio che sia un po' po': qui c'è un passaggio continuo. Vorrei che tu mi facessi una *Concezione*, e che ci fosse anco San *Niccola* e Sant'*Antonio*. — Mi son messo alla prova, e fei una *Bambina* colle mani accoppiate, una ghirlanda di dodici stelle, la mezza luna sotto i piedi e il serpente. Da piedi una nuvola

(1) Si vegga come nel mezzo del periodo la parola non di rado si tronchi per amore di armonia e per la speditezza del discorso, laddove in sulla fine, come per posare la voce, si suol pronunziar interamente. Ogni idiotismo ha in sè la sua ragione e basta ad attirarsi il favore del superbo giudizio degli orecchi.

vi ho messo, perchè la Madonna la vidi sempre a quella maniera in dei quadri. San Niccola si vedeva col suo bel piviale addosso e il pastorale in mano, la berretta da vescovo, tutto per bene. E dall'altra parte c'era Sant'Antonio col bastone e il campanellino. Tutte insieme quelle figure non l'ebbi viste mai, e l'ho congegnate a modo mio, che parea stesser bene insieme. Anco de' maestri l'ebbono a lodare quel quadro, dicenno: — Ha a venire un altro a stampare queste figure nel marmo, non è capace di tanto ».

XXII. Anco lavorai un Sant'Antonio spicco (*statuina intera*) vestito a frate: stava su dritto, e gli volli far le mani, che pareva le dimenasse da predicatore. Lo regalai a un mi' zio, che m'avea preso a benvolere sin da piccino. Era de' Francescani: ogni volta che riveniva a casa, qualche coserellina me la portava. Son poveri anche loro, non poteva di più: se no, un po' di mano me l'avrebbe data a tirar su que' figliuoli. Anni a rieto il mi' Poldo l'andò a trovare in Convento, e gli fece tante feste: lo volle a desinare con seco, gli ebbe pagato le spese del viaggio e si rammentò anco di me. Mi lasciò detto, lavorassi pure, che il pane non mi mancherebbe; e se mi venisse a mancare, ci penserebbe lui: era buono, buono di vero; gli è morto, sarà tre anni, e lo piango ancora, lo piango. Volle che gli facessi una *Madonna* col *Bambino* in braccio, gliela fei; la Madonna avea un braccio steso e coll'altro teneva al petto il Bambino. Vedesse il manto, che lavoro! tutto smerlato. La testa mi venne finita finita, e colla scrinatura de'capelli che cascavano a ciocche. La corona gliela riportai (*sovrapposi*), perchè il marmo era troppo basso. Mi venne l'idea di farla a quella maniera, perchè me n'ebbono mostrata una che mi garbava molto. In visione l'avevo sempre, e mi riuscì fatta come mi diceva la mente. È poi rimasta in casa del Pievano di Farnocchia, e la tien riguardata sotto cristallo. Ma la più bella, se l'ho a dir io, era una *Madonna degli Angioli*. M'è costata de'giorni di lavoro, ma non volevo gli mancasse nulla. Una bella corona sulla testa della Madonna, il suo bel manto, l'anello al dito, ch'avesse l'aria di una regina. Stava come in trono e gli Angioli lo portavano; lo reggevano, che bisognava vedere. Me la comperò il signor Leonetti: volle ch'io gliene facessi il prezzo. — È un sacco di farina — risposi. Me lo mandò di botto, senza fiatare. Della gente ce n'andarono a vedere quella Madonna: però lui la fece mettere sulla porta della sua casa. Se ci passa de'cristiani, si fanno il segno di croce, e dicono l'*Ave Maria*; l'è una divozione, chi la vede. Tante Madonne n'ho dovuto fare per questo o per quello. M'avea preso la passione di lavorare, e avanza tempo, non riposavo mai colle mani. A lavorare non sento fatica: se non era il coltello (*per iscolpire*), avevo in mano la zappa, e mangiavo di gusto. A mestar sempre la terra, lo fa venir il mor-

dente (*appetito*), non si dubiti: chi lavora non ha tanti capricci. Abbiamo il dettato: *Lavorar di voglia è un cavavoglie.* Intorno un pezzo di marmo, mi avrei rifinito le ossa ».

XXIII. « Lasciai di lavorare perchè mi s'ammaló la donna (*la moglie*), e dovevo assisterla; poveretta! s'era srenita (*direnata*). N'andò in istruggimento, che parea la morte. Mi moriva il cuore a vederla patir tanto: mio Dio! come si fa a vivere con questi dolori? Confinata in un letto, e non trovar requie nè dì nè notte: come aitarla? Pregavo che il Signore me la volesse lasciare: mi son votato, che avrei fatto un bel quadretto per la chiesa. Per grazia di Dio, mi tornò sana come di prima. Allora presi un grosso pezzo di marmo, lo ridussi a quadretto e tirai fuora un *Cristo* sopra la Croce, tutto a punta di coltello. Poi la Madonna abbracciata con la Croce, capelli pendoloni, passionata, e Marta e Maddalena con le lagrime sugli occhi. Avevo visto un quadro sopra il letto d'un mio vicino, e lo volli fare compagno, salvo che la Madonna mi pareva mi fosse venuta più rifinita. Al Cristo fei la corona di spine: conciai un torchio ad anellino (1), e vi ficcavo entro delle puntelline, tanto che pigliasse quella figura (*d'una corona di spine*). Dal dolore della testa, la faccia si ritirava, perchè le spine la doveano pugnere forte. Presi l'idea da un quadretto della *Via Crucis*. N'ho veduti de'cristiani a piangere davanti a quelle faccie patite. Il quadro è sul colle Aiapoli: fu messo in una cappelletta apposta; al tempo che ci vanno le Rogazioni, vi fan la posata. Questo fu l'ultimo dei miei lavori, perchè la famiglia era cresciuta, e lassù il pane era scarso: si penava a campare ».

XXIV. « Qui le faccende non forniscono mai, e sì che siamo sei braccia sempre al lavoro! È torno in casa un mi' figliuolo, che volse andare a servire: glielo dicevo sempre: Figliuol mio, *libertà di casa sua*, e poi più. Ma non c'è stato verso a fargliela intendere: volle toccar con mano, e si è scottato. Ne rivenne via presto, avale mi trovo qui con tutta la famiglia, salvo il secondo (de' figliuoli), che prese donna e restò a Pruno: ha fatto casa da sè. Mi fe' scrivere che si trova poco contento: ma contento al mondo non c'è nimo; *quel contento era senza camicia.* Non la sa la storia? gliela dirò io. Un gran signore, che non ne avea mai trovo uno de'contenti al mondo, girò tanto, se ne trovasse qualcuno. E gira gira, s'imbattè in un poveraccio, ignudo come l'avea fatto su' ma', e se la dormiva allegramente, aggiaccato sotto un albero. Gli s'accosta e lo sveglia: Che fate qui voi quell'ometto? che avete? mi pare siate tanto tribolato? — No ve', rispose, che sto tanto bene: contento come me, non c'è altro. — E perchè? — Perchè non ho da pensare a nimo; se ho un pezzo di

(1) Acconciò de'vinchi in forma d'anello.

pane, me lo mangio, se non l'ho, un po' di limosina me la danno. E poi c'è Quello di lassù che ci pensa; e *con questo mi consolo, che se tribolo, non son solo.* — Avea la sua ragione; ho sempre veduto così al mondo; basta contentarsi di quel che Dio manda, e chi si contenta, gode. La Provvidenza non ci ha da essere pe' poveri? Tengo memoria di quel ch'è passato, e si conosce quel che può avvenire: la ruota gira al verso che Dio vuole, e poi torna a girare come vuol Lui: non c'è caso, bisogna star soggetti alla sua volontà. Basta non far male, al mondo, e aver la pace dell'anima ».

XXV. « Del male ch'io sappia, non ne ho fatto ad alcuno: roba d'altri in casa mia non c'è mai entrata: me la son guadagnata sempre co' miei bravi sudori. E le so dire che delle sudate ne ho fatte in vita mia! Avale, senza bastone non mi reggo: mi s'è accorciata una gamba, ma tanto, se un vuole ingegnarsi, lavori si fanno. Mi riescono fatti come agli altri, un po' più tardi, è vero, ma che si fa? un po' più, un po' meno, dice lo stesso. Son vecchio, più di là che di qua dai sessanta, e mi tiro su su, sbarco il lunario meglio che non facevo a Pruno. Era uno struggimento lavorar tanto e vedersi mancare il pane, e senza un gocciolo di vino! Qui un po' di vino si raccatta e se non fosse la maluria, se ne potrebbe anco vendere per le spese. In casa la pace si gode: il mi' Poldo ha sposato una del nostro paese, una buona ragazza; suocera e nuora vanno d'accordo. C'è il timor di Dio: le divozioni le diciamo insieme, alla chiesa non si manca mai; e se la morte vuol venire, venga, pur che Dio ci pigli in buon punto. Per me ho sempre veduto, che chi lavora, e del bene ne fa quanto può, campare, campa, e non va a finir male. Iddio c'è per tutti.

Lettera III.

V'ha taluni che non sanno ancora persuadersi com'io possa raccapezzare così interi questi discorsi, e seguitarli al modo che dimostro d'averli intesi. Ma, giovi il ridirlo, io non fo altro che mettere in ordine le risposte ottenute, senza nè aggiungervi pur una particella congiuntiva. E chiunque voglia provarsi, vedrà che la Vita dell'Jacomini da me narrata con le sue precise parole, si può ridurre tutta a brevi domande e risposte, ed eccone un esempio:

— Dove rimane Pruno?

— *Pruno rimane sur una collina, proprio in faccia alla Pania.*

— Gli è un paese grosso?

— *Gli è un paesuccio che fa una sola Cura con Volegno.*

— Come? fa una sola Cura con Volegno?

— *Sì, dipendono da un solo Pievano, ec.*

Nè io diedi poi luogo a quest'ultima risposta, giacchè sarebbe stata una dichiarazione inutile al mio proposito, ed invece mi parve opportuno di eccitarne altre da far seguito nel discorso. Ma qualvolta il buon Nastagio non mi rispondeva all'uopo, io non facevo che impugnare ciò che mi aveva detto, ovvero mostravo di non capirlo abbastanza. Ed egli allora ingegnavasi di ridirmelo nell'una maniera o nell'altra, tanto ch'io non me ne tenessi contento. Quindi notata ogni cosa, proseguivo le mie interrogazioni giusta un disegno premeditato, e come mi fu risposto, mi feci coscienza di riferirlo semplicemente. Bensì mi sono adoperato che, levata la parte mia, la narrazione procedesse come di filo, facendo anche dimenticare l'opera del raccoglitore. Non trascrissi peraltro tutto quanto io intesi, ma ne ho scelto quello che avvisai meglio al caso, senza mai offendere la verità delle parole udite. Soltanto mi consigliai di scrivere intere alcune voci, che nel volgare discorso talvolta si producono abbreviate o mozze. A ciò fui mosso, dacchè mi sarebbe impossibile di bene accertare e ritrarre tanta varietà di pronunzia ed accenti. Nondimeno mi piacque mantenere certi vocaboli che sembrano fuor d'uso, sì per far nuova testimonianza che vive tuttora il linguaggio de' trecentisti, e sì perchè si provvegga a volgere in maggiore profitto il tesoro della patria lingua. Chi pur si fa maraviglia l'udire da un contadino *consideramento*, *erbe a dovizia*, *pigliar donna*, *tornare in visione*, *be' castagni*, *ch'è una dignità a vederli*, e tali altre bontà di favella, procuri di condursi in que' luoghi della Versilia, si ponga a conversare non pure col bravo Nastagio, ma con qualsiasi de'contadini o artigiani, e stupirà anco di più alla realtà del fatto. È una favella, che nella torbida corrente mena di molt'oro e finissimo; basta pur saperlo discernere e pregiare. Ben è desiderabile, che da ogni parte d'Italia si concorra in Toscana a studiare la lingua che chiama *mamma* e *babbo*, e valse per Dante a descrivere l'universo. Havvi qui infatti una mèsse che mette invidia a vederla, bellissima davvero e biondeggia per tutto; le spighe si *scollano*, tanto son pese. Su, mano a mieterla, voi Toscani; noi staremo contenti d'affrettarci a spigolare dove avrete mietuto, e dello scarso guadagno ci compenserete colla dovizia del vostro raccolto.

DEL SOPRANNATURALE

NELLE ARTI CRISTIANE DEL BELLO

Fidia, secondo Luciano, fu adorato siccome i numi ch'egli scolpì. Nessuna greca città contese a Creta i natali di Giove: sette città gareggiarono fieramente, pretendendo ciascuna per sè la gloria di quelli d'Omero. Questi ebbe altari ed incensi non minori di quelli che ad Ercole si consacravano ed a' figli di Leda. Sacerdote delle muse chiama sè stesso il Venosino e *sacri vates* (e *vatis* suona indovino) i poeti; e' dice che questi dispensatori sono di eterna fama, e che molti eroi, che il poeta non si degnò di cantare, *urgentur longa nocte*. Dicesi di qui l'invidia d'Alessandro inverso Achille, cantato dall'Epico greco; che Pigmalione scolpisse Venere, e bella sì che fu creduto appo i Greci, (tanto idolatri d'ogni cosa bella); la stessa dea di Gnido a lui innamorato della propria statua, aver compiaciuto coi suoi favori, dandole carne e sangue animato. E Lino ed Orfeo poeti ed Anfione citeredo furono creduti prole di numi. Se Marte avesse guidato gli eserciti di Sparta contro Messene non avrebbe potuto inspirare ai Lacedemoni altrettanto coraggio quanto ne inspirò l'ateniese Tirteo, che parve ai soldati la voce del Cielo, la quale gli avviasse alla vittoria. Ma perchè i cultori delle arti belle furono venerati siccome cosa divina? forse perchè cantarono amori e battaglie, dipinsero o scolpirono atleti e guerrieri e cortigiane, od eternarono la presa di Troja, la vittoria di Maratona, i vincitori d'Olimpia?

Furono essi artisti e poeti tenuti in conto di uomini sopra la umana natura, perchè ebbero in predilezione, siccome il fonte migliore del sublime, l'*Oltranaturale*. Esiodo consacrò la sua cetra agli Dei, Omero cantò nell'Iliade guerra di giganti e di numi, Pindaro non trovò mezzo più

acconcio a levare in altissima fama i vincitori nel pugilato e nel cocchio, che nel passare con ardita transizione da questi agl'iddii protettori della città natale o delle famiglie, o paragonarli a Castore, a Bellerofonte, agli altri semidei. Callimaco cantò i celesti. Il soprannaturale è parte precipua nelle tragedie di Eschilo, ed entra pure in quelle di Sofocle e d'Euripide. E lo scalpello greco dette vita ai marmi di Paro per fare i principali miracoli dell'arte nella Pallade, nel Giove e nella Venere Urania di Fidia, nel Vulcano di Alcamene, nella Nemesi di Agoracrito, nel Mercurio di Policleto, nella Venere ed il Satiro di Prassitele, e nell'Ercole Farnese di Glicore. Nè meno si stimò onorata l'architettura greca fervendo a gara coll'arte sorella al culto dei celesti; si ricordi il tempio di Minerva. Nè meno vaghi furono forse del soprannaturale i pittori; se non che il tempo e le conquiste dispersero quasi ogni traccia di quest'arte, in cui splendevano altamente i nomi di Paneo ehe dipinse nel tempio di Giove ad Olimpia, di Apelle, di Timante, di Micone che in Atene ritrasse la lotta de' Centauri, e non furono meno eccellenti in essa Zeusi e Parrasio. Ecco i motivi pe' quali un culto pressochè divino s'ebbero i seguaci delle arti belle appo il popolo ellenico.

Ed infatti, checchè ne dicano in contrario certi schifiltosi che il razionalismo introdotto nella filosofia a guastarla, nella religione a vilipenderla, s'ingegnano introdurlo eziandio ne' floridi campi dell'immaginazione per farli squallidi e diserti e per mutar la poesia in prosa numerata colle dita. Il soprannaturale è fonte alle arti di pellegrine e squisite bellezze; e più nobili sono quelle poesie, que'dipinti, quelle statue nelle quali maggiormente risplende, od è dominante. E vaglia il vero. Il sublime soprannaturale non è parte precipua de' poemi di Valmichi, di Ossian, di Viasa, di Firdusi? Che sarebbero, spogliate del soprannaturale non solo la *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto* e la *Messiade*, il *S. Benedetto*, ne'quali poemi il subietto stesso spetta a questa specie di sublime, ma sì la *Gerusalemme Liberata*, sì

la stessa *Eneide di Virgilio?* Leva via dall' epopea del buon Torquato la pittura ch' ei fa di Gabriello e la sua apparizione, ed il concilio delle potenze infernali, e l' angelo che difende Raimondo, e quello che rende la salute a Goffredo, e gli effetti della magia; e dimmi se quel poema continuerebbe ad essere com' è la delizia e l' ammirazione de' popoli colti? Trovatemi due tragedie italiane e francesi che soprastino al *Saul* ed all' *Atalia?* Il più bell' episodio della *Lusiade* non è l' apparizione del tristo genio che presso al Capo di Buonasperanza minaccia disastri ai Lusitani se oseranno varcarlo? E quando l' animo d' un Aristodemo, straziato dai rimorsi, si figura che, spalancato il sepolcro, lo spettro della figlia esca a turbargli il sonno e la veglia, non ti pare che una mano di gelo ti stringa il cuore? È un affresco che pareggi il terribile dipinto del *Giudizio universale?* Con quanta sapienza il Buonarruoti colloca l' *immensa figura dell' Onnipotente entro breve spazio in iscorcio, perchè mettendo solo in evidenza* (scrive il Basi) *la testa e le mani si comprendesse esser Egli tutto intelletto e potenza?* Trovatemi lavori in bronzo, in marmo che possano stare a fronte del *Mosè*, del *David*, delle *porte del Ghiberti*, del *S. Matteo* di Donatello? La musica del *Mosè* non vi sembra inspirata? La *Creazione* di Haydu, non vi fa proprio udire la parola creatrice dell'Eterno? Quali musiche italiane e straniere valgono la *Messa da morto* di Mozart, il *Messia* dell' Hândel, la *Passione* dell' Iomelli, il *Sacrificio d' Abramo* di Cimarosa, lo *Stabat* di Pergolesi e di Rossini? Io non parlo che dell' espressione e della sublimità dello stile, parti principali dell' arte: la maggior ricchezza dei mezzi adoperati oggi per dare splendore ai melodrammi è pregio secondario ed accessorio: la sovrana bellezza dei lavori classici non è lì, come il merito dell' uomo non è nello sfarzo delle vesti.

Chi si attentasse di escludere affatto dalle arti il soprannaturale, l' idealità de' lavori d' arte s' accosterebbe troppo alla realità e verrebbe meno il diletto e l' efficacia di esse; chè è vera pur troppo la sentenza del Niccolini:

Nel mondo non è gran forza che non sia mistero; separerebbe la terra dal cielo; escluder dovrebbe dai lavori d'arte i fatti oltre il corso naturale, e starsi contento agli ordinarii, ed espellerne pressochè affatto il meraviglioso, anche il naturale. Chè i fatti i quali eccedono le leggi ordinarie della natura, scrive il Gravina, non possono parer verisimili, ove non si mostrino avvenire per l'influenza d'esseri soprannaturali; perchè l'effetto deve essere in proporzione colla sua causa, se non vuoi rovesciate le leggi della natura e del buon senso. Così repugna che un uomo che non possiede eroiche virtù soprannaturali, senza che si possa trovar motivo sufficiente a crederlo fatto istrumento ai fini del cielo, predica ad Enrico nell'epopea francese il cangiamento di religione e la corona reale. Così le prodezze di Achille mal potrebbero concepirsi, se Teti nol proteggeva fin dalla culla. Se il vecchio Raimondo combattendo col terribile Argante non avesse avuto per ischermo le ali d'un guerriero celestiale, come avremmo potuto capacitarci ch'ei non dovesse soccombere sotto il peso di quel braccio giovane, vigoroso, che non aveva ceduto alla valenzìa di Tancredi? Così nessuna soave illusione produrrebbe la discesa di Dante ai regni bui, se ci volesse dare ad intendere il Poeta che questa fu opera naturale e non volontà di Colui che può ciò che vuole, e per ordine di Dio l'assistenza continua invisibile di Beatrice, la più gentile personificazione che uomo abbia saputo creare.

Si rispetti però il decoro ed il costume, come nell'intervento de' personaggi dati da natura, così in quelli che dall'oltrenaturale son tratti. Quindi siccome convenevole non sarebbe dare ad un re conquistatore o filosofo, ad un ministro, ad un professore d'università l'indole propria del montanaro, della fantesca, e farli intervenire in affari da nulla; così non sarebbe consentaneo all'ordine eterno soprannaturale, che si dessero a questi esseri misteriosi e sublimi qualità contradittorie a quelle che di essi comunemente si credono. Quindi è da riprendersi chi dipinge il

demonio siccome animale schifoso, e non siccome uno spirito degradato sì, ma che pure serbi in sè a propria condanna le tracce dell' antica bellezza. Così è da commendare Milton nel congresso infernale, perchè Moloc amico ai partiti più rischiosi e Belial astuto e timido, e Mammone avaro, e Belzebù maestoso anche nella ruina dieno consigli conformi alla propria indole. Vera è però sublimità e buon giudizio nel descrivere *il fisso empireo, il quale sotto alle ruote fiammeggianti* (del carro del Messia) *tutto crollò fuor che di Dio l'eccelso trono*. Felice e terribile è pure quest' altro concetto, che Gesù Cristo fece mostra solo di mezzo il suo potere, cacciar dal cielo volendo, ma non esterminare gli spiriti ribelli. Qui tutta è serbata la convenevolezza: nulla è che ripugni all' idea che abbiamo del Figlio di Dio, e Milton è nella buona strada, e da essere imitato; al contrario è inverisimile la servile imitazione ch' ei fece della battaglia di Giove e de' Giganti, e degli Dei d' Omero in quella degli Angeli buoni e rei che scuotono colle balze le fisse montagne, e danno di piglio per l' irte cime alle foreste e rovesciate le portano alto per mano a lanciarle a vicenda sugli inimici. Qui il poeta d' Albione non rispetta i limiti del verisimile, cui anche il *soprannaturale è subordinato* (1). Sarebbe convenienza nel descrivere due illustri guerrieri, che combattessero lanciandosi macigni? è questa l' arme dei prodi? che si direbbe se il d' Azeglio avesse armati di pietra il Fieramosca e gli altri prodi italiani? E se è tollerato che Turno lanci contro Enea un grave macigno, questo si attribuisce al costui animo prostrato, e che nè combattere, nè sa ritrarsi. Or ciò che farebbe torto ad uomo forte e generoso, quanto più sconviensi agli Angeli; i quali, vindici dell' offesa maestà divina, senza oltraggio del decoro con mezzi più semplici, e senza dar prova di tanta forza e studio materiale, per esempio colla folgore, o col proprio splendore,

(1) Addisson trova in questo passo il sublime dinamico, ma gli faceva illusione l' affetto e la riverenza all' epico della sua patria.

potevano respingere e disperdere le potenze infernali. Il qual modo di combattere non è certo sconveniente agli dei d'Omero, perchè erano creduti rivestiti di forme corporee siccome gli eroi generati da costoro, e quindi la vigoria materiale era l'indizio precipuo della potenza di Minerva, di Marte, di Vulcano, di Bacco. Tanto è vero che il sovrannaturale dee raffigurarsi da immagini diverse e giusta le diversità delle religioni.

E qui si rifletta che nè i classici, nè i romantici hanno tutti i torti allora che i primi escludono l'oltrenaturale cristiano da certi generi di opere d'immaginazione, o gli preferiscono l'oltranaturale pagano, ed i secondi vogliono questo, escludono quello. Il soprannaturale cristiano nè converrebbe alla poesia satirica, ed alla scherzosa e familiare, per esempio alle *Novelle*, al *Mattino* del Parini, al *Riccio rapito* di Pope; ma meglio vi si adagiano i Silfi, le Sirene, le Grazie e così via discorrendo; nè saprebbe convenire alla poesia epica e tragica se non fosse adoperato con savio discernimento. Vedete effetto disgustoso che producono anche nei men devoti gli augusti misteri della Religione introdotti da poco in qua nelle scene francesi, e quanto scapiti il salutare e venerabile mistero della confessione, allora che questo conforto, questo mezzo di riconciliazione tra Dio offeso e l'uomo offensore si vede nella *Stuarda* di Schiller presentato all'infelice regina.... Oh con più sano accorgimento introdussero in teatro il soprannaturale Alfieri nello spirito maligno che invadeva Saul, nella coscienza che martellava il sacrilego re colla terribile illusione di larve minacciose; e Racine in simil modo facendo che la giustizia di Dio invisibilmente operando, ma coi mezzi sensibili di misteriose visioni e della temuta voce di Gioiada flagellasse la scellerata Atalia. Così i fatti non hanno essenzialmente del prodigioso: l'azione divina si sente, ma nel modo ordinario in che tutti più o meno la sentiamo. Così nulla è che offenda nella profezia che fa a Maria Stuarda Lamorre sacerdote eterodosso, perchè è un uomo che parla; e ad un

uomo, quanto vuoi malvagio, può Dio rivelare a capello il futuro ad ammonizione salutare d'altri, senza che il *vero pigli l'apparenze di falso*. Sebbene questo mezzo debba usarsi con riservatezza, essendo lo spirito di profezia dono ordinariamente fatto dal Signore ai suoi più cari e non a tutti tra questi.

Ho detto, e deliberatamente *senza che il vero pigli le apparenze di falso*. E la ragione eccola; è del Gioberti. *Egli è lecito al poeta epico e drammatico il metter mano negli annali della religione e il tradurli nelle sue narrative o sulla scena, purchè non ne alteri il dettato e lo esprima con quel decoro che si addice alla santità del soggetto. Ma ciò non può aver lungo riguardo alle parti portentose di tale istoria, come quelle che per la loro qualità apparente non si distinguerebbero dall'oltranaturale poetico; tantochè, se il poeta, se le appropriasse,* PIGLIEREBBERO NELLE SUE MANI L' ASPETTO DI FAVOLA, PASSEREBBERO DAL CONTENUTO IDEALE ALLA FORMA POETICA. Così scrive nel *Bello* il Gioberti; sicchè, se come Shakspeare fece apparir lo spettro del padre di *Amleto*, e Molière nel *Convitato di pietra* dette moto e parola alla statua del Commendatore, e Klopstock pose in iscena nell'*Adamo* l'*Angelo della morte*; così l'Alfieri avesse fatto veramente apparire a Saul l'ombra di Samuele come davvero era apparita, o se un poeta cui venisse vaghezza di trattar l'assedio e la presa di Gerusalemme fatta da Tito, avesse voluto presentar come elemento descrittivo o rappresentativo quei prodigii che veramente apparvero in cielo precedentemente al gastigo di essa città; sì l'uno, sì l'altro avrebbe fatto dubitar ragionevolmente che questi fatti non fossero che fantasie dello scrittore. E chi è tra' miei lettori che, al cadergli sott'occhio l'apparizione dell'Angelo a Goffredo, senza neanche venirgli il desiderio di aprir la *Storia delle Crociate*, non abbia tenuto per fermo che quel piccolo episodio è una invenzione ben collocata dal nostro Torquato? Nella pittura e nella scultura al contrario il soprannaturale istorico può convenevolmente divenire artistico, quando la natura del lavoro

artistico sia storica davvero; essendo che sia ufficio di esse arti più il ritrarre che l'imitare! Quindi nessun riprenderà il Caracci che ritrasse la resurrezione del Figlio di Dio, nè Raffaello che ritrasse il miracolo della Trasfigurazione, nè Filippo Lippi per la sua tavola che rappresenta l'apparizione della Vergine con alcuni Angeli a S. Bernardo. Ed anche la poesia lirica con molto decoro può trattare il maraviglioso che vien dalla fede, siccome vediamo acconciamente fatto da Feo Belcari, Manzoni, Borghi dal Ricci in quel suo vaghissimo *Fior di passione.* '

Nè l'elemento sovrumano è da presentarsi nella sua essenza, sicchè non sia dall'elemento umano contemperato in modo da farlo credibile e di bellezza veramente estetica. Mi spiegherò con un parallelo. Nel *Poliuto* i due elementi son contemperati sì che nell'eroe cristiano tu trovi l'uomo: la grazia e la natura fanno alternativamente, colla vittoria però della prima, la propria efficacia sentire. È maravigliosa tragedia è questa del Corneille. Altrettanto dirai del *Tommaso Moro* del *Pellico*, il quale siccome l'*Ermenegildo* del Pallavicino è un martire, ma è un uomo, che sente gli affetti di famiglia; e tu stai in forse se resterà forte nella fede o no. Ma nell'*Erodiade* dello stesso Pellico, Giovanni è un essere sovrumano, è un angelo in terra; quindi l'animo dello spettatore non resta dubbio mai sull'eroismo di quello. Il poeta lo ha dipinto perfetto siccome nacque il precursore: ma tanta celestiale virtù è per gli altari, non per le scene, e fu mala scelta.

Se fosse stato possibile all'Alighieri, come fu all'Estatico di Patmos, un ratto che lo mettesse dentro ai segreti dell'Altissimo, e conoscer la varia forma dei tre regni; non solo mal avrebbe potuto trovar parole atte a farne una pittura fedele, ma anche per ipotesi trovate che le avesse, egli avrebbe ingannato col vero, cioè dando a queste verità, forma poetica; il lettore leggermente si sarebbe indotto a credere che queste fossero fantasie dell'Alighieri. Come pure sarebbe accaduto ed accaderebbe a chi mettesse le mani

profane nell'Apocalisse pel fine di mettere in poetica la semplice forma storica, a cui deve l'esser riverita siccome parola del vero indefettibile. Quindi Dante operò da profondo pensatore allora che prese in gran parte dalla Mitologia le severe ed allegre immagini, colle quali velò e fece poetici i simboli arcani e severi della religione di Gesù. Questo non è già un *miscere sacra profanis*, non è scolpire le Cariatidi, come si è usato non raramente in bassi rilievi ad uso di ornamento per l'immagine di qualche santa Vergine, o della Regina delle vergini; non è un trovar molta prossimità e quasi continuazione tra il mito di Psiche e l'allegoria di Beatrice: non è un introdurre insieme, siccome persone viventi, angeli e satiri, la Madre di Dio e Venere e Bacco siccome vediamo nel *De Parta Virginis* e nella *Lusiade*, nel secondo de' quali poemi le divinità, pagane hanno in principio le apparenze di principali divinità, e la Vergine col Figlio quelle di agenti secondarii. Nella Divina Commedia Minosse, Cerbero, le Erinni, non hanno altro ufficio che di simboli e di immagini. E sotto questo rispetto ben possiamo senza pericolo farne uso sobrio ed opportuno, dacchè il paganesimo, siccome religione, fu spento per la vittoria sovr'esso del Vangelo e della Chiesa di verità. Ora appo noi la mitologia sbandita dal regno della riflessione scientifica, in quello restossi dell'immaginazione e del linguaggio poetico.

Infatti, sebbene alla stregua di certi critici schifiltosi, massime protestanti, tuttochè sa di classico, di artistico, e quindi la mitologia, siccome vieta cosa e rancida, escludere si voglia dal regno delle belle arti; chi oserà negarmi se abbia nella zucca un chicco di sale, esser le divinità pagane siccome simbolo e linguaggio poetico non che belle e convenienti, necessarie? Il Petrarca cantava dell'avara Babilonia perchè vedova del suo capo: *Ed ha fatto suoi Dei non Giove e Palla* ma Venere e Bacco. – *Oh buono Apollo*, scrive l'Alighieri, *all'ultimo lavoro fammi del tuo favor siffatto vaso, Come domandi a dar l'amato alloro*. – *Incerto Marte pugna-*

tum est, dicevano i Romani latini: levate il concetto mitologico, la frase ogni bellezza perde ogni evidenza. Fu detto d'Omero: è il poeta, cui le *Muse lattar più ch'altri mai*: è lode per un poeta pari a questa? Se diceste che le Grazie dettero il proprio cinto a Catullo, a Raffaello, al Correggio, all'Albano, chi potrebbe tra' più intesi a ripudiare ogni senso del bello, ogni antica tradizione di grandi esempi, menarne querela? Forse è oro di coppella ogni frase de' novatori sdegnosi d'ogni freno, d'ogni imitazione? I sommi tra gli scrittori contemporanei, non escluso l'autore dell' *Urania*, hanno rifiutato la mitologia, almeno siccome linguaggio poetico? E s'anche vi venisse talento di surrogar Temide, le Najadi, ed altre divinità pagane alle Streghe da Shakspeare recate in sulla scena a preparar medicine che fanno stomaco, al Caligorante ed all'Orco di Boiardo e dell'Ariosto (oggi miscreduti anche dalla rivendugliola d'erbaggi), o ad altri esseri soprannaturali inventati testè da certe fantasie viziate, da scuole che hanno smarrito la via del bello artistico, voi certo non presterete un tristo servigio alla poesia, alla pittura. E nel tempo stesso presterebbe servigio al cristianesimo chi preferisse i miti pagani, od altre felici fantasie ai suoi misteri, se quell'uso volesse farne che da alcuni se ne fa a disegno espresso di screditarli appo i popoli; nell'atto che se tu dai ascolto al bugiardo zelo di costoro, si struggono d'amore per la Chiesa, pe' suoi riti, pe' suoi eroi. Ma protestanti, o meglio razionalisti caparbii sono costoro, benchè dissimulino astutamente; ma *ex ungue leonem*. Conviene poi aver ricorso alle pagane divinità allora che debbono le statue esser ornamento di bagni, di fontane, di teatri, di giardini. Così fecero Gian Bologna col Nettuno, Buonarroti col Satiro, il francese Gouion colla Fontana delle Ninfe a Parigi e Lambert Adam col gruppo di Nettuno ed Amfitrite a Versailles.

Altri poi, che nemici dichiarati sono del soprannaturale, sentono pure la necessità d'introdurre nella poesia e nelle altre arti concetti astratti, divenuti persone vive in carne ed in ossa. Questa sostituzione non è nuova, non è una

scoperta contemporanea, nè sempre approda a male; sebbene non sia da preferirsi mai agli esseri soprannaturali reali, o per reali tenuti in certi tempi e luoghi (siccome i maghi ai tempi del Tasso, dell'Ariosto), e se uso se ne faccia temperato e conveniente. Gravi però sono le difficoltà che si oppongono a questo genere d'oltranaturale, ed è solo dato ad ingegni sommi navigar per questo pelago senza annegarsi; nè sempre essi pure giungono a riva senza gravi difficoltà e colle vesti asciutte. Può commendarsi il *Milton* per aver introdotto nel suo *Paradiso* certe *astrazioni*, per esempio il *Caos*, ad adoperarle siccome parte dell'azione epica? Infatti nè pure lo stesso Voltaire, cui sì bel servigio aveva prestato il cattolicismo, facendo della *Zaira* e dell'*Alzira* le sue migliori tragedie, e che nell'*Euriade* seppe trarne quel partito che la scelta non felicissima del soggetto gli concedeva, potè adeguatamente riempir questo vuoto collo introdurre nella sua epopea come parte distinta della medesima l'Astuzia, la Discordia ed altri esseri allegorici. Chè in un poema od in un altro componimento, interamente allegorico, siccome ne ha dato bell'esempio il Gozzi, si introducano siffatte astrazioni personificate; questo può non eccedere il verisimile, il convenevole; ma introdurle in un poema che versa tutto quanto sulle azioni umane, questo si oppone ad ogni principio di sana critica, e riesce press'a poco una freddura, *perchè*, scrive il Blair, *l'immaginazione confusamente divisa tra la realtà e le astrazioni non sa più dove posare*. Vero che nell'*Ariele* e nel *Calibano* della *Tempesta* il *Sofocle* inglese volle ritrarre l'uomo angelico e l'uomo bestiale, ma ciò si poteva solo da un poeta sovrano qual egli era; nè sempre al suo ardire in altre prove consimili, rispose, com'ei sperava, l'effetto. Vero che l'Ariosto pure invia la Discordia a metter sossopra il campo di Agramante, ma questo è un brevissimo episodio in un poema di quarantotto canti, e la varietà delle cose in esso trattate scusa e giustifica questa licenza. Vero che Quinault e Metastasio hanno dato moto e loquela ad Aretea (la Virtù)

ad Edonide (la Voluttà), all'*Eternità*, alla *Gloria*; ma è poesia per musica, cioè con molta affinità alla lirica, e può la immaginazione tentar più libero volo, perchè l'uditore eccitato e rapito dalle note musicali, si crede asceso in un mondo ideale, aereo, il mondo dei prodigii. Possono pure giovarsene le Arti del disegno, e nessuno trova che ridire delle Virtù ritratte meravigliosamente dai Della Robbia nel Monumento presso lo spedale di Pistoja, come pure della *Fiducia in Dio* e della *Carità educatrice*, fatte proprio vive dallo scalpello del Bartolini; e ciò si tollera non solo, ma si commenda, perchè questi enti astratti e fittizii non si confondono in un'azione cogli esseri reali come nella tragedia avviene e nell'epopea.

Concludiamo: che le persone celesti non potendosi rappresentare di natura difforme dalla nostra, bisogna però dar loro quel massimo lume che si può di bellezza celestiale, siccome fece della sua Bice Dante, e l'Angelico, ed il Frate e Leonardo dei Santi e del Figlio della Vergine che ritrassero in modo da parer dipinti dalla mano d'un cherubino; all'opposto di alcuni pittori de' tempi nostri, che presero per modello certe fisionomie, certi occhi, nei quali nulla è di pudico, di celestiale; hanno dipinto delle Frini, delle Aspasie, in luogo delle Orsole, dell'Agate, e della stessa Madre di Dio. Che se il miscuglio del politeismo col cristianesimo è vizioso, pur tuttavia per certi subietti è disdicevole l'invocare l'oltrenaturale cristiano, e nel teatro gli augusti riti e le persone celesti non possono introdursi senza grave profanazione; che se dalle arti, massime dalla poesia, espellete la mitologia siccome linguaggio, rapite loro molta parte di venustà. A propugnare i sani principii sulla parte più nobile della poesia e delle arti, tenendosi egualmente lontani da ogni estremo delle diverse scuole, si adoperino tra noi i buoni

Infin che la speranza ha fior di verde.

L. N.

Istruzione

DELLA ISTRUZIONE CLASSICA E SCIENTIFICA

AD IPPOLLITO AMICARELLI *Deputato.*

È cosa desiderabile e d'assai importanza, mio egregio amico, che quanti sono uomini dotti e amanti del bene della istruzione nel nostro paese facessero noto al pubblico que' difetti ch' essi credono trovare ne' presenti ordini che governano la pubblica istruzione, e proponessero que' rimedi che stimano migliori. I giudizii, i progetti, e ciò s'intende, sarebbero differentissimi e contrarii; chè non v' ha in Italia persona che sappia leggere, il quale non creda in cuor suo aver tanto di capacità quanta saria di mestieri per formare la più bella e più completa legge dell' istruzione: ma tanta varietà di giudizii non deve far paura; chè il buon senso della nazione e le buone ragioni dalla parte di ciò che è veramente buono e praticabile alla fine prevarrebbero. Si avrebbe così una legge, la quale, avvegnachè non fosse la migliore, sarebbe almeno la più accetta alla nazione, che non suol dare molto peso a quello che si matura nel cervello di un solo o di pochi. Il Matteucci, lo Scarabelli, il Cantù hanno espresso il loro avviso, e nessuno può negare che non siavi del buono in ciò che hanno proposto; sieno imitati dagli altri; parlino e scrivano, e noi siam disposti ad accettare il buono da qualunque parte ci venga. Per questo motivo io fo noto a te, che come deputato dovrai in breve prender parte alla discussione del nuovo progetto di legge intorno alla istruzione, que' pensieri che mi sono venuti in mente, rivolgendo spesse volte la mia attenzione su questo importantissimo soggetto.

Da un estremo all'altro d'Italia non si ode che una voce: Le scuole vanno male, ed il danaro che per esse si spende, è sprecato. Ignoro, nè mi sarebbe possibile il vederlo co' miei occhi, quanta parte di verità siavi in questo lamento. Ma supponiamo, amico, che tutto vada per la peggio, quali ne possano essere le cause? Ciascuno ne trova una; ed io senza escludere quelle che gli altri trovano, nè volendole prendere in considerazione, dico, che se è vero quello che afferma la voce pubblica, la ignoranza o la poca diligenza de' professori, e la infingardaggine e la poca stima in che gli scolari hanno le scuole del governo devono avere parte principalissima. Non pare anche a te, che dove sono buoni e diligenti professori, e buoni e diligenti scolari, per quanto gli ordini scolastici e i metodi sieno difettivi, il profitto non può mancare? Ciò non è da mettere in dubbio; e perciò una saggia legge d'istruzione deve provvedere ne' migliori modi che il male non venga da questo lato. Ma come può la legge provvedere? Ecco, amico mio, quello che ne penso.

Per sanare l'ignoranza de' professori, principalmente de' licei, l'illustre Matteucci immaginò di mandarli a scuola in tempo di vacanze autunnali; ma questa sua bizzarra fantasia non piacque al senno della nazione e con ragione; imperocchè l'illustre fisico non distinse, nè il poteva, due classi di professori, gl'ignoranti e i non ignoranti; ma in fascio voleva tutti distintamente obbligarli di andare a scuola dopo avere essi insegnato per otto o dieci mesi. E poi questa sua fantasia non conduceva a niente; perchè chi all'età di 25, 30 o 40 anni non conosce quello che è tenuto d'insegnare, nè sa l'arte difficilissima come insegnarlo, non è credibile che l'impari coll'andare da capo a scuola per uno o due mesi all'anno. Il governo neppur esso sa, o finge di non sapere, la medicina dell'ignoranza, perchè, e tu il sai, amico mio, quando per mezzo de' suoi ispettori, o per altra via viene a conoscere che un professore non ha la capacità necessaria, lo manda da uno stabilimento ad

un altro, scimmiottando la disciplina fratesca, secondo cui un frate è punito de' suoi gravi falli passando da un convento ad un altro. Ma i frati hanno buono in mano di così fare, essendo che i conventi differiscono di molto, sì per ricchezza sì per la natura de' paesi e delle città dove sono; non il governo, avanti ai cui occhi tutti gli stabilimenti d'istruzione devono essere considerati come d'uguale importanza. O forse un professore che si è mostrato incapace in un luogo diventa capace passando ad un altro? Rimedio puerile questo e senza effetto. L'unica via sarebbe quella di mandare a casa loro questi tali professori, esortandoli a cambiar mestiere; ma il governo non osa tenerla, o perchè non vuol confessare la propria imprudenza nell'averli scelti, o perchè è consapevole di non avere un buon criterio per non errare ne' suoi giudizii.

Veniamo alla negligenza. Essa può essere sì de' professori, come degli scolari; ma sia che nasca dai primi, sia da' secondi, produce sempre lo stesso effetto, cioè svogliatezza e fastidio in entrambi le parti, negli uni d'insegnare, negli altri di apprendere. Qual medicina credi tu possa guarire questo morbo che è di tutti il più micidiale? Quelle escogitate sinora non avendolo guarito, fa d'uopo confessare che sieno state insufficienti e inefficaci; e il voler persistere a farne uso, è segno di ostinata caperbietà. Bisogna pensare a nuovi rimedii e sperimentarne l'efficacia: se non rimediano, si muteranno. Ora, restringendo, per evitare gli equivoci, il mio discorso a que' stabilimenti pubblici, sieno essi del governo, delle provincie e de' comuni, sieno essi di società private, dove s' insegnano le tre letterature classiche e le scienze, cioè ai licei, agli istituti tecnici, alle Università, agli istituti di perfezionamento e simili, i rimedii più efficaci alla negligenza de' professori e degli scolari credo sieno: 1.° libertà d'insegnamento; 2.° tassa scolastica; 3.° esami rigorosi. Questi tre rimedii in sostanza sono un solo in tutte le sue parti, ciò che forse non bene veggono quelli che con parole più calorose e più sonore desiderano,

proclamano e difendono la libertà dell'insegnamento. Secondo quello che a me pare, mio egregio amico, libertà d'insegnamento e insegnamento pagato tornano lo stesso. E come no? come vuoi che nascano e fioriscano le scuole private, che siano di sprone e di misura ai progressi delle pubbliche, quando queste sono gratuite, e quelle devono pagarsi? Chi vuoi che vada dai privati professori, pagando, mentre può andare dai pubblici, non pagando? A questo proposito, un nostro amico comune con cui io discorreva di questo soggetto, mi diceva: Bella libertà godrebbero i cittadini di vendere il pane, il vino, gli abiti, insomma tutto ciò che è in commercio, se il governo, o le provincie o i municipi lo vendessero a vilissimo o a nessun prezzo: ancora che fosse mediocre o pessimo, tutti lo comprerebbero da lui. Manifesta cosa è quindi, che senza pareggiare le condizioni de' professori privati ai pubblici la libertà d'insegnamento è un nome vano, un soggetto di declamazione per quelli che vanno a scuola di rettorica. La tassa è dunque necessaria, e quanto essa sarà maggiore, più perfetta sarà la libertà d'insegnare. Benedetta libertà! tu costi sempre o sangue o danari! La tassa non solo è necessaria, ma è in sè stessa giustissima. In fatti non avvi alcuna ragione al mondo, che si debba dare un insegnamento gratuito a quelli che frequentano le scuole letterarie e scientifiche, quando il diploma che ne riportano al termine degli studii li abilita a professioni e ad uffici lucrosi. Lo stato e i cittadini non si servono della loro abilità gratuitamente; dunque non è giusto che li facciano le spese, affinchè s'instruiscano. Su questo punto pare che l'opinione delle persone più autorevoli sia concorde, comunque le ragioni differiscano: quanto a me, e per la giustizia intrinseca, e perchè amo svisceratamente la libertà dell'istruzione, fo voti che il governo (e quando dico il governo intendo d'ora innanzi anche le provincie, i comuni e le società private) aboliscano l'insegnamento gratuito, e stabiliscano una tassa ragionevole, cioè o proporzionale alle spese, o almeno quanta è neces-

saria per far nascere e fiorire le scuole private. Tu intendi; caro Ippolito, che dalla tassa dovrebbero essere esentati i giovani poveri e ingegnosi, chè sarebbe una barbarie condannarli all' ignoranza, perchè nati poveri. Ma intorno a questo particolare non è da aggiungere altre parole; chè la cosa s' intende e si riconosce giusta da tutti.

Vediamo ora chi deve pagar la tassa. Il governo la può imporre, o solamente a que' giovani che vogliono frequentare le sue scuole, o a tutti gli scolari indistintamente che alla fine dell' anno vogliono prendere gli esami e ottenere certificati o diplomi di capacità, sia per proseguire i loro studii, sia per esercitare un ufficio o una professione. Tenendo il primo modo si è più consentaneo al principio della libertà individuale, ma s' incorrerebbe in questo grave inconveniente, che i privati professori, ponendo una tassa minore di quella del governo, farebbero disertare le scuole pubbliche; il quale inconveniente avverrebbe di certo, almeno per le scuole di letteratura e di scienze morali, se sorgessero privati stabilimenti gratuiti. Deve dunque la tassa imporsi per legge a tutti gli scolari, qualunque sia la qualità de' professori; imperocchè la condizione di questi dev' essere uguale; e il segreto per raggiungere questa uguaglianza è nella tassa. So che ciò è duro; ma quando s' ha a scegliere fra due mali, la prudenza consiglia appigliarsi al minore.

Chi deve trarre profitto della tassa? Se il governo la piglia tutta per sè, la libertà d' insegnamento resta un nome vano, non essendo credibile che gli scolari vogliano addossarsi doppia spesa, volendo frequentare gli studi privati. Oltre a che, commetterebbe un' ingiustizia il governo, se ritenesse per sè la tassa che pagherebbero quelli scolari che non frequentassero i suoi stabilimenti. Della tassa devono profittare, a mio avviso, il governo e i professori privati, in ragione delle lezioni che danno. E per venire al particolare, supponiamo che al principio dell'anno scolastico que' giovani che al termine di esso anno vogliono dare gli esami paghino una tassa di 400 lire, e dichiarino che frequenteranno due

lezioni di professori ufficiali, e due di privati (non credo che più di quattro scienze si possano studiare in un anno) chiaro è che 200 lire dovrebbe per sè pigliare il governo, e 200 dare ai privati professori. Se variasse il numero dei professori ufficiali o privati, in proporzioni e dovrebbe variare la utilità di quel che spetta alle parti aventi ragioni.

Finalmente un'ultima considerazione sulla tassa. Essa dovrebbe essere uguale per tutti gli stabilimenti, di cui discorriamo, cioè licei, istituti tecnici, università, istituti di perfezionamento, accademie scientifiche e simili; e la ragione è semplicissima, cioè che la materia in parte è la stessa, ed essa non richiede minore ingegno, minor dottrina e minor fatica ad insegnarsi a quelli che vanno dal liceo, o a quelli che vanno dall'università. Oltre di ciò, la necessità dell'insegnamento è maggiore per le così dette scuole classiche e secondarie; ma se la tassa fosse minore, scuole private non ne sorgerebbero, o sarebbero cattive.

Consideriamo insieme, egregio amico, i vantaggi della libertà d'istruzione intesa a mio modo. Tu non puoi dubitare che a canto de' professori ufficiali si avrebbe un numero considerevole di professori privati, che sarebbero di pungolo alla proverbiale inerzia de'primi; come questi sarebbero la prova della capacità di quelli. Per l'emulazione vicendevole in fare il bene, i professori ignoranti, se ve ne fossero, rimarrebbero senza scolari, e sarebbero obbligati dalla pubblica opinione dopo due o tre o quattr'anni d'inutile prova di abbandonare la palestra ai più strenui campioni, e ritirarsi dall'esercitare un ufficio che o per manco d'ingegno, o per difetto di arte non era fatto per loro. E il giudizio che de' professori farebbero gli scolari, o i padri loro, sarebbe assai meno incerto di quello che può fare il governo, che non ha gli occhi di argo, perch'essi giudicherebbero dai risultamenti degli esami, come fanno gl'Inglesi, le cui istituzioni più si lodano e ammirano che non s'imitano (1).

(1) L'egregio professor Villari, nella sua bellissima relazione intorno all'istruzione in Inghilterra, ci ha fatto conoscere un utile e savio metodo che tiene il governo inglese per promuovere la libertà d'insegnamento e la

Se, a mo' d'esempio, di 30 scolari dello stesso professore negli esami 20 e 25 sono schiacciati, come qui dicono in Toscana, e 10 o 5 sono approvati, e ciò avviene nel primo, nel secondo, nel terzo anno, chi vuoi lo vada più ad ascoltare? Se d'altra parte ne sono approvati 20 o 25 non è chiaro che il professore è uomo da ciò? I professori insomma, e per non perdere la loro riputazione, o per non mettere in pericolo lo stipendio sarebbero costretti ad usare la massima diligenza. Si avrebbe inoltre il vantaggio di avere sempre pronti e formati un buon numero di professori. Tu sai, amico mio, che si lamenta lo scarso numero de'buoni professori: ma qual modo si è pensato per averli? Il buon Matteucci ripone tutta la sua fiducia nelle scuole normali superiori; ma il valente fisico non ha considerato che sapere una scienza, e conoscere l'arte d'insegnarla sono cose differentissime. Le

istruzione. Esso consiste in ciò, che il governo retribuisce i professori in ragione del numero degli alunni che sono approvati negli esami. Perchè il governo non introduce tra noi questo costume? Si risponde da alcuno che gl'Italiani non sono ancora capaci di tali instituzioni. Io non so, se la pretesa incapacità sia dalla parte de' cittadini, o dalla parte del governo che non la vuole intendere. Ma quello che so di certo si è che a Napoli surse, sin dalla fine del 1861, una scuola tecnica per opera di privati professori, che gratuitamente si prestavano colla speranza di essere retribuiti dal governo. Che cosa ha fatto il Ministro? In vece di profittare dell' occasione di introdurre tra noi il costume degl' Inglesi, eccoti scappa fuori con un decreto, con cui dichiara governativa la scuola tecnica di Napoli. La incapacità è dunque de' cittadini o del governo? Non sarebbe difficile il dimostrare che le scuole governative, se non tutte, almeno le secondarie, sono una violazione del diritto di uguaglianza civile, perchè non avvi alcuna ragione, che un municipio debba avere una scuola governativa, e un altro no. Per mantenere l' uguaglianza civile e la libertà individuale, il governo dovrebbe fare un decreto, col quale stabilisse, che qualunque società privata, o qualunque municipio italiano ponesse su una scuola secondaria, avrà diritto a una retribuzione proporzionale e al numero degli scolari che restano approvati agli esami, e al numero degli abitanti del luogo dove sorge la scuola. Quest' ultima circostanza è di gran momento, attesochè un piccolo paese non può dare lo stesso numero di scolari di quelli di un paese due tre o quattro volte maggiore; mentre il numero e le fatiche de' professori sono le stesse. Se il governo nel primo decennio o quinquennio stabilisse una retribuzione alta, io non dubito che tra noi sorgerebbero subito molte scuole private, che sarebbero assai migliori di quelle mantenute ora dal governo.

scuole normali superiori possono dare la scienza; ma i giovani che da esse escono non possederanno mai l'arte d'insegnare, finchè con l'esercizio, e con attenta e finissima osservazione non si avranno formato un chiaro concetto della via più naturale, più facile, più dilettevole che tengono le facoltà umane nello svolgersi e perfezionarsi. Conoscere questo, e rendersi in qualche guisa padrone delle facoltà dello scolare costituiscono l'arte di insegnare; arte questa difficilissima, che non si insegna, ma s'acquista coll'esperienza. Quando giovani ingegnosi e bene istruiti di buon'ora si applicano all'istruzione per diventare un dì professori di Licei o di Università, non mancheranno fra 5 o 6 anni di esercizio di acquistarne l'arte. E questo è un bene, che solo la libertà d'insegnamento può dare. Finalmente gli scolari, scegliendosi a loro arbitrio i professori, ne avrebbero maggiore stima, e riporrebbero in essi maggiore confidenza, che tu sai per prova se necessaria; e perchè sanno che le lezioni costano e gli esami rigorosi, non è da dubitare che farebbero senno e sarebbero più studiosi, più assidui e più diligenti. È un'osservazione fatta da molti, che gli scolari sono migliori nelle scuole private, quando sono ben dirette, che nelle pubbliche: se ciò è vero universalmente, fa d'uopo inferirne, che della lezione si profitta più o meno in ragione di quello che costa, e della libertà della scelta.

Mi resta a dire poche parole intorno agli esami. Gli esami, che che altri ne pensa, devono essere la prova finale della capacità degli scolari. Secondo che oggi sono in uso, sono una mera formalità. Figurati, caro Ippollito, che in buona parte si riducano a strappare dalla bocca d'un giovane un sì o un no alla domanda dell'esaminatore. E bada, che non esagero. Sono una vera miseria, uno scherzo puerile. Non dico già, e me ne guarderei bene, che gli esaminandi non conoscono la materia, ma affermo che la forma dell'esame non mette all'aperto la loro capacità. Stabilita per legge la libertà dell'insegnamento,

ne viene di conseguenza che l'esame dev' essere rigoroso, cioè la prova certa e luminosa che la scienza si sa, e intendo la scienza qual' è in sè stessa, e non qual' è in quei pochi e miserabili temucci che il governo consagra ne'suoi sapientissimi programmi. E chi saranno gli esaminatori? Posto che il governo deve avere uguale fiducia sì ne' professori ufficiali, sì ne' privati, seguita che gli esami devono darsi da Commissioni miste, composte cioè di entrambi le classi di professori, e nominate alla fine di ogni anno scolastico. Quest' ultima particolarità la credo necessaria, affinchè si evitino le gelosie de'professori fra loro, e gl'inconvenienti che ne potrebbero nascere. Se inoltre il governo procura ne' migliori modi che potrà, di dare agli esami la massima pubblicità, e invitando ad assistere i cittadini più autorevoli, e obbligando ad intervenire tutti i professori della stessa facoltà, essi non mancheranno di esercitare una benefica e salutare influenza sull' animo de' giovani. Finalmente per esami così rigorosi, l'esaminando deve avere il diritto di far entrare come parte della Commissione esaminatrice il suo proprio professore, affinchè lo aiuti e lo diriga nella difficile prova. Da queste Commissioni esaminatrici nominate dal governo io farei dipendere solo l'esame di quei giovani che vogliono colla laurea finale acquistare il diritto di esercitare una professione o un ufficio dipendente direttamente dallo stato; chè quanto alle altre libere professioni non veggo nè la necessità, nè la convenienza di rispondere allo stato di quello che si sa. Non veggo, esempli grazia, che per essere un libero ingegnere, un libero avvocato, non debba bastare un diploma ottenuto da una società privata esaminatrice composta di ingegneri e di giureconsulti che godano fama intemerata di sapere e imparzialità. La ingerenza dello stato deve restringersi dentro certi confini, e il resto lasciar fare ai cittadini. Ma forse di questa libertà non tutti resteranno capaci, principalmente quelli che considerano i cittadini come pupilli, e lo stato come il tutore; ma io che ho un'altra idea dello stato non posso

ammettere questa tutela e questa ingerenza in ciò che riguarda le faccende private, senza negare, come legittima conseguenza, la libertà de'cittadini.

Eccoti, caro Ippollito, quello che a me sembra efficace a far migliorare e progredire la istruzione letteraria e scientifica nel nostro paese. Questo rimedio non può di certo andare a genio a tutti i professori ufficiali, che amano naturalmente godersi in pace il loro stipendio; neppure andrà a sangue a una parte della scolaresca, che non vuole votarsi la sacca per istruirsi, nè esser sottoposta a veri e non chimeri esami; ma essa piacerà, io credo, alla nazione che non vuole saperne di dottori ignoranti e di professori spensierati; piacerà ancora a tutti que' professori che con sapere e diligenza spendono il loro tempo quasi inutilmente per l'infingardaggine della scolaresca, e intanto ne sono essi richiamati in colpa e accusati in fascio d'ignoranza e di negligenza; dovrebbe in fine piacere al governo, che si vedrebbe così liberato dalla terribile mallevaria di spendere parecchi milioni senza frutti proporzionati.

Non so se a te questo rimedio parrà degno di essere posto in opera; quanto a me, non veggo altra difficoltà che i clamori di una parte de' professori, e quelli di una parte della scolaresca; ma il governo deve tener duro e non curarli. Non curare quelli de' primi, se veramente si faranno sentire, perchè mostrerebbero poca fiducia nel loro ingegno e nella loro abilità; non quelli de' secondi, perchè, grazia a Dio, in Italia non siamo ridotti a tale stato di miseria, che quelle poche migliaia di famiglie che fanno istruire i loro figliuoli, affinchè acquistino il diritto di esercitare una professione o un ufficio dipendente dallo stato, non siano in grado di pagare una tassa scolastica. Questa tassa non sarebbe una gran cosa, principalmente venendosi ad abolire quella che al presente paga la scolaresca, sia al governo, sia ai ripetitori, inutili guastamestieri.

In conclusione, amico, il mio parere si è, che finchè il governo per futili pretesti o per paura si ostina a tener

serva l'istruzione, essa andrà sempre di male in peggio, e la colpa sarà sempre buttata addosso al governo, che invano si scusa sotto il pretesto dell' ignoranza de' professori, perchè questi sono sue creature. Nè giovano a migliorarla l'esercito degli ispettori e de' presidi, gente inutile, se non dannosa; non il trovato de' programmi, non le regole di disciplina, e simili, che in materia d' istruzione sono parte accessoria e insignificante. Oltre di che, è da far le meraviglie che non per anco siasi capito che la classe de' professori non si può governare e dirigere come quella degli altri impiegati; imperocchè, ciascun di loro nella parte sua crede, bene o male, non cerco, crede, dico, in cuor suo di saperne quanto un ministro o più. Un letterato, un filosofo, un fisico, un matematico, un medico, un giureconsulto non starà mai a quello che ordina il governo per il buon andamento della sua scuola. È forse ingiusta questa disobbedienza? Giusta o ingiusta che sia, dico che un ministro della pubblica istruzione, che la piglia a fare il dottore addosso ai professori, non è ubbidito, anzi è sempre beffato. Egli potrà, se uomo vendicativo e intollerante, destituirne uno, due, dieci, ma tutti non può: sarà sempre beffato con danno incalcolabile della istruzione classica e scientifica. Si dia dunque la libertà, quella libertà dico, a cui ciascuno propina nelle amichevoli e allegre compagnie, finchè non si diventa ministro, o comecchesia parte interessata al monopolio e alla servitù dell' istruzione.

Pisa, li 2 Giugno 1864

LUIGI BARBERA.

SE LO STATO

DEVA OCCUPARSI DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

LETTERA ALL' ISPETTORE GIUSEPPE CAPRONI

Caro Amico,

Tu desideri sapere qual sia la mia opinione (ed io ti ringrazio di quella che tu hai di me) nella questione che s'agita in oggi, cioè: Se lo Stato deva occuparsi o meno di pubblica istruzione. Io credo che volendola porre in termini chiari e precisi, la soluzione non possa farsi aspettare, ed io mi proverò di brevemente farlo, trattandola prima, onde evitar confusioni, nel suo aspetto giuridico, poi in quello politico ossia della sua opportunità. E quindi per primo domanderò: Lo Stato può egli avere mai diritto ad insegnare? o in altri termini: Lo Stato offende egli la giustizia occupandosi di pubblico insegnamento? Ecco la quistione di diritto, rispetto alla quale ti prego voler notare sin d'ora che quando io parlo di diritto a insegnare, non riconoscerò per tale mai quello d' insegnare contrario a verità manifesta, il quale non che allo Stato non potrebbe spettare a niuna persona mai. Ma se dentro il limite testè segnato questo diritto neppur cade dubbio poter appartenere a qualsia persona fisica e morale (appartenere intendo finchè per abuso commesso non possa perderne l'esercizio), perchè vorreste voi negarlo allo Stato? Che differenza è da lui a qualsiasi altra persona sempre giuridicamente parlando? Purchè lo Stato abbia i mezzi a ciò poter fare (mezzi materiali intendo propri o legittimamente accordatigli) ed egli ne possa liberamente disporre, perchè vorreste voi impedirnelo? Non sarebbe anzi questo offenderlo nella sua libertà, sacra al pari di quella di qualsia persona? Concludo dunque: che quando lo stato ha mezzi disponibili, non abusi del suo diritto in-

segnando contrario a verità manifesta (nel qual caso egli pure come qualsia persona potrebbe perderne l'esercizio), non vi ha ragione che valga per contestargli questo diritto a insegnare, e volendonelo impedire s'offende la sua libertà.

Ma se io riconosco nello stato, sempre alle condizioni su esposte, questo diritto, troverò io egualmente conveniente, opportuno ch'esso anche l'eserciti? Ecco la questione che sopra dissi politica o d'opportunità. E qui non esiterò a rispondere: Nò, nò, e sempre nò in una condizione di civiltà vera. In una condizione di civiltà vera, lo stato non deve aver mai altra missione che di difendere la giustizia, quindi un'azione puramente impeditiva, repressiva, non mai preventiva. Guai per la libertà de' singoli, de' minori consorzi, di tutti, ove chi possiede la forza armata dovesse occupar pure l'insegnamento! In una condizione di civiltà vera lo Stato non ha che una missione difensiva epperò diritto sacro e dovere a difendere le verità manifeste dagli attacchi dell'errore, ma quanto al dichiarare quali esse sieno egli è affatto incompetente come qualsia persona. Concludo dunque anche qui: Che se anche allo Stato appartiene il diritto a insegnare, sarebbe però assai grave pericolo esso l'esercitasse, perchè possessore della pubblica forza potria assai di leggeri abusarne con danno grave di tutte le libertà.

Con questi brevissimi cenni io credo avere sciolta la sopradetta questione che tu mi proponesti. – Siccome però una cosa chiama l'altra, così mi farò un debito in altra mia trattarla nell'interesse de' governati (il che pure urge!) come ora ho fatto in quello del Governo.

Tuo

F. A. De' Negri.

Letteratura

CRITICA LETTERARIA STRANIERA

WILLIAM SHAKESPEARE PER VITTOR HUGO (1).

All'occasione della festa centenaria che l'Inghilterra ha celebrato in onore del suo più grande poeta, Shakespeare, Vittor Hugo ha pubblicato un volume di 572 pagine, nel quale si propone svolgere tutte le quistioni che riguardano l'Arte e il fine d'essa, o, come egli s' esprime, il dovere del pensiero umano verso l'uomo istesso. L'Autore si sarebbe fatto caso di coscenza del lasciarsi isfuggire questo bel partito, e, scrivendo di tutte le relazioni complesse dell'arte e della civiltà nei loro aspetti diversi, ha creduto adempiere all'obbligo di dire la verità che, in un'epoca come la nostra (è sempre lui che parla) non è permesso ad alcuno dimenticare.

L'opera divisa in tre parti, che si suddividono in un numero vario di capitoli, ognuno col titolo rispettivo, comincia, come è naturale, colla vita di Shakespeare. Molti non accetteranno senza benefizio d'inventario tutte le date e le conghietture messe innanzi dall'illustre scrittore; ma noi non ci intratterremo di questo: e forse nella vita del gran tragico in parecchie cose bisogna starsene a calcoli più o meno incerti, più o meno autorevoli per la fama degli uomini che hanno parlato, ma tutti però sprovvisti di quella evidenza istorica a cui non vi è nulla da opporre, e quindi secondo gli individuali convincimenti, preferibili gli uni agli altri, senza che per tanto ciò noccia al merito d'uno scritto, all'importanza delle ricerche. Noi infine non siamo di quelli che amino scrivere o vedere scritti vo-

(1) *Paris, Librairie internationale;* 1864.

lumi per battagliare e correggere date di poco conto nella vita dei grandi scrittori. Che il *Macbeth* sia stato composto o rappresentato nel tale o tal'altro anno, è invero quistione di nessuna importanza; quello che importa è che il *Macbeth* sia stato scritto, e da Shakespeare, cosa che ci par di sapere con sufficiente certezza; quantunque nel secolo che riduce a mito Guglielmo Tell, e nega a Giulio Cesare il suo capolavoro, *I Commentarii*, non dovea mancare chi negasse a Shakespeare le sue tragedie, per darle a non so quale ignoto autore, che tutto il mondo però si ostina a non voler riconoscere.

Se il Vittor Hugo si fosse contentato solamente di illustrare la vita e le opere del tragico immortale, avrebbe fatto lavoro più confacente all'indole del suo intelletto e del suo cuore di poeta; ma egli ha voluto, dirò quasi, indossare il pallio filosofale, e, trovato che il moderno razionalismo faceva molto bene per lui, ne ha accettate tutte le stranezze, mettendovi per giunta il suo granellino di pepe; non sarò certamente io quello che dica aver egli fatto un'opera seria. Le ragioni estetiche e la filosofia della storia dell'arte infatti nella mente dell'Hugo si sono trasformate in altrettanti enimmi e paradossi, imbavagliati d'uno stile ora vaporoso, ora bassamente materiale, che cammina a strappate, a sbalzi, gremo di concettini e di antitesi (suo caval di battaglia, come suol dirsi,) sagrificando sempre l'idea alla forma, la verità al *calembourg*, il buon senso alla novità che ti abbarbagli e ti sorprenda, l'entusiasmo alla declamazione, anco in quei felici momenti che lo scrittore pare dimentichi sè stesso, e detta, come di traforo, due o tre pagine che valgano tutto il libro e qualcosa di più.

L'autore della prefazione del Cromwell ha dell'Arte e del fine d'essa una nobilissima idea. Ti dirà che un'opera d'arte debba essere, anzi tutto, una buona azione, e vorrà che il Bello sia servidore del Vero: chiamerà l'Arte una manifestazione di Dio per mezzo dell'intelletto umano; ma si affretterà però a soggiungere che per lui Dio è *l'infinito vivente, il me latente dell'infinito patente, l'invisibile evidente,*

il mondo denso, *il mondo dilatato*; ed è con questo panteismo ateo e brutale che comincerà le sue meditazioni, o meglio le sue tirate ultra pindariche, i suoi responsi più che sibillini. *L'arte è la regione degli Uguali*: *tra i nomi di cento genii la scelta diviene impossibile: tra Rembrandt e Michelangelo non vi è modo di far traboccare la bilancia. E, per restare nella cerchia degli scrittori e dei poeti*, *esaminateli*, seguirà a dire, *uno appresso l'altro; chi è più grande? Tutti!* — La rassegna che fa l'Hugo di questi genii dell'umana società, è importante per la sua stranezza. Omero e Giobbe, Eschilo ed Isaia, Ezechiele e Lucrezio, Giovenale, Tacito e S. Giovanni evangelista, S. Paolo, Dante e Rabelais, Cervantes e Shakespeare, ti passeranno dinanzi come le figure d'una lanterna magica, che (le più) avessero la pretensione d'essere ritratti, e sarebbero deformi caricature.

Che chiami Omero l'*énorme poëte enfant*; che vegga in Giobbe il principio del Dramma ed esclami: *cet embryon est un colosse;* che dica Eschilo *magnifico*, *formidabile*, *il mistero antico fatto uomo*, *qualcosa di un profeta pagano*.... oh, passi! Ma che tolga l'aureola di divinamente ispirato ad Isaia, e lo chiami *demolitore*, lui! il grande profeta della redenzione! che faccia altrettanto d'Ezechiele, ed esclami: *quest'uomo*, *quest'essere*, *questa figura*, *questo porco profeta è sublime*, alludendo a quanto il profeta istesso ne racconta, cioè di aver mangiato lo sterco: che della immensa visione così degnamente dipinta da Raffaello, ne faccia un intuito del progresso umano che domina il pensiero, il terreno, il deserto e l'aria, cioè *dell'avvenire intero da Aristotile a Colombo*, *da Triptolemo a Montgolfier*, è qualche cosa di ridicolo, di sfacciato che nissuno, si fosse più celebre dell'Hugo, ha il diritto di buttare sul viso dei lettori in tuono sì magistrale ed assoluto (1).

(1) Chi sa che non vedrebbe misticamente profetizzato nei due seguenti versi d'Ausonio:

> Terruit Aoniam volucris, leo, virgo triformis.
> Sphinx volucris pennis, pedibus fera, fronte puella?

Noi non si arriva poi a comprendere con qual diritto egli metta Lucrezio dietro ad Ezechiele e tra i benefattori dello umano consorzio, giacchè i grandi genii, egli ripete, siano grandi benefattori. Che il chiar. Autore, il quale ha *riabilitato* Lucrezia Borgia, Marion Delorme, e recentemente Jean Valjean, voglia *riabilitare* anco Lucrezio, questo poeta dimenticato come lo dice il Martha, non pago forse degli studi del Villemen, del De Fontanes e delle lezioni orali del signor Patin alla Sorbona? Sì. Questi dotti uomini infatti hanno rivendicato il poeta. Ciò non bastava. L'Hugo va più in là, e rivendica il pensatore. Nato nell'epoca fatale che la licenza rodeva il cuore e la vita della repubblica, contemporaneo di Mario e di Silla del quale e dei cui partigiani cantò forse

> Sanguine civili rem conflant, divitiasque
> Conduplicant avidi, coedem coedi accumulantes,

Lucrezio, anima ardente altrettanto che generosa, trovò nell'epicureismo quella morale che cercava invano nella religione e nella società d'allora. Negò gli Dei in grazia di essa, come per odio d'essa, altri, in tempi a noi vicini, seppe del pari riuscire all'istessa negazione. Lucrezio ha lottato colle sue prime convinzioni religiose, e, sto per dire ha fatto violenza al suo cuore. La tradizione del resto ce lo dipinge in preda ad eccessi di follia furiosa per cagione d'un filtro dato a lui da una donna amante; sarà qui della esagerazione certamente; ma, alla lettura del suo poema, quell'entusiasmo di neofito che trasfondesi dal primo all'ultimo verso; quell'odio rabbioso della religione

> Quae caput a coeli regionibus ostendebat
> Horribili super aspectu mortalibus instans;

quella gioja quasi feroce, quando, imaginandola abbattuta, esclama:

> Quare religio pedibus subjecta vicissim
> Obteritur, nos exequat victoria coelo;

Quell'ostentazione scientifica infine che il Martha chiama *un grand ouvrage de circonvallation élevé contre l'invasion*

de l'idèe divine, ti danno della mente di Lucrezio una fisonomia affatto diversa di quella che egli vorrebbe. La convinzione

Conquisita diu, dulcique reperta labore

non è in lui. Il poeta, nella lotta tremenda, ha combattuto vigorosamente ma non ha vinto. Non ha vinto; ed è contro questa poca certezza della vittoria che egli accampa tutta l'arte sua, che sciupa il suo ingegno e il suo cuore, sicchè ben può dirsi la materia aver ucciso l'artista. *Maniant un idiome rebelle qui, né parmi les pâtres du Latium, s'était élevé peu à peu jusq' à la dignité rèpubblicaine, il montrá dans ses écrits plus de force que de élégance, plus de grandeur que de gout:* così il De Fontanes uno de' recenti rivendicatori della fama di Lucrezio. Che ci ha dunque in lui che possa stare in armonia colle teoriche artistiche del Vittor Hugo? Fuori che un monumento istorico in quanto alla dottrina, uno studio psicologo in quanto all'anima del poeta, che potrebbe riassumersi in due, tre pagine della prefazione d'un libro del Franchi (1), e, se anco si voglia così, fuori che un capolavoro di stile e di forma quanto al lato letterario, che vi ha nel poema della *Natura* che possa meritare al suo autore il posto che l'Hugo gli assegna? È questa dunque una pagina scritta in cattiva ora, e messa lì perchè ci stia; non si può dir altro. Pare infatti che il chiar. scrittore non abbia punto meditato sui sei libri del poeta latino, se, cominciando a parlare di Giovenale, dice che questi ha tutto ciò che manca a Lucrezio, *la passione, l'emozione, la febbre, la fiamma tragica, l'entusiasmo per l'onestà, il riso vendicatore, la personalità, l'umanità!* Sì, Lucrezio non ha tutto questo, ma ha poco meno; certo egli non fa satire, ma è una satira lui stesso per chi sappia leggervi dentro; certo fra lo stile di lui e quello del poeta d'Aquino ci corre, e quindi nulla di più naturale che

(1) *La filosofia delle scuole italiane, lettere al Prof. Bertini*, pag. 72, e seg. Firenze, Le Monnier, 1863.

l'Hugo se la prenda colla stupidità dei retori che osano appuntarlo di *gonfio, declamatore, esagerato*, *iperbolico!* Solo non sappiamo capire in che modo Corneille sia una scintilla di Giovenale. Dopo queste solenni tirate, l'Autore, come per riposarsi da tanto sforzo, si lascerà sfuggire di penna quattro bellissime pagine su Tacito che compenseranno il lettore delle stranezze anteriori: ma non saranno che quattro (1). Ecco il nono genio a sbrigliare un'altra volta l'estro irrequieto di lui. È un *visionario unico*, le cui metafore *sortent de l'éternité, éperdues;* la cui poesia ha *un profond sourire de démence;* un uomo sulla cui pupilla si vedrà *la réverbération de Jéhovah;* ma *les hommes ne le comprennent pas*, *le dédaignent et en rient*.... Per non tenerti più sulla corda, lettor mio bello, mi affretto a dirti che qui si parla di S. Giovanni evangelista *le viellard vierge*, e della sua Apocalisse *chef-d'oeuvre presque insensè de cette chasteté redoutable*. La scuola critica di Germania, dal 1781 col Corrodi fino al Volkmar, che pubblicò l'opera sua pochi anni addietro, ha fatto tutti gli sforzi per ispiegare questo enigma degli enigmi, questo mistero dei misteri che si dice Apocalisse, e, se dobbiamo credere a quello che ne cantano i caporioni d'essa, con felicissimi resultati. Guardando lo spirito profetico, come nota l'Hugo, quale un fenomeno umano e normale, ci ha dato,

(1) L'autre, Tacite, est l'historien. La liberté s'incarne en lui comme in Juvénal, et monte, morte, au tribunal, ayant pour toge son suaire, et cite à sa barre les tyrans. L'âme d'un peuple devenue l'âme d'un homme, c'est Juvénal, nous venons de le dire: c'est aussi Tacite. A côté du poëte condannant, se dresse l'historien punissant. Tacite, assis sur la chaise curule du génie, mande et saisit dans leur flagrant délit ces coupables, les Césars. L'empire romain est un long crime. Ce crime comence par quatre démons, Tibère, Caligola, Claude, Néron.... Telle est l'humanité à la quelle assiste Tacite. Cette vue la rend terrible..,. Quand Agrippine, réduite à sa ressourse suprême, voyant sa tombe dans les yeux de son fils, lui offre son lit, quand ses lévres cherchent celles de Néron, Tacite est là qui la suit des yeux, *lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditias*, et il dènonce au monde cet effort de la mère monstreuse et tremblante pour faire avorter le parricide en inceste.... Tacite applique son style sur une épaule d'empereur, et la marque reste. Tacite fait toujours sa plaie au lieu voulu. Plaie profonde.... Tacite a la concision du fer rouge (*pag.* 78 e *seg.*).

secondo Alberto Réville, un'esplicazione nè cattolica, nè protestante, nè anticristiana; *elle est l'explication scientifique c'est-a-dire celle qui ne regarde pas le renvoi aux régions surnaturelles comme une explication, et qui ne prétend pas non plus identifier avec le notre l'esprit de l'antiquité. Elle a doue l'immense mérite qui faisait dèfaut à toutes ses devanciéres, celui du désinteressement le plus complete.* Così il misterioso numero 666 del capo XIII dell'Apocalisse v. 18, che racchiude il nome dell'Anticristo, sarà il valore numerico delle lettere ebraiche che formano il nome di Cesare Nerone dal popolo romano non mai creduto morto, ma ora segretamente fuggito in Asia e bene accolto dai Parti, ora ferito mortalmente e guarito per diabolica virtù: e già le Sibille chiamavano l'Anticristo μἰτροκτὸνος ἀνὴρ, l'uomo uccisore di sua madre. Dopo questa capitale spiegazione tutto s'adatta e s'esplica esattamente, e la scuola di Tubinga dichiara sciolto il problema.

Prima assai di questo razionalismo critico, e proprio alla fine del secondo secolo, la scuola d'Alessandria attribuiva l'Apocalisse ora ad uno sconosciuto, ora ad un eretico, ora ad un omonimo dell'Apostolo noto nell'antichità cristiane sotto il nome di Presbyter Joannes; e le interpetrazioni si moltiplicarono, si distrussero a vicenda, giù giù fino ad Innocenzo terzo, che nel 1215 vedeva profetizzato Maometto nell'Anticristo, a Lutero che vi scorgeva il Papa, a Newton, che non isdegnò vaneggiare anch'esso comentando questo libro misterioso, quasi per isvagarsi dalle severe meditazioni della scienza, sebbene, a dir vero, Newton intendesse fare da savio. Or bene, in tutto ciò è quistione di critica razionale che isdegna riconoscere il soprannaturale, e tenta trovare una spiegazione istorica e scientifica di quello che altrimenti sarebbe costretta a rifiutare; è quistione di fantasia dirò pure. Ma il Vittor Hugo taglia corto: con un felicissimo tratto di penna ti battezza pazzo il sublime proscritto di Patmos; e tutto è finito. Ma in grazia, sig. Vittor Hugo, che ci fa questo pazzo tra i genii della civile umanità?

Che può importare al mondo di tali mostruose visioni, se esse non racchiudono rivelazioni veridiche dal futuro che in parte possono essere già compiute, in parte no? Ma già lei domani ci farà buttar via anco la Bibbia, perchè, come dice, *toute la Bible est entre deux visionnaires, Moïse et Jean*. Ah! ma, veda, questi visionarii per taluni valgono bene qualcosa di più che le *Leggende dei secoli* e i *Miserabili!* Dopo S. Giovanni che sarà S. Paolo? Un convertito e nulla più; no, sarà meglio un cosmopolita, l'apostolo esteriore, e tra lui e Voltaire differenza ci correrà, ma poca. Affrettiamoci intanto ad uscire da questo secondo libro. Dante nel *Paradiso* l'annoia: però tutta la divina Commedia gli fa esclamare; *cette oeuvre est un prodige. Quel philosophe que ce visionnaire! Quel sage que ce fou!* Ma già il Vittor Hugo ha preso l'aire coi pazzi; e forse poco contento di aver fatto saggi anzi che no i suoi tre matti del Cromwell, ora per rivincita dichiara matti i savii che egli meno comprende. Un'ultima dimanda: che fa Rabelais, tra Dante, Cervantes e Shakespeare? Che fa? Oh, bella! L'autore aveva bisogno d'una altra tirata per dirci un mondo di novità del ventre Dio, del ventre imperatore, del ventre animale, del ventre che esplica la istoria ec. ec.... ed ha trovato che qui era il suo posto. Nel paragrafo seguente, a proposito di Cervantes, dirà amarissime parole contro il buon senso, e appena nell'altro avrà pronunziato il nome di Shakespeare la foia epigrammatica s'impossesserà talmente di lui, come attarantato si contorcerà in antitesi, si sminuzzerà tanto in concettini che l'Edipo di quelle pagine sarà sempre di là da venire. Finalmente scagliando la sua scomunica di *sacerdos magnus* (1) sull'ex buon gusto, come ei dice, *su quest'altro diritto divino che ha gravato sì lungo tempo sull'arte*, dopo aver detto che *i genii non sono circoscritti, che essi contengono l'ignoto, e che tous les reproches qu'on leur adresse pourraient être faits*

(1)... Le poete est pretre. Il y a ici-bas un pontife c'est la génie. *Sacerdos magnus* (pag. 50).

à des sphinx chiuderà questo libro secondo, proclamando che *tutti questi genii supremi non sono punto una serie compiuta, che l'Autore del Tutto vi aggiunge un nome quando i bisogni del progresso l'esigono;* e noi non possiamo fare a meno di osservare che questo libro, anzi tutto, pare scritto colla pretensione di farci intesi che un altro genio è arrivato in soccorso della civiltà pericolante, e che questo genio sia l'autore di esso (1).

Noi abbiamo molta stima pel talento poetico di Vittor Hugo, anco quando i suoi difetti di sistema lo sbalestrano per una via che non è quella che noi sceglieremmo: abbiamo altresì molta venerazione per le sue viscere d'uomo e la sua alterezza di cittadino, e perdoniamo volentieri all'esule tutto ciò che di basso e d'indegno gli abbia potuto ispirare il grave peso della sua sventura. Altri non sarebbe forse sì largo. Ma non possiamo perdonargli di aver preso i dolori di parto per iscrivere questo libro, mentre si ha il diritto di esigere dal suo ingegno cosa che, al suo modo, dovremmo chiamare meno pazza, ma diremo solamente un po' più seria.

Non ci sentiamo il coraggio di seguire l'autore in tutte le sue digressioni intorno l'*arte e la scienza* dove sfoggerà verità luminose e ridicoli parologismi; non ci tratterremo punto al libro IV che è dedicato ad uno studio intorno d'Eschilo, giacchè egli stimerebbe incompleto il suo libro se Eschilo non vi trovasse il suo posto distinto: passeremo a piè pari il libro V, dove l'autore si perde in nebbie filosofico-poetiche sulla provenienza dell'anime, e correremo di volo al secondo libro della seconda parte, per far gustare al lettore alcune di quelle pagine bellissime che fanno più evidenti i difetti dell'opera, essendo *rari nantes in gurgite vasto.* L'autore dopo aver esaminato l'Amleto, che chiama il capolavoro della tragedia del pensiero, dopo l'Otello che ei dice

(1) Nelle *Contemplations* ha cantato:
On m'appella apostat, moi qui me crus apôtre!

la Notte (1), si arresta al Re Lear. Noi, a rimeritare il lettore della stanchezza che la nostra esposizione gli avrà potuto generare nell'animo, trascriveremo nella sua lingua originale questo tratto che ci pare senza contrasto il più bello del libro, e forse dei più belli che l'Hugo abbia mai scritti.

« Il y a de formidables tours de cathêdrales, comme,
« par exemple, la giralda de Séville, qui semblent faites
« tout entières, avec leurs spirales, leurs escaliers, leurs
« sculptures, leurs caves, leurs coecums, leurs cellules aë-
« riennes, leurs chambres sonores, leurs cloches, leur plainte,
« et leur masse, et leur flèche, et toute leur ènormité,
« pour porter un ange ouvrant sur leur cime ses ailes
« dorèes. Tel est ce drame, Le Roi Lear.

« Le père est le prétexte de la fille. Cette admirable
« création humaine, Lear, sert de support a cette ineffable
« crèation divine, Cordelia. Tout ce chaos de crimes, de
« vices, de dèmences, et de miséres a pour raison d'être
« l'apparition splendide de la vertu. Shakespeare, portant
« Cordelia dans la pensée, a crée cette tragèdie comme
« un dieu qui, ayant une aurore à placer, ferait tout
« exprès un monde pour l'y mettre.

« Et quelle figure que le père ! quelle cariatide ! c'est
« l'homme courbè. Il ne fait que changer de fordeaux,
« toujours plus lourds. Plus le vieillard faiblit, plus le
« poids augmente. Il vit sous la surcharge. Il port d'abord
« l'empire, puis l'ingratitude, puis l'isolement, puis le dé-
« sespoir, puis la faim et la soif, puis la folie, puis
« toute la nature. Les nuées viennent sur sa tête, les forêts
« l'accablent d'ombre, l'ouragan s'abat sur sa nuque, l'orage

(1) Ecco un esempio della critica illustrativa della maggior parte del libro, ed il lettore giudichi da sè: Othello est la nuit. Et étant la nuit et voulant tuer, qu'est-ce qu'il prend pour tuer? le poisson? la massue? la hache? le couteau? Non, l'oreiller. Tuer, c'est andormir. Shakespeare lui-même ne s'est peut-être pas rendu compte de ceci. La créateur quelque fois presque à son insu, obéit à son type tant ce type est une puissance. Et c'est ainsi que Desdemona, épouse de l'homme Nuit, meurt ètouffèe par l'oreiller, qui a eu le primier baiser et qui a le dernier souffle (*pag* 322).

« plombe son manteau, la pluie pèse sur ses épaules, il
« marche plié et hagard comme s'il avait les deux genoux
« de la nuit sur son dos. Éperdu et immense, il jette aux
« bourrasques et aux greles ce criépique: *Purquoi me haïs-*
« *sez-vous, tempêtes? purquoi me presécutez-vous? Vous*
« *n'êtes pas mes filles.* Et alors c'è fini, la lueur s'éteint, la
« raison se décourage et s'en va, Lear est en enfance. Ah!
« il est enfant, ce vieillard. Eh bien! il lui faut une mère.
« Sa fille paraît. Son unique fille, Cordelia. Car les deux
« autres, Regane et Goneril, ne sont plus ses filles que de
« la quantité nécessaire pour avoir droit au nom de parri-
« cides.

« Cordelia approche. - *Me reconnaissez-vous, sire? Vous*
« *êtes un esprit, se le sais*, répond la vieillard, avec la claivoyan-
« ce sublime de l'égarement. A partir de ce moment, l'ado-
« rable allaitement commence. Cordelia se met a nourrir
« cette vieille âme désespérée qui se mourait d'inanition
« dans la haine. Cordelia nourrit Lear d'amour, et le cou-
« rage revient; elle le nourrit de respect, e le sourire
« revient; elle le nourrit d'espérance, et la confiance revient;
« elle le nourrit de sagesse et la raison revient. Lear, con-
« valescent, remonte, et de degré en degré retrouve la vie.
« L'enfant redevient un vieillard, le vieillard redevient un hom-
« me. Et le voilà heureux, ce misérable. C'est sur cét èpanonis-
« sement que fond la catastrophe. Hélas, il y a des traîtres
« il y a des parjures, il y a des meurtriers. Cordelia meurt
« Rien de plus navrant. Le veillard s'étonne, il ne comprend
« plus, et embrassant ce cadavre, il expire. Il meurt sur
« cette morte. Ce désespoir supreme lui est épargné de rester
« derrière elle parmi les vivants, pauvre ombre, tâtant la
« place de son coeur vidé et cherchant son âme emportée
« par ce doux être qui est parti. O Dieu, ceux qui vous
« aimez, vous ne les laissez pas survivre.

« Demeurer après l'envolement de l'ange, être le père
« osphelin de son enfante, être l'oeil qui n'a plus la lumière
« être le coeur sinistre qui n'a plus la joie, étendre les

« mains par moments dans l'obscurité, et tâcher de rassais-
« sir quelqu'un qui était là, où donc est-elle? se sentir
« oublié dan le départ avoir perdue sa raison d'être ici-bas
« être désormais un homme qui va et vient devant un
« sépulcre, pas reçu, pas admis; c'est une sombre destinée.
« Tu as bien fait, poëte, de tuer ce vieillard. »

Qui, senza entrare in quell'inestricabile laberinto di quistioni artistiche (1), sociali, morali, che sono i capitoli rimanenti, facciamo fine alla nostra rivista. Una confutazione minuta di molte dottrine dell'Autore, una deduzione a fil di logica delle ultime conseguenze dei suoi principii ci menerebbero troppo per le lunghe, e il libro non ne vale la pena. Esso non ha pretenzioni scientifiche: e avendole, tutto il mondo sarebbe così lontano dall'accordargliene il merito, che tornerebbe sempre lo stesso. Di due cose solamente ci duole: 1.° che C. Ferrari, paladino di V. Hugo, ci darà di ultracattolici, di pedanti vanitosi, di zotici stravaganti come ha fatto di Barbey d'Aurelly, di Juvin, e di quasi tutti i rappresentanti della stampa parigina che non hanno voluto ardere incenso al suo idolo (2); 2.° che non abbiamo saputo stringere in poco l'articolo, e come uno scrittore della *Revue Critique des Livres Nouveaux* di Ginevra, forse con finissimo epigramma, conchiudere: *mais, silence! l'auteur abhorre la critique et veut être admiré sans discussion. Respectons les caprices du génie!* (3)

Firenze, 31 Maggio 1864.

LUIGI CAPUANA.

(1) Più innanzi ha proclamato che nell'arte la libertà è la licenza!

(2) Vedi la seconda lettera del Ferrari al Civinini nel N.° 143 del *Diritto*, 25 Maggio 1864.

(3) Avril 1864.

Filosofia Sociale

DI UNA PRELEZIONE
AL CORSO DI STORIA DEL DIRITTO
TENUTA NELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DAL PROF. C. GIANI

Non parrà nuovo agli occhi di chi è avvezzo a meditare la vita, osservare, non molti essere coloro, i quali attribuiscano un giusto valore a quelle parole delle quali più è ripiena la bocca degli uomini, e si fa vanto: tirandole i più a significare un lor concetto particolare, entro cui celano la ragione di qualche vantaggio proprio.

Una di esse è *civiltà*. Parola santa, che a profferirla batte ogni cuore, e si racconsolano quanti traggono vita o crucçiata da infrenabili desideri, o sospirosa de' mali propri e di quelli d'altri. I dolori dell'uomo, differenti di cagione e di grado, non ve n'ha alcuno che rifiuti sdegnosamente la speranza; e il compimento delle speranze legittime altro non è che la vera civiltà. La quale in altre parole viene a essere la effettuazione delle leggi spontanee della natura umana (e bada che natura vuol dire *nascimento*); o, se più piaccia, la somma dei beni ottenibili per ciascuno a conseguire i fini comuni nelle condizioni di nativa socialità. Perciò viene anche ad essere il punto luminoso in cui diritti e doveri s'accolgono in fedele amistà; il trionfo della eguaglianza originaria, e de' sensi *umani* sopra gl'immiti e selvaggi, la armonia de' cuori nella dolcezza dell'amore e della pace.

E dacchè l'argomento sembra farmene la via, osserverò che siccome furono antesignani di civiltà i poeti che traevano col suono e col canto le genti a coscienza di natura, facendole aborrire dai costumi ferini e innamorandole della

benevola comunanza di vita, così si trovarono essere i primi legislatori. E, acciocchè avessero maggiore efficacia, cantate furono le prime leggi. Talchè nella lira orfica riconosciamo un primo strumento e un simbolo di *civiltà*. Se cotale ufficio nobilissimo col sopravvenire de' secoli vie più illuminati, venne spartito in due, però legislatori e poeti, ciascuno in sua via, camminavano a un segno medesimo. Gli uni e gli altri figgendo l'occhio nella natura comune, le leggi sociali traevano i primi dall'ordine logico delle idee intuite; che indi le statuissero imperfette fu errore di mente o dura necessità di fatto; e i poeti facevanle sgorgare dal sentimento pieno d'ingenua natura commossa dai provvidi estri.

Su di che non debbo indugiarmi; ma ho voluto accennarlo per venire alla manifestazione di animo congratulante di avere udite levarsi dall'ateneo di Bologna due voci, non dissimili che in tempra, eccitanti gli animi de'pensatori alla risoluzione de' più gravi problemi di filosofia sociale, che intralciano agli uomini il cammino a vita più lieta. Una è di raro poeta, il prof. Giosuè Carducci, l'altra del chiaro giurista Costanzo Giani, lustro ambedue di quélla università.

Nella stagione di carnevale del passato anno dette fuori il Carducci un bellissimo Idillio, che parea chiamato a temperare la febbre dei sollazzi spensierati; venne offerto in bel foglietto dalla Direzione agli ascritti al giornale della *Gioventù*. Non è qui il luogo di fermarmi al lato letterario e della forma; basti che è delle più belle e mirabili cose, che non si sono vedute e si desiderano da un pezzo. È la sostanza de' concetti e lo intendimento che lo raccomanda sopra tutto, e vuole ch'io ne faccia qui un cenno di volo. Distribuito in quattro pezzi, vengono essi cantati da quattro cori di voci, uscenti successivamente da *palagi* alteri di felicità petulanti; — da squallidi *tuguri* ove si muor di gelo e d'ambascia crudele; — dalle *sale* di procacissimi balli; — e dalle *soffitte*, ove si piange l'osceno baratto dell'onore col danaro bastato a provvedere di pane perchè non morisse digiuna

la madre inferma della tradita fanciulla. S'accorge ognuno che il secondo fa contrasto col primo, il quarto col terzo. I cozzi vigorosi finiscono di trionfare de' cuori fatti ingenerosi allo spettacolo degl' indebiti dolori di che inutilmente finora si rammaricano le turbe miserabili.

Le quali se a tanta iniquità non furono destinate dalla natura, avranno bene il diritto che altri, come possa e più se lo debba, s'occupi del loro stato compassionevole, studiando di porgere i modi che se ne rilevino. E lode al Giani che fattosi del breve numero de' caldi promovitori di una giurisprudenza da vero più *civile*, cioè più umana, mostra nobiltà di animo, e quanto gran valore dia al concetto nostro della civiltà, ed alle relazioni di essa con l'ufficio della scienza, che prima in Pavia, oggi in Bologna professa con plauso pari all' amore che vi porta.

Molto è da sperare dalla franchezza con cui batte la sua via, oggi disertata da parecchi giuristi. Imperocchè, ponendo in cima a tutto l'amor vergine delle verità proficue a sapienza di vita pratica, egli non consenta con le incivili dottrine di coloro che piantano una barriera funesta tra le giuridiche discipline e le morali; teorie oggidì promulgate come una splendida invenzione e un gran passo della scienza. Noi vorremmo che rifacendovisi l'ingegno con logica spontaneità, si impaurisse delle rovinose illazioni cui menano, e si levassero molti autorevoli a condannarle, e bandire con efficacia le teorie contrarie, ponendo in sicuro l'accordo di tutti i veri, la essenziale semplicità dell' ente umano. Per altro, parecchi valorosi lo hanno fatto, e avranno meritato bene del consorzio universale, se otterranno che i facoltosi di cuor duro non ripiglino gl' impeti soverchiatori, e che non risorga il regno d'un egoismo sconfinato negli ordini politici e nei sociali. Ci ricordiamo bene che lo stesso Kant, i cui errori della *ragione pura* venivano in lui emendati dalla *ragione pratica*, lasciò detto: – che la pace perpetua ha per condizione che la politica s'identifichi con la morale –.

Consoliamoci che le perniciose dottrine non godono gran favore in Italia, in virtù di molte cagioni attenenti all' indole nostra e al nostro passato; forse non è dell'ultime la non interrotta consuetudine, forte qui più che altrove, delle dottrine cristiane più civilizzatrici, le quali s' invisceraronno nella vita sociale e infusero vigore più fecondo nel corpo del giure italico. E però con ragione il nostro autore, qui dove trovò tanti elementi di accordo tra la speculazione scientifica e gl' intenti pratici, condannata la *dottrina pura storica* nel diritto e la *scettica* in filosofia, spuntate e cresciute in Inghilterra e in Alemagna, gioisce di chiamarsi e di sentirsi italiano di idee. « Perchè la scienza italica è eminentemente affermativa, perchè sempre a sè omogenea si accompagna fedele allo svolgersi degli elementi molteplici della civiltà, donde l'attitudine sua a fissare le leggi dell' umano progresso; perchè pratica, ma non timidamente od empiamente casuistica, rapporta costantemente i suoi imperativi ad una somma ragione, ottima per essenza, unica, che sia sufficiente al bene, ed anzi col bene sì intimamente congiunta, che senza essa non esista bene nè in idea, nè in fatto, onde chi ad essa ragione rompe fede, rado la serba agli uomini ».

E di questa fede vivifica il suo insegnamento, e con essa procede a dichiarare il concetto scientifico della Storia del Diritto. Esso vuol essere studiato ne' suoi due elementi e relazione che li unisce. Alla conoscenza de' *fatti* si va per facile via, indagandone le cause generatrici e gli effetti susseguenti. Più disagevole e meno certa la conoscenza del *diritto*, pel lungo dissidio sorto fra' giuristi intorno alla essenza e natura sua. Provengono da ciò le offese lamentabili recate da tirannica superiorità politica o sociale sotto la larva del diritto alle moltitudini oppresse, singolarmente in Germania e in Inghilterra.

Se non che a scoprire e schiantare gli errori e gli arbitrii de'potenti torna sempre innanzi la natura, quasi dica: Scrutatemi, da me soltanto germogliano leggi non bugiarde.

Dell' intelletto è natural propensione conseguire il vero, bene suo proprio, fondato nelle ragioni e attinenze delle cose fra loro e con noi; lo accordarsi con esse nel campo dei fatti spetta al volere, il quale perciò attua il vero con libera elezione ma imputabile. Negli ordini giuridici il *vero* appellasi *giusto*, e il volerlo è *giustizia*. Nei politici poi il *vero* è la *eguaglianza* resultante dalla sentita comunanza di natura, di attitudini, di necessità sociali, e di finali destinazioni. « Tale persuasione della eguaglianza degli uomini tiene radici sì profonde nell' intelletto e nel sentimento che non valsero a svellerla nè la immemoriale diseguaglianza delle condizioni e delle fortune, nè i trionfi della forza, nè i pervertiti costumi, nè tampoco il predominio più legittimo e reale dell' ingegno e della virtù. Che anzi ogni qualvolta la civiltà sotto il peso di superbi privilegi e di barbare istituzioni si trovò più vicina a naufragare, non fu salva che in virtù di quel principio, tanto più rinfrancantesi nella coscienza comune, quanto più compresso e combattuto ».

E l' attività giuridica da quale potenza verrà mossa ad effettuare la *eguaglianza*, se non è dal principio medesimo che dà impulso alla attività morale, cioè lo *amore scambievole*, forza aggregatrice per eccellenza uscente dalla riconosciuta comunione di linguaggio, di affetti, di destini, e cagione d' ogni consorzio? – Tale è la connessione tra il conoscere e il volere operante, tra l' etica e il giure, la quale fa riscontro a quella che sussiste tra il vero e il buono; dalla cui primigenia eccellenza emana la cosciente dignità del genere nostro, e i quali stanno come cardini fermi di civiltà imperitura. – Essendo poi suprema necessità di ogni amore tendere alla conservazione e prosperamento dell' obietto amato e delle cagioni che vi conferiscono; la precipua legge e manifestazione pratica dello *amore scambievole* sta nel far trionfare la *eguaglianza* di tutti. Obbietti speciali del diritto sono le cose e le persone, scopo la *eguaglianza* nello scambio equo delle prime e ne' modi del comportarsi con le seconde, legge rigorosa serbare, promovere

cotesta uguaglianza. Laonde, aggruppando le fila sparpagliate, la Storia del Diritto viene ad essere: « la narrazione de' fatti che conservarono o promossero la eguaglianza degli uomini nella commutazione delle cose e nel trattamento delle persone, accompagnata dalla indagine delle cause che li produssero e degli effetti che ne seguirono ». Viene poscia l'Autore a tracciarne le generali partizioni, e a toccare dei suoi uffici importanti; dei quali oggimai è superiore quello che ha comune con le scienze economiche, investigare i modi acconci di togliere o almeno scemare le sofferenze cui sono dannate, contro il voto di natura, le moltitudini indigenti.

Imperocchè terminate una bella volta le nostre questioni politiche, assicurate nazionalità e unità, dobbiamo aspettarci che eziandio in mezzo a noi sorga terribile il problema sociale; attesochè con giustezza fu osservato che i miseri, veggendo altri nelle felicità infino alla gola, sentono ormai di non dover credere più alla necessità del patire; e sarà ben grata l'Italia nostra ai campioni della giurisprudenza civile, dove con accorgimenti scientifici e con anticipate provvidenze si studino di estinguere perfino i lampi della tempesta che romba lontano, del fulmine che si prepara. Se la impresa non è da pigliarsi alla leggera, avrà le sue dolcezze. E non importa che debba far nodo a' pochi; de' quali scrive il Carducci « che volendo forse risparmiare per sè tutta la loro tenerezza si abbandonano assai leggermente a condannare il *sentimentalismo* di certe questioni ». Tali parole pone per chiusa in nota al suo Idillio, dopo aver citato il fatto doloroso di un giovinetto trovato una sera mezzo morto di freddo, di fatica, e di fame in non so qual via di Torino. – Siffatte questioni si comunicano a vicenda l'importanza propria, perchè si legano nei principii intimamente. Forse non ardì un giornale alemanno, tirato a favellare delle immanità austro-prussiane nell'Iutland, di stampare queste parole? « *è una crudeltà, ma fin che la guerra è guerra non bisogna badare al sentimentalismo* ».

Che maraviglia poi leggessimo poc'anzi come nel Mecklenburg Schwerin siensi riconferiti a' signori i diritti del bastone sulle terga dei coloni, dei domestici e degli operai? Ma se la coscienza pubblica dovrà soffrire ancora l'imperturbabile vanto d'un cinismo sì brutale e di una legislazione sì feroce, val bene il rischio della vita de' popoli porcisi coi denti per vedere di finirla con coteste jene del sangue umano.

Rimettendoci in via, soggiungiamo che la detta impresa non debbono i giuristi reputarla di esito non sperabile. Non può essere utopia quello che è voluto dalle leggi sacrosante di natura; menoma è la parte vecchia da rifare, e forse nulla, dacchè spoliazioni non denno farsi. Il Giani e tutti i pensatori coscienziosi sanno dove stieno di casa le vere utopie, e a che riescano le inoneste e le cupide; quindi è che sdegnano combattere ai fianchi di Owen, di Saint Simon, di Fourier, di Lereux, di Proudhon. I socialisti e i comunisti, da Platone a' moderni, si ruppero sempre il capo urtando contro lo scoglio, che il servigio prestato alla comunità senza forte stimolo individuale, anderà affievolendosi e scemando fin che non ne rimanga più nulla; e generale sfacelo di interessi mena a rovesci civili. Ma guardandoci da siffatte dottrine non abbandoniamoci neppure alla lusinga di troppe vantate armonie economiche; perchè dissonanze sociali vi sono pur troppo, e tormentano l'anima, peggio che strumenti fuor di chiave in una musica uscita bellissima dal cervello del maestro. Benedetti gli sforzi di cuori umanissimi intesi a ripararvi da tempo suggerendo e fondando associazioni di mutui soccorsi e svariate instituzioni benefiche, informandone lo spirito della educazione generale. Quanto non gioverebbero più se ad esse venisse potente ausiliario un buon codice di diritto civile, che tenesse conto un po' più del diritto di necessità, così appellato, e di lavoro, meno ispirandosi a cose forestiere che alle tradizioni patrie? Bene dice il Giani che la Storia del Diritto è fonte precipua della scienza che all'accennato

sciagure potrà riparare. Perchè si lieve è tra noi la conoscenza dei monumenti legislativi sorti al tempo dei liberi Comuni italici? « Se nella propria loro luce e in tutta la morale e giuridica loro significazione fossero apparse alla mente de' nostri legislatori le leggi di Firenze, la quale nel 1440 a promovere le industrie seriche ordinava che almeno cinque gelsi piantasse ogni anno ciascun coltivatore; quelle di Verona, la quale, nell'intento di prosperare la coltura del riso introduceva nel 1445 la servitù legale di acquedotto; quelle di Bologna e ancora di Firenze, la prima delle quali nel 1283 e la seconda nel 1289 pagarono del pubblico danaro il riscatto degli schiavi; se finalmente si fossero mostrate ai nostri legislatori in tutto il loro pregio giuridico ed economico le enfiteusi del medio evo, non sarebbe certamente che nell'Italia nostra, sotto il cielo più privilegiato dalla natura, sui terreni più fertili di Europa si stremassero di pellagra le popolazioni agricole di Lombardia, e nella più avvilente miseria si tormentassero le ignude plebi di Napoli e di Sicilia ». Di tal maniera quasi vengono a identificarsi la storia della civiltà e la storia delle scienze giuridiche; indi è che non ci par maraviglia che l'amoroso ingegno del Giani vi spenda tutta la operosità del suo affetto; godendo noi di sapere che la sua prelezione non è più in là di piccolo rudimento di un'Opera che sta preparando con molta lena.

Infine, a cui non paresse efficace una teoria che pone quasi principio giuridico un sentimento tanto subbiettivo, cioè lo *amore scambievole*, risponderemmo breve, che lo spirito della legislazione civile deve consonare con lo spirito della educazione pubblica; che sede degl'imperativi sì morali che giuridici è la coscienza; che le formule non creano nulla e sono come le fibre in un corpo esangue, se non le vivifichi un amore operoso che volga tutte le potenze dell'uomo a tradurre nel fatto sociale la dottrina della eguaglianza; che non a torto furono lodati gli antichi perchè s'adoperavano di educare la ragione col dirigere il senti-

mento; che nessuna cosa maggiore dello amore scambievole nè più eccellente potenza seppe o saprà escogitare il senno umano per spingere ad altissimi fini l'operosità degli uomini. Il cristianesimo promulgandolo come la formola più vitale delle pure sue dottrine, mostra di averla scrutata negli abissi dell'anima, e di essersi accordato mirabilmente con le sue necessità native più irresistibili. E lo hanno pur detto due ingegni possenti, tanto difformi in ogni abito di costumi, uno di Affrica, d'Inghilterra l'altro, e lontani quindici secoli. Tertulliano contemplando la grande efficacia de' veri cristiani che a' suoi dì celeremente rinnovellavano il mondo, sclamava: O testimonio dell'anima *naturalmente cristiana*! » E Giorgio Byron (non lo crederemmo a noi stessi) in uno di que' giorni ne' quali abbandonavasi a secreto meditare con intensità pari all'ardore dei dì, che lo dominavano gli estri impetuosi, lasciò scritto: « Mi pare che il cristianesimo sia fondato *essenzialmente* sull'anima ».

Lo amore scambievole è il supremo principio di ogni consorzio, e dolcissimo vincolo sociale. Ha farmachi preziosi, e risanerà molte cancrene, che non curate porrebbero a morte la umana famiglia. Le torve diffidenze e i rancori i quali covano impalesati nel cuore de' poveri e de' facoltosi, scompariranno; il suo fuoco purgherà ogni cosa. L'amore è la speranza della civiltà, che maggiore tutti desideriamo. Lo sentono i legislatori, comunque non sembri, e il filantropo, e il letterato come il poeta. Dirò di più? lo sentono gli artisti, maestri anch'essi della sapienza della natura; e prima di venire alla tela e al marmo scaldano la immaginativa nel sacrario del pensiero amoroso, e sulle necessità sociali pensano e si commovono come gli altri, come tutti. Ci ricorda d'una scultura di scalpello esimio: raffigurava *Amore che lega il mondo*: il concetto profondo, amabile la beltà delle forme. – Oh se anco gli artisti d'accordo con tutti s'accingeranno a agevolare i fini che abbiamo detti, pigliamone presagio, che riusciremo a bene. L. P.

SULLE LEZIONCINE DI GEOGRAFIA

SCRITTE DAL SIG. **ANGIOLO CAVALIERI** *

Mio carissimo Cellini,

Dunque il Cavalieri continuerà le sue Lezioncine di Geografia! Benone. — Se le parole che in nome mio gli scrivesti valsero un poco a muoverlo, io mi compiaccio molto di averle scritte, ma non avrei avuto bisogno di farmi vivo in quel modo, quando il signor Cavalieri si fosse trovato meco a vedere un grazioso intelligente bambinetto, del quale ti mandai appunto a quest' uopo tempo fa una specie di supplica, esultare ogni volta che l'ordine delle lezioni portava la geografia; perchè a lui, che per un buon tempo da tale studio aveva abborrito, quelle care lezioncine piacevano quanto ad altri bambini e fanciulli ho visto piacere alcuna delle ghiotte novelle o commediole del Thouar.

Questa benedetta geografia, bisogna confessarlo, noi altri Italiani non la studiamo troppo, nè troppo bene: eppure, quanto a me, se alcuno mi dimandasse quale nei tempi presenti sia lo studio da cui la giovinezza possa acquistare più profittevoli cognizioni, io non esiterei menomamente a nominare la Geografia; e risponderei con questo nome eziandio a chi mi dimandasse quale studio ben fatto possa più dilettare i discenti, quale dar occasione o motivo a spiegazioni più variate, utili, piacevolissime.

Anche se mi dicessero qual è l' insegnamento che più facilmente si può da inesperto maestro sciupare, risponderei pure lo stesso. Ti voglio raccontare, Cellini mio, a questo proposito due casetti, de' quali sono stato testimone io medesimo. In una pubblica scuola di popolosa città si facevano gli esperimenti; fra gli studi era la Geografia, e il primo premio l' ottenne un giovanetto sui 14 anni, il quale ad ogni domanda rispose pronto, e bene. – Quello stesso

* Vedi *Letture di Famiglia*. Tom. V, Dec. II. Firenze, Tipografia Galilejana.

giovanetto, interrogato pochi giorni dopo in quante maniere si potesse andare da Parigi a Londra, rispose: A cavallo, in carrozza, a piedi, in vapore! - Aveva imparato a mente tutto il Letronne; carte n'aveva viste poche o punte, e chi gl'insegnava, e lui medesimo, e quelli che lo udirono in quella solennità, crederono ch'ei sapesse la Geografia!

Un altro. Anni sono un tale, avendo fondato un piccolo istituto, si vide comparire un vecchio padre, ricco negoziante, che veniva a pregarlo di ricevere un suo bambinetto di circa nove anni. Ella, disse quel rispettabile vecchio, lo troverà digiuno in tutto fuorchè nella Geografia: quella gliel'ho insegnata da me, dopo il leggere e lo scrivere, e veramente è molto innanzi.

L'istitutore, non troppo esperto nell'arte di dissimulare, fece un atto il quale mostrava più maraviglia che assentimento; onde il genitore, con qualche forza, soggiunse: Ha ella qui la carta d'Europa? — Eccola. — O la guardi: Dimmi, bambino, dov'è Copenhaghen? — E il bambino, senza esitare, col suo ditino toccò il punto ove trovavasi la città. — Qual è il corso del Po? — E il bambino a seguitare quel fiume dal Monteviso fino all'Adriatico.

L'istitutore si ristrinse nelle spalle, e passa. Entrato che fu il bambino sotto la sua direzione, ei dovè conoscere che, naturalmente, quel preteso apprendimento e tirocinio fatto sotto il padre non gli aveva giovato nulla; gli era stato anzi nocevole, e perchè l'aveva illuso facendogli credere di sapere ciò che ignorava, e perchè abituandolo a maneggiare così erroneamente la carta, aveva resa più malagevole l'opera di chi doveva poi insegnargli a garbo.

Colle Lezioncine del Cavalieri alla mano io credo si potranno evitare ambedue siffatti scogli; almeno se tutte somiglieranno, come fermamente credo, alle prime cinque a me note.

Salutalo da parte mia, sebbene non lo conosca, e tu, caro Cellini, abbiti una stretta di mano dal tuo

Firenze, 8 Giugno 1864.

Aff.° Amico
S. BIANCIARDI.

Poesia

STUDI GIOVANILI DI GIACOMO LEOPARDI.

Sotto di questo nome potrebbesi agevolmente raccogliere una tal serie di prose e di poesie dell' insigne filosofo e letterato recanatese da rendere l' Italia maravigliata della precoce potenza di quell'ingegno che dovendo forse troppo immaturamente esserci rapito, cominciò, per renderci men grave la perdita, celerissimamente a svilupparsi. E raggio di tale prodigioso sviluppo è il libero volgarizzamento che fece in ottava rima della poetica di Orazio, maniera di libero tradurre e verseggiare che in età più matura adottava nella sua famosa *Batrocomiomachia*. Il volgarizzamento oraziano è del 1811, ond'è che Giacomo Leopardi era poeta e valente come scorgerassi dal saggio che offro, quand' altri comincia a leggere e scrivere appena. Fu l'egregia famiglia Leopardi, e principalmente la gentilezza squisita della contessa Paolina, la diletta sorella, e del conte Carlo, uomo anch' egli quanto moderato altrettanto erudito ed assennato, che inviandomi per mezzo di un amico mio copia di questa libera traduzione mi posero in grado di farne un cenno nella *Gioventù* di richiamare sovr' essa il pubblico giudizio offrendone alcune ottave, e di porgere eccitamento ai congiunti e agli amici del celebre scrittore a dar mano ad una raccolta, come superiormente indicavo, ad una saggia ed accurata raccolta di studi giovanili. IACOPO BERNARDI.

L' ARTE POETICA DI ORAZIO

INVESTITA ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

DA GIACOMO LEOPARDI 1811.

> Duplea libelli dos est, quod risum movet,
> Et quod prudenti « vatem » consilio monet.

I.

Se ad un pittor, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio, che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per gioco
Al capo d' uom la testa d' un somaro;
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d' un caldaro:
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

II.

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegia somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure, a meglio dir, sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei, quando sto in letto.

III.

Ma vedo già, che alcun con faccia fresca
Mi oppon, che tutto il vate, ed il pittore
Può sempre ardir sebben non ci riesca;
Questa licenza io dò di tutto core,
E la richieggo ancor, ma non v' incresca
Di dirmi, se vi par, che uno scrittore
Possa a suo piacimento unire all' uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

IV.

Gonfio, come un pallone, opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rosa
Di porpora uno straccio; unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cacio i boschi, e di frittate i monti.

V.

Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai, ma ciò che vale
Se qui non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui, che i suoi tesori
T' aprì, perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà, vedendo egli sott' occhio
Nuotar l' immagin sua come un ranocchio?

VI.

Un oriuol comincio con presto giro
    Veloce ruota, oh che mai dir dovrei
    Se, mentre attento un tal lavor rimiro,
    N'escesse un orinal? Tutto tu dei
    Semplicemente espor: penso e sospiro
    Onde scuoprire il ben, se i versi miei
    Brevemente talor scriver procuro
    Mi si fa notte, e batto il capo al muro.

VII.

Patisce poi di molta debolezza,
    Chi dietro corre a cosa vana e lieve,
    E in terra casca come pera mezza
    Chi tropp'alto vuo gir: mai non si deve
    Un concetto variar per più vaghezza
    In mille forme, e chi, per dirla in breve,
    Ciò non cura d'un bosco in tra le fronde
    Dipinge un pesce ed un maial nell'onde.

VIII.

Se da somaro un mettesi a fuggire,
    Nè la sua fuga cuopre attentamente,
    Uno sciocco parrà se il vogliam dire.
    Con occhi neri e insiem senz'alcun dente,
    Io piuttosto amerei di comparire,
    Che far ne' versi miei rider la gente,
    Come colui, che sol l'unghie e la chioma
    Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

IX.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso
    Si veda in prima come stan le spalle,
    E chi ciò ben farà, drizzare il corso
    Potrà dipoi per l'Eliconio calle,
    E da tutte le muse avrà soccorso,
    Onde non caschi nella bassa valle,
    E data al suol, meschino, una gran botta
    Non torni a casa colla testa rotta.

Rassegna Bibliografica

Storia della Letteratura greca di C. Cantù. Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Da più tempo dovevamo parlare di questo libro, e siamo ora ben lieti che ad iscusarne del lungo indugio possiamo pubblicare in questo giornale due ragionati scritti intorno all' opera dell' illustre storico. Di uno di essi scritti diamo il principio in questa dispensa: l'altro, che è del valente filosofo Professor Vincenzo Di Giovanni, avevamo in animo pubblicar per intero in questo stesso numero, ma non essendone ancor tornate le bozze di stampa, abbiamo dovuto serbar quel lavoro alla ventura dispensa.

La Direzione.

Ho bisogno di un eroe; così Byron in principio del suo Don Giovanni, ho bisogno di un eroe: strano bisogno, allorchè ogni anno, ogni mese ne produce uno nuovo, fino al momento in cui avendo egli del suo gergo saziate le gazzette, il secolo si avvede che egli non era il vero: di eroi siffatti io non mi curo di cantare. – Non so, che cosa egli direbbe degli eroi de'nostri giorni, ma continuando l' ispirazione arguta e gioviale, so che poco dopo scherza su quel precetto, che, secondo Orazio, è la gran via dell'epopea, in vista di che quasi tutti i poeti epici s'immergono *in medias res*. Così, quando vi talenta, l'eroe vostro riferisce quello che è accaduto innanzi.... per via di episodio; dopo pranzo, agiatamente assiso al fianco della sua donna, in qualche amabile soggiorno, palagio o giardino, grotta o paradiso, che serve di taverna alla fortunata coppia.... Quest' è il metodo usuale, ma non il mio.... il metodo mio è di cominciare dal principio. – E così tenendo una via del tutto opposta a quella d'Omero, nè curando Orazio che di Omero avea detto:

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum trojanum orditor ab ovo,

egli appunto comincia *ab ovo*, da una proposizione che è tutta prosaica, arida in apparenza come la rupe del deserto; ma egli ha una magica verga, e con essa percotendo la rupe, ne fa uscire una viva fonte di poesia, un racconto a mille colori, i quali col loro variare e contrapporsi, promettono ad ogni istante qualche inaspettata vista, qualche attrattiva che sempre più ci seduca. Byron violava egli con

ciò i vecchi precetti, o volava innanzi ad essi? Era la libertà del genio, o inopportuna vaghezza di novità? – Fra le rovine di Delfo, così egli nel giovine Aroldo, io vidi, o Musa dell'Ellade, il tuo altare deserto. Colà non si ode che il mormorio della fonte un giorno sacra a te, nè io osai invocare la tua deità, nè al suono della mia cetra tu rispondevi. – E così parve dire, che nuova musa gli era veramente il suo genio, e guida prediletta nell'insolita via. Si direbbe che, quale un tempo nel deserto agli Ebrei, gli vada innanzi di giorno una oscura nube, di notte una colonna di fuoco.

Per tal modo liberamente poetando, e nell'inventiva attenendosi più alla luce dell'ispirazione che alle regole, sovra tutto ne'carmi che al suo tempo riuscirono più maravigliosi, Byron diede nel campo della poesia il colpo di grazia al vecchio formalismo delle scuole, oramai troppo gelido ed infecondo. La libertà fino a questo punto era un bene, nè si dee confondere con qualche altra cosa che nel poeta britannico non si può egualmente lodare.

E così da Byron, e dal suo Don Giovanni, e dagli altri celebri carmi di lui, il mio pensiero si portava sopra un lavoro, che direbbesi non avervi che fare, sopra la *Storia della Letteratura greca* di C. Cantù, publicato alcuni mesi fa; leggendo la quale nello scorso inverno, oltrechè profittevoli, mi si fecero liete le lunghe sere. Non fiorirono forse le greche lettere, respirando quell'aura di libertà, che tanto piacque a Byron? L'alito della licenza non le offese forse, come le poesie del vate britannico? La Storia di C. Cantù ci espone le vicende della greca letteratura sino ai nostri giorni. Volgendo uno sguardo all'odierna Grecia, al suo risorgimento, potrei non ricordare Byron che alla causa di quel popolo generoso, dedicò le sue ricchezze e la vita? Byron nel campo della poesia diede il colpo di grazia al vecchio formalismo, come Galileo maestro a tutti, avea fatto nella fisica, come tra l'uno e l'altro il Vico nelle scienze filologiche e storiche. Non amava Galileo anche la poesia? Non gli piaceva l'Ariosto più che il Tasso, contemplando nel primo l'inesauribile varietà della natura, anzichè l'arte, e nel secondo più questa che quella? Ma non era qui, dove il suo genio avesse a spiegarsi, e le scienze traendolo felicemente a sè, aperse loro la nuova via. Egli *osservava i fatti dietro la scorta quasi istintiva del genio*, come si ha in un sapiente parallelo tra lui e il Verulamio (*Rivista Italiana*, 16 Marzo), e *dopo avere osservato*, *colla sua forza creatrice divinava*, *inducendo.* Che poteva mai il vecchio formalismo innanzi alla forza istintiva del genio? Le osservazioni di Galileo, divinatrici e creatrici, erano quasi una poesia della natura, e da esse si rigenerava la scienza.

Che Vico intuisse ciò che i più illustri scienziati delle altre nazioni trovarono in appresso, è un fatto che ora nessuno pone in dub-

bio. E che altro è intuire, fuorchè osservare divinando? Nè ciò è possibile senza un' idea che preceda e diriga, senza una continua invenzione che guidi l'osservatore, come fu detto di Galileo. Per tal modo Vico fece risorgere la patrizia Roma, fece rivivere le curie e le genti. A Michelet parve la *Scienza Nuova* un pandemonio, dove tutti capissero i giganti della critica.

Ma i giganti, a cui allude Michelet, levarono alto la gloriosa testa in Germania, in Inghilterra, in Francia. Con tutto ciò osserva Cesare Cantù, i nomi del Visconti, del Maj, del Borghesi, del Peyron, del Cavedoni, del Boucheron, del Ferrucci, del De Rossi.... fanno fede anche agli stranieri che in Italia non mancano eruditi –. Nè le loro scoperte si fecero senza quella luce divinatrice, in che ha potenza il genio.

Mancava all' Italia una storia della greca letteratura, che a traverso infinite vicende congiungesse ai primordj le ultime fasi, che nella sobrietà dell'esposizione rilevasse compiutamente la vita intellettuale e morale de' Greci, con quel fare italiano che è popolare ad un tempo e conserva la dignità de'nostri classici, con quella ispirazione che fa rivivere i fenomeni sociali e comprenderne, quasi divinando, le leggi; e una tale storia ora si ha, presentata da quel Cantù, che in tanti altri insigni lavori e di assai più vasta mole ha dimostrato quanto sappia e valga. – La filologia, così l' illustre autore nel preambolo, è stromento supremo a scrutare a fondo i problemi storici: e mi si lasci la compiacenza d'aver dato spinta ed esempio all' italiana gioventù di non esaminare nell'arte soltanto l'arte, ma l'uomo; di cercare ne' classici qualche cosa più che il bello, la rivelazione e l'atteggiamento dei loro tempi e degli usi, delle credenze, de'sentimenti; di quella critica scevra di formalismo che cresce importanza a tutto ciò che rivela l'eccellenza delle classiche come i meriti della letteratura nazionale.

In tale esame l'aspetto morale veniva in prima linea, e noi da quello principalmente valutammo gli autori, non domandando solo quel che fecero, ma perchè lo fecero; quanto subirono gl' influssi della loro età, e quanto su questa influirono; come contribuissero a diffondere la socievolezza, la giustizia, la pietà, l'abnegazione, ovvero la leggerezza, il dubbio, l'egoismo; in somma non disgiungendo mai l'estetica dalla storia, l'uomo dalle sue produzioni. Da ciò derivava ai nostri giudizj una novità, che fece urto a chi guardava ad un punto diverso, a chi metteva gli autori sui banchi della scuola anzi che nel tumulto sociale –. Le quali considerazioni ricordano l'uomo della scuola di Vico, e qualche cosa di più immediato uso per l'educazione.

Nel 1853 l' illustre Centofanti, con vedute non meno alte e divinatrici che quelle de'più distinti filologi, ripubblicava un *discorso in-*

torno all' indole ed al progresso della letteratura greca, dalle prime origini fino alla caduta di Costantinopoli; ma, come esso stesso distingue, non intese di aver scritto un'intera istoria letteraria de'popoli greci. A pag. XLIV di quel *Discorso* in una nota, in riguardo alle opinioni dei nostri maggiori sui classici greci, si osserva che la storia di esse dovrebbe essere fatta con filosofica accuratezza, se veramente ci stessero a cuore le sorti della nostra letteratura, e prima che cercar la straniera sapesse studiarsi davvero la sapienza domestica. Non è forse sapienza domestica, come quel *Discorso*, anche la storia, di che ora ci occupiamo?

Giuseppe Müller ed Eugenio Ferrai nel 1858 diedero tradotta alla Italia l'*Istoria della letteratura greca* di C. O. Müller, insigne lavoro, ma incompiuto; a cui va innanzi un erudito proemio sulle condizioni della filologia e sulla vita e le opere dell'autore. Il Capellina, come si ha in quel proemio, era entrato nella medesima via, con intendimento di correrla più innanzi, completando il Müller, ma la morte credo ci ha rapito i frutti di quell'eletto ingegno. Non so di altri che abbiano dato saggio di sè in questo aringo, e perciò credo che C. Cantù, presentando all'Italia la sua Storia della greca letteratura dalle prime origini fino ai nostri giorni, abbia soddisfatto a un desiderio universalmente sentito.

E svolgendo la sua Storia fino a tal punto, ci piace di riportare i canti patriottici dei Greci sofferenti e combattenti per la libertà. Ora la Grecia è risorta, risorta l'Italia. Lugubre è il canto sulla desolata Morea, lugubre quello di Byron pochi mesi prima che i Greci ne piangessero la morte. Nella mesta armonia de' loro carmi si ricongiungono una volta ancora Byron e la Grecia.

Chi vuol udire lamenti, lugubri lamenti, vada nelle città di Morea, pei trivi delle città: ivi la madre piange il figliuolo, il figliuolo la madre.

Le donne, sedute alla finestra, volgono l'occhio alla riva: gemono, come pernici; strappansi i capelli, come le anitre strappansi le penne; vestite di nero, come l'ala del corvo, guardano le barche venire, le navi spuntar sulle acque.

— O navi, o scialuppe, o barchette, avreste veduto Gianni, il mio figlio Gianni?

— Se noi l'abbiamo visto, se l'abbiamo scontrato, come il sapremmo noi? Vogli tu significarcelo, e forse il conosceremo.

— Era grande, era sottile, era dritto come un cipresso; aveva al dito mignolo un bell'anello, ma il dito brillava più ancora che l'anello.

— Ieri sera noi lo vedemmo sulla sabbia di Barberia, uccelli bianchi lo mangiavano, uccelli neri il circuivano; e v'era un uccello, un buon uccello, che non voleva mangiare.

— Ma colle secche labbra tuo figlio gli diceva: Uccello, buon uccello, mangia le spalle d'un prode, acciocchè l'ala tua diventi grande un braccio, i tuoi artigli una spanna; e sulla punta dell'ali tue io scriverò tre viglietti di dolore; uno per mia madre, uno per mia sorella, e il terzo, l'ultimo, per l'amica. Mia madre leggerà il suo, mia sorella piangerà; mia sorella leggerà il suo, piangerà l'amica; l'amica leggerà il suo, e tutta la gente piangerà.

E qui il Cantù, osservando con dispiacere che non si conoscono gli autori nè di questa nè di simili altre poesie, non dissimula l'ammirazione, da cui è vinto, per un popolo, che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti. Accennato il pensiero di Vico intorno alla creazione popolare de' poemi omerici, e posto che da simili canti non emerga epopea, conchiude che non è però morto un popolo, fra cui la musa vive, che ha tuttavia i costumi degli antichi, colle virtù e coi difetti, coll'immaginazione appoggiata ad oggetti sensibili, coll'amor della patria, col culto della bellezza.

E Byron volava in aiuto di questo popolo, quando più fiere ardevano le battaglie, e troppo presto intuonava il canto del cigno morente.

— Gli è tempo che questo cuore cessi di palpitare, dappoichè altri cuori ei non può più commovere. Ma no, sebbene io non possa essere più amato, io continuerò ad amare.

I miei giorni accennano al loro tramonto; le frutta e i fiori dell'amore sono scomparsi; le sue ansie, le sue pene, i suoi cordogli meco solo rimasero.

Il fuoco che nel mio seno avvampa è solitario come quello di un'isola vulcanica; niuna face si accende al rogo funereo che mi consuma.

Le speranze, i timori, le cure gelose, gli affanni soavi, le voluttà dell'amore, più non sono per me, come ch' io ne porti la catena.

Ma non è così... e non è quivi che tai pensieri debbano invadere la mia anima, quivi dove la gloria fregia la bara all'eroe, o vivo il cinge d'un'immortale corona.

Armi, vessilli e campi, la gloria e la Grecia mi circondano! Lo spartano riportato sopra il suo scudo non fu di me più libero. La Grecia è desta, destati tu pure, o mio spirito. Che i miei avi non abbiano di me ad arrossire! erede del loro sangue, il loro onore m'infiammi: si corra a vincere o a morire.

Delle passioni alfine che io sprezzi la potenza! i miei occhi per la bellezza non versino più pianti; indifferente a' suoi crucci o a' suoi sorrisi io debbo ora essere.

Se della perduta tua giovinezza ancora sei vago, perchè vivere? la terra delle onorate morti ti sta dinanzi... accorri al campo, ed esalavi la tua anima.

Cercavi la tomba di un soldato, per te la migliore; una tomba meno spesso cercata che trovata; eleggi il luogo del tuo finale riposo e poi ti addormi — (Traduzione del Rusconi).

Missolonghi udiva quel canto nel Gennaio 1824, e poco appresso s'intese il lamento della Grecia per la morte del giovine bardo. Gemeva l' Italia percossa da avversa fortuna. Manzoni, Cesare Cantù, ed altri meditavano coll'opera degli studi il nazionale riscatto, santificando l'amore verso la classica terra che ci fu madre. Frattanto i cuori generosi sommessamente ripetevano con Berchet:

Patria! Spilberga! Vittime!

Byron, come altri poeti, non si diede all' epopea, senza aver prima ne'canti lirici dato sfogo all' imaginazione ed al cuore. Le *Ore d'ozio* precedettero il *Giovine Aroldo*, che, viaggiando verso la Grecia, trova nell' isola di Calipso un' incantatrice non meno pericolosa che quella d' Ulisse. Azio, Lepanto, Itaca, Leucade, l' Epiro, e così di luogo in luogo, viste sublimi o piacevoli allettano l' agitata anima sua, fino a che si vede innanzi le miserande reliquie di una terra, sacra un tempo alle arti ed al genio, ed ivi un popolò, *ruina vivente egli stesso* tra la polvere di templi abbattuti, di portici, di archi, che ne attestavano la vetusta grandezza. Tra i ruderi della Grecia Byron trovò assisa, non l' antica, ma la nuova musa, e di là attinse le originarie ispirazioni delle principali sue opere. Il *Giovine Aroldo* contempla la classica terra, e prorompe con entusiasmo: - Bel clima, l' azzurro del tuo cielo è sempre puro, l'aspetto delle tue scogliere sempre pittoresco: la freschezza regna ancora ne' tuoi boschetti, e la fertilità ne'tuoi campi! I tuoi ulivi maturano come al tempo, in cui vedevi Minerva sorriderti: l'ape va liberamente a posarsi sull' Imetto, e vi costruisce ancora l'odorifera sua stanza. Apollo non ha cessato di abbellire le tue estati: il marmo di Mendeli non ha nulla perduto della sua antica bianchezza; le arti, la gloria, la libertà non sono più, ma la natura è sempre bella. - Canto lirico anche questo, ma a volo alto e continuo, non, come per lo innanzi, occasionale e fuggevole, e il genio presso tutti i popoli vi si solleva, quando le memorie nazionali si ridestano e si fanno universalmente poetiche. Presso i Greci le liriche di Lino, d' Orfeo e d' altri precedettero l' Iliade e l'Odissea. La tradizione attribuisce inni anche ad Omero.

(*Continua*). INNOCENZO FRIGERI.

Orazione letta da S. Bissolati *al palazzo comunale di Cremona, collocandovisi il monumento a' XXXVII cremonesi caduti nelle guerre della indipendenza e unità italiana.* Cremona, 1864.

Congratulazioni a Cremona perchè abbia ancor essa compiuto il nobile dovere verso i suoi generosi. Cotale ricordo, fatto solenne e pietoso da frequenza di popolo nel dì della festa nazionale, e scolpito in bronzo, e murato in luogo pubblico, valga di sprone a'contemporanei, a'futuri. Godiamo, che ormai non pare lecito temere che gli venga recato l'oltraggio fatto in sacro luogo al bronzo gloriante i nomi de'prodi toscani caduti nel quarantotto. E congratulazione all'oratore pe'sensi generosi che promulgò con franco animo e stile forbito. Alquante parole vigorose a taluni parranno ostiche più che non si volesse: ma non tocca a quelli che si sbrigliano per una via, dare sulla voce a chi tiene l'opposta. E quanto a noi, potremmo non desiderare, che il torpore de'cullantisi nel presente, contenti a verbosità, si scota una volta, o che dieno giù gli zeli impronti di coloro che smaniano ricacciarci a un passato, che non è civile bramare? I brevi sdegni che l'A. contrappone argutamente a tutti costoro, sarebbe male cadessero inutili sempre. L. P.

Vita e documenti letterarj *di* Pier Alessandro Paravia *Professore del Reale Ateneo di Torino per l'Abate* Jacopo Bernardi. Torino, Tipogr. Marietti, Vol. 1.° 1863, Vol. 2.°, 1864.

Dice il Tommaseo: « preziosa cosa la facoltà di ben dire quando serve all'affetto ». E sempre all'affetto fa servire la facoltà di ben dire l'abate Iacopo Bernardi, così che i suoi scritti si potrebbero tutti giudicare *un atto d'amore*, o verso gli amici, o verso gli sventurati.

Vero Sacerdote di Cristo nel sublime libro dell' Evangelo, egli non vi lesse che carità e salute, e ben lo sanno tutti coloro che gli chiedono aiuto o consiglio.

Non per vanità letteraria, o per ismania di plauso egli scrive, ma per obbedire a quel sentimento stesso che lo sprona a rialzare l'oppresso, a consolare l'afflitto, e ad assistere il moribondo.

Anche il libro che annunziamo, è sacro alla memoria del suo diletto amico Paravia Prof. di Eloquenza all' Università di Torino, morto il 17 Marzo del 1856. Egli tessendone la vita tratteggia il tempo in cui visse, e fa cenno degli uomini sommi che lo illustrarono. Senza pedanteria, e senza fare mai iscorgere sè stesso, fa spiccare le sue idee Religiose e morali, sicchè la lettura di questo libro consola l'anima, e giova allo spirito.

Il Bernardi parla a lungo di Zara, patria del Paravia, e racconta con le pietose parole di Giovanni Paravia padre del Professore l'affanno e lo stupore dei Zaratini quando nel 1797, strozzata dalla mano di un illustre potente la Veneta Repubblica, essi dovettero ricevere a padrone l'Austriaco aborrito, e vederne sventolare la bandiera, mentre in folla piangenti, desolati, portavano nel loro tempio il vessillo di San Marco per lasciarlo alla custodia di Dio!

Favellando della fanciullezza del Paravia, che rimase orfano del padre nell'età di nove anni, il Bernardi ci mette dinanzi la madre di lui che, per educare il figlio, abbandona la terra nativa, vive quasi poveramente, dimentica di sè, sebbene inferma, sopporta con animo sereno il distacco dell'amato figliuolo; e muore senza avere la consolazione di spirare fra le sue braccia!

Così egli ci dimostra che ai generosi sacrifizj di questa donna, il Paravia dovette la sua educazione, e al suo esempio di santa fortezza pur dovette quelle virtù che lo resero capace di sopportare le contrarietà della vita, e sostenerne con animo tranquillo la fine. Tanto possono le madri sui loro figli!

Il Paravia attese nell'Università Padovana allo studio delle discipline legali, avendo a condiscepoli Niccolò Tommasèo, e Antonio Rosmini, quindi per quattordici anni continuò indefessamente a coltivare le lettere senza ricavarne alcun profitto. Finalmente nel 1832, da alunno di concetto ch'egli era, venne sbalzato a Prof. di Eloquenza nell'Università di Torino.

Qui il Bernardi si ferma a considerare que'tempi, in cui i cittadini del piccolo Piemonte pensando con fervore all'Italia, ma cauti nell'operare e nello scrivere, preparavano l'avvenire. Ed è curioso il notare come, in quello che gli animi si destavano a libertà, il vecchio Piemonte, geloso custode degli antichi ordinamenti, sentisse d'ogni moto paura tanto che la prolusione di quel Paravia che più tardi venne dagli sbrigliati e dagli invidi, accusato come retrogrado, fu per ordine del Ministro mutilata, ed il povero professore venne costretto a leggerla cincischiata così da non gli parere più sua.

Vanta il Bernardi lo zelo del Paravia nell'insegnamento dicendo: Che « egli seppe convertire le pareti della scuola in quelli di una famiglia ». Raro merito di cui difettano quasi sempre gl' insegnanti, onde gli scolari rimangono freddi e indifferenti a lezioni non riscaldate dal cuore che v' infonde vita e luce. Al sacerdote specialmente, cui l' istruire è debito di carità, non dovrebbe mai mancare dote tanto preziosa. Ed il Bernardi dice « Quanto non istà bene al sacerdote ingentilire l'animo nelle amene discipline, pigliarle a sollievo di occupazioni più serie, e farle tornare in prò della gioventù svegliata! »

Se questo fosse, indissolubile nella vita sarebbe il legame fra il prete e il laico.

Il Paravia morì consolato da quella Religione che insegna a perdonare e a soffrire, ed il nostro autore considerandone i benefizj, esclama: « Noi non dobbiamo far servire la Religione a mezzo di oppressione, e a fini ambiziosi, ma non possiamo neanche edificare nulla di buono, e di permanente senza di essa ». E però chi l'ama davvero non sa contenere le sue ire generose tanto contro coloro che la sprezzano, quanto contro chi se ne giova per inorpellare le più basse e vili passioni!

Il Bernardi in seguito della Vita del Paravia ne pubblica i documenti letterari. Noi desideriamo di cuore che il suo lavoro bello e diligente sia letto, ed ottenga i meritati encomi. M.

Bullettino Bibliografico

DOMINICI. (*Un viaggio a Perugia fatto e descritto dal* BEATO GIOVANNI) *nel* 1395 *con alcune sue lettere, che non si leggono tra quelle di santi e beati fiorentini* – Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1864.

Ecco una nuova delizia della nostra letteratura, ed anco questa, la mercè del valentissimo Zambrini, che senza por tempo in mezzo ne trova una dopo l'altra, e non ne ha ancora data fuori l'una è già l'altra n'è pronta; e con quanto plauso e riconoscenza di tutti gli amatori dei buoni studi non è agevole il dire. Io solo gliene faccio il broncio, e con ragione, perchè nol so seguitare in questa sua nobile corsa, e non trovo modo a dire in questo giornale di tutte le belle cose che pubblica. E so che ne ha già pronte dell'altre e tutte belle ed ottime. Per buona ventura che le sue edizioni non hanno bisogno d'essere lodate; basta che ci vada innanzi il suo nome perchè tutti le abbiano per importanti e benissimo condotte. A questa il suo nome non vi è, e si sta nascosto sotto certe lettere che non tutti saprebbono deciferare, il perchè appunto ho voluto dar l'annunzio di questo *Viaggio*, ed anco per dir la ragione onde non havvi messo il suo nome. Solo perchè, non avendone potuto vedere per un' infermità degli occhi da sè stesso le prove di stampa, temè non vi fosse sfuggito qualche difetto di ortografia. Ma se vi è, non può essere che di qualche mezza virgola, perchè io, che ho letto tutto quel libro, non me ne sono addato; e se in queste cose cerchi, come suol dirsi il pel nell'uovo, parmi che non debbano averne dubbio i lettori di questo giornale. Pure allo Zam-

brini anco una mezza virgola pare una gran cosa: ed io ci ho gusto, perchè ciò mostra chiaro quanta cura spenda nelle sue edizioni e come elle sien fatte.

GIUSTINA (*Leggenda* di *Santa*). Testo di lingua inedito. *Napoli, stamperia del Fibreno*, MDCCCLXIV. Nelle nozze Loreto-Zambrini. Edizione di soli CXII esemplari.

Editore di questa leggenda è Michele Melga, nome caro alle lettere per i molti studi suoi, e per utili lavori, tra cui la grammatica della lingua italiana, già da noi giustamente lodata. Questa leggenda, come dice nella lettera allo illustre Zambrini, è la quinta che si trova da car. 15 a 16 retro di un codice cartaceo in folio del secolo XV, già stato dello Smunto, ed ora nella Magliabechiana, numero 4, palch. 1. Le altre quattro leggende già publicò il Melga. Bello è il dettato di questa leggenda, e con grande amore e con grande cura stampata dal bravo Melga, che vi ha poste molte note e molto opportune e molto erudite; le quali mostrano due cose: come egli sia sapiente in questa maniera di studi, e come anco nelle piccole cose adoperi la diligenza che pochi nelle grandi. Io le ho lette attentamente, e so ben dire che non ho trovato nulla che non mi sia paruto giusto e ben detto, e molto ci ho imparato. E non poco ci potranno imparare i giovani, come me, che leggeranno. Ed i valenti poi, come lo Zambrini, vorranno piacersi di questo lavoro, e desiderare che sia preso ad esempio da chi dia opera a simili edizioni.

BELLUCCI GIUSEPPE. *Tasso e Leonora. Eroide.* Firenze, tipografia Bencini, 1864.

Dalla prigione di Sant'Anna in Ferrara scrive il Tasso, secondo la mente del cervese poeta, Giuseppe Bellucci, questa Eroide alla Eleonora d'Este. Vi trovi in essa sdegno e dolore, e senti nascerti in cuore pietà vera e profonda. A questi versi va innanzi una bellissima iscrizione, che io giurerei esser del Muzzi, e del Muzzi non temo affermare. A dar piena contezza anco dei versi giova trascriverla:

questa eroide
conformata agli amorosi casi
che il Sulmonese il Pope
e altri
idealmente descrissero
si offre all'anime gentili
che hanno intelletto d'amore.

GAETANO GHIVIZZANI.

Miscellanea

Annunzi Bibliografici.

L'egregio uomo di lettere Litterio Lizio-Bruno, professore di letteratura nel R. Liceo di Messina, socio della R. Commissione dei testi di lingua, ha posto mano a riunire in un volume, dai tre ai cinque fascicoli di tre fogli di stampa ciascuno, i suoi scritti intorno a vari argomenti, ed alcune lezioni di letteratura. Ogni fascicolo costerà lire una italiane, e ne uscirà uno al mese. A noi amicissimi dell'autore non si affà parlare del suo valore e della sua dottrina, d'altra parte ben nota in Italia; e solo desideriamo che molti si procurino questo volume, di cui anco a questa Direzione si ricevono le soscrizioni.

E per le cure del Prof. Lizio-Bruno, che ne prende la direzione, uscirà in Messina un periodico, nel quale si darà notizia dei libri che saranno pubblicati nelle provincie italiane, e di cui sarà mandato una copia al Direttore di quel giornale. Ad ogni autore che manderà un suo libro sarà inviato il numero del giornale che ne parlerà. È cosa vana che noi prendiamo a lodare il Prof. Lizio-Bruno dell'opera ch'egli imprende, noi che dovemmo in questo nostro giornale più volte desiderare che si procurasse il modo che l'una provincia potesse sapere delle opere che si pubblicano nell'altra, a tórre quella ignoranza onde i libri d'una provincia sono sconosciuti alle altre, sicchè si possa dire che gli scritti italiani sono istranieri in Italia. A noi non resta che benedire all'egregio Professore che si accinge di suo cuore a questa bella impresa, e pregare Iddio che faccia sì che gl' Italiani tutti sappiano farne lor pro.

Gaetano Ghivizzani.

Liceo di Messina.

Per la solenne distribuzione dei premi nel Liceo di Messina, il chiarissimo Prof. Litterio Lizio-Bruno, dettava queste epigrafi, che noi siamo lieti pubblicare

I.

agli incliti alunni
liceali e ginnasiali
che
bene impromettendo di sè
provarono
che la patria di Maurolico
giammai non smentisce sè stessa
la plaudente cittadinanza
tributa
pubblica mostra
di amorosa letizia

II.

la idea del premio
invogli a maggiore altezza
i giovani che il conseguirono
e quelli cui ne fallì la speranza
forti inciti e respinga
a farsene degni

---

agli uni ed agli altri
sia sprone a virtù
non cagione di orgoglio e rilassamento

ERRATA CORRIGE.

Nella passata dispensa alcuni scritti bibliografici furono firmati De Spuches in vece di De Gubernatis.

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI

DI UN' OPERA PEL CENTENARIO DI DANTE.

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

40. *Comune di Follina* (Distretto di Ceneda, provincie Venete).
41. *Comune di Collechio* (Mandamento di S. Pancrazio, provincia di Parma.
42. *Albertoni Giovanni*, scultore cavaliere del merito civile ed ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, Torino.
43. *Daita* Carlo, Palermo.
44. *Gherardesca* (Della) Conte Ugolino, Senat. del regno, Firenze.
45. *Berti* Dottor Antonio, medico primario del civico spedale, membro effettivo dell' I. e R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Consigliere straordinario della I. e R. Accademia di belle arti, Presidente dell' Ateneo veneto, socio di molte accademie nazionali e straniere.
46. *Municipio di Milano* (**e una comune**).

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

301. *Settimanni* Capitano Cesare, Firenze.
302. *Gigli* Innocenzo, Consigliere alla Corte suprema di Cassazione in Firenze, Cavaliere uffiziale dell' ordine Mauriziano. Firenze.
303. *Minisini* Luigi, scultore, Venezia.
304. *Mikelli* Dott. Antonio, prof. di fisica e matematica, Venezia.
305. *Mikelli* Vincenzo, dottore in legge, Venezia.
306. *Pellesina* Dott. Emilio, ingegnere civile e architetto, Venezia.
307. *Modigliani* Angelo, Firenze.
308. *Mazzei*, Cav. Francesco, Ingegnere Architetto, Firenze.
309. *Accademia dei Georgofili* (per l') Ermolao Rubieri Segretario degli Atti, deputato al Parlamento, Firenze.

310. *Cittadella Vigodarzere* Conte Andrea, Padova.
311. *Accademia labronica di Livorno* (per l') A. Nardini Despotti Mospignotti, Vicepresidente, Livorno.
312. *Pontini* Antonio, Ceneda (Veneto).
313. *Monti* D. Giovambattista, Canonico, e professore nel seminario vescovile di Ceneda (Veneto).
314. *Vianello* Dott. Francesco, Ceneda (Veneto).
315. *Fiorentini* Dott. Pompeo, Avvocato, Ceneda (Veneto).
316. *Capretta* Ab. Domenico, segretario vescovile, Ceneda (Veneto).
317. *Franceschini* Giacomo, Ceneda (Veneto).
318. *Talamini* ab. cav. Gianfrancesco, Ceneda (Veneto).
319. *Todesco* Dott. Giuseppe, avvocato, Serravalle (Veneto).
320. *Seminario* Vescovile di Ceneda (Veneto).
321. *Pellatis* Nobile G. C. avv. Venezia.
322. *Andretta* Costante. Follina (Veneto).
323. *Ciani* can. Giuseppe, Ceneda (Veneto).
324. *Altan* (*D'*) Conte Adriano, Ceneda (Veneto).
325. *Casella* Prof. Giuseppe, Firenze.
326. *Picconi* Avv. Giacomo, Genova.
327. *Benso* Avv. Paolo, Genova.
328. *Isolani* Cav. Avv. Casimirro, Procuratore Generale del Re alla Corte d'Appello in Firenze.
329. *Ancona* (*D'*) Cav. Alessandro, Professore di letteratura nella R. Università di Pisa.
330. *Gargiolli* Dott. Carlo, Firenze.
331. *Des Ambrois De Nevache*. S. E. il Cav. Luigi, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Presidente del Consiglio di Stato di Torino.
332. *Tioli* Dott. Antonio, Medico chirurgo, Mirandola.
333. *Nave* (*Della*) Cav. Vittorio, Sottoprefetto della Mirandola.
334. *Valli* Cav. Avv. Giuseppe, Sottoprefetto di Voghera.
335-337. *Federigo* (*P.*) *Dalla SS. Trinità*, lettore teologo e Guardiano alcantarino, Lecce. TRE.
339. *Collegio dei Barnabiti di Lodi.*
340. *Rinieri De-Rocchi* cav. avv. Alberto, Prof. di Economia nella R. Università di Pisa.
341. *Carbone* Dott. Domenico, ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, R. Provveditore agli studi della Prov. di Bologna.
342 *Giorgi* (*Di*) Paolo, Prof. nel R. Liceo di Lecce.

343. *Rossari* Carlo Enrico, R. Ispettore agli studi, Messina.
344. *Morelli* Giuseppe, Preside del Liceo, Messina.
345. *Municipio di Messina* (pel) il Cav. Giuseppe Cianciafara, Sindaco, Messina.
346. *Società d' incoraggiamento patriottica delle scienze, lettere ed arti in Milano* (Per la) Dott. Enrico Fano segretario generale.
347 *Nisio* cav. Dott. Giuseppe, Preside Rettore del R. Liceo Ginnasiale, Bari.
348. *Loparco* Luciano, Prof. di letteratura italiana nel liceo Ginnasiale di Bari.
349. *Bacchetti* Onorato, Prof. di materia medica nella R. Università di Pisa.
350. *Podestà di Sarzana.*
351. *Bellagamba* Cesare notaro, Sarzana.
352. *Capitani* Giuseppe, Sarzana.
353. *Giorgini* nobile Adele, nata Ferrugento, Seravezza.
354. *Spalla* Cesare, avvocato, Cassano Spinola, Piemonte.
355. *Buscaroli* Luigi, R. Provveditore agli studi nella Provincia di Forlì.
356. *Barsotti* Cav. Giovanni, Prof. nella R. Università di Pisa.
357. *Campion* Giacomo, Direttore del Ginnasio di Caluso (Piemonte.)
358. *Municipio di Roccamandolfi* Circondario d' Isernia, provincia di Molise.
359. *Municipio di Carovilli* Circondario d' Isernia, provincia di Molise.
360. *Municipio di Carpinone* Circondario d' Isernia, provincia di Molise.
361. *Feo (De)* Avv. Cav. Francesco, Sottoprefetto del circondario d' Isernia, provincia di Molise.
362. *Lasinio* Fausto, Professore nella R. Università di Pisa.
363. *Municipio di Torre Annunziata* (Pel), Matteo Galdi sindaco.
364. *Antonacci* Giuseppe, Senatore del Regno. Napoli.
365. *Bernardi* Gaetano, Napoli.
366. *Botero* Giuseppe, Professore nel R. Liceo di Piacenza.
367. *Prosperi* Niccolò, Segretario della Sottoprefettura di Solmona.
368. *Espinosa (Degli)* Agostino, Avvocato, Solmona.
369. *Susanni* Enrico, Firenze.
370. *Nelli* Cav. Lorenzo, Procuratore generale del Re alla Corte di Appello di Lucca.
371. *Falletti di Villafalletto*, Conte Francesco, Villafalletto.

372. *Prete* (*Del*) Demetrio, Lucca.
373. *Pendola* G. P. Tommaso, D. S. P., Cavaliere mauriziano, Provveditore dell'Università di Siena.
374. *Municipio di Fermo* (Pel) il segretario comunale Franquelli.
375. *Incontri*, Marchese Cav. Commendatore Attilio, Firenze.
376. *Mariani* Avv. Michele, Lucca.
377. *Vigo* Cav. Leonardo, Ispet. degli studi pel Circond. d'Acireale.
378. *S. A. R. il principe di Savoia Carignano.*
379. *Orsini* Gaetano, Livorno.
380. *Ceccarelli* Pio Leopoldo, Lucca.
381. *Martini* Ferdinando, Firenze.
382. *Parazzi* Luigi con alquanti amici, Viadana.
383. *Punta* (*Del*) Prof. Luigi, Presidente del R. Collegio Medico-Chirurgico-Farmaceutico Fiorentino, Firenze.
384. *Sassoli* Alessandro, San Giovanni in Persiceto (Bologna).
385. *Baratti* Barone Giacomo di Genova, Pisa.
386. *Niccoli* Gaetano Ingegnere in capo a Pisa.
387. *Municipio di Milano.*
388. *Baratelli* Carolina, Bologna.
389. *Lardechi* Cammillo, Ferrara.
390. *Landucci* Vincenzo, Borgo San Sepolcro.
391. *Ruggieri* Don Costanzo, Direttore delle scuole comunali di Sassuolo, provincia di Modena.
392. *Siciliano* Giovanni, Palermo.
393. *Natalucci* Ferdinando, Brittoli, d'Abruzzo.
394. *Montefalcone d'Afflitto* (Marchese) Prefetto di Napoli.
395. *Allolio* (*D'*) Cavalier Cesare, Bologna.

Firenze, a dì 15 Giugno 1864.

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

Essendo corsi alcuni errori nei Nomi dei Soscrittori scritti nei passati elenchi, ristampiamo corretti quelli in cui è corso errore.

Soscrittori alle *Copie Speciali.*

26. *Kohen* Benedetta, Trieste.

Soscrittori alle *Copie Comuni.*

156. *Vivani* Eugenio.
227. *Gandolfo* Rolando, Avvocato, Genova.
228. *Lertora* Demetrio, Causidico, Genova.
229. *Beniscelli* G. B., Genova.
230. *Cappellini* Avv. Vincenzo, Genova.

INDICE DEL PRESENTE VOLUME

Letteratura.

— L'Arte e la Patria (Prof. *Giuseppe Regaldi*). Pag. 19
— Saggio di alcune varianti alle poesie di Pietro Bembo, tolte dal codice palatino CCXXI (*Gaetano Ghivizzani*). » 27
— Delle genti e delle lingue ariane (Prof. *Ang. De Gubernatis*). » 105
— Dell'onore in che gli antichi avevano la poesia (*Litterio Lizio-Bruno*). » 129
— Le novelle indiane del Panciatantra e il discorso degli animali di Angiolo Firenzuola (Prof. *Ang. De Gubernatis*). » 193
— Introduzione allo studio della letteratura. Lezioni di *Giuseppe Puccianti*. » 297
— Del vero merito della Divina Commedia e dell'indole della letteratura dantesca (Cav. Prof. *Giovacchino Geremia*). » 317
— La tradizione dei sette savi nelle novelle magiare (*E. Teza*). » 385
— — Il Principe saggio. » 386
— — Mela e Buccia. » 400
— Lo studio della latinità. (*L. N.*). » 405
— Traduzione del II canto di C. V. Catullo. Pianto sulla morte di un passero (*C. Cristoforo Rolandini*). » 415
— Didattica Dantesca ad uso della gioventù studiosa delle scuole secondarie (*E. Rezza*). » 421
— Una gloria letteraria della Norvegia (*X*). » 426
— Sui primi versi di Antonino Abate Palumbo (*Litterio Lizio-Bruno*). » 438
— William Shakespeare per Vittor Hugo. » 527

Filosofia.

— Sulla nazionalità della filosofia italiana (Prof. *Vincenzo Di Giovanni*). » 34
— Degli studi filosofici in genere e della filosofia delle scienze speciali (*L. N.*) » 229

Filosofia.

— Nazionalità della filosofia (Prof. *Fran. Paoli*). Pag. 322
— Del soprannaturale nell'arte cristiana del bello (*L. N.*) » 502

Scienze Politiche.

— Intorno all'azione della scienza negli avanzamenti politici recati dalla età presente (Avv. Prof. *Alberto Ranieri de Rocchi*). » 3
— Dell' Emenda penale (Prof. *F. Carrara*). » 224

Istruzione, educazione e pedagogia.

— Una questione sulla scelta dei pubblici maestri (*L. N.*) » 45
— Nell'inaugurare l'associazione degli studenti in Pisa (*A.*) » 50
— Lettera a Mariano Cellini di *Antonio Ghivizzani*. » 128
— Al Marchese Carlo Torrigiani (*Enrico Mayer*). » 129
— Al Cav. Enrico Mayer (*Carlo Torrigiani*). » 132
— Insegnamento della lettura (Prof. *Domenico Carbonati*). » 238
— Della istruzione classica e scientifica (*Luigi Barbera*). » 514
— Se lo stato debba occuparsi di pubblica istruzione (*F. A. De' Negri*). » 525
— Sulle lezioncine di geografia scritte dal sig. A. Cavalieri (*S. Bianciardi*). » 548
— Di una prelezione al corso di storia del diritto, tenuta nella università di Bologna dal prof. C. Giani (*L. N.*) » 539

Moralità.

— Il dolore (Dott. *Carlo Frua*). » 327
— Le Donne (*A*). » 333

Studii intorno alle lingue.

— Ricerche etimologiche (Prof. *Angelo De Gubernatis*) » 137
— — I. Famiglia » 54
— — II. Uomo » 56
— — III. Essere, esso, esto, ello, il, lo » 137
— — IV. Arno, Chiana, Serchio, Ombrone » 252
— — V. Causa e cosa. » 254

Delizie Letterarie.

— Ai Lettori (*Gaetano Ghivizzani*). » 160
— Vita del Beato Manno di Svezia primo padre del monastero di S. Brigida presso a Firenze, scritta da una monaca fiorentina del secolo XV nè mai ristampata (Prof. *Pietro Dazzi*) » 161.255

PUBBLICAZIONI DI SCRITTI INEDITI.

— Di Luigi Tommaseo scritti inediti raccolti da *Niccolò Tommaseo*. Pag. 57.141

POESIA.

— A Gaetano Ghivizzani. (*Iacopo Bernardi*). » 151
— Alla madre. Sonetto. (») » 152
— Alla figlia. (») » ivi
— A Giuseppe Garibaldi nel giorno del suo nome (*Gaetano Ghivizzani*). » 286
— Gli anelli. Stornello di *Francesco Dall'Ongaro*. » 287

BIOGRAFIA.

— Vita di Anastasio Jacomini pastore di Bruno nell'alpe della Versilia, narrata con le sue stesse parole da *Giambattista Giuliani*. » 481

RACCONTO.

— Conversazione in un ballo (*G. B. Michelini*). » 336

VARIETÀ.

— A tutti gli uomini di lettere, salute. Proposta di una nuova associazione per impedire che i libri sieno svaligiati (*Gaetano Bernardi*). » 153
— A Galileo Galilei il giorno XVIII di Febb. MDCCCLXIV, terzo secolare anniversario della sua nascita. Epigrafe di *Luigi Muzzi*. » 182
— — Versi di *Gaetano Ghivizzani*. » 183
— Stanislao Bechi. Documenti della sua vita e della sua morte. Commemorazione di N. Tommaseo (*Antonio Ghivizzani*). » 287

— Studi giovanili di G. Leopardi (*Iacopo Bernardi*). » 550
— L'arte poetica d'Orazio tradotta in ottava rima da (*G. Leopardi*). » ivi

BENEFATTORI DELL'UMANITÀ.

— Pier Antonio Assereto (*Gaetano Ghivizzani*). » 356

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

— Il pensiero e la lingua. L'esistenza dell'anima. Lezioni per Francesco Bonatelli. Bologna 1862 (*L. Parazzi*). » 66
— A Luigi Ligurio. In occasione delle sue nozze colla signora Matilde Serra. Polimetro di B. B., 1863 (*A. G. Nerucci*). » 69

Rassegna Bibliografica.

— La fede cattolica e lo spiritismo. Raffronto per M. G. (Prof. *Antonino Tumminello*). Pag. 70
— Sulla lingua e sullo stile italiano. Lezioni di Ippolito Amicarelli. » 73
— Intorno alla traduzione dell' Egloghe di Virgilio, di Niccola Poma Cangemi. Lettera a G. Ghivizzani. (*G. Gazzino*). » 82
— Canto politico di O. Ottolini. Reggio di Calabria, 1863 (Prof. *De Gubernatis*). » 85
— Sul libro di Tommaseo di G. P. Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo (*Lorenzo Neri*). » 86
— Il popolo. Canto di Antonio Angeloni Barbiani (*Gaetano Ghivizzani*). » 168
— Del supremo principio del Diritto, dissertazione di *Ulisse Bongiovanni*. Lettera a Gaetano Ghivizzani del Prof. *Augusto Conti*. » 173
— Il libro della Cucina del secolo XIV. Testo di lingua non mai fin qui stampato (Professore *Isidoro Del Lungo*). » 174
— Lucrezia Beniamini. Racconto storico di Giuseppe Campori (*R.*). » 175
— Delle favole di Esopo in volgare, testé pubblicate secondo il codice palatino già Guadagni, e di altri codici d'esso volgarizzamento (*Gaetano Ghivizzani*).
— Modo pratico per ben comporre nella lingua italiana proposto dal Professore Giovanni Biasuti (*Guido Corsini*). » 357
— Castelgoffredo e i Gonzaga per Guido Sommi Picenardi (*T. Pendola*). » 358
— Il Miceli, ovvero dell' Ente Uno e Reale, dialoghi tre seguiti dallo *Specimen scientificum*. V. Micelii, non mai fin qui stampato per Vincenzio di Giovanni (*La Direzione*). » 439
Intorno lo stesso argomento; Lettera a G. Ghivizzani del Prof. *Augusto Conti*. » ivi
Intorno allo stesso argomento. » 440
Intorno allo stesso argomento. Lettera a G. Ghivizzani di *Ugo Antonio Amico*. » 443
— Illustrazione di alcune epigrafi inedite e di altri oggetti archeologici per G. Despuches (»). » 447
— La fede nella libertà. Canti di Mariano Alvitreti (Prof. *De Gubernatis*). » 448

Rassegna Bibliografica.

— Ventiquattro ore a Catania al tempo dell' Impero Romano, per Niccolò Niceforo (Prof. *De Gubernatis*). Pag. 448
— Profili biografici di contemporanei italiani, per Giuseppe Pitri (*G. S.*) » 449
— La Rosa d'ogni Mese, Calendario fiorentino pel 1864. Anno secondo (Professor *Gazzino*). » 453
— Sull' ordinamento della pubblica amministrazione. Scritti di Massimiliano Martinelli (Dott. *Pietro Sbarbaro*). » 454
— Anniversario di Nozze, 3 febbraio 1864. A Urbano Rattazzi, G. Prato (*Pietro Raffaelli*). » 455
— Alcuni versi di Francesco Silvio Orlandini (*La Direzione*). » 458
— Scritti capricciosi di Pietro Fanfani (»). » ivi
— Il Contr' Uno o Della servitù volontaria, discorso di Stefano de La Beotie. Prima Versione italiana di Pietro Fanfani (»). » ivi
— Storia della letteratura greca di Cesare Cantù (*Innocenzo Frigeri*). » 553
— Orazione di S. Bissolati al palazzo comunale di Cremona (*L. P.*). » 559
— Vita e documenti letterari di Pier Aless. Paravia per Iacopo Bernadi (*M.*). » ivi

Bullettino Bibliografico.

— Albicini Cesare. Del progresso nella umanità e nella scienza (*G. Ghivizzani*). » 177.359
— Alvisi Giuseppe Giacomo. Banca del Popolo. Programma statuto (»). » ivi
— Andreoli Raffaelle (La Divina Commedia con il Commento di) (»). » 177
— Aquarone Bartolommeo. Beniamino Franklin (»). » 359
— Barozzi Nobil Dottore Niccolò. Relazione degli studi nelle scienze morali e nelle lettere dell'Ateneo di Venezia negli anni accademici 1858-60-61-62 (»). » ivi
— Bellucci Giuseppe. Tasso e Leonora. Eroide (»). » 562
— Bernardi ab. Iacopo. Vita e documenti letterari di Pier Ales. Paravia. Parte seconda. Documenti letterari (»). » 360
— Bonatelli Francesco. Visioni interne (»). » ivi
— Canti Carnascialeschi di diversi autori, tratti da manoscritti non più stampati (»). » ivi
— Cantù Cesare. Storia della Letteratura greca (»). » 177

Bullettino Bibliografico.

— Carducci Giosuè. Idilio per nozze Gandino. V. Nozze. Pag. 365
— Carina cav. Dino. Discorso per la inaugurazione solenne del R. Istituto tecnico di Firenze (*G. Ghivizzani*). » 361
— Carrara Francesco. Lezioni sul grado nella forza fisica del delitto (»). » 478
— Centofanti Silvestro. Discorso sul terzo centenario della nascita di Galileo (»). » 361
— Crescimanno Andrea. Narrazione di un viaggetto autunnale degli alunni del Convitto nazionale Vittorio Emanuele di Palermo nel 1863. (») » 91
— Dante Alighieri. La Divina Commedia V. Andreoli. » 178
— Di Giovanni Vincenzio. Principj di filosofia prima. » ivi
— Dominici (un viaggio a Perugia fatto e descritto dal B. Giovanni) nel 1395 ec. (»). » 561
— Donati Corso, Cecilia, storia (»). » 361
— Enrico Errico D. S. P. L'arte del comporre per ammaestramento ed esempi ad uso delle classi ginnasiali. volume primo (»). » 362
— Ester (Storia della Reina) scritta nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampata (»). » 362
— Esopo (Favole di) in volgare. Testo di lingua inedito dal codice Palatino (»). » 178
— Fanfani Pietro. Vocabolario della lingua italiana (compilato da) Saggio (»). » 179
— Favole e massime morali tratte dai buoni scrittori dei primi secoli di nostra lingua per uso de'fanciulli (»). » 363
— Frescobaldi Matteo. Rime non più stampate (»). » ivi
— Gazzino Giuseppe. V. Meli. 178
— Giarrè Marianna. A Giulia Cioni nel giorno delle sue nozze con Enrico Solari (»). » ivi
— Giovanni (Di) Vincenzio. Principi di filosofia prima (»). » ivi
— Giovanni (Di) Vincenzio. Il Miceli ovvero dell'ente uno e reale ec. (»). » 364
— Giustina (leggenda di santa) testo di lingua inedito (»). » 562
— Lambruschini. Raffaello. Dell' Educazione. Libri uno. Seconda edizione (»). 368
— Lasinio Fausto. Atti del Martirio di S. Agnese vergine romana tradotti dal Siriaco (»). » 179
— Levi Leone di D. Ad Ester Borghi nel fausto giorno delle sue nozze ec. (») » 365
— Lira solitaria. Raccolta di poesie inedite. » 366
— Mansili (De) Luigi. Commento a una canzona di Francesco Petrarca (»). » 179

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

— Manuzzi Giuseppe. V. Frescobaldi (*G. Ghivizzani*). Pag. 363
— Marchiò D. S. P. Regole elementari di grammatica italiana (»). » 91
— Meli Giovanni Poesie. Versione del dialetto siciliano di G. Gazzino (»). » 479
— Melga Michele. Nuova grammatica italiana. » ivi
— Molino Colombini Giulia. Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia. » ivi
— Montanari. V. Favole e Massime Morali. » 363
— Noghera Giuseppe. La satira a Roma. Studi storici letterari. » ivi
— Nozze di G. B. Gandino con Olimpia Orsi. Idillio. — Teza. La moglie del capitano Prijezde. Bonatelli Francesco visioni interne (»). » 365
— Olivieri Felice. Tragedie (»). » 480
— Percoto Caterina. Racconto (»). » ivi
— Pereyra G. Della connessione obbligatoria tra i corpi dei licei e le ammissioni alle università. » 92
— Poesie di un carmagnolese (»). » 366
— Porro Carlo Felice. Dei doveri e de'diritti d'ogni giovane cittadino, dei loro parenti o tutori verso la leva militare. » ivi
— Prose e poesie scelte in ogni secolo della letteratura italiana. Parte seconda. Poesie. » 367
— Satariano A. (Scritti di) ore di gioventù. » 480
— Scritti d' incerti autori del secolo XIII e XIV mai fin qui stampati (»). » 367
— Tani Carlo. Eleonora Mandrisio. Relazione storica.
— Teza E. La moglie del capitano Prijezda. V. nozze di G. B. Gandino. « 365

MISCELLANEE.

— Istituto agrario a Castelletti, lettera a E. Mayer. Sofia Montelatici. » 93
— Notizie letterarie (»). » 94
— Necrologia. » 95
— Giornali. » ivi
— Teatri. » 96. 471
— Annunzi bibliografici. » 481
— Il Collegio Tolomei di Siena. » 471
— Nuove pubblicazioni. » 472
— Università di Cagliari. » 470

SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI.
— Ai lettori del Giornale La Gioventù (*Mariano Cellini* e *Gaetano Ghivizzani*). Pag. 292
— Di un' opera pel Centenario di Dante Alighieri. Manifesto. » 293. 369
— Lettera del Sig. Ministro Amari. » 370
— Soscrittori alle copie speciali. » 370. 465
— Soscrittori alle copie comuni. » 371. 466

FILOLOGIA.
— Giunte e osservazioni al vocabolario dell'uso toscano compilato da P. Fanfani. (Prof. *G. Rigutini*) » 97
185. 377. 473.

FINE DEL VOLUME V.